A. IV. 617/1

BIBLIOTECA DELL'INSEGNAMENTO COMMERCIALE E PROFESSIONALE

ARTURO SEGRE

PROF. NELLA R. SCUOLA SUPERIORE DI STUDI APPLICATI AL COMMERCIO DI TORINO

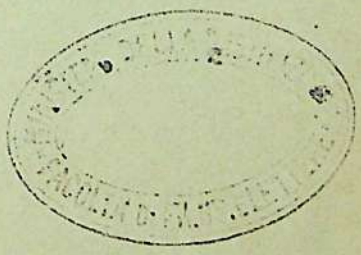
MANUALE

DI

STORIA DEL COMMERCIO

VOLUME PRIMO

Dalle Origini alla Rivoluzione Francese



TORINO

S. LATTES & C., Librai-Editori

Via Garibaldi, 3 (piazza Castello)

FIRENZE: R. Bemporad e Figlio

1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

INV
A
46171

A. Legre

(135) Stabilimento Tipografico Dott. GUIDO MOMO — Via Riberi, 6 - TORINO.

PREFAZIONE

Scopo dell'autore è di raccogliere in rapida sintesi le notizie principali intorno alla storia del commercio attraverso i secoli. Il Manuale è rivolto agli studenti delle scuole commerciali italiane ed alle persone colte del nostro paese, che di questi studi desiderano informazione particolare. Esso quindi, mentre contiene notizie diffuse intorno alle vicende economiche dell'Italia dalle età remote ai giorni nostri, espone entro limiti più ristretti gli avvenimenti che riguardano gli Stati stranieri, dei quali l'autore crede opportuno ricordare solamente i fatti di maggiore importanza e di necessaria cognizione, sorvolando sugli altri. Sono i vari capitoli corredati di alcune notizie bibliografiche, affinchè non siano gli studiosi privi degli elementi indispensabili all'aumento delle loro cognizioni. Mende e lacune non mancheranno e queste, se il favore degli studiosi concederà al Manuale una nuova edizione, avrà cura l'autore di eliminare entro i limiti del possibile.

Torino, ottobre 1912.

ARTURO SEGRE.

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

1. La storia del commercio e le sue fonti. — 2. I primi cultori. Gli scrittori del secolo XVIII. — 3. Principali raccolte di storia economica e commerciale, opere generali, riviste, dizionari, bibliografie, compendi.

1. La storia del commercio trova le sue fonti in quelle opere umane che sono luce e base di tutti gli studi storici in generale. Per le età più antiche, oltre ai ricordi contenuti nelle opere classiche e nelle iscrizioni disseminate pei territori delle civiltà scomparse, essa trae elementi preziosi dalla numismatica, dalle suppellettili delle necropoli, dai resti archeologici, scampati alle rovine secolari. L'origine delle monete e medaglie, il metallo di cui queste sono composte, il peso, il valore, la dispersione, il luogo dello scoprimento ecc., sono elementi rivelatori d'uno sviluppo commerciale più o meno intenso, e permettono spesso di tracciare con notevole esattezza le vie di commercio dell'età antica, talora anche preistorica, e l'entità degli scambi fra popolazioni e contrade molto lontane le une dalle altre, separate anzi, in certi casi, da estensioni vaste di terre o di acque. La presenza di statue, di sculture, di dipinti, di gioielli, di armi, di vasi e di altre opere dell'arte e dell'industria umana ed il diverso loro carattere rivelano l'esistenza di rapporti commerciali fra il paese originario e quello nel quale avviene lo scoprimento, e questi elementi tutti concorrono ad aumentare la conoscenza della storia economica per età lontane, anzi remote, e compensano la deficienza o mancanza assoluta di notizie storiche dirette in tempi così antichi.

Per l'alto medioevo le nostre informazioni sono anch'esse fondate quasi tutte sugli elementi ricordati, coll'aggiunta tuttavia del sussidio preziosissimo che le leggi romane e bizantine, le cronache, gli editti dei

re barbari e gli atti della Chiesa offrono all'acuto indagatore. Col basso medioevo invece, fusi od assorbiti ormai intieramente i barbari invasori dalle popolazioni romane, sorto nei popoli dell'Europa centrale e del mezzodì un migliore assetto sociale, i materiali di studio si conservano più numerosi e svariati. Gli archivi presentano inventari, conti, atti notarili, trattati, convenzioni, decreti, editti, ordinanze, tariffe, materiali storici che via via si fanno più abbondanti, quanto maggiormente ci accostiamo all'età moderna, nella quale, formatisi i grandi Stati europei sotto un regime assoluto, la vita commerciale diviene tanto intensa ed acquista importanza così elevata agli occhi dei governanti, che spesso essa guida le azioni politiche e le operazioni militari nel mondo civile. L'età contemporanea infine presenta agli studi materiali senza limiti, non negli archivi o biblioteche soltanto, ma in infinite pubblicazioni giornaliere e periodiche, in una quantità di scritti vari che, se permettono una maggior ampiezza di cognizioni, possono talora per la loro abbondanza e diversità fuorviare e condurre anche a conclusioni erronee.

2. Fino al secolo XVIII gli studi di storia commerciale non trovarono onore in mezzo agli eruditi. Il primo impulso venne dalle ricerche di L. A. Muratori, che disseppellendo cronache e documenti negli archivi e nelle biblioteche italiane durante la prima metà di quel secolo mise alla luce materiali preziosi anche per la storia economica della penisola e risvegliò l'attività di altri eruditi che a tale genere di studi rivolgevano di preferenza le loro simpatie. Erano infatti trascorsi solo tre lustri dalla morte del grande modenese, che a Lucca ed a Firenze, nel 1765, il Pagnini in quattro eruditi volumi (1) divulgava, oltre a documenti vari sul commercio medievale dei Fiorentini, due preziosi trattati di capitale importanza per la conoscenza della storia economica di Firenze. La *Pratica della mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti e l'altro trattato di uguale titolo dovuto a Gio. di Antonio da Uzzano (2) sono vere guide commerciali per mercanti del sec. XIV e XV, preparate dai due autori, dei quali l'uno, agente della compagnia celebre dei Bardi, aveva commerciato nei primi decenni del sec. XIV in Francia, nei Paesi Bassi, in Inghilterra ed in Oriente, a Cipro ed in Armenia,

---

(1) *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze, della moneta e della mercatura dei Fiorentini fino al sec. XV.*
(2) *Id.*, vol. 3° e 4°.

recando vantaggi alla Casa della quale era rappresentante, ed il secondo, vissuto un secolo più tardi (il trattato del da Uzzano è del 1442), pubblicava le tariffe sulle mercanzie all'ingresso ed all'uscita delle città toscane, Firenze, Siena, Pisa ecc., ed una tavola comparativa delle monete.

Ad accrescere valore ed interesse agli studi di storia commerciale contribuì pure il sorgere dell'economia politica, quale scienza particolare, quando il bisogno di riforme legislative in ogni campo, e, non ultimo certo, in quello economico, si faceva sentire e s'imponeva all'assolutismo monarchico. Il trattato *Della Moneta* ed i *Dialogues sur le commerce des blés* pubblicati da Ferdinando Galiani nel 1751 e nel 1768, le lezioni dettate a Napoli fin dal 1753 dall'abate Antonio Genovesi e pubblicate nel 1765 col titolo di *Lezioni di commercio ossia di economia civile*, l'opera in Francia dei fisiocrati e degli economisti, come Francesco Quesnay col *Tableau économique* (1758) e col trattato *Du Commerce* del 1766, e Giacomo Turgot colle *Réflexions sur la formation et distribution des richesses*, pure del 1766, ed infine quella dell'inglese Adamo Smith colle celebri *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni* edito nel 1776, diedero impulso particolare agli studi economici e rivolsero l'attenzione degli studiosi alla base precipua di tali ricerche, cioè alla storia del commercio. Ed allora, fra il 1778 ed il 1783 M. Jorio pubblicò una *Storia del commercio e della navigazione* e nel 1798 a Venezia Carlo Antonio Marin volle tratteggiare in un'opera, che ancora ai giorni nostri viene consultata con profitto (*Storia civile e politica del commercio dei Veneziani*) la storia commerciale della repubblica di S. Marco, bene sapendo che gli eventi politici della repubblica veneta, come quelli delle altre repubbliche italiane nell'età media, avevano il loro fondamento capitale nelle questioni economiche e commerciali in genere. Da allora in poi gli studi si sono arricchiti di infiniti lavori sintetici ed analitici, di indole generale e di ricerca documentaria, più numerosi e sicuri questi di quelli, trattandosi di scienza non ancora approfondita, che richiedeva un lungo lavoro di preparazione per recare i frutti e le conoscenze desiderate. Enumerare in arido elenco la massa grande di simile produzione non è qui il luogo, nè sarebbe opera facile. Mi basterà ricordare le principalissime collezioni ed opere generali, non meno che i compendi e le riviste, dai quali lo studioso può ritrarre le indicazioni bibliografiche e le notizie che gli destano interesse, riservando la citazione dei lavori speciali alla bibliografia sommaria, che apparirà all'inizio e nell'interno di ogni capitolo.

3. La più notevole e veneranda fra le collezioni italiane è la *Biblioteca dell'Economista* che, iniziata nel 1850 a Torino (Pomba) da Francesco Ferrara, continuata da Gerolamo Boccardo e dal Cognetti de' Martiis, prosegue ora degnamente la sua gloriosa esistenza sotto la direzione del prof. P. Jannaccone, divulgando in veste italiana i più importanti scritti di storia economica usciti oltr'Alpe e degni di essere conosciuti dal pubblico nostrano. L'esempio fu seguito in Italia ed all'estero di recente. Ricordo pel nostro paese la *Biblioteca di Storia economica* diretta dal prof. Vilfredo Pareto iniziatasi a Milano (Soc. ed. libraria) col 1903 e dedicata all'età antica e per la Francia la *Bibliothèque internationale d'économie politique*, cominciata sotto la direzione di Alfredo Bonnet nel 1899 a Parigi (Giard et Brière) e che divulga numerose opere di economisti italiani e tedeschi accanto a memorie e scritti originali francesi. Di indole diversa, perchè composte di opere sempre originali, sono le importanti collezioni del Kuno Frankenstein (*Hand- und Lehrbuch der Staatswissenschaften*, Leipzig, Hirschfeld, 1893 e ss.) e di Gustavo Schmoller (*Staats- und Socialwissenschaftliche Forschungen*, Leipzig, Duncker und Humblott, 1879 e ss.), l'illustre economista, autore di quel *Grundriss der allgemeinen Volkswissenschaftslehre* (Leipzig, Duncker und Humblott, 1900 ess.), che negli ultimi anni è stato tradotto in lingua francese (*Bibliothèque* ecc., cit. del Bonnet) ed ora è comparso in veste italiana nella *Biblioteca dell'Economista*.

Venendo alle opere sintetiche generali di speciale mole, ricordo in primo luogo la *Handelsgeschichte des Altertums* (Leipzig, Brandstetter, 1900-05) di E. Speck, che va riassumendo in un voluminoso quadro storico le vicende commerciali del mondo antico ed è giunta finora al 265 a. C. nella storia del commercio romano. L'età media offre maggior numero di studi e due opere sintetiche di singolare valore, la classica *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter* di Guglielmo Heyd; (Stuttgart, Cotta, 1879, e 2ª ediz. trad. dal Furcy-Raynaud, Leipzig-Paris, Harrassowitz, Lechevalier, 1885), ed il recente manuale di Adolfo Schaube (*Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge* ed. nella collezione *Handelbuch der Mittelalterlichen und neueren Geschichte* ed. da G. von Below e da F. Meinecke, Monaco e Berlino, Oldenburg, 1906), opera di utile consultazione che espone fin quasi nei più minuti particolari i risultati ultimi degli studi fino al 1906. L'età moderna manca finora di un ampio trattato che abbracci in una opportuna sintesi la storia dei suoi commerci. La difficoltà di padroneggiare l'immensa materia e la insufficienza ancora

delle ricerche analitiche e documentarie nello sviluppo commerciale degli stati moderni, i quali tutti, quale più, quale meno, dalla scoperta d'America in poi, hanno dato alla vita commerciale importanza e cure, talora anzi riponendo in essa la base precipua della loro potenza, sono certo la causa principale di tale deficienza. Ed occorreranno certo ancora molti anni di studi e di ricerche prima che sia possibile assurgere ad una sintesi fondata su dati sicuri e conoscenze approfondite. Per ora lo studioso può ricorrere alla ottima *Allgemeine Geschichte des Welthandels* di H. Scherer, Leipzig, 1850-53) (1), a quelle del Beer in due volumi ed. fra il 1860 ed il 1864 e del Büchele (*Geschichte des Welthandels*, Stuttgart, 1867), ma forse trarrà profitto e cognizioni più sicure rivolgendosi alle monografie speciali.

Gli scritti particolari di storia commerciale trovansi disseminati in numerose riviste, d'indole storico-politica od anche solo economica. Quindi oltre alle riviste storiche lo studioso dovrà rivolgere specialmente la sua attenzione per l'Italia al *Giornale degli economisti*, fondato a Padova nel 1875, continuato a Bologna e poi a Roma nel 1891, a *Il diritto Commerciale* diretto da D. Supino a Pisa dal 1883, alla *Rivista italiana di sociologia* (Roma, 1897 e ss.), alla *Rivista di scienze sociali e discipline ausiliarie, ecc.*; per la Francia al *Journal des économistes*, fondato nel 1842 dal Reybaud, continuato da Gilbert Guillaumin e dal compianto G. de Molinari, alla *Revue économique internationale* diretta da Levasseur, Schmoller e Philippovich von Philippberg (Parigi, 1904 e ss.), alla *Revue internationale du commerce, de l'industrie et de la banque* (Paris, 1899 e ss.), alla *Revue des cours et conférences*, alla *Revue des sciences commerciales* ed alle utili *Questions diplomatiques et coloniales* (Paris, 1897 e ss.); per la Germania all'importante *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* (Stuttgart, 1903 e ss.) ed all'ormai classico *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich* (Leipzig, Duncker e Humblott, 1871 e ss.), per l'Inghilterra al *The economic Journal* (Londra, 1891 e ss.), all'*Economist, ecc.*, e per gli Stati Uniti al *The Quarterly Journal of economics* (Boston, 1891 e ss.).

Alcuni dizionari di cose economiche e commerciali riescono utili ai nostri studi. Già dal 1851-61 Gerolamo Boccardo aveva pubblicato in 4 volumi a Torino un *Dizionario di economia politica e commerciale.*

---

(1) Tradotta nella *Biblioteca dell'Economista*, serie 2ª, IV (1864).

Ora dal 1907 dobbiamo a G. Frisoni un *Dizionario commerciale in sei lingue* (Milano, Hoepli). In Francia nel 1891-92 Léon Say e Giuseppe Chailley diedero alla luce un *Nouveau dictionnaire d'économie politique* (Paris, Guillaumin et C.), cui tenne dietro nel 1901 in 2 volumi il *Dictionnaire du Commerce, de l'Industrie et de la Banque* (Paris, Guillaumin et C.) di Yves Guyot e di A. Raffalovich. In Germania dal 1909 esce la 3ª ed. dello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* coi tipi del Fischer a Jena per opera dei prof. Conrad, Elster, Lexis e Loening, e sono pure note due utili bibliografie di Giuseppe Stammhammer, la *Bibliographie der Social Politik* (Jena, Fischer, 1897) e la *Bibliographie des Socialismus und Communismus* (id., 1893, 1900).

A compimento infine di queste brevi notizie bibliografiche ricorderò i principalissimi compendi della materia nostra, dei quali ho tenuto conto nello stendere il presente volume. Un ottimo manuale diede mezzo secolo fa Gerolamo Boccardo (1), per lungo tempo giustamente prediletto nelle scuole nostre. In epoca più recente altri ne vennero alla luce. Meritano ricordo particolare il profilo storico del Sangiorgio (2), i compendi succinti della Larice (3) e del Caggese (4) per l'Italia; i manuali del Cons (5) (ottimo) e del Risson (6) per la Francia, del Gilbins (7) per l'Inghilterra, del Mayr (8) per l'Austria...

Di altri numerosi scritti e ricerche particolari, che hanno fornito elementi e cognizioni nuove, terremo conto doveroso nell'esposizione della materia.

---

(1) *Manuale di storia del commercio*, 3ª ed., Torino, Roux e Favale, 1886.

(2) *Il commercio del mondo. Sguardi storici*, Milano, Hoepli, 1898.

(3) *Storia del commercio*, 2ª ed. Milano, Hoepli, 1910 (*Manuali Hoepli*, nn. 322-23).

(4) *Storia del commercio ad uso delle scuole di commercio e delle persone colte*, 2ª ed. Napoli, Perrella, 1911.

(5) *Précis d'histoire du commerce*, 2 volumi. Paris-Nancy, Berger-Lewault et C., 1896.

(6) *Histoire sommaire du commerce*, 3ª ed. Paris, Belin frères, 1907.

(7) *The history of commerce in Europe*, 3ª ed. London, Macmillan and Co., 1909, pp. 228 (nella collez. *Commercial Class-Books*).

(8) Ed. Vienna, Hölder, 1894. V. ora la vers. italiana in *Biblioteca di storia economica* (PARETO), vol. VI (Milano, Soc. ed. libraria, 1910).

PARTE PRIMA

L'ETÀ ANTICA

Capitolo I.

LE ORIGINI.

1. Le origini della vita commerciale. — 2. Classificazione. — 3. I primi popoli commercianti. L'estremo Oriente: China, India. — 4. Assiri e Babilonesi. I Fenici. — 5. Egiziani, Ebrei, Persiani.

1. Che cosa è il *commercio* (1) ? È commercio (*cum merce*), definisce il Lexis, l'esercizio abituale dell'acquisto o compera di beni e della loro rivendita a scopo di guadagno. Il commercio ha infatti per iscopo la concentrazione delle mercanzie e la ripartizione di queste fra coloro che di esse hanno bisogno. Il commercio mette a contatto il produttore col consumatore e dà origine nella sua forma più evoluta ad una catena di scambi, il cui primo anello è costituito dal produttore della materia greggia e l'ultimo dal consumatore del prodotto trasformato, manufatto. Il commercio s'informa dei bisogni, rende ardita l'industria, la spinge a produrre gli oggetti necessari e richiesti dai consumatori e risparmia al produttore la fatica di ricercare

---

(1) Oltre ai compendi del Boccardo e del Cons, al trattato del Toniolo (*Trattato di economia sociale*, Firenze, Libr. editr. fiorentina, 1907 e ss.), vedi Rodbertus, *Untersuchungen auf dem Gebiete der Nationaloekonomie des klassischen Altertums* in *Jahrbücher für Nationaloekonomie und Statistik*, II, IV, V, VIII (1864-67). — Kulischer, *Der Handel auf primitiven Kulturstufen* in *Zeitschrift fur Völkerpsychologie*, X (1878). — Letourneau, *L'évolution du commerce dans les diverses races humaines* (in *Bibliothèque anthropologique*, XVIII), Paris, Vigot frères, 1897. — Utile sempre e fonte in genere di quanti scrissero posteriormente è la *Storia del commercio di tutte le nazioni* dello Scherer (in *Bibl. dell'econ.*, s. 2ª, vol. 4ª).

gli acquirenti. Esso compie inoltre un'opera eminentemente civile, favorendo la circolazione delle idee insieme colla circolazione dei prodotti, vale a dire il progresso dell'umanità. Non è quindi esagerato l'affermare che la storia del commercio è la storia della civiltà.

Infatti nei periodi più remoti della vita umana il commercio era certamente sconosciuto, anche nelle sue forme più rudimentali, ai nostri proavi. N'è prova l'assenza totale di idee commerciali in popoli selvaggi dell'età nostra, come gli Ascianti sulla costa occidentale dell'Africa, quando gli Inglesi nel 1873-74 ne intrapresero la sottomissione, come gli Australiani, quando il Cook nella seconda metà del sec. XVIII approdò nel loro continente, come gli abitanti della Terra del Fuoco e le altre popolazioni selvagge elencate dal Letourneau. Ancora pochi decenni sono, gli Ottentotti ignoravano le forme più rudimentali di commercio e gli Eschimesi si trovavano a mala pena nei primi stadi della vita commerciale, quando gli Europei e gli Americani vennero a contatto con essi. Se dunque in età recentissime esistevano popoli i quali non concepivano la produzione di cose non indispensabili al produttore stesso, nè la possibilità di scambi, è legittima l'induzione che nei primordi della vita sociale umana mancasse affatto ogni idea di commercio. Non esagera dunque il Kulischer, quando afferma che nelle società primitive la semplice compera è un'anomalia e la compera per rivendere del tutto sconosciuta. Troppo limitati erano i bisogni e la mentalità dei popoli primitivi, perchè fosse intuito l'utile degli scambi. Inoltre lo stato perenne di guerra tra popoli vicini o confinanti nelle età remote impediva i rapporti economici.

Col tempo, una mutazione avvenne. S'introdussero le tregue, che permisero gli scambi nei luoghi di confine, ed in seguito questi divennero mercati, nei quali ogni parte recava il suo superfluo e riceveva in cambio i prodotti dei quali mancava. I mercati poi furono sottoposti alla protezione degli dei e divennero luoghi sacri e neutri e gli scambi acquistarono intensità tanto maggiore in quanto la sicurezza era accresciuta.

2. Sorse allora la prima e più semplice forma di commercio, il *baratto* (1), lo scambio, cioè, volontario e pacifico dei prodotti, che occorrevano rispettivamente alle parti interessate. L'età del baratto durò a lungo nella storia umana, ma fin dai primi tempi questa

(1) BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirthschaft*. Tübingen (3ª ed.), 1900.

forma di commercio dovette offrire alle parti un problema di soluzione difficile, il valore, cioè, da attribuirsi agli oggetti di scambio. In origine il criterio direttivo era certo molto superficiale, fanciullesco, direi, mosso esclusivamente dall'urgente bisogno o dalle simpatie individuali. Basta pensare all'ingenuità che i poveri Indiani delle Antille palesavano nei primi scambi cogli Spagnuoli ai tempi della scoperta d'America, offrendo monili d'oro in cambio di oggetti infimi di ferro o di veri frantumi privi d'ogni valore. In seguito, acuitosi l'ingegno umano, sorse gradatamente l'uso d'una mercanzia intermediaria, d'uno strumento universale di scambio, il metallo greggio, ed infine la moneta. Le prime monete furono di rame o di bronzo, più raramente di ferro, come a Sparta nei periodi piu antichi della storia lacedemonica; in seguito apparvero le monete di argento e d'oro, che si imposero alle altre per la rarità, la bellezza, lo scarso volume, il peso minimo, l'inalterabilità e per la facile conservazione dei metalli che le componevano. Gli scambi divennero più intensi, la vita economica dei popoli migliorò. L'età della *moneta* costituì quindi un secondo periodo nella storia del commercio (1).

Era grande il progresso, non tale però che altri miglioramenti non s'imponessero. La diversità di monete fra le varie regioni, le distanze ed i pericoli del trasporto nei lunghi viaggi terrestri e marittimi imposero la ricerca d'un mezzo di scambio più rapido, meno pericoloso e più sicuro della moneta ordinaria, non soggetto alle variazioni di prezzo od alle falsificazioni individuali. Così andò comparendo nelle usanze commerciali, al tempo dei Greco-romani specialmente, la terza fase della vita economica dei popoli, l'età del *credito*, il quale nei secoli medievali e più ancora nei moderni è divenuto base fondamentale delle operazioni commerciali. La storia del credito è nella sua intima essenza la storia del progresso economico dei tempi moderni.

Tre fasi dunque si distinguono nella vita economica dell'uomo: il *baratto*, la *moneta*, il *credito*, ed esse potrebbero servire di base ad una

---

(1) Sulla funzione della moneta ed adozione di questa nella vita economica v. oltre i volumi V e VI, serie 2ª della *Biblioteca dell'Economista* (Torino, Un. tip.-editr., 1856). ARNAUNÉ, *La monnaie, le crédit et le change*. Paris, Alcan, 1902, i voll. VI, VII e VIII della serie 4ª della detta *Biblioteca* (1905) ed ora BERARDI, *La moneta nei suoi rapporti quantitativi*. Torino, Bocca, 1912 e WALTHER, *Geldwert in der Geschichte. Ein methodologischer Versuch in Vierteljahrschrift für S. u. Wirtschaftsgeschichte*, X (1912), 1-52.

classificazione nella storia del commercio, quando non si opponessero alla loro adozione difficoltà sostanziali cronologiche in modo particolare. Infatti ognuna delle tre fasi appare indistintamente in tutti i secoli della storia civile dell'uomo fino ai giorni nostri, senza che ci riesca possibile trovare un'epoca nella quale tutti i popoli contemporaneamente vivano nella seconda fase, o pratichino senza eccezione la terza. Anche nell'età nostra, mentre i popoli europei, asiatici ed americani usano il credito nella forma sua più evoluta, esistono popolazioni africane ed oceaniche fisse in una forma rudimentale di baratto, che si trasformerà bruscamente nelle due fasi successive, causa il contatto indigeno cogli elementi provenienti dalle regioni nostre civili. Dunque una classificazione basata sulle tre distinzioni accennate non risponderebbe, sia pure in modo approssimativo, alle esigenze cronologiche di qualunque divisione storica.

E neppure soddisfa a tale esigenza la classificazione proposta da Carlo Bücher, e già abbozzata da Giov. Carlo Rodbertus. Il Bücher distingue l'economia pubblica in *economia domestica chiusa*, in *economia urbana* o dello *scambio diretto* ed in *economia nazionale*. La prima comprende le età nelle quali la produzione viene consumata sul luogo di origine ed i rari scambi avvengono in forma immediata. Il Bücher assegna a detto periodo un lunghissimo spazio di tempo, che dalle origini andrebbe fino al sec. XI dopo Cristo. Il secondo periodo offrirebbe il passaggio diretto dei prodotti dal produttore al consumatore sui mercati e sulle fiere e si estenderebbe dal sec. XI al XVI. Infine il terzo periodo verrebbe fino ai giorni nostri ed in esso si avrebbe massima la circolazione dei prodotti e la lunghezza della catena che, partendo dal produttore della materia prima, conduce al consumatore. Ora questa classificazione pare ancor meno soddisfacente di quella che precede, quando si consideri che il solo primo periodo comprenderebbe infinite mutazioni politiche colle relative ripercussioni economiche e che nei popoli conosciuti durante le età greco-romana e medievale appaiono coesistenti le tre forme economiche.

Senza dilungarci quindi in altre considerazioni preferiremo alle due classificazioni ricordate una terza, che ci pare più razionale e logica, quella, cioè, che il criterio cronologico suggerisce e che è base di ogni classificazione storica. La vita commerciale di ogni popolo è legata intimamente alle vicende politiche e sociali del medesimo. Ci pare quindi naturale che la divisione fondamentale della storia politico-civile venga applicata anche a quella economica e che la storia del commercio

venga suddivisa nelle quattro parti naturali, di *antica, medievale, moderna e contemporanea.*

3. Tralasciando le età preistoriche, le quali offrono ampie e sicure traccie di scambi e di commerci, anche fra popolazioni lontane, veniamo senz'altro alle più antiche manifestazioni di vita commerciale in età storica.

E prime si offrono due lontane regioni, la China e l'India (1). Fin dai tempi più antichi i Chinesi apprezzarono nel loro giusto valore i commerci e l'agricoltura, che seppero intensificare colla sapiente costruzione ed uso di ampi canali, fra i quali celeberrimo è quello imperiale da Pekino a Canton, e con iniziali studi agrari fioriti in ispecie sotto l'imperatore Jao (2238 a. C., pare). Nell'età medievale poi essi conobbero un'ottima manipolazione di prodotti naturali, come il sale ed il thè, ebbero manifatture di lana e di seta, foggiarono magnifiche porcellane ed inchiostro particolare, conobbero le leghe metalliche e la carta moneta, e trafficarono colla Corea, col Giappone, coll'Indocina, coll'Indostan, coll'Oceania. I romani, nel periodo più importante dell'impero, sotto Marco Aurelio, cercarono di mettersi in rapporto colla China, desiderosi com'erano di rendere più attivo il commercio della seta, la quale perveniva nel bacino del Mediterraneo per la via della Siria e della Persia, ma fu opera vana (2). Troppo grande era già la mole dell'impero, troppi i nemici interni ed esterni, perchè riuscisse felicemente un'impresa contro i Parti ed i Persiani, che ostacolavano tenacemente le comunicazioni romane coll'estremo oriente. Convenne rinunziarvi e per lunghi secoli ancora il mondo occidentale mancò di rapporti diretti col popolo cinese. Eppure, quante cognizioni nuove sarebbero fin d'allora penetrate nel mondo europeo, quanto miglioramento sociale e civile avrebbero avuto i popoli europei, quando si fosse spezzata la pesante barriera! Basta pensare che nella vita commerciale

---

(1) Toniolo, *op. cit.*, pagg. 74-75; ma specialmente E. Speck, *Handelsgeschichte des Alterthums*, I, Leipzig, Brandstetter, 1900, e l'utile compendio del Neurath, *Antike Wirtschaftsgeschichte* (nella collezione *Aus Natur und Geisteswelt*), Leipzig, Teubner, 1909.

(2) Pure nella provincia cinese di Shansi vennero ritrovate monete romane; v. un riassunto molto sommario del tentativo di Marco Aurelio in Werdmüller van Ellg, *Relations politiques et commerciales entre l'ancien empire romain et la Chine*, in « Giornale della Società Asiatica Italiana », I, (1887), 86-87; v. anche Niese, *Manuale di storia romana*, Milano, Soc. Ed. Libraria, 1910, pag. 435, vers. dalla 4ª ed. tedesca (München, Beck, 1910).

i Cinesi già erano pervenuti negli ultimi secoli dell'età antica e nei primi della medioevale alle forme evolute del credito, le cui operazioni rendeva più facili ed elastiche la presenza di biglietti di banca.

L'India ebbe, essa pure, vita economica antica, sebbene inceppata nel progresso dalla divisione del popolo in numerose caste rigidamente costituite e che si possono raggruppare in quattro fondamentali, *bramini* (sacerdoti e uomini di scienza), *ksatrias* (guerrieri), *vaisias* (artigiani e commercianti) e *sudras* (coltivatori della terra), emanazioni delle membra del Dio creatore (*bramini* dal capo, *ksatrias* dalle braccia, *vaisias* dal ventre, *sudras* dai piedi). I bramini, interpretando ad esclusivo privilegio loro i misteri della natura, fissavano un codice ferreo di gradazioni sociali, che doveva impedire il progresso e soffocare l'iniziativa del popolo indiano. La pena di morte, nella sua forma più dolorosa, la mutilazione delle membra ed altre feroci persecuzioni colpivano l'indiano di casta inferiore, che tentava introdursi in una casta più elevata. L'ozio contemplativo era esaltato nel sistema braminico come mezzo di perfezione morale ed intellettuale, ed il lavoro manuale e dei campi gravava sugli sventurati *sudras*, costretti anche a nulla innovare nei metodi di coltivazione, come gli operai nei metodi industriali. Ogni principio di libertà commerciale ed industriale era ignota: agli artefici ed ai commercianti era proibito uscire dal comune o dalla città nella quale abitavano e l'opera di tutti sindacata in modo oppressivo. Con simile legislazione ogni progresso economico nel popolo apparirebbe miracoloso, ove non si tenesse conto dei coefficienti naturali che favorivano un certo rigoglio di vita agricola ed industriale a dispetto delle leggi. Ferro, metallo, spezierie, materie tintorie, pietre preziose, seterie, cotone, avorio, madreperla, legni odorosi ed altri prodotti offriva la natura dell'esuberante regione. Nel codice di Manu (sec. IX a. C.) e negli altri libri sacri del popolo indiano regole assennate e giuste di diritto mercantile e marittimo si opponevano alla dura legislazione sacerdotale, e l'intelligenza e la fantasia del popolo, cooperando cogli altri elementi, spiegano il progresso ed il fiore delle industrie locali. I Chinesi dall'oriente, i Persiani dall'occidente portavano sulle coste bengalesi i loro prodotti e raccoglievano in compenso la produzione indiana. Fu detto anzi che gli Arabi abbiano ivi appreso l'uso di quelle cifre che, dette poi arabiche, vennero nell'età media diffuse pel mondo europeo e sostituite nell'uso ordinario alle cifre romane. E principi indiani non mancarono di entrare in relazione coll'antica Roma fin dai tempi di Augusto, ed i Romani per la via del-

l'Egitto praticarono e fecero scalo nei porti di quella ricchissima penisola (1).

4. Lasciando l'India e procedendo verso occidente, si presentano le regioni bagnate dal Tigri e dall'Eufrate, l'Assiria, cioè, e la Babilonia o Caldea (2). Mentre gli Assiri, ferocissimi e distruttori, impedirono alle loro capitali stesse, Assur e Ninive, di acquistare quel benessere e quella prosperità commerciale che la felice posizione geografica e le ricchezze dei paesi vicini rendevano facile, i Babilonesi con felice intuito davano all'agricoltura, all'industria ed ai commerci ogni cura e producevano ed esportavano datteri, palme, grani, irrigavano il suolo con fitta rete di canali artificiali, fra i quali primeggiava il lago artificiale presso Sippara del perimetro di 40 parasanghe, cioè di circa 200 km. Le loro carovane percorrevano la Siria, l'Armenia, l'Asia minore, e le navi veleggiavano lungo l'Eufrate ed il Mar Rosso. I documenti messi in luce dagli scavi degli ultimi trent'anni hanno rivelato nel popolo babilonese una vita economica rigogliosa e confermato le notizie al riguardo tramandate dagli storici greci e dai libri sacri degli Ebrei. Babilonia produceva stoffe di lino e di cotone rinomate per finezza ed eleganza, tappeti di lusso, sui quali di solito erano raffigurati animali favolosi, armi fatte di acciaio indiano, acque odorose e lavori in pietre preziose. Osservatori dei fenomeni naturali ed appassionati in ispecie di studi astronomici, diedero ai posteri una razionale divisione del tempo in anni, mesi, giorni ed ore, inventarono un sistema di pesi e misure, copiato poi dai Greci, ed infine adottarono un sistema metrico sessagesimale, nel quale la base della misura di lunghezza era il numero 60. Tutto questo rigoglio di vita non ebbe lunga durata. Quando i Fenici divennero gli intermediari universali del traffico asiatico, cominciò la decadenza economica di Babilonia, e quando nel 538 a. C. il fondatore del grande regno persiano, Ciro, ebbe conquistato la grande città, il popolo babilonese perdette i suoi caratteri nazionali. Tentò Alessandro Magno di far risorgere Babilonia, ma la nuova città ebbe vita effimera, che si spense colla morte del grande conquistatore. Del popolo babilonese rimase il ricordo delle scoperte scientifiche ed industriali, del sistema bancario singolarmente evoluto (uso di titoli

---

(1) V. riassunte le poche notizie al riguardo in NIESE, *Manuale cit.*, pp. 404 e 485.

(2) Oltre allo SPECK v. anche la 2ª ed. del MEYER (Ed.), *Geschichte des Altertums*, tomo 1°, p. 2ª. Stuttgart e Berlino, Cotta, 1909.

al portatore) e la geniale legislazione economica del celebre re Hammurabi (verso il 2000 a. C.), che nella preziosa *Tavola* di pietra scoperta nell'Acropoli di Susa, ed ora conservata nel Museo Asiatico del Louvre (Parigi), in 282 articoli, scolpiva le norme del suo codice civile e trattava di ufficiali, di schiavi, di lavoratori, di amministrazione fondiaria, di trasporti, di associazioni e di varie altre materie (1).

Il popolo che nel mondo antico sopra tutti si elevò per rara attività economica è il fenicio. Originari, forse, dalle coste che bagna il golfo Persico, sospinti a mano a mano da guerre e necessità di vita verso l'interno, i Fenici si rifugiarono sulle coste del Mediterraneo protette verso terra dalla catena del Libano, fondarono varie repubbliche, rivali ed in guerra, ma talora anche riunite in comune sudditanza a principi forti e confinanti. La terra ch'essi occupavano, poco adatta in genere alla coltivazione, non bastava al mantenimento del popolo crescente, e d'altro canto le immense foreste della montagna e l'ampio mare stendentesi dalle coste invitavano i Fenici al traffico marittimo. A questo si diede l'attivo popolo con singolare passione ed ardimento un millennio prima dell'êra nostra. Arad, Sidone (2), Biblo, Berito, Tripoli e Tiro divennero celebri nella storia del mondo antico. Stazioni e colonie lungo le coste del Mar Nero, dell'Egeo e del Mediterraneo orientale ed occidentale si stabilirono rapidamente per opera dapprima di Sidone, in seguito di Tiro, che ereditò e centralizzò, può dirsi, il primato commerciale della Fenicia. I Fenici, con intuito felice, andavano a ricercare in centri vari le materie prime che scarseggiavano non solo nella patria loro, ma nelle regioni e negli stati vicini, come la Babilonia e l'Egitto, e seppero rendersi indispensabili a tal punto che dai Faraoni egiziani ottenevano il monopolio del grande e piccolo cabottaggio nei

---

(1) Intorno al cod. di Hammurabi v. SCHEIL, *La loi de Hammurabi*, Paris, 1903. — DARESTE, *Le code babylonien de Hammurabi* in *Journal des Savants*, ott.-nov. 1902. — DE MORGAN, *Les premières civilisations. Etudes sur la préhistoire et l'histoire jusqu'à la fin de l'empire macédonien*. Paris, Leroux, 1909, pp. 272-74. — Intorno alla vita bancaria babilonese v. CUQ, *Notes de épigraphie et de papyrologie juridiques* in *Nouvelle Revue hist. de droit français et étranger*, XXXIII (1909), 286-87. — Del testo di Hammurabi v. ora la traduzione tedesca di KOHLER e UNGNAD, *Hammurabi Gesetz*, vol. 3°, Leipzig, Pfeiffer, 1909.

(2) Sidone forse preesistette all'occupazione fenicia. Sulla vita e sui commerci della celebre città v. ora EISELEN, *Sidon. A study in oriental history*, New York, 1907.

porti di quelle regioni. Le ostilità ch'essi spesso provocarono colla mala fede, pirateria e frode abituale, non trattenuta da scrupolo alcuno, non valsero a fiaccare la loro attività. E neppure valsero la rovina d'una delle loro più rigogliose città, Sidone, distrutta dai Filistei circa il 1200 a. C., e la concorrenza delle popolazioni greche, chè essi fin sulle coste più occidentali del Mediterraneo estesero la loro attività e stabilirono colonie. Lilibeo e Panormo nella Sicilia, Malaga, Siviglia, Cadice in Ispagna, Narbona in Gallia, Utica, Ippona, Adrumeto e Cartagine in Africa sorsero e divennero città fiorenti. E le navi di Tiro, a quanto pare, osarono anche varcare le colonne d'Ercole (stretto di Gibilterra) e ricercare stagno nelle isole Cassiteridi (Sorlingues o Scilly) ed i prodotti della lontana Irlanda.

Il commercio dei Fenici aveva per oggetto i prodotti più diversi. Essi fecero penetrare in Oriente le spezie, le legna, le pietre preziose, i profumi e le perle dell'India, dell'Arabia e del golfo Persico, e d'altro canto rifornirono l'Egitto, l'Asia occidentale e l'Africa del rame di Cipro, isola nella quale esercitarono un vero dominio, dello stagno del Caucaso, del piombo spagnuolo, del ferro disseminato nelle isole del mare Egeo, ed anche dell'ambra proveniente dalle regioni nordiche dell'Europa. Dotati di profondo spirito pratico, non esitarono a pagare tributo ai Faraoni egiziani, che li compensarono ampiamente concedendo loro quel commercio di cabottaggio nei loro porti, che essi agognavano. Erano i Fenici veri commercianti nel senso più rigoroso della parola e cercavano di trarre dai loro traffici il profitto massimo. La loro vita economica aderì strettamente alla forma iniziale del baratto, anche quando l'uso della moneta erasi divulgato in mezzo ai popoli vicini. Questa tenacia nel conservare metodi antiquati aveva un fine calcolatore. Scambiando infatti la merce portata nell'andata con altra che essi riportavano in Oriente, il benefizio ritratto era doppio, proveniente da vendita doppia e successiva. Essi non accoglievano quindi in pagamento lamine d'oro, com'era d'uso in Egitto e nell'Arabia, nè monete, bensì oggetti di grande valore, la cui rivendita era di profitto vantaggiosissimo. Essi divulgarono il traffico degli schiavi e si resero odiosi ai popoli stessi di cui godevano la clientela. Pure di fronte alla civiltà acquistarono benemerenze indiscusse. Mentre il bacino del Mediterraneo prima della loro comparsa non era solcato in pieno da navi, e la navigazione procedeva strettamente litoranea, essi coi viaggi di lungo corso, non timorosi di allontanarsi dalle coste, diedero impulso eccezionale all'arte della navigazione. Ed esempio culminante del loro

ardire fu il periplo dell'Africa, che per incarico del re d'Egitto, Neco, nel 617 a. C. osarono compiere.

Infine il popolo fenicio ebbe anche un'industria e fece mercato in Egitto e nelle colonie sue di oggetti manufatti nella patria stessa: oggetti di vetro, gioielli, bronzi, stoviglie, cesellature in avorio e la famosa porpora tiria, che fu vero monopolio industriale della Fenicia. Essi sfruttarono nelle regioni che le loro navi visitavano le miniere locali, adoperando anche per lo sfruttamento le braccia indigene. Senonchè col tempo gli indigeni compresero il valore dei prodotti che gli attivi stranieri esportavano a prezzi derisorî, ed il profitto che i Fenici ritraevano diminuì ed in seguito cessò del tutto.

La conquista macedone, la distruzione feroce di Tiro compiuta da Alessandro Magno, la fondazione di Alessandria d'Egitto, intorno al 332 a. C., produssero la rovina della potenza economica fenicia. Ne fu erede la più importante delle colonie, che già aveva a sè attratto il commercio del Mediterraneo occidentale, Cartagine.

5. Fra i popoli che abitarono il bacino del Mediterraneo primeggia nella storia delle civiltà antichissime l'Egitto. Di razza bianca, originari forse dall'Asia, gli Egiziani hanno una storia che risale a più di 4000 anni prima di Cristo. Proprietari di un suolo fertile, grazie al limo fecondo del Nilo, perfezionarono la coltura dei campi, varie industrie, tra l'altro la filatura e la tessitura di lana e di lino, usarono il papiro, seppero lavorare i metalli, le gemme e le pietre dure, fabbricarono utensili, strumenti musicali, perfezionarono le arti chimiche, com'è prova l'imbalsamazione dei cadaveri, e lasciarono testimoni giganteschi della loro arte costruttrice le Piramidi, le Sfingi, le rovine di Menfi e della celebre Tebe dalle cento porte. Il loro commercio interno era attivissimo; molte le strade, numerosi i trafficanti, attive le banche (1). I rami del Nilo servivano di ottima via commerciale fra l'Alto e basso Egitto, e la pianura immensa, che senza notevole interruzione si estende lungo le rive del gran fiume, era via comoda e facile alle carovane ed ai particolari. Il commercio marittimo tardò alquanto a sorgere per difetto di legnami e per la superstizione religiosa, talchè per lungo tempo esso fu in mano degli Arabi ed ai Fenici

---

(1) V. le conclusioni del PREISSIGKE, *Buchführung der Banken* in *Archiv für Papyrusforschung*, I (1908), 95-115, tratte dai papiri ed. dal GRENFELD e dal WESSELY.

nel Mar Rosso, ai Fenici ed ai Greci nel Mediterraneo. Ma colla 26ª dinastia, da quel re Neco, che fece eseguire da una flottiglia fenicia il giro dell'Africa, venne cominciato il canale che porta il nome del celebre sovrano, fra il Mar Rosso ed il Nilo, e che ai tempi della dominazione persiana servì di passaggio fra i due mari (sec. VI a. C.). Il canale cominciava fra Clisma ed Arsinoe (Suez) sul Mare Rosso ed attraverso ai laghi Amari ed alla città di Heroopoli giungeva alla bocca di Pelusio, presso Bulasti.

Ma ormai i giorni lieti e di indipendenza per l'Egitto tramontavano. Nel 535 esso fu conquistato dal re dei Persiani, Cambise, il feroce primogenito di Ciro, e divenne provincia persiana. Da allora in poi, salvo nel breve periodo dei Tolemei, l'Egitto non ebbe più vita indipendente. Ma il commercio suo divenne mondiale. Alessandria, sorta nel 332, accentrò i commerci non solo dell'Oriente, ma colla conquista romana anche dell'Occidente.

Anche gli Ebrei vanno ricordati nella storia del commercio antico (1). Quel popolo che colle armi aveva conquistato la Palestina, era spinto, come i Fenici, alla vita commerciale dalla sterilità di una parte della regione che abitava. Tuttavia esso non mostrava nei primi secoli attitudini particolari a simili occupazioni. Le conquiste assire, babilonesi ed egiziane, se rovinarono la prosperità crescente del popolo eletto e l'indipendenza, non impedirono al medesimo di scrivere una pagina notevole nella storia economica del mondo antico. Gli Ebrei fondarono sulla via che dalla Fenicia conduce al golfo Persico e dal Mar Rosso a Tapsaco la città di Tadmor (Palmira), e, desiderosi di avere uno sbocco sul mar Rosso, acquistarono il porto di Elath, che loro permise rapporti commerciali coi popoli dell'Arabia meridionale e dell'Abissinia. Il periodo di maggior splendore economico fu raggiunto sotto il re Saul, Davide e Salomone. La costruzione del tempio di Gerusalemme, lo sfarzo, le pompe, la visita della regina Saba ne sono la manifestazione evidente. I rapporti d'amicizia che gli Ebrei, specialmente sotto Davide e Salomone, conservarono coi Fenici, contribuirono al fiorire del commercio ebraico. Artefici fenici costrussero il celebre tempio e gli Ebrei salirono su navi fenicie per partecipare alla vita coloniale del vicino popolo. Fino a quando nelle loro colonie i Fenici si conservarono immuni da miscele coi popoli indigeni, l'elemento

---

(1) V. l'opera dello HERZFELD, *Handelsgeschichte der Juden des Alterthums*. Braunschweig, Meyer, 1894.

ebraico di dette colonie rimase inosservato; ma, quando la fusione ebbe luogo, allora, come sempre, la nazionalità ebraica apparve spiccata e le circostanze misero in luce l'attitudine sua alle operazioni commerciali. Le conquiste assira (721 a. C., presa di Samaria, capitale del regno d'Israele) e babilonese (588 a. C., presa di Gerusalemme, capitale del regno di Giuda) ed il trasporto di molta parte del popolo nella Mesopotamia contribuirono forse all'espansione del commercio ebraico. I vinti portarono nel nuovo ambiente i costumi e le industrie loro, e quando dal re persiano Ciro ottennero di fare ritorno in patria, colla quale avevano conservato relazioni e corrispondenze, non ruppero i legami colla terra d'esilio. Così gli scambi fra la Palestina e la Mesopotamia si conservarono attivi e la dominazione persiana, che verso gli Ebrei ebbe carattere in generale mite, accrebbe la sfera d'influenza del traffico ebraico. La conquista romana e la spaventosa ferocia di Tito rovineranno con Gerusalemme (70 d. C.) la potenza economica della nazionalità ebraica, colla distruzione di molta parte del popolo. I superstiti andranno raminghi per il mondo, conservando e svolgendo le innate od acquisite tendenze.

Nella seconda metà del sec. VI a. C. i popoli dell'Asia occidentale, Assiri, Babilonesi, Ebrei, Fenici, Lidi, coloni greci e gli Egiziani nel continente nero vennero assoggettati ed uniti in una sola monarchia, quella degli Achemenidi, sorta colla rovina del regno medico, da Ciro sottomesso. L'impero persiano, che dall'Indo al Nilo, dal golfo Persico al Mediterraneo, dal mar Nero (Ponto Eusino) all'Arcipelago o mare Egeo riuniva in una potente unità popoli e civiltà diverse, ebbe, tra gli altri, un sovrano, che, non pago delle conquiste militari, favorì lo sviluppo economico dello Stato, buon mezzo per affratellare e fondere popoli e nazionalità riunite dalle armi sotto l'unico suo dominio. Dario d'Istaspe, che fu probabilmente il più illustre sovrano della Persia, comprese l'opportunità di trasportare il centro, la capitale dello Stato, in località interna a distanza quasi uguale da tutti i confini, ed unirla alle regioni d'occidente, ch'erano più ricche e più civili delle regioni di oriente. Ciro, il fondatore della potenza, aveva stabilito corrieri e poste reali nell'impero. Dario migliorò l'istituzione e l'estese in modo notevolissimo per quei tempi. Da Susa, capitale dell'impero, si dipartì per opera sua una grande via, di ben 3497 chilometri (13.500 stadii), che attraverso regioni abitate e sicure conduceva a Sardi, sulle coste dell'Egeo. Di tappa e di ristoro ai viaggiatori servivano centoundici stazioni postali. A Sardi la grande via

si triforcava, un ramo conduceva a Cuma, un altro a Smirne, un terzo ad Efeso. Il trasporto delle mercanzie si faceva a dorso di cavallo, d'asino o di muletto ed ogni tappa era un mercato, che nelle principali stazioni diveniva presto un emporio grande, un vero bazar. Sardi poi, collocata allo sbocco delle tre vie, che penetravano nella regione colonizzata dai Greci (colonie ioniche), divenne ricca in modo straordinario. Vi affluirono le merci di ogni parte dell'Asia, si svilupparono industrie molteplici e vi si incontrarono trafficanti di ogni razza. I Lidi vendevano a Sardi infinite sorta di merci, e specialmente eunuchi; gli Pteri portavano le lane e cereali, i Frigi i bestiami, i Greci i vasi, i gioielli e le opere in genere dell'arte loro, i Cari armi da offesa e da difesa, i Caldei o Babilonesi amuleti. Il commercio fioriva dunque sotto Dario ed il sistema tributario sapiente non lo inceppava. Dario poi, primo fra i monarchi antichi, creò una buona moneta d'oro e d'argento (se vogliamo trascurare le monete lidie del re Creso), i *darici*, che, per quanto irregolari di forma, riuscendo accetti alle popolazioni occidentali dell'impero, contribuirono molto allo sviluppo economico di quelle regioni. Così i tributi vennero pagati in danaro (monete e verghe d'oro) nelle regioni occidentali, in natura nelle orientali, che, più povere e meno civili delle prime, rimanevano ancora fisse nel sistema del baratto, e in tutto raggiunsero la cifra, notevole per quei tempi, di circa 650 milioni annui di lire nostre. Dedotte le spese necessarie per la guerra, il monarca persiano accentrava i risparmi nelle città di Persepoli e Pasagarde e, come l'uso si perpetuò coi successori, quando Alessandro Magno occupò le due città, vi si trovarono metalli preziosi pel valore di un miliardo almeno. L'agricoltura in certe regioni dell'impero era rigogliosa, favorita da buone disposizioni legislative, ricca la produzione di bestie bovine ed equine. Erodoto nel libro 7° delle sue Storie, descrivendo il grande esercito che Serse guidò alla conquista della Grecia, offre particolari interessanti sulle industrie, sui costumi e sul commercio dei vari paesi dai quali derivavano i soldati. Ogni paese, ogni nazionalità aveva conservato religione, costumi, armi, istituzioni e leggi. L'Indiano vestito di cotone ed armato di archi di bambù appare a lato dell'Etiope, vestito di pelli di pantera e di lione, cogli archi di rami di palma, accanto al Persiano colla tiara di feltro, accanto ai Libi, vestiti di cuoio (1). I prodotti

---

(1) RADET, *La Lydie et le monde grec au temps des Mermnades*, Paris, Thorin, 1893. CONS, I, 34-37.

naturali delle varie regioni circolavano di provincia in provincia: ognuna di queste conservava però la sua industria particolare. Se quell'esercito non contò il numero stragrande di componenti che gli storici greci tramandarono (1), ebbe certo numero di soldati tale da renderlo il più grande esercito organizzato dell'antichità. Il lato più meraviglioso della cosa sta nella puntualità colla quale si seppero trarre gli approvvigionamenti dai luoghi di produzione e raccoglierli nei punti di concentrazione dell'esercito. Esisteva dunque una regolarità amministrativa non comune ed il commercio disponeva di risorse ingenti. La costruzione del ponte sull'Ellesponto ed il canale dell'Athos fatto nella Tracia possono accostarsi ai grandi lavori dei Babilonesi e degli Egiziani. Erodoto narra il metodo tenuto in simili costruzioni. Vi si scorge la valentia degli ingegneri fenici e greci, superiore a quella degli altri popoli. Anche la flotta concentrata da Serse, e che Erodoto fa ascendere a 1200 navi, mostra quanto fiorisse nello stato persiano l'industria navale. Di dette navi 300 erano sidonie, cioè fenicie, le migliori di tutte, le altre greche per lo più, cioè cipriotte e ioniche, dell'Ellesponto e delle colonie doriche ed eoliche dell'Asia minore.

La lunga tenzone con Atene e Sparta dapprima, poi l'avvento della potenza macedone, che accentrò e fece suo l'ideale greco di opposizione ai discendenti di Dario e di Serse, mandò in rovina l'impero persiano o meglio diffuse nell'occidente asiatico fino alle rive dell'Indo la civiltà ed i sistemi greco-macedoni, segnando il tramonto della vecchia civiltà persiana.

---

(1) Erodoto, VII, cap. 184-86 e 228 dice di 3 milioni l'esercito invasore, alcuni moderni accettano 1 milione, altri discendono a 120 mila.

Capitolo II.

LA GRECIA E ROMA.

1. La civiltà minoica. La Grecia primitiva e la sua espansione coloniale. Vicende di Sibari e vastità del suo traffico. Il commercio e la banca nella Grecia peninsulare. — 2. Atene e Sparta. La prossenia ed altre istituzioni greche. Le conseguenze economiche delle conquiste d'Alessandro Magno. Il tramonto. — 3. L'Italia economica prima dei tempi romani: i commerci etrusco e cartaginese. — 4. Roma, i suoi mercati, le sue corporazioni. Usura e corruzione: società sfruttatrici. Rovina dell'agricoltura e dell'economia pubblica e privata sotto l'impero. — 5. Conclusione.

1. Quando i Greci uscirono dalla barbarie ed entrarono nella via della civiltà, già i popoli orientali che abbiamo ricordati erano giunti all'apogeo della loro vita economica: alcuni anzi coll'indipendenza avevano pure veduto mutarsi il carattere etnico, altri, gli Egiziani, stavano per soggiacere alla conquista persiana. I Greci vennero dunque ultimi fra i popoli del Mediterraneo orientale, fatta eccezione per l'isola di Creta, dove i notissimi scavi di Festo, di Cnosso, di Aghia Triada mettendo in luce resti architettonici giganteschi ed infinite suppellettili domestiche, statue ed iscrizioni in alfabeto ancora sconosciuto, certo fra il 2° ed il 1° millennio avanti Cristo, hanno rivelato l'esistenza d'una civiltà egea superiore alle asiatiche e sicuramente evoluta nel campo economico. Tale civiltà, di origine probabilmente locale, favorita dalla posizione geografica dell'isola, lontana dalle coste dei tre continenti e quindi dalle invasioni dei re asiatici od egiziani, subì l'influenza dell'Egitto nella produzione industriale e forse nella scrittura, non nella vita politica, che fu per lunghi secoli indipendente (1). I sovrani di Festo e di Cnosso mantenevano certo sotto il

---

(1) L. Evans (*The Palace of Knossos*, ed. dalla *British School at Athens*, 1903), divide l'età minoica in 9 periodi, di tre parti ciascuna (antica, media, recente) ed il 1° periodo sarebbe contemporaneo alla prima dinastia egiziana

loro scettro non solo le isole dell'Egeo, ma la Grecia peninsulare e fecero dell'isola loro l'emporio commerciale ed industriale più notevole del Mediterraneo orientale in quei tempi antichissimi.

La caduta dell'impero minoico per fatti ancora ignoti e che forse le iscrizioni trovate ed altri resti archeologici ci riveleranno, e l'invasione d'un popolo barbaro e feroce in modo particolare, i Dori, ebbero per conseguenza un regresso nella vita del popolo greco, che solo riprese la via ascensionale, quando le necessità della vita quotidiana lo spinsero alla ricerca di terre opportune all'alimentazione del soprappiù di sua popolazione e col sorgere delle colonie ad una vita economica molto notevole (1).

Era la Grecia paese di scarsa estensione, con suolo povero e difficile nelle comunicazioni interne. Il popolo aveva tale culto per l'agricoltura, che gli stessi monarchi, a detta dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, aggiogavano i buoi all'aratro e curavano di persona gli armenti. Ma l'agricoltura locale ben presto riuscì insufficiente ai bisogni dell'accresciuta popolazione e le dissensioni interne delle varie città ed anche le invasioni straniere resero amara a molti Greci la residenza in patria, mentre i primi commercianti nazionali ed i navigatori fenici rivelavano la ricchezza e la civiltà di terre vicine, le asiatiche e quelle d'Italia, che s'estendevano ai due lati della penisola ellenica. Le isole dell'Egeo, quasi ponte immenso, agevolavano l'approdo in Asia, le isole Jonie e lo stretto canale di Otranto invitavano a sbarcare sulle coste della nostra penisola. Sicchè dopo il leggendario e remotissimo viaggio degli Argonauti nella Colchide, che tanto eccitò nei Greci lo spirito d'avventura e di conquista, e la spedizione contro Troia, masse notevoli di

---

(dai 5 ai 4000 anni a. C.) e l'ultimo alla fine della XVIII dinastia e primi della XIX (sec. XVII-XV a. C.). V. anche Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, vol. 1° (2ª ed.), Milano, Treves, 1910. — De Morgan, pag. 249-54. — Sulle origini orientali, dall'impero hittita, della civiltà minoica, v. ora Boyd-Hawes, Williams, Slager, Hall, *Gournia, Vasiliki and other prehistoric Sites on the Isthmus of Hierapetra (Creta)* (ed. dalla *American Explor. Society Free Museum of Science and Art*), Philadelphia, 1908. — Un riassunto succinto delle ricerche inglesi ed italiane v. in Lagrange, *La Crète ancienne*, Paris, 1908.

(1) V. l'elenco delle colonie greche in Busolt, *Griechische Geschichte*, I (Gotha, Perthes, 1893) e per l'espansione lungo le rive del Mar Nero v. Stern, *Die griechische Kolonisation am Nordgestade des Schwarzen Meeres im Lichte archäologischer Forschung* in *Klio. Beiträge zur alten Geschichte*, IX (1909), 139-52.

emigranti si riversarono sulle coste dell'Asia minore e del Mar Nero (Ponto Eusino) e, quasi nel tempo stesso, nel meridione d'Italia ed in Sicilia, dove a clima non dissimile da quello greco si associava una fertilità del suolo molto più notevole delle terre elleniche. Così in modo affatto naturale sorsero infinite colonie greche, le une, le *cleruchie*, dovute alla volontà dei vari governi greci, che popolavano dei loro cittadini poveri le terre di recente conquista perchè serbassero vincolo stretto colla madre patria, le altre, e furono la maggioranza, dovute all'iniziativa e volontà privata, e che, se conservavano di fronte alla madre patria indipendenza politica, non respingevano generalmente il vincolo religioso comune, l'amicizia, la comunanza dei traffici. Così sorsero le colonie eoliche dei Beoti nelle isole di Tenedo e Lesbo e sulle coste della Misia, dove vennero fondate 12 città, tra le quali Smirne, che poi divenne colonia ionica. Gli Joni emigrarono nelle isole di Samo, Chio, nelle Cicladi e sulle coste della Caria e diedero origine a varie città notevoli, Mileto, che poi gareggiò nei traffici con Tiro e con Cartagine, Efeso, Colofone e Clazomene. I Dori, infine, emigrati nell'angolo meridionale della Caria e nelle isole vicine, formarono la così detta *esapoli dorica*, composta dalle città di Alicarnasso e Cnido sul continente, da una città nell'isola di Coo e da tre in quella di Rodi. Questi stanziamenti ebbero rapido sviluppo e diedero origine a nuove e potenti colonie. Mileto fondò Sinope, questa Trapezunte, Teodosia ed Odessa, Megara dorica originò Eraclea sul Ponto, Cizico, Calcedonia e Bisanzio. Gli Eubei nella Calcidica fondarono Olinto ed altre città, poi Olinto a sua volta fiorì a tal punto da accentrare attorno a sè ben trenta città unite ad essa in stretta confederazione. Corinto mandò colonie a Corcira ed a Leucade e nel 690 i Dori di Tera spingendosi al sud, verso il continente africano, fondarono Cirene, che divenne celebre, fra l'altro, per la fabbricazione di vasi meravigliosi (1), per la coltivazione ed il commercio del silfio.

Mentre queste colonie, a partire dal sec. x forse a. C., sorgevano in oriente, in occidente gettavansi frotte di emigranti sulle coste italiche e sicule. I Calcidesi fondavano Cuma, la più antica colonia greca d'Italia, e Cuma a sua volta dava origine a Napoli e Pozzuoli. Nel 740 circa i Calcidesi ed i Messeni mettevano le fondamenta di Reggio e sul Tirreno sorgevano Elea, Pesto o Posidonia, celebre per le sue rose,

---

(1) V. intorno alla preziosa ceramica di Cirene: PERROT et CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, vol. IX. Paris, Hachette, 1911.

non meno che pei templi giganteschi di Nettuno. Nel 708 da coloni dori traevano origine Taranto, Eraclea, Metaponto. Gli Achei fondavano Nasso, Siracusa (735), Catania, Megara Iblea, Zancle, detta in seguito Messina, Selinunte, Gela, Agrigento ed Imera: i Focesi Aleria in Corsica e Massaglia (Marsiglia) nella Gallia.

La storia di queste colonie, asiatiche ed italiche, procedette in generale indipendente da quella delle rispettive madripatrie, anzi molte ebbero vita rigogliosa nel campo economico, quando le madripatrie ancora si dibattevano in mezzo alle difficoltà civili ed alle guerre interne ed esterne. Prima infatti che le guerre persiane dessero occasione alla Grecia di primeggiare sul Mediterraneo orientale, Sibari in Italia e Mileto nell'Asia minore risplendevano di potenza e ricchezza non comune. Intorno al 710 a. C. era sorta a poca distanza dal fiume Crati la celebre Sibari (1). La sua posizione, le sue leggi savie e l'attività degli abitanti ne accrebbero rapidamente lo splendore e la potenza, per modo che, neppure due secoli dopo la sua fondazione, intorno alla metà del VI secolo, essa contava, a detta di Strabone, non meno di 300.000 abitanti, teneva soggette 25 città ed aveva egemonia su quattro popoli vicini. L'affluenza eccezionale di abitanti si deve, secondo Diodoro Siculo, alla facilità colla quale la città accordava diritto di cittadinanza agli stranieri che si recavano ad abitarla. Sibari fondò 4 colonie, una delle quali fu Posidonia sul Tirreno e Metaponto sul Jonio, che divennero centri di molta importanza. La numismatica poi concede di stabilire che nel sec. VI Sibari raggruppava a sè intorno le città achee della Magna Grecia. Crotona, Laos, Metaponto battevano moneta come Sibari. Essa sorgeva in terraferma, tra campi fertili, ma la ricchezza agricola consumata sul luogo, se produce benessere, non dà mai la vera ricchezza, che è la sovrabbondanza del numerario o, per le società primitive, la sovrabbondanza degli oggetti di scambio, che permette il lusso e la prodigalità. Sono i traffici che hanno reso Sibari la città più opulenta del mondo greco occidentale. Sibari non era porto di mare, ma era al mare unita dal fiume Crati. Per la via di

---

(1) LENORMANT, *La Grande Grèce*. Paris, Lévy, 1881-84. — CHAMPEAUX, *Phénissiens et Grecs en Italie d'après l'Odyssée*. Paris, 1906. — PONNELLE, *Le commerce de la première Sybaris* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXVII (1907). — Il POCHETTINO (*Della fondazione di Sibari* in *Rivista di storia antica*, N. S., XIII (1910), 237-51) fa risalire la costruzione di Sibari al 720 circa.

mare essa esportava quindi il grano locale, molto abbondante, e ne riforniva l'Attica mancante col mezzo di Turio, colonia ateniese. Esportava anche vino e legna; importava le lane di Mileto e fabbricava vasi d'oro ed oggetti di lusso. Il suo commercio era estesissimo e riesce di interesse particolare l'osservazione che speciale clientela commerciale di Sibari costituivano i Milesii e che gli scambi fra le due città, ch'erano quasi agli estremi limiti del mondo greco, avevano intensità particolare. E quando nel 511 av. C., dopo 199 anni di vita, Sibari fu distrutta dai Crotoniati, i Milesii vestirono a lutto. Atene pure, cliente anch'essa di Sibari, pianse la rovina dell'opulenta città, e Temistocle, a detta di Plutarco, chiamò Sibari e Italia le due sue figlie.

Dopo Sibari andò sorgendo nel mondo greco occidentale la dorica Siracusa, la cui vita politica e commerciale dà grandi sprazzi di luce a cominciare dal sec. v a. C., proprio quando anche la Grecia continentale dalle guerre persiane traeva l'impulso d'una rigogliosa vita morale, politica ed economica. Siracusa divenne la rocca dell'ellenismo nell'Italia peninsulare e insulare. Essa espanderà nell'isola e fuori di essa le più belle monete del mondo antico, i suoi decagrammi, che neppure l'arte meravigliosa del rinascimento italico riuscì a superare (1).

Quanto alla Grecia continentale ed insulare (2), la storia economica degli Elleni incomincia in modo notevole colle guerre persiane, dopo le quali Atene, centro politico e morale del mondo greco, esplicò le energie sue in ogni capo dell'attività umana. Se infatti il territorio greco non offriva in generale campo vasto all'agricoltura, non mancavano in esso elementi notevoli di ricchezza. Taso, il monte Pangeo, la Macedonia e l'Epiro avevano miniere d'oro, d'argento, di ferro e rame, e già dal sec. vi Egina, Corinto, Calcide, Atene rivaleggiavano nei commerci colle isole dell'Egeo e coll'Asia minore (3). Sorsero industrie, si crearono fiere vicino ai santuari e mercati in tutte le città. L'unità religiosa favorì il movimento. Col diffondersi dell'uso della moneta sorse la necessità di quella classe d'intermediari, che sui mercati

---

(1) V. Perrot et Chipiez, *vol. cit.*

(2) Sul commercio dell'ossidiana nel mar Egeo durante le età preistoriche ha notizie il Dussaud, *Les civilisations préhelléniques dans le bassin de la mer Egée*, Paris, Geutner, 1910.

(3) Intorno al commercio greco v. oltre le opere sopra citate: Roscher, *Sul rapporto dell'economia pubblica con l'antichità classica*, trad. Ciccotti in *Biblioteca di storia economica* del Pareto, I (Milano, 1903). — Billetter,

agevolarono le transazioni, cambiando le monete dei vari paesi in altre correnti sul luogo. Questi cambiatori, detti *trapeziti* (ἡ τράπεζα = *tavola, mensa,* dietro la quale stava il cambiatore), da cambisti si mutarono a poco a poco in veri banchieri, e si incaricarono dei pagamenti, aprirono conti correnti, emettendo anche lettere di cambio. In origine i risparmi privati erano affidati ai templi di Delo (1), Delfo ed Olimpia, veri istituti di credito che, specialmente nei periodi di guerra, ricevevano depositi messi sotto la salvaguardia della divinità e ch'essi facevano circolare prestando ad altri particolari con benefizio, mentre ai depositari non era dato interesse. I trapeziti, quando ampliarono le loro operazioni e cercarono danaro con offerta d'interesse, videro affluire i capitali e si sostituirono ai santuari, chè i privati trovarono più conveniente affidare i risparmi a chi dava loro un profitto (2). L'uso della moneta si estese e gli scambi divennero sempre più facili. Le prime monete greche, forse del sec. VIII, si debbono agli amministratori dei celebri santuari, ma presto le monete di Corinto ebbero prevalenza e si diffusero nella Grecia occidentale. Le fusioni metalliche e gli oggetti di lusso che i Corinzii sapevano fabbricare resero presto Corinto la città manifatturiera del mondo greco per eccellenza.

2. Quando Atene prevalse sulle altre città greche, anche il suo sistema monetario divenne il più utile e pratico che l'età antica ci abbia tramandato (3). L'unità fondamentale di peso era il *talento* (τὸ τάλαντον = *la bilancia, il peso*), uguale a kg. 26,196. Il talento si divideva

---

Geschichte des Zinsfusses im griechisch-römischen Alterthum bis auf Justinian. Leipzig, Teubner, 1898, e l'ampia notizia datane dal CICCOTTI nella *Biblioteca* cit., I, p. 2. — TINCANI, *Banche e banchieri nei papiri e negli ostraka greco-egizii dell'età romana* in *Rivista di storia antica*, XI (1907). — CUQ, *Notes d'épigraphic*, ecc. cit., pp. 285 e ss. oltre al vecchio studio del GAILLARD, *Les banquiers athéniens et romains*. Paris, 1875.

(1) Intorno all'amministrazione finanziaria del tempio di Delo, V. FRANCOTTE, *Les finances des cités grecques*. Liège et Paris, Champion, 1909, memoria IX.

(2) L'interesse del denaro richiesto dal santuario di Delo era del 10 per100 nel 434-33, ma allora sorse al Pireo la prima banca privata, quella di Antistene e Archestrato, che alla fine della guerra peloponnesiaca passò sotto la direzione di Pasione, banchiere non meno che industriale.

(3) V. al riguardo CAVAIGNAC, *L'apparition du capitalisme à Athènes au siècle de Periclès* in *Revue des deux mondes*, LIX (1910), 190-217. — BOECKH, *L'economia pubblica degli Ateniesi* in *Biblioteca* cit. del PARETO, I, p. 1. — BABELON, *Les origines de la monnaie à Athènes*, Atene, 1905. — ID., *Traité*

in 60 mine, la mina in 100 dramme, la dramma in 6 oboli. Sulla base dell'unità di peso fu compiuta la moneta, dapprima rozza, non coniata, consistente in pezzi metallici di varia forma ed anche informi, che venivano pesati e che quindi spiegano l'identità di nome e di rapporti fra monete e pesi. Monete nominali erano il talento (argenteo = L. 5894,37, aureo = L. 55.108,99) e la mina (L. 98,25). Le monete reali più usate erano d'argento, cioè il tetradrammo (L. 3,90), la dramma (L. 0,975), l'obolo (L. 0.16). Le monete d'oro erano molto rare e nessuna appare coniata ad Atene prima del 406. La maggiore era il *didrammo*, che equivaleva a 20 dramme d'argento e corrispondeva al darico persiano.

Sparta, la grande rivale, non poteva competere nelle manifestazioni economiche e morali con Atene. La legislazione, detta di Licurgo, le aveva di fatto imposto un solo dovere, di fare dei Lacedemoni buoni cittadini e buoni soldati. Il territorio lacedemone era stato diviso in 9000 porzioni, tante quanti i capifamiglia, ed inalienabili. L'esercizio dell'agricoltura, dell'industria e del commercio era lasciato agli Iloti ed ai servi: il cittadino spartano doveva occuparsi solamente di milizia e di governo. Il lusso era vietato e per evitare la *sacra fames* dell'oro la legislazione spartana riservò l'uso dei metalli preziosi ai governanti e mantenne in circolazione una pesante moneta di ferro, assolutamente antipratica nei rapporti commerciali (1). Ora a questi concetti più che ristretti e nemici d'ogni progresso economico opponeva Atene la illuminata legislazione di Solone, che aveva nella distribuzione stessa dei cittadini una base prevalentemente economica ed affidava alle classi (2) abbienti il potere. Solone, per accrescere la popolazione ateniese, accordò cittadinanza ai forestieri, liberò molti schiavi e migliorò

---

des monnaies grecques et romaines, Atene, 1907. — CAVAIGNAC, *Etudes sur l'histoire financière d'Athènes au Ve siècle. Le trésor d'Athènes de* 480 *à* 404, Paris, Fontemoing, 1908 (in *Bibl. des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 100). — DE SANCTIS, Ἀθτίς. *Storia della repubblica ateniese dalle origini all'età di Pericle*, 2ª ed., Torino, Bocca, 1912, pp. 220-26 (per le origini e la riforma monetaria di Solone).

(1) Sulla personalità di Licurgo, storica, secondo alcuni, favolosa, secondo i più, v. ora COSTANZI, *Licurgo* in *Rivista di filologia e di istruzione classica*, XXXVIII (1910), 38 e ss.

(2) Le 4 classi nella quale sono distinti gli abitanti di Atene partono dal criterio della ricchezza individuale. Viene 1ª quella dei *pentacosiomedimmi* = possessori di 500 medimmi di grano all'anno, 2ª quella degli *ippeis*, cavalieri,

la condizione dei rimanenti. Mantenne poi quanto più basso potè il prezzo delle derrate di prima necessità e permise l'esportazione dei prodotti naturali dell'Attica, fatta eccezione dell'olio d'oliva, che volle rimanesse in patria, ad uso esclusivo dei cittadini, e si occupò dell'agricoltura e dell'apicoltura. Trascorse poco più di un secolo, e quando nel 478, a Bisanzio, la flotta delle città greche riunite deferì il comando agli Ateniesi nella persona di Aristide e Cimone e questi misero le basi alle celebre lega delio-attica, che assicurò ad Atene il primato sul mare, un grande progresso economico ebbe Atene. Temistocle, arconte nel 493-92, aveva iniziato la costruzione del celebre porto del Pireo; dopo il trionfo di Micale e di Sesto, il Pireo divenne fondamento primo dell'espansione politica e commerciale di Atene. Crebbe allora la prosperità, si moltiplicarono le industrie, si fabbricarono vasi, armi, mobili, stoffe, esportate per ogni dove (1). La classe mercantile ebbe il primato nell'assemblea popolare e l'interesse la spinse a favorire i mercanti stranieri che procuravano a quelli nazionali guadagni e relazioni complesse. Così sorse ad Atene ed andò fiorendo in Grecia quell'istituzione antica che segnò un progresso capitale nei rapporti internazionali, la *prossenia*.

Le società primitive, guidate dal solo istinto offensivo verso lo straniero, non accordavano diritto o protezione alcuna al forestiero assente dalla patria sua. La condizione d'un commerciante forestiero e delle sue mercanzie era sempre precaria e l'interessato trovavasi esposto all'arbitrio ed alla discrezione dei magistrati nella città che l'ospitava, non meno che a quella dei privati cittadini (2). Servì di freno col tempo a questi arbitrii l'alto conto che il principio dell'ospitalità andò acquistando, per cui lo straniero ospite divenne sacro e passò sotto la protezione degli dei. Era un progresso, che tuttavia non dava ancora personalità giuridica allo straniero di fronte alle leggi ed ai privati. Il forestiero infatti non poteva tutelare personalmente i suoi

---

possessori di più che 300 mine di rendita e quindi idonei al possesso di un cavallo in guerra, 3ª quella degli *zeugiti* = possessori d'un paio di buoi con aratro e 4ª quella dei *teti*, lavoratori per mercede, proletari, possessori di meno che 150 *medimmi* di grano annui; v. al riguardo De Sanctis, pp. 231-36.

(1) Francotte, *L'industrie dans la Grèce ancienne*, Bruxelles, 1900. — Perrot, *Le commerce des vases peints attiques au VIe siècle*, in *Revue archéologique*, v. 4°, III (1904), 45 ss., v. anche De Sanctis, Ἀθτίς, pag. 291 ed ivi bibliogr.

(2) V. accenno in De Sanctis, pp. 131-32.

interessi in pubblico, ma doveva farsi rappresentare dal προστάτης, *prostata*, cioè padrone, che era naturalmente l'ospite, il quale agiva come se lo straniero da lui ospitato e le sue robe a lui appartenessero. Col tempo una mutazione si verificò ancora, quando il *prostata* divenne *prosseno* (πρόξενος, cioè ospite pubblico) e questi rappresentò gli interessi dello straniero innanzi alle leggi senza avere più la condizione apparente di proprietario ed unico interessato delle cause e delle cose che proteggeva. La città tollerava e riconosceva il contratto particolare ch'era interceduto fra il prosseno e lo straniero. Quando poi i rapporti commerciali e gli scambi si fecero ancora più intensi e molti cittadini d'una città dovettero scegliersi dei prosseni nella terra dove si svolgevano i loro traffici, apparve conveniente la sostituzione d'un prosseno comune a tanti prosseni particolari, e la città interessata designò fra i cittadini dell'altro stato un prosseno a rappresentar essa come corpo politico ed anche, in caso di bisogno, i cittadini suoi particolari innanzi alle autorità ed al tribunale dell'altro Stato. Cimone fu ad Atene prosseno di Sparta e da privato divenne prosseno pubblico. A Roma pure una forma privata e pubblica di prossenia si incontra nell'istituzione del *patronato* e della *clientela*. Un'ultima evoluzione subì ancora la prossenia nell'età antica, quando le città si scambiarono i diversi elementi della cittadinanza e si riconobbe agli stranieri la capacità di agire davanti ai tribunali. La prossenia allora fu solo più una carica onoraria. Essa trova ancora esempi nell'età media, in alcune città italiane, come Pisa (1) e fu certo la madre più lontana del consolato indigeno moderno.

Ad Atene fiorì la banca e l'interesse medio dei prestiti fu dal 12 al 18 per cento; in certi casi, specie quando trattavasi di prestiti marittimi, salì anche al 30 e 35. Numerose istituzioni poi tutelavano il commercio ed esercitavano un vigile ufficio di sorveglianza. Dieci ispettori del deposito doganale (ἐπιμεληταὶ τοῦ εμπορίου), cinque agoranomi in Atene e cinque nel Pireo, dieci metronomi in città e cinque nel Pireo e un certo numero di prometreti sorvegliavano l'ordine dei mercati e l'esattezza delle misurazioni (2). Tuttavia grandi capitali non si

(1) Nel 1268 da mercanti narbonesi. A. SCHAUBE, *La proxénie au moyen âge*, in *Revue de droit international et de législation comparée*, XXVIII (1896). — ID., *Proxenie im Mittelalter*, in *Brieger Gymnasium Programm*, 1899.

(2) Del regime fiscale v. notizie nell'opera cit. del FRANCOTTE, *Les finances des cités grecques*, op. cit. Sul tesoro ateniese v. le note finanziarie del DE SANCTIS, pp. 486-91.

formarono e, fatte poche eccezioni, le sostanze dei cittadini ateniesi appaiono mediocri, numerosi i poveri. Nel 322 infatti su 21.000 cittadini 9000 soli possedevano capitali di qualche conto, ma inferiori pur sempre, e di molto, alle grandi cifre moderne (1). È da notarsi tuttavia che allora Atene era uscita dalle guerre macedoniche e che prima aveva avuta la lunga e terribile guerra peloponnesiaca, sepolcro immenso di vite e di sostanze. La città andava risollevandosi nel sec. IV a. C., ma potenti rivali economiche la osteggiarono, quali Eraclea, Bisanzio, Rodi ed in particolare Alessandria d'Egitto, finchè la conquista romana annullò le sue energie.

Mentre Atene declinava, le imprese d'Alessandro Magno estendevano la sfera d'influenza greca nell'oriente persiano. Il grande monarca nel suo nuovo impero fondava non meno di 70 città col suo nome, delle quali due sopravvissero e divennero centri di grande importanza economica e politica, Alessandria d'Egitto e Alessandria di Asia, cioè Herat nel moderno Afganistan. Aveva il gran re ideato una immensa via di comunicazione fra Alessandria d'Egitto e l'interno dell'Asia, quando la morte lo sopraggiunse. Gli eccessi nondimeno che funestarono gli ultimi suoi anni lo trascinarono a sperperare in modo irragionevole i tesori accumulati dai re persiani a Persepoli e Pasagarde. Vi fu allora una tale improvvisa invasione d'oro sui mercati orientali e greci, che ne venne un deprezzamento grande del prezioso metallo ed un conseguente rincaro dei viveri e dei prodotti di prima necessità. Alessandro Magno introdusse anche nuove monete, sostituite alle persiane e basate sul sistema attico. Da allora predominarono su quei mercati la *dramma* e lo *statere d'oro*; nell'Egitto invece si usò moneta speciale ed indipendente. I successori di Alessandro, i Seleucidi in Siria ed i Tolomei in Egitto, continuarono l'opera di Alessandro. Antiochia sull'Oronte e Seleucia sul Tigri furono le rappresentanti più notevoli dell'ellenismo nell'Asia occidentale.

L'avanzata romana modificò presto la vita dell'oriente. I Romani conoscevano la civiltà greca ben prima d'introdursi armati nella penisola ellenica. Nella conquista infatti dell'Italia peninsulare ed insulare

---

(1) Anche i principali uomini di Stato ateniesi non trascurarono le operazioni finanziarie che potevano accrescere i loro patrimoni. Pisistrato, ad es., esigliato da Atene, si dedicò, sembra, allo sfruttamento delle miniere del monte Pangeo: PERDRIZET, *Scaptésylé*, in *Klio. Beiträge zur alten Geschichte* (1910), 1-27.

avevano dovuto assoggettare le colonie greche di quelle regioni. Dapprima, come riverenti innanzi ad una civiltà più notevole e gloriosa, Roma aveva usato riguardi alle colonie greche. Taranto in particolare, che dal IV secolo a. C. prevaleva sulle altre dell'Italia peninsulare, aveva ottenuto trattamento decoroso. Ma quando, nella 2ª guerra punica, la città si diede ad Annibale, i Romani ne presero aspra vendetta e Q. Fabio Massimo, il *Cunctator*, varcate a tradimento le porte, nel 209 a. C., saccheggiò l'opulenta terra e vendette schiavi i superstiti abitanti, non meno di 30.000. In Sicilia dal 689 a. C., fondata dai Rodii e dai Cretesi, era fiorita Gela, produttrice di grani e d'agrumi in genere. Distrutta alla vigilia dell'invasione romana nell'isola, era prevalsa sulle altre colonie Siracusa, vittoriosa più volte delle armi cartaginesi, come diremo più innanzi, e degli Ateniesi nella 2ª fase della guerra peloponnesiaca. Sopravvissuta alla 1ª guerra punica, soggiacque essa alla seconda. I rovesci romani in Italia per opera di Annibale l'avevano persuasa a rivoltarsi contro gli alleati della precedente guerra. La sua fine lagrimevole uguagliò quella di Taranto. Dopo tre anni di assedio, Marcello nel 212 a. C. se n'impadronì e colla sua caduta i Greci d'Italia perdettero la loro nazionalità.

Il sacco di Corinto (146 a. C.) e le vittorie di Pompeo in Asia contro Mitradate unirono il mondo greco ed orientale all'occidente ed all'Italia, e questa unione segnò l'inizio di un'êra nuova nella storia del mondo antico.

3. Quando Roma sorse ed impose il suo dominio all'Italia prima, al mondo mediterraneo in seguito, due popoli insigni, oltre al popolo greco, l'avevano preceduta nel dominio politico ed economico del Mediterraneo occidentale e dell'Italia, gli Etruschi ed i Cartaginesi (1). Senza indugiarci sull'origine del popolo etrusco e sulla via tenuta da questo popolo, sicuramente orientale, per giungere nella patria nostra, ci basta ricordare ch'esso riuscì a stanziarsi ed occupare tre distinte regioni della penisola, la valle padana, la regione che conservò maggiormente le traccie della sua civiltà e ne conservò il nome, l'Etruria o Tuscia, e la Campania. In tutte e tre si formarono confederazioni di 12 città ognuna, che progredirono e divennero importanti centri abitati, come Felsina (Bologna), Vulsinii, Veio, Tarquinii, Volaterra (Vol-

(1) Intorno al commercio etrusco v. SPECK, *Handelsgeschichte*, cit., III, p. 1ª (Leipzig, Brandstetter, 1905; oltre alla classica opera del MÜLLER, *Die Etrusker*, 2ª ed. (DEECKE), Stuttgart, 1877.

terra), Arezzo, e nella Campania Capua. Si dedicarono gli Etruschi con attività alla vita dei campi, all'industria ed al commercio; esplorarono le miniere dell'isola d'Elba, compierono grandi lavori idraulici, strapparono con argini gigantesche molte terre alle acque dei fiumi straripanti, ebbero ricca statuaria, specialmente nei sepolcri, un'architettura robusta, come sono prova mura gigantesche e porte che ancora si conservano, ed una notevole varietà di dipinti, che sono tra i pochi resti dell'arte pittorica antica giunti fino a noi. I principali articoli di commercio etrusco furono i vasi dipinti, le coppe d'oro, le armi, gli oggetti di rame e di bronzo, che essi esportavano in Grecia, a Cartagine ed in Sicilia, riportando prodotti di Atene, di Corinto, dell'Egitto, di Mileto e dell'Asia in genere. La colonizzazione greca nell'Italia meridionale e nella Sicilia fu il primo grave scoglio all'espansione etrusca. Alla testa dell'elemento greco, allarmato dalla contemporanea invasione Cartaginese in Sicilia, trovavansi i tiranni di Siracusa Gelone e Jerone ed il tiranno di Agrigento, Terone. Gli Etruschi ed i Cartaginesi strinsero alleanza, ma i tiranni greci, dopo guerre lunghe ed accanite, ottennero vittorie decisive, come quella di Imera del 480 sui Cartaginesi, che dovettero per lungo tempo rinunziare ai loro ambiziosi disegni, e quella di Cuma (474 a. C.) sugli Etruschi, i quali videro allora cadere successivamente le città della loro confederazione campana e trasformarsi in città sannita la stessa Capua, di tutte la più importante. Quando poi Roma sottrasse il Lazio all'influenza etrusca, anche l'Etruria propriamente detta fu minacciata e s'indebolì. In due secoli infatti i Romani conquistarono l'Etruria tirrena e, come la confederazione nordica nella valle padana (Emilia) già era soggiaciuta all'invasione gallica, così l'indipendenza del celebre popolo fu annullata. La stessa nazionalità e la lingua dei vinti si perdettero; sopravvissero gli insegnamenti civili, che il popolo romano acquistò e seppe usufruire.

Cartagine, sorta probabilmente nel 814 per opera di Elissar (Didone), profuga principessa tiria con numerosa nobiltà che la seguiva, in località singolarmente favorevole ad un ampio sviluppo commerciale, assoggettò rapidamente le regioni limitrofe dell'Africa settentrionale e le vicine colonie fenicie di Utica e Adrumeto e prevalse nel Mediterraneo occidentale (1). I suoi naviganti, non meno arditi dei padri e prede-

(1) Intorno a Cartagine ed alla sua vita commerciale v. MEYER, *Geschichte*, cit., III. — SPECK, *op. cit.*, III. Sui viaggi di Annone e di Imilcone v. FISCHER,

cessori di Sidone e di Tiro, ricercarono terre e mercati nuovi ed osarono spingersi nel sec. VI a. C. oltre le colonne d'Ercole (stretto di Gibilterra) con due viaggi memorandi, di Annone verso il sud, nelle vicinanze del moderno golfo di Guinea, di Imilcone verso il nord fino alle isole Cassiteridi (Scilly), a scopo di conquista più commerciale che politica. E mentre le navi cartaginesi importavano dalla Spagna e dall'isola d'Elba metalli rari, vendeva la città ai popoli africani finitimi armi, stoffe e vasi che l'industria nazionale produceva, ed esportava dall'Africa stessa denti d'elefante, legna odorose, pelli d'animali feroci, lane, pesci, schiavi neri. Cartagine era l'unico grande centro dell'occidente africano nel quale affluissero le carovane dall'interno del continente nero, sicchè il traffico incessante l'arricchì con singolare rapidità. Tante e così facili ricchezze insuperbirono la classe dirigente, che cedette alle lusinghe d'una politica imperialista a danno delle terre vicine. Così si spiega il tentativo, più volte ripetuto, di conquistare a mano armata la Sicilia, tentativo che esaurì in buona parte le forze cartaginesi e col tempo fu occasione della guerra con Roma e della successiva rovina della grande città. Là infatti nel 480 o 479 a. C., quando tentavano di estendersi nella parte orientale dell'isola, li incolse la sconfitta di Imera (1), inflitta loro da Gelone di Siracusa e Terone di Agrigento; là, sotto Siracusa, nel 397, soffrirono un disastro ancora maggiore per opera di Dionisio il vecchio, che loro tolse tutta l'isola, ad eccezione del litorale d'occidente. Là infine sorse l'occasione di conflitto con Roma fino allora in rapporti sufficientemente buoni con Cartagine, conflitto che in poco più d'un secolo, nel 146 a. C., condusse la grande città alla rovina.

4. I primi secoli di Roma presentano una vita commerciale molto limitata. I Romani, di costumi dapprima molto frugali, con bisogni limitati, tendenti per natura meglio alle armi che al traffico, per lungo tempo lasciarono in mano agli stranieri od alle basse classi sociali i commerci. Sicchè, ove la posizione geografica di Roma non fosse stata singolarmente propizia al commercio di transito, limitata molto sa-

---

De Hannonis Carthaginiensis periplo, Lipsia, 1893. — BLAZQUEZ, *El periplo de Himilco (siglo VI antes de la era cristiana)* in *Boletin de la R. Sociedad Geografica*, LI (1909), fasc. 3°.

(1) MANCUSO, *Il sincronismo fra le battaglie di Imera e delle Termopili secondo Timeo*, in *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, XXXVII (1909).

rebbe stata la produzione economica della città eterna (1). Il Tevere, che le navi fenicie e greche sicuramente risalivano nei primi secoli di vita romana, fornivano la città dei prodotti ricercati delle più notevoli industrie straniere. I popoli della Sabina, dell'Umbria e dell'Etruria venivano nei fori diversi di Roma a vendere i prodotti agricoli e dell'arte loro, sicchè un traffico abbastanza notevole si manteneva vivo. In una contrada anzi, nel *vico Tusco*, era stanziata una piccola colonia di mercanti etruschi, che partecipavano attivamente alla vita economica romana. Inoltre di otto in otto giorni si teneva mercato ed in occasione dei sacrifizi religiosi si avevano grandi fiere, dove l'agricoltura e l'industria romana smerciavano i loro prodotti. I nobili, allora, se disdegnavano le arti e mestieri, lasciandole in mano ai plebei riuniti in corporazioni dai tempi di Numa, più tardi agli schiavi ed affrancati e loro discendenti, tenevano in alto conto l'agricoltura e spesso i capitani ed i magistrati dell'età repubblicana, deposta la carica, tornavano con passione al lavoro dei campi, in quei tempi molto profittevole. Le corporazioni poi, ai tempi di Numa, cresciute in seguito di numero, non mancavano di attività, di spirito pratico e si dedicarono con zelo alla produzione di quanto occorreva ai bisogni quotidiani. Lo Stato dal canto suo fino alle guerre puniche seppe tutelare bellamente gli interessi economici dei cittadini ed alleati con opportuni trattati di commercio, dei quali il più notevole è quello del 348 a. C. con Cartagine, che, se vietava ai Romani ed alleati la concorrenza sulla costa africana ad occidente del capo Farina, lasciava libero il campo ai medesimi in Sicilia (2).

La rapida conquista del Mediterraneo, le facili vittorie dopo la rovina di Cartagine (146 a. C.), le immense ricchezze provenienti dai saccheggi di città e regioni doviziose e la passione eccessiva al commercio

---

(1) Sul commercio romano v. DUREAU DE LA MALLE, *L'economia politica dei Romani*, in *Bibl. di storia economica* (PARETO), I, 2 (Milano, 1904). — MOMMSEN ET MARQUARDT, *Manuel des antiquités romaines*, tomo XIV. *La vie privée des Romains*, vol. II, Paris, Thorin et fils, 1892-93. — DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II (Torino, Bocca, 1907), pp. 471 e ss. ed ivi la bibliografia.

(2) V. POLIBIO, *Storie* (ed. BÜTNER-WOBST), Lipsia, Teubner, 1882, I, 238-39 (libro 3°, cap. 22) e la critica del VON SCALA, *Die Staatsverträge des Alterlums*, Leipzig, 1898 e specialmente PIRRO, *Il primo trattato fra Roma e Cartagine*, Pisa, 1892 e DE SANCTIS, *Storia*, cit., II, 251-52. V. anche NIESE, *Manuale*, pag. 70.

del danaro, unico traffico che ormai stimassero decoroso i discendenti di Romolo e che era già stato una delle cause fondamentali della lotta tra il patriziato e la plebe nei primi secoli, impedirono alla società romana vedute economiche proporzionate alla grandezza dei risultati politici e militari. La legge Flaminia proibì anzi ai patrizi ogni altro traffico ed il patriziato romano non vide più altra fonte di ricchezza che le concussioni nell'esercizio delle pubbliche cariche, il saccheggio delle regioni conquistate e l'usura. Su queste tre basi può dirsi fondato il capitalismo romano. Le ricchezze di Verre, di Pompeo, di Cesare, di Sallustio, di Crasso, di Catone Uticense, di Bruto, di Seneca hanno base in una di queste tre forme mostruose ed immorali di attività economica, talora in tutte e tre contemporaneamente. Le città vinte in particolare, impoverite da precedenti saccheggi e dalla mala amministrazione dei funzionari pubblici, soggiacevano alle enormi pretese di usurai rapaci, mai sazi degli esosi interessi che esigevano. Pompeo, benchè arricchito delle spoglie di Mitradate e dei regoli dell'Asia Minore, imprestò denaro al 70 % all'anno, e molti altri patrizi romani seguivano l'esempio, tanto che l'interesse del 48 % richiesto da Marco Bruto alla città di Salamina appare modesto e non usurario. Tito Pomponio Attico poi, che fornì ad Atene il mezzo di liberarsi dagli artigli di vampiri feroci mediante prestito a condizioni non inferiori a quelle imposte da M. Bruto a Salamina, si ebbe i ringraziamenti e la gratitudine della sventurata città e lode d'onesto dal suo biografo Cornelio Nipote. Nè solo l'usura individuale si praticava, ma anche la collettiva di società bancarie con capitali vistosi, alla caccia sempre di ricchezze nelle regioni di ultima conquista e non ancora sfruttate. Queste società, nelle quali interveniva anche il piccolo risparmio, allettato dai grossi proventi, facevano grossi prestiti alle città bisognose, assumevano gli appalti delle imposte e lo sfruttamento delle terre pubbliche. Erano probabilmente affigliati e commessi di quelle società molti degli 80.000 italici che Mitradate nell'anno 88 a. C. avrebbe fatto, secondo la narrazione romana (che ad arte forse ingrossò la cifra), trucidare in un giorno solo, e fors'anche partecipò alle speculazioni di esse Attico, il quale conservava mobili i suoi capitali e faceva prestiti per 12 milioni di sesterzi (L. 4.200.000) (1) e partecipava agli appalti delle gabelle e di opere pubbliche, istituendo in ultimo, quando fece ritorno a Roma,

---

(1) Le monete romane erano l'*asse* = L. 0,14; il *denario* = 10 assi = L. 1,40; il *quinario* = 5 assi = L. 0,70; il *sesterzo* = ½ quinario = L. 0,35.

il commercio dei libri trascritti dai suoi schiavi *librarii* (1). Tra le società che abbiamo ricordato la più celebre fu quella degli Asiani, costituitasi quando Silla, vincitore di Mitradate, impose nell'anno 85 alle città dell'Asia che avevano favorito il re del Ponto l'enorme tributo di 20.000 talenti (12 milioni di lire circa) sotto forma di tributo quinquennale e di rifacimento delle spese di guerra. Le sventurate città dovettero indebitarsi coi *foenatores* romani, cioè colla detta società degli Asiani, pagando interessi così elevati, che al tempo di Lucullo il loro debito aveva raggiunto il sestuplo dell'importo primitivo (2). Così dovevano essere *foenatores*, banchieri e sfruttatori in genere delle terre vinte parte almeno di quei cittadini romani che a Cenabo i Galli massacrarono nel 52 a. C. durante la sollevazione di Vercingetorige (3).

Finchè durò la repubblica e sotto i primi imperatori Roma, alla quale di continuo affluivano l'oro ed il bottino delle regioni conquistate, abbondò di ricchezze e potè credere viva perennemente la loro fonte. Ma ad un acuto osservatore non era difficile scorgere quanto precaria ed instabile fosse la sorgente di simile apparente rigoglio economico. Esso ricorda a noi moderni l'effimera e temporanea ricchezza della Spagna nel sec. XVI coll'oro sottratto alle Americhe, oro che, nonostante gli sforzi del governo spagnuolo, emigrò rapidamente e cedette il posto allo squallore e alla miseria, mancando al popolo altre e più salde fonti di ricchezza. Così fu della città eterna. Mentre l'oro affluiva a Roma, l'agricoltura italiana, che fino ai tempi di Mario e Silla aveva sopperito ai bisogni della penisola senza bisogno dei sussidi frumentari delle provincie, dopo la guerra sociale e le lotte civili fu trascurata ed i liberi agricoltori italiani, rovinati, più non importarono a Roma prodotto sufficiente. I latifondi, il lavoro servile nei campi, la trasformazione frequente di questi in prati irrigui rovinarono la

---

Moneta d'oro l'*aureo* = 100 sesterzi = L. 35. V. i recenti vol. dello HAEBERLIN, *Aes grave*, Frankfurt, 1910 e del WILLERS, *Geschichte der römischen Kupferpraegung*, Leipzig-Berlin, 1909 ed il resoconto datone dal CAVAIGNAC, in *Journal des Savants*, N. S., IX (1911), 247 ss.

(1) V. MOMMSEN ET MARQUARDT, *La vie privée ecc.*, II, 502, ed il bel volume del SALVIOLI: *Le capitalisme dans le monde antique* (in *Bibl. internat. d'écon. politique*), Paris, Giard et Brière, 1906.

(2) V. le vite di Silla e Lucullo in PLUTARCO ed ora anche LANZANI, *Silla in Grecia*, in *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, XXXVIII (1910), 520-22.

(3) V. JULLIAN, *Vercingetorix*, Paris, Hachette, 1902.

produzione del grano italico, e Roma e l'Italia dovettero ricercare nelle provincie quanto occorreva al sostentamento quotidiano. Lo stato allora per lungo tempo importò grano delle provincie sotto forma di tributo o dietro acquisto regolare e lo rivendette a basso prezzo, sembra, fino a soli 300 sesterzi (L. 60) l'ettolitro. Gli ultimi produttori italici non trovando più il minimo compenso nella loro produzione più costosa trasformarono anch'essi in prati molti dei loro campi. E come l'oro che i bottini di guerra, le ruberie dei funzionari e le usure dei banchieri concentravano nella città eterna rifluiva nuovamente fino alle estremità dell'impero per rifornire del necessario l'ingorda capitale che tutto consumava e nulla produceva, quando l'età delle conquiste fu chiusa e le provincie rimasero immiserite, s'inaridirono le entrate e s'impoverì la popolazione. Il commercio infatti di Roma era di puro consumo. Nulla o quasi si esportava (1). La vita industriale libera era venuta meno col crescere della schiavitù. V'erano patrizi che possedevano negli ultimi tempi della repubblica e nel primo secolo dell'impero fino a 10 e anche 20 mila schiavi, i quali producevano nel circuito del palazzo e dei latifondi quanto occorreva alla vita materiale della casa, sicchè l'industria libera agonizzava ed i plebei preferivano l'ozio e la questua al duro ed infruttuoso lavoro delle officine, che servivano ai bisogni solamente della classe loro molto limitata e poco consumatrice.

Roma viveva dunque solo a carico dell'impero. La rovina del regno di Macedonia fruttò al suo erario 200 carri pieni d'oro, d'argento e di oggetti preziosi, quella di Cartagine 700.000 libbre pesanti d'oro e d'argento, quella di Mitradate 20.000 talenti. Cessate le conquiste ed i saccheggi materiali, i tributi furono il mezzo di sfruttamento delle provincie. Il tesoro nei tempi migliori dell'impero incassava circa 500 milioni annui di nostra moneta, somma che per sè stessa non sarebbe eccessiva, data la vastità e la popolazione (120 milioni tra liberi e schiavi dell'impero), ma che diveniva ben gravosa per l'infelice metodo di esazione. Questa infatti, come anche lo sfruttamento delle miniere (2),

---

(1) Non è di questa opinione il TEDESCHI (*Il diritto marittimo dei Romani comparato al diritto marittimo italiano*, Montefiascone, Pellico, 1899, parte gener., cap. 1°).

(2) Nella Dacia ai tempi di Caracalla le preziose miniere di ferro, delle quali lo Stato consideravasi proprietario, erano date in affitto a grandi impresari, come risulta da un'iscrizione di recente scoperta. TÉGLAS, *Zur Verwaltungsgeschichte der romischen Eisenbergwerke in Dakien*, in *Klio. Beiträge zur alten Geschichte*, IX (1909), 375-76.

davasi in appalto a cortigiani e società bancarie, e gli appaltatori, *publicani*, speculavano sulla differenza tra le somme riscosse e quelle che pagavano all'erario e mostravansi inflessibili e durissimi verso i contribuenti. Quando un contribuente non poteva versare l'imposta era venduto schiavo ed il principale emporio dell'odioso commercio era l'isola di Delo, ove talora si vendevano 10.000 sventurati al giorno. Alle imposte si univano sempre le concussioni e rapacità dei funzionari, spesso più onerose ancora delle imposte, secondo dicemmo. Seneca il filosofo in 4 anni di concussioni pubbliche si arricchì di ben 300 milioni di sesterzi, cioè 55 milioni di lire (1). Così la rovina dell'agricoltura italica, la scarsa produzione industriale, l'usura, le concussioni dissecca-rono le fonti vive di ricchezza dell'impero che impoverirono. N'ebbe coscienza Augusto fin dall'epoca in cui non era possibile intuire la rovina miseranda dell'edificio romano, e volle frenare almeno l'usura, che impediva al commercio ed all'industria di prosperare. Esso fissò il tasso d'interesse normale al 4 %, ma già Tiberio ed i primi successori suoi dovettero elevarlo al 12 %. Alessandro Severo, animato da buoni sentimenti, volle abbassarlo di nuovo al 4 %. Ma era opera vana. L'interesse del danaro non può essere fissato dall'arbitrio d'un legislatore; esso è regolato, come il prezzo di tutte le merci, dalla domanda e dall'offerta. Quando la legge vuole frenare l'usura, spaventa il capitale, lo rende introvabile, incaglia la circolazione, arena l'industria ed il commercio per mancanza di credito. Il bisognoso deve allora sottostare a condizioni che ingannano la legge e che sono più dure ed esose a suo riguardo. Costantino infatti, che ebbe senso pratico superiore ad Alessandro Severo, abolì le leggi preesistenti e fissò l'interesse medio del danaro al 12 %.

L'avvento di Costantinopoli e la divisione dell'impero che sottrassero a Roma i proventi delle regioni asiatiche, le più ricche dello Stato, le guerre intestine e le invasioni barbariche annichilirono in modo definitivo la potenza economica della città eterna. Di essa rimasero tuttavia alcuni ammaestramenti e certe benemerenze le quali riscattano le deficienze di spirito economico che appaiono nella millenaria sua esistenza. Per la prima ed ultima volta nella storia del mondo e per opera

---

(1) Intorno a Seneca v. la bella difesa del PASCAL, *Seneca*, Catania, Battiato, 1906 e le osservazioni del RAMORINO, *Il carattere morale di Seneca*, in *Atene e Roma*, X (1907), 115 e ss. e del VALTZ, *Vie de Sénèque*, Paris, Perrin et C., 1909.

dei Romani, le regioni tutte del Mediterraneo trovaronsi strette in unità politica che ne rese più facili gli scambi ed i rapporti. La viabilità interna fra le varie parti dell'impero fu curata in modo tale che divenne possibile un attivo commercio terrestre, dove prima non osavano, nè potevano avventurarsi i mercanti. La via Appia, costrutta nel 312 a. C. da Roma a Napoli, prolungata in seguito fino a Reggio ed in Sicilia, la via Flaminia ed Emilia, che conduceva oltre le Alpi orientali, la via Valeria, che per Corfinio e Durazzo guidava in oriente, la via Aurelia che per l'Etruria, Genova e Marsiglia andava in Ispagna ricollegandosi alla via Domizia che giungeva a Cadice, ed altre vie di minore importanza univano il centro colla periferia dell'impero e rendevano servizio inestimabile alla vita commerciale. Le colonie poi, di carattere militare, che i Romani stabilirono in punti strategici, divennero centri talora di vita economica notevole, non tanto per merito degli elementi costitutivi, ch'erano soldati pòco inclini alla vita agricola ed ai traffici, quanto per la felice posizione geografica e per le infiltrazioni di elementi indigeni. Così Lione, sita fra il Rodano e la Saône, Vienne (*Augusta Viennensis*), Colonia (*Colonia Agrippina*) sul Reno, Augusta (*Augusta Vindelicorum*), Cartagine diventarono empori commerciali ed industriali di primo ordine (1). Due istituzioni infine di indole economica e di prima importanza nella vita pubblica moderna hanno origine romana, il *censimento* ed il *catasto*. Il censimento, del quale la leggenda attribuisce l'origine a Servio Tullio, consiste nell'iscrizione ogni quinquennio da parte dei censori su apposite tabelle delle nascite e delle morti, delle ricchezze e sostanze in genere dei cittadini, a scopo fiscale. Il catasto, noto già ai Greci col nome di ἀπογραφαί o διαγράμματα è la descrizione geometrica di tutte le terre dello Stato, e serviva ad un tempo pei bisogni fiscali e per la scienza geografica. Giulio Cesare incaricò una commissione di 4 geometri di compiere la misurazione e sotto Augusto l'opera venne compiuta. I geometri fecero l'esame ed il calcolo generale delle terre, che classificarono secondo la loro fertilità in varie categorie, tassate rispettivamente secondo il reddito loro. Tale descrizione servì fino ai tempi di Diocle-

---

(1) In altre regioni, come nell'Egitto, dove la civiltà ellenica predominava, vita economica notevole, specie di carattere agricolo, continua a manifestarsi durante tutto l'impero. V., ad es., alcuni papiri ed. nelle *Pubblicazioni della società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini*, vol. I. Firenze, Seeber, 1912, pp. 71-30, nn. 30-35.

ziano, sotto il quale, per semplificare la riscossione dell'imposta fondiaria, si procedette al riordinamento di questa e si adottò come base un'unità, detta *jugum* o *caput*, divisione fiscale e non geometrica del valore di 1000 solidi, che fu colpita da tassa fissa, la quale comprendeva maggiore o minor numero di terre a seconda della loro fertilità. Ogni circoscrizione comprendeva un certo numero di *capita* e tale numero serviva a determinare la cifra della somma dovuta da tutta la circoscrizione. Lo Stato richiedeva dalle città una somma determinata di imposte, sicchè i *decurioni*, capi della curia in ogni città romana, distribuirono la tassa fondiaria fra i possessori di terre. I registri dei ruoli di ripartizione erano detti *capitastra* e contenevano elencate le rendite di ogni terra e la natura dei prodotti e della rendita media, come pure il numero degli impiegati nella coltivazione degli animali, degli alberi, dei ceppi di vigne, ecc. Ne esistevano tre esemplari: il 1° deposto negli archivi dello Stato, il 2° negli archivi della città, il 3° negli uffici del governatore della provincia. Si procedeva spesso alla revisione ed ogni mutazione doveva essere comunicata al censitore.

Dopo l'età di Teodosio l'occidente romano s'avviò precipitoso alla rovina. I curiali, che erano la classe dirigente nelle città romane, impoverivano causa l'aggravamento delle imposte fatto da Costantino, il quale aveva tassato anche il commercio e le industrie. Non valsero a risollevare l'economia pubblica rovinata alcune riforme nella vita dei campi, quale la forma enfiteutica dei contratti agrari, l'introduzione del colonato ed il migliorato trattamento degli schiavi. Il rimedio giungeva tardo e la società romana impoverita non poteva più resistere all'urto possente dei popoli germanici, giovani e rigogliosi.

5. In conclusione, dunque, facendo astrazione dal mondo chinese ed indiano, quasi sconosciuto in quegli antichi tempi, il commercio dei popoli civili nell'età antica fu ristretto al bacino del Mediterraneo ed i prodotti smerciati ebbero in generale carattere suntuario. Le somme spese dagli abitanti dell'impero in articoli importati dall'oriente per la metà solo appaiono impiegate nell'acquisto di generi comuni (1). Ciò spiega la facilità e la frequenza delle carestie e la limitazione spesso degli scambi, trattandosi di prodotti acquisiti in generale dalle classi abbienti, non dalla totalità degli abitanti. I Romani, se coi gravami

(1) PLINIO, *Historia naturalis*, V, 26, XII, 41 e ss.

eccessivi e col mal governo dei funzionari impoverirono i paesi ricchi, estesero tuttavia la sfera d'azione del commercio antico, chè l'acquisto della Gallia, della Spagna e della Britannia mise in comunicazione popoli dell'Atlantico europeo con quelli del Mediterraneo e favorì anche il commercio del grano e dei prodotti alimentari di prima necessità per Roma e per l'Italia, quando la vita agricola della patria nostra languiva col sistema dei latifondi e delle ville.

PARTE SECONDA

L'ETÀ MEDIA

Capitolo I.

L'ALTO MEDIO EVO.

1. Indole del commercio medievale. I nuovi fattori: il Cristianesimo. I Germani. — 2. Il commercio bisantino. — 3. Il commercio arabo. — 4. Il commercio dell'Occidente nei secoli delle invasioni barbariche. L'opera economica di Carlomagno. — 5. Amalfi e Venezia nell'alto medioevo.

1. Il passaggio nella vita commerciale dall'età antica alla media fu meno sensibile che il passaggio dall'età media alla moderna. Se infatti nell'età media il campo d'azione dei commerci dal Mediterraneo e dalle rive dell'Atlantico spagnuolo e gallico si estese ai mari del Nord e Baltico, il Mediterraneo rimase pur sempre, come nei tempi antichi, il centro principale di simile attività. E l'oriente, cioè gli scali dell'Egitto e della Siria, continuarono ad essere il principale centro d'importazione dei prodotti orientali, come i porti italici furono il deposito naturale delle merci ad un tempo dell'occidente e dell'oriente. Solo mutarono gli intermediari. Ai Greci ed ai Romani sottentrarono i cittadini di Amalfi, di Pisa e specialmente di Genova e di Venezia, e si fecero innanzi i Catalani, mentre i Marsigliesi continuarono le loro tradizioni antiche nella vita economica, che resero più intensa.

Nuovi fattori, già apparsi negli ultimi secoli dell'impero romano, intervennero a mutare la fisonomia della vita economica europea: il cristianesimo ed i Germani. Mentre nella civiltà romana il lavoro degli artefici e dei commercianti era tenuto a vile e le classi nobili ne rifuggivano, dedicandosi però alla forma più odiosa di simile attività, cioè all'usura, il Cristianesimo andò nobilitando il lavoro, che disse obbligo morale a tutte le classi sociali e che volle praticato dagli

stessi ministri del culto. I conventi benedettini non solo allo studio ed all'insegnamento si dedicarono, ma anche ai lavori manuali, all'agricoltura ed all'industria. Nuove idee sociali andarono germogliando e la condizione sociale della donna progredì, come andò mutando il concetto giuridico dei rapporti e dell'autorità del padre verso i figli, del padrone verso lo schiavo, riconosciuto ormai pari nell'essenza vitale al padrone stesso (1). Il Cristianesimo impose l'amore verso il prossimo, l'esercizio della carità, il perdono delle offese, la tolleranza dei mali, il disprezzo delle cose terrene. Questi principî, tutti sani, fatta eccezione dell'ultimo, se mai trovarono nella società medievale e moderna quell'assoluta applicazione che avrebbe nobilitato veramente la natura umana, mutarono la morale dei popoli europei. L'entusiasmo religioso che determinò il fenomeno delle crociate valse a ravvivare i rapporti dell'occidente coll'oriente e ad accrescere l'intensità della vita commerciale. Così sorse la fortuna economica delle repubbliche italiane e cadde il sistema feudale. La pietà verso chi soffre e verso il povero, il dovere morale di porgere soccorso e cure ad entrambi, diedero origine al sorgere dei primi ospedali, dei primi ricoveri di mendichi, alla protezione dell'infanzia abbandonata: concetti umanitari che la società pagana ignorava quasi intieramente (2). I concilii che la Chiesa raccoglieva, ecumenici, nazionali, generali, provinciali, non di cose religiose soltanto si occuparono, ma benanche dei più urgenti problemi sociali, ben diversi in questo dalle assemblee pagane, dove solo discutevasi di questioni politiche e giudiziarie, o gli atleti e corridori facevano pompa e sfoggio delle loro qualità fisiche, mentre i drammaturghi e poeti esponevano al giudizio popolare le doti loro d'ingegno e di recitazione. Una delle più recenti conquiste economiche, la teoria del libero scambio, che mira a considerare come legate da vincoli di fratellanza le nazioni e bene dell'una ciò che è utile all'altra, è conquista recente, ma ispirata, a ben considerare, oltrechè da un elevato concetto del tornaconto individuale, anche dal grande principio del-

(1) V. le complesse cause della schiavitù ed il tramonto di questa piaga antica in MOMMSEN ET MARQUARDT, *La vie privée* cit., I, 157-228, e CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Torino, Bocca, 1899 (nella collez. *Biblioteca di scienze moderne*), della quale opera uscirono nel 1910 due versioni, una francese (curata dal PLATON, Paris, Rivière et C.) ed una seconda tedesca (curata dallo OLBERG, Berlin, Buchvorwärts).

(2) LALLEMAND, *Histoire de la charité*, volumi 4. Paris, Picard. Il 4° volume uscì alla luce nel 1910.

l'amore verso il prossimo. L'idea dei congressi che appianano le difficoltà sorgenti fra nazione e nazione ed evitano l'uso barbaro delle armi, gli spargimenti quindi di sangue, la distruzione e la rovina parziale della vita economica talora dei vincitori, non meno che dei vinti, è dovuta pur essa all'azione potente dei principî umanitari, che nelle sue origini il Cristianesimo aveva formulato. Nata in seno al giudaismo, la nuova religione erasi assimilato alcuni principî elevati della morale ebraica, dando loro svolgimento nuovo e decisivo (1).

Con ciò non diremo certo che tutte le idee del Cristianesimo siano state utili e favorevoli allo sviluppo economico della società europea. Ad una delle forme più necessarie della vita economica al prestito ad interesse, la Chiesa si dichiarò contraria, mentr'esso riesce indispensabile ad ogni società civile, perchè fa circolare il danaro e sorgere il traffico. Ma il divieto canonico aveva le sue giustificazioni morali. Il prestito ad interesse era stata una delle piaghe più dolorose della società romana ed aveva prodotto la rovina economica dei piccoli proprietari e dei lavoratori della terra. E tanto apparivano profonde le radici del male, che, durante e dopo la trasformazione religiosa del mondo antico, i nuovi cristiani non abbandonavano l'usura, gli ecclesiastici come i laici. Quindi, assai per tempo, prendendo le mosse dalla dottrina mosaica (2), i concilii, a cominciare da quello di Nicea (325) (3), ed i papi, primo Leone I (443) (4), proibirono l'usura e bollarono, specie i concilii dell'età carolingia, gli ecclesiastici che si macchiavano dell'illecito ed immorale guadagno (5). Il fine era buono. Le popolazioni impoverite dalle guerre e dalle carestie erano costrette di continuo a fare debiti, non per contribuire a produzione, ma per vivere materialmente. Tutti, e non solo i commercianti, dovevano ricorrere ai prestiti, che presto venivano consumati: alla scadenza il debitore non poteva

---

(1) V. le belle pagine del Boccardo (*Manuale*, p. 96 ss.) e del Toniolo, I, pag. 96.

(2) Il precedente ebraico del divieto è sicuro, v. *Deuteronomio*, XXIII, 1° « Non presterai a interesse a tuo fratello ».

(3) Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Venezia, Zatta, 1759, II, 682.

(4) Jaffè, *Regesta pontificum romanorum*, Lipsia, Veit e C., 1888, I², 59.

(5) V. i concilii franchi dell'800, 813, 816-29 e specie il concilio di Parigi del 829 in Werminghoff, *Concilia aevi Karolini*, vol. I (in *Monumenta Germaniae historica. Legum sectio III, Concilia*, tomo 2°, p. 1ª), Hannover e Lipsia, Hahn, 1906, pp. 209, 256, 275, 360, 367, 591, 645 e ss.

restituire la somma avuta, essendosi servito del danaro tolto a prestito per il vitto quotidiano e doveva subire infinite angherie, finchè trovavasi, come vedemmo, spogliato d'ogni sostanza ed all'ultimo anche della libertà. Così il credito diveniva fonte non di ricchezza, ma di rovina (1) e la Chiesa agiva saggiamente in quei tempi nel combattere il prestito ad interesse. L'inconveniente va ricercato nell'assolutismo e nella quasi fissità di questo principio durante l'alto medio evo, che, unito al principio dell'intolleranza religiosa, contribuì a creare la questione semita, ricorrendo allora la società per i bisogni economici quotidiani di mezzi pecuniari agli Ebrei, i quali, non seguendo la fede di Cristo, non incorrevano nelle sentenze canoniche, ma che per tal modo furono additati all'odio di quelli stessi che del loro danaro profittavano, secondo vedremo più innanzi.

Nel basso medioevo poi, innanzi alle necessità economiche, ai bisogni quotidiani ed urgenti dello Stato ecclesiastico, i vecchi principî mutarono, e la Chiesa, se mantenne la condanna morale dell'usura (2), non vietò più ai cristiani il prestito ad interesse (3) e ricorse essa stessa al credito dei banchieri italiani, facendo deposito di somme talora ingenti nelle casse di questi ultimi, ed in forma palliata riscotendo e pagando un interesse del danaro depositato o che a Roma veniva trasferito. Negli ultimi secoli dell'età media ebbe quindi la Chiesa parte attiva nella circolazione del danaro ed all'accrescimento della ricchezza nell'Europa occidentale. Senonchè questa partecipazione non riuscì sempre vantaggiosa al commercio bancario, chè troppo spesso papi ed ecclesiastici in genere approfittarono del potere spirituale per compiere atti arbitrari a danno dei loro creditori, e case potenti, quali gli Ammannati di Pistoia, crollarono per la mala fede di vari debitori, molti ecclesiastici. Inoltre la Chiesa mai volle sottomettersi alle consuetudini ed alle leggi laiche, le quali regolavano il commercio negli Stati e nei

---

(1) V. la lunga esposizione, ricca di citazioni bibliche, che ebbe luogo nel concilio di Parigi (829), in WERMINGHOFF, I, 645-46.

(2) Tra i molti esempi v. la rubrica delle Costituzioni Egidiane (1357). « Ne usurarii absolvantur vel ecclesiastica sepultura gaudeant, nisi sub certa forma ». SELLA, *Costituzioni egidiane dell'anno MCCCLVII*, Roma, Loescher e C. (Regensberg), 1912, pag. 127 (in *Corpus statutorum italicorum* diretto da PIETRO SELLA).

(3) Sotto l'apparenza di compenso pei rimborsi ritardati, come fece Nicolò IV nel 1288.

Comuni medievali, e per la fallita casa dei Bonsignori (1344) (1) non esitò a pretendere il rimborso dei crediti ben quarant'anni dopo il fallimento della società, senza curarsi della prescrizione consuetudinaria d'ogni diritto dopo il trentennio dell'avvenimento, obbligando con scomuniche ed interdetti gli Stati ed i Comuni dove esistevano sostanze dei falliti a rispettare i suoi diritti. Così la qualità di *mercatores* o *campsores Romanae ecclesiae*, se nel medioevo fu ricercata e riuscì dapprima alle case bancarie privilegiate una sorgente di lucro e di credito, col trascorrere degli anni divenne spesso un onere e contribuì ai dissesti finanziari, dai quali in buona parte derivò la rovina delle banche lucchesi, senesi e fiorentine, che nei secoli XIII-XIV ebbero colla S. Sede e cogli ecclesiastici in genere relazioni economiche. Non sottomessa alle leggi comuni, indipendente dalle potenze temporali, onnipotente nella sua autorità spirituale, la Chiesa nei conflitti politici fece uso ed abuso della sua forza a danno dei nemici e diede spesso facoltà a tutti d'impadronirsi delle merci e sostanze private, con infinite rovine di innocenti. Esempio tipico di questo abuso fu quello di Firenze durante la guerra detta degli Otto Santi (1375-78), fonte di enormi danni economici ai cittadini della nobile terra. L'intervento attivo quindi della Chiesa nella vita economica del basso medioevo, se contribuì, come dicemmo, a favorire la circolazione del danaro, per altri rispetti provocò impedimenti e sciagure non inferiori a quelle che l'ostilità e la barbarie dei secoli precedenti occasionarono (2).

L'altro fattore intervenuto nella vita economica dell'evo medio, i Germani, merita pur esso conto notevole. I Germani, popolo dedito in origine alla pastorizia e ad una superficiale agricoltura, abitavano regione orrida di selve, ma fertile, non conoscevano l'uso di città, ma vivevano in villaggi e cantoni, avevano misere capanne, industria primitiva, commercio limitatissimo e nello stadio del baratto. A lungo essi ignorarono l'uso della moneta e quindi dell'usura, secondo ricorda

---

(1) JORDAN, *La faillite des Buonsignori*, in *Mélanges Paul Fabre. Etudes d'histoire du moyen âge*, Paris, Picard et fils, 1902, pp. 416-75.

(2) JORDAN, *Le Saint Siège et les banquiers italiens*, in *Compte rendu du troisième congrès scientifique international des catholiques*, Bruxelles, 1895. — SCHNEIDER, *Die finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers zur Kirche*, Leipzig, Duncker und Humblott, 1899. — ARIAS, *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1902, pp. 6 e ss.

Tacito (1). Non sapevano sfruttare le terre e non ne conoscevano il valore economico: quindi non annettevano loro il valore di scambio, nè di reddito, che solo le diversità territoriali coll'occupazione e sfruttamento di terre varie e di diversa entità produttiva creano e fanno intuire. Quando una terra non rendeva più a sufficienza con una coltura superficiale, i Germani l'abbandonavano per occuparne un'altra, talora meno fertile, dimostrando di non sentire vincolo economico o morale col suolo che li nutriva. La grande mobilità dei Germani, mentre prova la loro condizione economica primitiva, spiega anche la povertà che li affliggeva. Erano scarsi di numero, non più di quattro milioni ai tempi dell'impero romano: eppure il loro urto e la loro invasione nelle terre dell'impero, esausto di popolazione e mal difeso, ebbe conseguenze decisive nella storia dei popoli mediterranei (2).

La prima regione ch'essi sconvolsero dapprima in lunga serie di scorrerie, poi con un'occupazione sistematica, ai tempi di Clodoveo e dei Franchi, fu la Gallia. La bella regione, che Cesare aveva soggiogato nell'ultimo secolo della repubblica, aveva raggiunto sotto l'impero notevole splendore economico. Se Marsiglia dalla conquista romana aveva ricevuto più danno che vantaggio (3), centri nuovi di molta importanza eransi andati formando nei primi secoli dell'êra nuova. Lione, fondata al confluente del Saône col Rodano nel 43 a. C. dai coloni romani cacciati da Vienne all'annunzio della morte di Giulio Cesare (4), vantava il primato fra le città della Gallia. Narbonne, favorita dalla celebre via che il proconsole Domizio aveva costrutto, erasi arricchita a spese di Marsiglia, fin da quando la illustre colonia greca parteggiando a favore di Pompeo erasi inimicata con Cesare. Orange e Vienne gareggiarono in attività. Agricoltura fiorente, mercè i numerosi corsi d'acqua che solcano la regione, miniere di rame, di piombo argentifero, di stagno, di ferro,

---

(1) *Germania*, cap. 26. « Faenus agitare et in usuras extendere ignotum; ideoque magis servatur, quam si vetitum esset ».

(2) V. Hartmann, *La rovina del mondo antico* (trad. Luzzatto), Torino, Roux e Viarengo, 1904 conf. 4ª. Nel 1910 uscì la 2ª ed. tedesca, Wien, Heller. — Loncao, *Il regime economico dei Germani e le invasioni*, Palermo, Reber, 1907. — V. Inama-Sternegg, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte bis zum Schluss der Karolinerperiode*, 2ª ed., Leipzig, Duncker und Humblot, 1909.

(3) Jullien, *Histoire de la Gaule*, Paris, Hachette, 1909, III, 33 e ss.

(4) Jullien, *Le fondateur de Lyon. Histoire de Mauritius Plancus*, Lyon, 1892. — Steyer, *Nouvelle histoire de Lyon*, Lyon, 1895. — Jullien, *Hist. de la Gaule*, cit., II e III ed ora l'interessante articolo del Fabia, *La municipalité de Lugdunum*, in *Revue de l'histoire de Lyon*, X,(1911), 5-42.

concorrevano alla ricchezza degli abitanti. Ma gli infiniti balzelli, le concussioni e gli arbitrii dei funzionari avevano scontentato la popolazione agricola e provocato nel sec. IV una quasi perenne sollevazione dei contadini detta *bagauda*, che insanguinò la regione, arenò il commercio locale ed in ultima analisi favorì il successo delle grandi invasioni germaniche. I Gallo-romani del sec. V non opposero ai barbari resistenza e forse non s'inganna lo Hartmann nell'affermare che il malcontento della popolazione è stato il fondamento vero delle invasioni e la causa della rapida origine dei nuovi regni romano-barbarici.

2. Mentre in occidente la società romana era sconvolta e si trasformava al contatto brutale dei Germani invasori, Costantinopoli e l'oriente continuavano la tradizione romana, anzi beneficiavano nel campo economico delle rovine occidentali. La nuova Roma, già grande emporio commerciale in oriente, diveniva centro di una industria e commercio nuovi in Europa. Era salito al trono nel 527 Giustiniano, l'imperatore bisantino che all'ingegno naturale univa ideali elevatissimi, come la riconquista dell'occidente sui barbari, la raccolta gigantesca delle leggi romane e l'espansione economica ed industriale dell'impero. Ora fino a quei giorni dalla vicina Persia dipendeva un'industria importante del mondo orientale romano, quella della seta (1). Erano le navi persiane che nei porti dell'India accaparravano i prodotti serici della China, erano i Persiani che sui confini dell'impero smerciavano le sete bianche chinesi e quelle colorate del loro paese agli ufficiali cesarei noti col nome di *comites commerciorum* o *commerciarii*, esattori di dogane ad un tempo ed agenti di commercio. La maggior parte della merce passava pei ginecei imperiali, dove era trasformata da schiavi dei due sessi in prodotti manufatti, in istoffe di molto valore, che, vendute sui mercati dell'impero, dilagavano poi nell'occidente dell'Europa. Giustiniano anzi riserbava al palazzo imperiale il monopolio quasi di tale industria e certe stoffe preziose non potevano essere confezionate che

---

(1) PLATON, *Les banquiers dans la législation de Justinien*, in *Nouvelle revue*, cit., XXXIII (1909), 1 e ss. — Sul commercio della seta v. PARISET, *Histoire de la soie*, Paris, Durand, 1862, pp. 191 e ss. — GÜTERBOCK, *Byzanz und Persien in ihren diplomatisch-völkerrechtlichen Beziehungen im Zeitalter Justinians*, Berlin, 1906. — PATRONO, *Bizantini e Persiani alla fine del VI secolo*, in *Giornale della Società Asiatica Italiana*, XX (1907) ed ora, KULAKOVSKIJ, *Istoria Vizantij*, I (395-518), Kiev, Kulijenko, 1910, e l'articolo del BRÉHIER, *L'histoire de Byzance* in *Journal des savants*, 1912, pp. 97-108. — Inoltre v. HEYD, I, 10 e ss.

nei ginecei cesarei. L'imperatore, secondo narra Procopio da Cesarea, fissava il prezzo massimo del prodotto con tale mitezza, che l'industria privata, costretta a valersi della mano d'opera mercenaria, non servile, come i ginecei imperiali, non poteva imitare senza la rinunzia a profitti rimuneratori, anzi colla certezza della rovina.

La seta greggia dunque perveniva all'impero attraverso la Persia: quando i due Stati erano in guerra, il che succedeva di frequente, l'impero mancava dell'importante prodotto. Giustiniano pensò allora di emanciparsi dal mercato persiano e di stringere legami cogli Etiopi, i quali potevano commerciare liberamente coll'India senza attraversare altri Stati. E nel 532 strinse alleanza col re etiope dell'epoca, lo sedusse colla prospettiva di lauti guadagni e lo indusse a mandare le sue navi sulle coste del Dekkan. Ma, secondo narra Procopio nel *De bello persico*, quando le navi etiopi arrivarono nei porti di scalo in India, forse all'imboccatura dell'Indo, trovarono i Persiani già padroni del mercato e dovettero ripartire a mani vuote, sebbene avessero coll'India da tempo commerci di altro genere. Dal porto di Adulis infatti si esportavano incenso, cassia, smeraldi, avorio e si importavano spezierie e merci indiane. Giustiniano tentò di annodare rapporti commerciali coll'India in forma diretta per mezzo del porto fortificato di Clisma (Kolzum presso Suez), dove teneva un *logoteta* ed ogni anno quest'ufficiale partiva a quella volta ed al ritorno avviava le merci importate verso il Mediterraneo su cammelli in carovane o per mare servendosi del vecchio canale iniziato dai re egiziani delle antiche dinastie, compiuto dai Tolomei e riparato da Traiano in modo che ancora ai tempi di Giustiniano poteva servire (1). Ma la via era lunga, il viaggio fino all'India interminabile e le spese di trasporto ingenti. Il grande imperatore allora volse lo sguardo da altra parte. A nord della Persia e ad oriente dell'impero in regione di accesso difficile, ma non lontana, era sorto un vasto impero di Turchi. Giustiniano si mise in rapporto coi vicini, ma nel 552 due monaci persiani, venendo dal Khotan, portarono nell'impero i semi di filugello, che l'estrema Asia e la centrale conservavano con tanta gelosia e che, a quanto pare, una principessa

---

(1) Intorno alla vita ed alla legislazione economica di Giustiniano v. Diehl, *Justinien et la civilisation byzantine au VIe siècle*, Paris, Leroux, 1901. — Giustiniano cercò di dare una certa stabilità ai tipi di monete in uso nell'impero ed in Italia. Tamassia, *Pesi e misure dell'Italia medioevale*, in *Studi in onore di B. Brugi*, Palermo, Gaipa, 1910, pag. 421.

chinese aveva a sua volta prima trasportato nello stesso Khotan. Così nel mondo bisantino s'andò iniziando l'allevamento del baco da seta, che nel 568, quando da tre anni Giustino II era succeduto allo zio Giustiniano, era già abbastanza esteso, perchè l'imperatore ne potesse trarre vanto con un ambasciatore turco venuto alla sua corte. La produzione tuttavia non bastava alle necessità degli opifici bisantini e nel 569 Tiberio II, fratello e reggente per Giustino II impazzito, mandò presso i Turchi Zemarco di Cilicia, stratego di oriente, per ottenere la ratifica di un trattato di alleanza contro i Persiani stretto con quel popolo, e trarne anche un grosso carico di seta. Zemarco fece ritorno con buona quantità di prodotti serici. Col tempo il filugello, acclimatato nelle terre dell'impero, diede seta in quantità sufficiente ai bisogni ed allora l'industria della seta non fiorì solo più nei ginecei imperiali, ma anche negli opifici privati. Tiro ed Antiochia gareggiarono nella produzione, finchè la conquista araba non ebbe sottratto la Siria, la Palestina e l'Egitto al dominio bisantino. Allora l'industria serica emigrò nel Peloponneso e durante la dinastia macedone (867-10) le manifatture di Corinto, Atene e Tebe divennero celebri. Esse educarono i primi operai in seta cristiani che tesserono il lussuoso prodotto in Italia, e sembra anzi che il nome Morea, dato dai Latini al Peloponneso, abbia tratto origine dall'allevamento e dall'industria per l'appunto del filugello.

Nè la seta costituiva l'unico prodotto e commercio dell'impero bisantino. Broccati d'oro e d'argento, vini, avorî scolpiti, vasi cesellati e smerigliati, tessuti rari erano prodotti a Salonicco, Tebe, Corinto, Patrasso. Costantinopoli e Trebisonda erano le città più commercianti dell'impero. Quanto alle imposte, queste per certi prodotti erano molto tenui (un diritto del 10 % colpiva l'esportazione di alcune merci); di altri l'esportazione era proibita. Nel complesso poi le disposizioni legislative erano protezioniste, senza essere guidate tuttavia da vedute economiche ben determinate, bensì da criteri fiscali arbitrarî. I danni prodotti dall'invasione araba, le limitazioni territoriali, i torbidi interni dell'impero favorirono il passaggio del monopolio commerciale di Costantinopoli e dell'impero nelle mani dei Veneziani e degli Amalfitani dapprima, in seguito dei soli Veneziani. Ma Costantinopoli fino al termine quasi dell'età media, anche dopo il terribile saccheggio del 1204, grazie alla sua splendida posizione geografica, rimase il grande emporio del commercio orientale. Solo la caduta in mano ad un popolo barbaro, singolarmente refrattario alle idee civili, i Turchi, potè abbat-

tere la floridezza economica della grande città. Tuttavia, come vedremo, nell'età contemporanea, per opera dei nuovi Stati europei, la vita commerciale si andò riprendendo e l'avvenire si ripresenta grandioso per la città di Costantino. Del potente impero medievale nel campo economico marinaresco ci rimase la famosa legge Rodia, composta in epoche diverse, non posteriore al secolo IX (1), preziosa raccolta di regole e consuetudini bisantine.

3. Quando nel sec. VII gli Arabi iniziarono la loro espansione nelle terre dell'impero bisantino e della Persia, la mentalità ch'essi possedevano non era del tutto barbara, nè li rendeva inaccessibili agli elementi di civiltà che incontravano nelle terre da essi invase (2). Maometto infatti, il loro profeta (571-672), erasi in gioventù applicato ai commerci ed aveva visitato con fine economico la Siria, acquistando conoscenza e stima della civiltà che incontrava. E certo le notizie intorno alla ricchezza di quei paesi ebbero la loro parte nello spingere gli Arabi alla conquista. Il Corano raccomandava non solo la religione, ma i commerci e la scienza, e gli Arabi ad entrambe queste forme dell'attività umana apparvero così disposti. che in breve nelle regioni conquistate fecero splendere una civiltà insigne con lingua, culto, letteratura, ricche di elementi arabi sopra fondamento greco, romano, persiano, indiano. In meno di ottanta anni, dal 634 al 711, l'Asia e l'Africa settentrionale ed in Europa la Spagna, parte notevole dunque del mondo antico dall'Indo all'Atlantico, trovossi unito sotto un'unica direzione. Damasco, Bagdad, il Cairo, Ispahan, Cordova divennero centri insigni di coltura e di ricchezze. Ed anche dopo la separazione della Spagna dal califfato di Bagdad (749), la vastità dell'impero arabo fu paragonabile solo a quella dell'impero romano nei primi secoli di sua vita. I prodotti erano diversi, come diverse erano le popolazioni. Damasco produceva lavori di metallo, armi, cuoi, velluti e stoffe di

---

(1) V. ASHBURNER, «Νόμος Ῥοδίων Ναυτικός». *The Rhodian Sea-Law edited from the manuscripts*, Oxford, Clarendon, 1909.

(2) V. oltre alle opere del WEILL (*Mohammed der Prophet* e *Geschichte der Khalifen*, Mannheim, 1840-62) e del CAETANI (*Annali dell'Islam*) CARRA DE VAUX, *La doctrine de l'Islam*, Paris, Beauchesne et C., 1909. — ARIN, *Recherches historiques sur les opérations usuraires et aléatoires en droit musulman*, Paris, Pedone, 1909. Articoli vari trovansi in *Giornale della Società Asiatica Italiana*, Firenze, 1887 e ss., in *Journal asiatique*, Paris, Leroux, 1896 e ss., ed in *The Journal of the royal asiatic society* (Londra), ed ora la recentissima *Histoire des Arabes* di CL. HUART, vol. 1, Paris, Geuthner, 1912.

seta, e li spandeva su tutti i mercati. Bagdad produceva vasi d'oro e d'argento, lavorava stoffe di seta, ricami e gioielli; Ispahan forniva tela finissima, scialli preziosi, vasi d'argilla eleganti: numerosa la popolazione sedentaria, numerose le miniere d'ogni metallo. Nei porti mediterranei ed asiatici navi numerose erano costrutte con intento commerciale e bellicoso e con tanta sollecitudine che pochi anni dopo l'inizio dell'espansione, già le flotte arabe minacciavano, anzi bloccavano Costantinopoli. I pellegrinaggi alla Mecca, a Medina, a Kairouan, città santa anch'essa, da ogni punto del califfato davano occasione al trasporto ed alla diffusione dei prodotti naturali e dell'arte.

Quanto alle vedute economiche non pare che gli Arabi abbiano avuto, propriamente, originalità di pensiero. In complesso essi applicarono, e nei costumi e nel diritto, gli usi e i principî giuridici dei popoli asserviti e quindi la loro legislazione assimilò elementi di diritto ebraico, romano e persiano, elaborati col trascorrere dei secoli. Il Corano proibiva l'usura ed il giuoco, ma, quando gli Arabi si furono stanziati in Asia ed in Africa, esercitarono entrambe le forme poco morali di vita economica. Ebbero un buon sistema di poste, che contribuì molto alla floridezza economica dei loro Stati. Dotati di spirito avventuriero ed ardito, spinti dalla curiosità e dal fanatismo religioso, penetrarono in regioni mai conosciute e sotto il califfato di Harun-al-Raschid e successori si spinsero fino a Kalah nella penisola di Malacca, ed i dotti, commentando i viaggi di Simbad il marinaio nelle *Mille ed una notte*, vi trassero utile insegnamento. Nel sec. VIII poi gli Arabi raggiunsero la China ed una notevole letteratura di itinerari fra quell'età ed il sec. XV si formò, come guida ai viaggiatori delle età successive. Abul-Kassim tra l'854 e l'874, essendo mastro delle poste, ne compose uno, in cui descrisse le vie marittime delle foci del Tigri all'India ed all'Impero celeste. Ibn-Haukal di Bagdad della seconda metà del sec. X compose un *Libro delle strade e dei regni*, descrivendo le provincie mussulmane di Europa, Asia ed Africa, con notizie sulle città interne di questo continente, come Agadez, Kano, Kuka nel Burnu (1). Edrysy di Ceuta, cortigiano del re Ruggero di Sicilia, divulgò notizie sul Darfur, sui monti della Luna, sulle coste di Bar-

---

(1) IBN HAUKAL, *Description de l'Afrique* (trad. di MAC GUCKIN DE SLANE), in *Journal asiatique*, serie 3ª, XIII (Parigi, 1842) e XVI (1845) (un capitolo è dedicato alla Sicilia).

barah, di Sofala ecc. (1). Ibn-Giubayr di Valenza visitò la Spagna, la Sicilia, la Siria e Palestina, la Mesopotamia, l'Arabia e l'Egitto. Abulfeda raccolse le notizie geografiche e commerciali di questi viaggiatori arabi. Infine l'ultimo ed il più importante Ibn-Bathouthah di Tangeri, dal 1325 al 1354, viaggiò per l'Asia e per l'Africa, vide e descrisse fra l'altro Ten-Boctù, il grande emporio del commercio africano (2).

Gli Arabi ebbero grandi benemerenze nella storia della civiltà medievale. Il califfato di Bagdad, quello di Cordova, sorto nel 755, e l'emirato spesso indipendente di Sicilia furono centri di grande produzione industriale, scientifica e letteraria. Il califfato di Cordova per due secoli ebbe anzi vita interna così prosperosa da costituire un'eccezione vera e propria in mezzo alla barbarie che gravava su buona parte dell'occidente europeo. Cordova dalla celebre badessa Hrosvitha, ai tempi dell'imperatore Ottone II, era chiamata « perla del mondo ». Aveva allora 500,000 abitanti, 28 sobborghi, 113.000 case e 3000 moschee. L'industria della seta e dei broccati fioriva a Valenza, Almeria, a Granata, a Siviglia (3). Barcellona, sebbene presto sottratta, coll'età carolingia, alla dominazione araba, fu un grande centro di commercio marittimo, tale anzi da lasciare impronta particolare nelle consuetudini marinare del medioevo. Ed è sicuramente catalana la forma primitiva di quella raccolta di usi in materia marittima, detta *Consolato del Mare* e della quale esistono redazioni varie (4). Tessi-

---

(1) EDRYSY, *L'Italia descritta nel libro del re Ruggero*. Testo arabo pubblicato con versione e note da M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*. Memorie, serie 2ª, VIII (1883).

(2) V. il testo di Ibn Giubayr in *Journal asiatique*, XVII (1846) e completo nella versione di CELESTINO SCHIAPARELLI (*Viaggio in Ispagna e Sicilia..... di Ibn Giubayr*, Roma, Casa ed. Italiana, 1906), quello di Ibn-Batoutah nell'ed. del DEFREMÉRY et SANGUINETTI, Paris, Leroux, 1873-93.

(3) Pare che il primato dell'industria serica in quell'età avesse Almeria. V. oltre al PARISET i volumi del MICHEL: *Recherches sur le commerce, la fabrication et l'usage des étoffes de soie.....*, Paris, 1852, del GIRAUD, *Les origines de la soie et son histoire chez les peuples de l'Orient*, Lyon, 1883. V. anche la rassegna del BOISSONNADE, in *Revue de synthèse historique*, XXII (1911), 219 ss.

(4) Ed. in PARDESSUS, *Collection* cit., II, 49-360. V. ora l'edizione del CASAREGI, *Il consolato del mare colla spiegazione*, Torino, Un. Tipogr. Ed. Torinese, 1911.

tura, tintura, concerie d'ogni genere, l'industria dello zucchero, erano estese in tutto il mondo arabo. Nella Sicilia notavasi uguale splendore di vita nella seconda metà del sec. x. Ibn-Haukal dichiarava Palermo la più splendida città mussulmana di occidente, con 300 a 400 mila abitanti, 500 moschee, palazzi numerosi, bagni, mercati, corporazioni d'arti. Una contrada era occupata dai venditori d'olio, una dai cambiatori di moneta, una dai droghieri, una quarta dai sarti, e così di seguito armaiuoli, calderai, ecc.: i soli macellai tenevano aperte 50 botteghe di carne. Sicchè grande dovizia di ogni prodotto esisteva nella città (1). Nè sembrano queste esagerazioni, chè ancora due secoli più tardi, quando l'isola era divenuta regno possente degli Altavilla normanni e la popolazione mussulmana trovavasi relegata nella parte occidentale dell'isola, Ibn-Giubayr ammirava le ricchezze e l'industria degli abitanti. Messina anche in mano dei cristiani possedeva mercati ricchi e frequentati, dovizia di quanto mai si potesse desiderare per gli agi della vita, e Palermo conservavasi la più bella città dell'isola (2). Fu sventura che l'invasione selvaggia dei Turchi abbattesse la civiltà del califfato di Bagdad, che nella Spagna i cristiani delle Asturie e della Castiglia, riconquistando sulle rovine del califfato di Cordova le terre già appartenenti ai loro padri (sec. xi-1492), operassero con ferocia spaventosa le più orribili violenze e che in Sicilia finalmente Enrico VI (1190-97), il crudele figlio del Barbarossa, ed in ultimo gli Angioini seminassero la distruzione e gli incendi a danno dei Mussulmani laboriosi. La civiltà araba ed il benessere economico delle tre regioni scomparvero e là dove campi fiorenti, città popolose e ricche sotto la buona amministrazione dei califfi ed emiri avevano prosperato, si estesero lande deserte, villaggi spopolati, misere capanne. Nel sec. x la Spagna araba fino all'Ebro nutriva 25 milioni di abitanti: dopo la conquista la cifra era discesa a non più di 6 milioni, ed ancora nei giorni nostri, dopo tanti secoli e con miglior regime di vita civile, la Spagna tutta non supera i 20 milioni di abitanti.

4. Il primo secolo delle invasioni barbariche in Italia dopo la caduta dell'impero romano non costituì un peggioramento nelle condizioni economiche della penisola, anzi forse una sosta nella rovina. Sotto Odoacre (476-493) e, meglio ancora, sotto Teodorico la patria nostra

---

(1) V. Amari, in *Archivio storico italiano, Appendice*, IV (1847), 21-22.
(2) Id., in *id.*, IV, 40.

vide qualche giorno non triste. I Goti invasori (493-553) non feroci, nè barbari, come in seguito i Longobardi, recarono qualche beneficio alla patria nostra. Il terzo delle terre occupate da essi venne distribuito da Teodorico con ogni riguardo e può affermarsi che sotto il governo di questo principe illuminato l'Italia abbia prosperato e la vita economica dei padri nostri sia migliorata come non mai negli ultimi tempi dell'impero. La guerra coi Bisantini diede il crollo al nascente benessere: intiere città, vescovati, popolazioni scomparvero, e come alla grave lotta si aggiunsero le invasioni dei Franchi ed Alamanni e dei Burgundi, e più tardi quella dei Longobardi (568), la disorganizzazione e la rovina furono inevitabili ed infinite. La popolazione italica diminuì in quell'epoca forse sino a 4 milioni, chè cinque secoli più tardi, intorno al 1000, quando la furia delle invasioni era scemata e la civiltà andava risorgendo, il limite suddetto era di poco superato (1).

L'età degli sconvolgimenti ebbe termine col sec. VIII ai tempi di Liutprando, il celebre re dei Longobardi (712-44), e poi con quello di Carlomagno, che, frenando le invasioni e riunendo sotto la sua dominazione pressochè tutto l'occidente dell'Europa, preparò il risorgimento economico dell'Italia (2). Carlomagno infatti ebbe il merito di ristabilire la tranquillità e l'ordine nell'occidente, la sicurezza lungo le vie e quindi la vita commerciale di buona parte dell'Europa. La Gallia vide allora il Reno, il Danubio superiore, la Schelda, la Loira, il Rodano coprirsi di navi e sorgere a vita rigogliosa l'antica fiera di St-Denis, che Pipino aveva il 3 ottobre 759 solennemente autorizzato. Questa fiera era aperta per 4 settimane continue ogni anno, perchè i mercanti di Spagna, di Provenza, di Lombardia e delle altre regioni del mondo civile europeo potessero intervenirvi (3). Nelle regioni di nuova conquista poi, come la Sassonia, la Baviera, la Franconia, Carlomagno creò nuovi centri

---

(1) SALVIOLI, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, Palermo, Barravecchia e figlio, 1900 (in *Contributi alla storia economica d'Italia nel medio evo*) oltre alle note ricerche del BELOCH.

(2) Del resto anche durante le barbariche invasioni e gli sconvolgimenti la tradizione, le leggi, l'organizzazione della proprietà, si conservarono in Italia romane. E sotto i Longobardi pur esistette una classe di mercanti pienamente libera ed indipendente anche dalla tutela (*mundio*) dei re. V. l'opera egregia di ERNST MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, Leipzig, Deichert, 1909, 2 vol.

(3) Tale disposizione risaliva al re Dagoberto nel sec. VII: TROYA, *Codice diplomatico longobardo*, Napoli, 1853, II, 40.

commerciali, tra i quali Erfurt, Magdeburgo, Ratisbona, e prepose a tutti funzionari franchi, perchè vigilassero alla sicurezza dei commerci ed impedissero pure la vendita di armi ai popoli barbari oltre i confini. Magonza divenne un grande emporio e deposito di prodotti nell'interno della Germania. Egli frenò i pedaggi arbitrari ch'erano d'incaglio alla circolazione delle merci e diede ai suoi Stati un regolamento nuovo per le misure ed i pesi. Adottò come unità di peso la libbra romana (gr. 327,45) e come unità di misura il moggio, capace di circa 52 litri, e per le monete la lira romana del valore di 20 soldi. Queste furono coniate con molta cura, sotto la vigilanza di grandi funzionari, di cui si legge il nome nel rovescio di qualche moneta, come quello di *Rodlandus* (Rolando), prefetto della marca di Bretagna, l'ucciso di Roncisvalle. Le monete poi coniate dopo l'anno 800 sono bellissime. L'agricoltura pure ebbe incremento. Carlomagno invigilò alla tutela dei contadini e ad impedire le prestazioni personali di questi paria della società. L'industria, favorita dai conventi, prosperò rapidamente e diede origine, fuori dei monasteri, ad aggruppamenti o corporazioni di operai, che producevano gli oggetti di prima necessità. Per gli articoli di lusso, dei quali la società ricominciava a sentir bisogno, servì il commercio, che da Carlomagno e dai suoi primi successori trasse impulso grande. Le strade di commercio furono quelle romane, chè non sembra abbia Carlomagno pensato di aprirne delle nuove. I grandi fiumi però, che solcano ed irrigano felicemente la Gallia in ogni senso, si coprirono di battelli, che misero in comunicazione rapida il settentrione colla parte meridionale della vasta regione e procurarono rapido aumento di popolazione alle città da essi bagnate. Da Nantes a Bordeaux si annodarono relazioni commerciali coll'Inghilterra, da Marsiglia coll'oriente bisantino ed arabo. Anzi l'attività commerciale delle terre provenzali e di Settimania fu grande, come dimostra il numero notevole di monete italiane ed arabe dominanti nella circolazione di quella parte della Gallia. Infine Carlomagno protesse gli Ebrei prestatori di denaro, che presso gli altri popoli erano soggetti a rappresaglie ed angherie. Egli loro concesse di ricevere interesse del danaro imprestato, anche nei casi in cui ai cristiani era fatto assoluto divieto (1). È poi noto com'esso siasi servito di Isaac ebreo come ambasciatore presso Harun-al-Raschid,

---

(1) SCHAUB, *Der Kampf gegen den Zinswücher ungerechten Preis und unlautern Handel im Mittelalter von Karl dem Grossen bis Papst Alexander III*, Freiburg i., B. Herder, 1905 e le osservazioni di F. SCHNEIDER,

il celebre califfo abasside di Bagdad, fra il 797 e l'801, ed abbia concesso agli Ebrei l'uso in genere delle loro leggi nelle questioni che insorgevano fra i membri della comunità. Anche Lodovico il Pio, suo figlio e successore, protesse Rabbi Donato ed il nipote Samuele (I) e forse avrebbe seguito le orme paterne nell'accrescere lo sviluppo economico dell'impero, se le ribellioni dei figli e dei vassalli non fossero riuscite d'impedimento alla sua libertà d'azione. La decadenza e la rovina poi dell'impero coll'estesione del sistema feudale produssero nella vita civile ed economica dell'Europa occidentale un regresso notevole, che solo frenarono le ardite repubbliche marinare italiane.

5. Durante le età longobarda e franca nelle isole della laguna adriatica sorgeva la città destinata a primeggiare nell'evo medio sopra ogni altra per ricchezza economica e potenza marittima (2). Quali siano state le origini della meravigliosa città è cosa ben nota. Le isole della laguna, abitate nell'età antica da famiglie di pescatori, divennero nell'ultimo secolo dell'impero romano il luogo di rifugio delle popolazioni di terraferma fuggenti le orde barbariche di Alarico, di Attila, di Ricimero, ecc. Il nuovo elemento, che aveva portato seco i suoi beni mobili, infuse vita nuova alle isole già povere. E mentre prima queste non vedevano possibile altra industria che quella del sale, che era colla pesca l'unico articolo di commercio, il nuovo elemento aprì nuovi orizzonti e più vasti ideali, sicchè fin dall'inizio del sec. VI le navi degli isolani solcarono in lungo ed in largo l'Adriatico e fecero traffico di

---

Neue Theorien ueber das kirchliche Zinsverbot, in *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, V (1907), 292 e ss.

(1) ARONIUS, *Regesten zur Geschichte der Juden im fränkischen und deutschen Reiche bis zum Jahre* 1273, fasc. 1°, pp. 25, 26, 29, 30, num. 68, 71, 78, 81 (Berlin, Simion, 1887).

(2) Sulla storia economica di Venezia nei primi secoli v. MARIN, *Storia civile e politica del commercio dei Veneziani*, Venezia, Coleti, 1798. — ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, 10 vol., Venezia, Naratovich, 1853 e ss. — HARTMANN, *Die wirtschaftlichen Anfänge Venedigs*, in *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, II (1904), 434-44. — KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, I, Gotha, Perthes, 1905, e gli interessanti studi dello HEYNEN, *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig* (*Münchener Volkswirtschaftliche Studien*, ed. da L. BRENTANO e W. LOTZ), Stuttgart, 1905. Il materiale documentario trovasi raccolto in TAFEL e THOMAS, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, in *Fontes rerum austriacarum*, I, Vienna, 1856 e ss. e nei *Monumenta Germaniae historica*, Sezione *Legum* (BORETIUS, *Capitularia regum francorum*, Hannover, Hahn, 1883 e ss.) e *Diplomata*.

generi diversi con Bisanzio e colle terre d'oriente. Essi riconoscevano la sovranità dell'impero bisantino; i loro tribuni erano nominati o confermati dai sovrani di Costantinopoli: troppo naturale che il loro commercio si svolgesse di preferenza verso l'oriente, tanto più, quando, coll'epoca di Odoacre, l'alta sovranità dell'Italia spettò ai Cesari bisantini. Le terre lontane fornirono agli attivi isolani i prodotti esotici e tropicali mancanti alla patria nostra, ma la costa italica servì alla diffusione dei medesimi ed alla rapida ascensione economica degli interessati. Risalendo i fiumi dell'Italia settentrionale essi dapprima provvedettero l'interno della penisola di sale e presto anche dei prodotti orientali, in ispecie quando, colla dominazione ostrogota, data la mancanza di navi dei nuovi invasori, l'opera loro divenne indispensabile alla vita materiale di Ravenna e delle altre città lungo la costa di Romagna. Era veramente desiderio di Teodorico che la sua capitale fosse emancipata dalla dipendenza verso gli isolani ed a questo intento aveva pensato di costrurre 1000 dromoni, ma non potè tradurre in atto il disegno e Ravenna continuò a provvedersi di vini e d'olio dall'Istria col mezzo delle navi venete. Anzi nel 537 Cassiodoro esortò i tribuni delle isole al viaggio per rifornire Ravenna. « Voi che trascorrete spesso infiniti tratti di mare, provvedete », scrisse il celebre senatore, « con sollecitudine ad oltrepassare quelli vicini » (« Estote ergo promptissimi ad vicina, qui saepe spatia transmittitis infinita ») (1). Una concorrente pericolosa ai commerci veneti sul Po e sull'Adige fu in quei tempi Comacchio, favorita dalla sua posizione geografica nelle comunicazioni col medio Po e ricca di saline, che le permettevano di fornire del prezioso minerale Mantova, Cremona e Pavia. Durante alcuni secoli Comacchio gareggiò in quelle regioni colle isole venete, e Liutprando, re dei Longobardi, nel 715, certo mosso da sentimenti ostili verso la nascente città della laguna, stipulò con quella un trattato di commercio, che assicurò ai mercanti di Comacchio la diffusione dei prodotti in tutto il settentrione della penisola (2).

---

(1) *Variarum*, pp. 379-80, libro XII, n. 24 (*Mon. Germ. Hist. Auct. Antiquiss.*, XII). L'accenno ai dromoni v. in *id.*, libro V, lett. 17. Il MANFRONI (*Storia della marina italiana. Dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, Livorno, Accad. Navale, 1899, pag. 9) ritiene che *spatia infinita* debba intendersi in senso molto lato e che si tratti d'uno sfoggio retorico, frequente del resto in Cassiodoro.

(2) HARTMANN, *Comacchio und der Po-Handel*, nel vol. *Zur Virtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha, Verther, 1905.

Ma dal 697 Venezia, in via di rapida formazione, guidata da un solo capo, duce o doge (primo Paoluccio Anafesto), concentrava i suoi sforzi a raggiungere il primato commerciale nella valle padana, e, prima che la dominazione longobarda crollasse, raggiungeva il suo scopo. Lo stesso Liutprando, che favoriva Comacchio, dovette stringere con Venezia accordi commerciali e tollerarne le ostilità, quando fra il 739 ed il 741 le navi della nascente metropoli aiutarono i Bisantini alla ripresa di Ravenna, dai Longobardi occupata (728) in occasione della celebre eresia iconoclasta (726). Caduti i Longobardi, sottentrata a Pavia la dominazione franca, le navi veneziane risalendo il Po comparvero in quella città con penne di pavone e di fagiani, sete, stoffe di porpora tiria, ecc. Tentò Pipino, re d'Italia, figlio di Carlomagno, la conquista di Venezia, od almeno la imposizione alle isole della laguna dell'egemonia franca, ma l'insuccesso della spedizione e l'abilità di Agnello Parteciaco (809 od 810) guarentirono la reale indipendenza della città. Del resto Carlomagno ed i suoi successori rispettarono gli usi commerciali di Venezia (1) ed anzi Lotario I, imperatore nell'840, concedette al doge Pietro Tradonico la facoltà di transito per le merci venete lungo i fiumi e le terre dello Stato carolingio senza aggravi, salvo la tassa degli approdi, il *ripatico*, mediante la reciprocità coi sudditi imperiali. La concessione abbracciava, oltre ai Veneziani, i collegati di questo popolo, e cioè gli abitanti dell'Istria, di Forogiulio, Ceneda, Treviso, Vicenza, Comacchio, Ravenna, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigallia, Ancona, Modena ed altri. Questo diploma mostra quanto già fosse estesa nella metà del sec. IX l'influenza politica e commerciale di Venezia e come a questa si fosse già inchinata in modo definitivo Comacchio. Dalla costa di Fiume a quella di Romagna lungo le valli dei fiumi tutti fra l'Isonzo e il basso Po le navi veneziane penetravano e rendevano potente e temuta la giovane patria. Il diploma di Lotario fu più volte rinnovato: da Carlo il Grosso (nell'880), che alle città protette da Venezia aggiunse Padova e Ferrara, prova di maggiore penetrazione della crescente repubblica nell'Italia superiore; da Berengario I nell'888, da Ottone I (967), Ottone II (983), Ottone III (992) e successori, finchè nel 1094 Enrico IV costituì ai Veneziani una condizione privilegiata di fronte ai sudditi del suo regno italico (2). Mentre

---

(1) *Chronicon Altinate*, in *Mon. Germ. Historica*, S. S. XIV.

(2) I diplomi ricordati v. in Boretius, *Capitularia*, II, 29-51 (*Mon. Germ. hist. Legum*), nei *Diplomata*, I, II, ecc. (id.) e in Tafel e Thomas, *op. cit.*

infatti quelli godettero di piena libertà nei loro traffici in ogni parte del regno, a questi la repubblica accordava solo reciprocità fino a Venezia, come luogo di deposito, non oltre. Se infatti le merci giunte ai Veneziani venivano trasportate altrove, erano colpite dalla tassa di uscita. Mancava dunque in questo trattato la piena reciprocità e la mancanza ridondava tutta a vantaggio dell'erario veneto. I magazzini di deposito, utile innovazione pei mercanti esteri e nazionali, contribuivano all'utile dell'economia privata non meno che della pubblica.

Mentre in occidente l'attiva repubblica allargava l'orizzonte dei suoi commerci, non dimenticava le terre d'oriente, quell'impero bisantino, dove essa mirava ad acquistare intieramente il monopolio commerciale. La conquista araba nell'Asia e nell'Africa settentrionale per qualche tempo sospese la marcia trionfale dei trafficanti veneziani, ma non impedì in seguito di riprendere l'ascesa. Ad Alessandria i Veneziani ribadirono le vecchie relazioni commerciali e così fecero sulle coste della Libia. Coll'impero bisantino poi i buoni rapporti furono continui, anche quando, sotto i dogi Pietro Tradonico (836-64) e Orso I Parteciaco (864-81), all'indipendenza effettiva si unì per Venezia anche quella nominale. Anzi non pare che a Costantinopoli siasi tenuto neppure conto della legge severa di Pietro Candiano IV, che proibiva la trasmissione alla capitale dell'impero di alcuna lettera non emanata dal palazzo ducale (1). È vero che il temuto doge finì tragicamente per opera di quel partito nazionale o bisantino della città, che nell'810 aveva con Agnello Parteciaco impedito ai Franchi il dominio della laguna. Pietro Candiano IV, principe ambiziosissimo, erasi imparentato coll'imperatore sassone Ottone II e vagheggiava di trasformare il dogato in monarchia ereditaria, quando nel 976 una terribile sollevazione annientò i suoi disegni facendolo perire colla famiglia sotto le rovine dell'incendiato palazzo ducale. La repubblica tornò allora ai vecchi legami di amicizia con Bisanzio, che le fruttarono, sotto il doge Pietro Orseolo II (marzo 992), dagli imperatori Basilio II e Costantino IX la crisobolla che riduceva i dazi alle merci trasportate in oriente

---

(1) LENTZ, *Das Verhältnis Venedigs zu Byzanz nach dem Fall des Exarchats bis zum Ausgang des 9 Jahrhunderts*, Berlin, 1891. — ID., *Der allmähliche Uebergang Venedigs von faktischer zur nominelle Abhängigkeit von Byzanz*, in *Byzantinische Zeitschrift*, III (1894), 64 e ss.

dalle navi venete, mentre nello stesso anno Ottone III, riconciliatosi colla repubblica, dopo breve periodo di ostilità provocata dall'uccisione del Candiano, le confermava i privilegi goduti nel regno d'Italia. Del resto già cinque lustri prima Liutprando aveva notato (1) che l'esercito di Niceforo Foca si componeva tra l'altro di molti Veneziani e Amalfitani, che eccellevano sopra gli altri soldati. Quando poi, nella metà del sec. XI, tramontò la dinastia macedone, che tanti imperatori illustri aveva dato a Costantinopoli, Venezia si trovò erede vera dell'impero nella potenza navale e la sua flotta divenne baluardo del grande Stato contro l'irruente foga dei Normanni (2). La prima crociata, sopravvenuta alla fine del secolo, accrebbe le relazioni commerciali di Venezia colla Palestina e colla Siria, ma diede pure origine a quella concorrenza di Pisa e Genova che trascinò le tre repubbliche a lotte secolari ed a grave dispendio di vite e di sostanze.

Nell'alto medioevo un'altra terra italica gareggiò nei commerci d'oriente colla repubblica di S. Marco: Amalfi (3). La vitalità e la potenza navale della piccola repubblica erano già tali nell'849, ch'essa potè dare soccorso a Roma, minacciata dai Saraceni, e collaborare attivamente alla vittoria di Ostia sui nemici della cristianità. Il pericolo di rovina in quella circostanza, meglio forse del sentimento religioso, persuase Amalfi all'impresa gloriosa, ed infatti, trent'anni più tardi, quando le sue relazioni commerciali coi Saraceni di Sicilia e dell'Africa furono buone, si mostrò riluttante a seguire il papa Giovanni VIII nella lotta riaperta contro gli Arabi, e solo le minaccie di anatema e di chiusura dei porti romani al commercio suo la persuasero a cedere. Le notizie pervenuteci sul commercio amalfitano lungo le coste della Sicilia ed africane non sono numerose, ma sufficienti a mostrarne l'estensione notevole. A quanto pare, gli Amalfitani ebbero quartieri nelle principali città siciliane durante la dominazione araba,

---

(1) LIUTPRANDO, *Relatio de legislatione Constantinopolitana*, c. 45.

(2) NEUMANN, *Die byzantinische Marine. Ihre Verfassung und ihr Verfall*, in *Historische Zeitschrift*, LXXXI (1898).

(3) CAMERA, *Memorie storiche diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, 2 vol., Salerno, 1876 e 1881. — AIMÈ, *Istoire de li Normant* (ed. da O. DELARC, in *Soc. de l'histoire de Normandie*, XXVII), Rouen, 1892. — SCHAUBE, pp. 32-38. V. anche HEYD, *op. cit.*, Critica sulle fonti v. in SCHIPA, *La cronaca amalfitana*, in *Il Liceo-Ginnasiale Torquato Tasso nell'anno scolastico* 1878-79, 1879-80, Salerno, Stab. tip. nazion., 1881.

e, meglio ancora, trafficarono a Mehdia in Africa ai tempi dell'Aglabita Mohammed Ibn-Ahmed (871) ed in Ispagna, donde fornivano l'Italia meridionale di panni e prodotti dovuti alle manifatture di quel celebre califfato. Amalfi era allora « riche de or et des dras », al dire di Amato, trafficava in tutto il meridione dell'Italia non meno che nell'Italia media, a Roma ed a Pisa, come nella riviera adriatica, avendo per base la città di Durazzo, secondo testimonia Liutprando, vescovo di Cremona. Non mancarono tuttavia ad Amalfi giorni difficili nell'età stessa del suo massimo splendore. Infatti i Saraceni nella fine del sec. x, pur trafficando con essa, la tribolarono, ed il duca Sergio era costretto a vendere per 300 soldi un molino all'arcivescovo della città Leone per rifornire di qualche somma l'erario esausto (1). Ciò non impediva che nell'impero bisantino la vita commerciale degli Amalfitani si mantenesse rigogliosa e che ancora nella metà del 1000, quando già la potenza normanna minacciava la libertà e l'esistenza stessa della piccola repubblica, due amalfitani, Mauro e suo figlio maggiore Pantaleone, godessero di particolare benessere, portassero titolo di patrizio e di console (*hypatos*) e che il secondo anzi tentasse la formazione di una lega contro i Normanni. Nel 1073 Amalfi dovette sottomettersi a Roberto Guiscardo, duca di Puglia, ma non scomparve ancora nelle imprese politiche e militari. Infatti nella celebre impresa dei Pisani sulle coste dell'Africa settentrionale durante il 1087 Pantaleone ebbe parte. Senonchè le ostilità di Roberto Guiscardo contro l'impero bisantino ed i bisogni che gli imperatori Costantino X Ducas e Alessio Comneno avevano dei soccorsi veneziani, fecero diminuire i privilegi amalfitani a Costantinopoli, e nel 1082 indussero Alessio Comneno a decretare che gli Amalfitani proprietari di fondachi nella capitale pagassero una tassa tutta devoluta a profitto della repubblica di S. Marco. La prima crociata poi (1096-99) fece sorgere al commercio orientale di Amalfi nuovi concorrenti, Pisa e Genova, che per la loro posizione geografica

---

(1) « .....*cum pro peccatis multum* » dice l'atto del Duca Sergio il 28 marzo 1009, « *nos opprimeret gens Saracenorum* et nimium superponeret nobis in censum tollere et multa necessaria nostre civitatis nos undique constringerent et non haberemus unde talia complere, quoniam bone memorie nostre abus et genitor et nos pariter cum ipsis fuimus compreensi et *omnia nostra depredata sunt, et eximus nudi et vacui*..... ». — HARTMANN, *Eine Episode aus der Geschichte von Amalfi*, in *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, VII (1909), 487.

divennero pericolo costante alla vita stessa della piccola repubblica. È però degno di nota che a Gerusalemme, parecchi anni prima della crociata, esistesse un ospizio fondato dagli Amalfitani, che forse spetta alla gloriosa cittadina la fondazione dell'Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme (1) e che ad alcune imprese di Veneziani e di Pisani sulle coste della Palestina, come a quella di Sidone (1108) siano intervenute anche genti di Amalfi. Erano gli ultimi bagliori di una nobile esistenza. Nel 1131 ogni traccia di indipendenza era da Amalfi perduta e nel 1137 i colpi di Pisa abbatterono lo splendore economico della piccola repubblica (2). Pure non sarebbe esatto affermare la scomparsa di Amalfi dalla vita anche politica del mondo mediterraneo, chè ancora nel 1302, il 18 gennaio, la potente Genova, trionfatrice di Pisa da 18 anni e di Venezia a Curzola nel 1298, non disdegnava di firmare con essa un trattato di reciproca amicizia ed esenzione dai dazi e dogane nei rispettivi commerci, ed Amalfi non si sentiva così priva di vita autonoma da respingere le trattative: anzi essa s'impegnava a trattenere il re Carlo II d'Angiò dall'applicare in danno del commercio genovese nel territorio amalfitano eventuali imposte nuove (3). Rimase anche la memoria di Amalfi nella *Tavola* che da essa prese nome, codice di leggi per regolare le transazioni marittime e commerciali, opera forse del sec. XIV (4), e nella tradizione che attribuisce a Flavio Gioia la scoperta della bussola. Sebbene le origini di questa siano ben diverse, come più oltre ricorderemo, sembra non impossibile del tutto

---

(1) DELAVILLE LE ROULX, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et à Chypre*, 1100-1310, Paris, Leroux, 1904.

(2) I particolari della lotta v. in SCHIPA, *Il ducato di Napoli*, in *Arch. storico per le provincie napoletane*, XIX (1894), 468.

(3) GRASSÒ, *Trattato commerciale del* 1302 *fra Genova ed Amalfi*, in *Giornale Ligustico*, III (1876), 164-67.

(4) V. la Tavola Amalfitana ed. dal LABAUD, in *Zeitschrift für Handelsrecht*, VII (1864), 237-337 ed ivi lo studio dell'editore: *Das Seerecht von Amalfi*. — Circa l'età della composizione regna grande incertezza: ALIANELLI, *La tavola d'Amalfi* nell'opera: *Delle antiche consuetudini e leggi marittime nelle provincie napoletane*, Napoli, 1871. — RACIOPPI, *La tabula e le consuetudini marittime d'Amalfi*, in *Arch. storico per le provincie napoletane*, IV (1879), e SCHUPFER, *Trani ed Amalfi. Studi sulle consuetudini marittime del medio evo*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, XIII (1892), 191 e ss. ed anche *Manuale di storia del diritto italiano*, Città di Castello, Lapi, 1895, pp. 434 e ss. — Lo Schupfer ritiene anteriore al 1131 la parte latina della tavola (21 articoli), della fine del sec. XIII la parte italiana (45 articoli).

che ad un amalfitano, se pure non chiamato Flavio Gioia, ma vissuto nel sec. XIV, spetti la collocazione dell'ago calamitato nella posizione attuale (1).

---

(1) SCHÜCK, *Die Kompass-Sage in Europa*, in *Aussland*, Stuttgart, 1892, num. 35-39. — BERTELLI, *Studi storici intorno alla bussola nautica*, Roma, 1893-94, in *Memorie dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei*, vol. IX, pp. 1ª e 2ª. — MANFRONI, *Storia*, cit., pp. 478-80. Questi scrittori negano l'esistenza del Gioia ed il primo in particolare cerca in modo ingegnoso di spiegare l'origine del nome stesso. Temperamento all'opinione negativa portarono: PORENA, *Flavio Gioia inventore della bussola moderna*, in *Nuova Antologia*, vol. 186 (1902), pag. 115 ss. — VOLPICELLA, *L'invenzione della bussola*, in *Napoli nobilissima*, XI, 47 e ss. — MORETTI, *Sulla scoperta della bussola nautica e sulla storia della repubblica amalfitana*, in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, vol. X (Roma, Lincei, 1904) e *La prima repubblica d'Italia*, Roma, tip. Dante Alighieri, 1903. — Il BERTELLI, pp. 77 e 141, seguito dal DE LA RONCIÈRE, *Hist. de la marine française*, vol. 2° (Paris, Plon, 1900), pp. 507 ss. (ivi ampia bibliogr. e discussione) nega la esistenza di Flavio Gioia in modo tassativo.

Capitolo II.

IL COMMERCIO NELL'ETÀ FEUDALE, LA PRIMA CROCIATA, I COMUNI, LE CORPORAZIONI ED ALTRI ISTITUTI MEDIEVALI.

1. I gravami e gli incagli del commercio nell'età feudale. — 2. La prima Crociata e le sue conseguenze nella vita economica europea. — 3. La origine dei Comuni ed inizio del lavoro corporativo. — 4. Nuove istituzioni economiche: la commenda, la cambiale, l'ipoteca, il cambio marittimo e l'assicurazione. La rappresaglia e le origini dell'arbitrato. Il consolato nelle colonie. Conclusione.

1. Il confronto dell'Europa cristiana col mondo arabo nei sec. IX e X è in complesso molto umiliante per la prima. Mentre i grandi califfati favorivano lo sviluppo dell'economia interna e la ricchezza dei sudditi, nell'Europa i vari Stati che derivarono dallo sfasciarsi dell'impero carolingio traevano esistenza e vigore dall'accordo precario e dal tornaconto delle numerose signorie feudali, ch'erano base della loro costituzione politica. L'ampio territorio sul quale erasi posato lo scettro di Carlomagno si presentava nei secoli IX e X come un ampio mosaico di signorie grandi e piccole legate ai sovrani e fra loro da vincoli vassallatico e beneficiario, che ogni giorno tanto si rallentavano, di quanto scemavano la potenza ed il valore personale dei sovrani stessi. Quando poi col capitolare di Carlo il Calvo (877) e meglio ancora colla costituzione dei feudi di Corrado II (1037) rimase assicurata l'ereditarietà dei feudi e dei comitati, gli Stati dell'Europa cristiana centrale ed occidentale apparvero costituiti da infinite signorie quasi autonome, rette dall'arbitrio dei signorotti locali. La piccola proprietà privata, l'*allodio*, andò diminuendo fino a scomparire del tutto in alcune regioni, perchè la debolezza dell'autorità sovrana non tutelava più i piccoli proprietari e questi per sfuggire alle angherie dei vicini signori dovevano vincolarsi a costoro, rendendo la loro piena proprietà semplice possesso cen-

suario e diventando *uomini ligi* del feudatario ch'essi temevano. In tali condizioni l'agricoltura agonizzava, essendo il contadino oppresso da imposte gravi, umiliato da leggi oppressive, minacciato di continuo nella vita e nelle poche sostanze. Esso non poteva spesso difendersi contro le bestie selvaggie che minacciavano i suoi raccolti, essendo riservata la caccia grossa al signore feudale, il quale nelle sue cavalcate pazze per l'inseguimento della medesima abbatteva spesso le spighe biondeggianti sui campi e distruggeva non di rado in pochi istanti brutalmente le fatiche annuali del misero contadino. Ed allora si diffondevano carestie spaventose e morìe senza limiti, alle quali si credeva erroneamente di sopperire con leggi annonarie ingiuste quanto contrarie ad ogni spirito pratico, imponendo un prezzo arbitrario alle derrate ed al grano, quasichè i prezzi si potessero regolare all'arbitrio dei governanti e non fossero guidati anche allora dalla ferrea legge della domanda e dell'offerta.

È facile comprendere che, se metodi di governo così errati esistettero per l'agricoltura, della quale il bisogno è urgente e quotidiano, ben più licenziosi e funesti dovettero essere i criteri legislativi riguardanti le industrie ed i commerci. Le leggi infatti vincolavano l'esercizio delle arti e del commercio, imponevano la forma dei prodotti, stabilivano l'ora in cui dovevasi tenere mercato delle derrate e punivano chi li smerciava in forma privata. La prima condizione perchè il traffico possa fiorire è la vastità del campo di azione. Quando i prodotti di un'industria trovano molti consumatori, i capitali sono incoraggiati ad impiegarsi nella produzione, affluiscono gli operai e la concorrenza degli esercenti provoca il miglioramento ed il buon mercato dei prodotti stessi. Ora non potevano certo fiorire le industrie ed i commerci in epoca ed in località nelle quali la terra era sbocconcellata in tante signorie feudali e, non solo le città, ma i più piccoli borghi ed i castelli stessi vivevano separati dal resto del mondo e dogane e pedaggi infiniti si ergevano a barriere incessanti fra regione e regione, signoria e signoria e senza limiti. Pedaggi sulle vie (*rotatica, pulveratica*), sui ponti (*pontatica*), dazi in denaro ed in natura sui mercati (*telonea*), sulle porte delle città (*portatica*), nell'ingresso dei porti (*portunatica*), nei luoghi di approdo (*ripatica*) gravavano sulle merci di passaggio, accrescendone il prezzo ed allontanando i commercianti con disagio e penuria talora gravissima dei consumatori.

Nè basta. Due consuetudini, l'origine delle quali, nello spirito almeno, va ricercata in tempi molto remoti e che acquistarono nell'età

feudale valore di legge, il *jus naufragii* ed il *jus albinagii*, minacciavano qualunque straniero si fosse avventurato in terra lontana. Frutto entrambe dell'antica avversione per lo straniero, in tempi barbari non protetto dalle leggi, ma coll'età greco-romana tutelato da usi consuetudinari ed anche da disposizioni legali, costituivano entrambi gli istituti un regresso nei rapporti sociali. Stabiliva infatti il *jus naufragii* che le persone e le robe di stranieri naufraghi in mare o sulle sponde dei fiumi cadessero in proprietà dei signori locali, se entro tre giorni dal naufragio stesso i proprietari non le ricuperavano. Questa riserva poi era di fatto continuamente annullata dalla cupidigia e dall'arbitrio dei feudatari, che non si accontentarono di applicare la dura legge sugli stranieri, ma la imposero agli abitanti dei luoghi stessi che l'infortunio avevano sofferto. Con qual animo i commercianti potevano avventurare sè stessi e le loro robe è facile immaginare! Senza gravi ed impellenti necessità e senza grandi protezioni è a credere che ben pochi arditi osassero farsi innanzi!

Chiamavasi *jus albinagii* (*droit d'aubaine*), cioè diritto su chi era *alibi natus*, il diritto che aveva il signore locale di considerarsi erede delle sostanze di ogni straniero defunto nelle sue terre e non naturalizzato, o che, avendo preso la naturalizzazione, morisse intestato. Questa legge era forse spauracchio maggiore della precedente, nessun commerciante di salute non valida o di età avanzata osando avventurarsi all'estero senza paventare conseguenze economiche gravissime pei figli od eredi legittimi. Eppure quest'istituto, tanto contrario ad una buona politica economica, durò a lungo e, sebbene temperato da esenzioni, ancor si trova ricordato nelle legislazioni del sec. XVIII e del principio del XIX.

A porre un limite e scemare gradatamente questi arbitrii feudali occorsero secoli e mutazioni. Occorse il sopravvento della regalità sui feudatari, come avvenne in Francia, od il sorgere dei Comuni, come in Italia. La Chiesa inoltre assunse la protezione ed alzò per tempo la voce contro il diritto di naufragio, e, non bastando le sue proteste a distogliere i signori feudali ed i Comuni loro eredi dal praticare le enormità, rifiutò l'assoluzione dalla colpa di furto ed in seguito scomunicò quanti si appropriavano le spoglie dei naufraghi. Così Gregorio VII fulminò l'anatema sui colpevoli nel concilio romano del 1078 (1), Alessandro III

(1) Interessanti le espressioni usate nella condanna. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XX (Venezia, Zatta, 1775), col. 505-6:

in quello lateranense del 1179 ed altri papi, Giulio II, Paolo III e Pio V le rinnovarono. Ma la stessa persistenza e rinnovazione delle scomuniche in epoca tarda, nel sec. XVI, sono prova che, nonostante gli sforzi della Chiesa, la triste usanza durava tenace. Ed ancora nel 1496 a Pisa, mentre questa città resisteva all'assedio postovi dai Fiorentini, una nave portoghese naufragata alla foce del Serchio venne rapidamente vuotata delle mercanzie preziose ch'essa conteneva a vantaggio del Comune, autore principale dell'enormità (1). Il medesimo si dica per il diritto di albinaggio. Ancora nei secoli dell'età moderna ricorre esso nei documenti storici, e durante i secoli XVI e XVII sono frequenti le petizioni di commercianti e banchieri ai sovrani locali per guarentire i loro eredi dall'applicazione di tale diritto in caso di morte. Nel trattato di Ryswich, art. 15 (1697), la Francia esentava i mercanti olandesi dal diritto di albinaggio. Col sec. XVIII esso andò in disuso e venne poi abolito nelle legislazioni contemporanee.

2. Il sistema feudale, dopo circa trecento anni di ferreo regime, andò decadendo o meglio subì profonda evoluzione. Dall'un lato la moltiplicazione e le suddivisioni dei feudi avevano prodotto un grave dissesto economico in seno all'alta società e si era formato un proletariato nobiliare povero di beni, che più non bastavano per la loro piccolezza ai bisogni quotidiani. Dall'altro canto l'aumento sensibile della bassa popolazione nelle campagne e nelle città aveva costituito una grande massa di proletari, privi assolutamente di mezzi di sussistenza, rotti ad ogni impresa, elemento pericoloso alla tranquillità locale. Buon mezzo di sfollamento riuscirono quindi le crociate, in ispecie la prima. Accorsero in essa numero infinito di proletari nobili e plebei, ed il sentimento religioso e l'interesse economico, politico e sociale della feudalità, oramai in piena dissoluzione, ebbero ampia soddisfazione. Le notizie infatti che i pellegrini recavano dalla Palestina e dalla Siria invogliavano molti a profittare delle ricchezze e del benessere di quelle

---

« Et quoniam Dei judicio nonnullos naufragio perire cognoscimus et eos quasi legali jam jure diabolico imo instinctu, *ab his quibus misericorditer sublevari et consolari deberent depredari conspicimus*, statuimus et sub anathematis vinculo, ut a predecessoribus nostris statutum est, jubemus ut *quicumque naufragum quemlibet et bona illius invenerit, secure tam eum, quam omnia sua bona dimittat* ».

(1) GIOVIO, *La prima parte delle istorie del suo tempo*, trad. DOMENICHI, Vinegia, Cesano, 1553, pag. 139 *t* (libro 3°).

regioni. All'antica ferocia della prima conquista gli Arabi conquistatori avevano fatto succedere principî di vera tolleranza verso i cristiani. A questi era stato aperto l'accesso nei luoghi santi ed era stata restaurata a Gerusalemme la chiesa del S. Sepolcro ai primi del sec. XI. Molte città d'Italia, Bari, Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, avevano relazioni coi Maomettani di Spagna, d'Africa e della Siria. A Costantinopoli alla lor volta i Maomettani avevano ottenuto nel 1049 di costrurre una moschea. Sicchè dalla seconda metà del sec. X molti pellegrini che partivano dalle rive del Mediterraneo occidentale (da Barcellona, Narbona, Marsiglia, Genova) andavano in oriente, uniti spesso in grossi convogli, per meglio difendersi dai pirati che infestavano il mare, sotto la guida di un capitano comune e di un *console del mare*, che fungeva nel viaggio da giudice ed arbitro nelle contestazioni eventuali fra i pellegrini stessi. Giunti nella Palestina trovavano ospitalità nei *fonduks* (*fundaci*), o uffici stabiliti dalle città italiane lungo il litorale, e di là partivano per Gerusalemme. Quando poi col 1000 furono convertiti al cristianesimo anche gli Ungheri, la via di terra venne preferita da molti pellegrini, che bene spesso attraversando le varie regioni, poco od affatto note fino a quei giorni, ne notavano le ricchezze, perchè di frequente sotto l'abito umile del pellegrino nascondevano l'animo e le cupidigie del mercante.

Forse le crociate non sarebbero avvenute, se i Turchi non si fossero abbattuti sul califfato di Bagdad e non avessero sostituito alla mite e tollerante dominazione dei califfi una tirannia sospettosa. Sorse il timore che le comunicazioni col litorale avessero ad essere impedite e quindi anche le città italiane aderirono alla prima crociata, come gli altri popoli occidentali. Le crociate procurarono un enorme consumo di vite e di denaro: solo la prima costò all'Europa, sembra, mezzo milione di persone. Pure la grande spedizione costituì il fatto economico più importante del medioevo. Mentre infatti gli eserciti crociati del 1096 si recavano per terra in oriente, le sorte repubbliche italiane preparavano le flotte e veleggiavano verso la Siria. Su preghiera dei Genovesi Urbano II, bandita la crociata, aveva nel settembre 1096 mandato a Genova i vescovi di Grenoble e d'Orange a predicare la crociata, ed il 15 luglio 1097 i genovesi crociati su 12 galere ed un trasporto per cavalli erano partiti da Genova ed avevano preso terra quattro settimane dopo l'arrivo del grande esercito crociato ad Antiochia, presso la foce dell'Oronte, il 17 novembre 1097. Il loro aiuto a Boemondo principe di Taranto per la conquista della città fu preziosissimo, chè

per opera delle loro navi il duce normanno ed i suoi compagni furono provveduti di viveri. Sicchè quando, dopo la presa della cittadella, Antiochia fu pienamente assicurata ai cristiani (28 giugno 1098), essi, il 14 luglio 1098, strinsero con Boemondo un trattato che assicurava in Antiochia e dipendenze protezione a tutti i Genovesi ivi stabiliti. Inoltre Boemondo donò a Genova la chiesa di S. Giovanni e trenta case sulla piazza della chiesa, un fondaco ed una fontana, esentandone i cittadini da tutte le imposte (*usus et consuetudines vel rectitudines*) in Antiochia e territorio. Ai Genovesi tennero dietro i Pisani, il cui arcivescovo Daiberto, legato pontificio nella crociata dopo la morte del vescovo Ademaro di Puy (1 agosto 1098), nella primavera 1099 guidò la flotta di 120 navi alla liberazione del S. Sepolcro. Daiberto fu il primo patriarca latino della Gerusalemme conquistata e per opera sua la posizione dei Pisani in Terrasanta ed il loro commercio per qualche tempo furono prevalenti. Goffredo di Bouillon anzi il 2 febbraio 1100 cedette a Daiberto un quarto di Giaffa ed alla Pasqua successiva estese a tutta la città ed a Gerusalemme il possesso dell'arcivescovo, riserbandosi però l'usufrutto sino alla presa del Cairo o di altre città dei Mussulmani. Un mese dopo la partenza della flotta pisana veleggiò per la Terrasanta una flotta veneziana di circa 200 navi sotto la guida del vescovo di Castello, Enrico Contarini, e di un figlio del doge, Giovanni Michiel (luglio 1099), e, dopo lunga fermata in Dalmazia, giunse sulle coste di Rodi, ed ivi rimase in osservazione fino agli ultimi del maggio 1100. Per mezzo di ambasciatori trattarono i Veneziani coi capi dei crociati, mentre l'imperatore bisantino Alessio Comneno cercava di distoglierli da ogni impresa. Nell'aprile o maggio i Veneziani ebbero innanzi a Rodi un combattimento vivace colla flotta di Pisa che tornava dalla Terrasanta e nel giugno comparvero a Giaffa, dove Goffredo e Daiberto fecero loro buon viso, privi com'erano dell'appoggio pisano. Là infatti con regolare trattato s'impegnarono i Veneziani a servire Goffredo dalla festa di S. Giovanni Battista a quella dell'Assunzione (24 giugno-15 agosto 1100), ottenendo in ogni città conquistata o da conquistare una chiesa ed un mercato ed immunità da tutte le imposte sui mercati. In ogni città da conquistare poi un terzo delle case era loro destinato, e la metà, ove si fosse presa anche Tripoli di Siria. La guerra non sortì l'esito sperato ed il 6 dicembre 1100 la flotta veneziana, portando seco le reliquie di S. Niccolò, rientrò in patria. Se conquiste militari erano mancate, la repubblica di S. Marco tuttavia ricevette dalla prima crociata grandi vantaggi, assicurandosi mercati,

abitazioni, immunità, ed all'ultimo anche ad Antiochia un fondaco e case, come i Genovesi.

I risultati ottenuti da Pisa e Venezia ingelosirono i Genovesi, che nel 1100, messa insieme una flotta di 26 galere e molte navi da trasporto, accorsero con un legato pontificio, il vescovo di Porto Maurizio, ed alla fine del settembre giunsero a Laodicea. Ivi, intesa la morte di Goffredo e l'avvento al trono di Baldovino, aiutarono questo nella conquista di Arouf a nord di Giaffa e nella presa di Cesarea, il cui saccheggio riuscì grandemente proficuo ai vincitori. Ognuno degli 800 genovesi, tra marinai e soldati, che all'impresa avevano partecipato, ebbe 48 solidi di Poitou e due libbre di pepe, oltre alla ricca parte fatta ai consoli capitani di nave ed ufficiali. A Cesarea poi, ormai per sempre rovinata, ad Arsuf, a S. Giovanni d'Acri i Genovesi ottennero un terzo delle case, un terzo delle dogane ed un quartiere a Gerusalemme ed a Giaffa. Venezia allora non volle essere da meno e tra il 1122 ed il 1124 il doge Domenico Michiel guidò una crociata e prese Tiro.

Così la prima crociata nelle sue conseguenze riuscì assai meno gloria cavalleresca, che trionfo dello spirito mercantile nelle città marittime dell'Italia. Non i soli signori feudali e le masse di proletari erano accorse nelle lontane regioni: gli attivi commercianti ed i prodi marinai delle tre grandi repubbliche marittime della penisola avevano gareggiato con quelli, messo la base di nuovi rapporti fra l'occidente europeo ed il mondo asiatico e della potenza e della ricchezza che Pisa, Genova e Venezia sfoggiarono nel medio evo (1). Ricchezza e benessere adunque si diffusero sulle rive del Tirreno e su quelle adriatiche, i prodotti dell'oriente circolarono per ogni dove nella penisola, varcarono le Alpi e trovarono consumatori nell'Europa centrale e settentrionale. La società andò mutandosi; si spezzarono le rigide barriere della vita feu-

---

(1) Intorno alla prima Crociata ed alla parte avuta dalle repubbliche italiane v. von Sybel, *Geschichte des ersten Kreuzzüges*, Leipzig, 1899. — Röhricht, *Geschichte des ersten Kreuzzüges*, Innsbruck, 1901. — Hagenmeyer, *Chronologie de la première Croisade* (1094-1100), in *Revue de l'Orient Latin*, VI, VII, VIII, IX (1898-1901) ed a parte, Paris, 1902. — Manfroni, *Storia della marina italiana* (400-1261), Livorno, 1899, pp. 136 ss. — *Annali genovesi* ed. Belgrano e Imperiale, in *Fonti per la storia d'Italia* ed. dall'*Istituto storico italiano*, Roma, 1901. — Imperiale, *Caffaro e i suoi tempi*, Torino, Roux, 1894. — Per Venezia v. Errera, *I crociati veneziani in Terra Santa*, in *Archivio veneto*, XXXVIII, 238 ss. Kretschmayr, *Geschichte*, cit., I, 216, 226-28, 455.

dale e fiorenti di vita rigogliosa si affermarono i Comuni e le corporazioni di artefici e di mercanti.

3. Tracciare in queste pagine le origini complesse e varie dei Comuni medievali sarebbe opera troppo ardua, che ci trarrebbe fuori dell'obbiettivo nostro (1). Basti ricordare come il secolo XI, che vide sancito con diploma di Corrado II imperatore il diritto ereditario dei vassalli e dei conti e trasformato quindi il comitato in vera signoria feudale, vide pure disgregarsi il sistema feudale stesso coll'insurrezione od affrancamento degli abitatori delle campagne contro i rispettivi signori, diminuiti di potenza dalle suddivisioni dei feudi e dall'accresciuto numero dai soggetti insofferenti ormai del vecchio giogo. Negli ultimi decenni del sec. X in mezzo alle classi rurali era incominciato il movimento ed i signori avevano dovuto sostituire ai tributi imprecisi ed arbitrari del passato imposte determinate e restituire in libertà la parte di popolazione ancora servile che da secoli trascinava la sua dipendenza (2). I contratti allora ebbero luogo tra il signore ed il singolo lavoratore, ma anche, e non di rado, il primo trattò con tutta la collettività dei lavoratori da lui dipendenti. Ed allora tale collettività, essendo capace di stipulare contratti e di prendere impegni collettivi, crebbe d'importanza e divenne base del Comune rurale (3). Nelle città il fenomeno ebbe carattere più appariscente e risultati politici più notevoli. Elementi nobiliari e associazioni mercantili ed industriali strapparono lembo a lembo l'autorità signorile dei vescovi conti, talora militando in campi opposti, finchè la convenienza e la necessità li costrinsero ad unione, come a Milano, in altri casi procedendo d'accordo per comunanza immediata d'interessi. E quando, coll'inizio del sec. XII, il Comune apparve costituito, tre categorie di individui lo composero, i veri

---

(1) Sull'origine del Comune v. oltre ai lavori del GABOTTO e del VOLPE, SOLMI, *Sulla costituzione del Comune italiano nel medio evo* in *Rivista italiana di sociologia*, XI (1907, fasc. 3°). — CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel medio evo italiano*, I e II, Firenze, Gozzini, 1907-09. — LUZZATTO, *Vicinie e Comuni*, in *Rivista italiana di sociologia*, XIII (1909), num. 3 e 4.

(2) Intorno ai servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane v. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, Pisa, Spoerri, 1910, e per quelli in genere degli abitanti dei contadi, SANTINI, *Condizione personale degli abitanti del contado nel secolo XIII*, in *Archivio storico italiano*, serie 5ª, XVII (1886).

(3) V. al riguardo i volumi del CAGGESE ed anche la *Storia del commercio*, pp. 87-88, del medesimo.

cittadini, distinti in varie classi sociali comprese nel Comune e formate dagli abitanti della città possessori di beni immobili aventi giurato il Comune e formanti così una vera oligarchia; i popolani o popolo minuto, residenti in città, ma privi dei diritti politici; gli abitanti del contado, poichè il Comune tende ad espandersi e ad uscire dalla stretta cerchia delle mura cittadine, ad assoggettare le signorie feudali ed i Comuni vicini, come si vide a Firenze e da Milano, ed anche a liberare quegli abitatori del contado stesso che hanno vincoli servili verso l'elemento feudale, come ebbe luogo nel contado Bolognese durante l'anno 1257 (1).

I vincoli associativi che stringevano le classi sociali dominanti costituirono il sostrato dell'edificio comunale, la salda base sulla quale il nuovo istituto si poggiava, cosicchè la storia del Comune è strettamente legata a quella delle associazioni, delle corporazioni medievali. È notissimo che fin dai tempi antichi gli artigiani, gli operai di ogni genere usavano stringersi in società, le quali erano numerose già nell'età romana (2). A Numa Pompilio fa la tradizione risalire l'uso di corporazioni d'arti e mestieri. Queste non incontrarono sempre favore già nei tempi antichi, perchè in circostanze particolari della vita pubblica od uscivano dallo stretto circolo della loro mansione per occuparsi di politica interna, o non nascondevano fin dall'origine intenzioni pericolose alla stabilità dei governi. Sicchè nell'ultimo secolo della repubblica il senato con legge forse del 64 a. C. le abolì, ma il torbido tribuno Clodio, che sul loro sostegno fondava le speranze di egemonia, le volle ricostituite nel 59. Col primo triumvirato una nuova soppressione ebbe luogo nel 56 (3), ma avendo gli interessati tentato una seconda ricostituzione, Augusto procedette al definitivo scioglimento, solo tenendo

---

(1) Palmieri, *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese*, in *Arch. giuridico* VI., (Roma, 1906), fasc. 3°.

(2) Sulle corporazioni nell'età antica v. l'ottimo studio del Waltzing, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain, Peeters, 1895. — Liebenau, *Zur Geschichte und Organisation des römischen Vereinwesens*, Leipzig, Teubner, 1890. — Louis Paul, *La corporation dans la Rome antique*, in *Mercure de France*, XCIII (1911), 86 ss. — Mi è guida particolare il bel volume del Martin Saint-Léon, *Histoire des corporations des métiers*, Paris, Alcan, 1909 (2ª ed.).

(3) Svetonio, *Vita Caesarum* (ed. Roth) (Lipsia, Teubner, 1904); *Divus Julius*, cap. XLII (pag. 19). « Cuncta collegia, praeter antiquitus constituta, distraxit ».

in vita quelle corporazioni che lunghi secoli di esistenza rendevano venerande (1). I successori di Augusto non permisero la ricostituzione dei collegi che anche lontanamente potessero avere azione nella politica interna dello Stato, pur concedendo a quando a quando la formazione di altre associazioni esclusivamente operaie, alle quali anche accordarono privilegi ed immunità. Così fino al secolo v, all'epoca delle grandi invasioni, un numero grande di corporazioni si andò costituendo, e pullularono in modo particolare quelle di carattere marinaresco ad Ostia ed a Porto, ch'erano i centri di approvvigionamento della metropoli (2).

La caduta dell'impero d'occidente non produsse la scomparsa delle corporazioni, che talvolta nei territori italici, dove l'influsso e la dominazione bisantina perpetuarono la tradizione romana, fecero ricomparse durante l'alto medioevo (3), come a Ravenna nel sec. x ed a Roma, dove fin dal sec. xi appare una corporazione di giardinieri (4). Del resto anche nell'alta Italia, in terra longobarda, pur coll'ostilità generica dei sovrani di tale nazionalità contro le associazioni, si incontrano ai tempi di Rotari i *magistri comacini*, derivazione lontana, probabilmente, di un antico collegio d'arti e mestieri vivente ai tempi e sotto le leggi romane (5).

Come nel mondo romano, così in quello germanico trovansi forme associative fin dalle prime origini della storia di quel popolo, le *gilde* (6).

---

(1) Id., *Divus Augustus*, cap. XLII (p. 53). Durante i periodi torbidi delle guerre civili « plurimae factiones titulo collegii novi ad nullius non facinoris societatem coibant ». — « Igitur..... collegia, praeter antiqua et legitima, dissolvit ».

(2) Vaglieri, *Le corporazioni professionali in un grande porto commerciale dell'antichità*, in *Miscellanea Hortis*, Trieste, 1910 (II), p. 531 ss.

(3) Tale è l'opinione, fra gli altri, dello Hartmann, *Zur Geschichte der Zünfte im frühen Mittelalter*, ed. nel 1894 nella *Zeitschrift fur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* e ripubblicato nel vol. *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha, Perthes, 1905.

(4) Hartmann, *Urkunden einer römischen Gärtnergenossenschaft von* 1030, Freiburg i. B., Mohr, 1902. V. anche Rodocanachi, *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire romain*, Paris, Picard, 1894. — Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, Soc. tipogr., 1898.

(5) Merzario, *I maestri comacini*, Milano, 1893, I, 45.

(6) Sulla gilda v. il vecchio, ma sempre dotto studio del Wilda, *Das Gildwesen im Mittelalter*, Halle, 1831, e la bibl., in Solmi, *Le associaz.*, cit., e Martin S. Leon, p. 35 ss.

Sorta in età pagana, la gilda (da *gelten* = valere, *das Geld* = il danaro, probabilmente il contributo di ogni congildo al banchetto sociale), andò trasformandosi in associazione cristiana, plasmandosi sul tipo della corporazione romana, quando gli apostoli della nuova fede, partendo da terre romanizzate, sparsero il Vangelo nelle terre germaniche (1). Così trasformata, la gilda pagana ebbe la protezione e talora anche il favore della Chiesa, ma i sovrani germanici le rimasero a lungo ostili. Carlomagno ad es. nel celebre capitolare di Heristal del 779 proibì le gilde strette con giuramento, mostrando però ad evidenza che non i fini loro particolari lo allarmavano, bensì la loro forma costitutiva, quel giuramento sopratutto che in circostanze particolari, e non a torto, induceva timore di eventuali conseguenze politiche. Il celebre imperatore concedeva solo l'esistenza ad alcune associazioni di mutuo soccorso in caso di naufragio o di incendio. Come aveva fatto Carlomagno in Gallia, così i re Normanni nell'Inghilterra avversarono le gilde tollerate dai loro predecessori, i re anglo-sassoni, finchè, mutati i tempi e le circostanze, ricoperti accuratamente del manto religioso, i congildi poterono ottenere libera esistenza, limitando le loro società ad unioni operaie e mercantili (note anche col nome di *Hanse*), che sotto i primi Plantageneti furono corporazioni di grande potenza economica ed anche politica (2). Quanto alla Germania propriamente detta, le *Gilde* e le *Hanse* ebbero sviluppo rapido colla rovina dell'impero carolingio (888), per le condizioni difficili del giovane regno di Germania, dove il potere regio era insufficiente a tutelare la tranquillità interna, il lavoro e la vita economica delle città e delle regioni. Di queste, come delle Gilde e Hanse inglesi, terremo discorso più oltre, quando l'esposizione della materia ci avrà condotto a discorrere del commercio tedesco ed inglese nel medio evo.

Le corporazioni medievali, che contribuirono potentemente al sorgere dei Comuni e che alla loro volta dalla vita comunale trassero in-

---

(1) Queste le conclusioni del BRENTANO (*Essay on the history and development of gilds*, London, 1870) e del MARTIN S. LEON, p. 37.

(2) V. in particolare le osservazioni del VON BELOW, *Stadtgemeine, Landgemeinde und Gilde*, in *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, VII (1909), 404-05 e specialmente in *Zur Geschichte des Handwerks und der Gilden*, in *Historische Zeitschrift*, 3ª serie, X (1911), 282-85. — Sulle corporazioni inglesi e tedesche in genere, oltre le opere citate, v. GROSS, *The gild merchant. A contribution to british municipal history*, Oxford, 1890. — HEGEL, *Städte und Gilden der germanischen Völker*, Leipzig, 1891.

cremento, ebbero negli ultimi secoli dell'età media parte capitale nel progresso economico della società e fecero sorgere grandi industrie, dalle quali scaturì porzione notevole di quel capitalismo, che permise ai nostri padri le munificenze, lo splendore ed il benessere della vita privata e pubblica durante i secoli aurei del rinascimento.

4. Frattanto nuove istituzioni economiche andavano sorgendo, frutto degli accresciuti rapporti commerciali delle repubbliche italiane coll'oriente e coi mercati e centri di produzione europei. Prima fra tutte, derivazione immediata delle relazioni commerciali coll'oriente, si presenta la *commenda* o *paccotiglia* (1). Era questa una convenzione, per la quale un commerciante affidava ad un capitano di nave o ad altra persona una somma di danaro od una quantità di merce coll'incarico di convertirla, per vendita o scambio, in altre mercanzie o numerario dietro compenso o partecipazione negli utili. Genova (2), Marsiglia e le città marinare del basso medio evo regolarono nelle loro legislazioni questo contratto, dal quale trasse origine e col quale meglio ha parentela la società ad accomandita. Ai giorni nostri la commenda è andata in disuso, ma nell'età media le condizioni della società ne resero necessaria l'esistenza. Il commercio allora non aveva la diffusione dei tempi nostri, il credito era in fasce e le grandi relazioni commerciali ristrette a pochi individui delle piazze italiane, francesi e spagnuole. Occorreva proteggere dunque e favorire in ogni modo chi poteva recarsi personalmente sugli scali di commercio (*socius tractans*), mentre gli altri soci rimanevano in patria senza correre pericolo (*socii stantes*). Naturalmente quando per negoziare merci o trasmettere denari in luoghi remoti non fu più necessaria la presenza del trafficante stesso o di chi lo rappresentava in forma immediata, e si moltiplicarono le corrispondenze ed i contratti di commissione e furono agevolate le comunica-

---

(1) Goldschmidt, *Universalgeschichte des Handelsrecht*, I, Stuttgart, 1891. — Silberschmidt, *Die Kommenda in ihres frühsten Entwicklung bis zum 13 Jahrhundert*, Würzburg, 1884. — Max Weber, *Zur Geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter*, Stuttgart, Enke, 1889, pp. 15-43. — Saleilles, *Étude sur l'histoire des sociétés en commandite*, in *Annales de droit commercial*, IX (Paris, 1895). — Piola, *Società in accomandita*, Torino, Un. tip. editrice, 1904 (in *Il Digesto italiano*, XXI, p. 3ª).

(2) Numerose sono le commende a Genova fin dal 1155 per traffici in Salerno, in Sicilia, ad Alessandria di Egitto, a Tunisi ed altrove. V. i documenti in *Mon. historiae patriae* (ed. dalla *R. Dep. di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia*), *Chartarum*, II (Torino, 1853), coll. 213-14, 222, 229.

zioni ed esteso l'uso delle cambiali, la commenda non ebbe più importanza e cessò dall'essere indispensabile. Si perpetuò tuttavia fino a noi uno degli elementi di quel contratto, che è base della moderna società in accomandita. Il commendante infatti, cioè chi affidava la merce o danaro, non poteva mai essere obbligato legalmente, nè perdere altra sua roba, oltre al fondo consegnato al commendatario, anche se fra essi fosse esistito rapporto di profitti e comunanza di interessi. Ciò per proteggere il commendante contro le frodi eventuali del commendatario, che non poteva compromettere per tal modo il consocio oltre l'ammontare dei valori consegnatigli. Data la lontananza, il commendante non poteva fare personalmente atti di amministrazione, condizione fondamentale della società in accomandita, che vive parallelamente alla commenda e che forse deriva dalla società in nome collettivo piuttosto che dalla commenda stessa (1).

Più antica certamente nelle origini e nelle applicazioni è la *cambiale* (2). Si è discusso molto sull'origine della convenzione di cambio, mediante la quale una persona fa invito ad un'altra residente in luogo diverso dalla prima di pagare una somma determinata ad una terza persona indicata nell'atto stesso o ad un sostitutore legale di quest'ultima persona, mentre a garantire il pagamento un quarto individuo appone sul documento la sua firma. Nei tempi antichi, secondo vedemmo, avveniva il cambio *manuale* delle monete nel luogo stesso delle operazioni, in seguito la difficoltà pel trasporto del danaro e l'intensità delle relazioni fra città e città, stato e stato, diedero origine al cambio *traiettizio*, permuta di danaro da luogo a luogo ed anche mezzo di pagamento. Allora, per eseguire pagamenti a distanza, si adottò l'opera del cambista (*campsor*), al quale si versava la somma di danaro della quale si voleva la trasmissione a distanza ed il cambista si obbligava a rimettere la somma per mezzo di altra persona a chi

---

(1) Una vera società in accomandita è quella del 3 maggio 1256 fra Marchio Dormitore e Alessandro Naselli da una parte e Guglielmo Neuta dall'altra. *Comitiorum*, II, 327, n. 306.

(2) VIDARI, *La lettera di cambio*, Firenze, 1869. — VINAI, *La cambiale, l'ordine in derrate ed il check nella legge italiana*, Torino, Roux, 1890. — EUSEBIO, *Della cambiale*, in *La Giurisprudenza italiana*, 1890, p. 4ª. — PERTILE, *Storia del diritto italiano*, IV (*Storia del diritto privato*), pp. 463 ss. Torino, Un. tip. editrice torinese, 1893. — SCHAUBE, *Studien zur Geschichte und Natur des ältesten Cambium*, in *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, LXV (1895).

era designato nel documento, vero ordine scritto indirizzato all'esecutore del pagamento (*schedula cambiaria, litterae cambiariae*), in generale un altro cambista.

È opinione comune che l'uso della vera lettera di cambio non risalga oltre il basso medio evo e che l'età antica e quella media prima delle crociate non l'abbiano conosciuta. E di fatto vere e proprie cambiali nel senso moderno della parola non s'incontrano prima del sec. XIII. Ma un'eccezione esiste però alla regola, che in ogni caso appare precedente storico dell'importante istituto. Isocrate nell'orazione contro Pasione narra (1ª metà sec. IV a. C.) che un giovane viaggiatore venuto dal Ponto ad Atene propose ad un certo Stratocle, che partiva invece da Atene per il Ponto, di lasciare in sua mano il danaro monetato ch'egli possedeva, assicurandolo del rimborso che nel Ponto gli avrebbe fatto il padre suo. Stratocle esitava, ed allora Pasione si fece garante del pagamento ed il contratto ebbe luogo. Niun dubbio che questo contratto non presenti i caratteri veri della cambiale, od almeno che a questa molto si avvicini. Vi incontriamo infatti un traente, il viaggiatore; un trattario, il padre; un latore, Stratocle; un girante, Pasione: le quattro persone necessarie all'atto cambiario. Un altro esempio viene pur citato talora, il caso di Cicerone, che, volendo mandare ad Atene per studio il figlio suo ed evitare il trasporto del danaro occorrente, pregò Attico di cercargli persona che in Atene sborsasse al figlio la somma destinata, la quale Cicerone rimise tosto ad Attico. Ma quest'atto è un semplice mandato di pagamento e non riveste i caratteri della cambiale, della quale non trovasi cenno nel diritto romano (v. il § 1, *de nautico foenore*, nel *Digesto*), mentre l'esempio di Isocrate è molto grave e non permette dubbio che la società greca abbia conosciuto forme di cambiali, se anche quella romana ebbe a farne uso limitato.

Dopo lunghi secoli adunque ricomparve l'uso del cambio nell'età media e l'invenzione si attribuì a varia gente. Gli uni pensarono agli Ebrei, i quali, cacciati dalla Gallia dal re Dagoberto I nel 640 e rifugiatisi in Lombardia, avrebbero richiamato il danaro depositato presso amici nel momento della fuga col mezzo di lettere molto concise, che sarebbero state per la forma simili alle cambiali moderne. Gli altri pensarono ai Guelfi fiorentini esuli in Francia, che ricorsero a questo mezzo per ricevere il prezzo dei loro beni venduti. Ora l'idea del cambio, cioè il pensiero di far viaggiare i crediti sotto forma di lettera, trovò incremento nell'età longobarda coll'uso delle obbligazioni al portatore, e dopo il 1000 entrò nell'uso quotidiano degli uomini d'affari, essendo

resa necessaria dalle condizioni particolari della società pel gran numero di piccole signorie che coniavano monete differenti e per la proibizione molto frequente negli Stati medievali di esportare moneta. Per ovviare ad entrambi questi inconvenienti i commercianti ed i viaggiatori ricorsero a titoli di fiducia convertibili in moneta. È difficile trovare chi prima abbia ricorso in modo sistematico all'uso delle cambiali dopo il 1000: probabilmente diedero l'esempio i Mussulmani in Sicilia e Spagna, e già nella metà del sec. x Ibn-Haukal ricorda l'esistenza a Palermo d'una contrada abitata da cambiatori (1). Certo è che già intorno al 1052 trovasi a Roma una società di *cambiatori* (2), indispensabile in quel grande centro, dove convenivano tanti stranieri colle loro monete. I cambiatori si moltiplicarono poi nei principali centri della penisola, tra l'altro in Lombardia, dove fra il 1175 ed il 1177 vengono tutelati i loro diritti dalla lega lombarda nelle trattative di pace col Barbarossa (3), ed a Napoli, dove nel 1190 i cambiatori erano dal magistrato civico autorizzati a sottoporre la decisione delle questioni insorgenti ai consoli della nazione alla quale appartenevano, secondo gli antichi loro buoni costumi. Ed è probabilmente in questi anni, tra la fine del sec. XII e gli inizi del XIII, che la lettera di pagamento o tratta fu introdotta nell'uso dai cambiatori o banchieri italiani di quel tempo (4), finchè negli ultimi decenni del sec. XIV assunse la forma ed il nome di lettera di cambio. Essa venne adoperata per la riscossione dei crediti e di rendite da luoghi lontani, come fece la Chiesa nei primi decenni del sec. XIII. Così nel 1233 Gregorio IX fece generale quietanza alla casa bancaria Angelerio Solafiche e compagni

---

(1) AMARI, in *Arch. storico italiano. Appendice*, IV, 21.

(2) FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae ab anno* 982 *ad annum* 1200, in *Arch. della Soc. Romana di storia patria*, XXIII (1900), 211. Il doc. XV del luglio 1052 parla di una terra con ingresso ed uscita « da trivio cambiatoris ».

(3) VIGNATI, *Storia diplomatica della lega lombarda con XXV doc. inediti*, Milano, Agnelli, 1866, pp. 266-67 e meglio WEILAND, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I (in *Monum. Germ. historica Legum*, serie 4ª), Hannover, Hahn, 1893, pp. 343, 345, 348, num. 244-47.

(4) SCHAUBE, *Einige Beobachtungen zur Entstehungsgeschichte der Tratte* in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. German, Abtheilung* XIV (1893), 150, contro il GOLDSCHMIDT, *Handbuch des Handelsrechts* (Stuttgart), I, 433, 434, 440. — Tratte vere appaiono le lettere ricordate per gli anni 1200 e 1207 a Genova dal CANALE, *Storia civile, commerciale..... dei Genovesi*, III (Genova, Grondona, 1845), pag. 206.

delle rendite spettanti alla S. Sede in Inghilterra, Francia, curia romana e altrove, che la Casa aveva riscosso e versato alla camera pontificia (1). Il trasporto del danaro da quei luoghi lontani fino a Roma era certamente avvenuto con lettere di pagamento o tratte, precedenti storici delle cambiali. Nel 1238 Gregorio IX protestò col re Tebaldo di Navarra, conte di Champagne, pel mancato pagamento di obbligazioni scadute da parte di abitanti della Champagne a mercanti fiorentini, loro creditori (2), e non v'ha dubbio che tali obbligazioni non avessero in parte almeno il carattere di lettere di cambio.

La cambiale, rafforzata già negli ultimi secoli dell'età media coll'uso dell'avallo (3) (che ha il suo precedente storico nella malleveria di Pasione in Isocrate), attraversò tre periodi storici: nel 1°, che abbraccia i secoli medievali fino alla metà del sec. XVII, la cambiale fu esclusivamente mezzo di scambio: nel 2°, che va dal 1650, quando fu introdotta la girata, cioè la negoziabilità della cambiale, al 1848, essa fu solo mezzo di pagamento: nel 3°, che comincia col 1848, quando il Parlamento di Francoforte proclamò, in nome della libertà e dell'uguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge, la capacità di impegnarsi cambiarmente a tutti coloro che godessero il diritto di obbligarsi mediante contratti, la cambiale diventa uno strumento del credito e di uso comune (4). È probabile tuttavia che in questi anni si chiuda il terzo periodo e se ne apra un quarto, quando le potenze civili siano riuscite ad unificare le varie legislazioni che regolano la funzione del cambio. Conferenze si tengono attualmente per raggiungere il nobile

---

(1) Il doc. del 26 marzo 1233 fu pubblicato dal MURATORI, *Antiquitates italicae medii aevi*, vol. 1°, col. 889 (Milano, Soc. Palatina, 1738), v. anche il regesto in POTTHAST, *Regesta pontificium romanorum*, I (Berolini, De Decker, 1874), 782, n. 9132.

(2) DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, III (Berlin, Mittler und Sohn, 1901), 294, n. 19.

(3) Sull'origine dell'istituto e della parola *avallo* v. ANGELONI, *La natura giuridica dell'avallo*, in *Diritto commerciale*, serie 2ª, I (1910) e SOLMI, *Sulla origine della voce « avallo »*, in *Rivista di diritto commerciale*, VIII (1910), 720 ss. Il Solmi sostiene la derivazione della parola da *vallare* = rafforzare.

(4) SRAFFA, *La cambiale ed i non commercianti*, in *Archivio giuridico diretto da F. Serafini*, LVIII (1897), 121. — Intorno alla cambiale nel diritto internazionale v. OTTOLENGHI, *La cambiale nel diritto internazionale*, Torino, Un. tipogr. editrice, 1902.

e pratico intento, che sarà una nuova vittoria della civiltà e del progresso (1).

Quanto alla forma esteriore non è improbabile che la cambiale abbia tolto dai mandati pubblici quella rigidità e precisione che la costituirono il miglior strumento del credito. Un mandato, ad es., di Filippo il Bello, re di Francia, dato a Parigi, il 28 gennaio 1297 (2), nel quale si ordina ad un officiale di pagare entro termine prefisso 11 lire e 10 soldi tornesi ad un milite o mandatario suo in compenso di servigi prestati in guerra, contiene tutti gli elementi costitutivi della cambiale di tipo moderno (determinazione della somma da pagarsi, nome della persona cui deve essere pagata la somma, clausola all'ordine, nome della persona incaricata del pagamento, firma di chi emette l'ordine di pagamento, tempo, luogo per l'esecuzione di questo e data di redazione dell'atto), fatta eccezione dell'avallo. Cosicchè è molto probabile che i mandati di pagamento governativi, grazie alla loro precisione e semplicità di forma, siano stati modello ed abbiano servito di guida alla stesura della cambiale. Certo gli uomini d'affari dovettero mirare ben presto nelle lettere di cambio ad una rigida forma di redazione per assicurare i pagamenti.

Di istituzione medievale pur essa, ma di uso divulgato molto recente, è la garanzia dei prestiti su beni immobili, chiamata *ipoteca* (dal greco ὑποθήκη = ciò che si sottopone, fondamento, base). Il precedente storico di questo istituto va ricercato nel prestito su pegno, frequentissimo nell'età media, ed antico probabilmente quanto

---

(1) La penultima conferenza dell'Aja, dove nelle sedute dal 23 giugno al 25 luglio 1910 fu elaborato dai rappresentanti di tutto il mondo civile un progetto di convenzione e di legge uniformi e dove l'Italia ebbe a rappresentanti il conte Giuseppe Sallier de la Tour, duca di Calvello, ministro plenipotenziario, i proff. Cesare Vivante e G. Catalani (v. *Conférence de la Haye pour l'unification du droit relatif à la lettre de change* 1910, *Ministère des affaires étrangères*, La Haye, Impr. nationale, 1910, voll. 2, in ispecie il volume degli *Actes*, pp. 365 ss.) non riuscì ad eliminare ancora tutte le difficoltà. Però, in questi giorni, sempre all'Aja, una nuova conferenza si è aperta e dobbiamo sperare che, mercè l'opera dei rappresentanti italiani, on. Schanzer e proff. Sraffa e Buzzati, l'accordo si raggiunga.

(2) Ed. più volte, studiato quattro anni sono da JULES VALÉRY, *Une traite de Philippe le Bel. Contribution à l'histoire de la lettre de change*, in *Revue générale du droit, de la législation et de la jurisprudence*, XXXII (1908). 485 ss. V. le dotte osservazioni anche del SOLMI, *Note bibliografiche per la storia del diritto commerciale*, nella *Rivista di diritto commerciale*, VIII (1910), 230 ss.

il prestito stesso. Difficile invece doveva riuscire l'istituzione del pegno sopra immobili. I banchieri italiani tuttavia, dotati di spirito pratico, non tardarono a farne esperimento, e nel 1262 per 345 lire astesi Raimondo Isoardo, siniscalco di Carlo I d'Angiò, conte di Provenza, poi re di Sicilia, diede ipoteca a Guglielmo di Braida sul castello di Cornegliano (1). Nel secolo XIV l'uso divenne più frequente e nei documenti pisani e fiorentini del 1384 e 1394 si incontra di frequente (2).

Più antica della cambiale, ma certo divenuta di uso universale solo ai tempi delle crociate, è un'altra importante forma di contratto, il *cambio marittimo*, chiamato modernamente *prestito a tutto rischio*, e dai Francesi nel medioevo detto *bomerie* o *grosse aventure* (3). Trattasi di prestito fatto su oggetti esposti ai rischi di viaggi marittimi mediante una convenzione, per la quale, ove gli oggetti stessi fossero arrivati felicemente a destinazione, il mutuante riceveva la restituzione del capitale ed una somma determinata valevole a compensarlo del pericolo corso, mentre se gli oggetti perivano o soffrivano avarie, esso non poteva domandare al mutuatario in restituzione che il valore degli oggetti medesimi al momento della ricognizione del danno. Questo contratto ha carattere molto antico e fu noto ai Greci non meno che ai Romani, i quali lo chiamavano *nauticum foenus* o *trajectitia pecunia*. Nell'età media non risorse che all'epoca delle crociate, quando si risvegliarono gli assopiti rapporti dell'occidente coll'oriente e prese grande incremento, finchè non s'introdusse una forma di contratto più vantaggiosa ai naviganti ed agli uomini di commercio, l'*assicurazione*.

Le prime assicurazioni sono marittime contro i naufragi e le avarie dipendenti dalla navigazione, ed alcuni vollero ritrovarne l'origine nell'età antica, ai tempi di Roma repubblicana, ricordando un passo di Tito Livio che scrive avere Roma durante la 2ª guerra punica promesso ai naviganti che s'impegnavano al trasporto di munizioni da guerra

---

(1) I doc. furono pubblicati dal BOFFITO, *Carlo d'Angiò e Ubaldino della Pila secondo due documenti del tempo*, in *Bibliofilia*, VII (1905).

(2) SCHAUBE, *Der Uebergang von Versicherungslehn zur reinen Versicherung*, in *Jahrbücher für Nationalockonomie und Statistik*, LXI (1893), 481 ss.

(3) PERTILE, IV, 690 ss. BENSA, *Il contratto d'assicurazione nel medioevo*, Genova, Tipogr. Marittima, 1884, in occasione dell'opera del SALVIOLI, *L'assicurazione e il cambio marittimo nella storia del diritto italiano*, Bologna, Zanichelli, 1884.

e da bocca in Ispagna l'indennizzo pei danni che potevano incontrare durante il viaggio. Altri discendendo nell'età imperiale, all'epoca di Claudio, ricorda che questo sovrano in momenti di carestia assunse a carico del governo tutte le perdite e danni eventuali, ai quali potessero in viaggio soggiacere i convogli frumentari (1) e che tale promessa fomentò numerose frodi: chi suppose e finse viaggi non compiuti, chi affondò navi sdruscite per avere diritto a compensi e realizzare ingente guadagno. Tuttavia questi esempi non hanno il carattere di contratti d'assicurazione, perchè lo scopo del Governo non era in detti casi di speculare sui rischi e perchè i mercanti interessati non pagavano alcuna somma per il pericolo che il governo stesso si assumeva. Dunque l'antichità, se conobbe il cambio marittimo, ignorò, sembra, affatto il sistema delle assicurazioni. Dove sia nata dapprima l'idea dell'assicurazione e quale popolo l'abbia introdotta nell'uso per primo, è incerto, ma probabilmente anche in questo caso il primato spetta agli Italiani. Infatti nel 1225 a Venezia s'incontra un'assicurazione marittima fino a lire 1000, ed, essendosi avverato un infortunio, il governo obbligò l'assicuratore ad eseguire il pagamento (2). In seguito trovansi assicurazioni contratte da Genovesi a Bruges nel 1370 (3). Nelle legislazioni però l'istituto appare in epoca tarda: la prima forse è il decreto di Gabriele Adorno a Genova del 1369. Ma più importanti di ogni altra sono le 5 ordinanze di Barcellona del 1435-61, e trent'anni più tardi una disposizione del Maggior Consiglio di Venezia (25 luglio 1468), poi le leggi di Albenga vent'anni dopo (1484) (4).

Il vantaggio di questa istituzione fu così presto riconosciuto, che l'assicurazione si diffuse in tutti i porti d'Europa. La Francia la conobbe e l'applicò già nella seconda metà del sec. XVI; in Inghilterra

---

(1) SVETONIO, *op. cit.*, *Divus Claudius*, cap. XVIII (pag. 157). « ..... Nam et negotiatoribus certa lucra proposuit, suscepto in se damno, si cui quid per tempestates accidisset et naves mercaturae causa fabricantibus magna commoda constituit pro conditione cuiusque ».

(2) PREDELLI, *Il Libero Communis, detto anche plegiorum*, num. 295, 313 (Venezia, 1872), ricordato anche in SCHAUBE, *Handelsgeschichte*, ecc., p. 702.

(3) BENSA, pag. 50.

(4) Un precedente storico dell'assicurazione è forse il contratto d'*agermanamento*, pel quale i proprietari di un carico, e talora con essi il capitano, si obbligavano a sopportare in comune qualunque danno cagionato dalle merci di uno di essi o alla nave da un evento fortuito. In questo patto si riscontra un principio di assicurazione. PARDESSUS, V, 493; BENSA, pp. 84, 93-107.

essa si diffuse per opera degli Italiani e certo i vantaggi da essa derivati destarono l'idea di applicarla anche ai rischi terrestri. Fu in Inghilterra che apparvero le prime assicurazioni contro gli incendi e nel 1706 la prima assicurazione sulla vita dovuta alla *Friendly Society* (Società amicale) fondata con privilegio di Anna Stuart. Devesi però tenere conto che il medioevo presenta già alcuni precedenti di assicurazione sulla vita (1).

Accanto a queste istituzioni, lo scopo delle quali era di rendere facile il commercio nei singoli centri economici, sorsero due altri istituti giuridici di carattere particolare, che ebbero importanza grande nel medioevo e dei quali il secondo trovò poi ampio svolgimento nei tempi moderni, la *rappresaglia*, cioè, e l'*arbitrato*. La rappresaglia (2), a dire il vero, si presenta nella sua forma esterna come uno dei più gravi incagli alla vita commerciale dell'età media. Se infatti il cittadino di un comune era offeso nella persona o nelle sostanze da un particolare o dalla comunità di un altro centro abitato e non otteneva adempimento di qualche obbligazione contratta a suo riguardo, faceva ricorso al proprio comune, e questo dapprima con lettere, poi con legati sollecitava e proteggeva gli interessi del postulante, in seguito, ove anche alle sue petizioni l'altro comune non avesse porto orecchio, concedeva all'interessato la rappresaglia, in virtù della quale potevano esso e i suoi concittadini estorcere dal debitore, dal comune del debitore o dai concittadini di questo, a loro capriccio, danaro, merci, imprigionare le persone fino al pieno soddisfacimento del danno accusato. La rappresaglia produceva dunque, come prima conseguenza, la fuga immediata dei mercanti del comune passivo dai luoghi del comune che aveva concesso la temuta facoltà. E guai a quei mercanti che avevano vincolate le merci talora nel luogo della rappresaglia! Tutto era perduto senza risarcimento. Alla loro volta poi i cittadini del comune che accordava la rappresaglia trovavansi in pericolo gravissimo, qualora essi e le loro merci fossero nel territorio del comune passivo, che di solito li sfrattava, quando non procedeva a loro riguardo colla confisca e con violenze personali. L'istituto della rappresaglia voleva essere un mezzo di tutela degli interessi economici privati e generali del comune, ma di

---

(1) Così le assicurazioni speciali di schiave contro i rischi dei parti. BENSA, pp. 128-30.

(2) DEL VECCHIO e CASANOVA, *Le rappresaglie nei Comuni medievali e specialmente in Firenze*, Bologna, Zanichelli, 1894.

fatto si risolveva in una forma di violenza non meno barbara dei diritti di naufragio e di albinaggio. Esso trae principio nella vita italiana e straniera dalla tendenza propria delle società incivili alla giustizia sommaria e personale, e le carte medievali ci tramandano spesso casi di rappresaglie, talora collettive, come a Cremona nel 996 (1), prima che lo Stato desse al barbaro istituto la sanzione legale. Quando poi nel sec. XII questo avvenne, allora i casi si moltiplicarono e produssero conseguenze così rovinose, che già nella fine di quel secolo i Comuni tentarono di limitarne l'uso, pur non potendo rifiutarlo ai concittadini che lo reclamavano. Ad es., nel 1273 il Comune di Genova, sollecitato da un Negrobone genovese per ottenere risarcimento di danni ricevuti nel territorio del Comune di Piacenza, e, dopo varie insistenze per avere la rappresaglia, il 6 novembre, nell'indirizzare nuova esortazione ai Piacentini, ricordò a questi l'antica amicizia, ma aggiunse che in caso estremo non poteva negare all'interessato l'uso della rappresaglia (2). E si noti che i legami di simpatia fra Genova e Piacenza per ragioni economiche e politiche erano ben saldi, tali anzi che la metropoli ligure aveva respinto proposte lusinghiere di lega con Pavia ed Asti, ostili al Comune piacentino (3).

Espediente utile ad evitare l'uso della rappresaglia (4) fu l'arbitrato, che appare in modo evidente la prima volta forse nel 508, quando il grande re degli Ostrogoti, Teodorico, si interpose a ristabilire la pace tra i Franchi ed i Visigoti cacciati da gran parte dell'Aquitania. La Chiesa, godendo di autorità morale grandissima, intervenne spesso nei conflitti privati e pubblici a calmare gli animi esacerbati con sentenze

---

(1) *Mon. Germ. historica. Diplomata*, vol. II, p. 2ª (*Die Urkunden Otto des III*), p. 616, n. 206 (Hannover, Hahn, 1893), v. anche SCHAUBE, p. 71.

(2) OTTO, *Eine Briefsammlung vornehmlich zur Geschichte italienischer Kommunen in der zweiten Hälfte des Mittelalter*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XI (1908), 124, n. 23. Provvedete « quod omnino controversiarum ipsarum inquietudo depereat et *represalie seu laudes nullum vendicent sibi locum*. Alioquin *civibus nostris post nos clamantibus propterea, iugiter et in eorum iure amodo deesse non poterimus, sed prodesse, quamquam inviti, talia faciamus* ».

(3) *Id.*, p. 123, n. 22.

(4) La Chiesa col sec. XIV fece opposizione risoluta alle rappresaglie, ed Egidio Albornoz le proibì in modo tassativo nello stato ecclesiastico, ordinando: « unusquisque ius suum in curia prosequatur ». SELLA, *Costituzioni egidiane*, cit., pag. 167, rubrica « De represaliis non concedendis ».

arbitrali (1), ma l'istituto non ebbe sanzione giuridica che dopo il 1000, quando nel sec. XII sorse lo studio del diritto romano (2). Allora con notevole frequenza l'arbitrato entrò nell'uso per mettere limite alle contese private e pubbliche fra terra e terra per motivi di confine sopratutto e per impedire l'applicazione del temuto e rovinoso diritto di rappresaglia. L'arbitrato ebbe applicazione presso le repubbliche marinare, specie dalla repubblica di Venezia, come vedremo più oltre, anche coll'intervento di principi stranieri. Tra i più celebri arbitrati meritano ricordo la mediazione ed il lodo di Amedeo VI, il Conte Verde, di Savoia, nella guerra di Chioggia (1381), e quelli di Ercole I d'Este, duca di Ferrara, nella questione di Pisa tra Venezia e Firenze (1499). Nell'età contemporanea l'uso è divenuto generale, e durante gli ultimi trent'anni mediante l'arbitrato si assopirono conflitti politici e privati e nell'incessante lotta fra capitale e lavoro si evitarono o ridussero al minimo le agitazioni e lo spargimento di sangue. A ragione dunque l'arbitrato può dirsi il più morale ed elevato istituto che l'età media abbia tramandato ai lontani nipoti.

Infine ad assicurare lo sviluppo dei traffici e delle colonie d'oltremare ebbe origine nei secoli del basso medioevo un'altra istituzione, il *consolato delle colonie*. Sorvolando sul tentativo recente di ricercare l'infanzia del consolato nell'età carolingia (3), ricorderemo che l'istituzione s'imponeva, quando colla prima crociata gli scambi delle repubbliche italiane coll'impero bisantino, colla Siria e coll'Egitto divennero più intensi (4). A Costantinopoli, ad Antiochia, a Tiro, a Berito, ad Accone, a Damasco negozianti pisani, genovesi, veneziani, provenzali si stabilirono dal secolo XII in poi, o mandarono rappresentanti. Essi non si mescolavano in genere coll'elemento indigeno, dal quale erano quasi sempre molto diversi per civiltà, usanze, leggi, religione, e conducevano vita autonoma guidandosi colle leggi della

---

(1) SCHAUBE, p. 143.

(2) RIVALTA, *I giudizi d'arbitri*, Bologna, Zanichelli, 1885. — RODOLICO, *Di alcuni trattati di arbitraggio nelle questioni commerciali tra Venezia e Padova (sec. XIII)*, in *Raccolta di scritti storici in onore del prof. G. Romano nel suo XXV° anno d'insegnamento*, Pavia, Fusi, 1907, pp. 119 ss.

(3) SCHULTE, p. 100 ss.

(4) HEYD, *Histoire*, cit., *passim*. — SALLES, *Les origines des premiers consulats de la nation française à l'étranger* e *L'institution des consulats. Son origine, son développement au moyen âge*, in *Revue d'histoire diplomatique*, IX (1895), XI (1897).

patria. Alla fine del sec. XII le madripatrie sentirono il bisogno di tutelare da vicino le loro colonie e procedettero alla designazione di magistrati nazionali, ai quali diedero nome generico di *consoli*. L'origine del nome va ricercata nell'uso delle società medievali di designare con simile titolo i capi: consoli erano detti i capi delle corporazioni, consoli i capi dei Comuni, consoli i magistrati del così detto *consolato del mare*, che presso i Comuni marittimi disciplinava il traffico e la navigazione marittima. Nelle prime origini dell'istituto trovasi per alcune colonie il nome di *visconte* invece del nome *console*, come nella colonia genovese di Acri nel 1104, ma ciò si deve all'esistenza nella metropoli ancora del *visconte*, rappresentante dell'autorità feudale. Ma, dopo un periodo di transizione, nel quale appaiono promiscuamente usati i nomi *visconte* e *console*, rafforzatasi la vita comunale, prevalse il secondo nome. Poche eccezioni si incontrano alla regola: Genova conservò nome di *podestà* all'ufficiale della colonia di Pera, di *vicario* a quello di Galata, di *rettori* a quelli di Cipro. Venezia durante l'impero latino (1204-1261) ebbe a Costantinopoli un podestato ed in seguito un *bajulus* o bailo. L'Aragona invece chiamò *alcadi* i capi delle sue colonie e l'Inghilterra tenne nelle Fiandre alla testa dei coloni suoi alcuni *governatori dei mercanti*.

Il consolato delle colonie di oriente esercitò ufficio di grande importanza, perchè tenne la direzione dei fondachi, dove i vari mercanti avevano deposito di mercanzie e spesso domicilio. Tali edifizi di solito quadrati, ampî ed a varî piani, godettero di inviolabilità di fronte alla magistratura indigena. Il console ebbe tra gli altri doveri quello di far rispettare i diritti dei concittadini e la responsabilità delle violazioni non forzate. All'arrivo delle navi i consoli recavansi alla dogana a fare atto di riconoscimento dei loro concittadini e solo quelli ch'essi dichiaravano tali al signore o governatore locale ricevevano facoltà d'ingresso; gli altri erano trattenuti nella dogana. Quando la nazionalità dal rispettivo console era stata riconosciuta, venivano i nuovi arrivati condotti ed ospitati nel fondaco della loro nazione. E mentre in patria erano purtroppo frequenti le guerre tra Comune e Comune, all'estero per la tutela degli interessi comuni i consoli delle varie comunità prendevano accordi che davano origine a dimostrazioni di carattere nazionale e quindi simpatiche ai nostri occhi. Così nel 1278 a Lagny, uno dei grandi centri delle fiere di Champagne, i mercanti astigiani incaricarono il loro console di stringere lega coi mercanti di Roma, Firenze, Genova, Siena, Lucca, Milano, Pistoia e cogli altri mercanti di

Toscana e di Lombardia per ottenere dal re di Francia, Filippo III l'Ardito, vantaggi particolari nei loro traffici a Nîmes (1).

Tra la fine dunque del sec. XII e la metà del XIII, la rovina del sistema feudale e l'avvento del Comune, spezzate le vecchie barriere che inceppavano la libera espansione dei commerci, favorirono il sorgere di ingegnosi istituti economici, i quali permisero la circolazione per ogni dove di prodotti vari e quel progresso complessivo del mondo europeo, che le grandi scoperte del sec. XV estendessero poi oltre i limiti del vecchio continente e dal quale germogliarono le nuove società nei continenti di recente scoperta, le infinite innovazioni e la radicale trasformazione della vita negli ultimi secoli.

---

(1) DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, p. 3ª (Berlin, Mittler und Sohn, 1901), pag. 29, n. 99.

Capitolo III.

IL COMMERCIO DELLE REPUBBLICHE MARINARE ITALIANE NEL BASSO MEDIO EVO.

1. I primordi di Pisa. Importanza della città e politica commerciale pisana nel medioevo. Istituzioni economiche: consolato del mare, consolato dei mercanti, industrie locali. Il tramonto. — 2. Genova e le sue vicende nei primi secoli. La *compagna* e le relazioni commerciali e politiche di Genova nel medioevo. Le *collectae*, le compere, il consolato del mare, le *maone*, le colonie. Origini del Banco di S. Giorgio e del Monte di Pietà. — 3. Venezia e la sua vita economica dopo il mille. La guerra con Manuele Comneno e con Ancona. Predominio economico e politico di Venezia nell'Adriatico. L'industria nello Stato veneto. Il Fondaco dei Tedeschi. Il commercio marittimo sul Mediterraneo e sulle coste europee dell'Atlantico. La marina e l'amministrazione finanziaria. I Monti.

1. Tra il secolo XI ed il XII, dagli accordi sanciti fra gli armatori ed i mercanti marittimi locali dall'una parte e gli altri elementi cittadini più evoluti dall'altra, sorse il comune di Pisa, che aveva già dato, nei primi del mille, segni palesi di vigoria contro i Saraceni snidati dalle acque italiche, combattuti e vinti sulle coste della Sardegna e di Corsica, e successivamente in Africa, a Mehedia, nella prima crociata e finalmente nelle Baleari (1113) (1). La posizione naturale molto felice, allo sbocco dell'Arno, allora navigabile fin sotto le mura della città, nel mare, aveva reso Pisa, già nei primi secoli dell'età media, importante centro commerciale, e Gregorio Magno l'aveva chiamata *grande e terribile sui mari* (2). Come le altre due grandi repubbliche

(1) Roncioni, *Delle istorie pisane*, in *Archivio storico italiano*, VI, p. 1ª (1884). Bonaini, *Diplomi pisani*, *ibid.*, p. 3ª. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa, secoli XII-XIII*, Pisa, Nistri, 1902 (estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, XV).

(2) Nel 603 le navi (« drumones ») di Pisa inquietavano il grande Pontefice e l'esarca di Ravenna Smaragdo. Gregorii I, *Epistolarum*, II, 400 (lib. 13, ep. 36), in *Mon. Germaniae historica. Epistolae.*

marinare italiane, essa trasse profitto dalle crociate non meno che dagli eventi politici d'Italia. Le prime fruttarono ad essa, come vedemmo, privilegi e fattorie lungo le coste della Siria e della Palestina, le seconde la favorirono nei suoi commerci lungo la costa italiana e sicula. Morto infatti nel 1107, durante il viaggio di ritorno verso la patria, l'ardito arcivescovo Daiberto a Messina ed avendo i Pisani aiutato nel 1108 con una flotta Tancredi, conte di Galilea, alla conquista di Laodicea, ebbero essi in compenso un quartiere in detta città e ad Antiochia (1). Contemporaneamente, tra il 1108 ed il 1124, sorsero loro quartieri a Tripoli, a Tiro e, per dono al re Baldovino II, cinque case a Gerusalemme furono loro assegnate con ampia libertà commerciale a Tiro, sia nell'importazione, come nell'esportazione e con intiera trasmissione delle sostanze ai legittimi eredi per coloro che fossero morti nel reame (2). In altre parole, Baldovino rinunziò verso i Pisani al diritto di albinaggio. Più notevoli ancora furono i risultati della attività pisana a Costantinopoli, dove, sfruttando il malcontento legittimo dell'imperatore, Alessio Comneno, contro Venezia, nel 1111 ebbero un quartiere ed uno scalo, un magazzino, l'esenzione dai dazi d'importazione per certi prodotti ed il dazio del 4 % su tutte le altre merci non provenienti da Pisa, infine un posto riservato nella chiesa di Sª Sofia e nell'ippodromo (3). Quattro decenni più tardi, a bilanciare l'influenza genovese sul Tirreno e sulle coste di Spagna (nel 1150), strinsero essi un trattato di commercio coll'emiro di Valenza, ottenendo l'esenzione dalle gabelle di tutto l'emirato, specie nelle isole di Corsica, Sardegna, Caprona, Elba, Pianosa e Monte-

---

(1) Il doc. pubbl. più volte v. anche in Müller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane nell'oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno 1531*, Firenze, Cellini e C., 1879, pag. 3, n. 1.

(2) V. per tutto Röhricht, *Geschichte*, pp. 5, 79, 81; Id., *Regesta regni Hierosolimitani*, nº 53. Heyd, *Histoire*, I, 145. Müller, p. 7, nº 15. — Il tutto è ricordato dallo Schaube, pp. 129-30.

(3) Müller, p. 40 e segg. Manfroni, I, p. 158. Nel 1191 i Pisani ottennero che la tariffa fosse estesa anche alle esportazioni. Ora di tal beneficio godettero per le importazioni anche i Genovesi dal 1169, anzi, questi, un secolo più tardi, col trattato di Ninfeo del 1261 acquistarono la franchigia assoluta per le importazioni e per le esportazioni. Tale politica finanziaria rovinosa dell'impero d'Oriente non fu ultima causa della sua debolezza: v. Andréadés, *Les finances byzantines*, in *Revue des sciences politiques*, IV, (1911), 629-30.

cristo (1). E quando, dopo la caduta del primo regno di Gerusalemme (1187) e durante la breve esistenza del secondo (1229-44), Accone divenne il centro dei cristiani profughi dalle altre terre di Palestina, i Pisani vi si stabilirono numerosi sotto la direzione di un console (2), come pur fecero i Genovesi ed i Veneziani. A Tiro poi sorse in mezzo all'elemento pisano una compagnia religioso-mercantile, detta dei Rossi o Vermigli, dedita specialmente al traffico dei tessuti di lana, ch'erano il prodotto e la merce più in voga e di generale acquisto nell'età media (3). Nella terza crociata le navi pisane ricomparvero con un esercito di elementi toscani sotto la guida dell'arcivescovo Ubaldo e gareggiarono di valore cogli altri crociati, pur approfittando dell'occasione per vendere a caro prezzo vettovaglie ed abiti ai crociati stessi (4). La loro attività sulle coste asiatiche non le distolse dal mirare pur anche all'Egitto, dove le attraevano due grandi centri, Alessandria ed il Cairo. Fin dal 1154 un trattato di commercio col califfo fatimita aveva aperto quella regione al commercio pisano (5). Ma nel 1157 la cattura di una nave, la vendita dei marinai come schiavi a Tunisi, la rottura insomma del trattato, volsero Pisa a favorire il giovane e valoroso re di Gerusalemme, Amalrico, il quale tra l'anno 1163 ed il 1169 per cinque volte portò guerra contro il vacillante califfato. Senonchè l'assedio messo ad Alessandria dalla flotta pisana nel 1167 finì con un insuccesso ed anche poca efficacia ebbe il privilegio che Amalrico il 17 settembre 1169, alla vigilia della quinta invasione, largì a Pisa, di esenzione dalle imposte nei territori egiziani, quando fossero conquistati, e la concessione preventiva di fondachi, moli, case, ecc. al Cairo e a Rosetta e di 1000 bisanti annui sulle entrate del bazar regio al Cairo. L'impresa finì con un nuovo insuccesso sotto Damietta e, quando il Saladino nel 1171 si fu impadronito della signoria egiziana, non rimase ai Pisani che trattare col grande conquistatore mussulmano. Nel 1173 un accordo commerciale col principe illustre assicurò loro la restituzione del fondaco ch'essi avevano già

---

(1) *Chartarum*, II, 269, n° 1228.
(2) Davidsohn, *Forschungen*, II, 296-97, n° 2308.
(3) Müller, *Documenti*, p. 26 e segg. — Volpe, p. 291.
(4) Volpe, p. 292.
(5) Amari, *I diplomi arabi del R. Arch. fiorentino*, Firenze, 1863 (*Documenti degli archivi toscani*, I), p. 241 e segg., n° 263 — Heyd, I, 392 e segg. — Schaube, p. 149.

posseduto ad Alessandria, la riduzione delle dogane per le merci importate ed esportate dal 12 al 10 % ed il possesso di un bagno e d'una chiesa. Il commercio pisano funzionò allora regolarmente su quelle coste (1).

Nè basta. Coll'espansione lontana nei mari d'Africa e di Siria procedeva di ugual passo lo sforzo del comune di accentrare nel porto il commercio del Mar Tirreno dalla costa toscana alla Sicilia. Già l'imperatore Enrico IV nel 1081 aveva concesso piena libertà di traffico nelle terre dell'impero ai mercanti pisani. Nel 1137, alleata di Lotario di Supplimburgo, Pisa diede il colpo di grazia alla rivale Amalfi, si impadronì d'Ischia e di Sorrento e nel 1151 ebbe trattative con Corrado III di Hohenstaufen. Ma il momento più grave di questa politica, che parve il coronamento d'un lungo periodo di sforzi, si ebbe quando Federico Barbarossa, in compenso degli aiuti concessigli dal forte comune nelle operazioni che meditava contro il re di Sicilia, Guglielmo I, il 6 aprile 1162 le accordò l'esenzione delle imposte nel regno d'Italia, il possesso del litorale da Civitavecchia a Portovenere, con esclusione dei mercanti nemici da tutti i porti della costa, metà di Napoli, Salerno, Messina e Palermo, ed intiere Mazzara e Trapani, oltre una via per ogni città siciliana di eventuale conquista (2). L'entità del compenso si doveva certamente anche alla presenza di milizie pisane nell'esercito imperiale, durante l'assedio e la distruzione di Milano. I privilegi rimasero lettera morta, non essendo mai riuscita la conquista armata del regno siculo. Non furono però vani coi successori del Barbarossa, chè nel 1191 Enrico VI, scendendo nella penisola per cingere la corona imperiale e conquistare a mano armata quella regia di Sicilia, come marito di Costanza d'Altavilla, fece capo a Pisa e, colla promessa di aiuti navali, rinnovò le concessioni del padre suo e lasciò al potente comune il dominio della Corsica, che Genova disputava, ed anche quello di Portovenere, e fece quasi promessa di milizie per rovinare del tutto la grande città ligure. Ma l'impresa contro la Sicilia nel 1191 finì male ed Enrico, dimentico degli impegni assunti con Pisa, trattò coi Genovesi, che trassero nuova forza nella lotta col comune toscano. Nel 1194 Messina fu presa ed i Pisani distrussero il fondaco genovese della città. Ma la vittoria fu pagata a caro prezzo: i favori imperiali ai Genovesi contribuirono alla perdita di 13 navi della flotta pisana.

---

(1) Amari, nn. 4, 5, 7 — Müller, p. 15 e segg. — Heyd, pp. 149-51.
(2) Weiland, *Constituliones*, etc., I, 282-87, nº 205 — Volpe, pp. 154-69.

Questi fatti mutarono i sentimenti del comune ghibellino verso l'imperatore svevo, nel quale non sappiamo se prevalesse la crudeltà, o la malafede (1). Ma da quell'epoca comincia la decadenza, sulle prime quasi impercettibile, poi manifesta, della potenza pisana. Nè valse che tra il 1200 ed il 1201 una nuova magistratura sorgesse, *il consolato del mare*, a disciplinare e sorvegliare direttamente la navigazione ed il commercio d'oltre mare, partecipando al governo, sostituendo anzi talora i consoli del comune nella composizione dei trattati, e riservandosi la nomina dei consoli nelle colonie (2). Nel 1211-12 l'amicizia contratta coll'imperatore guelfo Ottone di Brunswick (3) chiuse a Pisa i commerci nel regno di Sicilia a beneficio dei Genovesi che la costrinsero ad un armistizio (4). Quando però nel 1220 Federico II, re di Sicilia e nuovo imperatore, ebbe cinta la corona cesarea a Roma, Pisa riprese l'antica condotta di amicizia verso la casa sveva ed in compenso vide ancora una volta riconfermate le concessioni del Barbarossa e cacciati i Genovesi dalla Sicilia (5). D'allora in poi le sue sorti rimasero vincolate agli Svevi nella prospera e nell'avversa fortuna ed i suoi fondachi a Napoli e nella Sicilia prosperarono (6). L'avvento degli Angioini, le lotte ad un tempo con Genova, Lucca e Firenze, le fazioni politiche interne consumarono le forze pure così valide della gloriosa repubblica. La battaglia della Meloria (1284), le agitazioni che ebbero il triste epilogo nella tragedia del conte Ugolino della Gherardesca (1288-89), costrinsero Pisa stremata a quella pace di Fucecchio con Firenze, che la ridusse, se non nell'apparenza, certo nella sostanza ad essere porto della metropoli toscana. Fugaci bagliori e magnifico spiegamento di forze diede ancora la città ai tempi di Arrigo VII di Lussemburgo e sotto i capi ghibellini Uguccione della Faggiuola e

---

(1) VOLPE, pp. 312-14.

(2) SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres in Pisa*, in SCHMOLLER, *Staats und sozialwissenschaftliche Forschungen*, VIII, fasc. 2° (Lipsia, 1888). VOLPE, pp. 296-30.

(3) Il 3 giugno 1210 Ottone IV s'impegnò di togliere ai Genovesi S. Bonifacio in Corsica prima della festa di Ognissanti ed, in caso di opposizione da parte di Genova, promise di mettere questa e tutta la riviera al bando dell'impero: WEILAND, II, 44-46. n° 37.

(4) VOLPE, pp. 339-40.

(5) VOLPE, pp. 354-55.

(6) DAVIDSOHN, *Forschungen*, II, 306, n° 2327. Una testimonianza del 4 novembre 1243 ricorda il « *fundacus pisanorum* » ed un notaio pisano a Napoli.

Castruccio Castracani, ma furono lampi passeggeri. La crescente potenza dei Visconti lombardi e del comune fiorentino, la cessione forzata della Sardegna all'Aragona dopo sanguinose sconfitte (1326) (1), le solite lotte di partiti ne accelerarono la rovina. Venduta nella fine del secolo da una cupa figura di tiranno locale, Jacopo Appiani, a Gian Galeazzo Visconti, dopo breve dominio di un bastardo, Gabriele Maria Visconti, e della Francia rappresentata dal governatore di Genova, maresciallo Boucicaut, nel 1406 cadde sotto la dominazione di Firenze (2) e perdette l'antico splendore, tanto più essendosi in seguito ritirato il mare dalle rive pisane e rivoltasi poi Firenze al porto di Livorno, col 1421 divenuto possesso della metropoli toscana. Così si disseccarono per l'antico comune marittimo le sorgenti della ricchezza e della potenza di altri tempi (3).

Mentre le armate pisane scorrevano temute i mari durante i secoli XII e XIII, nell'interno della città industrie e traffici vari erano pur fioriti. Una magistratura speciale, *i consoli dei mercanti*, eletti dai consoli del comune, definivano, a cominciare dall'anno 1161-62, le liti di commercio, e pur senza raggiungere l'importanza dei consoli del mare (chè essi non partecipavano ai trattati stessi di indole commerciale), godettero nella città di notevole prestigio (4). E sorsero le industrie della lana e della seta, le quali, se non raggiunsero l'importanza conseguita a Firenze e Lucca rispettivamente, riuscirono pur sempre un utile impiego dei capitali già accumulati nei traffici d'oltremare, tanto più quando si consideri che per la lana era vicina la materia prima, esistente nella Maremma ed in Sardegna, e che la seta, come la lana di fine qualità, era facilmente procurata dal commercio marittimo (5). La perdita dell'indipendenza e delle comunicazioni immediate sul mare paralizzarono le attività locali, se anche i fiorentini conquistatori,

---

(1) MANFRONI, I, pp. 247-49 ed ivi la bibliografia.

(2) GUASTI, *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV con altre lettere e documenti*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1880, II, p. 237, nº CDLIV.

(3) Nonostante le speranze del Mazzei, *ibid.*, 136, nº CCCLXXXII, Firenze, 6 dicembre 1408.: « Io nell'animo l'ho fitto per voi a Pisa, che, secondo questi mercatanti, si fa la più bella terra del mondo per trafficare ».

(4) SCHAUBE, *Die pisanischen Consules mercatorum in zwölften Jahrhundert*, in *Zeitschrift für gesammte Handelsrecht*, XLI (1892), 100 e segg. VOLPE, p. 227 e segg.

(5) VOLPE, pp. 234-37.

a detta di ser Lapo Mazzei, considerarono la sventurata città « la più bella terra del mondo per trafficare » (1).

2. Le origini di Genova non sono meno remote di quelle pisane e risalgono certamente ai primi tempi di vita marittima sul mare Tirreno. Genova fu scalo alle navi che si recavano nella colonia greca di Marsiglia (2). Nel 218 vi approdò P. Cornelio Scipione di ritorno dalla Provenza per incontrare nelle terre pedemontane Annibale. Nel 205 Magone, il valoroso fratello del grande duce cartaginese, forse per vendicarsi del favore dato ai Romani, distrusse la città, che due anni più tardi, nel 203, il propretore Lucrezio volle riedificare. Genova risorta acquistò importanza particolare, quando ad essa fece capo la via Postumia, che conduceva nella Gallia Cisalpina. Protetta dagli Appennini, varcò essa la prima bufera delle invasioni barbariche senza rovine letali, ma durante la dominazione longobarda, nel 641, non potè difendersi dal re Rotari, che strappando il litorale ligure ai Bisantini, abbattè le sue mura e la ridusse a meschino villaggio. L'ardimento degli abitanti, tutti navigatori, e la felice posizione geografica affrettarono una nuova ristaurazione, specie quando per opera di Carlomagno pace ed ordine per qualche tempo regnarono in Italia. Genova allora fu centro d'un comitato franco, e, più tardi, nella fine del sec. x, di una marca, che da essa prese nome, nella persona di Oberto, capostipite di illustri famiglie marchionali (3). I marchesi Obertenghi

---

(1) Lett. cit. a nota 2. — Le trame incessanti di Pisa per riacquistare la libertà perduta contribuirono grandemente alla rovina economica della sventurata città, causa le taglie e confische che Firenze le impose in punizione. SILVA, *Pisa sotto Firenze dal 1406 al 1433*, Pisa, Valentini, 1911.

(2) Un riassunto di queste prime vicende genovesi vedi in ROSSELLO, *Sulla condizione giuridica di Genova di fronte al diritto pubblico romano e sui residui epigrafici romani*, in *Studi giuridici in onore di Carlo Fadda*, vol. 6°, pp. 3 e segg. (Napoli, Pierro, 1906).

(3) Per la storia di Genova nell'alto Medioevo, vedi LUMBROSO, *Sulla storia dei Genovesi avanti il* 1000, Torino, 1872. MANFRONI, I, 85-89 ed ivi la bibliografia. — Di molta utilità per le questioni economiche e che seguiremo nella presente esposizione è lo studio del SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio*, versione italiana in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXXV (1906). — Per le fonti dirette vedi gli *Annali genovesi* editi dal BELGRANO e IMPERIALE, Genova-Roma, 1890-1901 (*Fonti per la storia d'Italia* cit.). Infine la storia che voleva essere generale dell'importante città, mentre non giunse che alla fine del sec. XIV, del CANALE: *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1797*, volumi 5, Genova, Grondona, 1844-49.

ebbero diritti, riscossero imposte, il ripatico, il diritto sulla pesca, dazi di entrata, diritti di pesatura per le vendite sul mercato, ecc. Ma col 1056 una rivoluzione ebbe luogo. Genova riuscì a liberarsi dei marchesi e dei loro visconti, e, per breve tempo, fu sottoposta alla dominazione vescovile. Nel 1133, coll'erezione ad arcivescovato, essa prese posto fra le grandi città italiane. I Saraceni più volte avevano infestato le sue rive e seminato incendi e rovine. Genova, unitasi a Pisa nella celebre impresa di Sardegna contro Mogahid nel 1015-16, iniziò in quell'isola commercio di sali e nella Corsica una tenace penetrazione, senza temere per i rapporti futuri coll'alleata di quei giorni. Le navi dei due comuni comparvero unite sulle coste della Siria, nel 1065 a Joppe, poi nel 1087 combatterono insieme gli Arabi di Mehedia (1), e così nella seconda metà del mille il comune genovese affermò la sua potenza marittima nel Mediterraneo. Ed allora, come a Pisa, gli armatori e naviganti, prevalendo nella vita cittadina, crearono l'amministrazione consolare ad un tempo e la *compagna*. Non è facile esprimere con precisione assoluta il carattere della *compagna*, se essa costituisca un'associazione commerciale molto estesa o qualcosa di più ampio ancora, una vera e propria manifestazione collettiva del comune. Il Sieveking pensa che si tratti di istituzione dapprima privata, nobiliare, in seguito accogliente nel suo seno quei cittadini che consentivano a farne parte, coll'aggravante nondimeno che, avendo la *compagna* per iscopo di conservare il monopolio dei commerci alla patria, quanti rifiutavano di avervi parte perdevano ogni diritto ai vantaggi commerciali che ne derivavano. La *compagna* può definirsi un'associazione giurata fra i Genovesi laici atti a portare armi, quindi fra i 16 ed i 70 anni, e vincolava i membri per un periodo non superiore ai cinque anni e non minore di tre (2). I vecchi che avessero superato i 70 anni erano dispensati dal giuramento e quindi non obbligati a partecipare materialmente all'impresa. La *compagna* si suddivideva in sotto-compagne, secondo i vari distretti. Fra i Genovesi giurati si raccoglieva il capitale necessario all'armamento delle navi e l'equipaggio delle navi stesse. Non si ammetteva altro capitale straniero che quello di forestieri specialmente benemeriti della città ed i membri della

---

(1) Vedi SCHAUBE, *Handelsgeschichte*, pp. 64-65.

(2) Ad esempio, la prima *compagna*, quella del 1157, fu giurata per 4 anni. V. l'interessante breve della compagna in *Monumenta historiae patriae*, vol. XVIII (Torino, Bocca, 1901), *Leges Genuenses*, coll. 9-14.

compagna si obbligavano a non trasportare nella città chi abitasse a qualche distanza dal territorio genovese od introdurre merci di costoro, fatta eccezione verso Pisa, ancora in buone relazioni con Genova, e per i prodotti essenzialmente agricoli che la riviera produceva e ch'erano necessari alla vita quotidiana della popolazione genovese. I proventi della spedizione commerciale, che i consoli guidavano personalmente, e che spesso aveva il carattere militare ed anche, talora, non sempre, corsaro, si dividevano fra i membri della *compagna*.

La prima crociata trovò Genova in queste condizioni politiche ed economiche e nel 1097 una prima spedizione genovese ebbe luogo in Terrasanta e fruttò al giovane comune un quartiere ad Antiochia. In seguito le spedizioni si moltiplicarono e le braccia ed i capitali della città sola più non furono sufficienti al bisogno. Allora parteciparono alla *compagna* gli abitanti della riviera, allettati dai pingui guadagni. Così la superiorità che Genova già faceva sentire sulle due riviere divenne maggiore e più salda. Senonchè la simultanea espansione territoriale e transmarina costrinse la città a rapporti frequenti ed a trattati con comuni e signorie italiche e straniere. Vantaggi commerciali essa assicurò ai suoi cittadini, ma dovette pur anche fare concessioni a quelli delle terre colle quali stringeva accordi. In complesso tuttavia maggiori furono i vantaggi che essa ritrasse del profitto concesso agli estranei. Nel 1116 infatti ottenne dal conte di Sicilia, Ruggero d'Altavilla, privilegi e quartiere in Messina; nel 1136 da Venezia pace per vent'anni; nel 1138 da Marsiglia, vicina e gelosa, la fine d'un lungo periodo di ostilità e così pure nel 1139 con Pisa. I limiti politici e commerciali di Genova non erano più sul Tirreno: occorreva evitare rappresaglie funeste, che avrebbero consumato il sorgente, ma non forte ancora, capitalismo della cittadinanza (1). E questa politica di accordi e di pace, che sottentrava ad alcuni decenni di attività bellicosa, fu usata anche verso gli Arabi di Spagna, dove, prima ancora delle imprese fortunose di Almeria nel 1147 e di Tortosa nel 1148, il comune aveva stretto col re moro di Valenza e di Denia il trattato di pace del 1141 (2).

---

(1) V. i trattati citati in *Chartarum*, cit., II, 213-14, 222, 229, 231, documenti 168, 177, 182, 184.

(2) V. il documento in *Liber jurium reipublicae Genuensis* (*Mon. Historiae patriae*), I, 152, colla data 1150, che l'Olivieri (*Serie dei consoli del comune di Genova*, in *Atti della Società ligure di Storia patria*, I (1858), 275), seguìto dal Manfroni (op. cit., I, 215) corresse in 1149. — Il Codera (*Decadencia*

Di fatto, se i privati nelle loro imprese commerciali e militari facevano ricchi guadagni ed il denaro circolava, favorito dal conio di buone monete (1), in complesso il comune durante il sec. XII non era potente ancora nel campo economico, e spesso per i bisogni locali doveva ricorrere ad espedienti vari, specie imprestiti, non bastando ai suoi bisogni le dogane e le imposte dirette. E si introdussero dapprima imposte indirette, come la *collecta terrae* per le spese riguardanti imprese terrestri, e la *collecta maris* per quelle marittime: poi, non bastando queste somme, ricorse il comune ai prestiti individuali, ma il suo credito era così limitato e tanto scarso presentavasi il danaro sul mercato, essendo i capitali assorbiti sempre intieramente nelle imprese commerciali, che si dovettero sborsare interessi elevati e dare come pegno ai creditori gli introiti, le gabelle del comune. Tipico rimase il prestito di L. 50 fatto nel 1152, pel quale venne impegnato durante un biennio il pedaggio di Rivarolo Ligure, che rendeva L. 45 annue. In due anni il creditore imborsò L. 90, ebbe cioè restituito il capitale, più un interesse del 40 % all'anno. I pegni di gabelle variavano fra i 2 ed i 29 anni, limite massimo, col quale si riteneva estinto il debito ed il pegno tornava in mano al debitore.

Venne l'età del Barbarossa, e difficile si rese la posizione del comune genovese, mentre i debiti crescevano. Il temuto imperatore non ignorava lo spirito ostile dei Genovesi verso le sue ambizioni italiche e non si lasciò ingannare dall'ambasciata che il comune ligure mandò al suo campo nel 1154, ambasciata della quale era parte il celebre annalista Caffaro di Caschifellone. Nè Genova pareva disposta a concessioni. Pure nel 1158, quando il formidabile sovrano a Roncaglia ebbe intimato la restituzione delle regalie, Genova si adattò a pagare un tributo annuo di 1200 lire. Però dubitando che non fosse lontana una guerra aperta, volle premunirsi erigendo fortificazioni e mura nuove, che

---

y desaparicion de los Almoravides en España, Saragoza, 1899, p. 122), seguìto dallo SCHAUBE (*Handelsgeschichte*, p. 320, nota 3), osservò che non si conciliava neppure quest'anno colla datazione del documento che dice anno 544 dell'egira, e discese al 1160. Ma, sembrami che anche questa data sia inesatta. Basta considerare che gli anni dell'era maomettana sono di 348 giorni, fondandosi essi sul moto lunare, e che quindi 544 anni maomettani sono uguali a circa 519 dell'era cristiana. 519 + 622 = 1141.

(1) Genova fu la prima città d'Italia che abbia coniato monete d'oro, e ciò nel 1149. SERRURE, *Traité de numismatique moderne et contemporaine* (Paris, Leroux, 1897), 1800.

tutelassero la città dalla parte di terra. Gli eventi mostrarono che la sua previdenza era stata opportuna. Il Barbarossa, distrutta Milano nel 1162, chiese a Genova la consegna del pontefice Alessandro III, che fuggiva verso la Francia, ma n'ebbe rifiuto. Una flotta genovese e siciliana scortò il papa nei porti francesi, nè paventò le ire e le minaccie imperiali. E non ebbe a pentirsene. Il Barbarossa, che alla fermezza dei propositi univa singolare acume politico, dissimulò, e nel giugno dello stesso anno, avuto da Genova il desiderato giuramento di fedeltà e promessa di aiuto nell'impresa ch'esso vagheggiava contro la Sicilia, promise in un trattato stretto a Pavia di cedere alla metropoli ligure Siracusa e dintorni, 250 feudi nella valle di Noto, piena esenzione dalle imposte ed una strada ed un fondaco in ogni città di quel regno, quando fosse conquistato (1). Rimase questo, come il trattato imperiale con Pisa, lettera morta, sia vivente il Barbarossa, sia durante la dominazione del figlio e successore Enrico VI, ma esso dimostra almeno quanto prestigio godesse fin dalla seconda metà del sec. XII il grande comune ligure.

Di fatto l'orizzonte politico ed economico si ampliava per Genova di giorno in giorno. Per ottenere credito più non era la città costretta a cedere direttamente l'esazione delle imposte ai creditori: bastava che i suoi funzionari rimettessero ai creditori le entrate esatte. Così i creditori stessi presero nome di *comperisti*, perchè col prestito fatto comperavano proventi di gabelle, e *compere* si chiamarono i prestiti stessi. Sorse anche nei primi del sec. XIII (1206) una magistratura nuova, il *consolato del mare*, che, a differenza di quello pisano, si occupò esclusivamente della parte finanziaria negli armamenti marittimi (2), e rimase dipendente dal potere centrale. Erano quelli anche gli anni nei quali la quarta crociata aveva sconvolto e frantumato l'impero bisantino a profitto dei Veneziani, e, quel ch'era più grave, una lega tra Venezia e Pisa, firmata poco dopo (2 luglio 1206), mirava ad offendere Genova ed a toglierle alcuni luoghi, tra cui Siracusa. Questa importante città siciliana nel 1202 era caduta in mano a Pisa, che aveva tratto profitto dei giorni difficili trascorsi in Sicilia alla morte di Costanza d'Altavilla (1198), ma i genovesi Enrico Pescatore, conte di Malta, ed Alamanno da Costa avevano nel 1204 ritolta con non minore

(1) *Liber jurium* cit., I, 207-13 — MANFRONI, I, 229-30.
(2) SCHAUBE, *Das Consulat des Meeres in Genua*, in *Zeitschrift für das gesammte Handelsrecht*, XXXII.

ardimento la città ai conquistatori (1), che anelavano di vendicarsi. Quanto a Venezia, questa intuiva la necessità di combattere la futura rivale, vedendo che i cittadini di essa con ardire temerario non esitavano a provocarla. Di fatto Leone Vetrano, genovese ed armatore, approfittando delle condizioni caotiche dell'oriente romano dopo la quarta crociata, erasi gettato sopra Corfù ed altri corsari davano la caccia alle navi venete in quei mari. Leone Vetrano finì per cadere nelle mani dei suoi nemici con 9 galere e venne impiccato. Corfù fu così ritolta nel 1206 ai Genovesi. Ma l'insuccesso non abbattè l'animo di questi prodi, ed uno di essi, Enrico Pescatore, nell'anno stesso sbarcò a Creta, se ne rese padrone e fece contro i Veneziani resistenza lunga e gloriosa (1206-1212). Genova scese in campo a sostenere il concittadino, e, se la maggior vicinanza ed i più ampi mezzi permisero a Venezia di raggiungere lo scopo e di annettere l'isola ai suoi dominî, è a credere che solo la guerra aperta fra Genova e Pisa impedì l'inizio allora d'una grande conflagrazione fra le due repubbliche. Genova firmò tregua per tre anni, che, dopo nuovo tentativo di suoi corsari in quei mari, mutò nel 1218 in vero trattato di pace (2), ma il suo occhio e le sue mire non si allontanarono più dall'oriente. Essa aveva scorto i lati deboli della signoria veneziana nell'Egeo ed a Costantinopoli. Non appena i mezzi si fossero accresciuti e la sicurezza fosse stabilita sul Tirreno, tutto lasciava pensare che i Genovesi sarebbero corsi a disputare il dominio dell'oriente ai grandi rivali dell'Adriatico (3).

---

(1) Desimoni, in *Giornale ligustico*, 1876. — Manfroni, I, 342-43, 349.

(2) Manfroni, I, 354-59.

(3) Giacomo di Vitry, che nel 1216 visitò Genova, rimase ammirato della vigoria e dell'ardire che si dispiegava nella metropoli ligure. Egli riteneva che nessun'altra città esistesse più adatta alle imprese di Terrasanta; le navi genovesi affrontavano il mare durante i mesi invernali senza temere procelle o naufragi. « Sunt autem homines illi potentes et divites et strenui in armis et bellicosi, habentes copiam navium et galearum optimarum, nautas habentes peritos, qui viam in mari noverunt et in terram saracenorum pro mercimoniis frequenter perrexerunt. Non credo quod sit aliqua civitas, que tantum possit iuvare ad succursum Terre Sancte..... Homines autem illius civitatis naves habent fortissimas et magne quantitatis, unde tempore hyemali consueverunt transfretare, et quod tali tempore victualia in navi non facile corrumpuntur nec aqua, sicut estivo tempore, in navi putrescit nec oportet eos pro defectu ventorum et maris pigritia in mari diu commorari ». Sabatier, *Note di viaggio di un prelato francese in Italia* (*Jacques de Vitry*, 1216), in *Bollettino della Società umbra di Storia patria*, I, (1895), 112.

Un elemento nuovo frattanto sopravvenne a rafforzare la compagine cittadina, cioè l'antica *compagna*, ormai da tempo immedesimatasi nel comune, e fu una associazione di carattere militare che portò il nome di *maona* (1). Il nome, di origine araba (soccorso, aiuto), lascia intendere il fine dell'associazione. Essa era costituita da un nucleo di cittadini, i quali coi loro mezzi provvedevano alle spese di qualche spedizione navale intrapresa ad interesse e sotto la guida del comune stesso. Il comune nominava l'ammiraglio, al quale dovevano ubbidire le navi armate a spese dei componenti, ed il profitto dell'impresa e l'amministrazione dei luoghi eventualmente conquistati, quando le spese della maona erano risarcite, andavano a vantaggio del comune. Tale associazione compare nella prima metà del sec. XIII, quando si iniziarono le prime avvisaglie di lotta con Venezia. Il comune solo non poteva colle somme derivanti dalle imposte e dalle dogane tutelare validamente le colonie e gli interessi privati dei sudditi all'estero, ogni giorno sempre in maggior pericolo, mentre i capitalisti genovesi potevano in forma associativa conciliare i loro interessi particolari con quelli generali dei concittadini e del comune. La prima maona per ordine di tempo pare sia stata quella di Ceuta nel 1234. Era in quella città una colonia fiorente di mercanti genovesi, quando una flottiglia di pretesi crociati, in realtà veri e proprii pirati cristiani (Baschi, Fiamminghi, Inglesi) comparve con propositi ostili ai Genovesi. Armarono questi dieci delle loro migliori navi, ma furono vinti e costretti a rifugiarsi nel porto di Malaga. Il sultano di Ceuta, d'accordo coi mercanti genovesi stessi, si rivolse per soccorsi a Genova, promettendo di pagare metà delle spese. Vennero 18 galere ed altre navi, ma al loro arrivo i corsari erano partiti ed il sultano si rifiutò di pagare. Forse allora i modi dei Genovesi furono violenti. Certo è che i Mussulmani irritati misero a sacco il quartiere di Genova. Dati gli interessi coloniali della repubblica molto estesi, non

---

(1) Sulle maone, oltre al GOLDSCHMIDT (*Universalgeschichte*, cit. p. 294), che confonde alcune compere colle maone, ed al SIEVEKING, v. MANFRONI, p. 382-83; SCHAUBE (*Handelsgeschichte*, pp. 288-89); DE MAS LATRIE (*Traités de paix et de commerce et documents divers concernants les relations des chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au Moyen-âge*, Paris, 1866, p. 115); FERRETTO (*Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, I (Roma, 1901), 224, in *Atti della Società ligure di Storia patria*); e specialmente BONOLIS (*Sulle maone genovesi e su una maona fiorentina sconosciuta*, in *Il diritto commerciale*, XXVI (1907), p. 493 e seguenti.

era prudenza lasciare inulto l'oltraggio ed allora un gruppo di cittadini armò a sue spese più di 100 navi fra galere, grosse navi di commercio, allestite come navi da guerra, ed altre, sotto la guida di Carbone Malocello, ammiraglio designato dal comune. La maona partì da Genova, mise il blocco a Ceuta e costrinse il sultano a patti. Nel 1236 Sorleone Pepe firmò col medesimo una pace molto vantaggiosa, che risarcì non solo i danni dei mercanti, ma anche le spese tutte della spedizione.

Altre maone genovesi comparvero più tardi; notevole quella di Chio nel 1347, nella quale 29 cittadini soli armarono più di 29 galere, che occuparono quell'isola e risarcirono coi proventi dell'isola le spese loro e quelle degli armatori. Altra maona troviamo nel 1374 a Cipro, alla vigilia di quella guerra di Chioggia, che fu il maggiore sforzo navale della Repubblica genovese.

La prima metà del sec. XIII riuscì molto fortunosa e ricca di avvenimenti per Genova (1). La gloriosa repubblica mentre attendeva alle cose di mare, teneva d'occhio il suo *hinterland* verso il Piemonte, la Lombardia e la lontana Germania, con trattati ed ambasciate ai comuni e signori di quelle regioni (2). Eppure, militando nella parte guelfa, mentre Pisa aderiva strettamente alla fazione ghibellina, sfidava essa in quei giorni le ire pericolose del nuovo Cesare, Federico II, il quale dal suo canto aveva mostrato di apprezzarla al punto da concedere nel 1230 ai mercanti genovesi libero commercio nel regno di Sicilia (3). Essa, sotto gli auspici del pontefice Gre-

---

(1) Per tutti questi avvenimenti fino al trattato di Ninfeo ed alla presa di Costantinopoli da Michele VIII Paleologo, vedi specialmente CARO, *Studien zur Geschichte von Genua*, I; *Die Verfassung Genua's zur Zeit der Podestat's* (1190-1257), Strassburg, Heitz, 1891; ID., *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, 1257-1311, Halle, Niemeyer, 1895-99. MANFRONI, I, 386-446; ID., *Le relazioni fra Genova, l'Impero Bizantino e i Turchi*, in *Atti della Società ligure di Storia patria*, XXVIII (Genova, 1898), 575 e segg. ed ivi la bibliografia. Per i rapporti genovesi con Federico II vedi CHONE, *Die Handelsbeziehungen Kaiser Friedrichs II zu den Seestädten Venedig, Pisa, Genova*, Berlin, Ebering, 1902; ed ora CHIOCCI, *Per una lettera di Federico II ai Genovesi* (18 *luglio* 1232), Sanseverino-Marche, Bellabarba, 1909.

(2) V. il riassunto dei documenti, di recente editi dalla Società Storica Subalpina, in LATTES: *Nuovi documenti per la storia del commercio e del diritto commerciale genovese* in *Archivio storico italiano*. s. 5ª, XLVI (1910), 81 ss., oltre al noto studio dello stesso: *Il diritto commerciale della legislazione statutaria delle città italiane*, Milano, 1884.

(3) WINKELMANN, *Acta imperii inedita*, I, 604, nº 1758.

gorio IX, si alleò nel 1238 con Venezia e per lunghi anni combattè le flotte del grande imperatore. Soffrì dolorose vicende, sollevazione quasi generale della riviera, sconfitta molto grave all'isola del Giglio nel 1241, quando le sue galere trasportavano a Roma i vescovi oltremontani che Gregorio IX riuniva in concilio contro Federico II, spese enormi per armamenti. Pure non desistette dalla politica intrapresa e nel 1244 furono genovesi le galere che trasportarono il papa Innocenzo IV sui lidi francesi e permisero così quel concilio di Lione che deliberò più aspra scomunica contro Federico e la deposizione del Cesare ghibellino. Solo l'indolenza delle forze navali cesaree e dei Pisani salvarono l'ardito comune dalla suprema rovina. Ma quando Federico II scomparve dalla scena del mondo e Genova rivolse lo sguardo sopra le sue cose, trovò il bilancio gravato da infiniti debiti, il commercio arenato, perdite ingenti di vite e di navi.

Neppure allora il forte comune si chiuse in un periodo di raccoglimento. Le sue navi parteciparono alla crociata di Luigi IX, il Santo (1248-52), combatterono in Siria contro i Veneziani, soffrendo nuove perdite gravissime nelle sconfitte di Tiro e di Acri (1257-58), che rovinarono la sua colonia già fiorente in quest'ultima città. Pareva giunto il tramonto completo della prosperità commerciale di Genova, quando Guglielmo Boccanegra, creato capitano del popolo nel 1257, frenando con mano energica l'albagia e la turbolenza dei nobili e riordinati i numerosi debiti verso i privati, compiè quell'audace e meraviglioso atto politico, che fu il trattato di Ninfeo, cioè l'alleanza coll'imperatore di Nicea, Michele VIII Paleologo, per la riconquista di Costantinopoli e per la ristaurazione dell'impero d'Oriente, nel 1261. Il trattato assicurava a Genova, in compenso degli aiuti promessi all'audace sovrano, piena esenzione dai dazi ed imposte nei paesi conquistati e da conquistare, il possesso di un quartiere con una loggia, una chiesa ed un fondaco autonomi in Smirne, Adramitto, Costantinopoli, Tessalonica, Cassandria e nelle isole di Chio, Lesbo, Creta e Negroponte. Smirne anzi con tutte le sue rendite ed il quartiere veneziano di Costantinopoli dovevano rimanere in possesso del comune genovese ed infine Michele prometteva un canone annuo di 500 iperperi al comune e 60 all'arcivescovo e di non ammettere nei porti dell'impero le navi da guerra e da commercio che appartenessero ai nemici di Genova, fatta eccezione dei Pisani. Senonchè il Paleologo sorprese Costantinopoli prima che arrivasse la flotta genovese, ma, avendo bisogno di questa per la difesa degli acquisti fatti e pel ricupero, se era possibile, delle altre terre,

mantenne i patti ed il quartiere dei Veneziani a Costantinopoli passò ai Genovesi e le fortificazioni erette dai baili veneti durante l'impero latino furono abbattute. La repubblica di S. Marco rimase tanto sconcertata, che non osò ritentare l'offensiva e si limitò alla difesa di Negroponte e delle altre terre conquistate nella quarta crociata. Genova toccò allora l'apogeo della sua potenza. Oltre al quartiere veneziano essa si stabilì fortemente al di là del Corno d'Oro ed occupò i sobborghi collinosi di Galata e Pera. Ma l'avidità e l'ingordigia dei suoi mercanti e marinai, il timore della flotta veneziana, che nel 1263 trionfò presso l'isola di Speza (Settepozzi) sui Genovesi (1), e la notizia che Carlo d'Angiò scendeva in Italia per abbattere la dominazione sveva, raffreddarono il Paleologo che licenziò la flotta genovese e col tempo restrinse nei due sobborghi la sfera d'azione dei suoi alleati. Andronico II, suo figlio e successore, limitò ancora i confini nel maggio 1303. Le due colonie di Pera e Galata fiorirono e si sostennero in mezzo alle vicissitudini dell'impero, difese da valide fortificazioni e disciplinate da buon assetto amministrativo. Nel 1300 era venuto colà da Genova un vicario, Gavino Tartaro, il quale in adunanza pubblica di coloni il 20 dicembre di quell'anno, fece accogliere una serie di leggi adatte alla vita commerciale di Galata. Nel 1304 poi Genova mandò a Pera Rosso Doria col titolo di *potestas ianuensis in imperio Romaniae*, compose l'amministrazione del podestà di un ufficio di mercanzia costituito da 8 principali abitanti e di un clavario per la custodia del tesoro e delle carte della colonia (2). Partendo dalla solida base stabilita sul Corno d'Oro i mercanti genovesi nel 1266 misero le basi sulle rovine dell'antica Teodosia alla colonia di Caffa, che salì rapidamente a grande floridezza e fu così ben difesa che nel 1296 potè respingere gli assalti veneziani. Nel 1318 prevalse a Genova la parte guelfa, come nella prima metà del secolo XII, e Roberto d'Angiò, re di Sicilia, vi fu proclamato signore. Ma Galata si sentì tanto forte da perseverare nella fede alla parte contraria, come le suggerivano l'interesse economico ed il politico, essendo gli Angioini nemici dell'impero greco, mentre alla colonia era

---

(1) V. i particolari in MANFRONI, *Sulla battaglia dei Sette Pozzi*, in *Rivista marittima*, febbraio 1900, e *Storia della marina italiana dal trattato di Ninfeo alla caduta di Costantinopoli* (1261-1453), p. 1ª (Livorno, Giusti, 1902), pag. 1 e seguenti.

(2) SAULI, *Della colonia dei Genovesi in Galata*, libri sei, Torino, Cassone, Marzorati e Vercellotti, 1874. PROMIS, *Statuti della colonia genovese di Pera*, in *Miscellanea di storia italiana*, XI (1870).

necessità vitale conservare buona armonia coi Paleologo. Tentò la madre patria di ridurre al dovere i ribelli, ma invano: i ghibellini di Galata tra il 1324 ed il 1330 trionfarono degli sforzi guelfi. Pera fu il centro dell'amministrazione coloniale genovese nello stato greco e Caffa quello delle colonie sul Mar Nero (1). Nel 1346 fu occupata Scio e nel 1373, dopo lunghi anni di penetrazione, apparve costituita un'importante colonia a Cipro. La caduta di Costantinopoli nel 1453 in mano ai Turchi non trasse a rovina le colonie genovesi di Pera e Galata, chè i coloni con pronta sottomissione al sultano Maometto II disarmarono lo spirito bellicoso dei Turchi ed ottennero riconoscimento dei privilegi acquisiti.

Invece la madre patria decadde. Le vittorie della Meloria e di Curzola, se costituirono l'apice della potenza marittima di Genova, furono uno sforzo immane e produssero grande consumo di forze. L'avvento della marina catalana, le dissensioni interne sempre più gravi, l'alternarsi di signorie straniere, da quella guelfa di Roberto d'Angiò alla ghibellina di Giovanni Visconti (1353-54), il disastro della guerra di Chioggia (1378-81), la dominazione francese del re Carlo VI (1396-1409), rappresentato per vari anni dal maresciallo Boucicaut (1402-1409), ed infine le signorie di Filippo Maria Visconti (1422-35) e degli Sforza (seconda metà del sec. XV) sono le varie tappe d'una graduale decadenza. Non valsero ad impedirla i dogati di Simone Boccanegra, i trionfi non infrequenti, a volta a volta, della marina genovese, dove la tradizione bellicosa perpetuavasi con onore. I tempi erano mutati; l'Europa meridionale si copriva di governi assoluti e le colonie della Siria e di Crimea perdevansi sotto i colpi dei Turchi e dei Tartari. L'avvento dei Turchi e dei corsari barbareschi sul Mediterraneo rese timido durante il sec. XVI il commercio marittimo genovese come quello degli altri Stati. Lo splendore politico di Genova tramontò. Una grande istituzione economica rimase tuttavia a memoria dei tempi passati, il *Banco di S. Giorgio*. Sotto il capitanato di Guglielmo Boccanegra, secondo vedemmo, le numerose compere erano state fuse e riordinate in un debito pubblico permanente (1257). Ora nel 1407, sotto l'amministrazione francese del Boucicaut, si diede ai vecchi e nuovi debiti un assetto definitivo e l'insieme dei creditori dello Stato costituì il corpo degli azionisti del *Banco di S. Giorgio*. Un nucleo di procuratori fu incaricato di procedere alla conversione dei debiti in *luoghi* del valore di L. 100 ciascuno e nel 1411 l'organizzazione divenne fatto compiuto.

(1) SAULI, op. cit., p. 228. MANFRONI, *Le relazioni*, p. 124 e *Storia*, p. 244.

Tutti i *luoghi* fruttarono provento netto del 7 %, che più tardi venne trasformato in reddito annuo a dividendo, secondo l'entità dei guadagni. Il proprietario di un luogo era detto *luogatario*, un numero di luoghi appartenenti ad una sola persona chiamavasi *colonna*, gli interessi dei luoghi eran detti *proventi*, la totalità dei luoghi conservarono nome di *compere*. Le *compere* furono divise in otto *cartulari*, uno per ogni quartiere della città, e nel 1515 se ne aggiunse un nono. Da principio questo debito pubblico era redimibile, ma nel 1539 divenne perpetuo. Allora le azioni del Banco crebbero di valore, presentando maggior sicurezza ai detentori, e, come dei suoi possedimenti Genova aveva salvato la Corsica, i proventi di questa furono aggiudicati al Banco, che assunse poi l'amministrazione dell'Isola, non senza guai infiniti per la patria, come diremo più oltre (1).

Un'altra istituzione economica di molto conto, dovuta allo spirito pratico del popolo ligure, fu il *Monte di pietà*. Le lotte civili e l'avvicendarsi di signorie straniere del sec. XV avevano rovinato coll'erario pubblico le sostanze dei privati, e la cittadinanza impoverita era spesso costretta a prestiti su pegno ed a subire gli arbitrii degli usurai anche locali. Genova fu pronta al rimedio e seguendo l'esempio di Perugia, che nel 1463, prima fra le città d'Italia, aveva istituito un *Monte di pietà*, ne fondò anch'essa uno nel 1483 (2).

La vita di Genova medievale fu dunque essenzialmente rivolta a pratiche commerciali, le quali assorbirono per lungo tempo, quasi intieramente, i capitali e l'attività delle classi dirigenti. Tuttavia anche alla metropoli ligure non mancò produzione industriale necessaria del resto al mantenimento di grosse flotte mercantili e da guerra. Prima fra tutte ebbe sviluppo l'industria della fabbricazione delle navi, poi col tempo numerose altre, indispensabili ai bisogni ed al consumo quotidiano. I cognomi genovesi stessi dimostrano che numerosi furono gli artigiani e gli industriali della città nel medioevo (3). Solo trovandosi essi

---

(1) Intorno al Banco vedi l'opera del SIEVEKING ed ivi la bibliografia; vedi anche il grosso ed importante volume del MARENCO, del MANFRONI e del PESSAGNO: *Il Banco di S. Giorgio*, Genova, Donath, 1911.

(2) BRUZZONE, *Il Monte di Pietà di Genova*, 1483-1860, in *Atti della Società ligure di Storia patria*, Genova, Sordomuti, 1908.

(3) BENSA, *I commercianti e le corporazioni d'arti nell'antica legislazione genovese. Cenni*, Genova, Sambolino, 1884. MANNUCCI, *Delle società genovesi d'arti e mestieri durante il secolo XIII con documenti e statuti inediti* (estr. dal *Giornale letterario e storico della Liguria*, VI), Genova, Tip. della Gioventù, 1905.

compresi nella compagna, come gli altri cittadini, per lungo tempo non ebbero modo, nè pretesto per comparire in forma evidente e di organizzarsi in corporazioni, secondo avveniva in molti altri centri. Solo quando la compagna si fu immedesimata nel comune, allora gli artigiani formarono aggregati, si riunirono in corporazioni nella seconda metà del sec. XIII. La loro opera modesta, ma efficace, fu la base materiale più potente della grandiosa marineria genovese.

3. Anche Venezia dalla prima crociata in poi vide crescere i commerci e le ricchezze. L'amministrazione della repubblica di S. Marco erasi rafforzata colla graduale diminuzione del potere, prima quasi assoluto e talora ereditario, dei dogi e colla trascrizione in forma di leggi delle costumanze secolari. Così agli *Statuta civilia* rudimentali di Enrico Dandolo (1195) erano succedute nel 1204 quelli di Ranieri Dandolo e nel 1223 gli altri di Pietro Ziani, che avevano riformato i precedenti. Infine nel 1227 lo stesso Ziani aveva pubblicato uno statuto di materia marinaresca e nel 1229 un altro Jacopo Tiepolo, tutti statuti e codici che Ranieri Zeno in seguito elaborò nei suoi *Statuta navium*. In una parola, se Venezia, com'è ora dimostrato, non ebbe nell'età media, a somiglianza di Pisa e di Genova, una magistratura autonoma, quale il *consolato del mare*, a direzione e disciplina del commercio marittimo (1), seppe tuttavia durante i secoli XII-XIII con un complesso di norme legislative guarentire ugualmente e forse rendere più saldo e continuativo il primato dei suoi commerci nel Mediterraneo orientale, contro il quale insorgevano continue difficoltà.

La prima crociata aveva aperto a Venezia i mercati della Siria, ma il contegno dei mercanti veneziani colà ed a Costantinopoli già negli ultimi anni di Alessio Comneno aveva scontentato i Bisantini e l'imperatore, cosicchè dalla metà del sec. XII i Cesari d'Oriente tentarono di emancipare l'impero dal monopolio veneziano. E pensarono di favorire Ancona, l'unica città che sull'Adriatico potesse fare concorrenza al commercio della repubblica. Venezia infatti nulla lasciava d'intentato perchè il suo predominio su quel mare divenisse assoluto. Nel 1141, approfittando delle lotte tra Fano, Sinigaglia e Pesaro, aveva vincolato a sè la prima con giuramento di fedeltà e coll'imposizione di armare

(1) SACERDOTI E PREDELLI, *Gli statuti marittimi veneziani fino al 1255*, in *Nuovo archivio veneto*, N. S., IV (1902). — Nel 1549 sorse poi anche a Venezia un *Consolato del Mare*, ma già i tempi ed il carattere dell'istituzione erano mutati.

una galera ogni qual volta ne fosse invitata per qualche impresa navale (1). Quattro anni più tardi simili vincoli fece accettare a Pola, a Capo d'Istria, alle isole di Arbe e di Veglia nell'Istria ed alle città in genere della costa dalmata (2). Cosicchè quando nel 1151 l'impero di Oriente deciso a frenare la tracotanza veneziana ed a vendicarsi del rifiuto che la repubblica opponeva alla domanda di aiuto contro i Normanni, occupò Ancona, Venezia fu agitata dalla paura che l'egemonia sull'Adriatico le fosse sottratta. Il doge Vitale Michiel II vietò nel 1168 ai sudditi di frequentare i porti dell'impero, ma il divieto, se recava danno al commercio bisantino, era non meno esiziale ai mercanti veneziani, che i prodotti orientali arricchivano in modo particolare. Il Michiel, tratto in inganno anche da apparenti dimostrazioni d'amicizia di Manuele Comneno, nel 1170 tolse il divieto. Male glie ne incolse. I mercanti veneziani accorsero tanto più numerosi nei porti dell'impero, quanto meglio volevano rifarsi del tempo perduto e riacquistare la clientela passata ai confratelli delle altre repubbliche italiane durante la loro assenza. Così il 12 marzo 1171 potè Manuele Comneno di sorpresa compiere il grande tradimento che tanto danno recò all'economia pubblica di Venezia, catturando a migliaia i Veneziani dell'impero e sequestrandone i beni. Non è qui il luogo di narrare le vicende della guerra che ne derivò, l'insuccesso della spedizione navale di Vitale Michiel (1171-72) e l'uccisione del doge sventurato al suo ritorno in patria. Basti ricordare che l'accaduto ed i legami di Ancona con Manuele gettarono Venezia fra le braccia del sovrano che era il più fiero nemico d'ogni autonomia e libertà nella penisola, di Federico Barbarossa, cosicchè nel 1173 Ancona fu stretta per terra dal formidabile arcivescovo Cristiano di Magonza e per mare dalla flotta veneta.

---

(1) Intorno ai rapporti di Venezia colle città d'Emilia vedi le preziose raccolte documentarie del MINOTTO, *Acta et diplomata e tabulario veneto*, vol. IV, Venezia, 1870-83 e del PREDELLI, *Il Liber Communis detto anche Plegiorum del R. Archivio di Venezia*, Venezia, 1872; ID., *I libri commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti*, Venezia, 1876 e ss. PASOLINI, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, in *Arch. storico italiano*, serie 3ª. MANFRONI, p. 64. CIAVARINI, *Gli statuti anconetani del mare* in *Fonti per la storia delle Marche*, I, Ancona, 1896. LUZZATTO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane*, 1161-1345, in *Nuovo archivio veneto*, N. S., XI (1906), 6 e ss., ed ivi la bibliografia. GHETTI, *I patti tra Venezia e Ferrara dal 1191 al 1313*, Roma, Loescher, 1906. HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin, Ebering, 1910.

(2) MANFRONI, *Storia*, pp. 197-98.

È notissimo l'insuccesso degli assedianti, che dovettero ritirarsi. Il colpo era grave, ma Venezia si risollevò e ne prese aspra vendetta colla quarta crociata (1202-1204), che le diede in mano un terzo dell'impero bisantino, oltre ad immense ricchezze carpite a Costantinopoli, sottoposta a sacco gravissimo (1). I Veneziani organizzarono nella metropoli d'Oriente un sistema d'amministrazione coloniale, che, trascritto nei capitoli fissati a Sª Sofia (1255), furono accolti poi in tutti i porti del Mediterraneo e fecero parte della celebre raccolta nota col nome di *consolato del mare*. Dopo la quarta crociata, assorgendo ad idee più elevate, la repubblica, per mezzo di colonie nel Mar Nero, tentò di monopolizzare a suo beneficio esclusivo il traffico coll'India ed, erigendo manifatture seriche, di scacciare dai mercati i filati di tale prodotto non usciti dalle sue fabbriche. Essa impose anche (1251-52) ai comuni di Romagna il principio che tutte le merci provenienti per vie marittime facessero capo a Venezia prima d'ogni altro luogo e che dal mercato veneziano venissero poi distribuite alle città del litorale da Ravenna al Quarnaro con poche eccezioni: quanti contravvenivano erano minacciati di perdere merci, navi e anche la libertà personale (2). Così il litorale adriatico cadeva quasi del tutto sotto la sua giurisdizione. Ancona che resisteva vide nel 1228 collegarsi alla repubblica Osimo e Recanati, poi Rimini e nel 1238 anche Bologna (3). Pure le circostanze politiche indussero Venezia nel 1257 ad esentare gli abitanti della Marca di Ancona dal dazio di quadragesima per le merci ch'essi importavano nella laguna, e così pure, tre anni più tardi, quelli di Fano. La conquista fatta da Michele VIII Paleologo di Costantinopoli ed i danni economici e politici che ne derivarono, lungi dal mitigare la Repubblica, spinsero questa a maggior rigore protezionista. Ancona, che aveva rapporti e trattati coi signori di Siria, coi sultani turchi e d'Egitto (4), stretta ed osteg-

---

(1) È l'apogeo della potenza economica veneziana, v. il noto passo di Martino da Canal (*La chronique des Veniciens*, in *Arch. storico italiano*, serie 1ª, VIII, § 2); ed i cap. V e VI del MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, p. 1ª (Bergamo, Ist. it. arti grafiche), 123-126.

(2) MANFRONI, I, 250-54; II, 64-65. — Vedi sopratutto LENEL, *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria*, Strassburg, 1897 e le osservazioni forse troppo severe del SIMONSFELD, *Zur Geschichte Venedigs*, in *Historische Zeitschrift*, LXXXIV (1900).

(3) HESSEL, *Geschichte*, ecc., p. 252. — Vedi anche SCHAUBE, *Handelsgeschichte*, p. 673 e ss.

(4) Vedi il volume 1º degli *Statuti e trattati marittimi di Ancona* edito dalla

giata in mille modi, temendo per la sua esistenza, dovette piegare. Nel 1264 essa concluse colla secolare nemica un accordo commerciale, ch'era la rinunzia di tutte le aspirazioni nutrite per tanti anni. Il commercio suo d'oriente veniva limitato ai cittadini che abitavano in essa e nel territorio e per le merci che vi si producevano: i prodotti che derivavano da sponde non adriatiche venivano colpiti da un dazio d'entrata del 20 per % sul valore dei prodotti stessi. E come Venezia limitava al 5 per % il dazio d'importazione, così le merci di lontana provenienza, risalendo l'Adriatico, trovarono maggiore convenienza a spingersi fin nella laguna, piuttosto che fermarsi ad Ancona. Fu detto giustamente questo trattato un atto di navigazione medievale. Ancona volle reagire alla prima occasione e tra il 1276 ed il 1281 fece provare a Venezia dolorose sconfitte, che forse la emanciparono dalle moleste condizioni impostele nel precedente trattato (1) e le permisero di ripristinare i vecchi rapporti colle città dalmate, in ispecie con Ragusa, emporio principalissimo sull'Adriatico orientale (2). La concessione di un consolato del mare fattale dal card. Egidio Albornoz nella seconda metà del sec. XIV contribuì a mantenere in vita negli ultimi secoli medievali il commercio marittimo del massimo porto marchigiano (3).

E del resto durezza ed intransigenza non furono il metodo abituale della Repubblica con tutti i comuni marittimi (4). Quando non temeva

---

R. Dep. marchigiana di Storia patria (1896) e MANFRONI, *Le leggi marittime di Ancona*, in *Rivista marittima*, XXX (1897), fasc. 6°.

(1) Vedi le osservazioni del BONOLIS, *Sul commercio delle città adriatiche nel Medioevo*, in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, CVI (1911), 179. — Il LUZZATTO, loc. cit., pensa invece che la pace del 1281 abbia confermato le condizioni onerose del trattato precedente.

(2) Per la storia di Ragusa vedi BARTOLI, *Das Dalmatische, altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der Apennino-Balkanischen Romania*, Wien, Hölder, 1906, I, § 114 e sopratutto vedi JIRECEK, *Die Bedeutung von Ragusa in der Handelsgeschichte des Mittelalters*, in *Die feierliche Sitzung der k. Akademie der Wissenschaften am 31 Mai 1899*, Wien, 1899, p. 133 e ss. e BONOLIS, pp. 183-84.

(3) BELARDI, *Il Consolato del Mare in Ancona durante la seconda metà del secolo XIV*, Senigallia, Puccini e Massa, 1902.

(4) Ottone IV di Brunswick aveva contribuito singolarmente ad accrescere il predominio economico di Venezia in Italia, quando nel 1209 (18 ag.) accordò ai mercanti veneti l'esenzione da tutti i dazi nelle terre dell'impero, mentre ai regnicoli lasciava l'obbligo di pagare il ripatico ed il quadragesimo sul territorio veneto, limitando l'esenzione dalle altre imposte solo fino a

una concorrenza seria ai suoi traffici, Venezia sapeva anche dimostrarsi mite e generosa, come nel novembre 1099 verso gli Imolesi, che ebbero libera estrazione di biade, vini e carne secca dal dominio veneto (1). Più volte nondimeno le circostanze le imposero rigido protezionismo, e nella tutela di questo allora fu spietata e crudele. Ne fece esperienza Ferrara, dove la Repubblica cercò sempre l'esenzione dai dazi. Durante il sec. XIII rappresaglie continue si succedettero fra le due città, finchè la presa del castello di Marcamò nel 1258, sulla sinistra del Po di Primaro, assicurò a Venezia la libera navigazione in quel ramo del gran fiume. Unica concessione della Repubblica ai Ferraresi fu la riduzione delle tariffe pel trasporto nella laguna di sali e grani, vantaggio del quale dal 1273 beneficiò anche Bologna, dopo lungo conflitto con Venezia. Nel 1308-10, morto il marchese d'Este, Azzo VIII, vicario pontificio a Ferrara, una grande reazione ebbe luogo ai danni di Venezia, che non solo vide frustrato il tentativo di prendere Ferrara, ma discacciate le sue genti dai castelli di Marcamò e Francolino (2). Pareva chiusa alle navi veneziane per sempre la navigazione sul Po, ma la Repubblica si riebbe presto. E n'è prova il fatto che nel 1319 Ravenna, trattando l'apertura d'una nuova via commerciale attraverso la Romagna fin nella Toscana con Firenze, dichiarava che l'integrità delle merci non era sicura, causa l'ardire dei Veneziani, che scorrevano per mare e sui fiumi della regione (3). Nel 1345 Ancona dovette accordare alle navi veneziane immunità da ogni dazio, salvo qualche restrizione, senza mai ottenere di fatto la reciprocità (4). Anzi, ancora un secolo più tardi, quando la conquista turca nella penisola balcanica aveva sconvolto e rovinato in buona parte i commerci veneziani coll'Oriente, i viaggi delle navi anconitane furono insidiati dalle flotte veneziane e nel 1467 Lorenzo Loredan incontrandone quattro, cariche di merci varie, viveri, acciai ed armi, appartenenti a Turchi in parte ed in parte a Fiorentini, le quali tornavano da Costantinopoli, le cat-

---

Venezia e non oltre. WEILAND, *Constitutiones*, ecc., II (Hannover, Hahn, 1896), 42, n° 3.

(1) LENEL, *Ein Handelsvertrag Venedigs mit Imola vom Jahre* 1099, in *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, VI (1908), 228-31.

(2) Vedi oltre al Ghetti SORANZO, *La guerra fra Venezia e la S. Sede per il dominio di Ferrara* (1308-1313), Città di Castello, Lapi, 1905.

(3) Vedi il documento in DAVIDSOHN, III, 141, n° 710.

(4) Vedi per questo trattato LUZZATTO, pp. 22-30.

turò col pretesto di guerra esistente fra la Repubblica ed il sultano. Ancona fece rimostranze: ebbe risposta minacciosa (1).

Per dominare appieno l'Adriatico e chiamarlo tutto *golfo* di Venezia non era sufficiente piegare ai voleri di S. Marco le città litoranee da Ancona alla Dalmazia: occorreva assicurare e vincolare alla Repubblica i porti orientali dell'Italia meridionale. A questo scopo Venezia rivolse buona parte della sua attività assai per tempo, fin da quando l'invasione normanna mise a repentaglio ed abbattè in seguito il dominio bisantino in quelle terre. Essa disputò gli accessi sul mare al bellicoso duca di Puglia, Roberto il Guiscardo, ma, quando vide rassodata e stabile la dominazione normanna, allora scelse la via dei trattati (2). Nel 1119 strinse con Bari trattato d'amicizia, se non di vera alleanza, pel quale ambe le parti si impegnavano al risarcimento dei danni che reciprocamente si fossero recati. In seguito, divenuti più intimi i rapporti coi sovrani normanni, Ruggero II, Guglielmo I e Guglielmo II, nemici dell'impero bisantino, col quale la Repubblica dalla prima crociata in poi aveva veduto sorgere contrasti ed ostilità, una vasta colonia di Veneziani con privilegi numerosi si stabilì a Palermo. Nel 1199 Brindisi fece anch'essa pace ed alleanza colla Repubblica, la quale acquistò sempre maggiori privilegi e vantaggi commerciali nei secoli successivi, quando alla dinastia normanna succedettero la sveva e poi l'angioina. La Puglia e la Terra d'Otranto fornirono Venezia ed i suoi possedimenti di agrumi e di vini ed i re angioini in ispecie profusero concessioni ai mercanti veneziani coll'intenzione non recondita di servirsi delle navi

---

(1) MALIPIERO, *Annali veneti*, in *Archivio storico italiano*, VII, parte 1ª, pag. 212.

(2) Vedi la raccolta *Codice diplomatico barese* edita da NITTO DE ROSSI, NITTI DE VITO e CARABELLESE, Trani-Bari, 1897-1902 e gli studi del MONTICOLO, *Il patto* (del maggio 1122 ?) *giurato dal doge Domenico Michiel alla comunità di Bari*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti*, 1899; ID., in *Nuovo archivio veneto*, XVIII (1899) e XIX (1900). CARABELLESE, *Il patto barese-veneziano del* 1122, in *Rassegna pugliese*, XVII (Trani-Bari, 1900), 1 e segg.; ID. e ZAMBLER, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, due volumi, Trani, Vecchi, 1897-98. GABOTTO, *Il commercio e la dominazione dei Veneziani a Trani fino all'anno 1530*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, XXI, 111 e segg. LUZZATTO, *Studi sulle relazioni commerciali tra Venezia e la Puglia*, in *Nuovo archivio veneto* m. S., VII (1904). GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani, Vecchi, 1904. Vedi anche SCHAUBE, pp. 456-59.

veneziane contro l'impero greco (1). E nel 1281 queste amichevoli relazioni furono coronate da un vero trattato di alleanza tra Carlo di Angiò ed il re di Francia, Filippo III l'Ardito, dall'una parte e la Repubblica dall'altra per l'invasione dell'impero greco. Solo i Vespri Siciliani impedirono l'esecuzione dell'accordo, e Venezia, che in ogni suo atto mirava solamente ai vantaggi commerciali e politici, avendo in Sicilia (2) interessi non meno importanti che sulle coste della Puglia e della Terra d'Otranto, si fece neutrale nella lotta fra il re ed i sudditi ribelli, al punto da impedire la predicazione della crociata nei territori di suo dominio. La S. Sede le fulminò contro l'interdetto, ma non riuscì difficile ad essa di ammansare la Chiesa ed il successore di Carlo I d'Angiò, Carlo II (1285-1309), il quale accordò ai consoli veneziani il diritto di giudicare le cause civili dei loro compatriotti e nel 1301 fece colla Repubblica un trattato di alleanza, dando in pegno l'isola di Corfù per una somma di danaro. Così Venezia continuò ad estrarre dal meridione cereali, sale, carni salate, riversando ivi i prodotti delle sue industrie e quelli d'Oriente che le sue navi raccoglievano nei porti dell'impero greco, col quale dal 1277 erano migliorate le relazioni, tanto che Michele VIII Paleologo aveva restituito ai mercanti veneziani alcuni privilegi ed un quartiere in Costantinopoli (3). Trani fu il centro del commercio veneto nell'Italia meridionale, ma sotto Roberto d'Angiò (1309-42), per tanti anni vicario dei pontefici avignonesi nella penisola, questa condizione di cose subì un grave turbamento. L'inter-

---

(1) Federico II aveva chiuso gli occhi innanzi alle ostilità veneziane, tant'era l'interesse suo di acquistare l'amicizia della repubblica. Vedi i documenti disseminati in HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica, Friderici secundi*, sei volumi, Paris, 1852-61. MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 7 gennaio 1275*, in *Archivio storico italiano*, serie 3ª, XXII, XXVI, e serie 4ª, I, VII (1875-81). Vedi poi PREDELLI, *I libri commemoriali* citati; CARABELLESE, op. cit., e *Saggio di storia del commercio delle Puglie e più particolarmente della Terra di Bari*, Trani, 1900 YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle* (in *Bibl. des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 98), Paris, Fontemoing, 1903, pp. 245 e ss.

(2) CARINI: *I Veneziani in Sicilia* in *Archivio storico siciliano* I, (1876), 347 ss. DI GIOVANNI: *Il quartiere degli Schiavoni nel secolo X e la loggia de' Catalani in Palermo nel 1771* in *Archivio* cit. XI (1887), 40 ss.

(3) Nel 1297 i Genovesi fecero ivi un massacro di Veneziani, ma la colonia fu ricostituita. Vedi DIEHL, *La colonie vénitienne à Constantinople à la fin du XIV siècle*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, III (1883), 90 e ss.

detto pontificio per la guerra di Ferrara contro Venezia produsse la confisca dei beni e l'arresto dei mercanti veneziani, ma nel 1316, tolto l'interdetto, Roberto reintegrò, almeno in diritto, i sudditi veneziani dei beni usurpati e restituì i privilegi. La concorrenza fiorentina nei primi decenni del trecento ingelosì molto la Repubblica di S. Marco, che mostrò il suo malcontento con arbitrii e violenze, finchè la rovina delle case bancarie fiorentine nel 1345 liberò il terreno dai temuti rivali. E Giovanna I d'Angiò (1342-81), come Carlo III di Durazzo (1381-86), lasciò ai Veneziani godere privilegi numerosi e sproporzionati a quelli dei regnicoli in territorio veneto. Non v'era limite all'estrazione di prodotti meridionali da parte dei mercanti veneziani, mentre ai regnicoli era proibito il traffico con qualunque porto adriatico da Ancona a Zara, che non fosse quello di Venezia. Le imposte sul commercio veneziano erano molto limitate, del 10 % circa, oltre la dogana obbligatoria per tutti all'ingresso dei porti, ma che talora veniva sospesa a vantaggio esclusivo dei mercanti veneti. Anche la giustizia locale usava riguardi particolari ai sudditi di S. Marco, i quali a Trani potevano mediante cauzione anche non essere presenti alle procedure civili che li colpivano. Il diritto di albinaggio non veniva applicato a danno degli eredi d'un veneziano defunto, ed anzi nei casi di decesso *ab intestato* ogni veneziano presente sul luogo del decesso poteva rendersi guardiano dei beni di chi era mancato. Succeduti agli Angioini gli Aragonesi, per qualche tempo risorsero i timori di Venezia circa il primato sull'Adriatico. Alfonso il Magnanimo infatti, spirito attivo e bellicoso, nel 1448, durante la guerra di successione al ducato di Milano, seguì la parte contraria a Venezia e, per rappresaglia, vietò agli abitanti della Puglia di avere colla Repubblica rapporti commerciali. Ma il successore, Ferdinando I, in un lungo diploma del febbraio 1463, rinnovò a Venezia le antiche concessioni e ne aggiunse altre nuove. L'acquisto di Cipro, al quale miravano il re e Venezia nello stesso tempo, e la guerra di Ferrara (1482-84), sospesero per qualche anno i buoni rapporti e le navi veneziane corsero inimichevolmente le rive della Puglia e di Terra d'Otranto. Anzi nel 1484 Domenico Malipiero s'impadronì di Gallipoli, di Nardò e d'altre piazze minori, che alla pace vennero poi restituite. Nel 1485 i baroni ribelli a Ferdinando offrirono alla Repubblica alcuni porti e franchigia assoluta per l'estrazione di grani e d'olio, pur di avere in ricambio aiuti, ma Venezia rifiutò. Si approssimavano giorni tristi per l'Italia. Carlo VIII preparava la futura invasione e Venezia, stanca delle lunghe guerre sostenute nel

secolo per l'acquisto della terraferma, pensava di chiudersi in una politica di raccoglimento. Gli eventi la trascinarono di nuovo all'azione e nel 1496, approfittando delle tristi condizioni di Ferdinando II dopo l'invasione francese, ottenne, quale pegno di somme sborsate a profitto del medesimo, Trani, Otranto e Brindisi, oltre a qualche terra che la sua flotta aveva sottratto ai Francesi. Per un momento potè la Repubblica lusingarsi di essere veramente dominatrice dell'Adriatico dal canale d'Otranto alla laguna, dal Quarnero alle bocche di Cattaro, ma fu breve illusione. La lega di Cambrai e le guerre che ne derivarono non solo le costarono i cinque porti napoletani e le terre di Romagna, ma com'è noto, misero a repentaglio l'esistenza della stessa metropoli. Nè i commerci riattivati coll'Oriente, grazie alla pace fatta con Maometto II nel 1479, compensarono i monopolii perduti nell'impero bisantino e greco, chè ormai il traffico delle spezierie stava spostandosi da Venezia a Lisbona ed i mercanti europei disertavano la città della laguna per la capitale lusitana.

Il sec. XV vide l'apogeo degli scambi tra la Lombardia e Venezia. Stando ai dati statistici del doge Tommaso Mocenigo (1413-1423), ogni anno da Venezia erano esportati in Lombardia 400 mila ducati in panni; tele per 10 m.; lane francesi e spagnuole per 240 m.; cotone per 250 m.; filo per 30 m.; saponi per 250 m.; spezie e zucchero per 530 m.; legni di tintura per 120 m. ed altri oggetti per 110 m.; cosicchè ben 2.500 m. ducati dalla sola Lombardia pervenivano nella città. Ciò senza tenere conto di altro mezzo milione di ducati derivanti dalle provvisioni, noleggi di sensali, tintori, pesatori, ecc. Nè l'importazione di prodotti lombardi era minore delle merci esportate. Alessandria, Tortona e Novara smerciavano a Venezia lane per 90 m. ducati annui, Cremona di pezze di fustagno per 170 m. e così le altre città del ducato milanese, fino ad un totale di 2.800 m. ducati (1).

Nè solo nella penisola od in Oriente esplicavasi l'attività veneziana. In Francia, in Germania, in Fiandra e nella lontana Inghilterra durante gli ultimi secoli del medioevo penetravano i commercianti e navigatori della Serenissima. Colla prima di quelle regioni le comunicazioni non erano difficili. Il medesimo si dica della Germania, grazie ai passi alpini, ed i mercanti tedeschi venivano in persona a Venezia,

(1) Vedi i discorsi attribuiti al doge in SANUTO, *Vite di duchi di Venezia*, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XXII, 948-960. ROMANIN, *Storia doc. di Venezia*, IV (Venezia, Naratovich, 1855), 92-94, 485-87.

dove fin dal 1228 esisteva un *fondaco dei Tedeschi*, deposito di merci ed abitazione degli ospiti di quella nazionalità (1). E la repubblica aveva cura di conservare relazioni amichevoli colla Baviera, la quale mediante certe leghe di contadini e d'abitanti locali provvedeva alla manutenzione delle vie ed al trasporto delle merci (2). Colla Fiandra invece, per la lentezza e difficoltà delle comunicazioni terrestri ricorsero i mercanti veneziani alla via del mare. Col 1314 flottiglie veneziane iniziarono viaggi a quella volta (3), di solito nei mesi primaverili, e scambiarono i prodotti d'Oriente e dell'industria veneziana colle materie prime e coi prodotti industriali di quelle regioni. Talora i profitti mancavano, causa le piraterie dei corsari spagnuoli, francesi ed inglesi, che infestavano quei mari ed in ispecie durante la guerra dei cento anni ne divennero un vero flagello. Rimase tra gli altri celebre il caso di quattro galeazze cariche di merci che il 21 agosto 1485 furono, dopo lunga battaglia, prese e saccheggiate da un Colombo, corsaro al servizio di Francia. In quell'occasione i superstiti vennero dai pirati francesi stessi sbarcati a Lisbona, dove il governo fu largo in cortesie e s'adoperò al ricupero delle merci rubate. La Signoria grata, mandò al re portoghese ambasciata particolare e fece nel 1489 dono al medesimo degli scafi ricuperati delle tre navi (4).

Una squadra di tre o quattro galere, detta del *traffico*, ogni anno, dal sec. XIV in poi, manteneva commercio tra Venezia, la Siria, Alessandria d'Egitto e la Barberia, impiegando capitali privati in danaro o merci, che erano scambiati coi prodotti di quelle regioni. Anche là spesso accadevano incidenti di varia gravità, saccheggi di corsari, arresti arbitrari dei signori locali , e la Repubblica, a seconda delle

---

(1) SIMONSFELD, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianische Handelsbeziehungen*. Due volumi, Stuttgart, Cotta, 1887.

(2) Già nel 1365 trovasi inviata ad Augusta ed a Monaco un'ambasciata veneziana per tale scopo. MÜLLER, *Das Rodverein Bayerns und Tirols im Spätmittelalter und zu Beginnder Neuzeit* in *Vierteljahrschrift für S- und Wirtschaftsgeschichte*, III (1905). *Rod* in alto tedesco significava una lega di elementi tedeschi per assicurare il trasporto delle merci da una città o centro abitato in genere ad un altro.

(3) PINCHART, *Essai sur les relations commerciales des Belges avec le nord de l'Italie et particulièrement avec les Vénitiens depuis le XII jusqu'au XVI siècle*, in *Messager des sciences historiques, des arts, etc. de la Belgique*, 1851, pp. 9-25. SCHAUBE, *Die Anfänge der venetianischer Galeerenfahrten nach der Nordsee*, in *Historische Zeitschrift*, serie 3ª, V (1908), 28 e ss.

(4) MALIPIERO, II, 620-21, 624.

circostanze, procedeva con energia o con prudenza. Nel 1464, ad es., due galere del traffico partite da Alessandria con carico appartenente a mercanti veneziani, furono prese e svaligiate dai cavalieri dell'ordine gerosolimitano ed ebbero catturati 220 egiziani che sopra si trovavano, con pretesto dell'inimicizia esistente fra l'ordine ed i mussulmani. La colpa principale era dei comandanti di dette galere, i quali avevano toccato Rodi, mentre eransi impegnati cogli Egiziani a starne lontani, ben conoscendo l'animo ostile dei cavalieri. Fu quello un momento difficile per la Repubblica, chè gli Egiziani sdegnati rivolsero l'ira loro contro il console veneto di Alessandria, Andrea Duodo, e contro i mercanti veneziani di quella città e li caricarono di ceppi. Senza una pronta soddisfazione l'Egitto si chiudeva al commercio veneziano. La Signoria fu pronta al rimedio. Giacomo Loredan, capitano generale *da mar*, ebbe ordine di recarsi a Rodi ed, ove non ottenesse soddisfazione, di mettere l'isola a ferro e fuoco. Cercò il Gran Mastro di temporeggiare, ma il Loredan catturò 500 persone, incendiò case, ville e borgate. Dovette l'ordine umiliarsi: furono restituiti i Mori catturati e le merci. Dal canto suo in Egitto il console ed i mercanti veneziani riebbero la libertà ed un ambasciatore egiziano si recò a Venezia per ufficio di ringraziamento (1). Un altro episodio si verificò in Siria, quando nel 1473 per essere stati scaricati a Tripoli, piuttosto che a Beirut, dei pannilani confezionati in territorio veneto, il signore di Damasco fece battere il console Gio. Priuli ed incatenare i mercanti veneziani colà stanziati. La Signoria mandò Gio. Emo al signore di Damasco con gravi minaccie e trionfò (2).

Le squadre di Barberia e di Fiandra provvedevano ai traffici colla Spagna, quella lungo la costiera mediterranea, questa nelle rive atlantiche. In circostanze speciali andavano anche nella Spagna navi direttamente. Col Portogallo la Repubblica ebbe relazioni dirette e di qualche intensità verso la fine del sec. XV pel traffico dello zucchero di canna che l'isola di Madera produceva in grande abbondanza. Ogni anno navi portoghesi cariche di zucchero giungevano a Venezia (nel solo anno 1496 ben 4000 casse vi furono trasportate da quattro grosse caravelle) ed il prodotto era così buono ed abbondante, che gli zuccheri di Cipro, Alessandria, Siria, Damietta, Sicilia, Valenza ne scapitarono (3).

---

(1) Malipiero, II, 614-15.
(2) Id., id.
(3) Id., II, 630-31. Sanuto, *I Diari*, Venezia, 1879, I, 270-71.

Ma l'amichevole corrispondenza fra i due Stati non durò a lungo. Nel novembre 1498 una nave portoghese che aveva portato zucchero di Madera a Venezia spogliò nel ritorno una nave veneziana diretta a Salonicco e s'impadronì d'un'altra di Candia carica di vini. Poi la scoperta della via delle Indie e lo spostamento del centro mondiale di commercio dal bacino del Mediterraneo a quello dell'Atlantico ed in particolare al porto di Lisbona, facendo disertare il traffico da Venezia, seminò anche malcontento e disdegno di questa verso il piccolo e glorioso reame.

Non esagerava dunque il doge Tommaso Mocenigo, quando nel secondo decennio del sec. XV affermava che ben 10 milioni di zecchini (= 120 milioni di lire circa) circolavano annualmente per opera dei mercanti veneziani. Un possente capitalismo in lunghi secoli di lavoro appariva raccolto nella fine del secolo. Avevano dato opera a costituirlo nei primi secoli della Repubblica il commercio del sale e degli schiavi, poi il traffico d'ogni genere di derrate e le case bancarie fiorenti dello Stato veneto. Le industrie furono oggetto di cure particolari. Se a Murano fioriva l'industria del vetro e nella città esistevano fabbriche di armi, di mosaici, di cera e specialmente di stoffe seriche (1), nelle provincie sorgevano rigogliosi il lanificio e le fonderie dei metalli di Belluno ed i pannilani e legnami di Brescia (2). Marco Corner ebbe per 10 anni il monopolio delle miniere di Serravalle e così pure gli inventori di nuovi congegni e macchine: fu curato lo sfruttamento delle miniere varie esistenti nel Cadore (3). Un tribunale incaricato della polizia delle arti e mestieri e sorto fin dal 1172 con rigidi capitolari (4) disciplinava

---

(1) Vedi l'interessante volume dello HEYNEN, *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig*, Stuttgart, 1905 (nella collezione *Münchener Volkswirtschaftliche Studien* edita da L. BRENTANO e W. LOTZ). Esso combatte per Venezia la teoria troppo assoluta del Sombart che ritenne base del capitalismo medioevale il cumulo della rendita fondiaria. — Per l'industria serica a Venezia vedi BROGLIO D'AJANO, *Die venetianischen Seidenindustrie und ihre Organisation bis zum Ausgang des Mittelalters* (in *Münchener Studien* cit. del BRENTANO), Stuttgart, 1893.

(2) ZANELLI, *La devozione di Brescia a Venezia e il principio della sua decadenza economica nel secolo XVI*, in *Archivio storico lombardo*, serie 4ª, XVII (1912), 27-29.

(3) ROMANIN, IV, 485.

(4) Vedi MONTICOLO, *I capitolari delle arti veneziane sottoposti alla Giustizia e poi alla Giustizia vecchia dalle origini al MCCCXXX* edito in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, Istit. stor. italiano, 1896-1905.

l'opera dei lavoratori, proibiva a questi di occuparsi d'altro che dell'industria alla quale erano iscritti e tutto disponeva per assicurare la perfezione dei manufatti. E come a Venezia era concessa libera residenza agli stranieri profughi di patria per motivi politici, così molti segreti industriali furono acquisiti dai Veneziani grazie ai loro rapporti con forestieri residenti. I Lucchesi, ad es., fecero noti i segreti della fabbricazione di velluti e broccati, i Fiorentini quelli delle seterie e di altri prodotti. La Signoria, per non incorrere nei medesimi rischi, vietò con legge severissima agli operai veneti di espatriare per non divulgare all'estero i segreti. A chi non ubbidiva era interdetto il ritorno: il rifiuto o la contumacia provocava l'arresto dei membri di famiglia, che erano trattenuti, finchè il contumace fosse raggiunto od anche ucciso da sicari. Un'industria grandiosa, onore particolare della grande Repubblica, fu quella delle costruzioni navali, imposta dalla grande espansione dei commerci transmarini. Nei secoli XIV-XV ben 3000 navi mercantili e 45 galere da guerra con equipaggio di 36 m. uomini battevano stendardo veneziano. Nel 1303 ebbe luogo l'ampliamento celebre dell'arsenale, che potè contenere e vide fino a 16 m. operai affaticati nei lavori per l'immensa marineria. Dante in pochi versi dell'*Inferno* (1) ritrasse con efficacia plastica l'impressione suscitata nel suo animo dallo spettacolo di tanta grandezza:

Quale nell'arzanà de' Viniziani
  Bolle l'inverno la tenace pece
  A rimpalmar li lor legni non sani
Che navigar non ponno e in quella vece
  Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece.
Chi ribatte da proda e chi da poppa,
  Altri fa remi ed altri volge sarte,
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppa.....

Così Venezia, provveduta d'una marina grandiosa, superiore a quella d'ogni altro Stato, potè nel medio evo godere e conservare ancora nel sec. XVI un prestigio invidiabile ed un'importanza politica e commerciale non comune.

Naturalmente una simile organizzazione non era possibile senza un ottimo sistema amministrativo e Venezia, a differenza degli Stati me-

(1) Canto XXI, 7-14.

dievali tutti, possedeva un buon organamento centrale. Le malversazioni finanziarie, continue dove mancano i controlli, erano ridotte al minimo, data l'esistenza d'un ufficio particolare, che fermava gli impiegati nella china pericolosa. Chiamavasi l'ufficio delle *ragioni*, il quale rivedeva i conti dei funzionari venuti dall'estero od abitanti nell'interno dello Stato. Col 1396 le competenze furono divise ed i vecchi magistrati delle ragioni vigilarono i conti degli ufficiali mandati oltre il confine, mentre un ufficio nuovo, detto delle *ragioni nuove*, rivedeva i conti degli ufficiali interni. Dal 1400 al 1449 s'incontra poi il corpo speciale delle *ragioni nuovissime* con autorità sulle reggenze e sulle camere di terraferma (1). Le spese navali ingenti e la politica marittima e terrestre imposero a Venezia un debito pubblico, chiamato *Monte* (2). Monte è espressione indeterminata: significa somma aritmetica costituita dall'ammontare di più cifre e trovasi usata a Venezia per designare la somma delle entrate dello Stato (1349), come a Siena per indicare unioni o società di nobili derivate dall'aggregarsi di più consorterie e quindi *monte de gentiluomini, monte de nove, monte de dodici, monte de riformatori*. Più spesso *monte* significò accumulamento di capitali privati in danaro o pubblici di uno Stato, e specialmente i debiti pubblici consolidati, che per la maggior parte derivarono l'origine da prestiti forzosi. E questo carattere ebbe appunto il debito pubblico veneziano. I primi prestiti veramente ai quali ricorse il governo dogale furono volontari, quelli del 1164; ma in seguito gli eventi costrinsero la signoria ad usare coercizione. Era l'anno 1171: il doge Vitale Michiel II allestiva una flotta di 120 legni per vendicare sull'imperatore bisantino Manuele Comneno i danni enormi materiali e morali prodotti dal sequestro delle merci e dei mercanti veneziani nelle terre dell'impero. Mancando il danaro necessario, il governo ricorse ad un prestito forzoso (3), distribuito in parti eque tra i sei sestieri e

---

(1) VAGO, *L'amministrazione finanziaria nella repubblica di Venezia*, in *Rivista italiana di sociologia*, XI (1907).

(2) PREDELLI, *Sui prestiti pubblici dei Veneziani*, in CECCHETTI, *Vita dei Veneziani nel secolo XIII*, in *Archivio veneto*, fasc. 71. CORTE, *La formazione del debito pubblico della repubblica di Venezia*, in *Nuovo archivio veneto*, VII (1894), 331 e segg. Sui *Monti* vedi PAOLI, *I monti della repubblica di Siena*, in *Nuova Antologia*, serie 3ª, XXXIV (1891). SOLMI, in *Rivista di diritto commerciale*, IV (1909).

(3) Oltre al ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, I (Venezia, 1853), 383-84, vedi in particolare LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal se-*

le relative parrocchie della città. Ogni cittadino dovette concorrere per la centesima parte delle sostanze sue, ed accettare l'interesse annuo del 4 %, minimo pel tempo, pagabile in due rate, una ogni semestre. A garanzia dell'impegno contratto il governo vincolava per il rimborso tutte le rendite del comune. I creditori, riuniti in *Monte*, od ente morale, si divisero nella proporzione del contributo i profitti del capitale dato in prestito. I certificati ch'erano prova delle somme consegnate potevansi trasmettere e negoziare, come le cambiali. Il *monte* riceveva poi il danaro di chi volesse farne deposito ed apriva nei suoi registri un conto corrente pel depositante. Detto conto corrente poteva in tutto od in parte essere trasmesso ad altri, mediante semplice trascrizione o voltura, che costituì in seguito la specialità del banco giro. I pagamenti poterono così eseguirsi fra privati senza uso di numerario contante, solo col trasferimento del credito sui libri del *monte*. Questa operazione era molto vantaggiosa al commercio, dava maggiore facilità e sicurezza ai pagamenti, evitando l'incomodo e rischioso trasporto di moneta metallica, stabilità maggiore nel valore della moneta, soggetta a frequenti variazioni, e risparmio di tutta quella parte di metallo che si logora e si disperde nella circolazione, tanto più trattandosi di moneta così apprezzata e quindi circolante quale il ducato d'oro veneziano, poi chiamato *zecchino* (1). Nella cassa dei depositi il danaro era ricevuto nel suo valore intrinseco, cioè in ragione dell'effettiva quantità d'oro e d'argento che lo formavano. Sorse per tal modo la cosidetta *moneta di banco*, pregiata al sommo grado negli scambi e che godeva premio d'aggio sulle monete *fuori banco*.

Manuele Comneno dovette poi cedere innanzi alle minaccie della flotta veneta, e la Repubblica trent'anni più tardi prese una clamorosa rivincita coll'espugnazione di Costantinopoli durante la quarta crociata (1202-04). Trascorsero due secoli circa e nel 1382, finita appena la guerra di Chioggia (1378-81), Venezia dovette ricorrere una seconda volta ad un vasto prestito interno, e fondare un *Monte*, che fu detto

---

colo XIII al XVII secondo i documenti inediti del R. Archivio dei Frari....., Milano, Valentiner e Mus, 1869 e FERRARA: *Gli antichi banchi di Venezia* in *Nuova Antologia*, XVI (1871), 177-213.

(1) Istituito con decreto del 31 ottobre 1284, doge Giovanni Dandolo, del valore di 40 soldi grossi o 60 piccoli. Esso variò di prezzo secondo le età. PADOVAN, *Dei magistrati che ebbero ingerenza nella zecca veneziana*, in *Archivio veneto*, XIV (1877). GNECCHI, *Saggio di bibl. numismatica delle zecche italiane medioevali e moderne*, Milano, Cogliati, 1889, p. 400.

nuovo per distinguerlo dal primo, chiamato *vecchio*. Nella fine del sec. XV le guerre incessanti e le necessità continue dell'amministrazione imposero altri ingenti prestiti, un *monte*, cioè, detto poi *nuovissimo*, non essendo possibile sopperire ai bisogni dell'erario con nuovi aumenti d'imposte. La formazione di questo terzo *monte* fu votata in senato il 21 aprile 1482 e sulle prime venne limitato il prestito a 500 m. ducati coll'interesse del 5 % da pagarsi in due rate semestrali. Ma ben presto, nel 1495, dopo la calata di Carlo VIII, quando la Repubblica iniziava quella politica di espansione che sembrava mirare alla conquista di molta parte d'Italia, si fece una nuova emissione per 100 m. ducati ad interesse del 6 ½ %. Il danaro stagnante nella città era numeroso ed il prestito in pochi giorni venne coperto. Cogli anni però, urgendo sempre il bisogno, preferì la Repubblica cercar danaro in altra forma, senza accrescere il già grave debito pubblico permanente, e ricorse all'emissione di decime di obbligazioni a breve scadenza con interesse oscillante fra il 5 ed il 6 %, secondo la facilità o meno di contrarre il prestito (1). L'epilogo fu purtroppo assai triste ed i primi anni del sec. XVI furono contrassegnati da incessanti fallimenti delle case bancarie veneziane. L'economia pubblica e privata ne rimase sconvolta, finchè la lega di Cambrai, cioè la coalizione europea contro la grande Repubblica, diede a Venezia la tremenda ferita, della quale sempre rimase l'estesa cicatrice e che pose fine per sempre alla grandiosa politica di espansione della nobile città. Due volte già nel sec. XV avevano la Germania e la Francia cercato di abbattere la potenza economica della repubblica (2); i tempi non essendo maturi il tentativo era finito con un insuccesso. Non così avvenne nel 1509, quando le ostilità

---

(1) MALIPIERO, I, 257, 351, 431, 484, 505. — Una decima però emessa nel 1498 diede premio del 10 %; ID., I, 534. — Noterò pure che nel 1482, contemporaneamente quasi al sorgere del *Monte nuovissimo*, Venezia contraeva prestito dagli Ebrei della città di 15 m. ducati.

(2) Nel 1418-37 l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo e nel 1468-78 re Luigi XI. HEYD, II, 733 e ss. PIGEONNEAU, *Histoire du commerce de la France*, Paris, 1884, I, 415. — Vedi anche un breve riassunto della politica commerciale veneziana in COGNETTI DE MARTIIS, *I due sistemi della politica commerciale*, p. Iª (Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1896), CLXXI-LXXXII (estr. dalla *Biblioteca dell'economista*). — Il primo degli Absburgo, Rodolfo I, re dei Romani, in altri tempi aveva mostrato ben altri sentimenti ai Veneziani. « Mercatores civitatis vestre per nostros terminos transeuntes », sono le espressioni d'una sua lettera al doge Giacomo. Con-

ebbero luogo a mano armata e sul territorio veneto, e non furono tentativi isolati, ma frutto ed esecuzione di una possente lega. Allora la coalizione europea ebbe ragione e trionfo sugli eserciti veneziani e la Repubblica, che da un secolo erasi trasformata in potenza continentale, ebbe rovinata la sua economia pubblica e saccheggiata la terraferma che l'indole laboriosa degli abitanti, la buona amministrazione e la fertilità del suolo avevano reso fiorente. Essa non era più il deposito internazionale dei prodotti tropicali e più non vedeva accorrere a centinaia i mercanti d'ogni paese. Da ogni parte la circondava la potenza absburghese, sul confine lombardo, come su quello nordico ed orientale, e nell'Adriatico si ergeva, minaccia costante, la possente marineria turca. L'età dei grandi ardimenti era dunque trascorsa e Venezia si chiuse in quella politica di continua neutralità, che se valse, durante lunghi periodi, ad evitarle consumo di sostanze e di capitali e le permise di conservare e ricostituire anche ricchezze notevoli durante i secoli XVI e XVII, alterò l'indole della popolazione e ne infiacchì l'audacia ed il valore. Abituatasi alle umiliazioni, convinta che in ogni caso meglio convenisse sempre la pace all'uso delle armi, scavò da sè stessa l'abisso che la travolse ingloriosamente nella fine del sec. XVIII.

---

tarini del 18 marzo 1277: «iuxta requisitionem ipsorum tueri volumus et fovere, ipsorum molestiis quantum possumus precaventes». PREDELLI, *I libri commemoriali*, I, 4, nº 5. *Mon. Germ. hist. Leges sectio IV. Constitutiones et acta publica*, III (ed. SCHWALM), Hannover, Hahn, 1904-06, pp. 120-21, nº 125.

Capitolo IV.

IL COMMERCIO DELLA TERRAFERMA ITALIANA DURANTE IL BASSO MEDIOEVO.

1. Il commercio dell'Alta Italia. I centri principali in particolare: Asti ed il Piemonte, Piacenza, Milano, Cremona. — 2. Il commercio dell'Italia centrale: I. Firenze e le sue arti principali. Politica commerciale. Vicissitudini dell'arte del cambio. La storia delle grandi case bancarie. L'avvento dei Medici. II. Siena, Lucca e le altre città toscane. III. Roma e lo Stato ecclesiastico. — 3. Il commercio dell'Italia meridionale e della Sicilia sotto gli Svevi, gli Angioini e gli Aragonesi. La Sardegna. — Conclusione.

1. Mentre le repubbliche italiane marittime procuravano alla patria nostra il primato nella vita economica medievale, le altre regioni della penisola davano pur esse magnifico contributo a questo ramo dell'attività umana. Nel settentrione Asti (1), centro nell'età longobarda di un importante ducato, in quella carolingia d'un comitato, coi tempi di Ottone I d'un forte dominio vescovile (2), favorita dalla posizione geografica e dallo spirito attivo e bellicoso degli abitanti, ebbe una storia politica ed economica ricca di avvenimenti. Dopo vicende numerose nel mille, affrancatasi dalla signoria vescovile ed assorta a vita

---

(1) Vedi intorno ad Asti in genere ed alla sua vita economica, Sella, *Codex astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, volumi quattro, Roma, Lincei, 1887. Gorrini, *Il comune astigiano e la sua storiografia*, Firenze, Ademollo, 1884. Gabotto, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti* (in *Bibl. della Società storica subalpina*, XVIII), Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1903. Gabiani e Gabotto, *Contributo alla storia di Asti nel Medioevo* (in *Bibl. cit.*, XXXIII. Pinerolo (Asti, Tip. Brignolo), 1906. Assandria, *Il libro verde della Chiesa d'Asti* (id.) Gauthier, *Les Lombards dans les deux Bourgognes*, in *Bibl. de l'École des hautes études*, fasc. 156, Paris, Champion, 1907 ed in queste opere la bibliografia.

(2) Vedi il diploma 20 maggio 969 a vantaggio del vescovo d'Asti Rozone in Sickel, *Die Urkunden Konrad I, Heinrich I und Otto I* (in *Mon. Germaniae*

comunale grandiosa, Asti vide rivolte ai suoi danni le ire di Federico Barbarossa, che nel 1155, istigato dal marchese di Monferrato e dal vescovo stesso della città, Anselmo, la mise a ferro ed a fuoco, senza piegare l'animo invitto degli abitanti, i quali, ricostrutta la patria, si unirono nel 1168 alla lega lombarda. Il Barbarossa però nella celebre calata del 1174, terminata colla battaglia di Legnano (1176) e colla tregua di Venezia (1177), riuscì a piegarne l'avversione ed a vincolarsela stabilmente. Vantaggi notevoli trasse Asti anche in seguito da questa politica di amicizia coll'impero. Federico II nel 1220, Arrigo VII di Lussemburgo, più tardi, nel 1310, le confermarono i privilegi e diritti acquisiti. Il sec. XIII fu il più glorioso della vita astese. Il forte comune si oppose allora fieramente ai marchesi di Monferrato ed ai conti di Savoia, uno dei quali, Tommaso II, nel 1255 cadde prigione e dovette accettare condizioni di pace onerose. Coll'avvento delle signorie, lotte intestine dilaniarono Asti, come gli altri comuni italiani, finchè l'autonomia e la libera vita comunale scomparvero. Donata nel 1313 da Arrigo VII di Lussemburgo al conte di Savoia, Amedeo V, il Grande, riparò essa pochi lustri più tardi sotto l'egida guelfa di Roberto d'Angiò, per volontà dei Solari onnipotenti, ma nel 1339 fu occupata dal marchese di Monferrato, e fra il 1342 ed il 1356 ebbe a signori i Visconti di Milano, che ormai andavano assorbendo sotto il loro dominio la maggior parte del settentrione italico. Dopo un breve ritorno sotto i Paleologo del Monferrato, ai Visconti dovette cedere nuovamente per opera di Gian Galeazzo, il celebre conte di Vértus e primo duca di Milano, che in seguito alle nozze della figlia Valentina con Luigi I duca d'Orléans, fratello del re di Francia, Carlo VI, la eresse in feudo pel genero straniero. Asti divenne così principato e base delle aspirazioni francesi in Italia durante i secoli XV e XVI e sulla Lombardia in particolare. Quando poi le armi dell'imperatore Carlo V ebbero trionfato del re Francesco I e le paci di Madrid (1526) e di Cambrai (1529) sanzionato la rinunzia definitiva ad Asti da parte del vinto sovrano, allora la forte città nel 1531 fu donata alla duchessa di Savoia Beatrice di Portogallo, consorte del duca Carlo II, e da lombarda divenne terra piemontese, seguendo d'allora in poi le sorti e le peripezie della monarchia sabauda.

---

historica, Diplomata), Hannover, Hahn, 1879-84, pp. 513-15. CIPOLLA, *Di Rozone vescovo d'Asti e di alcuni documenti che lo riguardano*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XLII (1892).

Questa la storia politica a grandi tratti del celebre comune. Le vicende economiche di esso non sono meno notevoli (1), chè fin dal sec. x la vita mercantile si espandeva oltre il limitato ricinto delle mura e del distretto. Infatti già il 19 luglio 992 Ottone III concedeva agli Astigiani libero commercio in ogni parte dell'impero, e più tardi, il 18 giugno 1037, Corrado II li esentava da ogni pedaggio, dai diritti di passaggio e di porto, e nel 1140 Corrado III accordava al comune facoltà di battere moneta. I mercanti quindi ed i banchieri di Asti poterono ampliare in modo singolare le loro operazioni. Trattati frequenti ed abili della loro patria coi potentati vicini e lontani li tutelavano. Uno in particolare del 25 luglio 1098 fra il comune ed il conte di Savoia, Umberto II stabiliva lega perpetua e che le strade sabaude convergessero verso Asti (« stratam ad eos dirigere in sempiterna secula ») con piena esenzione da tutti i pedaggi lungo le vie (2). Essi poterono dunque raggiungere le Alpi e guadagnarono il libero transito pel Moncenisio e pel Gran S. Bernardo (3). Allora, usciti dalla ristretta patria, si irradiarono nelle terre vicine, in Borgogna, in Francia, in Inghilterra, dove, incontrando terreno favorevole all'arte del cambio, aprirono numerose case bancarie fin dal 1226 almeno, a detta del cronista Oggero Alfieri (4), e forse prima (5), e diedero, con quelli di Chieri, la prima origine a quel nome di lombardi, col quale d'allora in poi, nelle regioni oltremontane, furono designati i commercianti e banchieri dell'Alta Italia e spesso anche della media. Gli Scarampi, i Malabaila, i Pelletta, gli Asinari, i Garetti, i Solari, i Roveri, tutti astigiani, resero celebre, se non amato, il nome della loro patria nelle operazioni finan-

---

(1) Vedi oltre le opere citate, SCHAUBE, *Handelsgesch.*, pp. 338-60.

(2) Vedi SICKEL, *Die Urkunden Otto II und Otto III*, Hannover, Hahn, 1888. *Codex Astensis*, I, 216; II, 509-11, nº 199, 747, nº 707.

(3) SCHULTE, *Gesch. der mittelalt. Handels und Verkehr*..... I, 309-10, 312 ecc. Ivi sono elencati i centri di Germania, Svizzera ed anche Francia e Paesi Bassi dove gli Astigiani si stabilirono e fecero commercio. — Circa le comunicazioni alpine v. anche BARELLI, *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel Medioevo*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, XII (1907), 65 e ss.

(4) *Chronicon Astense*, in *Muratori*, XI, col. 142. « Anno dom. XXCCXXVI cives Astenses coeperunt praestare et facere usuras in Francia et ultramontanis partibus, ubi multam pecuniam lucrati sunt... ».

(5) Così almeno potrebbesi indurre da un documento del 1193 e dallo statuto che Tommaso I di Savoia accordò a Susa nel 1193. *Leges municipales* (in *Mon. hist. patr.*), I, 5. FERRETTO, *Codice*..., I, 100.

ziarie di oltr'Alpe. L'attività dei Lombardi in genere esponiamo in apposito capitolo. Qui ci basta ricordare che il comune aiutò lo svolgimento dell'economia privata anche verso l'oriente ed il centro della penisola mediante trattati e relazioni amichevoli con città vicine e lontane. Alessandria ed il Monferrato, Torino (1), Pavia (2), Milano, Genova ebbero con esso rapporti continui, e quando la città nel 1387 divenne centro della signoria orleanese, convennero ad Asti con certa frequenza ambasciatori delle signorie italiane, fiorentini in ispecie, timorosi della potenza viscontea che da Giovanni a Filippo Maria (1348-1447) era pericolo quotidiano della nobile metropoli toscana (3). Nel 1391 anzi la signoria fiorentina concesse all'astese Milano di ser Arrigo dei Rastrelli la cittadinanza onorifica (4).

Meno importante appare la vita commerciale di Torino, Chieri, Pinerolo, Cuneo, Susa, Biella, Vercelli ed Alba, fors'anche perchè meno nota. Va tuttavia notato che la vicinanza alla Francia ed i rapporti dei signori locali, conti e duchi di Savoia, marchesi di Monferrato e di Saluzzo, colle regioni transalpine fecero convergere spesso l'attività degli abitanti verso la terra straniera vicina ed accessibile, dove potevano riversare i prodotti agricoli della loro patria e non incontravano ancora la concorrenza formidabile dei Lombardi e dei Toscani (5). Il medesimo si dica per Piacenza, che fra le città lombarde merita uno dei primi posti nella storia economica d'Italia. La posizione sua geografica, sulle vie di comunicazione tra la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, favoriva i commerci. Qualche impedimento le diedero nei secoli XII e XIII i signori

---

(1) Fu dalle mani dei Torinesi loro amici che gli Astigiani ricevettero prigione il conte Tommaso II. Una strada che passava attraverso il Monferrato e che nel 1232 il marchese Bonifacio promise ai Genovesi di curare, univa il forte comune all'amica Torino; v. CIBRARIO, *Delle finanze della monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV* in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XXXVI (1832), 247-48, documento V.

(2) Vedi il trattato del 23 agosto 1203 in BOLLEA, *Una lega fra Asti e Pavia nel 1203*, in *Boll. stor. bibl. sub.*, XII (1907), 320-24.

(3) GORRINI, *Di alcune relazioni politiche e commerciali di Asti con Firenze e con la Francia...* (1389-1454), Asti, Tip. Vinassa, 1887.

(4) ID., *id.*, pp. 23-28.

(5) Vedi SCHAUBE, pp. 334-47. — Pinerolo e Biella ebbero prospera l'arte della lana. CAFFARO, *L'arte del lanificio in Pinerolo e gli Statuti di essa*, in *Miscellanea di storia italiana*, XXX (1893), 493 e segg. PERSONALI, *L'industria della lana nel Biellese*, in *Nuova Antologia*, CLIX (1912), fascicolo del 1° maggio (da un volumetto di recente edito).

feudali dei dintorni, in ispecie i feroci e rapaci marchesi Pallavicino, uno dei quali nella fine del 1197 osò catturare e spogliare d'ogni cosa il cardinale legato Pietro di S. Maria in Via Lata, reduce dalle terre slave. Mezzo secolo dopo ancora alcuni masnadieri, forse dipendenti dai terribili feudatari, saccheggiarono le robe di vari mercanti fiorentini, senesi, pistoiesi, lucchesi e pisani, in viaggio per la fiera autunnale di Provins nei dintorni di Piacenza, con danno gravissimo, non inferiore a lire tornesi 14 m. e, quel ch'era peggio, cinque di essi colle robe furono tradotti prigionieri in Piacenza stessa, nè poterono ottenere la libertà senza pagare riscatto. Questo particolare dimostrava la connivenza, od almeno la tolleranza del comune piacentino verso i ladri. I reclami furono gravi da parte del conte di Champagne, Tebaldo, re di Navarra, con minaccia di esclusione dei Piacentini dalle fiere di Champagne, ma il comune, sembra, uscì dalla crisi trionfante e senza danno. Il conte di Savoia sequestrò bensì, a Lione, robe dei mercanti piacentini, ma avendo Piacenza per rappresaglia fatto il medesimo a sudditi del conte, questi dovette togliere il sequestro (1). La stessa esclusione dalle fiere di Champagne non ebbe esecuzione pratica. Nel 1246 infatti alla fiera di Lagny appaiono i mercanti piacentini in numero di trenta indisturbati (2). Oltrechè in Francia, il commercio piacentino era esteso a Genova, porto naturale delle terre lombarde ed i banchieri di Piacenza facevano prestiti fin nel reame di Sicilia a Federico II (3). E la posizione geografica molto felice rendeva Piacenza luogo di passaggio degli stranieri, specie Inglesi, che viaggiavano alla volta di Roma. Vi dimorò, fra gli altri, e vi ebbe grata ospitalità il celebre e geniale cronista Giovanni di Salisbury, come pure intrattennero con essa relazioni commerciali i re Riccardo Cuor di Leone e Giovanni Senza Terra (4). Il passaggio sotto la dominazione viscontea non diminuì la sua importanza, che risentì poi beneficio particolare, quando Genova divenne parte dello Stato milanese.

Milano, favorita dalla sua invidiabile posizione geografica, posta sullo sbocco delle grandi vie di comunicazione fra l'Europa centrale e

---

(1) Vedi il documento molto interessante citato dal BOURQUELOT, *Études sur les foires de Champagne*, Paris, 1865, I, 178 e seguenti e riassunto dal DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, 7-8, n° 24; vedi anche SCHAUBE, p. 334.

(2) BOURQUELOT, I, 164 e ss., 182.

(3) YVER, *Le commerce...*, pp. 366, 377.

(4) SCHAUBE, pp. 399-400.

la penisola nostra, fra l'oriente e l'occidente dell'Italia settentrionale, metropoli per un secolo dell'impero romano di occidente (sec. IV-V) dall'età di Diocleziano a quella di Onorio, era chiamata naturalmente ad una grande vita economica. E questa sopravvisse dapprima alla rovina dell'impero, quando le altre città della penisola si riempivano di rovine e s'impoverivano di abitanti. Così si spiega che Milano, quando soggiacque, durante la rovinosa lotta tra Ostrogoti e Bisantini (535-553) alla distruzione del feroce Uraias (539), perdesse di sola popolazione maschile ben 300 mila persone, cifra quasi incredibile, anche tenendo conto della presenza nella città di molti abitanti del contado, fuggiaschi dalle loro case. L'eccidio annichilì per qualche tempo la grande metropoli, ma essa non tardò a risorgere. Centro d'un importante ducato longobardo, capitale per qualche tempo del regno (sotto Bertarido, 662) era esaltata nell'ultimo secolo della dominazione longobarda come massima delle terre italiche:

Haec est urbium regina, mater atque patriae,
que precipue vocatur nomine metropolis
quam conlaudant universi naciones seculi.
Rerum cernitur cunctarum speciebus inclita
generumque diversorum referta seminibus
vini copia et carnes adfluenter nimiae (1)

canta l'autore delle *Laudes mediolanensis civitatis*, ed, a parte le esagerazioni, dovute all'abito letterario e molto frequenti negli scrittori latini dell'alto medioevo, la descrizione risponde probabilmente al vero. Dopo i tempi carolingi fiorirono le industrie ed i commerci a Milano e sorsero classi lavoratrici di artigiani, di mercanti e di banchieri, che provocarono nel 1045 l'origine della vita comunale, prima che questa sorgesse nelle altre città della penisola. La lotta titanica col Barbarossa annichilì per breve tempo solo le risorse e le ricchezze del popolo milanese. Appena cessata la tenzone colla tregua di Venezia (1177), nella quale Milano seppe tutelare gelosamente gli interessi del suo commercio bancario insieme a quelli generici del comune (2), diede essa inizio a quelle opere idrauliche grandiose, dalle quali tanto vantaggio derivò all'agricoltura come all'industria del contado e della città. Fu

(1) DÜMMLER, *Poetae latini aevi carolini*, I (Berlino, Weidmann, 1881), 26, (in *Mon. Germaniae historica. Poetar. latin. medii aevi*, I).
(2) WEILAND, *Constitutiones et acta publica*, cit., I, 343, 348 e ss.

scavato, cioè, il canale prima detto *Ticinello*, poi *Naviglio grande*, che servì di modello ad altri canali minori e ad altre opere idrauliche delle nazioni straniere. Il sistema milanese delle conche e cataratte, usato in tali costruzioni, si diffuse in altre città lombarde e nel 1188 a Mantova un architetto costrusse un congegno simile per l'esecuzione del sostegno di Governolo.

Centro, come tutte le città italiane del settentrione e peninsulari, di una fiorente industria laniera, per opera, tra gli altri, della celebre confraternita degli Umiliati (1), Milano nel sec. XIII vide sorgere una industria serica non meno prosperosa e quella del fustagno, molto apprezzata ed esercita nel trecento da numerose fabbriche, tantochè di essa rimase il nome ad una via. In determinati luoghi e giorni si vendevano i fustagni coi bolli particolari dei diversi fabbricanti, mentre i pannilani portavano solo il marchio del comune (2). L'età delle signorie, specie della viscontea, se recò gravami alla produzione industriale milanese, fece di Milano la capitale di tutta la Lombardia, dalla Sesia all'Adige, ed il centro di una corte sfarzosa e potente, che contribuì alla formazione ed all'accrescimento del capitalismo mercantile. Bonvesin da Riva ci informa che intorno al 1288, agli inizi cioè del dominio visconteo, a Milano affluivano mercanti d'ogni genere e che v'era abbondanza di pesce in salamoia, di sale, pepe, di spezierie di ogni genere, che tutti trovavano lavoro e godevano buona salute. Quattro fiere, narra Bonvesin, immense si tenevano ogni anno « ad quas omnes innumerabiles fere mercatores variarum rerum et emptores mirabiliter confluunt »: ciò oltre a due mercati generali per settimana in varii punti della città ed alle vendite quotidiane di cibi e di provvigioni (3). L'arte tessile nei secoli XIV-XV potè sbizzarrirsi in ricche stoffe, spesso ricordate nei corredi nuziali del rinascimento, e delle

---

(1) ZANONI, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i comuni nei secoli XII e XIII sulla scorta di documenti inediti*, Milano, Hoepli, 1911, p. 187 e ss.

(2) Sull'industria milanese nell'età media vedi FRATTINI, *Storia e statistica dell'industria manifatturiera in Lombardia*, Milano, Bernardoni, 1846. CARLOTTI, *Storia del commercio di Milano fino ai Visconti* in *Lo Spettatore industriale*, I, 1884. MOTTA, *Per la storia dell'arte dei fustagni nel sec. XIV*, in *Archivio storico lombardo*, serie 2ª, VII (1890), 141 e ss., ed ivi la ricca bibliografia.

(3) NOVATI, *De magnalibus urbis Mediolani*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, XX (Roma, 1898), pp. 113-15.

quali Gian Galeazzo Visconti fornì ampliamente la figlia Valentina, sposa di Luigi I, duca d'Orléans (1), trovando inoltre nell'esuberante ricchezza dei sudditi le somme enormi della dote (1387) (2) e per la compera del titolo ducale dall'impero (1395).

E si noti che alla vita industriale e commerciale di Milano non partecipavano solo gli elementi popolari, ma ben anche la nobiltà fino al sec. XVI. I Borromeo, i Cotta, i Crivelli, i Casati, i Meraviglia, i Pozzobonelli, gli Airoldi, i Taverna durante il sec. XV ebbero manifatture di lana, e, mentre in altri centri italici la consuetudine e le leggi vietavano ai nobili tale fonte di lucro, a Milano non esisteva vera divisione nella vita economica tra le classi lavoratrici e quelle di condizione elevata. Dopo i Visconti, gli Sforza mostrarono tanto favore al progresso delle industrie, che emisero una disposizione per la quale, ove in qualche contrada qualche cittadino o società volesse creare una manifattura di lana, non potesse il vicino rifiutargli, dietro invito, la vendita della casa (3). Le vie alpine, che i mercanti di Milano s'adoperavano a migliorare (4), resero molto intensi i rapporti commerciali colla Germania, cosicchè le principali case bancarie tedesche, quelle dei Fugger di Augusta e dei Futterer di Norimberga in particolare, tenevano nella metropoli lombarda rappresentanti. Nel 1472 anzi il duca Galeazzo Maria Sforza pensò ad istituire nella città un fondaco per i tedeschi ad imitazione di quello che da due secoli e più esisteva a Venezia (5). La caduta del ducato milanese e l'avvento nella prima metà del sec. XVI della dominazione spagnuola diminuì grandemente l'importanza eco-

---

(1) MALAGUZZI e VALERI, *Ricamatori e arazzieri a Milano nel quattrocento*, in *Archivio storico lombardo*, serie 3ª, XIX (1903), 34 e ss. — Vedi l'inventario del corredo di Valentina in CAMUS, *La venue en France de Valentine Visconti, duchesse d'Orléans*, in *Miscellanea di storia italiana* (edita dalla *R. Dep. di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia*), serie 3ª, V (1900).

(2) 450.000 fiorini d'oro. JARRY, *La vie politique de Louis de France, duc d'Orleans*, Paris, 1889, pp. 30-35, ed ora COLLAS, *Valentine de Milan, duchesse d'Orléans*, Paris, Plon, 1911; vedi ivi la bibliografia.

(3) CALVI, *Il patriziato milanese*, in *Archivio storico lombardo*, I (1874), p. 414 e ss.

(4) FRITZ, *Zur Geschichte des deutsch-lombardischen Handels*, in *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheines* N. S., VI (1891).

(5) HEYD, *Ueber ein Plan der Errichtung eines Fondaco dei Tedeschi in Mailand* 1472, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, 1889, vol. I, pp. 454-56. — Per le relazioni della Lombardia coi paesi germanici vedi SCHULTE, *Geschichte*, passim.

nomica della grande città. La nobiltà lombarda, assorbendo i pregiudizi nefasti degli *hidalgos* spagnuoli, si appartò coi suoi capitali dalla vita attiva e dalla produzione dell'elemento borghese e popolare, ed il moto ascensionale dell'economia milanese subì un grave ristagno fino al sec. XVIII, quando alla malsana e rovinosa dominazione spagnuola succedette la più illuminata e liberale signoria austriaca.

Se Milano nell'età media diede magnifico contributo alla vita economica lombarda, anche le città minori della regione vi ebbero parte non disprezzabile. Crema, Cremona, Bergamo, Brescia e Pavia fruirono di largo benessere negli ultimi secoli del medio evo. Crema da tempi molto remoti aveva una fiera annuale di 8 giorni a cominciare dal 24 settembre, che, dopo il passaggio della città sotto la Repubblica di Venezia (1449-50), crebbe d'importanza, avendo la signoria veneta lasciata piena libertà di introdurre e di estrarre ogni genere di prodotti senza pagamento di dazi a quanti la frequentavano (1). Cremona risplendeva in quei secoli di floridezza anche maggiore (2). Il Po, facile e comoda via di trasporto, la arricchiva. Le industrie della seta, della lana, la tintura dei drappi e dei tessuti di bambagia e lino occupavano 12.000 persone e gli operai, anzi, insuperbiti dalle migliorate loro condizioni economiche, rifiutavano per vergogna le cure degli ospedali pubblici e si permettevano il lusso di cibi ricercati. Nel solo mercato di Venezia durante il 1421 troviamo importate 4000 pezze di fustagno, lavorate in 500 telai cremonesi, per un valore di 200 m. ducati, ed esportato cotone per 104 m. ducati . Il porto sul Po ed il borgo corrispondente erano abitati da 6000 tra navaroli e pescatori e la popolazione totale della città saliva, pare, a ben 80 m. abitanti. Contrade intiere eran formate di opifici e negozi: le case con frequenza mostravano dipinti non ispregevoli. I nobili ed i ricchi amavano essere iscritti nell'albo dei mercanti e tenevano banche e negozi nelle principali città d'Europa. Anche per Cremona le guerre della fine del sec. XV fino al 1559 e la susseguente dominazione spagnuola disseccarono le sorgenti della ricchezza e dispersero i frutti di tanti anni d'assiduo lavoro.

---

(1) SFORZA BENVENUTI, *Crema sotto il governo della repubblica di Venezia. Discorso storico inedito di Giuseppe Racchetti*, in *Archivio storico lombardo*, X (1883), p. 121 e ss.

(2) ROBOLOTTI, *Pragmatica o vero ordini sopra il vestire*, ecc., in *Archivio storico lombardo*, V (1878), 725 e segg., ma in particolare fino alla metà del trecento le ricerche dell'ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae*, II, 229 e ss. (*Mon. hist. patriae*, serie 2ª, XXII), Torino, Bocca, 1898.

Se l'Italia continentale dunque non ebbe una vita economica così gloriosa come quella delle repubbliche marinare, le quali nell'infido, ma prezioso elemento, trovavano facile mezzo di comunicazione con terre lontane, mentre le città continentali dovevano superare infinite difficoltà per la trasmissione dei prodotti, riuscì tuttavia ad acquistare tale ricchezza e tanto benessere, che anche durante il cinquantennio di invasioni e saccheggi del sec. XVI essa potè sfoggiare lusso e comodità di vita ed attendere in due lunghi secoli di depressione l'alba di tempi migliori.

2. Venendo all'Italia centrale, ci soffermeremo anzitutto alla vita economica della Toscana. Tre furono, oltre a Pisa, i grandi centri commerciali nel medievo della bella regione: Firenze, Lucca e Siena.

I. La storia economica di Firenze nell'età media è una delle più grandiose manifestazioni del genio italico (1). Sorta in età romana, distrutta da Silla nel 82 a. C., riedificata da Cesare nel 59, avrebbe essa prosperato rapidamente fin dai primi secoli del medioevo, se le invasioni barbariche ed in ispecie il saccheggio del re ostrogoto Totila nella metà del sec. VI non l'avessero abbattuta. Risorse lentamente, ubbidì prima ai Longobardi, poi ai Franchi e divenne coll'età carolingia centro di una marca che raggiunse l'apice della potenza coi marchesi Adalberto (sec. IX-X), Bonifacio (sec. XI) e colla celebre contessa Matilde di Canossa, figlia di quest'ultimo. La fine di Matilde senza eredi diretti nel 1115 segnò l'inizio della libertà di Firenze, la quale vide entro le sue mura affluire in ispecie mercanti ed artigiani. Già intorno al 1000 esistevano nel contado mercati di qualche importanza; uno era tenuto nel cosidetto Mercato Vecchio, centro del commercio di tutta la regione. Col sec. XII poi le tre arti della lana, della seta e del cambio già appaiono costituite e nel 1192 le prime due eleggono consoli. La vita di questo popolo attivo fu tribolata dalle signorie feudali vicine, e solo quando i castelli dei dintorni vennero rasi al suolo, riuscì possibile alla città una rapida ascensione, per quanto i feudatari vinti penetrassero allora in

(1) Vedi la classica opera del DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, vol. 2 (il secondo in due parti), Berlin, Mittler und Sohn, 1896-1909; ID., *Forschungen zur Geschichte von Florenz* già citata, volumi 4 (Berlin, M. u. S., 1896-1909), dei quali specialmente il volume terzo con regesto di documenti economici di prima importanza. — Vedi inoltre PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal* 1200 *al* 1345, Firenze, Cellini e C., 1868; PAGNINI, *Della decima*, cit., e MÜLLER, *Documenti*, cit.

mezzo all'elemento cittadino e, portando seco gli usi e le tradizioni della loro casta, divenissero causa perenne di tumulti ed agitazioni. Ciò non impedì agli artigiani ed agli industriali di perfezionare le industrie e moltiplicare le ricchezze. Crebbero di numero e d'importanza le arti e nel 1236 il consiglio dei 36 buoni uomini che amministrava il comune diede alle corporazioni un ordinamento stabile nella residenza dei consoli di *Calimala*, cioè dell'arte dedita alla raffineria dei panni, e furono divise tutte le arti in due categorie, le maggiori in numero di sette e le minori in numero di 14, ognuna con capo, bandiera e tribunale proprio. Il capitano dell'arte o gonfaloniere doveva presiedere alle decisioni ed avere autorità su tutti gli artigiani iscritti, perchè se occorreva chiamare questi alle armi, esistessero già i quadri ed i comandanti. Si esercivano anche a Firenze, oltre le 21, altre arti, ma queste, come minori di tutte, non avevano collegio proprio, nè azione in materia di governo. Esse formarono col tempo un nucleo di malcontenti, il *popolo minuto* o *Ciompi*, autori del celebre tumulto del 1378. Essere iscritto in una delle arti organizzate significava avere libera la strada alle magistrature, chè l'ammissione agli impieghi era riservata agli artigiani.

Di tutte le arti prevalsero ben presto quattro, che a noi interessano in modo speciale ed alle quali si riannoda il lavoro della maggior parte fra le altre. Esse compendiano l'attività economica del popolo fiorentino. Sono le arti della *lana*, di *calimala* o raffineria dei panni, della *seta* e del *cambio*. L'arte della lana godette a Firenze, come in tutto l'occidente europeo, di grande considerazione, dato l'uso estesissimo del prodotto per la confezione delle coperture più necessarie alla vita quotidiana, e fu base principalissima del capitalismo industriale nel medioevo (1). Il primo centro d'industria laniera nell'Italia centrale pare sia stata Lucca, dove già dall'età carolingia si lavoravano lana e seta, e n'è prova la promessa che il 10 maggio 846 fece Ghisolfo del fu Simone ad Ambrogio, vescovo di Lucca, di consegnare ad Ildegonda, badessa del monastero di S. Pietro, un vestito di lana con tessuto di seta ogni anno durante la sua vita, più un tappeto ed un'altra specie di drappo detto *dugantino*. Probabilmente l'arte penetrò a Firenze da Lucca, ma fu sulle prime arte rozza, nè si perfezionò servendo ai bisogni solo materiali ed alla lavorazione di panni grossolani. Una mutazione

---

(1) Vedi i cenni sintetici dello SCHULTE, *La lana come promotrice della floridezza economica dell'Italia nel medioevo*, in *Atti del congresso internazionale di scienze storiche (Roma 1-9 aprile 1903)*, III (Roma, Lincei, 1906), 117-22.

radicale incontriamo col sec. XIII, quando, iniziatasi l'importazione non più solamente della lana greggia, ma dei pannilani primitivi nelle terre inglesi, francesi e fiamminghe, si scoprirono metodi industriali perfezionati che permisero la trasformazione del prodotto grossolano in merce fine di prima qualità. La scoperta si attribuì per lungo tempo alla confraternita religiosa degli Umiliati stanziatasi presso Firenze nel 1239 (1) nel convento di S. Donato fuori Porta al Prato, ora villa Demidoff, e poi col 1251 ammessi entro la città ed alloggiati presso la chiesa di Sª Lucia sul Prato. Ora, dopo gli studi di Alfredo Doren (2) e di Luigi Zanoni, in particolare, è provato che l'insegnamento ad essi attribuito fu minimo o nullo, che i pannilani raffinati uscivano dagli opifici fiorentini ben prima che gli Umiliati si stanziassero nella metropoli toscana e che solo il commercio coll'estero provvedendo in gran copia gli opifici fiorentini di lane inglesi e francesi, aveva spinto il geniale popolo alla scoperta di nuovi metodi industriali ed alla perfezione di quell'arte. Prima del sec. XIV l'arte di Calimala occupavasi solamente del commercio dei drappi nelle fiere di Champagne e di varie operazioni industriali secondarie, come la preparazione e dipintura dei drappi greggi stranieri e cittadini. Ma col sec. XIV, quando il genio fiorentino scoprì nuovi metodi industriali, l'industria dei pannilani raffinati o di *Calimala*, così detta perchè durante le età precedenti l'abitazione sua era deposito dei pannilani raffinati della Grecia, si rese grandemente complessa, ebbe lunga gerarchia di lavoratori che ne dipendevano, operai di fabbrica, operai a domicilio nella città e nelle campagne ed operai speciali nelle fabbriche o botteghe (3), ed al disopra gli imprenditori, liberi dal lavoro manuale e che in genere non erano singoli privati, ma potenti società bancarie. I più infimi lavoratori

---

(1) Sull'origine ed intorno alle leggende e svolgimento di questa singolare associazione vedi le ricerche e conclusioni persuasive dello ZANONI, pp. 15-15 ed ivi la bibliografia.

(2) *Studien aus der florentinen Wirtschaftsgeschichte*, volumi 2, Stuttgart, Cotta's Nachfolger, 1901-1908. Sull'industria della lana a Firenze vedi anche BONOLIS, in *Archivio storico italiano*, serie 4ª, tomo XXXII (1903). In queste opere la bibliografia.

(3) FILIPPI, *L'arte dei mercanti di Calimala in Firenze ed il suo più antico statuto*, Torino, Bocca, 1889; ID., *Le aggiunte agli statuti di Calimala dell'anno 1301-2 fatte negli anni 1303-09*, in *Archivio storico italiano*, serie 4ª, tomo IV (1889), 3 e segg. — Sulle corporazioni fiorentine vedi anche le sintetiche notizie del RENARD, *Les corporations à Florence au XIII siècle*, in *La Revue des mois*, VI (1908), 277 e ss.

della gerarchia erano i cardatori ed i pulitori. E come l'interesse del danaro era molto elevato, i sentimenti umanitari limitatissimi e la società mai sazia di guadagno, i salari mantenevansi esigui, permettendo di conciliare il profitto dei capitalisti col basso prezzo e la bontà del prodotto. L'industria fioriva, ma l'operaio gemeva. La corporazione fiorentina, come in generale le corporazioni degli altri paesi, se favoriva il miglioramento dell'industria, gravava coi rigidi statuti sui veri lavoratori, i quali mal compensati, impediti di agire in forma legale da leggi spietate, ricorrevano esasperati ai moti, come ebbe luogo nel 1375-1378 contro le classi dirigenti a Perugia, a Firenze, a Siena. Giovanni Villani, il celebre cronista fiorentino, mercante della compagnia dei Peruzzi, quindi buon intenditore di cose economiche, annovera pel 1336 ben 20 grossi fondachi di Calimala, dove ogni anno più di 10 m. panni oltramontani venivano raffinati per un valore superiore a 300 m. fiorini d'oro (equivalenti a circa L. 3,652,500) e le compagnie imprenditrici, fra le quali alcune portano i nomi più celebri nella storia economica del medioevo: gli Acciaiuoli, gli Albizzi, i Bardi, i Buonaccorsi, i Capponi, i Dell'Antella, i Manetti, i Peruzzi, i Pucci ed altri.

Un'altra arte ch'ebbe a Firenze vita rigogliosa fu quella della seta. Quest'industria, ch'era stata fonte di ricchezza e di splendore nell'impero bisantino, erasi diffusa in Italia per opera dei Normanni e dalla Sicilia e dal Napoletano era risalita nella Toscana, trovando a Lucca ed a Firenze base stabile. Ivi assai per tempo si costituì la corporazione degli artigiani serici, i cui primi consoli compaiono nel 1204 in numero di tre, poi di quattro, e presto i drappi serici fiorentini si diffusero per l'Italia ed all'estero. Dal luogo dove gli artigiani abitavano fu detta la serica arte di Por S. Maria, una delle porte del primo cerchio di Firenze. E quando nel sec. xv, l'arte della lana decadde e quella del cambio viveva scossa profondamente nelle basi, quella della seta contribuì a salvare Firenze nelle vicissitudini economiche più gravi e fu cespite di ricchezze. Nel 1472 a Firenze non sono meno di 52 i fondachi di seta (1).

Varie arti minori, cinque anzi, col tempo si elevarono a mediane, ma in particolare, quella dei *cuoiai* e *caligai* raggiunse notevole per-

---

(1) Vedi Pagnini, II, 109 e ss. Doren, II, *passim*. Il Peruzzi, *Storia del commercio*, pp. 86-93, dà notizia di un *Manuale d'istruzione teorica e pratica ad uso dei manifattori di seta*, che si conserva nella Laurenziana, corredato di belle miniature di lavoranti con vestiari dell'epoca e che insegna a tingere in chermisi e in nero, e di due altri contenuti nella Riccardiana.

fezione. Cosicchè non è esagerazione affermare che un lavoro febbrile copriva molte parti della città, e, come le regole igieniche a quei tempi mancavano quasi affatto, anche le più elementari, così Firenze soffriva allora, e con maggiore intensità, degli inconvenienti che si notano presentemente nelle città rigurgitanti di opifici, quali Londra e New York. Ad es., l'acqua sporca di materie tintorie per le lane e per i panni dalle case e dalle botteghe dei tintori abitanti nelle frazioni di S. Pietro maggiore e di S. Maria in Canopo scorreva lungo via S. Egidio alla fogna esistente in Piazza Sª Croce. Naturalmente le sostanze contenute nell'acqua, alterandosi sotto l'azione della luce e dell'aria, davano origine a miasmi che infettavano parte della città. La casa bancaria di Uberto Landi degli Albizzi e fratelli il 3 gennaio 1319 offrì al comune di scavare una fogna per lo scolo immediato dell'acqua suddetta, essendo il fetore intollerabile (1). Che dire poi dei cuoiai, ai quali era lecito conciare le pelli fresche all'aria libera davanti alle loro case, senza che i governanti si preoccupassero o sapessero provvedere contro il fetore ammorbante? Nè trattavasi di licenza solo fiorentina, chè le altre città toscane beneficiavano di uguali delizie. Anzi nel 1315 avendo voluto la signoria senese abolire lo sconcio, s'attirò una protesta vivace della corporazione dei cuoiai, la quale citò l'esempio delle altre città, dove l'inconveniente non era frenato, ed ottenne revoca della disposizione equa ed igienica (2). Altri miasmi procuravano i bozzoli filati e le lane in lavorazione, cosicchè mettendo insieme tutti questi inconvenienti, si avrà un'idea delle sofferenze tollerate dall'olfatto fiorentino e resterà spiegata a sufficienza l'origine dell'espansione assunta dalle malattie infettive e contagiose nell'età media.

L'intenso lavorio industriale richiedeva a Firenze grande concentrazione di materia prima, della quale i mercati pur ricchi dell'Italia meridionale non erano a sufficienza provveduti. La Francia quindi e l'Inghilterra, a partire dal sec. XII, furono le regioni dalle quali si importarono a Firenze le lane greggie. Simone Gherardi della compagnia di Tommaso Spigliati e di Lapo Ugo Spini, ad es., il 6 gennaio 1284 avvertiva da Londra i capi della ditta ch'esso aveva comperato numerose lane da vari conventi inglesi e scozzesi ed incettato per alcuni anni il prodotto laniero dei medesimi. Francesco Balducci Pegolotti nel trattato *Della mercatura* nominava intorno al 1315 ben 200 monasteri

(1) DAVIDSOHN, III, 214, nº 1065.
(2) ID., III, 213, nº 1058.

inglesi e scozzesi che vendevano lane agli industriali fiorentini. Dall'Inghilterra i mercanti dell'arte di Calimala importavano anche pannilani grossolani, che, trasformati, secondo accennammo, in prodotti di fine qualità, riversavano poi sui mercati di Francia, Fiandra ed Inghilterra. Il prestigio di Calimala divenne così grande che per tutto il sec. XIII fu quell'arte a capo e direzione del commercio esterno di Firenze. Ma, colla fine del sec., altre arti, in ispecie quella della lana, gareggiarono con Calimala, le gelosie crebbero, e Calimala dovette cedere la superiorità della quale godeva. Sorse allora, coi primi del trecento, l'ufficio della *Mercanzia*, supremo tribunale in materia di commercio, e l'ufficiale venne ricercato fuori delle mura cittadine, in altra terra, perchè fosse imparziale e disinteressato (1).

A risolvere la difficoltà delle comunicazioni si adoperò il comune fiorentino in numerosi trattati politici e commerciali colle vicine città e colle lontane. La prima necessità che sentiva Firenze era l'acquisto di un porto od almeno uno sbocco sul mare. Ottenne questo mediante un primo trattato con Pisa nel 1171, pel quale una casa e due botteghe in questa città furono concesse ai mercanti fiorentini e fu ridotta alla metà la tassa del ripatico per le merci e persone che prendessero imbarco in quel porto. Nel 1184 un trattato con Lucca garantì il passaggio delle merci fiorentine pel territorio lucchese a dazi ridotti, e nel 1200 altro accordo coi conti degli Ubaldini, signori del Mugello, fissò uguali vantaggi al comune (2). Aperte così le vie del mare e della Toscana settentrionale, i mercanti fiorentini fecero comparsa nelle regioni di occidente spingendosi assai per tempo anche nella lontana Inghilterra (3). Le discordie civili che insanguinarono la città nel sec. XIII non impedirono alle arti la giusta visione dei loro interessi. Il 2 maggio 1270 un trattato di pace con Pisa, firmato a Pistoia, ridusse i pedaggi sulle merci importate od esportate da Firenze attraverso il territorio pisano o per via di mare a cifre molto limitate, inferiori all'uno per cento sul valore delle merci stesse, usando Firenze col vicino comune reciprocità di trattamento (4). Nel 1281 la metropoli toscana ottenne

---

(1) Bonolis, *La giurisdizione della mercanzia in Firenze nel secolo XIV*, Firenze, 1901; Arias, *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze, succ. Le Monnier, 1902, pp. 131-32.

(2) Arias, *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, Firenze, succ. Le Monnier, 1901, *passim*.

(3) Davidsohn, *Geschichte*, I, 798.

(4) Id., *Forschungen*, III, 24, n° 70.

dal comune genovese sicurezza di navigazione, purchè questa non fosse rivolta dalle coste di Provenza ai lidi egiziani: tre anni più tardi, la lega con Lucca e Genova ai danni di Pisa le procurò anche da Lucca una diminuzione di pedaggi ed aiuto per il libero passaggio delle merci sue attraverso la Lunigiana (1). Anche il vescovo di Volterra, quattro anni più tardi, nel 1285, oppresso dalle esigenze dei suoi creditori (2), insieme a libera estrazione di biade, agrumi ed altri prodotti agricoli, concesse al potente comune l'erezione d'un porto, quando Firenze ciò avesse creduto opportuno, nel territorio volterrano e di lasciare ivi al medesimo godimento di metà d'ogni provento (3). Infine il 12 luglio 1293 Firenze trasse dalle sciagure navali di Pisa vantaggi particolari colla nota pace di Fucecchio, che le aprì la navigazione sul Tirreno senza pagamento di dazi per le merci che avrebbe importato, per quanto la reciprocità impostale e sopratutto il libero smercio del vino greco importato sulle navi pisane riuscisse dannoso alla produzione ed al commercio vinicolo delle colline toscane. L'anno dopo, 1294, vide un nuovo trattato con Perugia e così l'apertura delle vie verso il meridione della penisola. Venne il sec. XIV ed anche verso l'Adriatico cercò Firenze di aprirsi uno sbocco. Nel 1319 la sua università dei mercanti avviò pratiche colle città di Romagna e, prima d'ogni altra, con Ravenna per il libero transito dei prodotti, anche se, come avvenne, la celebre città romagnola era costretta a declinare ogni responsabilità circa i danni che i Veneziani per gelosia potevano recare alle merci provenienti od in viaggio per Firenze lungo le vie di terra o di mare (4). Bologna accordò pur essa, lo stesso anno, riduzione di dazi (5) ed il commercio fiorentino apparve bene avviato nelle regioni adriatiche dell'Italia centrale. E nella seconda metà del secolo, nel 1369, un ultimo trattato commerciale con Pisa assicurò di nuovo uno sbocco sul Tirreno ai prodotti della ricca città (6).

---

(1) DAVIDSOHN, *Forschungen*, pp. 31 e 34, nn. 110 e 122.

(2) SCHNEIDER, *Bistum und Geldwirtschaft zur Geschichte Volterras in Mittelalter*, p. 1ª in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, VIII (1905), 79 e ss.

(3) Ricordata in nota dal VOLPE, *Montieri. Costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana del secolo XIII*, in *Vierteljahrschrift für S- und Wirtschaftsgeschichte*, VI (1908), 333, nº 1.

(4) DAVIDSOHN, III, 131, nº 710.

(5) ID., III, 145-46, nº 730.

(6) SILVA, *L'ult. tratt. comm. tra Pisa e Firenze*, in *Studi stor.*, XVII (1908).

Coll'espansione industriale procedevano rigogliose le operazioni delle grandi case bancarie, cioè il fiorire dell'arte del cambio (1). Nessun altro centro medievale ebbe un così magnifico spiegamento di attività bancaria come Firenze, dove l'arte del cambio era potentissima. Gli Acciaiuoli, gli Alberti, i Bardi, i Buonaparte, i Frescobaldi, i Peruzzi, i Sassetti, gli Scali, ecc. fondarono società (2) con numero talora prodigioso di interessati, concentrando in loro mano sì grande massa di capitali da acquistare il monopolio dell'arte all'estero, nel reame di Sicilia, in Francia, in Inghilterra. E l'estero infatti divenne il principale loro cliente. Così nel 1326, quando la società degli Scali fallì, 25 erano i soci e, solo nel territorio genovese, in mezzo alle varie classi sociali, ben 223 i creditori (3). Senonchè l'eccessiva espansione all'estero, se riuscì fonte di ricchezza per qualche tempo, fu pure origine prima delle rovine successive. Nel sec. XIII infatti la Francia e più ancora l'Inghilterra scarseggiavano di denaro e le monete locali soggette ad infinite variazioni ispiravano scarsa fiducia, mentre la popolazione ancora inesperta nelle industrie e più ancora nell'arte bancaria, esercìta intieramente dagli Ebrei, fruiva in molti centri ancora di condizioni economiche molto ristrette. Firenze coniando allora, nel 1237, o poco prima, il fiorino d'argento del valore di L. 0,54 circa, e poco dopo, nel 1252, il fiorino d'oro, pari a 20 fiorini d'argento (cioè a L. 11), incontrò simpatia ed imitazione in tutti gli Stati esteri (4). Prima ad accoglierli fu la curia pontificia nel maggio 1255 (papa Alessandro IV) (5), in seguito gli altri potentati. Anzi, a rendere più facile la circolazione delle

---

(1) I primi consoli di quest'arte sono del 1202 e 1203.

(2) Vedi un riassunto delle loro vicende in PERUZZI e in METTZING, *Das Bankhaus der Medici und seine Vorläufer*, Jena, Fischer, 1906 (in *Volkswirtschaftliche und Wirtschaftsgeschichtliche Abhandlungen* dello STIEDA, N. S., fasc. 6°), che ha utilizzato i documenti editi dal Davidsohn. — Il più antico documento conservatoci in dialetto toscano sono i frammenti di un libro di banchieri fiorentini nel 1211, editi in MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, Lapi, 1889-1912, fasc. 1°, pp. 19-28, n° 15.

(3) DAVIDSOHN, III, 172, 176, nn. 850, 871.

(4) ID., *Geschichte*, II, p. 1ª (Berlin, Mittler und Sohn, 1908), p. 213 e ss.; ID., *Forschungen*, IV (id.), pp. 316-22.

(5) ID., *Forschungen*, III, 12, n. 38. — Nel secolo XIV il fiorino d'oro venne computato per 29 soldi e la circolazione della moneta affidata alla gelosa sorveglianza del capitano del popolo. CAGGESE, *Statuti della Repubblica fiorentina*, vol. I; *Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25*, Firenze, Galileiana, 1910.

monete ed i rapporti commerciali, Firenze vagheggiò l'unione monetaria nelle città toscane e fra l'agosto 1255 e l'aprile 1257 annodò con Siena, Pisa e Lucca trattative fortunate: nel 1256 Pisa, nell'anno dopo Siena aderirono al disegno, cosicchè nel 1258 a Siena troviamo i pagamenti effettuarsi in « moneta grossa di Tuscia » (1).

Dai primi del sec. XIII la curia pontificia aveva accordato la sua clientela a Firenze. Gregorio IX ed Innocenzo IV eransi serviti, il primo della casa bancaria senese di Angelerio Solafiche, nonno di Cecco Angiolieri, per deposito e trasmissione a Roma delle rendite ecclesiastiche, il secondo dei Buonsignori pure di Siena, ma i successori, a cominciare da Alessandro IV, preferirono le case fiorentine (2). Sorsero nella metà nel secolo gravi difficoltà, causa la prevalenza dei ghibellini colla vittoria di Monteaperti (1260), ma quando Urbano IV ebbe fulminato contro la nobile città l'interdetto e la scomunica, non esitò una grande casa bancaria, quella degli Scali, a separarsi dai concittadini ed anteporre l'interesse proprio alle simpatie politiche. E mentre il prode figlio dell'imperatore Federico II, Manfredi, re di Sicilia, ancora si reggeva sul trono, tanto insidiato dalla curia pontificia, nell'agosto 1263 ad Orvieto, dov'era il papa, si recarono i membri della casa e con solenne giuramento e sotto pena di 2000 marchi sterlini promisero di mai riconoscere nè la signoria, nè gli ordini di Manfredi e di uscire dal territorio fiorentino colle loro famiglie entro i primi dell'ottobre successivo, prendendo domicilio quelli di loro ch'eran guelfi a Lucca, città guelfa e devota alla S. Sede, gli altri di parte ghibellina in territorio pontificio, separando nettamente i loro interessi da quelli dei soci che perseverassero nella fazione di Manfredi. Ed i membri della società che si trovavano ad Arras ed a Parigi imitarono l'esempio. Il celebre autore del *Tesoro* e maestro di Dante, Brunetto Latini, che viveva

---

(1) DAVIDSOHN, III, 12-13 nn. 38-43.

(2) Vedi JORDAN, *Le St-Siège et les banquiers italiens*, in *Compte rendu du troisième congrès, etc. des Catholiques tenu à Bruxelles*, 1894, V sezione, pp. 292-302. SCHNEIDER, *Die finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers zur Kirche* (in SCHMOLLER, *Staats- und Sozialwissenschaftliche Forschungen*, XVII, fasc. 1°), Leipzig, Duncker und Humblot, 1899, p. 5 e seguenti. SAMARAN ET MOLLAT, *La fiscalité pontificale en France du XIVe siècle*, in *Bibl. des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 96, Paris, 1905. ARIAS, *La Chiesa e la storia economica del Medioevo*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, XXIX (1906). JORDAN, *De mercatoribus camerae apostolicae saeculo XIII*, Rennes, Oberthur, 1909.

nella capitale francese in quegli anni, ne stese l'istrumento pubblico (1). Il grave incaglio alle operazioni commerciali ed il timore incusso dalla rovina di Manfredi a Benevento persuasero infine i Ghibellini ancora resistenti in Firenze nel marzo 1266 ad atto di vera sottomissione verso papa Clemente IV (2). Da allora in poi le case bancarie della città e specialmente le loro succursali all'estero accolsero in deposito fiduciario dai collettori di decime e delle rendite fondiarie della S. Sede le somme raccolte. La società di Giacobino Alfani tra il 1281 e il 1286 incassò quelle raccolte in Ungheria. I Mozzi e gli Spini di Firenze ed i Chiarenti di Pistoia ricevettero a Roma nel 1302 le entrate della camera pontificia, Chiaro Davanzati, membro della società degli Spini, i denari depositati presso il suo banco a Verdun nel 1303 dal collettore delle decime di Metz, Verdun, Toul, Lüttich e Cambrai, e, durante la residenza dei papi ad Avignone, sotto Giovanni XXII, i Bardi nel 1317 ricevettero incarico dai tesorieri della S. Sede di trasmettere alla curia tutte le somme esatte dai nunzi pontifici in Inghilterra, Francia ed altri paesi d'occidente. Quando poi, nel 1322-30, mercè l'opera di Roberto d'Angiò e del card. legato Bertrando del Poggetto, quello contro gli Aragonesi di Sicilia, questo contro i Visconti di Milano, Giovanni XXII volle ristabilire in Italia la superiorità della parte guelfa, i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaiuoli ed altri versarono somme enormi ai due condottieri: a Roberto tra il 1322 ed il 1323 furono consegnate in nome della curia ben 32.500 fiorini d'oro dalle tre società, ed a Bertrando del Poggetto somme non meno ingenti dagli Scali e dagli Acciaiuoli (3).

Il trionfo degli Angioini e nella parte guelfa tra gli ultimi del sec. XIII ed i primi decenni del sec. XIV recò infinito vantaggio alle case bancarie fiorentine. L'Italia meridionale era buon terreno da sfruttare e libero da concorrenza, cosicchè già nel 1296 a Napoli si era aperta una succursale della società dei Frescobaldi e due anni dopo anche i Bardi avevano ottenuto dal re Carlo II concessione gratuita d'un altro cambio con infiniti vantaggi, quali l'ufficio di maestro portano nel Principato e nella Terra di Lavoro, la capitaneria di Gaeta, le cariche di percettore fiscale nella lontana Provenza, di esattore della gabella

---

(1) DAVIDSOHN, III, 16-18, nn. 53-56.
(2) ID., III, 19-23, nn. 62-63.
(3) ID., III, 84, 90, 135, 160, 162 e ss.; nn. 337, 451, 685, 779, ecc.

del sale, dogane e dazi di Gaeta e l'appalto delle saline di Manfredonia (1). Crescendo i bisogni economici della monarchia angioina per la guerra quasi ininterrotta cogli Aragonesi di Sicilia, anche dopo la pace di Caltabellotta (1302), gli Acciaiuoli ed i Peruzzi avevano potuto anch'essi aprire delle succursali alle loro case bancarie. Innumerevoli furono le somme che le tre società, talora separatamente, più spesso di comune accordo, imprestarono a Roberto: la cosa assunse il carattere quasi di un *trust* moderno, dato il compenso che loro venne accordato, lo sfruttamento, cioè, di quasi tutte le risorse dello Stato napoletano. Tra il 1320 ed il 1321 i soli Acciaiuoli imprestarono a Roberto 32 m. oncie d'oro, nel 1324-25 le tre società 53.851 m., ecc. Non bastando a guarentire i prestiti i redditi delle dogane, ottennero gli interessati a varie riprese, tra il 1320 ed il 1322, l'estrazione dai porti della Puglia, dell'Abruzzo, della Calabria, del Principato e Terra di Lavoro di ben 274 mila salme di grano. Temettero, e giustamente, quelle popolazioni carestia ed alto prezzo, e tumulti e vociferazioni insorsero in più luoghi, ma il sovrano angioino, che scarso conto faceva delle ire e dei bisogni locali, con ordini severi al figlio Carlo, duca di Calabria (2) tutelò i diritti acquisiti dalle società fiorentine.

Come nella meridionale, così nell'Italia settentrionale e centrale dilagarono i banchieri e gli industriali di Firenze. Durante i secoli XIII-XIV nella Lombardia, nel Veneto e nel Friuli essi comparvero quali fuorusciti ed esuli, senza mai dimenticare i vincoli che li univano alla madre patria, e si segnalarono fra l'altro a Padova come prestatori di danaro tanto e così duramente che *Tusco* in quella città divenne sinonimo d'usuraio (3). A Genova, dove pure le banche locali erano numerose, non mancarono succursali di case fiorentine, le quali non solo occupavansi del cambio o di commerci, ma, secondo l'uso loro costante, anche di industrie, tra l'altro di quella del vetro, esercita da operai

---

(1) DAVIDSOHN, III, 67, 74, 78, 80, 84, 95; numeri 299, 353, 375, 382, 415, 494.

(2) ID., III, 165-68, 171, 150, 151-55; nn. 815, 821, 824, 826, 736, 756, 763. Un ramo degli Acciaiuoli, com'è noto, ai primi del quattrocento dominava a Corinto ed Atene, non senza utilità pel commercio fiorentino. MÜLLER, pp. 152-53, doc. CV e CVI.

(3) CESSI, *Gli Alberti di Firenze in Padova. Per la storia dei Fiorentini in Padova*, in *Archivio storico italiano*, serie 5ª, XL (1907). — Sui Toscani nel Friuli vedi BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli*, Bologna, Zanichelli, 1898.

anche fiorentini (1). A Recanati ed in tutto lo Stato della Chiesa importavano i panni e le tele della patria loro, come i Veneziani vetrerie e sete (2).

All'estero essi operarono nella penisola iberica dapprima, in seguito, e con particolare intensità, nelle terre francesi ed in Inghilterra. La penisola iberica, specie l'Aragona, attrasse i mercanti e banchieri fiorentini, per quanto ivi la popolazione, dedita anch'essa a pratiche commerciali, guardasse con occhio nemico i tenaci concorrenti. Il re Pietro III, assai per tempo, nel 1265, aveva proibito ai Fiorentini ogni commercio, sotto minaccia di confisca, ma la lunga guerra del Vespro siciliano (1282-1302) costrinse lui ed i suoi primi successori a chiudere gli occhi e ricorrere alla borsa delle società fiorentine, dando in pegno le gioie della corona, come fece Giacomo II col mercante Castello Gianfigliazzi (3). Col trascorrere degli anni, cresciuta l'importanza economica di Barcellona, tutto l'ambiente parve coalizzarsi ai danni dell'elemento fiorentino. Fu rinnovata nel gennaio 1325 la proibizione di Pietro III, e due mesi più tardi estesa a Valenza, togliendo anzi a tutti gli Italiani la facoltà di pur dimorare in dette città. La potente società dei Peruzzi riuscì ancora una volta a vincere le ostilità della Corte almeno, nel 1331, ed ottenere da Alfonso IV facoltà di commerciare in tutto il reame, ma l'opinione pubblica nell'anno dopo costrinse il monarca a rinnovare l'editto di Pietro III, solo facendo eccezione per quegli Italiani che al momento dell'editto erano già residenti in Aragona, per i Pisani in ispecie, coi quali allora sembrava necessario conservare buone relazioni (4). Questa condizione precaria di cose mostrava a Firenze che non era opportuno insistere, sicchè, pur mantenendo un certo numero di legami con Barcellona, gli sforzi economici delle società fiorentine si rivolsero ad altro terreno più solido, ad ambiente meno sospettoso e più benevolo. La Francia accolse i banchieri fiorentini ed i Peruzzi, i Bardi, i Macchi ed altri fecero prestiti ingenti ai sovrani gallici, in

---

(1) Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* (1265-1321), p. 1ª (in *Atti della Società ligure di Storia patria*, XXXI, p. 1ª), Roma, 1901, pp. XI e ss.

(2) Zdekauer, *La dogana al porto di Recanati nel* 1396, in *Le Marche*, IV (1904), p. 83.

(3) Davidsohn, III, 169, 94, nn. 829, 482.

(4) Id., III, 169-70, nº 833.

ispecie al re Carlo IV: Macchio Macchi portò anzi titolo di « campsor thesauri »; tante erano le operazioni finanziarie da lui fatte coll'erario regio (1). Ma il terreno che pareva migliore ai banchieri fiorentini e che invece divenne poi causa principale delle loro rovine, fu l'Inghilterra. Erano le condizioni di questo regno, fra il sec. XII ed il XV, molto tristi: industria, civiltà, danaro non esistevano che in forma rudimentale: il feudalesimo vi imperava col suo dispotismo brutale e le risorse ed i prodotti naturali rimanevano facile preda degli esportatori stranieri, che, a prezzo d'oro, ottenevano l'acquiescenza dei sovrani. Fra costoro primeggiarono col sec. XIII i rappresentanti delle società fiorentine, che dalla l'Inghilterra estraevano lane greggie e panni grossolani, ed iniziarono assai per tempo anche il commercio del danaro. I Bardi furono i primi, sembra, a mettere succursale nel regno inglese, se non nel 1183, come vorrebbe la tradizione (2), certo nei primi decenni del sec. XIII (3). Ben presto comparvero gli Acciaiuoli, gli Alberti, i Peruzzi, i Frescobaldi, i Sassetti, gli Scali ed altri. Gio. Frescobaldi in un curioso sonetto diede ai concittadini i seguenti consigli:

Ricordo per chi passa in Inghilterra
Vestir basso colore, esser umile,
Grosso in aspetto ed in fatti sottile;
Male sia a l'inglese se l'atterra.
Fuggi le cure e chi pur ti fa la guerra:
Spendi con cuor e non ti mostrar vile;
Pagar al giorno, a riscuoter gentile,
Mostrando che bisogno ti sotterra.
Non far più inchiesta ch'abbi fondamento,
Compera a tempo, se ti metta bene
Nè t'impacciar con uomini di corte.
Osserva di chi può 'l comandamento,
Con tua nazione unirti t'appartiene:
E far per tempo ben serrar le porte.

Un altro fiorentino anonimo raccomandò pure in versi « al vero e diritto mercante »:

---

(1) DAVIDSOHN, III, 194-99, nº 977.
(2) PERUZZI, pag. 149.
(3) Nel 1224 trovo concessa facoltà di salpare ad una nave carica di mercanzie appartenenti a fiorentini. *Patent Rolls of the reign of Henry III...* (1216-25), London, Mackie and Co., 1901, pp. 91, 464.

Dirittura sempre usando gli conviene;
Lunga prevedenza gli sta bene;
E ciò che promette non venga mancante;
E sia, se può, di bella contenenza;
Secondo che mestieri o ragione intenda
E scarso comperare e largo venda
Fuori di rampogna con bella accoglienza
La Chiesa usar e per Dio donar.
Cresce in pregio a vendere a un motto,
Usura e gioco di zara vietare,
E torre via al tutto,
Scrivere bene la ragion e non errare. Amen.

Maestri nell'arte, procedendo in Inghilterra come nelle terre napoletane, i banchieri fiorentini si vincolarono i sovrani, Enrico III ed i tre Edoardi, facendo loro prestiti senza esigere interesse immediato, ma in realtà con vantaggi notevolissimi, ora sotto forma di donativi, ora con raccomandazioni politiche, ora con cariche amministrative. Tanta era la penuria di danaro ed il bisogno generale del Regno, che, pur di attirare oro ed argento, si lasciava talora libero l'ufficio di prestatori agli stranieri di qualunque nazionalità fossero (1). Però in genere l'ufficio apparteneva ai Fiorentini, almeno fra la metà del duecento e quella del trecento. Nel 1306 la compagnia dei Frescobaldi ebbe 10 m. marchi sterlini da Edoardo I in compenso d'un ritardo nel rimborso di un vecchio prestito ed uno dei capi fu creato commissario di quartieri a Bordeaux. Nel 1315 due fratelli d'Amerigo furono raccomandati da Edoardo II alla curia pontificia per una causa pendente a Roma. L'età di Edoardo I fu la più prospera per quei banchieri: il re compensava i creditori suoi dei prestiti enormi che gli facevano per le guerre di Scozia e del Galles con licenze numerose di esportazione dei prodotti nazionali. Basti ricordare che durante il suo regno quasi ogni anno 2380 sacchi di lana pel valore di 25 a 30 m. sterline annue prendevano la via di Firenze. Ma Edoardo morì senza restituire i prestiti avuti che salivano a cifre elevatissime: n'è prova la concessione d'un acconto di ben 118 m. marchi sterlini fatta da Edoardo II, oltre a quello di altri 28 m. per debiti personali del sovrano, mentr'era principe di Galles. Il pubblico, che soffriva indigenza e detestava i prestatori di danaro oppressori colle usure, trovò eccessiva la somma: l'onda di sospetti e di impopolarità che avvolgeva i banchieri stranieri, specie

(1) Peruzzi, pp. 154-55, da un cod. della Riccardiana.

italiani, s'accrebbe. Il 15 settembre 1326 un tumulto scoppiò contro i Bardi, le case dei quali vennero saccheggiate e date al fuoco. La pressione dell'opinione pubblica e la debolezza naturale di Edoardo II impedirono altri versamenti di danaro. Compresero i Frescobaldi che l'ambiente non era più favorevole e partirono: le insistenze del re e la volontà di Clemente V pontefice li persuasero al ritorno nel 1313. Essi trovarono diminuita la clientela, che i Bardi ed i Peruzzi infatti, traendo profitto dalla loro assenza, avevano attratto. Salì al trono nel 1330 Edoardo III, e questi, all'inizio della guerra dei 100 anni (1338), vedendo le strettezze dell'erario, sospese i pagamenti ai creditori fiorentini in forma così aperta, che fece intuire intenzioni ancora più gravi (1). Accorse a Londra Bonifacio di Tommaso Peruzzi, capo della società, ma appena giunto morì nel 1340. Ogni sforzo fu inutile. Il risarcimento dei creditori fu rinviato ad epoca indeterminata. Così per la mala fede del re Plantageneto i Bardi ed i Peruzzi videro perdute le somme numerose imprestate alla corona inglese, con un danno per i primi di ben 180 m. marchi sterlini, per i secondi di più che 135 mila (2).

Le sciagure mai giungono sole. Nel 1343 Firenze cacciò Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, in altri tempi rappresentante ivi dei reali angioini. Ora se Roberto erasi, durante il lungo suo regno (1309-42), indebitato grandemente coi banchieri fiorentini, Giovanna I, che gli succedette, nel primo suo anno di governo aveva cresciuto ancora gli impegni di sua famiglia. Essa inoltre anelava di liberare le entrate dello Stato dalle mani dei prestatori ingordi, che assorbivano la maggioranza dei proventi. La cacciata del duca di Atene servì di pretesto e l'esempio di Edoardo III alla debole coscienza della trista regina fu incitamento. Essa volle ridurre della metà i suoi debiti e dichiarò ai Bardi che avrebbe solo pagato 5000 oncie di carlini, invece di 10.000, cifra del suo debito. Era troppo! Da lunghi anni serpeggiava fra le case bancarie di Firenze un malessere che ingigantiva, causa l'eccessivo

---

(1) In quell'occasione fece arrestare tutti i mercanti lombardi e stranieri: solo risparmiò la prigionia ai fattori dei Bardi e dei Peruzzi. *Hansisches Urkundenbuch*, II (Halle, Buchhandlung des Waisenhauses, 1876), 269, nº 612, nota 1.

(2) Vedi i documenti dei prestiti fatti ai re inglesi nella raccolta del Bond, *Extracts from the liberated Rolls relative to loans supplied by italian merchants to the King of England in the 13th and 14th centuries*, London, 1840. Da questa raccolta trasse il Meltzing, pp. 61-66. Gli stessi documenti ed altri trovansi nei *Patent Rolls* citati.

slancio degli amministratori, l'arditezza delle operazioni finanziarie e la scarsa lealtà dei clienti. Persuasi già allora, a tanta distanza dai principî economici del mercantilismo e delle scuole moderne, della suprema necessità che il danaro non rimanga in ozio, essendo depositari di somme ingenti che i possidenti ed industriali arricchiti, e specie la S. Sede e gli ecclesiastici, affidavano alle loro casse, i capi delle società fiorentine avevano troppo osato. Il fallimento della società di Raniero Ardinghelli (nel 1304), composta di 18 soci, con un passivo di ben 123 m. fiorini, non aveva frenato l'ardire delle altre case. Eppure la liquidazione della società era durata (cosa incredibile e confortante per noi uomini del sec. xx!), ben 21 anno, e l'attivo era stato distribuito ai 112 creditori nella proporzione meschina del 2 ½ % (1). La morte di Mosciato e Biccio Guidi dei Franzesi di Siena, ministri di Filippo IV il Bello, re di Francia, e dei quali terremo discorso più oltre, aveva pur dato origine nel 1313 a certa perturbazione nel mercato bancario fiorentino. Oltre al re di Francia, al papa e ad altri stranieri, vantavano crediti sull'eredità dei celebri usurai gli Spini, i Bardi, i Peruzzi, e questi ultimi per ben 12 m. fiorini d'oro (2). Trascorsero pochi anni, e nel 1326 un nuovo *crak* tornò a sconvolgere il mercato: il fallimento degli Scali, una delle più notevoli case bancarie della città. Contava essa 25 soci ed aveva goduto di credito illimitato. Una serie di operazioni infelici la condusse alla rovina. Per evitare la prigionia alcuni principali membri fuggirono ed allora, volendo limitare al possibile l'entità del disastro, Carlo, duca di Calabria, signore in quegli anni di Firenze, accordò alla società dilazione di quattro mesi (3), ma i creditori non fiorentini esasperati si agitarono. Bologna e Genova in ispecie, a protezione dei loro concittadini danneggiati, minacciarono rappresaglia contro tutti i fiorentini, pretendendo il risarcimento intiero dei crediti (4), il re Carlo IV di Francia reclamò pur esso 60 m. lire di danni e libera mano sui beni della società. Il duca di Calabria, bene consigliato, volle giustamente tutelare, senza favoritismi, la massa dei creditori: egli dichiarò che l'attivo si sarebbe ripartito in frazioni proporzionate all'entità dei crediti (5). Parve sulle prime ch'egli volesse

(1) Davidsohn, III, 92, 111, 170; nn. 472, 558, 835.
(2) Id., III, 117, 121, 124; nn. 598, 616, 630.
(3) Id., III, 171, 175; nn. 850, 865.
(4) Davidsohn, III, 175, 176; nn. 868. 871.
(5) Id., III, 177, n° 877.

anche infierire contro i fattori e procuratori della società (1). Ma in seguito, dopo l'inventario, ch'esso rese facile per la concessione d'un salvacondotto di 15 giorni a vari membri fuggiaschi della società, scese a più mite consiglio. Nell'aprile 1327 già l'attivo poteva essere distribuito ai creditori, che furono risarciti di quasi metà delle somme esposte (44 e ¼ per cento), ed ogni procedura giudiziaria contro i falliti venne annullata (2). Ma uno scoglio presentavano i creditori forestieri, specie genovesi. Il potente comune ligure, sotto forma di sequestro contro le merci fiorentine, venne a rappresaglia dichiarata; se i mercanti fiorentini vollero metter fine a questo stato di cose rovinoso, dovettero cedere. Nel maggio 1330 i Bardi esposero 9000 fiorini d'oro e gli Acciaiuoli 2700 per soddisfare i creditori genovesi e le ostilità cessarono (3). Non esagerò dunque Giovanni Villani, quando nella sua *Cronaca* affermò che la rovina degli Scali era stata più dannosa a Firenze della sconfitta di Altopascio! (4).

Pure non erano ancor cessate le conseguenze del fallimento degli Scali, che fallirono anche i Macchi, e, quel ch'è peggio, assunse contegno ostile l'ambiente veneziano, fino allora benigno ai fiorentini, e dove i Bardi facevano ampio commercio di agrumi e latticini pugliesi e di grano che estraevano dall'oriente europeo. Erano i Bardi in debito verso la camera del frumento di Venezia per 830 lire circa, quando un mercante veneziano appunto, Nicolò Priuli, nel 1329, fece mettere sequestro sopra 360 m. libbre di cacio pugliese appartenente alla celebre società. Questa, dopo inutili reclami e lettere anche del re di Francia, Filippo VI, ch'essa aveva interessato a suo vantaggio, provocò nel territorio fiorentino sequestro di 16 grosse balle di panni francesi che erano di proprietà veneziana. Tosto Venezia fece sue le lagnanze dei danneggiati, e ricordando il debito insoddisfatto dei Bardi verso la camera del frumento, intimò la liberazione dei sequestri con minaccia di rappresaglia generale (5). Come i Bardi, anche i Peruzzi erano in

---

(1) Bevere, *La signoria di Firenze tenuta da Carlo, figlio di re Roberto negli anni 1326 e 1327*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, XXXIV (1909), 7, 24 ottobre 1326.

(2) Davidsohn, III, 179, nº 1888.

(3) Id., III, 192, nn. 964 e 967.

(4) *Cronaca*, X, 4. — Ed anche a Londra alcuni mercanti tedeschi, creditori dei falliti per 360 lire sterline, sollecitavano dal re Edoardo II l'arresto degli Scali. *Hansisches Urkundenbuch*, II, 188, nº 447.

(5) Davidsohn, III, 193, nº 974.

quegli anni bersagliati dalla fortuna. Un loro fattore, Silimanno Bottieri, che per ben 16 anni li aveva rappresentati a Bruges ed a Londra, approfittando della fiducia eccessiva accordatagli, s'era impadronito in varia forma ed epoca di ben 50 m. fiorini d'oro, parte in moneta, parte alterando il prezzo reale delle lane che comperava in nome della società sul mercato di Londra ed intascando la differenza. Non essendo possibile ricuperare la refurtiva sperperata dal disonesto fattore, i Peruzzi dovettero contentarsi dei beni immobili esistenti a Firenze del colpevole e del fratel suo complice, che furono loro aggiudicati dall'ufficiale della Mercanzia; ignoro se il valore che ne trassero abbia raggiunto la modesta cifra di 5000 fiorini d'oro, decimo del furto patito, e della quale i Peruzzi dichiararono di appagarsi! (1).

La mala fede dei sovrani d'Inghilterra e di Napoli sorprese dunque le due grandi case, quando tante sventure già ne avevano minato la esistenza. Tra il 1345 ed il 1346 il fallimento dei Bardi e dei Peruzzi fu inevitabile. Quante rovine! gli Acciaiuoli, i Bonaccorsi, i Corsini, i da Uzzano, vincolati in affari ai caduti, furono costretti essi pure al fallimento. Giovanni Villani, socio dei Peruzzi, partecipò della rovina comune e dovette trascorrere qualche tempo nell'odiosa prigione dei debiti, nelle Stinche (2).

Forse col tempo la grave ferita riportata dall'arte del cambio fiorentino sarebbesi rimarginata, se la produzione industriale, sopratutto laniera, non avesse pur essa subìto le conseguenze del tracollo bancario e non fosse radicalmente mutata la situazione sul mercato. La guerra dei 100 anni rendeva malagevoli e pericolose le comunicazioni colla Francia ed Inghilterra e sovvertiva e distruggeva buona parte della produzione agricola francese. Restarono così per lungo tempo in quei regni incagliati gli affari e sospesa o diminuita l'esportazione del prodotto greggio per gli opifici fiorentini. A questo ristagno negli scambi e di necessità nella produzione si unì fra il 1371 ed il 1378 una grave carestia e rincaro di viveri nell'Italia centrale. Ciò spiega il vento di fronda che in quegli anni agitò le masse operaie tanto sfruttate nelle terre umbre e toscane, con grave pericolo della vita cittadina. Cominciarono a sollevarsi i *beccherini*, cioè gli infimi lavoratori di Perugia,

---

(1) Davidsohn, III, 193, nº 975.

(2) La condizione economica degli scrittori fiorentini del sec. XIV fu spesso assai triste: tristissima quella di Dante (Dorini, *La condizione economica di Dante e degli Alighieri* in *Giornale dantesco*, XVIII (1910), 53-63).

fra il 1371 de il 1374, l'esempio fu seguìto tosto dal popolo minuto di Siena, de infine nel 1378 da quello di Firenze (1), che alle molte sventure di quegli anni univa da un biennio la guerra colla S. Sede. Questa avevalo colpito d'interdetto ed all'estero i mercanti fiorentini erano stati saccheggiati e derubati con una violenza, che solo in parte temperarono l'astuzia e buona fede di pochi amici, in ispecie ad Avignone il capitalista pratese, Francesco di Marco Datini, il quale tenne in deposito ed occultò le merci ed i capitali di molti fiorentini, costretti a fuga (2). Venne il secolo XV e l'acquisto di Pisa (1406) permise a Firenze di entrare nel numero delle potenze navali. Allora, armando navi proprie, potè la metropoli toscana trasportare direttamente i suoi prodotti nell'occidente d'Europa. Ma la via, se meno costosa della terrestre, era più lunga, e, causa la necessità di varcare lo stretto di Gibilterra, rendeva impossibile il compimento entro l'anno della triplice funzione, viaggio d'andata e ritorno e vendita o scambio dei prodotti. Allora pensarono i mercanti fiorentini di stabilire depositi nelle Fiandre, luogo intermedio fra l'Inghilterra e le terre francesi. Ora i Paesi Bassi, come presto vedremo, erano usciti dall'ignoranza e dall'infanzia della vita economica, possedevano ormai industrie fiorenti, lavoravano lane greggie inglesi, canapa e lino, che le loro campagne producevano in abbondanza. Anzi i loro pannilani dalla

---

(1) Ricca è la bibliografia di questi avvenimenti. RODOLICO, *Il popolo minuto. Notte di storia fiorentina* (1343-1378), Bologna, Zanichelli, 1899. ID., *La democrazia fiorentina nel suo tramonto* (1378-82), Bologna, Zanichelli, 1905. — Per Siena e Perugia, vedi BROGLIO D'AJANO, *Tumulti e scioperi a Siena nel secolo XIV e lotte sociali a Perugia nel secolo XIV*, in *Vierteljahrschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte*, V (1907), 458 e segg., VIII (1910), 337-49. ID., *Lotte sociali in Italia nel secolo XIV* (1379). — La Signoria fiorentina, lamentando il tumulto in una sua al pontefice Urbano VI, diceva che alle arti doveva la città la sua esistenza e che la loro rovina avrebbe cancellato il nome dei Fiorentini dal mondo. « Ordinabant etiam artium nostre civitatis, *per quas per Dei gratiam sumus quod sumus, quibusve sublatis Florentinorum nomen a fatie terre procul dubii tolleretur*, honestissima delere collegio... ». OTTO, *Eine Briefsammlung* citato a pag. 105, nº 17 (La lettera è certo dovuta alla penna di Coluccio Salutati, il celebre umanista e cancelliere della Signoria).

(2) ARIAS, *Le società di commercio medievali in rapporto con la Chiesa*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, XXIX (1906), ma specialmente GUASTI, *Ser Lapo Mazzei. Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1880, I, XXXVII, ed ora l'inventario del LIVI, *Dall'archivio di Francesco Datini*, Firenze, Lumachi, MDCCCCX.

seconda metà del trecento minacciavano la concorrenza a quelli italiani, specie fiorentini. Ed anche la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo tendevano ad emanciparsi dai prodotti italici. Il movimento divenne generale nel sec. XV: quando poi nel 1485 ebbe termine la guerra delle due Rose, Enrico VII Tudor, il nuovo re d'Inghilterra, mirando a sollevare il suo Stato dalla spaventosa condizione economica in cui giaceva, proibì l'estrazione dei panni intonsi, ed i suoi successori continuarono su tal via, finchè Elisabetta, ultima della dinastia, vietò l'esportazione in genere d'ogni genere di lana, obbligando il suo popolo ad aprire opifici ed a produrre i manufatti necessari al consumo. Ormai i segreti di fabbricazione che gli industriali fiorentini avevano gelosamente conservato erano entrati nel dominio pubblico. E pare che la responsabilità risalga alla società di Lorenzo di Giuliano de' Medici, il quale, avendo iniziato l'impianto di manifatture di panni nell'Inghilterra stessa, favorì la concorrenza di sistemi ch'erano privativa dell'industria laniera fiorentina. E Firenze potè solo rimpiangere amaramente la dimenticanza nella quale era caduto il rigido statuto di Calimala, che proibiva agli operai fiorentini in pannilani di lavorare nella loro arte fuori di patria.

Cessò dunque, o meglio diminuì, l'esportazione dei manufatti di lana fiorentini, ma la ricostituzione della ricchezza interna ed il ricupero di una numerosa clientela estera non tardarono, grazie al fiorire dell'industria serica ed ai mercati d'Oriente, che per Firenze si riaprirono, mentre quelli d'Occidente si chiudevano in parte o nella totalità. Le lunghe guerre che Venezia soffrì contro i Turchi nella metà del 400 andarono a vantaggio del commercio fiorentino. « Florentia bella », scriveva Benedetto Dei (1) nella seconda metà del secolo, « à 270 botteghe d'arte di lana drento alla città fra via Maggio in S. Martino e nella Vigna e nella via del Palagio e fra Pellicciai e S. Brocolo e in Porta Rossa » che facevano panni per Roma, per Firenze, Sicilia, Marca, Napoli, Turchia, Costantinopoli, Pera, Adrianopoli, 83 botteghe d'arte di seta, magnifiche e di gran prezzo, dalle quali uscivano bei broccati d'oro e d'argento e damaschini e velluti. « E ànno la seta delle galeazze lor medesime fiorentine sanza avere a chapitare alle mane de Vinitiani e de' Gienovesi, chome si faceva in prima e questo è la gran malivotentia, la quale regna tra' Vinitiani e Fiorentini ». Di fatto il sultano d'Egitto fra il 1422 ed il 1423 aveva concesso ai Fiorentini

(1) PAGNINI, II, 275.

libertà di commercio ad Alessandria ed il fiorino era accolto in tutto lo Stato come lo zecchino veneziano (1).

Firenze, libera dopo il 1426 da un molesto trattato con Genova, che la vincolava a servirsi di navi genovesi per le mercanzie di ponente, vide crescere la sua flotta mercantile, tutelata da rigide disposizioni che hanno l'apparenza d'un vero *atto di navigazione medievale* (2). E ciò tanto maggiormente, quando i Medici assunsero la direzione effettiva della cosa pubblica, poichè quegli arditi banchieri e uomini di Stato con rara abilità tutelarono sempre gli interessi non solo della famiglia loro, ma della patria. Da tempo infatti essi partecipavano alla vita e alle operazioni bancarie dei concittadini e fin dal 1291 uno della famiglia, Ardingo di Bonaggiunta de' Medici, aveva coperto la carica di priore e nel 1296 quella maggiore di gonfaloniere di giustizia (3). Arrigo di Lippi de' Medici nel 1304 ebbe condanna ad una multa dai consoli di Calimala: nel 1314 Talento Chiarissimo e Lapo, figli di Averardo de' Medici, tennero in deposito somme di particolari, mentre Giovenco di Averardo, forse fratello dei precedenti, si macchiava di tali usure, che nel testamento suo del 1321 prescriveva la restituzione delle somme ammucchiate « per usurariam pravitatem ». Nel 1327 troviamo dai fratelli ricordati designazione di due procuratori, fattori e gerenti a Treviso per tre anni (4). Più tardi, nella metà del secolo, dopo il crollo dei Bardi e Peruzzi, i Medici appaiono dominatori sul mercato fiorentino. Salvestro di Alamanno, gonfaloniere nel 1378, fautore dei Ciompi, e Giovanni di Averardo, detto *Bicci*, unirono alla potenza economica quella politica. La prima servì indubbiamente di

---

(1) Pagnini, II, 189-97. Vedi anche Müller, *Documenti*, pp. 152-53, doc. CV. Il trattato diceva dei Fiorentini che « sieno onorati più che tutte le Nazioni, più che i Veneziani et Genovesi et guardati la loro mercanzia ».

(2) Le lane trasportate su navi non fiorentine furono gravate di una tassa dell'8 per cento, oltre la gabella ordinaria, ed i mercanti fiorentini nei luoghi dove facevan scalo le galere della patria loro ebbero proibizione di servirsi delle navi d'altra città o nazione. Infine le merci caricate su navi fiorentine furono dichiarate libere da ogni rappresaglia anche in caso di guerra e senza distinzione circa il proprietario. Vedi Canestrini, *Intorno alle relazioni commerciali dei Fiorentini co' Portoghesi...*, in *Archivio storico italiano, Appendice*, III (1846), 97. — Nel 1421 Firenze istituì i consoli del mare, Müller, pp. 279 e ss., docc. 1 e ss. della parte 2ª.

(3) Dami, *Un demagogo del secolo XIV, Salvestro dei Medici*, Firenze, Seeber, 1899, p. 4.

(4) Davidsohn, III, 131, 140; nn. 662, 702, 752, 891.

base alla seconda e questa rafforzò la prima. Lorenzo de' Medici narra che il proavo suo, Giovanni, morendo nel 1428 intestato, lasciò una sostanza di 179.221 scudi di suggello ai figli Cosimo e Lorenzo, che rimasero uniti anche nelle avversità, come l'esilio del 1433. La loro sostanza si accrebbe tanto che, alla morte di Lorenzo, nel 1440, la parte spettante agli eredi sommava a ben 235.137 scudi. Nel 1451 questo ramo cadetto della famiglia si separò dal primogenito e costituì banco a parte (1). Ormai nessun capitalista in Italia poteva gareggiare colla possente casa. Essa aveva succursali a Roma ed in Francia, a Lione, specialmente, ed i suoi affari erano così estesi da suscitare gelosie infinite tra i concittadini e concorrenti, in ispecie Veneziani. Ed a Firenze parte della nobiltà e della grassa borghesia attendeva il momento di abbattere la potente famiglia e ristabilire di fatto le libertà comunali. Più di tutti nutrivano animo ostile i Pazzi, ricchi banchieri, che invano avevano tentato la concorrenza contro i Medici. Battuti sul mercato, esasperati degli insuccessi continui (2), Francesco dei Pazzi, residente a Roma, i suoi fratelli Guglielmo e Jacopo, questi capo della famiglia, da lui trascinato al delitto, organizzarono la celebre congiura, che nel 1478 trasse alla tomba Giuliano de' Medici e mise a repentaglio la vita di Lorenzo. Essa però non servì che a rafforzare la potenza dei Medici, i quali dallo scoppio di indignazione e dall'aiuto che il popolo loro diede per abbattere i congiurati, poterono scorgere quanto profonde fossero le basi ormai della loro signoria. Quanto a Venezia, questa e Firenze militarono in campi politici opposti durante l'età di Francesco Sforza (sebbene la Serenissima nel 1463 supplicasse Firenze di intervenire pur essa colle sue navi contro il Turco) (3), ed i privati cittadini delle due metropoli più volte s'indirizzarono ingiurie e lazzi. Alla morte di Cosimo,

---

(1) Vedi il documento edito dal FABRONIO, *Laurentii Medicis Magnifici vita*, Pisa, Graziolio, 1784, vol. II, 7-8; da cui SIEVEKING, *Die Handlungsbücher der Medici*, I, in *Sitzungberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Phil.-hist.-Classe*, CLC (1905), 1-65. In questo interessante studio abbiamo l'elenco delle città dove i Medici avevano interessi e traffici. Sono, dopo Firenze, Venezia, Milano, Roma, Ginevra, Avignone, Bruges e Londra.

(2) Un successo di qualche conto avevano ottenuto però i Pazzi nel 1476, quando il papa Sisto IV tolse alla Compagnia medicea diretta da Giovanni Tornabuoni la gestione degli affari pecuniari della crociata per trasferirla loro. ZIPPEL, *L'allume di Tolfa*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, XXX (1907).

(3) MÜLLER, p. 199, doc. CXLIX.

per es. (1464), fallimenti eransi verificati in varie case bancarie di Firenze ed il successore Pietro I de' Medici aveva mostrato poca valentia e stabilità. Non mancò fra i Veneziani allora chi in forma ingiuriosa commentò quel momento di difficile vita fiorentina. Ma Benedetto Dei rispose nella sua *Cronaca* con mille improperii: » che se Chosimo è morto e sepolto, ei non se n'a portato con lui que' suo fiorinazi larghi ed ogni altra stampa del mondo e non se n'a portato gli argenti nel Monte, nè le possessioni, nè i banchi, nè i fondachi, nè le botteghe, nè i mulini, nè i drappi, nè i panni, nè le zoie, nè i vestimenti ». E circa i fallimenti di case fiorentine, esso rinfacciava agli scriventi la bancarotta di molte case veneziane, i cui mancati pagamenti avevano causato appunto il disagio economico lamentato (1).

Il buon cronista non esagerava. La floridezza economica della illustre sua patria aveva radici così salde, che, com'è noto, le lunghe traversie politiche e militari, l'interminabile guerra di Pisa (1494-1509), la lunga tenzone ed i saccheggi derivanti nella lotta tra Francia e Spagna ed il grande assedio del 1529-30 non poterono disseccare la sorgente quasi inesauribile della ricchezza collettiva. Ancora sotto il principato, nella seconda metà del sec. XVI, quando in ogni parte d'Italia notavasi il ristagno della produzione industriale e dell'attività commerciale di altri tempi, Firenze appariva rigogliosa e ben provveduta, e colle sue risorse dirette poteva fare prestiti al governo francese e provvedere i granduchi Cosimo e Francesco I Maria delle somme ingenti necessarie all'acquisto del nuovo titolo ed alla prevalenza da essi raggiunta sugli altri principi della penisola nella Corte cesarea.

II. Anche Siena e Lucca ebbero nell'età media vita economica rigogliosa. Siena anzi nel campo bancario precorse Firenze e, nonostante il ghibellinismo dei suoi concittadini, seppe procurarsi la clientela della curia romana oltre quelle di Francia, Fiandra, Inghilterra e Ger-

---

(1) PAGNINI, II, 236 e ss. Venezia l'accusò pure in quest'epoca di favoreggiamento verso il Turco, nè senza base, chè Firenze approfittava delle angustie veneziane per estendere a Costantinopoli ed a Pera la sua influenza commerciale. E prova dei buoni rapporti eccezionali si ebbe nel 1480, quando Maometto II diede nelle mani di Lorenzo de' Medici Bernardo Bandini complice dei Pazzi (MÜLLER, pp. 208-10, 219, 225-31). Firenze chiamò allora il nemico della cristianità suo « benefactor » (ID., p. 230, doc. CXCI). Anche Bajazet II ed il sultano di Egitto, nel 1483-87, sollecitarono i Fiorentini a commerciare nei loro Stati (ID. p. 235-40, docc. CXCIX-CCV).

mania (1). Le sue corporazioni non erano guidate da norme troppo rigide che ostacolassero l'iniziativa industriale ed i suoi mercanti attivi e perspicaci sapevano diffondere all'estero i prodotti manufatti degli opifici nazionali e fare anche quelle operazioni di banca che permisero loro di dominare sul mercato estero prima dell'avvento dei loro confratelli fiorentini. Dei banchieri senesi, come dicemmo, si servì dapprima la Chiesa pel trasporto delle decime a Roma, e fra essi prevalse in particolare la celebre società di Orlando Bonsignori, detta la *magna tabula*, la gran banca, possente durante il sec. XIII. Ma alla fine del secolo, nel 1298, un panico improvviso, che, a detta degli interessati, era provocato da male voci, gonfie d'invidia, fece accorrere agli sportelli del banco infiniti creditori, i quali pretesero restituzione immediata delle somme depositate. Il banco pagò fino a 200 m. fiorini d'oro, ma, venutogli meno il numerario, dovette chiudere gli sportelli. Avrebbe forse tenuto fronte alla burrasca, se i prestiti numerosi da esso fatti a re, a conti, a baroni e particolari in terre straniere si fossero ricuperati. Non ne ebbe il tempo; la S. Sede procedette subito al sequestro dei beni esistenti a Roma. Per salvare, in parte almeno, quanto essi possedevano a Siena, tentarono i Bonsignori di limitare la responsabilità degli associati al capitale impiegato nell'azienda, cosa enorme che avrebbe alterato un principio rigido di diritto commerciale e trasformati i responsabili in soci accomandatari. Il tentativo non riuscì, ma il Comune, per limitare l'entità del disastro, intervenendo a vantaggio del banco, impose ai creditori senesi l'arbitrato del podestà e d'una commissione di mercanti. Ma coi creditori stranieri ogni sforzo fu vano. Il sequestro primo messo dalla Chiesa ai beni esistenti nello Stato pontificio venne nel 1307 esteso a quelli che si trovavano nell'Inghilterra, ed il re di Francia Filippo il Bello, pretendendo 54 m. lire tornesi, domandò al comune senese il sequestro dei beni che i Bonsignori possedevano in patria. Al rifiuto contrappose sequestro delle merci e robe di tutti i Senesi che vivevano in Francia o colà trafficavano. Ed allora

---

(1) ZDEKAUER, *Il mercante senese nel dugento*, Siena, 1900. PATETTA, *Caorsini senesi in Inghilterra nel secolo XIII*, in *Bullettino senese di Storia patria*, IV (1897-98), 311 e ss. SENIGAGLIA, *Le compagnie bancarie senesi nei secoli XIII e XIV*, in *Studi senesi*, XXIV-XXV (1906-07), 149 e ss. ROSSI, *Arte e corporazioni a Siena nel Rinascimento*, Torino, Bocca, 1909. Vedi pure SENIGAGLIA, *Lo statuto dell'arte della mercanzia senese* (1342-43), in *Studi senesi*, XV-XVI (1908-09).

Siena dovette cedere. Nel 1308 i consoli della Mercanzia procedettero alla vendita di quanto i Bonsignori possedevano. Passarono anni, e quando del celebre fallimento già pareva affievolito il ricordo, la S. Sede, dopo lunga e diligente inchiesta sull'entità esatta dei suoi crediti, risollevò inaspettatamente le pretese antiche e nel 1345, quasi mezzo secolo dopo l'accaduto, intimò il rimborso dei crediti stessi agli eredi dei falliti. Costoro fecero opposizione ed il comune anche questa volta li protesse: Clemente VI colpì allora la città di interdetto, mostrando in forma chiara che per la Chiesa non esisteva prescrizione di diritti, mentre il contegno della signoria senese, non isolato, era prova che anche i comuni medievali facevano gran conto degli istituti di credito tenuti nell'ambito delle città stesse e, considerando pubblica calamità la loro rovina, si sforzavano d'impedirla, proprio come ai giorni nostri, osserva il Jordan, i governi si adoperano a prevenire le grandi catastrofi di borsa (1).

Ad ogni modo il fallimento dei Bonsignori, che trascinò seco quello dei Ricciardi di Lucca e dei Mozzi di Firenze, tolse alle banche senesi molta parte della ricca clientela estera, specie quella della S. Sede, che ricorse allora al credito delle banche fiorentine. Con questo non diremo certo finita l'opera economica dei senesi in patria ed all'estero. Frequentatori delle fiere di Champagne e dei mercati francesi ed inglesi durante il sec. XIII (2), continuarono essi nei secoli ultimi dell'età media ad esplicare in quelle terre l'opera loro, sia pure in forma più modesta e limitata del passato. Le sostanze ingenti dei cittadini permisero al comune di ricorrere più volte, nelle vicissitudini politiche e militari frequenti, a prestiti interni, dando così origine a quella singolare e bella istituzione che è il *Monte dei Paschi* di vita gloriosa e secolare. Già nel 1243 dovendo fare un prestito il comune aveva dato in pegno ai creditori la dogana dei paschi, cioè il reddito delle concessioni di pascolo

---

(1) JORDAN, *La faillite des Buonsignori*, in *Mélanges Paul Fabre*, Paris, Picard et fils, 1902, pp. 416-35. Il JORDAN non avvertì che il documento prezioso del 1298 da lui usato era già stato riassunto ampiamente l'anno prima dal DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, 66-67, nº 296. La domanda di Filippo il Bello vedi edita in LANGLOIS, *Notices et documents relatifs à l'histoire de France*, in *Revue historique*, LX, 317.

(2) ZDEKAUER, *Documenti senesi riguardanti le fiere di Champagne* (1294), *ora per la prima volta pubblicati*, Siena, Nava, 1896. SANESI, *Il testamento di un prestatore senese nella Champagne* (1238), in *Bullettino senese di storia patria*, IV (1897), 1150 e segg. Per l'Inghilterra vedi PATETTA, vol. citato.

sui vasti possessi demaniali della Maremma. Col tempo, nel sec. XIV, sorse il *Monte comune del sale e dei paschi*, che fuse insieme e diede carattere di maggior garanzia al debito pubblico, rappresentato da titoli detti *poste* negoziabili e trasmessibili in eredità, il cui reddito annuo era del 15 %. L'alto interesse dimostra quante fossero le strettezze in cui si dibatteva il comune. Venne il quattrocento, e diminuendo sempre più i proventi dell'estero, mentre scarseggiava il danaro, il comune pei bisogni del piccolo e grande commercio concesse agli Ebrei l'esercizio di prestiti con usura. Ma nel 1472, con felice innovazione, per redimere in particolare l'elemento popolare dall'oppressione usuraria, istituì un *Monte di Pietà* sul modello di consimili istituzioni già sorte nell'Umbria e nelle Marche per opera di religiosi locali. Gli eventi del sec. XVI e gli esigui proventi non permisero al banco di fiorire. Esso languì, finchè nel 1568 il Comune lo ricostituì ed in seguito, quasi un secolo più tardi, nel 1642 trasse da esso origine il *Monte dei Paschi* (1), erede dei suoi intenti nobilissimi. A fianco del pio istituto sorse pure « uno hospitale ricchissimo et piatoso », secondo dice il Sanuto (2), che lodava in complesso la condizione economica della città nella fine del sec. XV, ricordando che essa aveva « un degno governo et..... grande entrata ».

Quanto a Lucca (3), essa precedette nell'industria laniera cronologicamente le altre città toscane e riversò molto prima di quelle i suoi prodotti sui mercati di Venezia e stranieri, fino a quando la concorrenza formidabile della vicina e potente Firenze non ebbe diminuita la ricerca dei suoi pannilani. Ma allora essa trovò compenso al perduto cespite di entrata con i manufatti derivati da altra industria, quella della seta, che seppe condurre a tale perfezione da superare nella fine del sec. XIII ogni prodotto serico delle altre città italiane. Anche l'arte

---

(1) MENGOZZI, *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende ad esso inerenti*, vol[1] 7, Siena, Sordomuti, 1891-1909 e la limpida recensione del SOLMI, in *Archivo storico italiano*, serie 5ª, XLVI (1910).

(2) *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, Visentini, 1873, p. 145.

(3) TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, in *Archivio storico italiano*, serie 1ª, tomo X (1847). BONGI, *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV*, Lucca, 1884. BINI, *Su i Lucchesi a Venezia*, in *Atti della R. Accademia Lucchese*, XV e XVI. PARDI, *Notizie e documenti sulle relazioni fra Lucca e Siena*, in *Bullettino senese di Storia patria*, V (1898). — Documenti varî trovansi in FUMI, *Archivio di Stato in Lucca. Regesti*, vol. 2°; *Carteggio degli anziani* (1333-1400), Lucca, Marchi, 1903.

del cambio vi fu prospera ed i banchieri lucchesi si resero noti all'estero, specie in Inghilterra, non meno dei confratelli senesi e fiorentini. I Ricciardi, ad es., ebbero per qualche tempo la clientela della S. Sede. Ma i tempi mutarono e le vicende politiche della città riuscirono fatali all'opera economica dei suoi lavoratori. Guelfa durante il sec. XIII e quindi in buona armonia con Firenze, della quale tollerava la superiorità, si mutò forzatamente alla parte ghibellina, quando Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracani (1314-28) vi stabilirono dominio, La mutazione rovinò l'industria ed il commercio locali. Firenze proibì ai cittadini suoi ogni relazione e traffico col vicino comune, minacciando multe e confische ai trasgressori, e spinse Siena, che ormai seguiva pur essa la parte guelfa ed aiutava Firenze nella battaglia di Altopascio (1325), a seguire l'esempio. Fallirono o si chiusero molti fondachi lucchesi e quando, morto Castruccio, ebbe fine la bufera ghibellina, la città apparve stremata, intisichiti il commercio e la produzione industriale, diminuita in quantità la popolazione. Firenze allora non nascose più l'appetito di dominio sulla gentile terra, e Lucca visse in continue ansie per la sua libertà. La salvarono gli odî e le gelosie di Firenze con Pisa e coi Visconti, e, trascorsa l'età di Gian Galeazzo e di Paolo Guinigi, Lucca potè varcare l'ultimo secolo del medioevo senza gravi accidenti e conservando libero governo (1).

III. Roma e lo Stato pontificio non ebbero nell'età media vita economica di molto conto (2). La riviera tirrena, infestata dalla malaria, languì di vita stentata senza che mai alcuna città sorgesse a certo rigoglio. Nell'interno l'Umbria ebbe miglior sorte, e Perugia in particolare non mancò di una certa intensità di commerci, e nel 1462, prima

---

(1) Tutte le città toscane, può dirsi, ebbero vita economica singolare. Ricorderò di passaggio le città di Prato e Pistoia, in ispecie quest'ultima, dove corporazioni di mercanti si formarono molto notevoli e dove ebbe fiorente esistenza l'arte del cambio. I banchieri pistoiesi appaiono in buon numero all'estero. Ricorderò i Chiarenti e gli Ammannati che stabilirono a Parigi vasta cerchia di affari. TRACCONAGLIA, *Pistoie et la France au moyen âge*, I parte; *Relations commerciales*, Modena, Ferraguti, 1904.

(2) Sul commercio di Roma nell'età media, oltre allo SCHAUBE, pp. 364-69, vedi RODOCANACHI, *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire romain*, Paris, Picard et fils, 1894, vol. II. Ivi sono analizzati gli *Statuti dei mercanti di Roma*, Roma, Tip. della Pace, 1885 (vol. 2° della *Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica*). — Gli altri statuti vedi in RE, *Statuti della città di Roma*, Roma, Tip. della Pace, 1880 (vol. 1° della *Biblioteca...*, citata).

fra le città d'Italia, diede origine ad un Monte di pietà (1). La regione adriatica infine, a cominciare da Bologna, ebbe alcuni centri operosi, in particolare nelle Marche e nella Romagna, ad esempio Ancona, la quale, sebbene combattuta dai Veneziani, come vedemmo, conservò un traffico notevole nell'Adriatico ed anche nel Tirreno, fece accordi commerciali con Ragusa nel 1392, con Zara nel 1388, con Milano e la Lombardia e persino coi Catalani nel 1399 (2), e Senigallia che vide sorgere intorno al 1448 la sua celebre fiera, centro, può dirsi, di tutto il traffico dell'Italia Centrale Adriatica (3). Quanto a Roma essa viveva dei prodotti che le pervenivano dalle altre terre dello Stato senza dare essa stessa origine a qualche industria notevole, oltre quella agricola, alla quale si unì la pastorizia ed in genere l'allevamento del bestiame, oggetto di cure gelose (4). Un po' di vita bancaria indigena non mancava tuttavia, e fin dalla metà del sec. XI vi appaiono domiciliati dei cambiatori (5); altri nelle età seguenti si incontrano nelle fiere di Champagne, soci talora di cittadini d'altra terra italica, come Siena. Non mancò Roma nei secoli medievali di lavoro corporativo. Alle antiche *scholae artium*, isolate, del secolo X e prima metà del XII, succedette dopo il 1150 una vasta associazione di carattere nuovo che riunì in un tutto, detto *Mercanzia*, artigiani, trafficanti e banchieri. I capi di essa formarono un piccolo consiglio a lato del consiglio comunale o senato, con autorità molto notevole, non ristretta alle cose interne delle corporazioni, alle loro riforme statutarie, ma, secondo appare in seguito pel consolato del mare pisano, estesa ai negoziati coll'estero, alle convenzioni ed ai trattati di commercio. I consiglieri

---

(1) HOLZAPFEL, *Die Anfänge der Montes Pietatis* (1462-1515), München, Leutner, 1903.

(2) MARONI, *Patti dei Lombardi e dei Catalani col comune di Ancona*, in *Archivio storico Lombardo*, VIII (1881), 636-50.

(3) MARCUCCI, *L'antico archivio comunale di Senigallia*, Senigallia, Puccini e Massa, 1902, e specialmente ID., *Sull'origine della fiera di Senigallia* in *Archivio storico italiano*, serie 4ª, XXXVIII (1906). ID., *I primordii della fiera di Senigallia* (sec. XVI), in *Le Marche*, VIII (1908), 34-44, ecc. Altre fiere notevoli aveva la regione: la stessa Ancona ne possedeva una, ch'era aperta ogni anno tra il 7 ed il 23 maggio. SPADOLINI, *Gli ordini della fiera di Ancona* in *Le Marche*, VI (1906), p. 20-32.

(4) Vedi i numerosi dati raccolti da C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano. L'annona di Roma*, Roma, Bertero e C., 1911, capp. IV-VIII (*Minist. d'Agr., Ind. e Comm.*).

(5) FEDELE, *Tabularium...*, p. 211.

della *Mercanzia* s'abboccavano direttamente coi capi degli Stati vicini e fin dal 1166 strinsero un accordo con Genova, che mentre assicurava ai mercanti genovesi pace e sicurezza lungo la costa da Terracina a Corneto, nei beni e nelle persone, messe sotto la protezione dei rappresentanti della Mercanzia residenti nei porti (*vicecomites*), a Terracina, Astura, Ostia, Civitavecchia, S. Severo, guarentiva libero transito ai mercanti romani in viaggio sulle coste liguri, specie nella riviera di ponente (1). La *mercanzia* visse a lungo, fino alla metà del sec. XIII, senza leggi scritte, regolandosi colle tradizioni e consuetudini. Nel 1255, accordatesi di fissare leggi scritte, votarono le corporazioni una serie di statuti, ai quali fecero aggiunte e modificazioni nel 1318 e negli anni successivi fino al 1378. Il progresso verificatosi in seno alle varie arti ed i conflitti sorti negli interessi comuni provocarono disgregazione fra le arti stesse. Cominciarono alcune a liberarsi dai vincoli della *Mercanzia*, e ne uscirono allora gli agricoltori, i merciai ed i cambiatori e la *Mercanzia urbis* ridusse il suo nome alla forma più modesta di *Mercanzia pannorum*. E forse allora il commercio romano avrebbe potuto esplicarsi in forma vigorosa, tutelato e nel tempo stesso soggetto a controllo (2) da un particolare ufficio di gabelle sorto intorno al 1385 (3), ove i papi l'avessero favorito. Ma gli interessi dell'erario pontificio non coincidevano sempre con quelli dell'economia romana, data la natura dell'istituto ecclesiastico ed il fatto che i proventi dell'erario stesso in gran parte avevano scarso rapporto colla vita economica dello Stato (4). Nè basta. I

(1) Vedi il documento in *Mon. historiae patriae. Chartarum*, II, 998 ed in GATTI, loc. citato.

(2) Ed il controllo era salutare, tanta era la mala fede commerciale nella società di quel tempo. Un episodio tipico si ebbe nel 1498, secondo riferisce un diario nell'epoca. MAZZI, *Ricordi del Savonarola ed aneddoti in un anonimo diario della corte pontificia* (*Diario del Burchardo*) in *La Bibliofilia*, XII (1910), pag. 86. « Hoc mane fuerunt mytrati sex alij rustici qui oleum vendere per urbem solebant, et per urbem fustigati, ex eo quod, ut dicebatur, recepto pretio a quibusdam morbo gallico nuncupato laborantibus, qui illorum oleo tinis imposito et balneati ab huiusmodi infirmitate se liberos evadere sperabant, in huiusmodi tinis oleo plenis illos balneari promiserant, et, balneo finito, oleum in vasis suis reposuerunt et pro bono et mundo alijs per urbem, more solito, vendiderunt ».

(3) FEDELE, *Contributo alla storia economica del comune di Roma nel Medioevo*, in *Raccolta Romana* citata (Pavia, Fusi, 1907), pp. 105, 108-09 e documenti (pp. 111-15). — Vedi anche MALATESTA, *Statuti delle gabelle di Roma*, Roma, 1885.

(4) Le principali entrate erano le *annatae* dei benefici vacanti, le decime e

papi, come vedemmo, preferirono ricorrere alle banche senesi, lucchesi e fiorentine, meglio che a società romane, fors'anche data la mancanza nei secoli XIII e XIV a Roma di istituti bancari capaci di vasto credito. Dopo lo scisma e specialmente quando ebbe termine l'esilio di Eugenio IV da Roma, le industrie della città eterna prosperarono e le corporazioni crebbero di numero. Ai tempi di Pio II (1458-64) un padovano, Gio. de Castro, industriale in panni arricchito a Costantinopoli, scoprì le miniere d'allume nei monti della Tolfa ed i finanzieri italiani parteciparono con passione al commercio di tale prodotto (1). Era l'epoca in cui a Roma si stanziavano ed aprivano succursali molte case bancarie importanti, fra le italiane quelle dei Medici, dei Pazzi e di Ambrogio Spannochi senese, tra le straniere quella dei Fugger di Augusta, il cui ufficio raggiunse ivi particolare sviluppo (2), presto superiore a quelli di tutte le altre case. Nella fine del sec. XV e nei primi decenni del sec. XVI affluì a Roma in abbondanza l'oro straniero, frutto dei proventi normali ed anche delle immorali indulgenze, ma una disadatta amministrazione, le guerre che desolarono l'Italia, la riforma luterana ed il sacco terribile del 1527 ripiombarono la capitale del mondo in una condizione pietosa e, coll'infelice governo teocratico dei tempi successivi, impedirono alla città ed allo Stato di risorgere e progredire.

3. L'Italia meridionale, fatta eccezione di Amalfi, non vide un'êra di vera attività commerciale prima della dominazione normanna. Non che sotto i Bisantini ed i Longobardi siano mancate manifestazioni economiche (3), ma le scorrerie ed i saccheggi continui degli Arabi

---

le penitenze. Vedi KIRSCH, *Die päpstlichen Kollectorien in Deutschland während des XIV Jahrhunderts*, Paderborn, 1904. SAMARAN et MOLLAT, *La fiscalité pontificale en France au XIV siècle* (in *Bibl. des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 96), Paris, 1905. ARIAS, *La Chiesa e la storia economica del Medioevo*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, XXIX (1906). ENNIG, *Die päpstlichen Zehnten aus Deutschland im Zeitalter des Avenion Papstums und während des grossen Schismas*, Halle, Niemeyer, 1909, ecc.

(1) ZIPPEL, *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, in *Archivio* citato, XXX (1907).

(2) SCHULTE, *Die Fugger in Rom* 1495-1523 *mit Studien zur Geschichte des kirchlichen Finanzwesens jener Zeit*, volumi due. Leipzig, Duncker und Humblot, 1904.

(3) LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, Reber, 1907, p. 2ª, § 3.

distrussero con frequenza i prodotti agricoli e le ricchezze in formazione. Il medesimo si dica della Sicilia, dove la conquista saracena prima, poi quella normanna sconvolsero la produzione locale. Quando però il meridione e l'isola unite riposarono da Trapani al Garigliano sotto il re Ruggiero II ed i due Guglielmi, allora Napoli, Gaeta, Salerno e Bari nella penisola, Messina e Palermo in Sicilia videro affluire mercanti stranieri e sorgere numerose industrie locali. I monopolî su varie materie prime riservati ai sovrani normanni incagliarono in parte la libera produzione, ma gli Svevi, in ispecie Federico II, il grande imperatore, raddolcirono gli impedimenti e le energie e ricchezze locali furono coltivate (1). Federico II precorse colla sua opera i tempi moderni per l'importanza data alla ricchezza dei sudditi quale fondamento dello Stato. Ai suoi ufficiali egli scriveva: « Nostrorum fidelium volumus utilitatibus providere, cum nostra intersit locupletes habere subiectos » e moltiplicava le leggi allo scopo. I prodotti principali del meridione italico e della Sicilia erano quelli offerti dall'agricoltura e dalla pastorizia, e queste protesse il grande imperatore, assicurando ai contadini ed ai pastori tranquillità e pace (2). Esso mostrò senso pratico acutissimo nel conciliare gli interessi dell'erario con quelli dei sudditi. Se infatti conservò il monopolio di certe materie prime, diminuì gli impedimenti al commercio dei grani, soppresse le dogane interne, rammentando ai suoi ufficiali essere le divisioni territoriali semplici finzioni amministrative e non dovere esse porre ostacoli, ma dare aiuto alla vita pubblica. Nelle sue *Constitutiones regni Siciliae*, legislazione me-

---

(1) Vedi i documenti editi in HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, citata, e SCHAUBE, pp. 478-517 ed ivi la bibliografia, ma, in particolare, YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle* (in *Bibl. des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 88), Paris, Thorin et fils, 1903, ed ora anche l'articolo del PERRONE, *Mercantilismo di re e albori di istituti commerciali*, in *Studi in onore di B. Brugi*, citati, pp. 465-80. — In genere per la storia economica dell'Italia meridionale e della Sicilia, v. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, Palermo, Lao, 1839, vol. II (L'ultima edizione di quest'opera è del 1859, ma non mi fu accessibile). ID., *Della storia economica-civile di Sicilia*, libri due, vol. II, Napoli, Stamperia reale, 1841.

(2) Così per alcuni decenni rese fiorente l'agricoltura in quel di Lucera, dove trasferendo a decine di migliaia i ribelli contadini mussulmani della provincia di Girgenti, conciliò l'interesse economico con quello politico. EGIDI, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, XXXVI (1911), 604.

ravigliosa per i tempi, egli moltiplicò le disposizioni legislative sui commerci e tra l'altro minacciò pene severe ai frodatori. Egli pensò anche di unificare i pesi e le misure, e col 1234 istituì grandi fiere periodiche nelle sette città principali dell'Italia meridionale ed aprì le porte dello Stato agli stranieri, adoperandosi per trattenere quelli che vi si stabilivano con privilegi e favori, come l'esenzione dalle imposte per dieci anni e la limitazione pei non residenti delle imposte ordinarie. Cosicchè Fiorentini, Pisani, Veneziani e Genovesi accorsero, ammessi dapprima nei soli porti, in seguito liberi di penetrare all'interno. E tanto egli conservò l'alto ideale, che persino durante le guerre con Genova e Venezia, raccomandò agli ufficiali nei porti dello Stato di chiudere gli occhi sul soggiorno dei mercanti di quelle repubbliche, solo badando che non facessero intrighi. Cosicchè bene spetta a Federico II l'elogio di Andrea di Isernia nel suo commentario al titolo 49 del libro 3° delle *Constitutiones* « Mirabilis prudentiae fuit Fridericus imperator..... Discretissime ornavit vitam subditorum in agilibus et prudenter consideravit fraudes et malitias vendentium, quibus obviavit per penarum impositiones ».

Gli Angioini, colla rovina di Manfredi eredi degli Svevi, trovarono il reame in condizioni economiche buone ed ebbero solo da continuare l'opera dei predecessori. E Carlo d'Angiò, non appena ebbe rassodato colla morte di Corradino il suo nuovo dominio, tentò l'espansione politica e commerciale nei paesi vicini, a sud in Africa, ad oriente nel mondo greco. Per raggiungere il primo intento esso trascinò il fratello Luigi IX, re di Francia, a quella crociata sotto Tunisi che riuscì fatale al celebre monarca, ma dalla quale Carlo trasse profitto, costringendo il signore arabo di Tunisi a riconoscersi suo tributario ed a concedere un fondaco agli abitanti del regno di Sicilia, dove questi avrebbero potuto depositare le merci. Essi inoltre ebbero libertà di celebrare il culto cristiano nel territorio tunisino e di circolare per lo Stato senza impedimenti. Pantellaria ed il gruppo di Malta vennero in mano del re angioino, che in tal modo fu arbitro delle comunicazioni fra l'occidente e l'oriente mediterraneo. La cessione fatta al medesimo da Baldovino II, lo spossessato imperatore di Costantinopoli, del principato d'Acaia, servì di pretesto per intromissione negli affari d'Oriente. Le spese straordinarie dovute alla vastità delle aspirazioni deviarono Carlo d'Angiò da una buona ed onesta politica commerciale. Tasse enormi, troppo gravose per non allontanare o diminuire i traffici, il conio di una moneta, i carlini d'argento e d'oro, troppo spesso alterata, la partecipazione del

re stesso al commercio di grani ed orzo e l'esempio che seguirono i funzionari, i nobili e persino gli ecclesiastici, che violavano abilmente le leggi canoniche senza eccessivo scandalo, infine la ribellione disastrosa della Sicilia e la guerra coll'Aragona impedirono all'economia pubblica napoletana di prosperare.

Sotto Carlo II d'Angiò le cose migliorarono per certi rispetti e, mentre ad Aquila fioriva abbondante produzione ed esportazione di zafferano (1), a Napoli ebbe vita una certa industria laniera. Ricco era il reame di lane grazie, agli armenti numerosi di pecore nelle Puglie, egià Carlo I aveva curato il miglioramento della razza ovina facendo venire di Barberia montoni ed agnelli. Senonchè la lana greggia cominciò presto ad emigrare, esportata in abbondanza a Firenze, centro, secondo vedemmo, principalissimo in quei tempi dell'industria laniera. Pensarono dapprima Carlo II e Roberto d'Angiò di trattenerla e farla lavorare nel regno. Firenze, a loro richiesta, inviò artigiani e mastri, i quali godettero di privilegi e vantaggi ed insegnarono l'arte ai regnicoli, ma con mediocre esito, perchè questi non seppero mai emanciparsi dai prodotti manufatti di Firenze. Meno ancora attecchì l'industria della seta, alla quale pure annettevano molta importanza i sovrani angioini. Anzi con Roberto i bisogni incessanti dell'erario, causa l'egemonia ambita da quel sovrano in Italia e le incessanti guerre coi vicini re di Trinacria, lo fecero ricorrere alle banche fiorentine, le quali, secondo vedemmo, finirono per accentrare in loro mano i principali redditi della corona, senza che questa mai potesse restituire le grandi somme avute in prestito. La mala fede e la disonestà di Giovanna I trovò facile soluzione nel 1345 alle difficoltà dell'erario sospendendo i pagamenti alle case fiorentine.

Nè le cose prosperarono sotto il ramo Angiò Durazzo, troppo afflitto dalle compagnie di ventura e dalle agitazioni che tormentarono il regno specialmente durante la vita della seconda Giovanna. E se con Alfonso V il Magnanimo l'unione di Napoli colle tre corone di Aragona, Sardegna e Sicilia avrebbe potuto dare nuovo impulso ai commerci del regno, mentre le arti e le manifatture ricevevano dall'illustre sovrano protezione (2) ed incremento le infinite

---

(1) Mussoni, *L'antico commercio dello zafferano nell'Aquila ed i capitoli relativi*, in *Bollettino della Società di Storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi*, XVIII (1906), 248-51.

(2) Bianchini, *Della storia delle finanze di Napoli*, II, 230.

questioni italiche della metà del quattrocento, le lotte tra il figlio e successore di Alfonso, Ferdinando I, i pretendenti angioini ed i baroni ribelli, lo sbarco dei Turchi ad Otranto, l'insana condotta di Ferdinando, guidata sola da istinti sanguinari e dallo spirito di vendetta ed avidità di danaro, impedirono negli ultimi decenni dell'età media al reame di assorgere a vita economica notevole. Non mancavano le ricchezze, ma accentrate nelle mani del re e di pochi feudatari. E se Napoli conteneva una reggia tanto sontuosa da costituire una meraviglia europea, il re Ferdinando nel 1481, dopo la ripresa di Otranto sui Turchi, aveva tanta penuria di danaro, che dovette impegnare per 38 m. ducati a Battista Pandolfini, mercante fiorentino residente nella metropoli partenopea, varie rendite dello Stato, gioielli della corona e ben 266 libri manoscritti e stampati, dei quali ci è pervenuto l'inventario (1). La capitale era un semenzaio di indigenti e, quando Carlo VIII nel 1495 vi fece ingresso da conquistatore, quattro sole case bancarie degne di nota vi si trovavano, delle quali una appena napoletana, quella dei Palmieri, due fiorentine, succursali dei Medici e degli Strozzi, e l'ultima degli Spannochi senesi (2).

Per compiere il prospetto della vita commerciale italiana nei secoli medievali, ci resta a fare qualche cenno della Sardegna (3). Le vicissitudini della sventurata isola nei secoli medievali, la scarsa popolazione e la malaria impedirono sempre alla Sardegna un periodo di relativa floridezza. Soggetta dapprima ai Bisantini, infestata poi dagli Arabi, divisa in quattro signorie o giudicati, disputata fra Genovesi, Pisani, Svevi, Aragonesi, ebbe, in generale, parte molto limitata nella storia economica dell'età media. Due risorse principali essa aveva: la pastorizia e l'agricoltura, ma l'irrigazione non sufficiente impediva a questa di prosperare, mentre inceppava il sorgere delle industrie, per quanto l'isola fosse provveduta di miniere metallifere varie. Quando i Genovesi ed i Pisani intervennero nelle vicende della Sardegna, all'epoca dei giudicati, allora scambi non mancarono con Genova e Pisa, non meno

---

(1) Omont, *Inventaire de la bibliothèque de Ferdinand I d'Aragon, roi de Naples* (1481), in *Bibl. de l'école des Chartes*, LXX (1909), 456-70.

(2) Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII, citata*, p. 241.

(3) Vedi per tutto: Besta, *La Sardegna medioevale*, Palermo, Reberi, 1908; in ispecie il volume secondo (*Le istituzioni politiche, economiche...*), pp. 36-43, oltre al lavoro postumo dell'Amat di San Filippo, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, in *Miscellanea di storia italiana*, serie 5ª, VIII (1903), 367 e ss.

che con Firenze, Lucca, S. Gemignano ed anche colla Sicilia. Anzi, ciò che riesce più notevole ancora, nella fine del sec. XII i Sardi ebbero rappresentanti e fondachi nelle prime due città ricordate ed alcuni si spinsero fin sui mercati della Francia, nella Champagne e nella Fiandra. Ma nel sec. XIV, col 1326, passata l'isola sotto la dominazione dei re aragonesi, che ben poca cura ebbero dei loro nuovi sudditi, si arrestarono quegli inizi di vita nuova e la Sardegna ricadde nell'oblio e nella meschina vita di paese angustiato dalle fazioni e dalla miseria.

Questa, nelle sue linee principali, la vita economica italiana dell'età media. Come negli altri rami dell'attività umana, nell'arte e nelle lettere, la patria nostra irradiò allora luce vivissima sulle nazioni straniere anche nei commerci e nelle industrie. Essa creò istituzioni nuove e seppe concentrare ricchezze enormi, grazie all'attività ed al genio dei mercanti suoi, veneziani, genovesi e pisani, ed all'ardimento senza limiti degli industriali e banchieri toscani, specie fiorentini, veri precursori del commercio moderno e propugnatori al massimo grado del principio di mai lasciare immobile il denaro. Tutti gli espedienti possibili ad ampliare la cerchia degli affari, a superare le difficoltà delle comunicazioni e le diffidenze dei popoli, a lusingare le brame dei sovrani per trarne profitto, vennero messi in uso dai commercianti italiani. Essi resero noto, sia pure in modo non sempre favorevole, il nome italiano all'estero e furono maestri di abilità e di scienza a quei popoli che di essi più vivamente fecero lagnanza. I Lombardi ed i Toscani in Francia, in Fiandra, in Inghilterra hanno scritto nella storia economica dell'età media una delle pagine più belle e grandiose, che è doveroso leggere e meditare.

Capitolo V.

EBREI, CAORSINI, LOMBARDI E TOSCANI.

1. Gli Ebrei nei secoli dell'età media. Indole e cause del commercio da essi praticato. Loro sventure nei secoli XIII-XV in Francia, in Inghilterra, in Germania e in Ispagna. Tolleranza relativa in Italia a loro riguardo. — 2. Caorsini, Lombardi e Toscani in Francia e nelle Borgogne. La famiglia Guidi dei Franzesi, Giacomo Scaglia ed altri. Loro vicende in Fiandra ed in Inghilterra. Tramonto.

1. Quando, nel sec. XIII, gli Italiani cominciarono la conquista economica dell'estero, trovarono nelle regioni d'oltr'Alpe insediati gli Ebrei, loro precursori nella vita bancaria europea. La storia di questo popolo sventurato, vittima ad un tempo dell'intolleranza, della barbarie e della superstizione religiosa nei secoli medievali e moderni, è quanto mai pietosa e ricca di infinite e svariate vicende (1). Guerreggiati brutalmente dai Romani, offesi dallo sprezzo che gli Ebrei di quell'epoca ostentavano verso ogni straniero, dopo la rovina di Gerusalemme (26 settembre 70 d. C.) dispersi pel mondo, videro cancellata da Adriano in poi ogni traccia della loro nazionalità ed al loro nome dato solo più valore etnico e religioso. Gli imperatori romani succeduti ad Adriano li esclusero dai diritti politici e sempre li avversarono, vedendoli tenaci nella diffusione della loro fede. Solo con

---

(1) Vedi per la storia politica e civile degli Ebrei, oltre alle opere classiche del Graz, *Geschichte der Juden*, Leipzig, Leiner (il 9° volume fu edito nel 1909), del Reinach, *Histoire des Israélites*, e del Manfrin, *Gli Ebrei ecc.*, voll. 4, Roma, 1888-97; Morrison, *Gli Ebrei sotto la dominazione romana* (in *Piccola biblioteca di scienze mod.*, n° 194), Torino, Bocca, 1911; Caro, *Sociale und Wirtschaftsgeschichte der Juden im Mittelalter und der Neuzeit*, vol. I, Leipzig, Fock, 1908, ed i documenti principali intorno a quel popolo in Aronius, *Regesten*, citato. Ricco d'interesse e di acute osservazioni, non tutte esatte, è l'opera del Sombart, *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1911.

Settimio Severo e Caracalla, i quali estesero il diritto di cittadinanza a tutti i cittadini liberi dell'impero, fu agli Ebrei restituita l'uguaglianza agli altri sudditi dello Stato. Ciò avrebbe forse permesso loro anche di fondersi colle altre nazionalità soggette a Roma, se il trionfo del Cristianesimo non avesse risvegliato l'avversione a loro riguardo. L'impero romano d'Oriente poi mostrò nel combatterli un accanimento particolare: di qui l'odio degli Ebrei contro i Bisantini, manifestatosi in varie occasioni, ad es., nel Yemen, dove un sovrano arabo convertito al giudaismo gravò di balzelli e maltrattò di frequente i commercianti greci ed in ultimo distrusse la città di Nagran, ricco centro commerciale nel nord di quel regno (1), e, durante l'invasione italica di Belisario, quando a Napoli nel 536 gli Ebrei opposero al vittorioso duce bisantino una resistenza accanita, preferendo il regime barbaro degli Ostrogoti a quello civilmente oppressivo dei cristiani d'Oriente (2). L'esempio bisantino era del resto seguìto in Ispagna dai Visigoti, che nella loro ampia legislazione trattarono gli Ebrei come nemici, vietando loro ogni forma di vita economica, cioè acquisto di beni ed operazioni commerciali, e li ridussero anzi col 694 in istato di vera schiavitù, tanto che ad essi la conquista araba riuscì non una sventura, ma una vera liberazione.

Nei primi secoli dell'età media il solo terreno favorevole nell'Europa occidentale fu per gli Ebrei la Gallia. Essi vi praticarono commerci vari e purtroppo anche quello degli schiavi, piaga generale che afflisse l'umanità ancora per lunghi secoli. Nel 576 a Clermont essi trovavansi in numero di ben 500, ed il feroce re Chilperico, figlio di Clotario I, aveva come agente per le sue compere un ebreo di nome Prisco, mentre il re Dagoberto, mezzo secolo più tardi, si affidava ad un altro di nome Salomone. Carlomagno poi ed i suoi discendenti, specie Lodovico il Pio, li protessero (3), ma gli ecclesiastici dello Stato parvero coaliz-

---

(1) Conti Rossini, *Un documento sul Cristianesimo nello Yemen a' tempi del re Sarahbil Yakkuf*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, serie 5ª, XIX (1910), 705-06.

(2) Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana a Carlo Borbone*, in *Archivio storico per la provincie napoletane*, XXXII (1907), p. 244 e ss.

(3) Vedi in ispecie i due rescritti di Lodovico in Zeumer, *Formulae*, (*Mon. Germaniae historica. Legum. Sectio* 5ª), Hannover, Hahn, 1886, pp. 311, nº 32 e 315, nº 37 (degli anni 825 e 828), intorno alle quali per la loro importanza giuridica fece osservazioni il Tangl, *Zum Judenschutzrecht unter den*

zarsi a loro danno, favorendo l'avversione locale dovuta a motivi religiosi ed all'usura che gli Ebrei praticavano e durante l'età feudale procurarono loro nell'occidente europeo giorni tristissimi. Alcuni papi, come Gregorio Magno (590-604) e Calisto II (1119-24), li tollerarono; ma altri, come Innocenzo III, in tempi di reazione contro le eresie pullulanti per ogni dove (concilio lateranense del 1215), furono severissimi ed ostili. Proibirono essi di impiegarli in uffici pubblici, interdissero loro le professioni liberali, vietarono che servi cristiani praticassero le loro case, e solo non si opposero all'esercizio del prestito ad interesse, vietato ai cristiani. Così a poco a poco gli Ebrei perdettero le primitive tendenze. Essi che nell'età antica erano dediti alla vita agricola, alla pesca, alle industrie, e che ancora praticavano queste arti in certe regioni dell'Asia e qua e là anche in Europa ed in Italia (1), in generale furono costretti per vivere all'odioso e precario commercio del danaro in Inghilterra, Francia e Germania ed Italia.

Fu detto che l'usura da essi praticata riuscì il movente delle persecuzioni frequenti e dei massacri onde la storia loro dei secoli medievali è insanguinata; ma tale affermazione non risponde che ben di rado alla verità. Il fanatismo e la brutalità frequente delle masse spiegano le stragi avvenute, chè più d'una volta, come all'epoca della prima crociata, le sevizie si dovettero non ai coabitanti cristiani, bensì a stranieri e facinorosi, che, traendo pretesto dal sentimento religioso, sfogavano sugli infelici mal protetti la libidine loro di sangue e di bottino. L'esistenza precaria, i pericoli che correvano i loro crediti, l'entità dei balzelli, chè solo a prezzo di somme elevate i principi ed i comuni tolleravano la loro presenza, li costrinsero ad imporre tasso gravoso, essendo

---

Karolingern, in *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXXIII (1908), 197-200. — Ora, sull'attività economica degli Ebrei sotto l'impero carolingio e tedesco v'ha la buona dissertazione dello HAHN, *Die wirtschaftliche Tätigkeit der Juden im fränkischen und deutschen Reich bis zum 2 Kreuzzug*, Freiburger Dissertation, 1911.

(1) A Lucca verso il 1000 appaiono piccole comunità ebraiche che si obbligano a diventare umili livellarie del vescovo locale. E nella fine del sec. XIII a Montegiorgio ed in genere nelle Marche esistevano colonie ebraiche che esercitavano liberamente l'arte della lana, della seta, il commercio e l'industria dell'olio e del lino. PACE, *La colonia ebrea di Monteforte*, in *Rivista abruzzese*, XVII (1902). Ad Urbino però gli Ebrei praticavano solamente il commercio del danaro, come in infiniti altri centri. LUZZATTO, *I banchieri ebrei in Urbino nell'età ducale*, Padova, Soc. coop. tipogr., 1902.

incerto continuamente il ricupero del capitale e soggetto ai capricci ed arbitrii dei governanti. Eppure, per quanto elevato, l'interesse che essi esigevano riuscì spesso inferiore alle cifre pretese dai Lombardi e dai Toscani. Nel 1309, ad es., alcuni Ebrei senesi nelle trattative con S. Gemignano per stanziarsi in questa terra si accontentavano del 30 per cento annuo (1), mentre l'inchiesta da Filippo il Bello eseguita a carico dei Lombardi vent'anni prima, nel 1289, aveva rivelato che l'usura di costoro da un minimo del 34 saliva al 75, 120, 175 e persino 218, 262, 266 per cento (2)!

Fino a quando la Chiesa si dimostrò rigida nel vietare ai fedeli il prestito ad interesse e solo con finzioni legali i banchieri cristiani poterono esercitarlo, l'opera degli Ebrei riuscì indispensabile. Ma col secolo XIII i Lombardi ed i Toscani iniziarono a danno di quelli una concorrenza tanto più formidabile, in quanto la fede dei prestatori era quella dei clienti ed una protezione più o meno valida della madre patria non mancava. Gli Ebrei, vilipesi ed odiati per motivo religioso e senza protezione di città o di principi, erano fatalmente destinati a soccombere. Ed allora, a cominciare dalla Francia, ebbe inizio una persecuzione iniqua ed insensata. Già Filippo I, re di Francia, nel 1096, avevali banditi dal suo Stato. Rientrati poco tempo dopo pel bisogno che il pubblico aveva del loro danaro, videro nel 1215 giorni tristissimi, quando Innocenzo III nel quarto concilio lateranense pronunciò condanna contro il prestito ad interesse e, manifestando ostilità sistematica contro gli Ebrei, li designò a nuove persecuzioni. I mercanti e banchieri italiani provvedevano ormai il commercio francese del numerario di cui esso abbisognava, ed il re Luigi IX, animato da quello zelo profondo verso la religione che lo fece morire crociato (1270), dopo un celebre colloquio imposto a Parigi ad un ebreo convertito con 4 rabbini del settentrione, decretò nel 1240 la confisca e distruzione di tutti gli esemplari talmudici ed annullò tutti i contratti dagli Ebrei fatti nel suo Stato, con danno incalcolabile agli sventurati ed al credito stesso francese. Luigi IX sperava di convertire i perseguitati e credeva opera meritoria l'iniqua azione. Il suo esempio, privo anche della veste religiosa e morale, fu seguìto dal nipote Filippo il Bello, che impiegò nell'opera la raffinatezza e l'astuzia di un vero delinquente. Nel 1288 il parlamento di

(1) DAVIDSOHN, II, 328-29, nº 2460.
(2) ID., III, 37-38, nº 139.

Parigi impose agli Ebrei della città una grossa multa accusandoli di innalzare troppo la voce dei canti nella sinagoga. L'esempio fu imitato qua e là nello Stato, ed a Troyes il venerdì santo (26 marzo 1288) gli abitanti, sotto colore di vendetta per la morte di Gesù, invasero le case di 14 Ebrei e coll'intervento degli inquisitori, frati domenicani, lasciarono morire sul fuoco gli sventurati. Nel 1292 a Carcassonne il siniscalco per ordine regio prese consegna dei crediti ed interessi che gli Ebrei esigevano, e nel 1295 a Beaucaire i più ricchi della comunità vennero arrestati e trattenuti poi nel Châtelet di Parigi, finchè non ebbero consegnato al sovrano il numero e la natura dei loro contratti e rinunziato in beneficio del sovrano ai profitti usurari, cioè agli interessi. Così sotto colore di impedire l'usura agli Ebrei, Filippo il Bello riscosse a proprio beneficio l'usura stessa. Finalmente il 21 giugno 1306 a Toulouse e, pare, in ogni centro notevole della Francia, venne ordine di prestare man forte a due ufficiali, uno dei quali, il celebre cancelliere del re, Guglielmo di Nogaret, in certi uffici loro affidati, che ben presto furono di pubblico dominio, ed un mese più tardi in ogni luogo del Regno simultaneamente furono catturati gli Ebrei, inventariati i loro beni mobili ed immobili, redatte le liste dei loro crediti ed interessi, dichiarando che le loro operazioni offendevano la legge di Cristo. Bandi e proclami invitarono i debitori cristiani a presentarsi e molti, credendo di beneficiare della rovina ebraica, comparvero innanzi agli ufficiali regi, i quali condonarono le usure, ma vollero la restituzione del capitale, il tutto a vantaggio dell'erario. Ai creditori poi degli Ebrei, in certi luoghi numerosi, ed accorsi pur essi nella speranza di riavere le somme imprestate, furono intimate in forma così minacciosa la rinunzia ed il silenzio, da togliere loro ogni velleità di resistenza o di protesta. E quando Filippo il Bello ritenne ben spogliate le sue vittime, ne decretò il bando dalla Francia. Il malvagio sovrano s'illuse però credendo di avvantaggiare con simile infamia l'erario e la nazione. Il commercio si trovò arenato, mancando il credito e nascondendosi il danaro, ed i capitali fatti timidi dall'accaduto non osarono più affrontare pericoli nuovi. Il bisogno dell'oro ebraico ben presto crebbe a tal punto che nel 1315, pochi mesi dopo la morte del re funesto, una petizione supplicò Luigi X, nuovo sovrano, di richiamare gli espulsi. Tornarono costoro, ma pochi di numero e con capitale scarso. Minacciati dalla superstizione e dal fanatismo, mentre la Francia era sconvolta dalla guerra dei cento anni, trascinarono una esistenza precaria fino al 1394, quando il 17 settembre il re Carlo VI pronunciò contr'essi nuovo e definitivo bando. La Francia d'allora in

poi, durante lunghi secoli, rimase chiusa agli Ebrei. Le porte del Regno non furono riaperte ufficialmente allo sventurato popolo che durante la rivoluzione francese, quando i diritti politici e civili non furono più negati ad alcun regnicolo. L'esempio della Francia innovatrice fu presto o tardi seguìto dagli altri Stati; ma prima quante sofferenze, quanta intolleranza, quanta ingiustizia sociale, quanta barbarie!

Anche in Inghilterra la condizione degli Ebrei fu spesso molto dolorosa. Esposti agli arbitrii e spogliazioni dei sovrani Plantageneti, feroci e tiranni, principali fra questi Riccardo Cuor di Leone e Giovanni Senza-Terra (1189-99, 1199-1216), soffrirono giorni tristissimi ed espulsioni, quando nei secoli XIII e XIV s'iniziò a loro danno la concorrenza dei prestatori italiani. Il medesimo si dica degli Ebrei in Germania, dove il fanatismo religioso, specie ai tempi delle crociate, e la superstizione nei casi di epidemia diedero origine a massacri ed orrori inauditi (1). Peggio avvenne in Ispagna, dove fece contrasto stridente la mitezza araba durante la vita del califfato di Cordova a petto della brutalità e violenze dei cristiani trionfatori. Molti Ebrei finirono per convertirsi, in apparenza almeno, alla nuova fede, e nella fine del sec. XV, causa il fervore religioso dei sovrani cattolici Ferdinando ed Isabella ed il fanatismo degli inquisitori, perirono numerosi sui roghi. Gli altri che persistevano nella fede avita anche nell'apparenza esteriore vennero barbaramente espulsi. Il solo paese cattolico dove gli Ebrei, se non bene accetti, non vennero neppure martoriati, fu l'Italia. La S. Sede, pur non essendo ad essi benevola (2), perchè ostili alla dottrina di Cristo, e sconsigliando

---

(1) Intorno alle vicende degli Ebrei in Germania vedi SCHÖRER, *Die Rechtsverhältnisse der Juden in den deutsch-oesterreichischen Ländern*. 1902 — KOBER, *Die rechtliche Lage der Juden im Reinland während des 14 Jahrhunderts im Hinblick auf das kirchliche Zinsverbot*, in *Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst*, XXVIII (1909), 243 e seguenti; ed ora, HOFFMANN, *Der Geldhandel der deutschen Juden während des Mittelalters bis zum Jahre 1350* (in *Staats- und socialwissenschaft. Forschungen* edite dallo SCHMOLLER e dallo SERING, fasc. 153), Leipzig, Duncker und Humblot, 1910, ed ivi la bibliografia, che però non è completa circa le pubblicazioni recenti.

(2) Il PERTILE (*Storia del diritto italiano*, III, 205, nº 6, Torino, Unione tip.-editr. torinese, 1894) annette molta importanza alle espressioni riconoscenti che il sinedrio israelitico raccolto a Parigi da Napoleone (1807) rivolse pubblicamente alla Chiesa. Non s'accorse il dotto giurista che quelle parole erano eccessive, ispirate dalla prudenza, non rispondenti a verità storica. Intorno al celebre sinedrio v. le lettere del Carmi in CARMI: *All'Assemblea ed al sinedrio di Parigi 1806-07. Lettere*. Reggio Emilia, Bondavalli, 1905.

ai fedeli i contatti con essi, non favorì e spesso disapprovò le persecuzioni sanguinarie negli Stati della penisola. Inoltre la civiltà ed il benessere delle città italiane nell'età media era di gran lunga superiore a quelli degli Stati esteri, e, molte essendo le banche cristiane nei centri principali d'Italia, il bisogno delle borse giudaiche era limitato alle basse classi sociali, ai piccoli comuni e città e specialmente ai comuni rurali (1). Col sec. XV una reazione contro gli Ebrei ebbe luogo, dovuta alle predicazioni dei monaci, i quali, mentre propugnavano la fondazione di *Monti di pietà*, che emancipassero i piccoli proprietari e mercanti dalla banca israelita, additavano all'odio pubblico gli Ebrei. Non sempre tuttavia lo scopo dei predicatori fu raggiunto, in ispecie circa la riuscita dei Monti di pietà. Forlì, ad es., che nel 1511 aveva eretto un Monte, vide nella pratica agonizzare la pietosa istituzione (2). In alcuni centri gli Ebrei furono così numerosi e stretti in Università tanto compatte e vigorose, come a Padova (3), che riuscì loro non difficile cumulare ricchezze e lottare contro l'ostilità dei debitori e dei governanti.

2. Agli Ebrei, secondo narrammo, fecero concorrenza nei paesi di oltr'Alpe i Caorsini ed i Lombardi. L'origine dei primi è molto incerta. È generalmente ammesso che il nome derivi da Cahors, i cui abitanti si sarebbero resi tristamente celebri nel commercio del danaro in forma usuraria (altri pensò a Cavour in Piemonte), ma non è meno certo che il nome assai per tempo venne adoperato con significato non geografico e che caorsini furono appellati usurai e prestatori di danaro sicuramente non francesi di origine. Matteo Paris, il celebre cronista del sec. XIII che tante preziose notizie tramandò sulla storia politica ed economica dell'Inghilterra, chiama i senesi caorsini, informa dell'oppressione usuraria degli stessi in Inghilterra, dell'odio che li circondava per la loro altezzosità e per l'ironia frequente verso i debitori da essi dissanguati, e dichiara senza reticenze di preferire gli Ebrei, perchè più

---

(1) Interessanti gli sforzi del comune di S. Gimignano nel 1390 e nel 1319, per attirare alcuni ebrei senesi, ai quali veniva concesso di prestare all'interesse del 30 % annuo. DAVIDSOHN, *Forschungen*, II, 328-29, nn. 2460-64.

(2) GARZANTI, *Un banco ebreo in Forlì*, in *La Romagna...*, V (Jesi, 1908), p. 266 e ss.

(3) CISCATO, *Gli Ebrei in Padova*, Padova, 1901. MORPURGO, *L'università degli Ebrei in Padova nel XVI secolo*, Padova, Cooper., 1909 ed ora il capitolo V del nuovo volumetto del CISCATO, *Brevi cenni su la vita degli Italiani nel Medioevo e nell'età moderna*, Livorno, Giusti.

miti e vittime frequenti del fanatismo e dell'odio seminato con arte malvagia dai loro concorrenti cattolici ad un tempo e Caorsini (1).

Se Caorsini adunque si chiamarono molti banchieri italiani in terra straniera, più frequente appare almeno per quelli dell'Italia superiore l'appellativo di *Lombardi* (2). I primi Lombardi che apparvero sui mercati d'oltr'Alpe furono, sembra, astigiani, e dietro questi vennero in buon numero banchieri e commercianti piacentini, milanesi, cremonesi, ed altri da Firenze, Siena, Pisa e Lucca, sebbene questi ultimi di frequente e con maggiore esattezza fossero designati col nome di *Toscani*. Dei Lombardi dura ancora ai giorni nostri la memoria in varie città estere da essi abitate. A Parigi ed a Avenay trovasi una *Rue des Lombards*, ad Avignone una *Rue de Lombardie*, a Londra *Lombard-Street*, centro economico ora principalissimo dell'immensa città. Avevano gli Italiani cominciato l'ufficio di prestatori all'estero intorno alla prima crociata, dapprima in scarso numero, poi sempre più numerosi, finchè sui mercati e nelle città di Francia, Borgogna ed Inghilterra e, per breve tempo, anche in Fiandra, divennero arbitri della vita economica di tanta parte d'Europa. Godettero privilegi, indennità, esenzioni da taglie, dal servizio militare, ed usando buon tatto diplomatico e mitezza apparente di pretese coi principi e capi delle regioni e città, ottennero talora la cittadinanza anche temporanea del centro che abitavano con tutti i vantaggi relativi. Ad Amiens, per es., nel 1260, l'amministrazione del comune, bisognosa di denaro, concesse la cittadinanza per dieci anni a tre lombardi con numerose guarentigie (3). Tutte le risorse del genio italico furono messe in uso dai tenaci banchieri per cumulare ricchezze a spese dei popoli che li

---

(1) Vedi la nota seguente sui Lombardi ed anche il bello studio del PATETTA, *Caorsini senesi in Inghilterra nel secolo XIII*, in *Bullettino senese di storia patria*, IV (1897), 311-44.

(2) Sui Lombardi possediamo ora bibliografia molto estesa; vedi in particolare PITON, *Les Lombards en France et à Paris*, Paris, Champion, 1892. LAENEN, *Les Lombards à Malines*, 1295-1457, in *Bulletin du cercle archéologique de Malines*, XV (1906). GAUTHIER, *Les Lombards dans les deux Bourgognes* (in *Bibl. de l'école des hautes études*, fasc. 156), Paris, Champion, 1907. MOREL, *Les Lombards dans la Flandre française et le Haincaut*, Lille, Morel, 1909.

(3) OPPERMANN, *Untersuchungen zur Geschichte von Stadt und Stift Utrecht, vornehmlich im 12 und 13 Jahrhundert*, in *Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst*, XXVIII (1909), 240.

ospitavano senza badare alle reazioni facili e pericolose che la disperazione dei loro debitori avrebbe provocato (1). E più volte, come gli Ebrei, soffrirono angherie e rovine! Filippo I, re di Francia, sotto colore di mettere freno alle usure incessanti ed esose, li spogliò di danaro e di merci, procurandosi da Gregorio VII l'appellativo di « lupus rapax » (2). E se, ai tempi di Filippo II Augusto, la corona mostrò di proteggerli, ciò si deve soltanto alla convinzione radicata nell'animo del sovrano che fosse necessaria, indispensabile l'opera loro all'economia nazionale della Francia ed al progresso delle fiere di Champagne, elevate dal celebre principe a grande prosperità. Ma l'opinione pubblica era ad essi contraria ed il popolo minuto, pur ricorrendo alla loro borsa e soffrendo disagio, quand'essi mancavano, gioiva sempre delle soperchierie alle quali talora andavano soggetti. Nè solo degli uffici e traffici bancari occupavansi i nostri connazionali all'estero. Essi, favoriti da speciali concessioni, vi compievano su ampia scala commercio di importazione ed esportazione a vantaggio delle case industriali che rappresentavano quali soci o fattori. Così ebbero franchigie a Nîmes nel 1277 e ad Aigues Mortes, primo porto che i re francesi abbiano posseduto sul Mediterraneo, nel 1293 (14 aprile), ottennero libero scalo alle merci da essi importate. Filippo il Bello (1285-1314), bisognoso di danaro, avido delle sostanze lombarde come delle giudaiche, nel 1291 diede inizio ad un'êra ben dolorosa pei banchieri e trafficanti italiani. Costoro prestavano, è vero, il fianco alle insidie del re spogliatore, elevando il tasso d'interesse nei prestiti a cifre enormi, come appare dalle deposizioni di interessati, loro debitori e vittime (3), ma Filippo il Bello violò ogni principio di sana giustizia spogliandoli dei crediti e delle sostanze. Li oppresse di imposte, tra le quali il « droit sur les italiens » loro riservato, costringendoli in tal modo ad aumentare il tasso degli interessi. E tanto più odioso riuscì il contegno suo in quanto proprio quei Lombardi che il pubblico più

---

(1) A Parigi nella seconda metà del secolo XIII costituiscono società varie dedite ai varii generi commerciali: vedi BIGWOOD, *Documents relatifs à une association des marchands italiens au XIII et XIV siècle*, in *Bulletin de la commission royale d'histoire italienne*, LXXVIII (Bruxelles, Kiessling et C., 1909), 205-44.

(2) V. il libro 4° del vol. testè edito dal FLICHE, *Le règne de Philippe Ier, roi de France* (1060-1108). Paris, Société française d'imprimerie et libraire, 1912.

(3) DAVIDSOHN, III, 37-38, n° 139.

esecrava e ch'erano colpevoli di particolari malversazioni, Ciampolo detto Mosciato, Albizzo, detto Biccio, e Nicoluccio Guidi dei Franzesi, figli di Guido, originari del contado fiorentino (1), vennero allora risparmiati. Essi, insigniti di numerose cariche, ricevitori delle imposte regie, fatti cavalieri, avevano spesso incarichi delicati e segreti (2), nei quali, in forma poco corretta, accumulavano ricchezze ingenti. Nel 1303 ai molti privilegi già goduti unirono il monopolio dell'esportazione delle lane greggie dalla Borgogna per un biennio (3), cosicchè Firenze, la quale per ragione politica aveva, tempo addietro, condannato all'esilio i tre fratelli «in avere et persona», nel 1305 pensò di annullare il bando. E già Siena, pregata nel 1297 di accordare a Mosciato facoltà del possesso di beni e l'acquisto del noto palazzo degli Alessi, vi aveva consentito con espressioni lusinghiere (4). Così Mosciato e Biccio in particolare avevano raccolto numerose ricchezze ed erano stati anima di molte intraprese commerciali. Ma, nel 1311, morti entrambi, Filippo il Bello incamerò i beni delle famiglie loro esistenti in Francia ed un nugolo di creditori si riversò sulle terre e sulle case che i medesimi possedevano in quel di Firenze e Siena. Lo stesso papa Clemente V, che lamentava la perdita di ben 35 m. fiorini d'oro consegnati nel 1306 a Biccio, perchè servissero ad una spedizione di soccorso per il re di Armenia, fu tra i più tenaci persecutori della loro memoria (5). D'allora in poi, come a reagire contro la malafede non infrequente dei Lombardi e Toscani, s'incontrano imposte ed angherie numerose a danno di questi, che non di rado vengono imprigionati per strappare loro parte delle usure o dei guadagni sospetti, causa anche il bisogno estremo di danaro che il governo francese sentiva durante la guerra dei cento anni. Così nel 1375, quando Firenze venne a conflitto

---

(1) Davidsohn, III, 53, nº 227: «de Plano Vallis Arni comitatus Florentie». — I documenti editi dal Davidsohn accrescono notevolmente le poche notizie raccolte dal Renan sui famigerati banchieri; vedasi: *Histoire littéraire de la France*, XXVII, pp. 243-347 (Paris, Welter, 1900); ed anche l'opera del Meltzing, *Das Bankhaus der Medici...*, pp. 42-47.

(2) Id., III, 51, nº 213.

(3) Id., III, 94, nº 485.

(4) Id., III, 63, nº 1280: «..... considerato quod est honor comunis Senensis et exinde potest dicto comuni et singularibus personis magna utilitas evenire, ipsum Musciattum, tam nobilem et honorabilem virum ipsiusque familiam stare et habitare in civitate Senensi..... ».

(5) Id., III, 94, nº 485.

colla S. Sede nella guerra degli Otto Santi, l'interdetto pontificio servì di buon pretesto alla Francia per spogliare i Toscani di patria fiorentina, ch'erano stabiliti nel Regno ed ivi trafficavano. Trascorsa la bufera, cessata nel sec. XV la guerra dei cento anni, i Fiorentini ricomparvero nelle città francesi, gareggiando coi mercanti e banchieri locali, ormai numerosi e provveduti di capitale e d'esperienza. Lione fu uno dei loro centri preferiti. Dal 1392 il re Carlo VI aveva concesso a varii italiani di stabilirvisi per 15 anni, ed i Fiorentini non esitarono ad affrontare la concorrenza della banca lionese, ch'era a quei tempi già molto ragguardevole. Le Case dei Del Bene, dei Medici, di Luciano Cambi, di Neri Capponi, di Bartolomeo Buondelmonti, di Filippo Frescobaldi furono celebri a Lione durante la seconda metà del sec. XV ed i primi del XVI. Ed ancora nella fine del sec. XVI, quando già tanta evoluzione aveva subìto la civiltà francese ed i nostri vicini ben conoscevano i segreti dell'arte bancaria, Tommaso Guadagni fiorentino era sinonimo nel Regno di persona doviziosissima (« ricco come Guadagni »). A Lione i Lombardi ed i Toscani si dividevano in quattro nazioni: fiorentina, lucchese, milanese e genovese, coi rispettivi consoli, e nelle feste pubbliche occupavano i primi posti. I Fiorentini primeggiavano sugli altri, godendo il diritto nelle adunanze di esporre primi la loro opinione (1).

Anche nelle due Borgogne dilagarono Lombardi e Toscani, ed alla fine del secolo XIII Giacomo Scaglia dei Tiffi di Firenze, tesoriere e

---

(1) VIGNE, *La banque à Lyon du XVe au XVIIIe siècle*, Lyon-Paris, Rey-Guillaumin, 1903, pp. 84 e seguenti. YVER, *De Guadagnis. Thèse latine de doctorat*, Paris, 1902. — I Toscani a Lione erano, sembra, veduti di buon occhio, specialmente quelli di Lucca, che in qualche caso furono protetti. CAILLET, *Lyon et les Lucquois au XVe siècle* in *Revue du Lyonnais*, 1909, nn. 2 e 4. I Fiorentini costituirono nazione a Lione qualche tempo dopo dei Lucchesi. Prima il loro centro era stato Ginevra, ma, sorte le grandi fiere a Lione, abbandonarono essi le rive del Lemano e col 1467 adottarono le costituzioni usate a Ginevra anche nella nuova sede. Inconvenienti sorti nell'applicazione e l'inosservanza frequente dei capitoli provocarono una riforma delle costituzioni nel 1501-02. ROUCHE, *La nation florentine de Lyon au commencement du XVIe siècle* in *Revue d'histoire de Lyon*, XI (1912), 26-65. — Non solo banchieri erano gli Italiani stabiliti a Lione. Nel sec. XVI vi troviamo industriali e artefici, fra l'altro decoratori, autori di pregiate « faïences ». RONDOT, *Les faïenciers italiens à Lyon au XVIe siècle*, Lyon, Mongin-Rusand, 1895.

ricevitore dei conti di Montbéliard, Ugo e Renaud, raccolse grandi ricchezze in vario modo, anche con mezzi illeciti, e nel 1292 dovette fare pubblica ammenda nella chiesa di Notre Dâme a Parigi e confessare l'appropriazione indebita di ben 20 m. lire tornesi con promessa di restituzione a L. 1000 per volta sotto cauzione di altro lombardo. Esso preparò abilmente il passaggio della regione sotto il governo francese e morendo nel 1332 ebbe le ingenti sostanze sequestrate dal conte di Borgogna, Ottone IV, che voleva risarcito l'erario delle malversazioni sofferte. Altre regioni e città francesi ospitarono Lombardi e Toscani. Ricorderemo fra esse Amiens, dove, nonostante l'opposizione del vescovo (1), i Lombardi si stanziarono a cominciare forse dal 1378, favoriti da privilegi più volte confermati ai sovrani francesi fino alla seconda metà del sec. XV, ed esercitarono con frequenza il prestito su pegno in forma così onerosa da mantenere nel disagio e nella miseria operai ed imprenditori.

Anche le Fiandre (2) e l'Inghilterra (3) videro affluire i banchieri italiani, che là pure fecero usure e si applicarono a varie forme di attività economica. Data la scarsità di danaro e la mancanza di capitali, l'oro che essi portarono in Inghilterra e misero in circolazione, sia con prestiti, sia mediante l'acquisto di lana greggia e pannilani grossolani, recò vantaggio notevole a quello Stato, anche se gli indigeni li esecrarono, come in Francia, e procedettero contr'essi a numerose e talora violente ostilità. Quando poi sorsero i Monti di pietà e le banche locali, che emanciparono gli abitanti dal capitale italiano, mentre le opportune disposizioni governative trattenevano la lana greggia e favorivano il sorgere di un'industria laniera nazionale, allora gli Inglesi pure dovettero riconoscere ai Lombardi ed ai Toscani il merito di averli ammaestrati nella vita economica e di avere preparato la loro redenzione.

---

(1) Proibì « que auquns ne fust si hardis de louer sa maison à usurier ». Vedi MAUGIS, *La saieterie à Amiens*, citato più oltre.

(2) A Bruges dal 1292 una strada era abitata dai Fiorentini, un'altra dal 1335 aveva Veneziani.

(3) Persino a Novgorod, nel cuore della Russia, sulla metà del 300 tentarono i Lombardi di penetrare, ma uno di essi soffrì gravi vessazioni dai mercanti tedeschi colà stabiliti, che lo boicottarono rendendogli intollerabile la residenza. Il mastro dell'ordine teutonico in Livonia, Goswin von Herike, il quale, a quanto sembra, proteggeva il lombardo, catturò per rappresaglia e fece angherie ad alcuni mercanti tedeschi che si trovavano nella sua giurisdizione. *Hansisches Urkundenbuch*, III (Halle, 1882-86), 88, n° 180, circa il 1350.

Capitolo VI.

IL COMMERCIO DEI PAESI STRANIERI D'EUROPA NELL'ETÀ MEDIA.

1. Il commercio francese dai Carolingi alla fine del Medioevo. Origine e svolgimento delle fiere di Champagne e Brie, di Lione, ecc. Le corporazioni francesi ed il *Livre des métiers*. La Francia meridionale. Narbonne, Montpellier, Marsiglia. — 2. Origini del commercio fiammingo. Industria laniera, dei mastri calderai, pesca e navigazione. — 3. Commercio inglese nell'età media. Mercanti e banchieri esteri in Inghilterra: favori dei sovrani e reazione. — 4. Le origini del commercio tedesco. La Hansa e le sue vicende. La lega sveva. Le banche. — 5. L'oriente europeo: Ungheria, Polonia, Russia. L'impero bisantino. Conclusione.

1. Il feudalesimo che gravò in vario modo sulla Francia dall'età carolingia a quella della rivoluzione impedì, durante l'evo medio, a quel grande paese di raggiungere quella prosperità economica alla quale avrebbero fornito base e diritto la fertilità esuberante del suolo, la ricchezza dei prodotti, l'ingegno vivace e l'operosità della popolazione (1). Le guerre civili, gli arbitrii feudali, le invasioni inglesi, tutto concorse ad impedire o distruggere in molte parti di essa quanto la natura provvida e l'attività umana andavano creando. Età tristissime furono quelle che vide la Francia, dalla morte di Carlo Magno

(1) Sul commercio francese del Medioevo, oltre alle storie del Pigeonneau (*Histoire du commerce de la France*, Paris, 1885-89) e del Noël (*Histoire du commerce du monde depuis les temps les plus reculés*, Paris, 1891-1906), vedi Bourquelot, *Études sur les foires de la Champagne*, Paris, 1884. Huvelin, *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*, Paris, Rousseau, 1897. Levasseur, *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie de France avant 1789*, Paris, 1900. Viollet, *Histoire des institutions politiques et administratives de la France*, Paris, Larose, 1903. Martin de St-Léon, *Histoire des corporations des métiers depuis leurs origines jusqu'à leur suppression en 1791*, Paris, Alcan, 1909, ed ora la parte prima dell'*Histoire du commerce de la France* del compianto Levasseur, Paris, Rousseau, 1911.

all'avvento di Filippo II Augusto. Gli stessi primi sovrani capetingi, che tentavano di strappare ai feudatari le prerogative regie da quelli usurpate, mostrarono di non comprendere l'interesse vero dei sudditi ed in ispecie con Filippo I ebbero quasi sempre un'infelice politica economica. Pure, nonostante il mal governo, il popolo lavorava: faticavano sui campi gli agricoltori, consumavano la vita nelle officine gli artigiani, e, nelle contrade più vicine alle Fiandre, col sorgere della vita comunale nascevano e prosperavano le prime corporazioni di mestieri. Il sovrano, al quale deve la Francia una visione esatta delle sue necessità economiche, è Filippo II Augusto, che elevò l'importanza di Parigi, ne fece la prima città del regno e vi costrusse le celebri *Halles*, centro di traffici quotidiani unico al mondo in quell'età. Le corporazioni crebbero di numero ed anche i mercanti si riunirono in leghe, diverse per indole e scopi dallo spirito delle società commerciali. Filippo II Augusto favorì lo sviluppo delle fiere più celebri dell'età media, quelle di Champagne e Brie, che, durante il sec. XIII, ebbero giorni di vita eccezionalmente rigogliosa. Esse traevano origine dai tempi di Carlo Magno, sotto il quale già a Troyes eravi una fiera importante. Col secolo XIII, oltre che a Troyes, in tre altri centri della Champagne si ebbero giorni di fiera, a Lagny, a Bar-sur-Aube ed a Provins. Troyes e Provins beneficiarono di due fiere ciascuna, le altre due di una sola ogni anno, e come ogni fiera durava 48 giorni e l'una all'altra succedeva senza interruzione, così la Champagne godeva in permanenza dell'utile privilegio. A quei grandi mercati accorrevano i Francesi da ogni parte del Regno e stranieri d'ogni nazionalità: Fiamminghi, Italiani, Inglesi. Salvacondotti dei feudatari ed ufficiali regi garantivano libero passaggio ai mercanti, e mai, come in quei periodi, i sovrani ed i loro ministri usarono tanta vigilanza perchè la circolazione fosse sicura e le transazioni si mantenessero leali. Una polizia agiva sotto capi speciali, protettrice dei mercanti, ed opportuni regolamenti guarentivano i ricorsi legali contro i debitori. I prodotti non si presentavano tutti simultaneamente sul mercato. Solo le spezie, le droghe, i cavalli ed il bestiame rimanevano esposti durante tutto il periodo della fiera. Gli altri prodotti venivano messi in vendita con ordine in periodi determinati, ognuno dei quali era dedicato al traffico di un solo prodotto. La fiera si apriva con dieci giorni di drappo, durante i quali solo i prodotti delle industrie tessili, drappi, tappeti, tele, seterie, cotonati erano ammessi ed esposti al pubblico. I drappi derivavano dalla Fiandra, dalla Champagne stessa, da Parigi, dalla Normandia, dalla Lingua-

doca, dalla Germania, dall'Italia e dall'Oriente. Il secondo periodo era occupato dalle pelli e pelliccerie, e primo posto tenevano i marocchini e cuoi di Cordova, poi venivano le pelliccie della Russia, trasportate dagli Anseatici, i cui depositi o fondachi esistevano fin nell'interno di quell'immenso e barbaro paese. Le fiere di Champagne mettevano a contatto i mercanti di tutto il mondo europeo e prevalsero su tutti i mercati dell'Europa occidentale fino ai primi decenni del trecento. Quando però, alla fine del sec. XIII, Filippo il Bello iniziò contro i Fiamminghi quella politica bellicosa che lo condusse, fra l'altro, alla sconfitta di Courtrai (1302), i Fiamminghi si astennero dall'intervenire alle fiere per timore di rappresaglie. E Luigi X, successore di Filippo il Bello, compiè l'opera proibendo ai sudditi di avere rapporti commerciali con quel popolo industrioso. L'assenza forzata dei Fiamminghi dalle fiere di Champagne provocò tosto quella degli altri popoli stranieri, cui il re francese ispirava scarsa fiducia e ch'erano usi a provvedersi di merci fiamminghe. Così le fiere di Champagne decaddero e le navi veneziane, genovesi, fiorentine (quando anche Firenze coll'acquisto di Pisa entrò nel numero delle potenze marinare), andarono a ricercare direttamente nelle Fiandre i prodotti desiderati. Il danno all'economia pubblica francese riuscì certo incalcolabile.

Le fiere di Champagne non furono le sole frequentate, ma benanche altre di molta importanza esistenti a Parigi, in Normandia, a Caen, a Rouen, in Borgogna (Dijon) e nel mezzodì al Puy ed a Beaucaire. Parigi, in particolare, nel 1323, a detta di Gio. di Jaudun, rigurgitava nelle sue Halles di drappi, pelliccie, sete, stoffe fine straniere ed attirava infiniti compratori (1). La guerra dei cento anni sconvolse tanta prosperità, seminò a mezzo del secolo XIV e fino al secolo successivo rovina e desolazione, e trattenne i commercianti dal frequentare i mercati. Negli intervalli però, durante i brevi periodi di tregua o di pace, rinasceva il commercio, sia per la forza impellente dei bisogni quotidiani, sia per l'organizzazione ferrea e laboriosa delle corporazioni operaie. Il vero risorgimento economico non ebbe luogo che nella seconda metà del sec. XV, sotto Luigi XI. Questi creò 66 fiere, 10 mercati, manifatture di sete a Tours, colla mira di emancipare la Francia dal tributo che essa pagava all'estero per ricevere i prodotti serici dei quali era scarsa nello Stato la produzione, e fece di Lione, a spese della vicina Ginevra,

(1) BENOIST, *La crise de l'Etat moderne. La corporation et l'ancien régime* in *Revue des deux mondes*, 5° per., LIV (1° novembre 1909).

il principale emporio commerciale e bancario d'Occidente. Già Carlo VII padre di Luigi, nel 1419, quand'era semplice Delfino, aveva concesso alla città due fiere di sei giorni ciascuna, franche da imposta, le quali dovevano tenersi la prima, dal lunedì dopo la domenica di *Jubilate*, sulla sinistra della Saône « à la partie de l'empire », la seconda, a cominciare dal 15 novembre, sulla destra del fiume « à la partie du royaume ». Vedendo che tali fiere limitate a pochi giorni non fiorivano, Carlo, divenuto re, concesse nel 1435 a Lione tre fiere annue, franche. di 20 giorni ciascuna, con facoltà di usare tutte le monete straniere, Ma anche questa volta l'affluenza non fu grande, causa la vicinanza di Ginevra, le cui fiere più antiche e quindi fondate su miglior base, attiravano molti stranieri, anche francesi. Allora Carlo VII, il 7 luglio 1445, proibì il trasporto alle fiere ginevrine delle merci francesi o provenienti dal Regno e confermò più volte i privilegi delle fiere lionesi. Luigi XI proseguì e compiè energicamente l'opera del padre. Esso vietò, sotto minaccie di multa e confisca, agli stranieri di far passare attraverso il regno merci indirizzate a Ginevra ed il dì 8 marzo 1463 elevò a quattro le fiere di Lione, ognuna di 14 giorni senza interruzione, da tenersi nei giorni stessi delle fiere ginevrine. La prima aveva inizio la prima domenica dopo Pasqua, la seconda il 4 agosto, la terza il 3 novembre, la quarta il lunedì dopo la festa dei Re Magi (6 gennaio). Tentarono i Ginevrini di resistere, ma, avversati dal duca di Savoia, che essi osteggiavano nelle sue mire dominatrici, soccombettero. La vittoria di Lione suscitò gelosia ed ostilità da parte di città francesi, come Tours, ed esse nel 1486 ottennero dalla reggente Anna di Beaujeu il trasporto delle fiere lionesi metà a Bourges e metà a Troyes. Ma la posizione geografica e l'abito contratto dagli stranieri di recarsi a trafficare nella città permisero a Lione di trionfare. Bourges e Troyes non riuscirono ad attrarre la clientela lionese e fra il 1487 ed il 1494 Lione riebbe tutte e quattro le fiere, dove in gran numero genovesi e fiorentini accorsero ed anche presero domicilio. Andrea Navagero, che riferì intorno alla città nel 1528, disse essere Lione « il fondamento del danaro di tutta Italia et buona parte di Spagna e Fiandra » (1).

Lione dunque e l'economia pubblica francese in genere debbono

---

(1) Intorno alle fiere di Lione ed allo sviluppo economico della città vedi VIGNE, *La banque à Lyon du XV au XVIII siècle*, Lyon-Paris, Rey-Guillaumin, 1903, ed ivi la bibliografia; vedi anche articoli varii nella *Revue de l'histoire de Lyon*.

gratitudine a Luigi XI. Tuttavia questo re, quand'era mosso da passione e da odii personali, dimenticava l'abituale buon criterio e scendeva a determinazioni insensate che non furono senza gravi conseguenze. Nel 1479, ad es., sdegnato di una ripetuta sollevazione d'Arras, volle dispersa pel reame l'intiera cittadinanza di questa città, sede di fiorente industria serica, e ripopolò la terra con sventurate famiglie strappate a forza dalle case e sedi loro. Parte degli scacciati abitanti riparò ad Amiens e trasferì ivi la sua importante industria. Nè valse che dopo il trattato del 1482 tra Luigi XI e Massimiliano, re dei Romani, Arras riacquistasse il diritto ed i mezzi di produzione serica. L'industria, turbata nelle radici, non riebbe più lo splendore d'altri tempi e, dopo vani conati, l'arte serica ad Arras si spense. Amiens colla fine del sec. XVI ne fu l'erede (1).

A favorire i traffici francesi concorse poi nel sec. XV un buon sistema monetario. Sotto i primi Capetingi monete varie, il cui valore era con troppa facilità alterato, correvano per la Francia, parte coniate nelle zecche regie, parte dai signori feudali. Luigi IX, il Santo, mise un freno al male e fece circolare moneta tornese di giusto peso e di buon titolo, imponendone l'uso in tutto lo Stato senza riguardo alle monete signorili, la circolazione delle quali rimaneva limitata nel territorio dei singoli feudi. Non uguale condotta tenne il nipote del celebre re, Filippo il Bello, che, bisognoso di danaro, alterò, forse non con prave intenzioni, ma certo con danno dell'economia pubblica, il corso delle monete e diede origine ad incertezze ed oscillazioni tali da provocare crisi acutissime. Tra il 1295 e il 1303 la lira tornese che valeva fr. 12,76, discese a fr. 6,97. Sdegno, agitazione generale e sedizioni produsse questo sistema immorale (2). Eppure anche sotto i primi Valois continuò il triste uso, finchè Giovanni II (3) e specialmente Carlo V (1364-80) vi

---

(1) MAUGIS, *La saiéterie à Amiens* 1480-1587, in *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, V (1907), 1 e ss.

(2) Vedi sulle variazioni monetarie di Filippo il Bello BORRELLI DES SERRES, *Les variations monétaires sous Philippe le Bel et les sources de leur histoire*, Paris, Picard, 1902 ed il capitolo 2° di ID., *Recherches sur divers services publics, du XIII siècle au XVIII*, tomo 2°, Paris, Picard, 1904, pp. 503-54. LANDRY, *Essai économique sur les mutations des monnaies dans l'ancienne France de Philippe le Bel à Charles VII*, Paris, Champion, 1910 (in *Bibl. de l'école des hautes études*, fasc. 185).

(3) Giovanni II, liberato dalla prigionia in Inghilterra nel 1360, coniò il *franco* d'oro di 16 soldi di Parigi, sostituendolo al *danaro* prima in uso.

misero termine porgendo ascolto ai consigli di Nicola Oresme, vescovo di Lisieux, vero precursore delle scuole economiche moderne ed autore d'un dotto trattato latino sulla teoria della moneta. Fu ridotta allora l'alterazione delle monete inferiori ed adoperato per quelle superiori metallo purissimo. Sulle prime la buona volontà dei riformatori non migliorò la situazione del mercato, chè (legge di Gresham) la moneta buona fu esportata o si nascose e ne prese il posto la cattiva moneta straniera o nazionale. Pure gli sforzi del sovrano e del suo intelligente consigliere temperarono per qualche tempo il male (1). Sotto Carlo VI e Carlo VII in ispecie ebbe luogo una rifondita generale delle monete anche straniere (2), e così finalmente il Regno fu provveduto di buona moneta, accetta sui mercati senza scapito e danno degli interessi privati.

Col progresso della vita commerciale progredì anche l'industria e fiorirono le corporazioni. Già vedemmo che l'origine delle corporazioni francesi va ricercata nel sec. XI, quando, in forma mutata, risorsero le antiche gilde, che i sovrani merovingi e carolingi avevano sempre avversato. Pare che l'inizio del lavoro associativo in Francia vada ricercato a Rouen, dove il re Enrico I d'Inghilterra (1100-1135) diede sanzione legale ad una gilda di calzolai ivi esistente. Altre poi sorsero in altri centri, come a Parigi, dove tra il sec. XII ed il XIII si raccolsero in corporazioni vari gruppi di artigiani isolati. Nel 1160 Luigi VII riconobbe l'esistenza di cinque fra esse ed un secolo più tardi l'inflessibile ed onesto prevosto dei mercanti di Parigi, Stefano Boileau, mise ordine alle costumanze che reggevano il sistema corporativo, trasformando e modificando le consuetudini con ordinamenti legislativi. Il *Livre des métiers*, codice delle corporazioni francesi, venne da lui composto in base agli elementi fornitigli dalle corporazioni stesse. Egli fissò la scala gerarchica dei lavoranti in *apprendisti* o *alunni*, *valletti* (poi detti *compagni* col sec. XIV) e *maestri*, determinò i doveri ed anche

---

LANDRY, *Note sur l'origine du mot « franc » comme nom de monnaie*, in *Revue numismatique*, XIII (1909), 128-29.

(1) BRIDREY, *La théorie de la monnaie au XIV siècle. Nicolas Oresme. Études d'histoire des doctrines et des faits économiques*, Paris, Giard et Brière, 1906.

(2) DIEUDONNÉ, *La monnaie royale depuis la réforme de Charles V jusqu'à la restauration monétaire par Charles VII, spécialement dans ses rapports avec l'histoire politique*, in *Bibl. de l'école des chartes*, LXXII (1911), 473.

i diritti delle tre categorie di lavoratori, mettendo in evidenza il desiderio sincero di bene, che l'animo suo accarezzava (1).

Ricca di prodotti naturali e di mercati, la Francia mediante i suoi porti di mare stabiliva e conservava relazioni in tutto il Mediterraneo e sulle terre inglesi e nordiche. Se Calais infatti per lunghi secoli potè essere considerata porto inglese, ivi dominando fino al 1558 i sovrani Plantageneti e di Casa Tudor, Dieppe, Rouen, Nantes, la Rochelle, Bordeaux, Bayonne sull'Atlantico, Narbonne, Montpellier, Aigues-Mortes e Marsiglia sul Mediterraneo, rimaste quasi sempre francesi, ebbero vasto ed attivo commercio. Com'è noto infatti, nella Linguadoca e nella Provenza durante il sec. XII e l'inizio del XIII fiorirono l'agricoltura ed ogni forma di vivere civile, mentre una rigogliosa letteratura ingentiliva i costumi e le idee. Montpellier, centro economico di prima importanza, produttore di drappi colorati, vantò una scuola di diritto notevole, sqrta nel 1160, celebre seminario di studi. La crociata contro gli Albigesi (1208) sconvolse quelle fertili e ricche provincie. Narbonne e Montpellier decaddero, e rovinarono del tutto in seguito, quando alle conseguenze della crociata si unirono altri mali di grave entità. Nel 1320 infatti il fiume Aude modificò il suo corso ed il porto di Narbonne fu separato dal mare. Trent'anni dopo circa, nel 1348, la peste nera distrusse un terzo degli abitanti; nel 1355 gli Inglesi la espugnarono con massacro spaventoso di ben 30 m. persone, e nella fine del secolo i Francesi la ricuperarono con nuovi massacri e saccheggi. Narbonne, che prima della crociata contro gli Albigesi, contava 200 m. abitanti, si trovò ridotta nel 1403 a soli 3000 infelici, privi di tutto. Quanto a Montpellier, essa pure andò decadendo nel sec. XIV, oppressa dai saccheggi e dalle imposte, ma nel sec. XV per opera di un ardito commerciante, Giacomo Cœur, parve rinascere a nuova vita. Il Cœur, una delle figure più singolari del commercio medievale, mastro delle monete regie nel 1435 a Bourges e nel 1437 a Parigi, dopo una visita fatta ai porti della Siria, vagheggiò di rendere Montpellier centro delle sue operazioni economiche ed una concorrente delle grandi repubbliche italiane di Genova e Venezia. Esso riuscì a cumulare, con frequenti disonestà, una grossa sostanza, fondò succursali varie a Marsiglia, a Tours, a Bourges, ed anche manifatture per la produzione in particolare di manufatti serici, ma l'invidia e la gelosia di potenti nemici e concorrenti e le sue colpe reali

(1) Vedi su Stefano Boileau e sull'opera sua il libro secondo del MARTIN ST-LÉON, *Hist. des corporations...*, pp. 79-227.

lo rovinarono. Imprigionato, costretto all'esilio, privo d'una parte dei suoi beni, dovette finire i suoi giorni a Chio. Dal canto suo Montpellier, non più sorretta, decadde. A nulla le servirono la diminuzione d'imposte fatta da Luigi XI nel 1456 e lo stabilimento di due fiere per opera di Carlo VIII nel 1485. Lione e Beaucaire, favorite dalla posizione geografica e dalle fiere loro più antiche e più frequentate, attirarono pur sempre il grande commercio lasciando alla consorella scarsi profitti (1).

Venendo a Marsiglia, l'antica colonia focese, che tanta potenza aveva goduto nell'età antica, prevalse anche durante l'evo medio su tutti i porti del Regno. Nel sec. XII essa commerciava con quasi tutte le città marinare del Mediterraneo, Monaco, Genova, Napoli, Venezia, Algeri, Orano, Buggia, Tunisi e Damietta, e le crociate erano state fonte ad essa di grandi ricchezze. Organizzata a comune autonomo durante la fine dei conti di Provenza e l'inizio della monarchia angioina, essa fu il porto d'imbarco dei pellegrini per la Terrasanta, dei Templari, dei cavalieri gerosolimitani e trasportò in Italia lane di Linguadoca, tele, legna, ferro, vini, olio, zafferano, ecc. Battè moneta, prima solo d'argento per concessione del conte Raimondo Berengario IV, poi, quando fu libera, mise in circolazione monete miste, infine, sotto il dominio di Carlo I d'Angiò, coniò grossi e piccoli, avendo ottenuto dal nuovo signore nel 1257 la conferma del diritto a prezzo di 12 denari ogni marco d'argento trasformato in moneta spicciola (2). Quando poi,

---

(1) Ricca è la bibliografia intorno a Giacomo Cœur, a cominciare dagli scritti del TROUVÉ (*Jacques Cœur, commerçant, maître des monnaies, argentier du roi Charles VII et négociateur*, Paris, 1840, e del CLÉMENT (*Jacques Cœur et Charles VII et la France au XV siècle*, due volumi, Paris, 1886). Vedi oltre il DE BUEIL ed il FAVRE, GUIRAUD, *Recherches et conclusions nouvelles sur le prétendu role de Jacques Cœur*, in *Mém. de la Société archéologique de Montpellier*, 1900. BORRELLI DES SERRES, *Recherches sur divers services publics*, III, *passim*; il bel capitolo del DE LA RONCIÈRE, *Histoire de la Marine française*, II (Paris, Plon, 1900), pp. 272-87; ed i più recenti studi del THOMAS, *L'évasion et la mort de Jacques Cœur*, in *Revue historique*, XCVIII (1908), e del PRUTZ, *Jacques Cœur als Bauherr und Kunstfreund*, in *Sitzunpberichte der Kgl. bayer. Akademie der Wissenschaften*, 1911, nº 1 e ID., *Jacques Cœur von Bourges Geschichte eines patriotischen Kaufmanns aus dem XV Jahrhundert*, Berlin, Ebering, 1911 (fasc. 93 della raccolta *Historische Studien*). Il Prutz, non bene informato, esagera l'importanza del Cœur e ne pallia l'immoralità sicura.

(2) MABILLY, *Valeur de la monnaie de Marseille* (1268-1406), in *Annales de Provence*, VII (1910), 234.

nel 1481, la Provenza venne riunita alla Francia, dopo la morte di Renato d'Angiò, Marsiglia crebbe di potenza economica e d'importanza: essa fu il grande emporio del Regno nel mezzodì. Montpellier e Narbonne rovinate ed Aigues-Mortes, porto artificiale creato da Luigi IX, troppo vincolato al traffico marittimo veneziano, non potevano competere con Marsiglia, sicchè le basi della fortuna marsigliese nell'età moderna furono costituite in modo saldo e duraturo (1).

La fine del quattrocento e la fusione completa delle varie regioni francesi in uno Stato grande, diretto da una sola mano, segnò per la Francia l'inizio d'un'êra nuova. Ormai non mancavano all'unione che la contea di Borgogna e l'Artois. Quella godeva di pace e vita prosperosa, grazie alla neutralità della regione imposta dagli Svizzeri alla Francia ed alla Germania, e le sue città maggiori, Dôle e Besançon, fruivano di benessere particolare. Besançon aveva anzi e conservò a lungo, quattro fiere annuali (2). L'Artois invece, per molti anni ancora, rimanendo soggetto ai duchi di Borgogna e poi alla Casa d'Austria, non potè avere esistenza tranquilla, nè rigoglio economico di conseguenza, invaso com'era di frequente e saccheggiato dagli eserciti francesi (Arras informi!). Esso subiva le conseguenze inevitabili della sua posizione geografica, di provincia confinante.

2. I Paesi Bassi sono debitori anch'essi alla posizione geografica della fortuna loro economica nell'età media e nella moderna (3). Avvolta dal mare del Nord, intersecata da tre grandi fiumi, Reno, Mosa, Schelda con ampie bocche, contigua alla Francia, alla Germania,

---

(1) Vedi PORTAL, *La République Marseillaise du XIII siècle* (1200-63), Marseille, Ruat, 1907 ed ivi la bibliografia. — Tra i più celebri armatori marsigliesi va ricordato Jean Casse nel sec. XIV, intorno al quale v. ora VILLARD, *Jean Casse, armateur et marchand marseillais du XIV siècle. La maison, son comptoir, sa bastide*, in *Annales de la Société d'études provençales*, IV (1907), n. 2.

(2) Vedi la relazione di Spagna di Paolo Tiepolo in ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie 1ª, V (Firenze, 1861), p. 4.

(3) Intorno alla storia economica dei Paesi Bassi vedi per le terre meridionali o Belgio: PIRENNE, *Histoire de Belgique* (volumi quattro finora dalle origini al 1648), Bruxelles, Lamertin, 1900-1911 (uscì anche quasi contemporaneamente in tedesco, Gotha, Perthes, 1899 ss.); per l'Olanda: BLOK, *Geschichte der Niederlande*, Gotha, Perthes, 1902 e ss., ed anche ora MANFRONI, *Storia dell'Olanda*, Milano, Hoepli, 1908. In queste opere trovasi la bibliografia. In particolare va ricordato WILKENS, *Zur Geschichte der niederländischen Handels im Mittelalter*, in *Hansische Geschichtsblätter*, 1908, pp. 295-356 e 1909, pp. 125-203.

all'Inghilterra, godette quella regione dei vantaggi proprii alle terre marittime ed a quelle continentali. Nell'età romana il paese era coperto da immense foreste, interrotte solo da valli fluviali, spesso inondate, e da stagni e paludi. I Romani dominarono il paese, barbaro allora e scarsamente abitato, senza lasciare traccie profonde, in ispecie nelle terre più settentrionali. I Franchi, i Frisoni ed i Sassoni, mescolatisi poi agli abitanti primitivi, tagliarono i boschi e prosciugarono stagni e paludi. Coll'estensione del cristianesimo nell'età carolingia, sorsero abbazie numerose ed a poco a poco, col sec. IX, centri abitati d'importanza notevole, come Bruges, Gand, Anversa, Tournai e Valenciennes. Resistette il paese alle scorrerie normanne e, sotto Baldovino *Braccio di ferro*, genero di Carlo il Calvo, sorse il comitato di Fiandra, che assorbì col tempo l'intiera regione. Anche i Paesi Bassi videro l'evoluzione dall'età feudale alla comunale, dal comune alla signoria. Cambrai, prima forse delle città fiamminghe, agitossi fin dal 957 contro il suo vescovo e col 1125 ottenne le libertà comunali. Seguirono altre città, fra le quali Bruges, alla quale il celebre conte Baldovino, poi imperatore latino a Costantinopoli (1204), accordò nel 1190 la *keure* o carta di libertà, la più notevole della Fiandra. I Fiamminghi, già dediti alle arti tessili ed al commercio delle lane, avuta l'autonomia amministrativa, acquistarono rapidamente benessere e ricchezza. In tutte le città si formarono corporazioni operaie con gerarchia rigorosa fra i membri di ognuna e tra le corporazioni stesse in senso collettivo. Così a Bruges il primo posto è tenuto dai mercanti di lana, da quelli di tele, dai birrai e dai merciaiuoli; il secondo dai tessitori di lana, dai tosatori e tintori; il terzo dai macellai e dai pescivendoli; gli ultimi gradini sono occupati dai mestieri di minima importanza. In quasi tutte le città fiamminghe l'arte del drappo prevalse sulle altre (1), sia

---

(1) E vi era molto antica: risaliva, pare, ai tempi carolingi, nei quali già erano in voga i «pallia fresonica» (drappi di Frisia). Ed intorno alla metà del 1000 un poeta, Hermann von Reichenau (m. 1054), scriveva una poesia *Conflictus ovis et lini*. KEUTGEN, *Der Grosshandel im Mittelalter*, in *Hansische Geschichtsblätter*, 1901. HÄPKE, *Die Herkunft der frisischen Gewebe*, in *Id.*, 1906. PIRENNE, *Draps de Frise ou draps de Flandre?*, in *Vierteljahrschrift f. S. u. W.*, cit., VII (1909), 308-17. V. la descrizione d'un ambiente mercantile fiammingo in ESPINAS, *Jehan Boine Broke, Bourgeois et drapier Douaisien* in *Vierteljahrschrift f. S. u. Wg.*, II (1904) e numerosi documenti sull'arte del drappo in ESPINAS ET PIRENNE, *Recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière en Flandre*, 2 voll., 1906-09.

perchè la lana era nell'età media, come vedemmo, elemento principalissimo della confezione di vesti e di addobbi, sia perchè l'arte dei pannilani fini costituiva una specialità di poche regioni e quindi un cespite sicuro di ricchezza. È probabile che i metodi industriali appresi dai Fiorentini, ai quali fecero concorrenza spietata, abbiano procurato il trionfo dei Fiamminghi nell'arte. Certo è che, più vicini ai luoghi di produzione della materia prima, l'Inghilterra in ispecie, e dotati di fine accorgimento e di abile mano d'opera, colla fine del sec. XIV essi riuscirono gradatamente a sostituire sui mercati nordici i pannilani loro a quelli fiorentini, potendo cederli a prezzo minore, inferiori di gran lunga essendo le distanze e quindi le spese di trasporto. Così Gand ed anche Anversa (1) divennero il centro principale dei drappi d'uso ordinario, Bruges di quelli fini, Lille degli scarlatti (2), Arras dei tappeti. E quanti opifici grandi e piccoli! La sola Gand nel sec. XIV contava 54 mestieri e 13 mercati. E le città erano dense di popolazione con un fondo preponderante di masse operaie. Ypres, sembra, nel sec. XIV conteneva ben 200 m. abitanti, Gand nel XV 80 m. uomini atti alle armi, dei quali 40 m. tessitori.

Una seconda industria, che nel medio evo fu quasi monopolio fiammingo, è quella delle caldaie e stoviglie da cucina. Centro principale fu Dinant (3), dove, tra il sec. XII ed il XVI vasi, padelle, calderoni, candellieri, tutti insomma i prodotti di ottone, necessari ai bisogni dei mercati locali ed esteri, erano fabbricati con rara abilità. La conquista dei mercati occidentali e nordici fu dai produttori di tali generi a Dinant così perfetta, che ancora oggidì in Francia simili utensili portano nome di *Dinanteries*. Il prezzo era elevato, causa

---

(1) Ad Anversa fiorì tra il 1490 ed il 1465 una confraternita di tessitori che ricordano gli Umiliati lombardi. Col 1465 però essa, che fin da principio aveva adottato la regola del terzo ordine di S. Francesco, vide trasformarsi i suoi membri in veri monaci: la tessitura fu abbandonata, e nuovi frati vissero in comune e si dedicarono solo più all'esercizio del culto. VANNERUS, *Documents concernants le Tiers Ordre à Anvers et ses rapports avec l'industrie drapière*, in *Bulletin de la Commission royale d'histoire de Belgique*, 1910.

(2) Pare che il nome *scarlatto* designasse in origine una varietà di drappo di lana (da « scaerlaken » = *drap à tondre*) senza cenno al colore. WECKERLIN, *Le drap « escarlate » au Moyen âge*, Lyon, 1905.

(3) PIRENNE, *Les marchands batteurs de Dinant au XIV et au XVI siècle*, in *Vierteljahrschrift*, cit., II (1904). BROUWERS, *Les marchands batteurs de Dinant à la fin du XV siècle*, in *Bulletin de la Commission d'histoire de Belgique*, 1909, n° 12.

l'alto costo della materia prima che si traeva da luoghi non sempre vicini e che richiedeva grande lavoro. Bruges infatti, mercato internazionale dal 1330 (1), ed Anversa per la via di mare procuravano il rame, la valle della Mosa lo zinco; occorreva poi fondere i due metalli per confezionare l'ottone. La manipolazione era dunque complessa. S'aggiunga che mentre a Bruges, grande emporio del nord in quei tempi, affluivano in massa gli stranieri, che si provvedevano dei drappi locali senza incomodo dei produttori, a Dinant, situata nell'alta valle della Mosa, lontana dalle vie di commercio, mancava l'affluenza dei commercianti esteri. Gli abitanti dovevano offrire essi stessi i loro prodotti e cercare i consumatori, non trasformarsi, come i loro confratelli di Bruges, in mercanti sedentari. Trasportavano essi dunque, in mezzo a disagi infiniti, caldaie e stoviglie sul Reno, in Lorena, in Fiandra, in Francia, in Inghilterra. Realizzarono grandi guadagni facendo il commercio a grosse partite e tenendo corrispondenti numerosi in Inghilterra, dove ebbero nome di *mercanti delle hanse di Germania*, ma dovettero mantenere alto il prezzo della merce. L'assenza di validi concorrenti fino alla metà del sec. XV permise l'incasso di vistose somme e guadagni. Il sacco infatti che Carlo il Temerario, poi duca di Borgogna, nel 1466 diede alla città fruttò bottino immenso e diede il primo fiero colpo a quell'industria. Nonostante la rovina allora di molti industriali dinantesi, l'industria stessa avrebbe superato la crisi, ove tra il 1469 ed il 1474 non fossesi aperta la lotta fra l'Inghilterra e le città anseatiche. I legami ancora vigenti tra la possente lega e gli abitanti della Fiandra servirono di pretesto ai corsari inglesi per catturare grossi carichi di caldaie e stoviglie dinantesi che i fabbricanti mandavano verso il Baltico. Le officine si chiusero, essendo rovinati i proprietari, e l'industria emigrò in Germania, ad Aquisgrana in modo speciale, dove la vicinanza delle mine di calamita della Montagna Vecchia ne favoriva l'esistenza (2).

Altro cespite di ricchezza per le Fiandre va ricercato nella pesca. Ogni anno le barche fiamminghe esploravano le località vicine alle isole Färoër fino al Groënland e riportavano aringhe in quantità. Calais,

---

(1) Häpke, *Brugges Entwicklungsgeschichte z. mittelalterlichen Weltmarkt*, Berlin, Curtius, 1909.

(2) Peltzer, *Geschichte der Messingindustrie und der künstlerischen Arbeiten in Messing (Dinanteries) in Aachen und den Ländern zwischen Maas und Rhein von der Römerzeit bis zur Gegenwart* (estratto dalla *Zeitschrift des aachener Geschichtsvereins*), Aachen, Cremer, 1909.

Nieuport e Gravelines erano i porti d'armamento per la pesca lontana. Un'ordinanza proibì di comperare nel porto di Gravelines più di 25 m. aringhe al giorno, perchè ne rimanessero ancora pel consumo locale.

Così le Fiandre prosperarono nell'età media, grazie all'attività sapiente degli abitanti ed agli sforzi costanti di allontanare le guerre ed i tumulti. Nella guerra dei cento anni, ad es., i Fiamminghi conservarono quasi sempre amicizia cogli Inglesi, non solo per l'influenza e la volontà del malvagio duca di Borgogna, Giovanni Senza Paura, loro signore, ma anche, e sopratutto, perchè il mercato inglese forniva, come vedemmo, le lane all'industria loro ed accoglieva di ritorno i manufatti usciti dagli opifici ch'essi possedevano in buon numero. La ricchezza si accrebbe a tal punto che, oltre ai sacrifizi pecuniari richiesti dalle imprese dei duchi di Borgogna, poterono le Fiandre spendere somme enormi in feste di carattere nazionale, come avvenne nel 1430 a Bruges e nel 1459 a Lille, quando il duca Filippo II il Buono istituì l'ordine del Toson d'oro e quello del Fagiano. Bruges, il grande emporio commerciale della regione, che faceva scambio dei prodotti nordici con quelli del meridione europeo e degli altri continenti, precedette le altre città nella sostituzione d'una borsa ai mercati e fiere, il cui meccanismo intermittente non bastava all'immensa concentrazione di prodotti d'ogni parte del mondo europeo (1). La scoperta dell'America scosse la floridezza economica di Bruges, che decadde rapidamente, ma il periodo di sconcerto per le Fiandre non durò a lungo. E se gli eventi politici e religiosi, colla scissione del Belgio dall'Olanda, fruttarono alla parte meridionale delle Fiandre giorni tristi e danni incalcolabili, il settentrione beneficiò di questi e trasse profitto straordinario dall'opera coloniale indisciplinata della Spagna e dalle sventure del Portogallo.

---

(1) Com'è noto l'origine della designazione uniforme di *borsa* al luogo nel quale i mercanti e banchieri si raccolgono per negoziare, pare vada ricercata nelle tre borse dipinte sullo stemma che adornava il palazzo del negoziante Van der Bourse a Bruges, palazzo sito all'estremità della piazza, dove avvenivano le contrattazioni degli uomini d'affari di quella città. Il nome si estese da Bruges agli altri centri fiamminghi e stranieri, fatta eccezione dell'Inghilterra, dove invece del nome *borsa* si usa quello di *stock-eschange*, Può notarsi del resto che il nome non significa, rigorosamente parlando, un'istituzione nuova. Le contrattazioni di cambio esistevano in tutti i mercati e fiere più notevoli del medioevo. V. quanto scrive sull'origine della borsa di Bruges LODOVICO GUICCIARDINI, *Descrizione di tutti i Paesi Bassi, altrimenti detti Germania inferiore*, Anversa, Silvio, 1565, pp. 64 ss.

3. L'Inghilterra, che da due secoli vanta il primato nella vita economica del mondo, fu tra gli Stati dell'Europa occidentale quello che occupò l'ultimo posto cronologico nella storia del commercio medievale. Durante l'età antica fino alla dominazione romana l'interno della grande isola non offre traccia di vita civile (1). Solo la costa, abitata da elementi oriundi della Gallia belgica, mostrava già ai tempi di Cesare una condizione sociale più elevata. Gli abitanti erano usciti dalla fase del baratto ed usavano monete di bronzo, di ferro ed anche di oro (2). Nel primo secolo poi dell'impero sul Tamigi Londra, colonia e municipio romano, e Verulamio divennero rapidamente centri di eccezionale importanza per la copia degli affari e dei prodotti (3). La conquista di Agricola e di Settimio Severo trasformarono la Britannia in una diocesi dell'impero romano e la ricchezza dei prodotti naturali e delle miniere metallifere avrebbero forse avviato il paese ad un progresso civile notevole, se col secolo v le invasioni dei Pitti e degli Scoti e poi degli Angli e dei Sassoni non avessero sconvolto, anzi distrutto la civiltà romana nell'isola. Centri popolosi, città fiorenti vennero devastate dalla furia demolitrice dei barbari invasori, cosicchè al termine della conquista, quando l'elemento gallo-romano fu rinserrato nelle regioni montuose del Galles e della Cornovaglia od esule nella penisola detta Armorica, e poi Bretagna dalla immigrazione avvenuta, un regresso generale ed una grande povertà dominarono là dove Roma aveva disseminato pace e vita civile (4). Scambi colla Francia vicina per la via di Londra e per i porti del Kent non mancarono anche in quei tempi, ma le guerre continue, le scorrerie perenni dei Danesi e dei Normanni mantennero le vie e le comunicazioni in uno stato di perenne incertezza. Nè valse che dal 1017 al 1036 l'Inghilterra fosse

---

(1) CESARE, *De bello gallico*, V, cap. 12.

(2) Vedi in genere per l'età antica e la medievale in Inghilterra CUNNINGHAM, *The growth of english industry and commerce during the early and middle age*, 5ª ediz., Cambridge, University Press, 1911.

(3) TACITO, *Annales*, XIV, cap. 33: « ..... Londinium, cognomento quidem coloniae non insigne, sed copia negotiatorum et commeatuum maxime celebre ».

(4) L'età romana per la Britannia comincia politicamente nel 43 di Cristo ai tempi di Claudio e cessa col 410. Però già molto prima l'influenza di Roma si fece sentire e non scomparve del tutto che dopo il 450: vedi JOHN WARD, *The roman era in Britain*, London, 1911 e l'ottimo studio del SAGOT, *La Bretagne romaine*, Paris, Fontemoing, 1911.

unita ai regni scandinavi sotto i re danesi Svenone e Canuto, chè le rovine della conquista fatta da questi sovrani non furono compensate dai vantaggi che i mercati del settentrione europeo, aperti quasi per intiero all'Inghilterra, rendevano accessibili.

Furono i Normanni, che, stabilitisi col 1066 (battaglia di Hastings) nell'isola, portarono un soffio di vita nuova e trasformarono la società e l'ambiente. Il sistema feudale ch'essi diffusero in Inghilterra, se riuscì oppressivo ai vinti anglosassoni, mutò l'economia pubblica e diede al paese quell'organamento amministrativo senza il quale non fiorisce vita commerciale e stabili rapporti continuati tra l'isola e la Francia vicina. Nei primi anni della conquista molte città soffrirono crudelmente, alcune perdettero un terzo, altre metà della popolazione. Ma, cessata la lotta, con grande rapidità la popolazione risorse e nel censimento e catasto del 1086 (*Doomesday Book*) apparve ripresa la ascensione e ricostituita buona parte della ricchezza distrutta. Dapprima sotto i tre re normanni (Guglielmo I e II ed Enrico I) il commercio, specie del denaro, era in mano degli Ebrei, ma l'inizio delle crociate ed il fanatismo che ne fu ad un tempo causa e conseguenza, diede origine fin dai tempi di Guglielmo II il Rosso ad un'aspra persecuzione, a massacri e spogliazioni. S'aggiunga, che la conquista di Guglielmo I aveva in buona parte carattere essa stessa di una crociata e diede origine ad un gran numero di monasteri. Sotto Guglielmo I e II ben 26 monasteri benedettini furono eretti; altri conventi agostiniani sorsero nell'epoca stessa. In seguito si estesero i riformati benedettini, cioè gli ordini di Cluny, di Citeaux e dei Certosini, e coi Plantageneti entrarono domenicani, francescani, gli ordini militari, come il gerosolimitano e quello dei templari, i quali tutti possedettero sostanze e beni nel Regno. Secondo accennammo, nei loro vasti beni i monaci favorirono la pastorizia e con questa la produzione di lana ottima che i numerosi mercanti lombardi e toscani trasmettevano agli opifici italiani dell'epoca. Anzi il re Enrico III dei Plantageneti, bisognoso di danaro, nel 1220 accordò libero ingresso nel Regno ai mercanti stranieri (1), mentre per accrescere il prestigio e la coltura dello Stato, approfittava del conflitto sorto tra l'Università di Parigi e Bianca di Castiglia, reggente nella minorità di Luigi IX, re di Francia, per attirare, ma vanamente, nel 1229 l'importante corpo teologico e filosofico in

(1) *Patent Rolls of the reign of Henry III* (1216-25), London, Mackie and Co, 1901, p. 248.

Inghilterra (1). Venne Edoardo I (1272-1307), e questi, in conflitto perenne colla Scozia e col paese di Galles, avendo espulso dall'isola molti Ebrei e non potendo servirsi dell'oro di questi, dovette ricorrere alla borsa dei capitalisti stranieri con ampie concessioni di estrarre lane greggie a quei lombardi che prendessero domicilio nel suo Stato (2). Numerose case di prestatori e mercanti senesi, lucchesi, fiorentini ed anseatici stabilirono succursali allora in Inghilterra e vi fecero commercio bancario estesissimo. Alcuni acquistarono anche uffici politici e civili, come quel Gualtiero dei Bardi, che fu controllore della zecca regia ed al quale viene attribuito un *Tractatus novae monetae*. Ma già si accentuava una reazione contro i mercanti e banchieri italiani ed anseatici. Col 1345, quando gli eventi politici, cioè la guerra dei 100 anni e la mala fede del re Edoardo III mandarono in rovina le potenti case dei Peruzzi e dei Bardi col rifiuto da parte della corona di pagare i debiti contratti, cominciò un'êra nuova. Operai fiamminghi introdussero nell'isola l'arte dei drappi, e la peste nera, unendosi nel desolare lo Stato alle rovine prodotte dall'interminabile guerra dei cento anni colla Francia, costrinse Edoardo III a riconoscere i diritti dei mercanti nazionali, fino allora misconosciuti da lui e dai suoi predecessori (3). Così si formarono *gilde* di mercanti, che trafficarono nel continente (*merchants adventurers*), e Riccardo II (1377-99), interpretando i desiderî della nazione, che voleva sorgesse una potente marina, base necessaria al commercio esterno dell'Inghilterra, stabilì premi agli armatori inglesi ed impedì ai sudditi l'importazione di merci su navi straniere, imponendo a tutti l'uso di trasporti nazionali. Questo editto, che ricorda l'atto di navigazione del Cromwell, scatenò contro l'Inghilterra le ire della potente Hansa germanica, la quale traeva dal suo commercio marittimo col vicino Regno

---

(1) *Patenr Rolls* ecc., pp. 125-32 e DENIFLE et CHATELAIN, *Chartularium universitatis parisiensis*, I (Parisiis, Delalain, 1889), p. 119, nº 64.

(2) SCHAUBE, *Die Wollausfuhr Englands vom Jahre 1273*, in *Vierteljahrschrift f. S. u. W.*, cit., VI (1908), 39-72.

(3) Nel 1351 l'uccisione d'un mercante inglese presso l'Ecluse in Fiandra, provocò il sequestro nel regno dei beni di tutti i mercanti della Hansa colà stabiliti (v. *Hansisches Urkundenbuch*, III, 99-100, nº 202). È da notarsi che prima di essere vincolati alla grande lega anseatica i mercanti fiamminghi avevano formato a Londra una loro *hansa* autonoma, i cui statuti sono noti da tempo. PIRENNE, *La Hanse flamande de Londres*, Bruxelles, Hayez, 1899, p. 23 e segg.

il fondamento principale della sua potenza economica. Le flotte anseatiche stabilirono una specie di blocco innanzi ai porti inglesi e costrinsero Riccardo a revocare il provvedimento. Ma non tardò una rivincita luminosa. Edoardo IV, sdegnato dei saccheggi fatti alle sue navi dai corsari di Danzica e di Stralsunda, nel 1468 arrestò i mercanti della Hansa ch'erano nel Regno e chiuse il loro deposito, lo *Stalhof* (corte di acciaio). I porti anseatici furono naturalmente chiusi allora alle merci inglesi, ma l'economia dei regnicoli non ne soffrì danno eccessivo, avendo il trattato di Picquigny colla Francia riaperto ai mercanti inglesi i porti gallici. La fine della guerra civile, detta delle due Rose, e l'avvento dei Tudor colla tranquillità interna diede inizio ad una radicale mutazione della vita economica in Inghilterra, che dopo due secoli di preparazione guidò l'attivo ed intelligente popolo a quel primato industriale e commerciale di cui esso gode dal sec. XVIII.

4. Venendo alla Germania, noteremo che questa regione europea comparve assai tardi nella storia economica. Durante l'evo antico ed i primi secoli del medio i popoli germanici vissero nell'assoluta barbarie, fino a quando la ferrea mano di Carlo Magno non ebbe loro imposto, colla fede di Cristo, anche i rudimenti della civiltà gallo-romana che i Franchi avevano assorbito. Cessata allora la vita nomade, divenuti agricoltori, cresciuti di numero, i Germani varcarono l'Elba conquistando sugli elementi slavi il paese fino all'Oder, ed in seguito, mercè l'opera attiva dell'Ordine teutonico e dei cavalieri Portaspada, colonizzarono la Prussia orientale e la Curlandia estendendo fino alle terre russe i limiti del mondo loro. I torbidi continui, le guerre fra popolo e popolo, tra feudatari e feudatari, le ribellioni al re comune sorto coll'impero carolingio e rassodatosi colle dinastie sassone e francona, impedirono che sorgesse una estesa economia interna, pur trovandosi già in quei tempi remoti penetrazione commerciale tedesca fin nell'interno della Russia, a Novgorod, dove nel 1015 appare già una colonia di mercanti (« Gotenhof ») (1). Dal secolo X del resto il popolo germanico aveva preso un tipo nazionale e col mille i *mercatores Allemanniae* o *homines de Allemania*, *mercatores publici* o *locorum publicorum* dilagavano oltre i confini della loro patria e nella Germania avevano la protezione dei sovrani, i quali, coscienti ormai dell'utile che l'attività dei mercanti recava alla patria comune, loro

(1) BUCK, *Der deutsche Handel in Novgorod bis zur Mitte des 14 Jahrhunderts*, in *Jahresberichte der St. Annenschule*, St-Petersburg, 1895.

guarentivano la libera circolazione e sui mercati punivano con multe severe chi impediva la tranquillità delle operazioni (1). Dopo il mille fu concesso ai mercanti tedeschi di riunirsi in corporazioni, *gilde* e *hanse*. Queste di solito designavano le associazioni di mercanti tedeschi in terra straniera, quelle la riunione dell'elemento mercantile nell'interno di ogni città tedesca (*gildae mercatoriae*) (2). Spesso anche il nome *hansa* servì a designare la riunione di molte gilde locali in un solo corpo (3). La più celebre delle Hanse tedesche fu quella che si costituì e dominò lungo le rive del Mare del Nord e del Baltico dal sec. XIII al XVII ed acquistò importanza politica non inferiore a quella economica. Già da tempo i futuri anseatici frequentavano i mercati inglesi e sotto il re Etelredo II (978-1016), uno degli ultimi sovrani anglo-sassoni, le navi loro comparivano nel porto di Londra (4). Senonchè a navi isolate i viaggi marittimi riuscivano quasi pericolosi, quanto ai viandanti le mal sicure strade terrestri, cosicchè s'impose alle città marittime della Germania la necessità di una lega che permettesse la reciproca tutela sulla base d'una valida cooperazione armata. E tra il 1241 ed il 1255 Amburgo e Lubecca strinsero una lega diretta ad assicurare la via che attraversava lo Holstein fra i due mari. Nel 1259 poi Lubecca si vincolò con Rostock e Wismar per tutelare i commerci contro il brigantaggio marittimo e terrestre. Altre leghe parziali si costituirono, finchè nel 1361 Amburgo, Greifswald, Lubecca, Wismar, Rostock, Stralsunda, Stettino, Brema, Kolberg, Anklam si collegarono in una lotta generale contro il re di Danimarca, Waldemaro IV, e pochi anni più tardi, nel 1368, Alberto di Mecklemburgo, pervenendo sul trono danese coll'aiuto loro, le ricambiò accordando a tutte il monopolio commerciale sui due mari. La Hansa si presenta allora costituita in solido organismo: centro

---

(1) DOREN, *Untersuchungen zur Geschichte der Kaufmannsgilden des Mittelalters* (in *Staats- und socialwissenschaftliche Forschungen*, XII, fasc. 2°), Leipzig, Duncker und Humblot, 1893, *passim*; e BÄCHTOLD, *Der norddeutsche Handel im 12 und beginnenden 13 Jahrhundert*, Berlin und Leipzig, Rothschild, 1910 (in *Abhandl. zur mittleren und neueren Geschichte*).

(2) Vedi lo studio dello STEIN, in *Hansische Geschichtsblätter*, 1909, pp. 53-113 e quello del v. BELOW: *Zur Geschichte des Handswerks und der Gilden*, in *Historische Zeitschrift*, serie 3ª, X, (1911), 285 e ss.

(3) PIRENNE, *La Hanse flamande de Londres*, Bruxelles, Hayez, 1899 (estr. dal *Bulletin de l'Acad. Royale de Belgique*, serie 3ª, XXXVII), p. 23.

(4) BUGGE, *Kleine Beiträge zur ältesten Geschichte der deutschen Handelsniederlassungen im Auslande und besonders des Konsors zu Bergen in Norwegen*, in *Vierteljahrschrift*, cit., VI (1908), 191 e ss.

è Lubecca, dove si tengono le diete e vengono trattati gli affari della confederazione. La grande società ebbe depositi in Inghilterra ed in Fiandra: anzi in quella fin dal 1266-67 i mercanti di Amburgo e di Lubecca avevano una hansa. La concessione fu estesa ad altri, cosicchè verso la fine del sec. XIV le varie hanse tedesche a Londra si unirono in un solo corpo ed ebbero un solo deposito, detto *Stalhof*, e tale fusione ispirò in patria l'unione pure delle varie città anseatiche (1). Come in Inghilterra, così in Fiandra i mercanti tedeschi del nord trovarono accoglienza e depositi, finchè i loro ospiti stessi si vincolarono alla grande Hansa, costituita per tal modo nella fine del sec. XIV da ben 90 città, parte vincolate stabilmente, parte entro limiti determinati. Essa si divise in quattro quartieri, wendo con Lubecca, centro principale, westfaliano con Colonia, sassone con Brunswick, prussiano con Danzica. Le diete generali di Lubecca tenevansi una volta ogni triennio, e talora anche ogni anno nelle circostanze più urgenti. Col tempo, cioè nei primi del sec. XV, le città fiamminghe del nord, nelle quali gli Anseatici trovavano una base solida alla loro espansione commerciale, riunite sotto la signoria dei duchi di Borgogna e stanche di un'unione che solo andava a profitto dei collegati senza recare vantaggio particolare all'esportazione dei loro prodotti, che avevano naturale sbocco nelle vicine regioni di Francia, d'Inghilterra e della Germania renana, si separarono dalla confederazione (2). Lo sdegno della Hansa fu grande, perchè la rottura dei legami con Bruges in ispecie, dove numerose erano le succursali delle sue case commerciali, recava danno economico grave ai suoi interessi (3). Essa chiuse alle

---

(1) Intorno alla lega anseatica, dopo la vecchia opera del SARTORIUS, *Geschichte des hanseatischen Bundes*, Göttingen, 1802, vedi per la formazione e progresso le opere capitali di E. R. DAENELL, *Geschichte der deutschen Hanse in der 2. Hälfte des XIV Jahrhunderts*, Leipzig, 1897 e *Die Blütezeit der deutschen Hanse*, Berlin, Reimer, 1906, volumi due. — Gli atti e documenti riguardanti la lega si vedano nel già citato *Hansisches Urkundenbuch. Recesse und andere Akten der Hansetage von 1265 bis 1530*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1870-1907, volumi dieci finora (fino all'anno 1485).

(2) KIESSELBACH, *Die wirtschaftlichen Grundlagen der deutschen Hanse und die Handelsstellung Hamburg bis in die zweite Hälfte des 14 Jahrhunderts*, Berlin, Reimer, 1907. — ID., *Die Konzentration des hansischen Seeverkehrs auf Flandern nach den ältesten Schiffrechten der Lubecker, Hamburg und Bremer und nach dem Seebuche*, in *Vierteljahrschrift*, cit., VIII (1910).

(3) STEIN, *Die deutschen Genossenschaft im Brügge und die Entstehung der deutschen Hanse*, in *Hansische Geschichtsblätter*, 1908, fasc. 2°.

navi fiamminghe il Baltico. Ma il passaggio delle Fiandre sotto la dominazione absburghese, specie sotto l'impero di Carlo V, costrinse gli Anseatici nel 1525 a recedere dalle ostilità. Ed altri colpi ricevette ancora la possente lega. Se essa nel 1523 aveva trionfato sul re Cristiano II di Danimarca, abbattuto pel suo intervento, la potenza svedese sorta in quegli anni restrinse a poco a poco la sfera d'azione del commercio anseatico nel Baltico stesso. E quando, nella seconda metà del secolo XVI, Elisabetta Tudor, regina d'Inghilterra, intervenne pur essa a danno della Hansa, sottraendo ai mercanti i privilegi di cui godevano, e chiuse lo Stalhof, le lane gregge ed i prodotti minerari inglesi, che prima affluivano nei porti del Mare del Nord e del Baltico, furono gelosamente conservati nel luogo di produzione e la decadenza della lega ebbe veramente inizio. Venne la guerra dei trent'anni e lo spaventoso dilagare dei massacri e delle distruzioni per opera degli Svedesi e delle orde del Tilly e del Waldstein arenarono il commercio terrestre degli Anseatici. La Spagna tra il 1627 ed il 1629 ebbe pensiero di costituire una compagnia ispano-anseatica per l'estrazione dei prodotti americani dalle colonie sue nel Nuovo Mondo, ma il sentimento religioso ed il timore dei principi luterani vicini, i re di Danimarca e di Svezia, fecero tramontare il disegno. I vincoli fra le città collegate s'indebolirono: sole Amburgo, Brema e Lubecca perseverarono, anzi ribadirono l'antica alleanza. Nel 1669, quasi a ricordo della vecchia lega, a Lubecca si tenne un'ultima adunanza di rappresentanti. Assistevano i delegati non solo delle tre città ricordate, ma anche quelli di Brunswick, Danzica e Colonia. Era l'episodio finale. D'allora in poi le città del Mare del Nord e del Baltico vissero indipendenti nel campo economico. Sole Amburgo, Brema e Lubecca, le sorelle più antiche, mantennero le vecchie relazioni e conservarono l'appellativo glorioso per tutte.

Anche la lega sveva che fiorì nell'interno della Germania merita ricordo. Norimberga, Ulm, Augusta ed altre città della Svevia, costrette dalla condizione infelice del Regno germanico nel basso medio evo, mosaico di signorie grandi e piccole, sulle quali l'autorità dell'imperatore e re aveva scarsa azione amministrativa, si strinsero in lega a tutela dei rispettivi commerci, che l'insufficiente sicurezza delle vie avrebbe impedito. Norimberga anzi dal sec. XIII in poi crebbe d'importanza e divenne una delle principali città della Germania. La sua posizione geografica, il commercio, le industrie, lo sviluppo intellettuale ne favorirono il progresso. Orificerie, oggetti artistici in bronzo,

in rame, in legno uscivano dalle officine e conquistavano i mercati (1). I suoi mercanti e quelli di Augusta e di Ulm ebbero succursali a Venezia e diedero origine a quel *Fondaco dei Tedeschi*, che fu il principale stanziamento tedesco in Italia durante i secoli del basso medio evo. La lega sveva mirava ad assicurare la regolarità e la sicurezza delle comunicazioni e corrieri regolari furono istituiti tra Augusta e Venezia, colla quale Strasburgo, Colonia (2) e fin la lontana Lubecca strinsero relazioni di affari. Nel *Fondaco dei Tedeschi* le spezierie, i frutti, le sete, i tessuti in oro e le conterie che le navi veneziane trasportavano dall'Oriente erano scambiate coi metalli delle miniere, coi drappi, colle tele e colle pelliccie che provenivano dalla Germania. Ricche case bancarie sostenevano le fiorenti industrie; la sola Augusta contava un numero ingente di banchieri, tra i quali primeggiavano i Fugger, capitalisti potentissimi tra i secoli XV e XVII, e gli Zangmeister. Dei primi terremo discorso quando al commercio tedesco nell'età moderna volgeremo la nostra attenzione (3).

Nel 1492 l'età media si chiuse e la Germania andò trasformandosi. Gli studi umanistici, la scoperta della stampa a caratteri mobili, della quale il popolo tedesco ebbe forse il merito principale, e

---

(1) MÜLLER, *Der Umfang und die Hauptrouten des Nürnberger Handelsgebietes im Mittelalter*, in *Vierteljahrschrift*, cit., VI (1908), 3 e ss.

(2) Nè solo con Venezia ebbe Colonia rapporti commerciali. La sua posizione fortunata all'interstizio delle grandi vie che mettevano in comunicazione la Germania colle Fiandre, col Brabante e coll'Inghilterra, la rendevano luogo di passaggio e di deposito d'infinita quantità di merci e danaro. Essa per Esslingen, Ulm, Augusta ed il Brennero da una parte, per Basilea e pel Gottardo dall'altra comunicava coll'Italia. A Como, a Milano, a Lucca, a Firenze, persino a Messina e a Catania, aveva rapporti commerciali (vedi KUSKE, *Die Kölner Handelsbeziehungen im 15 Jahrhundert*, in *Vierteljahrschrift*, cit., VIII (1909), fasc. 2°). E verso occidente i suoi prodotti scendevano in Ispagna, specie in Catalogna, dove Barcellona era il deposito (HAEBLER, *Das Zollbruch der Deutschen in Barcelona* (1425-1440) *und der deutsche Handel und Catalonien bis zum Ausgang des 16 Jahrhunderts*, in *Würtembergische Vierteljahrschrijt*, 1901, pp. 111 e 331, e 1902, pp. 1 e 352).

(3) Anche il ducato d'Austria nel medioevo ebbe vita economica degna di ricordo: il traffico era, nondimeno, limitato ai prodotti agricoli, nè esisteva ancora un'industria grandemente esportatrice. MAYER, *Der auswärtige Handel des Herzogtums Oesterreich im Mittelalter* (in *Forschungen zur inneren Geschichte Oesterreichs* edite dal DORPSCH, fasc. 6°), Innsbruck, Wagner, 1909, ed il breve articolo del BÄCHTOLD, *Zur oesterr. Handelsgeschichte*, in *Vierteljahrschrift*, cit. IX (1911), 561-71.

ben presto la riforma luterana avviarono la Germania a vita nuova, a nuovi destini.

5. Se volgiamo infine lo sguardo alle altre regioni europee, ben poco degno di nota incontriamo nella loro vita economica medievale. Gli Stati scandinavi, Svezia, Norvegia e Danimarca, erano sconosciuti quasi nell'età antica (1). Solo ai tempi di Cesare, quando le legioni romane si avanzarono sulla riva destra del Reno, si diffuse fino in quelle nordiche regioni la notizia vaga d'una forte civiltà non lontana e le monete romane penetrarono nel mondo scandinavo in quantità sorprendente. Nel medio evo poi gli abitanti della Danimarca, Svezia e Norvegia si palesarono arditissimi marinai, divennero il terrore dell'Oceano Atlantico e diedero origine ai tre regni scandinavi, che già nel 1000 coi re Svenone e Canuto primeggiarono in tutta l'Europa boreale. Essi colonizzarono l'Islanda e parte della Groenlandia e furono i primi conoscitori di quel mondo nuovo, che solo quattro secoli più tardi Cristoforo Colombo doveva rivelare. Ma vita economica, commercio, industria veramente attiva, non potevano quei popoli avere fino a quando un assetto stabile, ordinamenti civili e maggior densità di popolazione non si fossero costituite. E ciò ebbe luogo solo nei tempi moderni, quando colla separazione violenta della Svezia dalla Danimarca e dalla Norvegia i tre popoli vissero indipendenti e liberi.

Anche la Russia e le popolazioni slave della penisola Balkanica non ebbero nell'età media commercio ed industrie degne di notizia particolare. Troppo rudimentale era ancora in quei secoli la vita loro civile e politica, troppo instabile e precaria la tranquillità interna, perchè le arti della pace dessero frutti considerevoli. Pure qualche traccia sicura di vita economica non manca, dovuta non solo all'opera degli arditi navigatori delle repubbliche italiane sulle coste del Mar Nero e dei commercianti anseatici a Novgorod, i quali scambiavano le merci orientali coi prodotti d'Occidente, ma anche a quella degli indigeni, Russi e Bulgari in ispecie, favoriti dalla posizione geografica. Grandi

---

(1) Intorno al mondo scandinavo, ai suoi contatti coll'ambiente romano ed alla sua civiltà, vedi MONTELIUS, *The earliest communications between Italy and Scandinavia*, in *The Journal of the anthropological institut of great Britain and Ireland*, XXX (London, 1900). ID., *Le relazioni fra l'Italia e la Scandinavia prima di Augusto*, in *Atti del congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1903), V (Roma, 1904), 233 e ss. ID., *Kulturgeschichte Schwedens*, Leipzig, Seemann, 1906, pp. 163-98.

mercati e fiere con numerose transazioni, origine di più rigogliosi mercati e madri di fiere più estese, si incontrano nella pianura russa già nell'ultimo secolo dell'alto medio evo. Così nel sec. x, quando la grande Bulgaria abbracciava buona parte del mezzodì russo, Bolgar, quasi al confluente della Kama col Volga, era deposito di numerosi prodotti e ad essa accorrevano mercanti da ogni parte dell'Oriente europeo. Caduta la grande Bulgaria, nella fine del sec. xiv, Kazan divenne l'emporio commerciale della regione. Le ostilità del Khan tartaro Mehemet Anime persuasero negli inizi dell'evo moderno, nel 1524, lo tsar russo Vassili Ivanovitch ad aprire una fiera a Vassil-Sursk sulle rive del Volga per fare concorrenza alla fiera di Kazan. Invano. Solo dopo il 1552, anno in cui Ivan IV, il Terribile, conquistò Kazan, il convento di Makarief divenne il centro del commercio russo e tale rimase, crescendo sempre d'importanza durante tutta l'età moderna, perchè durante gli ultimi secoli la Russia si estese nella Siberia ed i suoi mercati acquistarono la clientela chinese. Finalmente nel 1816 la fiera fu trasportata da Makarief a Nijnii-Novgorod, nota già nell'età media come centro di traffici, e la fiera di Nijnii-Novgorod divenne il primo mercato europeo per numero di transazioni, per quantità e varietà dei prodotti che ivi si scambiarono (1).

6. Il commercio dunque nell'età media ebbe importanza molto superiore a quello dei tempi antichi, pur rimanendo, quanto ai criteri direttivi, inceppato da infinite pastoie e pregiudizi. La Chiesa, il grande potere del medio evo, non ebbe simpatia per questa forma di attività umana, pur incoraggiando il lavoro dei campi e delle officine. Essa considerò il commercio come una manifestazione sterile, come opera parassitaria a danno dei veri lavoratori, non quale ufficio indispensabile di intermediario tra il produttore ed il consumatore. Le idee economiche primitive dei padri della Chiesa non permettevano altra concezione; anzi S. Tommaso d'Aquino era d'opinione che una città bene ordinata dovesse con molto riguardo servirsi dei commercianti, trarre invece dagli abitanti del contado quanto occorreva ai suoi bisogni. Il prestito

---

(1) Intorno al commercio russo vedi in particolare Besobrasof, *Études sur l'économie nationale de la Russie. Région (centrale) industrielle de Moscou.* St-Petersbourg, 1883-86, tomi 2 in 3 volumi. In particolare vedi l'appendice 3ª del volume 1º, e, pel medioevo strettamente inteso, il Kinkel, *Die altrussische Volkswirtschafts nach den ältesten liberarischen und Rechtsquellen Altrussland (vom 6 bis 14 Jahrhundert)* in *Vierteljahrschrift für S. u. Wg.*, X (1912), 53-69.

ad interesse che la Chiesa proibiva inesorabilmente nei primi secoli e la penuria della moneta incagliarono i traffici; il sistema feudale, le angherie, le infinite dogane ed imposte di genere vario, la scarsa sicurezza delle vie, la pirateria sui mari, tutto concorse ad ostacolare il progresso dei commerci medievali. Solo l'ardire delle repubbliche italiane e delle città tedesche, che non esitarono quelle ad affrontare rischi infiniti e compiere gravi imprese navali, come le crociate, queste a costituire potenti leghe a tutela dei loro commercianti, trionfò delle innumerevoli difficoltà. La Chiesa stessa, imponendo periodi di tranquillità, colpendo di anatema i feudatari rapaci ed i ladri delle vie, ricorrendo per l'esazione e trasmissione delle decime e dei redditi beneficiari ai banchieri italiani in ogni paese europeo, favorì le iniziative e l'opera dei commercianti stessi, cosicchè l'opera economica del mondo civile, specie italiano, riuscì nel medio evo grandiosa, quando si considerino le difficoltà dei tempi.

Venne osservato, e giustamente, che il teatro dell'attività europea nel medioevo fu limitato e quasi ristretto al Mediterraneo per le nazionalità latine, al mare del Nord per gli Anseatici, e che il Mediterraneo dall'avvento dei Turchi divenne inospitale e pericolosissimo: che quindi la sfera d'azione del commercio europeo medievale riuscì poco più vasta di quella antica. Ma questo giudizio pecca nelle sue basi, perchè, mentre nell'età antica due terzi d'Europa, le Fiandre, l'interno della Germania, la Scandinavia e tutta la Russia sfuggivano alla vita commerciale d'Occidente, nel medioevo centri economici imponenti apparvero in tutta l'Europa, di entità maggiore o minore a seconda dei luoghi e dei tempi, e tutti i popoli europei, o quasi, parteciparono ai traffici. Inoltre le transazioni commerciali furono più intense, più complesse; si perfezionò il sistema bancario, sorsero nuove istituzioni, nuove industrie, mercanti europei penetrarono nell'India e nell'estremo Oriente, mentre gli Arabi trasportarono dal cuore dell'Africa ad un tempo e dall'Oriente asiatico i prodotti tropicali che l'età antica aveva ignorato o conosciuto solo entro limiti ristretti.

Alla fine del sec. XV, cresciuti i bisogni in proporzione alla civiltà, raffinati i gusti, costituitisi grandi Stati di carattere nazionale nell'Occidente, quali la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, era fatale che le energie latenti non più occupate in guerre d'indipendenza od a sottomettere città e terre non riunite ancora alle patrie comuni, ricercassero all'estero sfogo alla loro esuberante attività. E mentre purtroppo la patria nostra, madre di civiltà a tutte e ricca di

dovizie, quant'era debole politicamente e nella milizia, serviva di campo alle ambizioni sanguinose dei principi assoluti, i cui Stati confinavano con essa, la febbre dell'oro, il bisogno di terre da coltivare riversarono sul Mondo Nuovo, che il genio di Cristoforo Colombo aveva scoperto, tale massa di elementi europei, che nel sec. XVI, primo dell'evo moderno, il mondo medievale subì rapida trasformazione economica e diede nell'America origine a nuovi popoli ed a nuove civiltà.

PARTE TERZA

L'ETÀ MODERNA

Capitolo I.

I VIAGGI DI SCOPERTA.

1. L'età delle scoperte geografiche. I precedenti: Gio. del Pian dei Carpini, Guglielmo di Rubrouck, i Polo. — 2. I Vivaldi, gli Zeno. Il Portogallo e l'opera di Enrico il Navigatore. Diaz e Vasco da Gama. — 3. Cristoforo Colombo e l'opera sua. Cabral, Vespucci, Nuñez de Balboa, Cortés, Pizarro, Magalhaes. Conclusione.

1. L'origine prima della grande trasformazione economica avvenuta nei secoli moderni va ricercata nelle scoperte geografiche, nella conoscenza che i nostri padri fecero di terre ignote, di nuovi prodotti, estendendosi dai ristretti confini della piccola Europa alle immense terre africane, americane, asiatiche, oceaniche. Senonchè per affrontare le onde pericolose dell'ampio oceano, per correre senza tema di smarrimento o di perdizione verso terre che mari immensi dividevano dai lidi europei, occorreva progresso della scienza nautica ed una guida sicura anche nelle notti in cui le nubi impedivano ai naviganti la vista del cielo stellato. Ora dalla fine del sec. XII (1190 circa) la conoscenza della bussola era acquisita agli uomini di mare, come appare nella descrizione minuta che dello strumento faceva Guyot de Provins nel suo poemetto, detto la *Bible Guyot*, e nella *Historia orientalis* Giacomo de Vitry (1), mentre sembra accertato che già i Norvegesi la conoscessero dai primi anni del secolo stesso, stando alle espressioni usate da

(1) Vedi l'*Histoire littéraire de la France*, XVI (Paris, Palmé, 1892), p. 112, ed ivi la bibliogr.

Ara Froda, lo storico dell'Islanda (1). Presso le repubbliche italiane l'uso della bussola divenne normale col sec. XIII e probabilmente la notizia del singolare strumento venne dalla China in Europa per mezzo degli Arabi e quindi si diffuse nel mondo allora conosciuto.

Ora nella prima metà del sec. XIII l'Europa guardava con terrore verso l'estremo Oriente asiatico. I Mongoli, abbattutisi sulla Russia e sulla Polonia, avevano con fulminea rapidità sparso rovine, incendi, imposto sottomissioni e tributi dovunque le loro orde erano penetrate. Vedendo ch'essi, nonostante la barbarie dimostrata, non facevano persecuzioni religiose, il papa Innocenzo IV, desideroso di vincere la potenza turca e di strappare agli infedeli il sepolcro di Cristo e nel tempo stesso di tentare la conversione alla fede cattolica dell'estremo Oriente, pensò di spedire verso Karakorum, capitale allora dell'impero mongolo, alcuni frati col doppio intento religioso e politico. Ascelino lombardo, domenicano (1246-47 ?), e Gio. del Pian dei Carpini, francescano (1245-1247), partirono a quella volta per vie diverse, l'uno dall'Asia, l'altro dalla via d'Europa, attraversando il mezzodì della Russia. E se il primo non potè superare le difficoltà che si assommavano lungo la sua via, il secondo varcò le immense distanze con piccolo seguito e con una scorta di Tartari raggiunse Karakorum, lasciando curiosa descrizione di quanto aveva veduto e notato nella sua interessante *Historia Mongalorum*. Pochi anni più tardi, mandato dal celebre re Luigi IX, il Santo, di Francia, Guglielmo di Rubrouck, altro francescano, con intento simile a quello del pontefice Innocenzo IV, attraverso la Crimea, la regione del Caspio, il Turchestan, ecc. raggiunse pur esso la capitale mongola e ne fece ritorno tra il 1253 ed il 1256, descrivendo con notevole cura quanto aveva veduto nel suo *Itinerario* (2).

Le notizie tramandate dagli arditi monaci eccitarono la curiosità

---

(1) Vedi l'edizione della *Islendingabok* del MÖBIUS, Lipsia, 1869 colla versione tedesca.

(2) D'AVEZAC, *Notices des découvertes faites au moyen âge dans l'Océan Atlantique antérieurement aux grandes explorations portugaises du quinzième siècle*, Paris, Fain et Thunot, 1845. Le relazioni di Gio. del Pian dei Carpini e di Guglielmo di Rubrouck furono edite dal D'AVEZAC, in *Recueil de voyages et de mémoires publiées par la Société de géographie*, Paris, 1839. — Su questi e sui viaggi successivi vedi in genere ERRERA, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, 2ª edizione, Milano, Hoepli, 1910. Intorno al Rubrouck vedi anche il recente lavoro del MARTROD, *Le voyage de Fr. Guillaume de Rubrouck 1255-55*, Couvin, Maison St-Roch, 1909 (estr. dalle *Études franciscaines*).

e lo spirito avventuriero dei mercanti veneziani, ed i fratelli Niccolò e Maffeo Polo (1261-69) dapprima soli, poi uniti al rispettivo figlio e nipote, Marco (1271-95), non esitarono a penetrare da Trebisonda, luogo molto frequentato dall'elemento mercantile di Venezia (1), fino alla moderna Pechino (allora Khaan-baligh Cambaluc). Quante notizie d'indole varia, etnografica, geografica, economica non divulgò Marco Polo sull'estremo Oriente ai suoi contemporanei ed ai posteri! (2). E se la forma un po' confusa delle notizie, la singolarità dei racconti e forse l'indole stessa della società occidentale, non meno che l'immensità delle distanze, ed il timore dei pericoli non accesero negli Europei del sec. XIII quella sete ardente di maggiori cognizioni che li aveva prima attratti in Terrasanta, di quando in quando occidentali arditi, specie italiani, ricalcarono le orme dei Polo o per altre vie si spinsero fino alle terre da Marco descritte. Così fra Odorico da Pordenone tra il 1316 e il 1318 visitò l'India, il Tibet e la China e dietro a lui missionari e commercianti in numero notevole, veneziani, al solito, e genovesi frequentarono i mercati di quelle regioni. Così si spiega la precisione delle notizie contenute nella *Pratica della mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti intorno alle vie carovaniere, alle dogane, alle monete, agli articoli di commercio delle regioni asiatiche ed egiziane. Ed anche quando la formidabile potenza degli Ottomani nella fine del sec. XIV sorse come barriera quasi insormontabile fra l'estremo Oriente asiatico e l'Europa, Niccolò dei Conti, veneziano, riuscì a varcare le difficili vie e raggiungere l'India (1430-41 ?).

La via di terra era tuttavia troppo irta di pericoli e troppi missionari cristiani nel tentare la conversione di indiani, tartari e chinesi avevano sofferto il martirio. Era necessario che i due continenti entrassero in relazione con mezzi più sicuri e per vie meno difficili: occorreva in una parola che negli uomini del medioevo sorgesse l'idea grandiosa di raggiungere l'estremo Oriente per la via d'Occidente, occorreva la comparsa del grande genovese, di Cristoforo Colombo.

---

(1) Sul commercio dei Veneziani a Trebisonda vedi in particolare i documenti editi in SERRISTORI-TOMMASEO, *Documenti spettanti al commercio dei Veneziani con l'Armenia e Trebisonda, Ragusa e Negroponte* (1201-1312), in *Archivio storico italiano. Appendice*, IX (1835), 333 e ss.

(2) Fra le molte edizioni del *Milione* (delle quali la principale è quella del BARTOLI, *I viaggi di Marco Polo...*, Firenze, Le Monnier, 1863), v. ora la recentissima di D. OLIVIERI, *Marco Polo, Il Milione*, Bari, Laterza e C., 1912, in *Scrittori d'Italia*, n° 30.

2. Anche il Colombo ebbe i suoi precursori a Genova, a Venezia, in Portogallo. Mentre infatti i Polo trovavansi nella China, Ugolino e Vadino Vivaldi (1291) genovesi, e poi il figlio di Ugolino, Sorleone, avevano varcato lo stretto di Gibilterra cercando forse i limiti della costa africana, avendo l'India quale meta suprema. I primi due non ricomparvero più mai, nè valse la ricerca che ne fece il terzo qualche anno più tardi. Il ricordo tuttavia del viaggio non si spense e contribuì alle spedizioni navali posteriori dei Portoghesi un secolo circa dopo. A due fratelli, Niccolò ed Antonio Zeno, veneziani, fu, nel sec. XVI, attribuita una esplorazione sulla fine del 300 dei mari nordici, tra le coste scozzesi e la gelida Islanda, che la moderna critica ora nega. Coi primi decenni del sec. XV si fecero innanzi i Portoghesi. Maestri loro erano stati gli Italiani, in ispecie Emanuele Pessagno, genovese, che nel 1317 dal re Dionigi aveva ricevuto titolo di almirante, mentre altri in epoca successiva eransi fissati in quello Stato contribuendo alla vita marinara della regione (1). Le Canarie, Madera, Portosanto furono scoperte da quei nostri connazionali. Ben presto i discepoli gareggiarono coi maestri ed i Portoghesi divennero peritissimi navigatori. Enrico detto il Navigatore, duca di Vizeu, quintogenito del re Giovanni I di Portogallo, sorse a favorire i viaggi di ricerca con intenti religiosi ad un tempo e politici, per conquistare alla fede cristiana le popolazioni della costa africana, raggiungere il favoloso regno del prete Gianni, non mai ritrovato in Asia, e le regioni che racconti strani dicevano ricchissime di ori e di prodotti rari. Senza indugiarci in quest'argomento, che lo scopo nostro solo ci consente di accennare, ricorderemo che in mezzo secolo di attività, di sforzi, di sacrifici pecuniari, naviganti portoghesi ed anche italiani, quali il genovese Antoniotto Usodimare ed il veneziano Alvise di Cà da Mosto, raggiunsero il golfo di Guinea e vi penetrarono. Una bolla di Calisto III del 1456 guarentì all'ordine del Cristo, fondato da Enrico il Navigatore, la superiorità spirituale su tutte le terre scoperte e da scoprire fino alle Indie. Trascorsero pochi decenni, e fra il 1486 ed il 1488 Bartolomeo Diaz doppiava il Capo di Buona Speranza (*Tormentoso*) e dieci anni più tardi nel 1497-98 Vasco da Gama raggiungeva la sospirata costa di Malabar a Calicut, dove metteva le basi delle fattorie

(1) CANESTRINI, *Intorno alle relazioni commerciali dei Fiorentini coi Portoghesi avanti e dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza*, in *Archivio storico italiano*, Appendice, III (1846), 95-110.

e della dominazione portoghese sull'Indostan. I prodotti tropicali, le ricche merci d'Oriente, che prima attraverso la Persia, l'Egitto e l'impero turco pervenivano a Venezia per essere distribuiti alle popolazioni europee, presero allora direttamente la via del Portogallo, spostando così nella sua base il centro del commercio d'oltremare. Dalla laguna veneta esso passò alla foce del Tago. Uno dei grandi problemi scientifici dell'età media era così risoluto.

3. Ma prima che l'ardimento di Vasco da Gama guidasse alla soluzione dell'importante quesito, un altro grande problema non meno grave veniva risoluto da Cristoforo Colombo. Già dal 999, secondo il ricordo d'una saga scandinava, sul nuovo continente era stata impressa orma di piede europeo. Leif Eriksen infatti, partendo dalla punta meridionale della Groenlandia (capo Farewel) per fare ritorno in Norvegia da fortuna di mare o da errore di calcoli era stato tratto su una costa occidentale denominata da lui Winland (= Nuova Scozia); altri nel 1003 forse toccò altre terre, lo Helluland (= Labrador?), Markland (= Terranova o Canadà), ma di queste scoperte non erasi conservato neppure il ricordo, nè quei naviganti arditi avevano mai sospettato la presenza d'un continente nuovo. Il progresso della cartografia nei secoli XIV e XV aveva fomentato la curiosità dei popoli iberici (1), e fin dal 1373 l'infante, poi re, Giovanni di Aragona erasi rivolto ad Olfo da Procida, perchè in una carta che questi preparava fossero disegnate con cura le terre di occidente (2). Venne infine il grande genovese, che, mosso da curiosità scientifica, da zelo religioso e da interesse economico, attuò il sogno arditissimo di ricercare le terre di levante dirigendosi a ponente sull'immenso oceano. Non è qui il luogo di soffermarci sui particolari e sulle vicissitudini del Grande. Basti ricordare

---

(1) Sulla cartografia e di quei secoli ed in particolare sulla carta di Frà Paolo dal Pozzo Toscanelli, che tanta parte ebbe ad incuorare il Colombo, vedi la monografia dell'UZIELLI, *Frà Paolo dal Pozzo Toscanelli* in *Raccolta di studi ecc.*, cit. nella pagina seguente n° 1, parte 5ª ed in seguito.

(2) Vedi RUBIO Y LLUCH, *Documents per l'historia de la cultura catalana mig-val*, vol. 1° (Barcellona, Institut d'Estudis Catalans, 1908), p. 251, doc. CCLXV, Valencia, 26 settembre 1373. « Com nos desigem haver la *carta de navegar* complida ab tot son arrendament e sestes, per ço us pregam que ns tremetats la dita carta be feta e devisada ab son levant e ponent, en que sia especialmente tot l'estret e quant fer se puixa del dit ponent e del dit estret anant vers ponent, car daço ns farets plaer assenyalat, lo qual molt vos grahirem ».

che il 17 aprile 1492 ebbe luogo il celebre trattato fra la regina Isabella di Castiglia ed il Colombo e che questi salpò il 3 agosto dal piccolo porto di Palos mettendo piede il 12 ottobre 1492 nell'isola di S. Salvador (Guanahani degli indigeni, forse la Watling delle Bahama o Lucaie) e poco dopo a Cuba e Ispaniola o Haiti. Al ritorno, con bolla del 3 e 4 maggio 1493, il papa Alessandro VI divise la sfera d'espansione spagnuola da quella portoghese con linea meridiana corrente a 100 leghe ad ovest delle Azorre e delle isole del Capo Verde. Un trattato a Tordesillas fra i due potentati (7 giugno 1494) modificò tale sentenza favorevole troppo alla Spagna, e stabilì come linea di divisione il meridiano corrente 270 leghe a ponente delle isole del Capo Verde. Nel secondo viaggio (1493-96) il Colombo iniziò lo stanziamento di coloni spagnuoli nelle Antille (circa 1200 persone) e scoprì la Dominica, la Guadalupa, la Giamaica e Porto Rico. Nel 3º (1498-1500) toccò la costa dell'America meridionale nel golfo di Paria e scoprì l'isola di Trinidad; infine nel 4º ed ultimo, intrapreso quando già altri navigatori italiani e spagnuoli avevano esteso le cognizioni delle nuove terre, esso (1502-04), sempre cercando un passaggio verso l'Oriente asiatico, venne fermato dalla costa dell'Honduras nell'America centrale, e, com'è notissimo, forse allora soltanto ebbe il sospetto di essere scopritore d'un continente nuovo. L'ingratitudine umana e del re Ferdinando il Cattolico specialmente, che trova la sua spiegazione nell'eccesso dei poteri accordati al Colombo da Isabella nel trattato del 17 aprile 1492, le sofferenze fisiche e morali trassero alla tomba nel 1506 il grande italiano (1), che la sorte maligna osteggiò anche defunto, accordando pel Nuovo Mondo il nome non suo, ma di altro italiano, che le sue orme aveva seguito e che con perseveranza degna del predecessore tra il 1501 ed il 1502 costeggiando il meridione delle nuove terre fin quasi al termine, presso le isole Falkland, aveva potuto determinare la reale esistenza d'un nuovo continente, data l'immensa esten-

---

(1) Intorno al Colombo tra l'infinita bibliografia ricorderò la *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel 4º centenario della scoperta dell'America*, Roma, 1892, in parti 6. MERKEL, *C. C. e i lavori della R. Commissione Colombiana.....*, in *Rivista storica italiana*, XII (1895), 201 e ss. Per la vita del Colombo, oltre alle biografie dello HARRISSE, del DE LOLLIS, ecc., vedi ora VIGNAUD, *Études critiques sur la vie de Colomb avant ses découvertes*, Paris, Welter, 1905 e specialmente ID., *Histoire critique de la grande entreprise de Christophe Colomb*, Paris, Welter, 1911.

sione di terre fra l'estremo occidente europeo e l'estremo oriente asiatico, Amerigo Vespucci.

Ed allora i navigatori verso il nuovo Mondo più non si contano. Già nel 1499 Alonso de Ojeda aveva rivelato la costa del Venezuela, nel 1500 il portoghese Pedro Alvarez Cabral toccò quella del Brasile, nel 1502 Vasco Nuñez de Balboa sbarcò nell'itsmo di Darien e nel 1513, addentrandosi nell'interno dell'America centrale, raggiunse l'altra sponda e pel primo vide l'immensa distesa del Grande Oceano. Egli iniziò la schiera non numerosa, ma tristamente celebre dei *conquistadores*, tra i quali primeggiarono Fernando Cortes, conquistatore del Messico tra il 1519 ed il 1526, e Francesco Pizzarro, che tra il 1526 ed il 1532 assoggettò alla Spagna il Perù (1). Ferdinando Magellano (Fernâo de Magalhaes) tra il 1519 ed il 1522 compiè il primo giro di circumnavigazione del mondo, attraversando lo stretto che da lui prese nome e quindi il Grande Oceano, cui diede nome di Pacifico. Morte violenta lo colse nelle isole Filippine ch'egli scoprì e volle assoggettare alla Spagna, ma un suo luogotenente, Sebastiano del Cano, seppe ricondurre in patria per la via del Capo di Buona Speranza l'ultima di cinque navi che avevano composto la spedizione.

Nè solo l'America centrale e la meridionale coi primi decenni del sec. XVI trovarono scopritori e conquistatori. Dal 1497 Giovanni Caboto, probabilmente veneziano, al servizio dell'Inghilterra, aveva scoperto l'isola di Terranuova; nel 1498 costeggiò esso la riva del continente tra il Canadà e la foce dell'Hudson, cosicchè, sebbene con lentezza maggiore, la costa atlantica dell'America settentrionale fu pure nota agli Europei entro i primi anni del sec. XVI per opera dei navigatori inglesi, non meno che francesi ed italiani.

La scoperta del Nuovo Mondo, le novità e l'abbondanza di prodotti, fra l'altro dell'oro che inondò il mercato europeo, produssero conseguenze radicali nella vita del nostro continente. La società si andò trasformando: caddero in disuso vecchi sistemi e vecchie legislazioni: l'orizzonte divenne più vasto, sorsero nuove industrie, crebbero i commerci, il capitale, i bisogni, le esigenze. E colla trasformazione dell'am-

---

(1) Sulle vicende del Perù ed i torbidi che succedettero alla prima conquista vedi GUTIERREZ DE SANTA CLARA, *Historia de las guerras civiles del Perù* (1544-48) *y de otros sucesos de las Indias*, volumi quattro, Madrid, Sudrez, 1904-10 (in *Coleccion de libros y documentos referentes á la historia de America*, volumi II-IV e X).

biente sociale si impose uguale trasformazione dei governi e dell'indirizzo politico. Di qui le riforme del sec. XVIII e quel periodo di agitazioni continue, di sovvertimento, che, iniziatosi colla rivoluzione francese, ebbe termine solo nella seconda metà dello scorso secolo, col trionfo delle libertà costituzionali e dello spirito democratico di amministrazione.

Capitolo II.

IL COMMERCIO E L'ESPANSIONE COLONIALE DELLA SPAGNA E DEL PORTOGALLO.

1. Condizioni politiche, sociali, economiche della Spagna alla fine del Medioevo. Cause dell'espansione coloniale spagnuola. — 2. Gli stanziamenti spagnuoli nell'America. Gli Indiani e la tratta dei negri. — 3. Amministrazione delle colonie. Prodotti. — 4. L'età delle riforme da Giulio Alberoni a Carlo III. — 5. Il Portogallo e le sue colonie indiane. Amministrazione di queste e cause della loro rovina. — 6. Il Brasile. L'opera dei Gesuiti. L'età delle riforme e provvedimenti del marchese di Pombal.

1. Quando, nella fine del sec. xv, la conoscenza del Nuovo Mondo fu acquisita agli abitanti della vecchia Europa, mutazione profonda era avvenuta nella vita politica ed economica dei popoli e dei governi civili del nostro continente. Durante i secoli medievali il commercio aveva conservato in genere carattere individuale, e, fatta eccezione delle repubbliche italiane, non era stato considerato quale funzione capitale, nè aveva trovato rigida tutela dei principi e degli Stati. Col secolo xvi invece le monarchie assolute d'Europa, accentratrici dei poteri, avide di conquiste, bisognose di ricchezze, considerarono il commercio quale funzione di Stato ed intervennero a regolarlo con leggi ed istituzioni ispirate spesso dal più gretto nazionalismo e dal desiderio di tutto sindacare e sorvegliare, inceppando sovente, per avidità di guadagno, lo svolgimento naturale di esso e l'attività e le risorse dei sudditi. La posizione geografica e le circostanze politiche fornirono alla Spagna ed al Portogallo l'occasione di adoperarsi prima in imprese coloniali. Dell'opera loro quindi terremo discorso prima di occuparci dell'attività spiegata dagli altri Stati.

Nel 1492, colla presa di Granata, un grande periodo storico si chiudeva per la Spagna (1). La dominazione araba nella penisola iberica

---

(1) Intorno alla storia della Spagna nei secoli medievali e nei primi tempi dell'età moderna vedi Çurita, *Anales de la corona de Aragon*, Saragozza,

era tramontata per sempre ed i coniugi sovrani di Aragona e Castiglia, Ferdinando ed Isabella, mettevano le basi di quella unità nazionale che i nipoti absburghesi Carlo I (= Carlo V come imperatore) (1516-56) e Filippo II (1556-98), dovevano cementare con mano di ferro, pur non riuscendo a sradicare le differenze regionali sempre vive fra Castigliani ed Aragonesi. Lunghi secoli era durata la guerra di riconquista sugli Arabi e sui Mori con carattere di singolare violenza e ferocia, trattandosi di lotta non solo politica e nazionale, ma ben anche religiosa. Nel secolo XIII solamente due principi oculati, Ferdinando III ed Alfonso X il Savio, re di Castiglia, avevano compreso la necessità di non distruggere sistematicamente ogni cosa e di trattare Arabi ed Ebrei con spirito tollerante in materia religiosa, ma era stata breve sosta. La passione delle avventure, l'avidità di ricchezze e di bottino avevano nel sec. XIV ridato alla lotta il carattere feroce dei primi tempi, finchè nel 1478, introdotta l'inquisizione, lasciato libero campo al fanatismo domenicano, in ispecie al terribile Tommaso di Torquemada, innumerevoli roghi eransi accesi per ogni dove nella penisola ed agli Ebrei superstiti avevano imposto i vincitori il bando nella forma più brutale (1). Cosicchè, quando nel 1492 Granata cadde ed i reali cattolici di Aragona e Castiglia poterono giubilare innanzi al grande risultato politico e religioso, la Spagna era trasformata radicalmente

---

De Robles, 1610. PRESCOTT, *Histoire du règne de Ferdinand et d'Isabelle*, traduzione dall'inglese, Paris, Didot, 1861. SCHIRRMACHER, *Geschichte von Spanien*, Gotha, Perthes, 1890 e segg., ecc. Circa la colonizzazione ed il commercio vedi LEROY-BEAULIEU, *De la colonisation chez les peuples modernes*, I, 1-40, Paris, Alcan, 1908 (6ª ediz.). ZIMMERMANN, *Kolonialpolitik*, Leipzig, Hirschfeld, 1905 (vol. 18, p. 1ª della raccolta *Hand- und Lehrbuch der Staatswissenschaften*) e specialmente ora DE LANNOY ET VANDER LINDEN, *Histoire de l'expansion coloniale des peuples européens*, vol. I; *Portugal et Espagne*, Bruxelles, Lamertin, 1907. — Documenti importanti trovansi pubblicati nella *Coleccion de documentós ineditos para la historia de España* ed elementi e giudizi non meno utili nelle *Relazioni degli ambasciatori veneti* (sec. XVI), serie 1ª, edite dall'ALBÉRI e dal BAROZZI e BERCHET (secolo XVII), serie 1ª: *Spagna*, volumi due (Venezia, Naratovich, 1856-60).

(1) Vedi LEA, *History of the inquisition of Spain*, New York, Macmillan, 1906, ID., *The first inquisitor of Castilla*, in *The American historicae Review*, ottobre 1895 (v. l'interessante articolo del TOCCO, *Henri Charles Lea e la storia dell'inquisizione spagnuola*, in *Archivio storico italiano*, serie 5ª, XLVII, 1911, ed ora CARRERAS Y CANDI, in *Istitut d'estudis Catalans; 1909-1910*, pp. 131-78. Barcelona, 1910.

dalle condizioni di pochi secoli prima. In altri tempi, fra il 950 ed il 1000, sotto il califfato di Cordova, da Gibilterra all'Ebro 25 milioni di abitanti avevano popolato la vasta regione, distribuiti in vaste città, in campagne ubertose e ben coltivate, e fiorenti industrie, intenso commercio, opere letterarie, artistiche e scientifiche avevano coperto di ricchezza e di gloria l'attiva ed intelligente popolazione. La guerra di sterminio portata dagli Spagnuoli cristiani delle Asturie, del Leon, della Castiglia, dell'Aragona aveva dato alla fiorente civiltà un colpo mortale. E nella fine del quattrocento alle feraci terre ricche di industrie e di popolazione eran succedute lande steppose riarse dal sole o regioni boschive che ogni traccia avevano perduto dell'antica coltura. Città già popolose apparivano disabitate, coperte di rovine, e l'indole stessa del popolo era mutata: non più agricoltori, non più artefici, non più attiva gente di commercio, non più letterati e uomini di scienza, ma clero, nobili, soldati e plebe cittadina, vivente d'elemosina e di rapine, altera delle vittorie, cupida di ricchezze, ma prodiga e superba, amante del fasto e priva di senso pratico. Vincenzo Quirini, che l'ambiente spagnuolo ebbe a conoscere nei primi del sec. XVI, scriveva (1506): « Sono tutti questi populi di natura facili ad ogni sollevazione contro li signori: sono eziandio di corpo brutti, così uomini, come donne, e tutti pieni di gelosia. Hanno naturalmente ingegno, ma non l'adoperano nè in dottrina, nè in studio alcuno. Vivono in casa tristamente per essere gran povertà fra essi e usano ogni estrema miseria per sparagnare e tutto quello che sparagnano in un anno lo buttan poi via in un giorno per parere più grandi che non sono. Simili ancora sono li signori, benchè siano più cortesi delli altri: sono prodighi in cose pubbliche e che appaiono a tutti e non credono che altra gentilezza, nè altra nobiltà sia nel mondo fuor della sua » (1). E questa nota severa è riprodotta nelle relazioni di tutti gli altri ambasciatori veneti che abitarono la Spagna nei secoli XVI e XVII ed appare nelle opere della letteratura castigliana, fra l'altro nel Don Quijote di Miguel Cervantes: il giudizio del Quirini non può dunque essere ritenuto parziale o menzognero.

La fine della guerra, la caduta di Granata minacciavano alla Spagna una crisi economica di molta gravità. Gli avventurieri ed i soldati, autori del trionfo finale, vedevano mancare i mezzi di sussistenza e di ricchezza. Il paese impoverito, privo d'una forte classe agricola, non sopperiva ai bisogni quotidiani, e quei guerrieri, usi alle licenze sfre-

(1) ALBÉRI, serie 1ª, I (Firenze, Tip. all'insegna di Clio, 1839), 22-23.

nate delle milizie venturiere, mal si adattavano alle dure fatiche dei campi e delle officine. Così un grande nucleo di malcontenti, di gente turbolenta, che non concepiva altra fonte di guadagno oltre la devastazione e le ruberie, s'aggirava per le città castigliane minaccioso e malcontento. Il Colombo, inoltre, reduce dal primo viaggio, mosso forse dal pensiero di rendere più brillante e popolare la scoperta di nuove terre da lui fatta, esagerò la presenza di giacimenti auriferi ad Ispaniola (Haiti), suscitando gli appetiti di quegli avventurieri, che si precipitarono numerosi su quelle isole lontane sperando rapido guadagno. Essi non furono coloni nel senso vero della parola, cioè lavoratori pronti alla dura fatica dei campi, ricchi di spirito d'abnegazione o desiderosi di patria nuova, perchè mancanti in patria dei mezzi di sussistenza o dalla stessa respinti per motivi politici o religiosi. Essi mirarono solo alla ricchezza passeggera dell'oro, non a quella più lenta, ma più stabile e duratura, della campagna o dell'officina, non pensarono a fissarsi stabilmente nelle terre nuove delle quali volevano sfruttare le ricchezze minerarie, ma a ripartire non appena l' *auri sacra fames* che li tormentava si fosse saziata. Se ancora fossero stati disposti al lavoro personale e faticoso delle miniere per raccogliere il prezioso metallo; ma la fatica non guerresca era contraria al loro abito militare, la loro condizione frequente di *hidalgos* (= cavalieri) rendeva ignobile ogni specie di lavoro. Essi non seppero quindi adoperare al raggiungimento della ricchezza bramata altro che le braccia dei miseri Indiani ridotti in ischiavitù con tutti gli orrori e le brutalità derivanti, cioè lo spopolamento di intiere regioni e la distruzione della popolazione agricola, base indispensabile alla vita d'una colonia fiorente.

Oltre l'elemento militare e feudale, altri elementi non produttivi penetrarono nelle terre americane. I sovrani cattolici di Spagna nelle guerre contro gli Arabi eransi abituati a fondere insieme l'ideale religioso con quello pratico e nazionale e quest'ideale rimase anche nella conquista del Nuovo Mondo. Cristoforo Colombo nelle sue trattative colla regina di Castiglia, Isabella, mostrando di volere la redenzione delle popolazioni che abitavano le terre sulle quali contava di approdare, invogliò all'opera quella sovrana, il cui zelo religioso era sincero ed intenso. L'idea del proselitismo cattolico apparve anche nei successori di Ferdinando ed Isabella, in Carlo V ed in Filippo II, in quelli del Colombo, come Fernando Cortés, e persino nel feroce e rapacissimo Francesco Pizarro. Così si spiega che il clero spagnuolo abbia partecipato anch'esso all'impresa coloniale per convertire i pagani

alla fede di Cristo. Ordini religiosi, conventi, monaci, mendicanti, decime e ricche dotazioni alle chiese, odio alle altre comunità religiose, vigilanza e restrizioni all'insegnamento, sorveglianza alla stampa ed inquisizione, tutti questi elementi che inceppavano la libera esplicazione umana nel mondo europeo e spagnuolo in ispecie, furono introdotti nelle Americhe.

La corona poi, lo spirito monarchico, diffidente e sospettoso delle iniziative private ed individuali, geloso di tutto e di tutti, che voleva indagare entro i segreti penetrali delle famiglie, introdusse colà quella burocrazia di funzionari che aduggiava l'amministrazione della madre patria. E se col tempo nuovi elementi penetrarono nelle colonie spagnuole e sorsero classi locali di mercanti, agricoltori, industriali, questi nuclei erano limitati a pochi distretti e scarsamente numerosi e mai poterono soverchiare gli elementi primitivi. Nobiltà numerosa con sistemi di vita e di successioni antiquate, clero potente fornito di tutti i privilegi antichi, funzionari onnipotenti e leggi restrittive verso ogni iniziativa dei sudditi, esistevano come nella madre patria a tal punto, che non era possibile la liberazione senza un ampio moto rivoluzionario, come avvenne di fatto nei primi decenni del sec. XIX colla scomparsa dell'antica dominazione, ma senza che si perdessero i germi fecondati nel periodo delle origini. I nuovi popoli derivati dagli antichi coloni spagnuoli, le repubbliche del Messico, dell'America centrale, della Columbia, Venezuela, Equatore, Bolivia, Perù, Chile, Paraguay, Uruguay e persino Argentina, nonostante i numerosi nuovi elementi, italiani in particolare, aggiuntisi agli originari, mostrano nell'instabilità frequente del loro assetto amministrativo e nella loro vita intellettiva le caratteristiche dell'origine spagnuola ed i frutti di germi non sani che i primi coloni ed il governo spagnuolo avevano importato.

Affermare quindi col Leroy-Beaulieu che la Spagna nel Nuovo Mondo volle *fondare una società vecchia in una contrada nuova* e che questo fu l'errore fondamentale della sua colonizzazione, non è esagerazione, e la verità dell'asserto appare confermata dagli eventi.

2. Gli Spagnuoli dunque si riversarono dapprima nelle Antille, grandi e piccole, ed in particolare ad Haiti e Cuba, in seguito nel meridione dell'America centrale per opera del Balboa, quando già le terre settentrionali dell'America meridionale con Alonso de Ojeda (1) e successori

(1) Intorno alla colonizzazione spagnuola nel Venezuela vedi HUMBERT,

erano corse da avventurieri, infine, col Cortés e col Pizarro nel Messico fino alla California e nel Perù fino ai limiti della Patagonia. Il primo periodo, quello in cui la massa dei coloni si riversò nelle Antille, è caratterizzato dalla febbrile ed assoluta ricerca dell'oro, che Cristoforo Colombo aveva detto abbondante, e fu durissimo, anzi crudele e feroce verso gli indigeni. La natura degli Indiani, non usa alle fatiche, le sofferenze morali e materiali, ed il suicidio distrussero rapidamente gli sventurati nelle isole ed allora gli Spagnuoli, ricorrendo a vere e proprie razzie, li trapiantarono a migliaia dall'America centrale e dalla meridionale spopolando il litorale di quelle regioni. Fu questo il più terribile momento per quella razza debole e di capacità fisica ed intellettuale limitata. Mancando nella conquista e nello sfruttamento delle terre scoperte una direzione suprema e vicina, mancando ogni esperienza e tatto amministrativo, gli errori e le enormità non conobbero limiti. Gli Indiani, divisi in *repartimientos* alla dipendenza dei coloni, furono obbligati alle fatiche delle miniere, e, sfruttati gli scarsi giacimenti delle Antille, alla dura vita dei campi per mantenere gli oziosi e rapaci europei. I *repartimientos* si trasformarono nel 1503 in *encomiendas*, che riducevano gli Indiani alla condizione di pupilli, mitigando l'asprezza degli anni precedenti. Ma pochi lustri più tardi, la scoperta del Cortés presso gli Atzechi del Messico d'una forma di servitù, la *mita*, che obbligava la plebe indiana al lavoro dei campi ad esclusivo profitto della casta privilegiata o nobiltà, fu applicata anche dagli Spagnuoli e veri lavori forzati o schiavitù vennero imposti agli Indiani. Ora nell'età media, per influsso della Chiesa e per il naturale progresso delle idee, erasi attenuata la schiavitù bianca nel mondo europeo, tanto che nel 1492 potevasi dire scomparsa. L'infame traffico, risorto per opera dei Portoghesi a danno dei negri lungo la costa africana, l'esempio del Messico e del Perù, l'ingordigia e la brutalità degli avventurieri trasformarono le colonie spagnuole in un inferno per gli indigeni sventuratissimi. Nulla, salvo la morte, liberava gli Indiani dal lavoro forzato delle *encomiendas*, entro le quali legalmente erano liberi, per quanto sotto tutela. Se essi tentavano la fuga, perdevano la libertà anche nominale e venivano espatriati e sfruttati in mille modi. In schiavitù legale pure si ridussero i prigionieri di guerra ed i

---

Les origines vénézuéliennes. Essai sur la colonisation espagnole au Vénézuela, Bordeaux-Paris, Feret et fils, Fontemoing, 1905 (fasc. 11 della *Bibliothèque des universités du midi*).

rivoltosi. Riuscì quindi facile agli Spagnuoli, che, lontani dalla madre patria sfuggivano al controllo ed alla sorveglianza del governo centrale, di provocare guerre e rivolte coi maltrattamenti, e così ebbero il pretesto legale per insevire ed acquistare schiavi. I primi maltrattati furono i Caraibi, che Cristoforo Colombo stesso consigliò di ridurre in ischiavitù, citando l'esempio dei Portoghesi in Africa. Finchè visse Isabella (m. 1504) la tratta degli Indiani non fu autorizzata, ma col 1509 il duro Ferdinando II non ebbe scrupolo a concederla. Ed allora lo spopolamento delle terre di recente scoperte ebbe luogo con rapidità inaspettata: a migliaia e migliaia perirono gli sventurati, cosicchè dopo alcuni anni l'eventualità della scomparsa loro totale si affacciò alle menti illuminate. E primi a commuoversi furono i monaci domenicani di Haiti ed il loro vicario, Pedro de Cordova. Invano essi fecero rimostranze contro gli eccessi dei barbari conquistatori, invano ricorsero a Madrid, chè, se nel 1512 il re cattolico a Burgos con legge proclamò liberi gli Indiani, conservando il sistema delle *encomiendas*, sotto il pretesto di popolazione depravata e neghittosa, reluttante alla conversione ed al lavoro e colla quale occorrevano i metodi coercitivi, annullò l'efficacia della legge stessa.

Orrori più gravi si dovettero ai primi *conquistadores*. Vasco Nuñes de Balboa nel 1513, penetrando nell'istmo di Darien, metteva alla tortura gli Indiani che non poteva guadagnare coi doni per avere indicazioni sulle città ricche, ch'egli poi assaliva di sorpresa nelle ore notturne ed incendiava, predando ed uccidendo i terrorizzati abitanti. Il feroce spagnuolo vantava queste infamie in una lettera edita molti anni sono (1). Altre enormità commetteva in quei giorni il Velasquez a Cuba. Ma allora, con tenacia ed energia si eresse contro tanti orrori Bartolomeo de las Casas, il pio domenicano e primo storico delle nuove regioni (2). Esso liberò i servi indiani messi sotto la sua autorità e, tornato in Ispagna col fratello Antonio nel 1515, si rivolse al re cattolico. Questi venne a morte il 23 gennaio 1516, prima di accogliere le domande del frate, ma il reggente cardinale Ximenes de Cisneros ed il cardinale Adriano di Utrecht (poi papa Adriano VI), tutore del giovane nipote e successore del defunto Carlo I (= Carlo V imper.), prestarono

---

(1) Dal NAVARRETE, *Coleccion de los viajes y descubrimientos*, Madrid, 1825-45, III, 365.

(2) Autore della *Historia de las Indias* edita in *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, tomi LXII-LXVI, Madrid, Ginesta,

orecchio alle parole commosse del Las Casas. Ordine fu mandato alle colonie di cessare dalle vessazioni per convertire gli Indiani e per costringere questi al lavoro. Ma ciò che ebbe maggiore gravità e che produsse conseguenze morali e materiali di grande importanza nel Nuovo Mondo, il nuovo re stabilì di sostituire nelle colonie alla schiavitù degli Indiani quella dei negri, che i Portoghesi iniziatori avevano fatto ritenere vantaggiosa e fruttifera, eseguendo di fatto ogni negro il lavoro di 4 indiani. Il Las Casas, impietosito dalle condizioni degli Indiani, non pensò all'ingiustizia ed alle conseguenze della nuova tratta ch'egli consigliava, ma le circostanze di luogo e di tempo lo scusavano ampiamente, quando si consideri che, indicando il male, doveva pur suggerire i rimedii, e che la liberazione degli Indiani faceva mancare alle colonie la mano d'opera agricola e lavoratrice e che non era possibile sostituire questa col lavoro libero di elementi europei, essendo la popolazione spagnuola aliena dalle fatiche e dai sudori dei campi, mentre la gelosia ed i ristretti criteri economici dell'epoca vietavano l'uso di elementi che non fossero castigliani. L'una schiavitù non poteva cessare senza l'inizio dell'altra e così nacque la tratta dei negri dalle coste dell'Africa alle colonie spagnuole d'America con tutti i suoi orrori (1).

1875-76. Esso ha parole roventi ed amaro sarcasmo contro gli eccessi spagnuoli. Parlando dell'esecuzione di un cacico con due suoi parenti fatta da C. Colombo ad Haiti nel 1494 esclama: « ... hermosa justicia y sentencia, para comenzar en gente tan nueva á ser amados los cristianos..... », e fa notare l'assurdità e l'infamia della sentenza, essendo ignorata la lingua degli Indiani ad Alonso de Ojeda che li aveva arrestati. « ..... buenas nuevas cundirian de la mansedumbre y bontad de los cristianos por toda la tierra ! » (LXIII, 46). E dopo aver descritto l'opera sua presso il Governo spagnuolo a pro' degli Indiani riconosce dolorosamente che le sofferenze degli sventurati non diminuirono, afferma che nel 1560, quand'egli stendeva il suo racconto, l'America era spopolata per più di 4000 leghe e maledice « la ignorancia inexcusabile, especialmente en los del Consejo que el Rey ha siempre para tractar estos negocios nombrado » (LXVII, 163-64). — Il Las Casas non fu solo nell'opera umanitaria. Altri domenicani, in ispecie Francesco Vittoria, professore nell'università di Salamanca ed autore di un'opera *De Indis*, protestarono in nome del diritto e dell'umanità. BRANTS: *Un défenseur du droit des indigènes aux colonies du* XVI *siècle* in *La Revue générale*, 1912, giugno.

(1) La bibliografia sugli orrori della schiavitù negra è molto estesa. Mi basti per le enormità commesse sugli sventurati a S. Domingo durante la dominazione spagnuola e specialmente dopo il passaggio di parte dell'isola alla Francia ricordare il volume del DE VAISSIÈRE, *Saint Domingue* (1629-1789). *La société et la vie créoles sous l'ancien régime*, Paris, Perrin, 1909.

Le conseguenze, come accennammo, furono gravissime. Gli Spagnuoli avevano acclimatato nelle Antille e nell'America centrale e meridionale la canna da zucchero (introdotta da C. Colombo nel 1498), il caffè ed il cotone: e raccolti meravigliosi procurò la natura e l'opera incessante dei negri schiavi. Il clima di quelle regioni americane corrispondeva a quello dell'Africa tropicale, da cui provenivano i prodotti agricoli ed i lavoratori. Sorsero quindi, colla metà del sec. XVI, piantagioni rigogliose, le quali, richiedendo sempre maggior numero di braccia, assorbirono massa enorme di schiavi. Sulle prime il governo fu lento nel concedere tratte di questi infelici. Solo il 15 agosto 1518 Carlo V concesse al suo ministro e favorito Lorenzo di Gorrevod, conte di Pondevaux, la facoltà di introdurre nelle Indie 4000 schiavi negri, maschi e femmine, ma in seguito, i reali di Spagna trassero profitto dall'ignobile mercato e sottoscrissero *assientos* (contratti) di negri con particolari e con società commerciali, le quali pagarono somme diverse per la concessione. Il primo *assiento* di negri ebbe luogo nel 1538 con due tedeschi usi al commercio di Siviglia, Enrico Eynger e Girolamo Sayller, per 4000 negri entro 4 anni con vantaggio al tesoro regio di 20 m. ducati, altri successivamente si ritrovano nelle epoche successive. Così andò costituendosi quella società negra dell'America, che, emancipatasi poi nel sec. XIX, riuscì una pianta esotica del Nuovo Mondo e diede e darà ancora a lungo origine ad episodi ed a manifestazioni inquietanti d'odio di razza da parte dell'elemento bianco prima dominante ed ora più che mai ostile ai *coulored gentlemen*, ai quali rifiuta sentimento di fratellanza e nega l'uguaglianza nei diritti che le leggi hanno vanamente sancito (1).

3. Alla scoperta del Nuovo Mondo aveva contribuito direttamente la Castiglia, la cui regina Isabella era scesa a trattato con Cristoforo Colombo ed aveva fornito le tre celebri caravelle pel viaggio del 1492. Alla Castiglia fu quindi riservato lo sfruttamento e l'amministrazione delle colonie e Siviglia divenne il centro dei commerci per l'America. Sulle prime, nel 1503, sorse una specie di tribunale amministrativo, la *contratación*, che centralizzò il traffico delle Indie e presiedette a tutte le operazioni di importazione ed esportazione delle merci dal porto di S. Lucar. Col 1524, cresciuta l'estensione delle colonie, fu istituito un

---

(1) Vedi l'opera di G. SCHELLE, *La traite négrière aux Indes de Castille. Contrats et traités d'assiento*, Paris, Sirey, 1906, volumi due (inesatto ivi il nome del Gorrevod).

Consiglio delle Indie, che ebbe la direzione del temporale e dello spirituale in quelle lontane terre ed ebbe sottoposta la *contratación*, fino allora indipendente, ed in seguito anche il *consulado*, cioè il consolato dei mercanti castigliani, istituito da Carlo V nel 1543 per collaborare alla sorveglianza dei commerci in quelle lontane regioni, per sorvegliare le assicurazioni, i contratti di società, i fallimenti, e per tutelare e sentenziare intorno ai naufragi. Nella fine del sec. XVI vennero istituiti due consolati, uno a Lima, l'altro al Messico, per stringere i vincoli tra i mercanti dell'America meridionale e quelli della centrale. A Siviglia poi si fondò una scuola di marina sotto la direzione d'un *piloto mayor*, il cui ufficio era di formare i capitani marittimi. Il corpo d'insegnanti col nome generale di cosmografi riceveva le relazioni scritte di tutti i viaggi effettuati, rettificava e precisava gli strumenti di marina e le carte ed aveva cura di mettere in vendita e spargere carte falsificate per uso dei marinai e dei commercianti stranieri, affinchè le navi estere che facevano concorrenza alle spagnuole andassero a perdizione. Anche le genti di mare erano unite in università o corporazioni per difendere i loro interessi e diritti di fronte agli armatori ed ai mercanti. Un *correo mayor de las Indias* dal 1514 assicurò la corrispondenza fra le colonie e Siviglia. Quanto alla tratta degli schiavi negri, nel Consiglio delle Indie esistette una *junta de negros*, che conchiudeva gli *assientos* di negri coi mercanti singoli e colle società commerciali.

L'amministrazione interna delle colonie, secondo il trattato del 1492 fra il Colombo e la regina Isabella, avrebbe dovuto essere dipendente da un solo vicerè, il Colombo stesso. Ma dopo la morte del celebre navigatore, avendo i suoi discendenti, per necessità inelluttabili, rinunziato non meno al titolo di vicerè che a quello di almirante, ed essendosi ampliate di molto le colonie dopo le conquiste del Cortez e del Pizarro, venne l'America spagnuola ripartita in due vicereami, quello della *Nuova Spagna* o di *Indie del nord*, centro Messico, da Panamá alla California, e quello di *Indie del sud* o del *Perù*, centro Lima. I vicerè ebbero l'amministrazione civile, giuridica e militare, fiancheggiati dalle *audiencias*, udienze o consigli anche giudiziari nella capitale della colonia e nelle provincie maggiori, dove assistevano i governatori locali. Il principio che vigeva nel sec. XVI per i rapporti fra le colonie e la madre patria era quello detto dell'esclusivo commerciale. Solo ai naturali castigliani era concesso il commercio nelle Americhe, mentre agli stranieri, e persino agli spagnuoli non castigliani o non ammi-

nistrati dal governo castigliano esso rimaneva chiuso. Solo più tardi furono ammessi gli abitanti dell'Aragona e della Navarra, mentre agli stranieri il privilegio fu sempre negato dalle leggi, salvo i casi di concessione particolare del sovrano. Ne seguì che la Spagna, finchè ebbe il dominio dei mari, quindi durante il secolo XVI, perseguitò ferocemente e trattò da filibustieri quanti stranieri tentavano di approdare nelle Antille o nelle colonie di terraferma. Son noti gli episodi gravissimi degli Ugonotti francesi nella Florida e di Filippo Strozzi, intorno ai quali discorreremo in altro capitolo. Ma colla fine del sec. XVI dopo la catastrofe dell'*Invincibile Armada* (1588) ed il sacco di Cadice (1596), coll'avvento della potenza navale olandese prima e poi dell'inglese, la Spagna ebbe con frequenza impedite le comunicazioni col Nuovo Mondo e le colonie, che in base al principio dell'esclusivo commerciale non potevano avere rapporti che colla madre patria, nè far sorgere certe industrie indispensabili ai bisogni quotidiani, perchè monopolio geloso della madre patria stessa, si trovarono afflitte da carestie diverse e furono trascinate alla necessità del contrabbando. Prima tentarono i coloni di persuadere il governo centrale che tale rigida disposizione amministrativa era fonte di inconvenienti ed impediva il progresso coloniale. Haiti fece domanda già nel 1519 di commerciare direttamente con tutti i porti di Spagna, ma n'ebbe rifiuto, ed il contrabbando, che durante il sec. XVI visse sempre nelle colonie, dopo la catastrofe dell'*Invincibile*, per opera degli Olandesi prese straordinario sviluppo. Il governo centrale usò per combatterlo mezzi coercitivi e violenti, ma invano, anzi così rese più evidente la sua impotenza, quando nel sec. XVII, durante i periodi di guerra coll'Olanda e colla Francia le sue flotte per lunghi mesi, talora per anni evitarono l'alto mare. Allora, data l'urgenza dei bisogni nelle colonie, i vicerè dovettero transigere e chiudere non di rado entrambi gli occhi innanzi al contrabbando e gli Olandesi divennero i rifornitori dell'America spagnuola con grande sollievo dei nuovi popoli ivi ormai sorti e diminuzione enorme del prestigio e dell'autorità spagnuola. Col tempo, sotto il re Carlo II, ultimo degli Absburgo spagnuoli, nel 1672 un membro del Consiglio delle Indie, Manuel de Liria, propose la formazione d'una grande Compagnia nella quale fossero ammessi gli stranieri, ma, nonostante l'evidente necessità delle colonie, il progetto venne respinto. Durante la guerra di successione spagnuola (1701-14), dati i legami particolari contratti dalla Spagna colla Francia e l'avvento dei Borboni nella Corte di Madrid, fu concesso ai Francesi di trafficare

nel mare del sud, a Callao ed a Lima. E non passarono molti anni che le circostanze politiche e la necessità di rinsanguare l'economia nazionale persuasero la Spagna all'abbandono di questi criteri gretti di rovinoso nazionalismo, ma quando già era tardi e comparivano le prime manifestazioni d'un prossimo distacco delle colonie dalla madre patria.

Quanto agli scambi tra la Spagna e le colonie, da S. Lucar, porto di Siviglia, che godeva del monopolio di tali commerci, partivano le flotte, in parte composte di galeoni, che andavano verso le Canarie, toccando la Dominica o la Guadalupa per fare acqua e legna, e poi si dividevano volgendo le une verso l'America centrale, a Vera Cruz ed a S. Gio. di Ulloa, i galeoni invece verso Cartagena, dove sbarcavano le mercanzie destinate al vicereame peruviano, le quali davano poi origine alla grande fiera di Portobello fornitrice di tutto quel mondo coloniale. Senonchè i galeoni, che ripartivano di solito carichi d'oro peruviano, erano insidiati dai pirati conniventi ed aiutati con frequenza dalle grandi Compagnie di commercio inglesi, olandesi e francesi. Alcune imposte gravissime incagliavano poi l'esportazione dalla Spagna di prodotti manufatti e l' importazione dei coloniali. Erano l'*almoxarifazgo*, la *averia* e l'*almirantazgo*. Il primo era il diritto d'uscita e d'entrata delle merci, traeva origine dalla dominazione araba e colpiva le merci per un totale del 15 % circa. Solo le merci destinate o provenienti da Haiti godevano d'una riduzione, essendo quella la più antica delle colonie d'America. Il diritto d'*averia*, destinato a pagare le spese dei convogli che guarentivano le navi da trasporto nei lunghi viaggi, saliva alla cifra del 5 % sui prodotti (di qui l'origine del nome da *avere* o valore contenuto nelle navi), e risaliva pur essa ad età che precedevano l'istituzione regolare obbligatoria dei convogli. Certo le spese che l'amministrazione sopportava per l'armamento dei convogli era ingente, cosicchè legittima appariva la regola che tali spese fossero sopportate dagli interessati che della tutela governativa beneficiavano. Infine l'*almirantazgo* era un diritto che percepiva l'ammiraglio delle Indie e quello di Spagna e consisteva nel 10° dei prodotti esportati dal Nuovo Mondo. Era stato istituito a vantaggio del Colombo nel trattato del 1492, ma quando i discendenti del grande navigatore rinunziarono al privilegio, tale diritto venne soppresso. Complessivamente queste imposte fruttavano all'erario il 30 per cento sul valore del prodotti, cifra notevole pei tempi, quando si considerino gli infiniti rischi nel trasporto delle merci e l'altera-

zione e quindi il deprezzamento inevitabile di alcuni prima dell'arrivo a destinazione, causa la lentezza frequente dei viaggi marittimi e la deficienza delle misure atte a conservare le merci delicate.

Circa i prodotti, sulle prime gli spagnuoli non ricercarono nel Nuovo Mondo altro che metalli preziosi e gran massa d'oro estrassero dal Messico e più ancora dal Perù. Il governo beneficiò dell'oro ritrovato, esigendo esso il 20 per cento, cioè la 5ª parte di tutti i prodotti. E l'oro americano per due secoli contribuì alle spese infinite che la Spagna ebbe a sopportare nelle guerre incessanti con Francia, Olanda, Inghilterra. Nell'età sola di Filippo II (1556-98) e durante i primi anni di Filippo III ben 310 milioni in oro entrarono a Siviglia (1). E se talora, nel sec. XVII, diminuì la produzione, causa il rapido esaurimento delle miniere, il prezioso metallo continuò ad affluire ed alimentare le spese. Col tempo non di meno, per la sussistenza dei coloni e delle nuove società che si andavano formando, si impose lo sfruttamento agricolo delle terre che, vergini ancora, lasciavano sperare rigogliosa produzione. Così l'America esportò nella Spagna grani, cacao, tabacco, oltre ai prodotti minerari ed alle pelli d'animali. Le fu vietata la produzione di vini, perchè le colonie si provvedessero dei vini spagnuoli. Occorse però tempo prima che l'agricoltura desse risultati soddisfacenti, chè gli Spagnuoli nel Nuovo Mondo mal tolleravano la fatica dei campi e preferivano vivere nelle città ed applicarsi al piccolo commercio, che dissodare faticosamente terre anche molto fertili. Così il popolamento dell'America spagnuola procedette con grande lentezza ed ancora nel 1546 il Perù contava soli 6000 spagnuoli ed il Messico molt'anni dopo la spedizione del Cortés solo 2000 famiglie. In tutto pare che gli Spagnuoli nel Nuovo Mondo non abbiano verso la metà del sec. XVI superato la cifra di 15 m. Il governo centrale non favoriva una vasta emigrazione e dall'avvento di Carlo V impediva di espatriare a qualunque spagnuolo non avesse l'autorizzazione regia, che era concessa solo per tempo limitato, in genere per due anni. Ed il permesso non

---

(1) BAROZZI E BERCHET, serie 1ª, *Spagna*, I, 351 (relazione di Francesco Priuli, 1608). Francesco Vendramin nel 1595 scriveva che in 64 anni erano entrati in Ispagna già 264 milioni d'oro, « cosa che pare incredibile a pensarvi non che a dirla, e pure è vera ». ALBÉRI, serie 1ª, V, 455. — Intorno alle navigazioni verso l'America degli Spagnuoli ai tempi di Filippo II, vedi GUARNIERI, *La Spagna al tempo di Filippo II. Le navigazioni degli Spagnuoli di Castiglia nelle Indie occidentali e un manoscritto inedito di Orazio della Rena*, Livorno, Meucci, 1910.

si otteneva senza motivo plausibile e senza dimostrare che da due generazioni nella famiglia non si erano avute condanne dal S. Uffizio. Una legge del 1566 aggravò ancora queste restrizioni circoscrivendo il viaggio dell'emigrante in una sola provincia. Ogni capitano di nave poi doveva giurare che a bordo non esistevano emigranti senza permesso ed il luogo d'imbarco era per tutti S. Lucar, a sud della Spagna. Questo disagio limitò l'emigrazione di molto e trattenne i piccoli mercanti ed i contadini, che invece sarebbero stati necessarii nelle terre americane, a vantaggio di quella produzione agricola che avrebbe dovuto essere curata dal governo in modo particolare.

Pure col tempo, mutate le condizioni territoriali, l'agricoltura e la pastorizia fiorirono. Le pianure del Messico e delle Pampas, fornite di clima temperato, erano favorevoli all'allevamento del bestiame ed una notevole colonizzazione pastorale si andò costituendo nei secoli XVII e XVIII. Le piantagioni delle Antille, della Columbia, del Venezuela, della Guyana provvidero l'Europa di zucchero, cacao, cotone, caffè. E ricchezze enormi, maggiori e più durature dell'oro peruviano avrebbero procurato questi prodotti alla madre patria spagnuola, se una migliore amministrazione avesse guidato i rapporti delle colonie ed il commercio del Nuovo Mondo e se le guerre incessanti non avessero di frequente sospeso le comunicazioni tra la Spagna e le colonie stesse. La politica commerciale della Spagna era infatti quanto di più avverso potevasi immaginare al progresso economico dello Stato e delle colonie. I mercanti di Siviglia e quelli di Messico e di Lima, uniti in corporazioni chiuse, impedivano con opprimente vigilanza, grazie all'appoggio del governo, ogni efficace concorrenza ed ogni libertà di produzione e di traffico. Loro interesse era di mantenere elevati i prezzi, dovendo i compratori tutti passare necessariamente sotto le loro forche caudine, ed essi vendevano ad alto prezzo gli oggetti di ferro e d'acciaio, fabbricati in Europa, cosicchè pochi erano i compratori e scarsa la quantità degli oggetti stessi, che in buona parte sarebbero stati mezzi di produzione. Di più i coloni non potendo avere altri compratori che gli ingordi mercanti favoriti dalla madre patria, i quali comperavano i prodotti americani solo a basso prezzo, limitavano di necessità la produzione stessa, mentre la Spagna costretta dai suoi mercanti a pagare i coloniali a prezzi elevati, faceva di questi scarso consumo. E due grandi mercati assai per tempo si costituirono nell'America spagnuola per gli scambi dei prodotti indigeni con quelli provenienti dalla madre patria: Vera Cruz pel Messico e Portobello per l'America meridionale

o vicereame del Perù. L'erronea politica commerciale e coloniale della Spagna andò a vantaggio delle potenze nemiche, in ispecie dell'Olanda e dell'Inghilterra, che sparsero nell'Europa bisognosa direttamente, col mezzo del contrabbando, quei prodotti delle colonie americane, che la Spagna s'illudeva di concentrare e ripartire a beneficio esclusivo dei mercanti castigliani e dell'erario.

4. Venendo ora alla vita economica della Spagna propriamente detta, questa, nonostante le rovine della conquista sui Mori e la feroce persecuzione contro i superstiti e gli Ebrei, avrebbe potuto nei secoli dell'età moderna rimarginare gradatamente le piaghe e compensare lo spopolamento prodotto dalla scoperta dell'America. Non le mancavano regioni fertili, produttrici in copia di vino, olio, sale, sete, lane e ricche miniere di ferro, di piombo, di rame, con giacimenti auriferi non privi d'importanza. I prodotti agricoli erano esportati durante il secolo XVI in Italia, in Fiandra e persino nelle Americhe (1) e le sete di Toledo, di Siviglia e di Burgos conservavano il prestigio dei tempi arabi. Siviglia nella metà del secolo XV contava ben 3000 fabbriche di seta, e Filippo II, l'unico sovrano spagnuolo di casa d'Austria, dopo Carlo V, che desse talora alle questioni economiche l'importanza necessaria, con disposizioni legislative mirò alla conservazione di quell'arte fonte di ricchezza al suo Stato (2). Bastava che il governo incoraggiasse anche l'amore alla vita agricola ed alla fatica dei campi presso le basse classi sociali ed i proprietari del suolo, e la Spagna, ricca dell'oro e dei prodotti americani, esportatrice di prodotti agricoli, minerari ed industriali, avrebbe goduto nell'età moderna d'una condizione economica invidiabile, superiore di molto a quella raggiunta nel sec. XIX dall'Inghilterra. Invece la pessima amministrazione, le guerre infinite colla Francia, coi Paesi Bassi, coll'Inghilterra inghiottendo somme infinite, e, quel ch'è peggio, disavvezzandosi in modo assoluto gli abitanti dal lavoro dei campi, non strettamente indispensabile al vitto quotidiano, e da quello delle officine, andarono impoverendo con spaventosa rapidità la maggior parte del regno a tal punto che l'oro americano non appena giunto nei porti spagnuoli emigrava in Francia, nei Paesi Bassi e nella Germania per l'acquisto dei prodotti manufatti

---

(1) ALBÉRI, serie 1ª, V, 17 (relazione di Paolo Tiepolo del 1568), 285-86, (relazione di Gio. Francesco Morosini, 1581).

(2) Vedi le *Ordenanzas* del 22 ottobre 1573 in *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, XV (1849), 363 e ss.

indispensabili e che un po' d'attività nazionale avrebbe facilmente confezionato nelle città e campagne del regno (1). Che più? Nel secolo XVII si contavano nell'Estremadura ben 4 milioni di pecore, ma le lane greggie emigravano tutte per ritornare lavorate dall'estero (2). Il lavoro manuale era degradante agli occhi anche del basso popolo (3), e lo spirito d'economia non esisteva affatto in ognuna delle classi sociali. Superbia, prodigalità, ignavia: ecco i tre sentimenti che dominavano nella società spagnuola. « La natural superbia degli uomini, i quali non si vogliono degnar di fare alcune cose » inceppava il progresso. « S'immagina » scriveva Paolo Tiepolo nel 1563 (4) « il contadino essere cittadino e va al campo colla cappa intorno e fa andar le sue donne vestite all'uso della città e coi zoccoli alti e col berretto. L'artigiano si veste l'abito di gentiluomo e cavaliero e porta panni di seta e cinge la spada, colla quale e colla cappa intorno sta lavorando nella bottega. Il gentiluomo e il cavaliero si dà ad intendere d'esser principe, onde nel vestirsi, spender riputazione e star sul grave non cede ad alcuno. Il principe vuol essere tenuto re e nel servizio di casa e nella pompa di fuori procura parer tale. Così questa nazione avanza ogni altra nell'apparenze e dimostrazioni estrinseche di grandezza e a questo sopra tutte le cose attender ». Un secolo più tardi, nel 1670, osservava Caterino Bellegno (5): « La parola economia è un linguaggio ignoto agli Spagnuoli, passa il disordine a punto di grandezza e di onore. Ho sentito a dire più volte da ministri autorevoli, che Spagna non vuol Colbert, nè introduzioni d'esempi tiranni, che è gloria e virtù sopprimere i stimoli dell'interesse e cosa indegna di principi grandi il metter gli occhi sopra tali difetti ». « Odiano la fatica », sono parole di Francesco Soranzo nel 1602 (6) « e per fuggir le azioni laboriose tralasciano anco di lavorar la terra. Però si trova in tutta la Spagna grandissimo mancamento ed indicibile carestia di tutte le cose ».

---

(1) L'avversione al lavoro crebbe a tal punto che gli agricoltori non traevano neanche tutto il profitto ricavabile dalle terre fertili e col tempo anche le industrie primitive mancarono di operai e di capitali. ALBÉRI, serie 1ª, V, 286 (relazione del Morosini).

(2) BAROZZI e BERCHET, serie 1ª, *Spagna*, II, 644, nº 1 (relazione di Pietro Venier, 1698).

(3) ALBÉRI, serie 1ª, V, 286 (relaz. di Gio. Francesco Morosini 1581), ecc.

(4) ID., p. 17.

(5) BAROZZI e BERCHET, serie 1ª, *Spagna*, II, 369.

(6) ID., I, p. 159.

Per colpa dunque degli abitanti, non della natura, la Spagna era scarsa produttrice, il governo con improvvida amministrazione contribuiva ancora a maggior decadenza economica. Carlo V e Filippo II per mantenere il primato militare e politico in Europa sottostarono a spese enormi, che inghiottirono non solo i redditi delle Americhe e dei possedimenti spagnuoli d'Italia e Fiandra, ma le forze vive della Spagna stessa. Anzi non bastando ancora questi proventi, Filippo II ricorse ad altri espedienti gravosi. Tolse ai particolari l'uso delle saline e fece del sale un monopolio governativo, come altri sovrani, elevando però di molto il prezzo dell'indispensabile minerale, che i sudditi dovettero pagare più del doppio degli anni precedenti. Aggiunse ai vecchi dazi nuovi, tassando le sete e le lane, prodotti quasi unici dell'industria spagnuola. Le entrate del governo allora oscillavano intorno ai 10 milioni di scudi, ma i debiti numerosi assorbivano nel pagamento degli interessi o nella restituzione dei capitali la metà almeno della somma (1). Tra i creditori dello Stato primeggiavano i banchieri genovesi per ben 18 milioni fino al 1576. Filippo II cercò di liberarsi della molestia con provvedimenti poco morali: ridusse con un tratto di penna gli interessi, non senza amara sorpresa dei creditori, ma fino al 1580 le entrate non furono libere dagli impegni (2), e come le spese, lungi dal diminuire, crescevano, ed il bisogno di crediti si faceva duramente sentire, mentre il pubblico diffidente rifiutava i capitali, e solo i Genovesi, già vincolati da precedenti impegni, concedevano prestiti a tasso elevatissimo, alterò il valore della moneta di rame duplicandolo ad un tratto: i detentori delle monete ebbero un danno del 50 % mentre il ripiego fruttava all'erario un vantaggio momentaneo grande, ma anche un discredito e una sfiducia senza limiti (3). Non sapevano Filippo II ed i suoi successori darsi pace innanzi alla fuga rapida dell'oro dal loro Stato, non appena i galeoni lo portavano dall'America, ed avrebbero voluto impedirne l'uscita con ogni mezzo. Filippo II tentò di ritornare alla forma economica del baratto nell'acquisto di grani francesi che voleva scambiare, invano, coi prodotti dell'industria spagnuola (4). I

---

(1) Albéri, serie 1ª, V, 169-70 (relazione di Sigism. Cavalli, 1570).

(2) Id., p. 243-44 (relazione di Lorenzo Priuli, 1576).

(3) Barozzi e Berchet, serie 1ª, *Spagna*, I, 8.

(4) Segre, *I consigli economici e finanziari di un banchiere italiano del secolo XVI*, in *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, 1909, pp. 454-55.

successori pensarono di abbassare la lega delle monete, diminuendo il valore effettivo di queste ed evitandone così la ricerca febbrile degli stranieri che tanto le apprezzavano, ma venne loro il timore di arenare del tutto il commercio esterno. Ripresero quindi il sistema di Filippo II ed elevarono al doppio il valore della moneta, mentre sotto Filippo III, riducevano anche l'interesse dei debiti dal 16 al 5 %, dichiarando che la differenza (11 %) doveva servire ad ammortamento del capitale (1). Era l'anno 1609, l'epoca in cui veniva sospesa la lunga guerra coll'Olanda per 12 anni. La Spagna era impoverita. Di 260 milioni d'oro che sotto i regni di Filippo II e Filippo III erano in 64 anni entrati nello Stato, 56 soli vi si trovavano ancora: gli altri erano emigrati o in Francia, dalla quale gli Spagnuoli traevano forzatamente grani ed altri prodotti di prima necessità, od in Germania ed a Genova in pagamento di impegni varii che opprimevano l'erario. Cosicchè con felice immagine gli Spagnuoli dicevano che l'oro americano faceva « sopra di loro quell'effetto appunto che fa la pioggia sopra i tetti delle case, la quale, se ben vi cade sopra, discende poi tutta al basso senza che quelli che primi la ricevono ne abbiano benefizio alcuno » (2). « Si può dire — chiosava Francesco Priuli nel 1608 (3) — che le flotte facciano con la Spagna come il sole con la terra, che apparendo sopra d'essa la fa risplendere, ma tramontando la rende oscura, perchè giungendo l'oro in quei regni ciascheduno si rallegra. Ma continuando egli il solito suo corso verso la Fiandra e altre parti, la lascia in breve spazio nelle tenebre della povertà, non inferendo altro utile che quello che la forza di sì potente materiale apporta nel suo veloce passaggio ».

La tregua dei 12 anni (1609), che avrebbe dovuto riuscire un balsamo alle ferite dell'economia spagnuola, rovinata dalle spese militari e dalla rottura dei traffici nei Paesi Bassi e nelle Americhe, riuscì invece fonte di sciagure più ancora della guerra. Mentre infatti, durante la lotta, il commercio olandese nelle Antille e nel Brasile, che la dipendenza del Portogallo dalla Spagna rendeva pure soggetto a questa potenza, si esplicava solo in forma anormale, per la via del contrabbando, dopo la tregua, veniva esercito in forma legale, avendo Filippo III nei capitoli del trattato receduto, sia pure in forma ambigua, dal principio dell'esclusivo commerciale, prima imperante, verso le colonie spagnuole d'Ame-

(1) Barozzi e Berchet, volume citato, p. 643 (relazione di Alv. Mocenigo).
(2) Albéri, serie 1ª, V, 455 (relazione di Franc. Vendramin, 1595).
(3) Barozzi e Berchet, p. 351.

rica. I commercianti spagnuoli e portoghesi, meno arditi e più deboli di capitale dei loro concorrenti fiamminghi, videro i proventi tutti del Nuovo Mondo trasferirsi ad Amsterdam e la Spagna inondata più di prima dei prodotti industriali stranieri: lamentavano quindi che la guerra fosse sospesa e dichiaravano che 45 anni di lotta erano pur stati meno nocivi del breve periodo di tranquillità iniziatosi colla tregua (1). Nè basta. Filippo III, sospesa la guerra coll'Olanda, credette giunto il momento per raggiungere nel suo Stato la piena unità religiosa ed espulse tosto dalla Spagna gli ultimi resti della popolazione araba, che il padre suo aveva disperso nei territori di Aragona, Castiglia e Valenza. Mezzo milione di gente attiva ed industriosa partì allora dalla penisola iberica, già tanto spopolata, e ciò perchè i Mori, sebbene avessero ricevuto il battesimo, conservavano in seno alla famiglia le credenze e le tradizioni maomettane. « Il danno che ne riceverà tutta la Spagna — commentava l'orator veneto Girolamo Soranzo (2) — è inesplicabile ». Nel 1492 ben 800 m. ebrei erano stati espulsi dai reali cattolici, nel 1569-70 una repressione durissima di Filippo II contro i Mori aveva mietuto vittime a migliaia. La cacciata del 1609 compiè l'opera. In 120 anni per malinteso zelo religioso la Spagna erasi privata di ben tre milioni d'abitanti attivi e laboriosi!

Nel 1621 in mezzo al plauso del *Consiglio delle Indie* spagnuolo e della *Casa* di Lisbona fu riaperta la guerra, ma questa volta a loro spese si accorsero Spagnuoli e Portoghesi che la guerra è maggior rovina ai commerci della pace. Non solo infatti gli Olandesi tornarono con accanimento al contrabbando nelle Americhe e colle armi si estesero nel settentrione del Brasile, ma catturarono con singolare fortuna un convoglio di navi mercantili che trasportava ben 12 milioni in oro verso le coste spagnuole (3). La prodigalità continua e le concessioni dei ministri che il nuovo re Filippo IV (1621-65) tollerava con un'incoscienza meravigliosa, quando la sollevazione del Portogallo vittoriosa dal 1640 privava la Spagna di numerosi proventi, e la Lombardia, Napoli e la Sicilia erano dissanguate da un'amministrazione vergognosamente ladra ed oppressiva, precipitarono la Spagna nella rovina e nell'abbiezione. « Questo — scriveva ironicamente l'ambasciatore Giacomo Quirini ne'

---

(1) Barozzi e Berchet, p. 645 (relazione di Alvise Mocenigo).
(2) Id., p. 464-69.
(3) Id., p. 648 (relazione di Alvise Mocenigo).

1661 (1) — eccellentissimi signori, è il formidabile decantato governo della politica spagnuola, quale in 30 anni ha il Regno di Napoli spogliato, distrutto lo Stato di Milano, il Regno di Sicilia impoverito, smembrata la Fiandra, il Regno di Portogallo perduto, ritardate le flotte dell'Indie, le Spagne incadaverite e popolate le carceri, spolpati i popoli, si che dove han posto piede hanno da per tutto incontrato disgrazie e mala fortuna » (2).

E peggio ancora avvenne dopo la morte di Filippo IV, durante la reggenza di Maria d'Austria pel figlio Carlo II. Le poche rendite che rimanevano, sborsati gli interessi dei debiti ai creditori, venivano inghiottite da un vero esercito di parassiti (3). L'azienda governativa nutriva più di 40 m. impiegati (4) e tanto l'ignavia era penetrata nell'animo della popolazione spagnuola che neppure il mare, antica esca, attirava ormai navigatori e commercianti. Cinque o sei anni impiegavano le flotte mercantili della Spagna, nella fine del sec. XVII, durante le loro operazioni e fra l'andata ed il ritorno da Cadice alle Indie (5).

In questo stato di avvilente esaurimento trovarono la Spagna i Borboni, quando, con Filippo V, nel 1700 sottentrarono agli Absburgo. E sulle prime tentarono di reagire. La guerra di successione infuriava (1701-14), le armi di Luigi XIV e di Filippo V soccombevano in Germania (Höchstädt, 1704), in Fiandra (Ramilliez, 1706), (Oudenarde, 1708), (Malplaquet, 1709), in Italia (Torino, 1706) e persino in Ispagna (Barcellona, 1706, Almenara e Saragozza, 1709), e gli Olandesi e gli Inglesi agivan da padroni nelle Antille e nell'America meridionale. Filippo V nel 1708 propose all'Olanda la formazione d'una compagnia mista ispano-francese-anglo-olandese, pur di ottenere pace e riconoscimento. Ognuno dei quattro Stati avrebbe goduto in perpetuo la proprietà d'un quarto dei proventi americani e poteva ammettere i

---

(1) BAROZZI e BERCHET, *Spagna*, II, 179, 203, 282-85, relazione di Girolamo Giustinian (1649); di Pietro Basadonna (1653); e di Domenico Zane (1659).

(2) Vedi anche ora il quadro dell'ambiente offerto dallo HUME, *La Cour de Philippe IV et la décadence de l'Espagne* (1621-65), Paris, Perrin, 1911.

(3) BAROZZI e BERCHET, volume citato, p. 431 (relazione di Girolamo Zeno, 1678).

(4) ID., p. 532.

(5) Vedi CANOVAS DEL CASTILLO, *Historia de la decadencia de España desde el advenimento de Felipe III al trono hasta la muerte de Carlos II*, Madrid, Ruiz, 1910.

suoi mercanti a parteciparne. E persistendo i nemici nel rifiuto, si umiliò a proporre condizioni più gravose pel suo Regno, che cioè la Francia e la Spagna beneficiassero dell'associazione solo per 1/3, lasciando all'Olanda ed all'Inghilterra gli altri 2-3 del profitto. Ed ove queste potenze avessero respinto come sede della compagnia Cadice o Siviglia, consentiva Filippo V a rendere mobile il centro, trasportandolo da Cadice a Brest, a Londra, ad Amsterdam. Ma l'Olanda, pur allettata dalle proposte lusinghiere, tenace negli odî contro la Francia, pretese l'esclusione di questa potenza dalla società e così il progetto fallì. La pace di Utrecht (1713), che mise fine all'immane lotta, spezzò definitivamente il sistema dell'esclusivo commerciale in uso nelle colonie spagnuole. La Spagna allora concesse l'*assiento* dei negri alla Compagnia Inglese delle Indie orientali colla facoltà di intervento per una nave di 500 tonnellate alla fiera di Portobello, già grande centro di scambi fra i mercanti di Spagna e quelli del Perù, ma ora quasi deserto di trafficanti spagnuoli per le vicende tristissime dell'ultimo secolo. Dal 1708 al 1728 sole 5 navi spagnuole visitarono Caracas e da Caracas tra il 1712 ed il 1728 un solo vascello si recò a Cadice.

Un grande italiano , il cardinale Giulio Alberoni, nei brevi anni del suo ministero, fra il 1716 ed il 1719, tentò di risollevare le deplorevoli condizioni dell'economia spagnuola. Esso istituì una banca di prestiti agrari, migliorò le vie di comunicazioni interne, fece risorgere una marina militare e mercantile e quindi ricomparire l'industria delle costruzioni navali dopo un secolo e più di indolenza eccezionale, e, quel ch'è più, riaffermò l'importanza del porto di Cadice con opportune disposizioni governative. Da tempo infatti quel celebre porto reclamava i suoi diritti al commercio transmarino e fin dal 1530 Carlo V, riconoscendo la legittimità delle aspirazioni, aveva costituito in quella città una magistratura, il *Juzgado de Indias,* che, funzionando parallelamente alla *Contratacion* di Siviglia, disciplinava le operazioni commerciali di Cadice, porto molto più vasto e fortunato geograficamente che non S. Lucar. Ma il conflitto che si produsse fra la *Contratacion* e il *Juzgado,* le lagnanze di Siviglia e di S. Lucar, che perdevano un monopolio prezioso, avevano indotto il governo tra il 1666 ed il 1679 a trasferire il *juzgado* in S. Lucar, con danno morale e materiale al massimo porto della Castiglia. L'Alberoni nel 1717 mise termine a simile condizione anormale di cose: il *juzgado* fu abolito e la *contratacion* cogli uffici dipendenti venne trasferita a Cadice, la quale, secondo voleva giustizia, divenne il centro del commercio spagnuolo transoceanico. Il grande

ministro volle pure restituire alla Spagna le industrie perdute, ed attirò Olandesi ad insegnare la tessitura delle tele: la grande manifattura reale di pannilani e tele fine a Guadalaxara ebbe vita e protezione sotto l'egida sua (1). Mai la Spagna aveva trovato ministro più zelante nel tutelare i suoi interessi, più energico nell'azione. Quello Stato, intorpidito da lunghi anni di un'amministrazione incapace e disonesta, parve scosso da un fremito di vita nuova e richiamato a nuove pagine di gloria, ad avvenire prospero e fortunato. Il grande ministro volle troppo: ebbe politica estera troppo ardita, fu aggressivo senza una buona preparazione diplomatica che gli assicurasse l'alleanza di qualche potenza notevole, e la coalizione degli interessi colpiti ed il timore che la Spagna di Carlo V riapparisse a dominare il mondo provocarono la triplice e la quadruplice alleanza che imponendo l'allontanamento del ministro umiliarono profondamente il re Filippo V e la nazione. Trascorsero sei lustri ed un figlio del re spagnuolo, Carlo di Borbone, che, secondo le mire dell'Alberoni e le condizioni del trattato di Londra (1720), già aveva ereditato il ducato di Parma e Piacenza (1731), acquistò nel 1734 il trono di Napoli e di Sicilia e col 1759 divenuto re di Spagna, ricalcò le orme dell'Alberoni nella sua politica economica. Era l'età delle riforme ed in quasi tutti gli Stati europei sovrani e ministri mutavano le vecchie leggi ed istituzioni per soddisfare ai bisogni ed alle aspirazioni nuove dei popoli. Già il predecessore di Carlo III, Ferdinando VI, nel 1748 per sottrarre i prodotti coloniali all'incessante contrabbando inglese, erasi deciso a vaste riforme. La squadra obbligatoria dei galeoni era stata soppressa e le navi spagnuole doppiando il Capo Horn eransi spinte nel Pacifico, sulle coste del Chile e del Perù senza toccare Panamá e Portobello, dove prima avveniva lo scambio dei prodotti nazionali con quelli d'America. Inoltre Ferdinando VI

---

(1) Vedi l'opera grandiosa dell'Alberoni ricordata e descritta dal BAUDRILLART, *Philippe V et la Cour de France*, voll. I e II, Paris, 1890; ed ora nel secondo volume di *La diplomatie secrète au XVIII siècle* di E. BOURGEOIS, parte 2ª; *Le secret des Farnese. Philippe V et la politique d'Alberoni*, Paris, Colin (1910), pp. 109 e ss. Singolarmente giuste ed acute le osservazioni dell'Alberoni sulla miseria della Spagna. BOURGEOIS, *Lettres intimes de J. M. Alberoni adressées au comte J. Rocca*, Paris, 1893, ed in questi giorni VESNITCH, *Le cardinal Alberoni pacifiste* in *Revue d'histoire diplomatique*, XXVI (1912), 352-88. Ivi la bibliografia. — Sulla Spagna nel secolo XVIII vedi infine DE VAYRAC, *État de l'Espagne* e DESDEVISES DU DÉZERT, *L'Espagne au XVIII siècle. Richesse et civilisation*, Paris, 1900.

era favorevole alla libertà di commercio tra le colonie ed i porti tutti della Spagna, ma numerosi fallimenti sopravvenuti a Cadice sospesero l'applicazione di simile provvedimento che avrebbe tolto al grande porto la fonte prima del suo benessere, il monopolio dei commerci coll'America. Carlo III, succedendo al fratel suo e spinto dal conte de Aranda e dal conte di Campomanes (1), favorì l'apertura di nuove fabbriche di panni, incoraggiò l'industria del cotone in Catalogna, quella delle sete, le officine di ferro e di acciaio, aprì cartiere, fabbriche di porcellane, di tappeti. Nel 1782 fondò la banca detta di S. Carlo per rianimare il credito e stabilì nelle varie parti del Regno quattro vie di comunicazioni, che partivano da Madrid, facendo capo rispettivamente a La Coruna nel golfo di Guascogna, a Barcellona e Valenza sulle coste del Mediterraneo ed a Siviglia per l'Atlantico. Un regolare servizio postale fu organizzato e vennero scavati porti e canali. I privilegi di Cadice volle il nuovo re abolire gradualmente ed ammettere al commercio americano tutte le provincie del Regno, dove esistessero porti notevoli (1765), e più tardi, nel 1778, concedere alle colonie tutte la piena libertà di traffico. Sorsero compagnie di navigazione ed un servizio di battelli postali che ogni mese partivano verso Cuba, Portorico e la Plata. Ai due vicereami primitivi in America si sostituirono quattro reggenze, del Messico, Nuova Granata, Perù e Buenos Aires e queste alla loro volta vennero suddivise in otto capitanerie. L'antica strapotenza dei vicerè fu annullata e si fecero meglio sentire la sorveglianza ed il controllo della madre patria. Tutto migliorò. Gli schiavi negri ebbero trattamento più umano ed i magistrati entro certi limiti sorvegliarono le piantagioni. Gli affrancamenti alla morte dei padroni divennero frequenti ed ai padroni fu imposta l'istruzione religiosa e cure morali verso gli schiavi. Non uguale fu il contegno verso gli Indiani, sempre oppressi dall'odiosa consuetudine della *mita*, che ancora nel 1780 diede origine ad una feroce sollevazione soffocata nel sangue (2).

La fine del sec. XVIII vedeva le colonie spagnuole in condizioni relativamente migliori del passato. La libertà commerciale e la floridezza delle piantagioni avevano fatto rinascere quelle regioni a nuova

---

(1) DESDEVISES DU DÉZERT, *Les idées politico-économiques de Campomanes* (estr. *Revue hispanique*, IV), Paris, 1897.

(2) Vedi sulle riforme economiche di Carlo III ROUSSEAU, *Règne de Charles III d'Espagne* (1759-88), Paris, Plon, 1907: in ispecie il volume 2°.

vita. Popoli nuovi eransi formati mediante la fusione dell'elemento spagnuolo cogli Indiani soggiogati, che avevano preso carattere vario a seconda delle terre e dei climi. Messicani, Peruviani, Columbiani, Argentini, Cileni, ecc. vagheggiavano ormai la separazione dalla madre patria dissanguata, alla quale solo li univa la tradizione ed il ricordo del passato. La corruzione e gli scandali del Regno di Carlo IV (1788-1807), la bufera napoleonica, che sconvolse ed insanguinò la Spagna, e, più d'ogni altra cosa, l'esempio degli Stati Uniti del Nord, che, liberatisi dalla dominazione inglese, ogni giorno più crescevano di ricchezza e di potenza, furono la spinta ai moti separatisti dai quali ebbero origine le repubbliche moderne dell'America centrale e meridionale.

Il 10 settembre 1883 nell'Esposizione internazionale di Amsterdam uno studioso spagnuolo, pieno di nobile zelo patriottico, il sig. José del Perojo, tenne un discorso apologetico sulla colonizzazione della patria sua lamentando la frequente ingiustizia degli studiosi verso la Spagna (1). Esaltando l'abilità degli Arabi nell'assorbire e fondere i vari elementi etnici coi quali quel popolo asiatico venne a contatto, sostenne che gli Spagnuoli avevano dagli Arabi ereditato quella preziosa attitudine e ne avevano dato prova fondendosi cogli Indiani d'America e dando origine ai popoli ricordati, fratelli pur sempre, come frutti d'uno stesso albero, parlanti la stessa lingua e simili in civiltà. Non v'ha dubbio che la Spagna, essendo venuta prima fra le potenze europee a fondare colonie in territorii lontani dal continente antico ed in ambiente geografico ed etnico così diverso da quelli noti, dovette incontrare difficoltà particolari e mancare di sicura direttiva al riguardo. È pur doveroso riconoscere che le regioni nelle quali penetrarono gli Spagnuoli avevano climi diversi, in maggioranza tropicali, ai quali difficilmente poteva assuefarsi una popolazione europea. Le comunicazioni ardue, causa l'eccessiva diffusione dei coloni, non proporzionata al numero di questi, la mancanza nell'America centrale e più ancora nella meridionale di insenature e frastagliamenti che rendessero facile, grazie al mare od a fiumi ricchi di acque, una penetrazione interna, l'esistenza

---

(1) Edito nella *Biblioteca di scienze politiche ed amministrative* (BRUNIALTI), serie 2ª. *La colonizzazione spagnuola*. Vi sono in questo scritto strane affermazioni, come quella che nega le conseguenze mondiali della colonizzazione greca e romana ed afferma superiore a questa l'opera degli Arabi!

di miniere aurifere, ma l'assenza di altri metalli, rame, ferro e carbon fossile, più necessari alla vita ed al progresso, l'ambiente in genere presentavano impedimento ad una colonizzazione fiorente. Ma trascorsi i primi decenni, quando la nazione ed il governo spagnuoli, coscienti delle scoperte ed acquisti fatti, avrebbero potuto mutare radicalmente i primi metodi e rendere prospere le immense regioni che la fortuna aveva posto in loro mano, non avevano dimostrato alcuna abilità e la loro politica coloniale era continuata disadatta e rovinosa fino a quando l'esaurimento dello Stato e le mutazioni del mondo coloniale ebbero paralizzate le buone, ma tarde novità amministrative che la madre patria introduceva.

5. L'opera coloniale portoghese è stata forse la più grandiosa dell'età moderna, quando si considerino i mezzi limitati del piccolo Regno, la rapidità e l'estensione della conquista e la vitalità che esplicano ancora qualche colonia ed il Brasile, da quasi un secolo divenuto Stato autonomo (1). Quando nel 1498 Vasco da Gama raggiunse Calicut, incontrò dapprima favore presso il signore del luogo, lo Zamorino dei documenti e delle narrazioni portoghesi, ma presto anche diffidenza ed ostilità. Egli fece ritorno l'anno dopo in patria ed il re Emanuele assunse titolo di *signore della navigazione e del commercio dell'Africa, dell'Arabia, della Persia e delle Indie*. Il sovrano portoghese era preparato al grande successo politico ed economico. Da un secolo, come vedemmo, i suoi antenati ricercavano le Indie e vagheggiavano lo acquisto diretto di quelle spezierie ch'erano da secoli monopolio veneziano. Esisteva dunque nel piccolo Regno la preparazione morale: di qui la rapidità dell'azione e certe diversità fra la colonizzazione portoghese e quella spagnuola. I portoghesi intuirono subito il profitto grande che avrebbero ricavato attirando le spezierie indiane a Lisbona.

---

(1) Intorno alla storia coloniale del Portogallo vedi, oltre al LEROY-BEAULIEU, *De la colonisation*, ecc., I, 41-59, il DE LANNOY et VAN DER LINDEN, I, 5 e ss., l'importante *Geschichte von Portugal dello* SCHAEFER, la raccolta del DE BULHAO, *Cartas de Alfonso de Albuquerque seguida de documentos queas elucidan*, Lisboa, Tip. da Acad. Real das Sc., 1884-1910, volumi 4 ed in genere la *Collezione dei monumenti inediti per la storia delle conquiste dei Portoghesi in Africa, Asia e America* della quale sono parte i volumi citati. Utili pure le relazioni di Vincenzo Quirini (1506) e di Sigismondo Cavalli (1570) in ALBÉRI, serie I^a, appendice pp. 5 e ss. e vedi pp. 167 e ss.; e quelle di Pietro Contarini (1619-21) e di Gio. Giustinian (1634-38), in BAROZZI e BERCHET, serie I^a, *Spagna*, I, 605 e ss., II, 67 e ss.

Una grossa flotta di 13 navi con 1500 uomini veleggiò sollecita, ai comandi di Pedro Alvarez Cabral, verso l'Indostan nel 1500, e, toccando per via la costa del Brasile, doppiò il Capo di Buona Speranza e giunse a Calicut, dove impose allo Zamorino un trattato di commercio pel libero acquisto delle spezierie. Lasciò il Cabral in quelle terre pochi compagni, avviandosi tosto verso Lisbona, ma l'uccisione dei rimasti provocò il suo immediato ritorno, col bombardamento di Calicut, lega coi nemici dello Zamorino e cumulo di ingente quantità di prodotti, coi quali rivide la patria nel 1501 in mezzo al giubilo della nazione (1). Una nuova flotta venne tosto allestita di 20 navi in tre squadre coll'incarico di stabilire depositi lungo la costa africana e per fare incetta di prodotti tropicali. Una delle squadre, composta di 10 unità, sotto la guida di Vasco da Gama, stabilì fattorie a Sofala e Mozambico, e, giunto a Calicut, catturò le navi arabe ivi ancorate e chiese soddisfazione allo Zamorino dell'uccisione avvenuta nel 1500. Dopo tre giorni non avendo ottenuto risposta favorevole volle sospesi al capestro 50 marinai del Malabar, bombardò Calicut, costrusse il forte di S. Giacomo, strinse lega col sig. di Cochin e ripartì con grosso bottino. Gli Indiani assalirono tosto il forte portoghese, ma il comandante Pacheco resistette fino a quando il re Emanuele, trascinato dagli eventi e dal desiderio di impedire in modo assoluto la vendita delle spezierie nell'India ad altre nazioni europee ed asiatiche, si decise alla conquista militare dei punti importanti lungo la costa indiana. Nel 1505 con 22 vele e titolo di vicerè salpò Francesco d'Almeida da Lisbona; ebbe in India l'omaggio dei principi litoranei e fece trattato col sovrano di Ceylan, che s'impegnò a provvedere annualmente 250 m. libbre di cannella ai Portoghesi. Gli Arabi, che vedevano rovinato il loro commercio, scatenarono contro l'Almeida Kansù, soldano di Egitto, e nel 1508 la flotta egiziana comparve alle coste dell'India. Nel 1509 si combattè a Diù una grande battaglia e l'Almeida vinse, ma venne richiamato e lasciò la vita combattendo sulle rive della baia di Saldanha presso il Capo di Buona Speranza cogli indigeni africani. Gli succedette Alfonso di Albuquerque, che nel 1510 s'impadronì di Goa, dove mise la sede del

---

(1) SANUTO, *I Diari*, III, 1597, lettera di Domenico Pisani da Lisbona, 23 febbraio: « ..... quel re di Portogallo, hora uno anno, mandò 13 caravelle a Calicut, per specie, et di brieve dicono aspetarle, e de lì se jubilla, haver trovato la via di le specie. E il re li ha dito, sequendo questo, sequirìa gran beneficio ».

vicereame, nel 1511 si spinse fino alla penisola di Malacca ed occupò la città di questo nome, emporio principale di noci moscate, mandò un'ambasciata nello Siam (1), poi, voltosi ad Occidente, tentò la conquista di Aden nel 1513, ma invano, e di Ormuz sul golfo Persico nel 1515, con buon esito, e vi eresse una fattoria. Il re volle richiamarlo allora ed esso morì alla vigilia della partenza, lasciando la successione a Lopo Suarez. Il nuovo vicerè, come gli altri che tennero a lui dietro, mancò delle grandi qualità dell'Almeida e dell'Albuquerque. Tuttavia per qualche anno l'espansione continuò. Massaua sul Mar Rosso fu occupata, e trattati si firmarono coi re del Siam, del Pegù, coi principi malesi di Sumatra e di Giava, furono occupati punti varii nell'arcipelago della Sonda, mentre già dal 1512 nelle Molucche sventolava la bandiera portoghese. La fama del piccolo Regno era giunta fin nella China, dove, a Canton, già nel 1514 eransi ancorate navi portoghesi, e nel 1517 un'ambasciata erasi recata a Pechino, preparando l'occupazione di Macao. Anche nel Giappone penetrarono i mercanti portoghesi fino a quando le loro prepotenze nel 1639 ne provocarono la espulsione. Un ardito avventuriere, Filippo di Brito Nicote di Lisbona riuscì a divenire vicerè del Pegù (2), e tra la fine del sec. XV e la metà del XVI anche sulle coste africane un vasto impero coloniale si trovò costituito: l'Angola, il Benguela, il Capo di Buona Speranza, le coste di Mozambico e Sofala divennero base preziosa di rifornimento e, mediante una precedente penetrazione interna, colonie redditizie, specie quando esse fornirono ai piantatori spagnuoli e portoghesi di America negri schiavi. Anche Massaua e l'Abissinia videro missioni portoghesi laiche ed ecclesiastiche (3).

Il Portogallo si gettò dunque nelle imprese coloniali, non per esuberanza di popolazione, o per motivi politici e religiosi, ma per fare incetta di quei prodotti orientali, che prima per via di terra pervenivano a Venezia ed erano venduti a prezzo elevato causa i pericoli e le difficoltà del viaggio terrestre, mentre il viaggio marittimo fino a

---

(1) Vedi, oltre alle *Cartas* edite dal DE BULHAO, lo studio del CABATON, *Quelques documents espagnols et portugais sur l'Indo-chine aux XVI et XVII siècle*, in *Journal asiatique*, XII (1908), 260-61.

(2) CABATON, p. 262.

(3) Vedi i *Rerum Aethiopicarum scriptores occidentales inediti a saeculo XVI ad XIX* editi dal BECCARI. Il volume XI pubblicato a Roma, De Luigi, 1911, contiene fra l'altro, memoriali e lettere al padre d'Azevedo sulla storia della missione portoghese.

Lisbona e la limitata catena degli scambi permetteva vendita a prezzi più miti. Così il pepe, lo zenzero, i garofani, gli incensi, le noci moscate, il mace, la cannella, la canfora estratti in gran copia dall'Indostan, da Ceylan, da Malacca, affluirono a Lisbona. I Portoghesi li pagavano sul luogo d'acquisto per $^3/_4$ con danaro contante o verghe ed $^1/_4$ con prodotti ch'essi trasportavano dal Regno, in ispecie rame, cinabro, mercurio, piombo, coralli greggi o lavorati. Anche il carico delle navi che ogni anno veleggiavano verso l'India era per tre quarti di mercanti privati, e solo un quarto del re, ma la divisione della flotta e gli scambi dipendevano dalla volontà regia, ed al ritorno le spezie di proprietà privata erano vincolate ad un dazio di ingresso. E mentre dapprima la vendita ai consumatori era libera, senza vincoli di tariffe, in seguito, per evitare le oscillazioni di prezzo che mantenevano esitanti i compratori nella speranza di maggior profitto, col 1504 tale libertà cedette il posto alla rigida tutela del sovrano, che impose la concentrazione delle spezie in un locale pubblico e la vendita a prezzo fisso per ogni prodotto, qualunque fosse il proprietario. Così deviò rapidamente da Venezia il commercio delle spezierie, che divenne monopolio di Lisbona. Una grande fattoria, detta *Casa delle Indie*, presiedette al commercio portoghese coll'Oriente asiatico ed agli scambi coi consumatori europei. E vascelli sempre più grandi, armati e ben provveduti per le eventuali lotte, con grosso equipaggio e numerosi soldati, le celebre *carraques* insomma, pur fornite dal governo, fecero gli scambi con quelle regioni. Esse imponevano rispetto agli Arabi, ai Persiani ed agli Indiani, mentre eccitavano l'invidia degli Europei. Spostavano fino a 1500 e 1600 tonnellate, ma dovendo riserbare una parte non ristretta dello spazio alle munizioni da guerra e da bocca necessarie alle persone, talora di cifra superiore ai 500 uomini, non potevano dedicare ai prodotti indiani tutta la vastità delle grandi loro stive. Pure ingenti ricchezze furono tratte per mezzo secolo dai mercanti portoghesi e, per qualche tempo, dai loro consocii italiani e specialmente fiorentini, tra i quali primeggiavano i Gualterotti, i Frescobaldi ed i Sernigi. Ad es., nel 1513 una nave dei Sernigi riportò da Malacca a Lisbona tante spezierie da compensare le spese fatte per l'invio e carico della stessa e di altre tre navi ancora in viaggio, permettendo inoltre un profitto del 60 o 70 %, guadagno veramente favoloso (1).

---

(1) Vedi l'interessante lettera di Francesco Guicciardini al fratello Luigi

Senonchè l'impero coloniale del Portogallo era minato da inconvenienti fondamentali. La forma violenta di monopolio degli acquisti che i Portoghesi vollero imporre agli Indiani, l'inimicizia dei nativi, degli Arabi, dei Persiani e degli Egiziani li costrinsero a grandi apparecchi militari, a costrurre flotte, erigere forti, a contenere numerosi soldati e marinai. Non erano gli Indiani nelle condizioni primitive dei popoli americani, sui quali alla Spagna riuscì facile stabilire il giogo. Essi vantavano civiltà antica, assetto politico e militare, tradizioni saldamente conservate, religione evoluta. Il Portogallo, fisso nei rigidi principî economici di quell'età, volendo riserbato a sè il traffico delle spezierie indiane, esasperò quelle popolazioni, si impose col terrore, ma vide presto assorbiti dalle spese militari la maggior parte dei redditi che le spezie procuravano (1). La propaganda religiosa che il piccolo Regno fece ad esempio della Spagna per convertire i nuovi sudditi, al punto da introdurre a Goa l'inquisizione, accrebbe le difficoltà già gravi. Infine l'amministrazione coloniale male organizzata preparò la rovina. Il governo pareva favorire gli errori dei sudditi e gli istinti violenti e viziosi di questi. I mercanti ed i funzionari non badavano agli inganni ed ai soprusi, nè pensavano che ogni errore individuale produceva conseguenze dannose all'intiera nazione e che una sollevazione od una guerra distruggeva facilmente profitti raccolti in lunghi anni di traffico e di navigazioni. Il governo usava ogni triennio mutare i funzionari tutti coloniali, e così, oltre all'inconveniente sempre grave nei nuovi arrivati che ignoravano gli usi e costumi del popolo che dovevano guidare, ogni funzionario, mirando ad arricchirsi entro il triennio, procedeva con metodi vessatori ed immorali, e, come era concesso di esercire commercio per conto personale anche agli impiegati ed ai comandanti delle navi, che talora si trasformarono in veri corsari (2), così

---

da Valladolid, 17 luglio 1513, in GUICCIARDINI, *Opere inedite*, VI (Firenze, Cellini e C., 1864), 220 e ss.

(1) Notava la cosa fin dal 1563 Paolo Tiepolo. ALBÈRI, serie 1ª, V, 35.

(2) Nel 1519 Lodovico di Guzman, che guidava alle Indie una galera carica di merci, « contra humana divinaque iura, nulla nostri habita ratione », sono i termini usati dal re Emanuele in una lettera al duca Carlo II di Savoia, si ribellò, uccise molti marinai portoghesi di altre navi veleggianti con lui di conserva, e s'avviò verso il litorale nizzardo per vendere schiavi etiopi rapiti ad una delle navi saccheggiate. Il re portoghese sollecitò la cattura del filibustiere e la restituzione della nave (*Archivio di Stato di Torino. Registri lettere della Corte*, reg. 1506-21, carte 278-79; Evora, 19 ottobre 1519. Torino, 26 novembre 1519.

più volte l'interesse privato di costoro ebbe vantaggio a danno del sovrano e dei mercanti che in essi riponevano fiducia. Corruzione dunque, e molta, con gravissime conseguenze anche nell'amministrazione della giustizia.

Ho detto che nei primi anni anche le società ed il capitale straniero furono ammessi a godere delle imprese commerciali nell'India. In seguito però il re Emanuele, vedendo che i profitti tratti dalla vendita delle spezie portate dal Cabral e da Vasco da Gama avevano compensato ampiamente le spese, ritenne inutile, anzi dannosa la partecipazione del capitale straniero, e non ammise più le società forestiere, che per eccezione, al commercio indiano (1). Beneficiarono dell'eccezione quasi sole alcune case fiorentine, che già da principio avevano goduto vantaggi. Anche verso i sudditi il commercio e l'accesso alla Guinea ed all'India furono distribuiti in modo da riservare l'intiero profitto alla corona, in ispecie dal 1514 in poi, e monopolio regio divennero molti prodotti, chiodi di garofano, cannella, ginepro, noci moscate, ecc., insomma tutte le spezierie e prodotti lucrosi.

Nel 1580-81 il Portogallo fu riunito alla Spagna da Filippo II, e, come la Spagna era in guerra coi Paesi Bassi settentrionali, ribelli al suo dominio, e coll'Inghilterra, così il piccolo Regno fu coinvolto nelle rappresaglie anglo-olandesi verso la Spagna. Alcune caracche caddero in mano dei nemici, e, dato il valore delle navi e dei prodotti ch'esse recavano, non solo riuscì gravissimo il danno economico dello Stato e dei mercanti, ma rimasero stimolate la fantasia e la cupidigia di quei due popoli marinari. Nè basta. I Portoghesi, fissi nell'errore economico comune in quell'età che più ricco fosse lo Stato dove si mantenesse in abbondanza il numerario nazionale ed estero, non si curavano di espandere direttamente colle navi loro i prodotti coloniali giunti a Lisbona. Il còmpito della diffusione era lasciato alle navi straniere. Così pensavano il Portoghesi che l'oro degli stranieri sarebbe venuto e rimasto nel Regno. Gli Olandesi approfittarono senza indugio dell'errore e fecero il commercio di cabottaggio tra Lisbona ed i porti europei ritraendo guadagni notevolissimi. L'editto reale di Filippo II del 29 maggio 1585 che mirava all'ingrandimento della flotta mercantile spagnuola, fermando nei porti del Regno le navi delle altre nazioni, ma più ancora la certezza di maggiore profitto, se riusciva a togliere di mezzo intermediarii, indusse gli Olandesi, fatti audaci dalla rovina

(1) Heyd, II, 530.

dell'*Invincibile Armada* (1588) e presto anche dal sacco di Cadice (1596), ad affrontare il lungo viaggio alle Indie orientali. La prima grande loro spedizione fu dell'anno 1594, pochi mesi prima che il re spagnuolo con draconiane disposizioni rendesse loro pericoloso l'accesso al porto di Lisbona (1). E l'Inghilterra collaborò pur essa alla rovina dell'impero portoghese aiutando nel 1622 la Persia alla riconquista di Ormuz. E la Spagna, che durava essa stessa fatica a proteggere le sue colonie d'America, lasciò in pieno abbandono i possedimenti portoghesi, che si ridussero poi nell'India a tre soli, Goa, Damao e Diù, quando nel 1662, vent'anni dopo il ricupero dell'indipendenza, il re Alfonso VI fece dono all'Inghilterra di Bombay, come porzione di dote della figlia Caterina, andata sposa a Carlo II Stuart. L'Olanda e l'Inghilterra furono le eredi del Portogallo nell'India.

6. Prima ancora che la via delle Indie fosse scoperta, i Portoghesi, avanzandosi verso il meridione dell'Africa, avevano occupato isole e località varie lungo la costa del continente nero, perchè servissero di scalo, di deposito e di sosta. Le isole di Madera, del Capo Verde, le Azzorre, la Guinea, il Congo, il Capo di Buona Speranza ed il Mozambico servirono così di base alla conquista dell'India. Col tempo, cessata la paura di scostarsi dalle rive, le navi affrontarono l'Atlantico e, senza più fermarsi negli scali minori, procedettero da Lisbona direttamente fino al Capo. Gli stanziamenti scelti dai Portoghesi specialmente sulla costa occidentale dell'Africa, favoriti in generale dalla natura, avrebbero potuto fiorire nel campo agricolo, ove dall'inizio della colonizzazione africana, dal 1460 in poi, non avesse mirato il piccolo Regno a farne solamente vivai dell'infame traffico che pareva lucroso, la tratta dei negri. Così migliaia e migliaia di sventurati, strappati alle famiglie, quasi sempre trucidate, e dai villaggi depredati ed arsi, furono trasportate in America, esposte alle brutalità ed ai maltrattamenti di piantatori inumani. Nel 1578 sorse S. Paulo di Loanda, che divenne il porto di esportazione della mercanzia umana. E tra la metà del secolo XVI e quella del XIX quando la schiavitù venne abolita, ben 20 milioni di negri africani passarono nel Nuovo Continente, e come il numero degli uccisi nelle razzie per la cattura degli sventurati era in genere molto superiore a quello dei prigionieri, è lecito affermare che la tratta dei negri per le immediate uccisioni e per le diminuite nascite

---

(1) PREUSS, *Philipp II, die Niederlaender und ihre erste Indienfahrt*, Bresslau, Marcus, 1911, pp. 11-12.

costò al Continente Nero almeno cento milioni di abitanti! E le vaste colonie portoghesi dell'Angola e di Benguela, che avrebbero potuto fiorire, se rivolte alla produzione agricola, quando ebbe termine il traffico infame, rimasero povere di abitanti e di prodotti, mentre nell'interno la diffidenza e l'avversione per l'elemento europeo ritardavano il progresso civile.

Fra le terre americane dove i negri vennero forzatamente importati v'ha il Brasile, principale colonia del Portogallo ed ora massimo fra gli Stati dell'America meridionale. Com'è ben noto, la scoperta del litorale brasiliano spetta a Pedro Alvarez Cabral, il celebre ammiraglio portoghese, che, di proposito deliberato, veleggiando con 13 vascelli nel 1500 alla volta delle Indie, deviò sulle prime verso occidente scoprendo il 22 aprile la costa brasiliana. Il Cabral prese possesso della regione in nome del re Emanuele e la terra ebbe nome di *Vera Cruz* e poi *Tierra do bresil* dal nome di un legno, ricco di valore commerciale, noto già ed apprezzato in Europa negli ultimi secoli del medio evo e del quale lungo il litorale brasiliano era intensa la produzione (1). Favorì lo stanziamento portoghese nel Nuovo Mondo un errore della bolla che aveva collocato il Brasile a est del meridiano che passa a 100 leghe ad ovest delle Azzorre, meridiano che doveva separare la sfera d'influenza spagnuola dalla portoghese, e così l'occupazione del Brasile ebbe carattere legale. Sulle prime l'immensa regione non attirò gli Europei, nessuna notizia veniva che il Brasile possedesse quelle miniere d'oro le quali tanto eccitavano la cupidigia degli Ebrei, cosicchè almeno nei primi decennii il Brasile fu immune dall'invasione di avventurieri sanguinari che sconvolgessero il paese come i rapaci loro confratelli nelle Antille spagnuole, lungo il litorale dell'America centrale, nel Messico e nel Perù. Per lunghi anni i Portoghesi si limitarono ad esplorare il litorale o fecero qualche punta interna a non molta distanza dalla costa. Ma quando il re Giovanni III nel 1530 vide i Francesi stabilire a Pernambuco una fattoria, allora decise di nulla rinunziare del paese che il Cabral, il Vespucci ed altri navigatori agli stipendi del Portogallo avevano scoperto, diede un ordinamento alla vasta colonia, che divise in 12 capitanerie ereditarie (1532), pur tollerando che gli stra-

---

(1) Intorno al Brasile, alle sue vicende e prodotti, oltre all'opera dello HANDELMANN, *Geschichte von Brasilien*, Berlin, 1860, vedi ora il volume riassuntivo *Il Brasile, sue ricchezze naturali, sue industrie*, vol. 1°, Milano, Treves, 1909.

nieri vi commerciassero. In seguito, vedendo l'infelice prova di questo assetto amministrativo, istituì un governatorato generale nella persona di Tommaso de Souza, che sulle rive della baia di *Todos os Santos* fece sorgere la città di Bahia nel 1549, avviando la colonia a felici risultati. Per popolare l'immensa regione si fece dapprima del Brasile un luogo di deportazione dei criminali e degli Ebrei, e costoro, datisi a vita agricola, coll'introduzione della canna da zucchero e dell'allevamento del bestiame, avviarono la colonia a notevole prosperità. I coloni poi, ad imitazione degli Spagnuoli, ridussero in ischiavitù l'elemento indigeno, e gli abitanti di S. Paulo in particolare fornirono immense colonne di *bandeirantes*, di avventurieri cioè che penetravano nell'interno per dare la caccia ai nativi e ridurli in ischiavitù. Nel 1570 il clero portoghese con lodevole zelo fece proibire quel brigantaggio odioso, ma invano, chè la lontananza del potere centrale impedì sempre l'efficacia del divieto. L'introduzione della mano d'opera nera e l'azione energica dei gesuiti valsero a frenare il male con efficacia maggiore dei divieti regi.

Nel 1580 l'annessione del Portogallo alla Spagna diede origine a giorni difficili anche per la vasta colonia. La Spagna era combattuta apertamente dall'Olanda e dall'Inghilterra, ed, in forma dapprima nascosta e poi palese, dalla Francia. Il Brasile, governato pur sempre da funzionari portoghesi, fu minacciato di continuo dalle tre potenze. Dal 1594 al 1615 l'isola di Maranhâo stette in mano dei Francesi e nel 1624 la Compagnia olandese delle Indie occidentali occupò Bahia, centro dell'amministrazione brasiliana. Perduta la città colle armi nel 1625, la Compagnia tornò alla riscossa e nel 1630 stabilì il suo dominio a Pernambuco e poi a Maranhâo e Sergipe. Ma nel 1640 il Portogallo ricuperò l'indipendenza sotto il re Giovanni IV di Braganza e gli sforzi brasiliani e portoghesi trionfarono, strappando nel 1643 alla Compagnia olandese il Maranhâo e nel 1649 anche Pernambuco, e così il Brasile fu libero dalla dominazione straniera.

La penetrazione dei *bandeirantes*, cacciatori d'Indiani, aveva fatto conoscere l'interno dell'immensa regione e guidò anche alla scoperta di giacimenti auriferi e di diamanti tra la seconda metà del 600 ed i primi del 700. Accorsero numerosi avventurieri, e nelle regioni di Minas Geraes, di S. Paulo, di Goyas e di Matto Grosso sorsero villaggi in buon numero, nocciolo di varie città moderne. I giacimenti non erano molto ricchi e furono presto sfruttati. In compenso i nuovi venuti, per assicurare la loro esistenza, si dedicarono ai lavori agricoli, si fissarono nel suolo, crearono industrie e fecero prendere tale sviluppo a Minas

Geraes, che già nel 1720 essa era divenuta capitaneria separata da quella di S. Paulo. L'organizzazione dei territori occupati succedette allo sviluppo coloniale ed in questo la colonizzazione portoghese del Brasile differì dalla spagnuola in generale, accostandosi invece al metodo inglese. Il commercio vi fu esercito da carovane regolari con carattere molto meno oppressivo del sistema spagnuolo. Le navi, partite da Lisbona, toccavano Oporto e facevano poi scalo a Rio Janeiro, a Paraiba, Olinda e S. Salvador ed il commercio fu così vasto nell'immensa colonia verso i primi del sec. XVIII da uguagliare quello della madrepatria con tutti i paesi europei. Nella metà del 700 due gravi avvenimenti intervennero a turbare o sospendere la rapida ascensione della colonia, causa lo spirito riformatore del ministro portoghese Sebastiano José de Carvalho e Melo, conte di Oeiras e marchese di Pombal, benemerito certamente della sua nazione e dello sviluppo coloniale portoghese durante il suo governo (1750-77), ma anche responsabile di errori e di malvagità. Nemico delle carovane commerciali egli volle accrescere il numero delle società privilegiate. La prima da lui istituita nel 1753 per il traffico fra il Portogallo e le colonie d'Asia fallì dopo brevi anni (1760). Miglior sorte ebbe quella di Grão Pará e di Maranhão, fondata nel 1765 coll'intervento diretto del governo e capitale di 1.200 m. cruzades (= L. 4.056 m.) diviso in 1200 azioni. La Compagnia ebbe a disposizione due navi da guerra dello Stato ed i terreni necessari pei cantieri e magazzini, il monopolio dell'importazione di schiavi al Pará e della fabbricazione della polvere con importanti riduzioni fiscali. Un coro di proteste dei commercianti che di tanti favori non beneficiavano venne soffocato con mano di ferro dal tenace ministro, che ne confinò vari in Africa e quattro anni dopo fece sorgere la compagnia di Pernambuco e Parahiba, analoga a quella del Pará con capitale di 3.400 m. cruzades (= L. 11.472 m.). Ma erano quelli i tempi avversi ormai al sistema delle compagnie privilegiate, cosicchè le due compagnie istituite dal Pombal, alla caduta del ministro nel 1777, furono soppresse.

Un altro, e più grave errore del Pombal fu la persecuzione contro i Gesuiti nelle colonie da questi fondate in America. Com'è notissimo, il potente ordine aveva fin dal sec. XVI iniziato la sua opera religiosa e civile nell'America meridionale e, dopo mezzo secolo di vita attiva, fra il 1530 ed il 1631, nelle regioni bagnate dal Paraná e dal Paraguay per convertire gli indigeni, istruirli e proteggerli di fronte alla durezza e crudeltà degli Spagnuoli, aveva ottenuto di isolare i suoi protetti

e di escluderli dal contatto cogli Europei fondando borgate di Indiani autonome, ognuna sotto la direzione d'un padre dell'ordine. Dal 1648 al 1750 ben 33 borgate sorsero, abitate forse da 200 m. indiani, ai quali i padri insegnavano, oltre la fede, i rudimenti della civiltà e dei quali disciplinavano il lavoro sulla base del più ristretto comunismo. L'intento umanitario dei Gesuiti, che sottrasse gli sventurati alla schiavitù ed alla morte, non potrebb'essere maggioremnte lodato, quando si consideri l'ambiente poco favorevole ai principî umanitari. Ora nella metà del sec. XVIII si scatenò la bufera contro il temuto e potente ordine ed un incidente servì di pretesto al marchese di Pombal per rovinare l'ordine nelle terre portoghesi. Dopo lunghi dissidi, nel 1750, la Spagna ed il Portogallo eransi accordate (trattato di Madrid 17 gennaio 1750) di fare il cambio fra la colonia di Sacramento che apparteneva al Portogallo e sette missioni dei Gesuiti nell'Uruguay. Gli Indiani non vollero cadere sotto il dominio portoghese, cioè brasiliano, del quale conoscevano e paventavano l'asprezza, e si opposero armata mano alle commissioni dei due Stati venute ad eseguire lo scambio. I Portoghesi accusarono i Gesuiti di avere nascostamente sobillato i loro pupilli. L'accusa non aveva fondamento sicuro, chè anzi sembra si fossero i padri adoperati per calmare le ire degli amministrati e persuaderli di sottomettersi a chi era più forte. Il Pombal, ignoriamo se in buona o cattiva fede, ritenne colpevoli i Gesuiti, tanto più che la conquista armata, compiuta nel 1756 colla rovina totale degli stanziamenti indiani, costò al Portogallo più di 156 milioni, e nel 1759 decretò l'espulsione e la confisca dei beni dell'ordine, incarcerando e seviziando nelle prigioni alcuni tra i padri più notevoli. La rovina dell'ordine non si verificò senza acquisto di ricchezze dello stesso Pombal e, quel ch'è peggio, produsse il crollo dell'edifizio elevato dai Gesuiti nell'America meridionale. Gli Indiani scampati alla strage si imbarbarirono nuovamente o scomparvero, privi di tutela, contro il desiderio e la volontà del Pombal stesso, che non aveva misurato le conseguenze funeste dei suoi editti (1).

---

(1) Su questi eventi vedi, oltre alla biografia del Pombal dovuta al GOMES, RASTOUL, *Une organisation socialiste chrétienne. Les Jesuites au Paraguay*, Paris, Bloud et C., 1907. ROUSSEAU, I, 123-61. In queste opere la bibliografia. In seguito uscì il volume dello HERNANDEZ, *El extrañamiento de los Jesuites del Rio de la Plata y de las missiones del Paraguay por decreto de Carlos III*, Madrid, Sudrez, 1908 (in *Coleccion de libros y documentos referentes á la historia de America*, VII).

Altre riforme, benefiche queste, introdusse il Pombal nel Brasile, come la riduzione dei diritti sul tabacco e sullo zucchero, che la regione produceva in quantità, emancipò nel 1755 gli Indiani del Parà e del Maranhão dapprima, poi nel 1758 tutti quelli del Brasile ed in ultimo, nel 1763, trasferì il governo brasiliano a Rio de Janeiro elevando la regione a vicereame e soppresse le capitanerie ereditarie che ancora esistevano, sottoponendo la vasta colonia all'autorità sola della madre patria.

Scomparso il Pombal dalla scena politica, il movimento separatista dalla madre patria che si manifestava nell'America spagnuola si fece vivo anche nelle terre brasiliane. Anche nella colonia portoghese il trionfo degli Stati Uniti riuscì suggestivo ed i veri Brasiliani cominciarono a mostrare avversione ai funzionari portoghesi, sentendosi diversi ormai dai Portoghesi per natura, per usi, per mentalità, per interessi. Alcuni procedimenti fiscali ed amministrativi dannosi acuirono il desiderio d'indipendenza, specie la disposizione presa nel 1785 dal governo che vietava al Brasile i lavori di oreficeria, le filande di seta e la costruzione di nuove strade che in apparenza volevano evitare la dispersione dell'oro e dei diamanti, di fatto costringevano la colonia all'uso di soli prodotti nazionali ed impedivano il sorgere di industrie che avrebbero emancipato i Brasiliani dalle fabbriche portoghesi. Così, mentre andava imponendosi per ogni dove nel mondo civile europeo e coloniale libertà di traffico e favore alle industrie, il Portogallo mostrava di volere la permanenza di criteri ristretti, la volontà di considerare il Brasile quale regione di sfruttamento a profitto esclusivo della madre patria. E la reazione non tardò a manifestarsi. Nel 1789, proprio l'anno della rivoluzione francese, una vasta congiura si formò a Rio de Janeiro e in un'altra città per emancipare il Brasile dalla molesta tutela e solo alcune delazioni poterono frenarla. Il tentativo fu punito con severità e pel momento la calma venne ristabilita, calma apparente, chè sotto le ceneri covava vivissimo il desiderio d'indipendenza. Non trascorse mezzo secolo, che il sogno dei brasiliani divenne realtà.

Tale, a grandi linee, la storia dell'espansione coloniale portoghese, storia grandiosa nel primo secolo, per quanto non priva d'insuccessi. Anche il Portogallo, venendo come la Spagna, in prima linea, fra gli Stati d'Europa, nella fondazione di colonie transmarine, non potè usufruire degli errori di altri e la sua colonizzazione presentò deficienze ed errori fondamentali, come quella di Spagna. Anch'esso mirò alle

conquiste militari nell'India, dove una penetrazione pacifica sarebbe riuscita più utile ed era suggerita in parte dalle condizioni di ambiente. In parte soltanto, chè Arabi, Persiani e signori locali stessi erano disposti all'opposizione armata. Esso volle anche fare propaganda religiosa e sfruttare gli indigeni senza buon criterio, esso pure usò la schiavitù ed alle colonie sorte nei vari continenti volle impedire con idee ristrette la libera esplicazione della vita locale, mirando in ogni legge allo sfruttamento, al monopolio e vantaggio della sola madre patria. La solidità dell'edificio coloniale ne fu minato. Pure, considerata l'opera tutta del piccolo Regno, conviene riconoscere la grandiosità eccezionale di questa rispetto alla limitazione dei mezzi. Il Portogallo era piccolo Stato, con scarsa popolazione e condizioni economiche limitate. Profitto e ricchezze trassero i privati, anche stranieri, come i Fiorentini, dal commercio coll'India, ma il governo che armava le costosissime caracche, vedeva assorbite nelle spese dei convogli buona parte dei proventi, senza tenere conto delle perdite avvenute di alcune caracche sotto la dominazione spagnuola, con vero dissesto delle finanze. L'impero indiano scomparve facilmente, e se le colonie africane, che pure durano ancora oggidì e forse, specie quella di Mozambico, avranno in epoca non lontana vita rigogliosa, furono troppo a lungo riservate all'odioso traffico dei negri, il Brasile, ormai autonomo, ricco di terre ubertose e di miniere, promette di occupare presto uno dei posti più avanzati nella politica e nell'economia mondiale.

Capitolo III.

I PAESI BASSI.

1. L'Olanda e le sue vicende politiche ed economiche nel secolo XVI. Origine del commercio olandese transoceanico. — 2. La Compagnia olandese delle Indie orientali: sua organizzazione, suoi stanziamenti nell'arcipelago della Sonda e nell'India. La colonia del Capo. — 3. La Compagnia olandese delle Indie occidentali. Sua penetrazione nelle due Americhe. — 4. Commercio, industrie, benessere interno dell'Olanda. La decadenza nel secolo XVIII. — 5. Il Belgio e le sue vicende economiche prima della rivoluzione francese.

1. L'età media aveva veduto i Fiamminghi assorgere a civiltà grandiosa, fiorire in ogni campo dell'attività umana, nelle lettere ed arti, come nell'agricoltura, industria e commercio, raccogliere ingenti ricchezze, guadagnare infine un posto invidiabile tra le popolazioni europee. Ma la fortuna, se era stata benigna nel campo dell'economia pubblica e privata, non favorì ugualmente la regione sul terreno politico (1). Mentre niun popolo d'Europa appariva più meritevole di vita libera ed autonoma, i vincoli di parentela dell'ultimo duca di Borgogna e conte di Fiandra, Carlo il Temerario, colla Casa di Absburgo, avevano fatto cadere i Paesi Bassi sotto il dominio di questa possente

---

(1) Intorno alle vicende politiche ed economiche dell'Olanda, oltre a Leroy-Beaulieu, *De la colonisation*, I, 60-8 ed al recente volume del Manfroni (*Storia dell'Olanda*, Milano, Hoepli, 1908), vedi in modo particolare Blok, *Geschichte der Niederlande*, Gotha, Perthes, 1902, il capitolo dedicato dal Fanno, *L'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni*, Torino, Bocca, 1906, pp. 89-101 (ed ivi anche la bibliografia), ed ora le importanti *Venetianische Berichten over de Vereenigte Nederlanden von 1600-1795* edite dal Blok (Gravenhage, Nijhoff, 1909), dalle quali trarremo molte notizie. Altri preziosi documenti offre la raccolta dello Heeres, *Corpus diplomaticum Neerlando-Indicum*, I (1596-1650), in *Bijdragen tot de Taal-Landen Volkenkunden von Nederlandsch-Indie*. Il volume terzo della serie settima fu pubblicato nel 1907.

dinastia, che fu impersonata durante la prima metà del sec. XVI nella figura di Carlo V imperatore e re di Spagna (1516-1556) e nella seconda metà in quella di Filippo II, figlio e successore del temuto Cesare sul trono spagnuolo. I Paesi Bassi allora divennero piccola frazione dell'immensa monarchia sulla quale mai tramontava il sole. Se almeno, abdicando al trono, Carlo V avesse, come suggerivano le considerazioni geografiche ed etniche, riunito i Paesi Bassi alla corona imperiale, della quale proclamava erede il fratello Ferdinando I (1556-1564), i Fiamminghi avrebbero potuto rimanere paghi, chè la Germania era da due secoli cliente particolare delle loro case commerciali. Invece il grande sovrano, acciecato dal sentimento paterno, volle erede e signore della regione quel Filippo II (1556-98), al quale già lasciava la Spagna, i territori italiani e le Americhe. Fu un errore madornale, chè la lontananza della Spagna avrebbe sempre impedito un'informazione sicura dei bisogni e dei desiderî fiamminghi al sovrano e per contrapposto favorito l'azione ostile dei vicini francesi ed inglesi, animati dall'odio comune verso la potenza absburghese. I Fiamminghi, che nelle lunghe guerre tra Francia e Spagna avevano con somme enormi contribuito a sostegno degli Absburgo, mentre questi non davano sufficiente compenso nei porti del vasto dominio al loro commercio, sentivano imperioso il desiderio di liberarsi da una signoria dissanguatrice. La scoperta dell'America e le numerose colonie spagnuole sorte nel Nuovo Mondo non avevano fruttato vantaggi diretti alla piccola ed industre popolazione, chè, secondo vedemmo, il commercio americano rimase chiuso nel sec. XVI a chi non era castigliano di origine. Così pure chiuso si mantenne ai Fiamminghi il traffico delle Indie orientali, dove la Spagna che pur ebbe col Portogallo rapporti intimi ed amichevoli fino al 1580, non fece opera alcuna in loro favore (1). Il desiderio ardente di novità e l'idea nazionale già possente in Fiandra nei primi decenni del sec. XVI favorirono l'espansione dei principii luterani e calvinisti, nè valse a frenare queste mutazioni la rappresaglia terribile di Carlo V a Gand, sua città natale, nel 1539, chè anzi la durezza usata dal temuto sovrano rese più occulto ed attivo il movimento e le prime famiglie della regione in buon nu-

---

(1) Un solo tentativo commerciale olandese si ricorda nelle Indie orientali prima della fine del secolo, nel 1559, represso dalla Spagna in seguito alle proteste del Portogallo. HUET, *Le grand trésor historique et politique du florissant commerce des Hollandais*, Paris, 1714, p. 176 — FANNO, p. 92.

mero divennero calviniste, in ispecie quella dei Nassau-Orange, che furono poi anima dell'indipendenza fiamminga. Il movimento antispagnuolo, che la presenza di Filippo II fino al 1559 impediva, riprese vigore a cominciare dal 1564, quando il re si chiuse nel suo Regno iberico (1). Non è qui il luogo di ricordare le vicende politiche e la guerra nazionale combattuta per più di 10 lustri dall'Olanda. Le stragi feroci del Duca d'Alba (1567-73), i modi conciliativi di Luigi di Requesens (1573-76) e di D. Giovanni d'Austria (1576-78), l'abilità politica e militare di Alessandro Farnese (1578-92), che successivamente rappresentarono il re nelle Fiandre, e dei quali l'ultimo seppe staccare le regioni meridionali, cioè il Belgio cattolico, dalle settentrionali risolutamente calviniste, nulla poterono contro la risolutezza e la tenacia dei rivoltosi che seppero acquistare il dominio del mare coll'aiuto inglese ed alla fine, ucciso il Taciturno (Guglielmo di Nassau, principe di Orange 1584), sotto il figlio Maurizio, costrinsero la Spagna nel 1609 al primo riconoscimento della loro esistenza politica colla tregua detta dei dodici anni.

Il mezzo secolo di lotta, lungi dal produrre un ristagno nella vita economica, centuplicò l'attività del popolo fiammingo. L'agricoltura, sebbene curata, non bastava ai bisogni locali, soggetta com'era spesso alle distruzioni ed ai saccheggi degli Spagnuoli. D'altra parte le vie continentali, in parte sbarrate dagli oppressori, non erano sufficienti a provvedere l'Olanda dei prodotti necessari. Sicchè i Fiamminghi per sostentare la guerra e sè stessi dovettero fidare intieramente nella navigazione oceanica: la pesca, il commercio di cabotaggio, la compera e la diffusione delle spezierie indiane raccolte nel porto di Lisbona fruttarono guadagni ingenti che permisero la resistenza contro la Spagna. Ma nel 1594 Filippo II, esasperato dagli insuccessi ed animato dal desiderio di vendicare la rovina della grande sua flotta distrutta dagli elementi e dai corsari inglesi (catastrofe dell'Invincibile armata 1588), dopo la morte di Alessandro Farnese, l'eroe italiano capace forse della vittoria definitiva, chiuse di fatto il porto di Lisbona alle navi olandesi. Credette egli di colpire i ribelli nelle sorgenti della loro ricchezza, ma s'ingannò. Troppo erano arditi e tenaci gli avversari per

---

(1) Il Fanno (p. 92) attribuisce la rivolta fiamminga contro la Spagna al solo motivo economico, ma ciò non è esatto. Chi bene esamina gli avvenimenti si accorge che il sentimento nazionale e religioso, lo spirito di libertà riuscirono fattori non meno possenti dell'interesse economico.

cedere, mentre all'azione li stimolavano il bisogno quotidiano e le tristi condizioni del Belgio, dove Anversa, fino a pochi anni prima emporio capitale del settentrione europeo, aveva perduto nel sacco terribile del 1576 ogni splendore e ricchezza. Gli Olandesi vollero raccogliere l'eredità di Anversa e divenire gli intermediarii del traffico internazionale e vi riuscirono. Impedito l'acquisto diretto ed il commercio delle spezierie a Lisbona, essi pensarono di ricercare i prodotti nel luogo d'origine e, paventando sulle prime i rischi della navigazione lungo le coste africane e dell'Oceano Indiano, dove le caracche portoghesi ancora incrociavano, vollero pervenire nell'India per la via del nord-est ed il Barentz affrontando i pericoli del mar glaciale scoprì le isole di Spitzbergen nel 1594, ma i ghiacci gli impedirono di proseguire. Allora una società commerciale, la *Compagnia dei paesi lontani Verre* di Amsterdam, avviò quattro navi lungo la costa africana ed esse, evitando i dominii portoghesi dell'Indostan, raggiunsero Giava e le Molucche senza inconvenienti. Il guadagno ingente che ne ritrassero persuase l'Olanda che la via tenuta era la migliore, e numerose Compagnie andarono sorgendo ad Amsterdam stessa, a Delft, a Hoorn, nei centri tutti, può dirsi, di qualche importanza che le *Sette Provincie Unite* possedevano. Trascorsero pochi anni e gli Stati Generali, indotti dal celebre ministro Gio. di Oldenbarnevelt, considerando che il numero eccessivo delle società frazionava troppo il capitale limitato della popolazione e quindi impediva la riuscita di vasti disegni commerciali, deliberarono la fusione delle varie compagnie in una sola e grandiosa, alla quale, seguendo l'esempio inglese, fu dato nome di *Compagnia delle grandi Indie*, detta comunemente *Compagnia olandese delle Indie orientali* (1602). Il commercio dell'India venne così accentrato, dichiarandolo anche affare di Stato e quindi messo sotto la vigilanza del governo, com'era avvenuto a Madrid ed a Lisbona, e, nei tempi medievali, a Venezia. La Compagnia godette il monopolio della navigazione e dei commerci nell'Asia orientale e meridionale, non sulle coste occidentali dell'Africa, dove rimase libera ai privati ed alle società nazionali la concorrenza (1). Il capitale della Compagnia fu in origine di 6.459 mila fiorini (pari a L. 16.500 m.) divisi in 2153 azioni di 3000 fiorini l'una in mano a privati d'ogni classe sociale. Anzi nell'epoca della fondazione nessun limite ebbe l'offerta pub-

(1) Blok, *Relazioni veneziane*, pp. 35-36; relazione di Tommaso Contarini del 1610.

blica e persino ai servi delle case rimase libero l'investimento dei risparmi nelle imprese della Compagnia. Quindi parte del capitale era rappresentato dal piccolo risparmio, da azionisti che avevano versato anche solo 50 e persino 30 fiorini. Il privilegio della Compagnia era di anni dieci, ma venne rinnovato sempre per quasi due secoli (1). Data l'entità delle spese iniziali, l'acquisto e la costruzione di navi e le grandi precauzioni necessarie mentre durava la guerra colla Spagna, non furono nei primi anni distribuiti interessi, dividendi. Nè le azioni scapitarono di valore, chè anzi nel 1608 gli azionisti desiderosi di realizzare il capitale esposto trovarono senza difficoltà compratori con un beneficio del 30, del 40 e persino del 50 % (2). La tregua dei 12 anni, che liberò per certo tempo la Compagnia dalla necessità di scortare le navi mercantili con altre da guerra, permise una diminuzione di spese, ed i convogli si composero stabilmente di 12 o di 10 navi. Coscienti poi del grande valore che ha il tempo nell'economia pubblica e privata, gli Olandesi anticiparono il viaggio per le Indie al dicembre di ogni anno o lo differirono al giugno, coll'impiego minimo del tempo necessario nelle operazioni di compra e vendita, cosicchè la celerità loro sembrò prodigiosa ed il profitto divenne maggiore.

Stanziatisi nell'arcipelago della Sonda, gli Olandesi fondarono a Giava la città di Batavia, centro delle colonie d'Oriente, ed, approfittando della decadenza portoghese sulle coste dell'Indostan, dell'odio indiano verso i precedenti dominatori, scacciarono rapidamente i loro predecessori in vari punti dell'Indostan, tra il 1632 ed il 1657 loro sottrassero l'isola di Ceylan, nel 1660 occuparono Negapatam, nel 1663 Cochin, nel 1674 Meliapur. Il centro del governo fu dapprima l'isola di Ternat, in seguito Batavia, dove risiedette il governatore generale. Altri sette governatori risiedevano nelle dipendenze, ad Amboine, a Banda, nelle isole Molucche, a Malacca, a Ceylan, a Macassar, al Capo. Ad Amsterdam, dove la maggior parte del capitale si era raccolto poi nella proporzione del 56,8 %, spettò il centro dell'amministrazione. L'ordine ed il meccanismo di questa meravigliavano gli stranieri non usi a tanta vastità di imprese ed abbondanza di mezzi e di vedute. Diciassette direttori nella grande città, nominati dagli Stati Generali e scelti su una lista presentata dai mercanti delle provincie, guidavano gli affari comuni. Il loro ufficio era in un palazzo

(1) Blok, p. 370.
(2) Id., p. 160: relazione di Giorgio Giustinian, 1608.

che costituiva una delle singolarità di Amsterdam. Giorgio Giustinian, ch'ebbe a visitare l'edificio nei primi anni d'esistenza della Compagnia, scrisse che il palazzo conteneva « una quantità de garofoli, peveri, mastici e noci moscate per il valore d'un millione e mezzo d'oro, come essi (*gli Olandesi*) dicevano, se bene pareva per molto più. In questa casa si raduna la Compagnia che chiamano dell'Indie, la quale per il negozio che col mezzo di quel traffico hanno con tutto il mondo dispensano queste spitarie per Francia, Allemagna, Italia, Inghilterra et in tutte le parti settentrionali, e per l'infestazione che danno alle cose del re di Spagna nell'Indie, e importantissimo è principalissimo sostegno delli Stati » (1).

I profitti non si dividevano di anno in anno, ma solo quando il complesso delle operazioni e dei profitti stessi permetteva dividendi alquanto vistosi, aggirantisi di solito fra l'8 ed il 10 per cento (tra il 1611 ed il 1634 per ben 13 anni la Compagnia non distribuì dividendi), ma che talora anche salirono a cifre vertiginose (2). La cifra sarebbe stata anche più elevata, quando la lotta col Portogallo ed il principio dell'esclusivo commerciale, costringendo la Compagnia ad armamenti in terre lontane non avessero assorbito parte degli introiti. E dobbiamo inoltre osservare che, se lo spirito di propaganda religiosa, che fu tra gli scopi delle colonizzazioni spagnuola e portoghese, riuscì sconosciuto all'Olanda, la quale solo ebbe meta suprema delle aspirazioni sue l'aumento dei commerci, se nei contatti cogli indigeni gli Olandesi osservarono scrupolosamente i trattati e sempre evitarono di compromettersi con interventi politici e religiosi non necessari, commisero tuttavia errori che gravarono sul bilancio della Compagnia. Volendo acquistare anche colla violenza il monopolio esclusivo delle spezierie, al quale annettevano importanza eccessiva, ridussero gli abitanti del litorale nell'India transgangetica, e più ancora quelli dell'arcipelago della Sonda e delle Molucche ad una soggezione di poco lontana dalla schiavitù. Essi proibirono la coltura delle spezie in molte isole, come buona parte delle Molucche, e vedendo che ivi la natura suppliva ampiamente alla mancanza del lavoro indigeno, i governatori di Amboine e di Banda ogni anno, ad epoca fissa, veleggiavano alla volta delle isole nelle quali era vietata la produzione e distruggevano gli arbusti messi all'indice.

---

(1) Blok, pp. 15-16.

(2) Fino al 40 per cento, stando almeno a *La richesse de la Hollande*, Londres, 1778, I, 183. — Fanno, p. 99.

Così venivano a mancare i prodotti che altri europei potevano ricercare e si manteneva elevato in Europa il prezzo delle spezie, compensando in tal modo le spese della Compagnia. Ma questo sistema oppressivo irritava l'elemento indigeno, al quale era imposta la volontà dell'Olanda colle armi. E la Compagnia dovette tenere stabilmente in armi un esercito, anche piccolo, di 2000 europei e 4000 cipayes ed elevare forti a Timor, a Celebes ed altrove.

Finchè il primato olandese nella regione indiana non trovò impedimenti, cioè durante la prima metà del sec. XVII, la Compagnia ebbe rigoglio e splendore di vita. Anche quando l'*atto di navigazione* del Cromwell nel 1650 chiuse al commercio olandese i porti dell'Inghilterra, non scapitarono le azioni, anzi i detentori di esse trovarono sempre compratori con beneficio notevole (1). E persino nella fine del secolo, quando le guerre colla Francia (1672-78, 1689-97) chiusero al traffico olandese il possente Regno, dov'esso vantava la sua principale clientela, ed un senso profondo di malessere sentivasi all'Aja, la Compagnia delle grandi Indie potè compensare i danni con singolare facilità. « Ciò che sostiene in gran parte il vigore », riferivano Lorenzo Soranzo e Girolamo Venier nel 1696 al senato (2), « sono li pretiosi comertij dell'Oriente, da dove ritrahendosi tanti tesori, sono poi riposti a proffitto nel traffico universale con tutte l'altre parti del mondo. Quella famosa Compagnia dell'Indie è la base, sopra la quale s'è innalzata la potenza de Stati Generali e sopra cui sta piantata con tanta fermezza che non può temere gl'urti di qual si sia fortuna ».

Questi successi erano dovuti anche alla rigida amministrazione della Compagnia durante tutto il secolo. Un regolamento del 1658 vietava agli impiegati di fare commercio per conto proprio, un altro stabiliva che al loro ritorno dall'Oriente non potessero trasportare mercanzie oltre il valore corrispondente a quattro anni di stipendio. Fino a quando controllo e severità agirono con inflessibile rigore, gli impiegati furono ossequenti alle leggi. Solo quando, per la cifra esigua degli stipendi (il governatore generale a Batavia percepiva annualmente 12 m. fiorini, somma limitata, quando si consideri l'importanza della carica ed il cumulo delle responsabilità inerenti) e per la rilassatezza dell'amministrazione, i capi cessarono di esigere l'osservanza dei regolamenti e chiusero gli occhi agli arbitrii degli impiegati, diminuirono i profitti,

(1) Blok, p. 166: relazione di Alv. Contarini, 1626.
(2) Id., p. 318.

di quanto crescevano i vantaggi degli ufficiali. L'inconveniente s'aggravò durante il sec. XVIII, nel quale troppo frequenti divennero i mutamenti nel personale; gli impiegati avidi affrettavano senza scrupolo il cumulo delle ricchezze desiderate, perchè il richiamo non li sorprendesse ad operazioni incominciate. Ed i vascelli della Compagnia trasportarono sempre maggiori quantità di prodotti, dei quali i commessi trafficavano a danno della Compagnia, cioè degli azionisti. Anche nella madre patria l'amministrazione si andò corrompendo. Nel 1748 ebbe titolo di governatore generale e direttore capo della Compagnia l'erede dello statolderato con potere di eleggere alle cariche principali chi credesse più adatto su una lista di tre candidati e con stipendi di 200 m. fiorini all'anno. I posti di direttori, prima affidati a negozianti capaci, passarono a poco a poco nelle mani di Case potenti, dove essi si perpetuarono. Venne pure meno lo spirito d'iniziativa, sostituito da quello della pratica. Una disposizione infelice che imponeva a tutte le navi dedite al commercio di cabottaggio fra i diversi paesi asiatici di fare sosta nel porto di Batavia per esservi visitate, ridusse al nulla tale commercio, tanto più essendo comparsi allora in quei mari medesimi, concorrenti formidabili, gli Inglesi. Il fatto non era nuovo, chè, fin dal sec. XVII, ad Amboine e nelle isole di Banda la Compagnia inglese delle Indie orientali aveva inaugurato stanziamenti, protetti da un trattato coll'Olanda stessa. Ma l'ira degli Olandesi contro i concorrenti inglesi, allora più deboli, aveva provocato terribili rappresaglie, e ad Amboine nel 1624 col pretesto d'un ipotetico complotto i mercanti inglesi colà stanziati, dopo aspre torture, erano stati messi a morte ed i loro stanziamenti distrutti. Così pure delle isole di Banda, altri Inglesi avevano sofferto espulsioni e confische. Colla metà del sec. XVIII i tempi erano mutati e la Compagnia inglese delle Indie orientali godeva credito e potenza, nè l'Olanda poteva usare verso la pericolosa vicina i metodi delle età precedenti (1). Tuttavia lo spirito brutale e l'avidità dei funzionari si palesò ancora nel 1740 a danno dei Chinesi abitanti nell'isola di Giava ed a Batavia: sotto pretesto di cospirazione, una ecatombe spaventosa fu commessa di ben 30 m. gialli, uomini, donne e fanciulli, le cui spoglie arricchirono gli ingordi ministri, ma accrebbe lo sdegno e l'avversione degli Asiatici verso il popolo brutale. S'ag-

(1) Vedi l'interessante istruzione del re Vittorio Amedeo III di Sardegna al marchese di Vivalda, del 21 settembre 1774 in *Archivio di Stato di Torino*, sez. 1ª. *Materie politiche. Negoziazioni con l'Olanda*, mazzo 3º, nº 16.

giunga che il commercio delle spezierie cessò di essere monopolio particolare dell'Olanda e dell'Inghilterra, avendo i Francesi nel 1771 iniziato con buoni risultati la coltivazione di esse nelle loro isole dell'Oceano Indiano e gli Inglesi scoperto nel 1774 alberi di spezie sulle coste della Guinea, mentre già dai primi decenni del secolo la concorrenza della Compagnia francese delle Indie orientali si intensificava, coadiuvata dalla pressione costante che la politica dei Borboni esercitava all'Aja. Il conte Borré de la Chavanne, ministro del re di Sardegna presso le Provincie Unite, osservava già nel 1749: « Le commerce qui a tant contribué à son élévation et qui a porté son agrandissement au point d'en faire une puissance respectable en Europe, qui a multiplié ses sujetz et leur opulence, n'est plus dans le brillant des beaux jours de la République: il déchoit et tombe tous les jours. Cette Compagnie des Indes orientales, autrefois si renommée dans l'Europe et dont les actions avoient décuplé en capital, se trouve aujourd'hui dans un état de langueur et de déperissement qui reduit ce capital à beaucoup moins de la moitié, et si la France réussit à relever la sienne, qui fait le commerce des mêmes marchandises des Indes orientales, comme il n'y a que trop lieu de le présumer, il est fort à craindre que cette émule ne lui porte un coup dangereux et ne la fasse peut être entièrement tomber » (1).

Così, a partire dal 1750, cessarono gli introiti e cominciò il disavanzo nel bilancio sociale, disavanzo che ogni anno si accrebbe, non volendo l'amministrazione, per malinteso orgoglio, ricorrere al capitale europeo che forse l'avrebbe aiutata, e preferendo invece contrarre prestiti onerosi a Batavia al 9 o 10 per cento di interesse. Così il 31 maggio 1794, quando ebbe termine la revisione generale dei conti si trovò che l'attivo reale della Compagnia era ridotto a soli 5.287.832 fiorini, mentre il passivo si elevava a fiorini 127.553.280 ! Era la vigilia dell'occupazione francese, compiuta l'anno successivo dal generale Pichegru, che trasformò il governo statolderale in Repubblica Batava. I criteri economici della rivoluzione, ostili alle Compagnie privilegiate, vennero senz'altro applicati e, questa volta, non a torto, contro la vecchia Compagnia (1793). Il commercio delle Indie fu dichiarato libero e solo rimase alla Compagnia il monopolio dei traffici nel Giappone e nella China. Al posto della Compagnia col 1° marzo 1798 amministrò le colonie indiane

(1) Blok, n° 9: relazione del Chavanne.

un *Comitato degli affari del commercio e dei nostri possessi nelle Indie orientali.*

Durante il sec. XVII, che fu l'età d'oro della Compagnia, gli Olandesi sottrassero ai Portoghesi una importante colonia, base necessaria pel transito nell'Oceano Indiano, la colonia del Capo di Buona Speranza. Il Portogallo aveva considerato quella località come scalo indispensabile alle navi sue dirette alle Indie, e tale carattere rimase alla regione, quando l'Olanda ne prese possesso, nel 1652. Allora si accontentarono i naviganti batavi di rinnovare al Capo le provviste di acqua e di legumi. Chi intuì l'utilità di trasformare lo scalo in una colonia agricola fu Giovanni van Riebeck, giovane capitano della Compagnia, il quale eresse un forte al Capo, vi sperimentò la cultura di cereali, strinse relazioni commerciali col Madagascar per estrarre riso, e, mediante buoni rapporti cogli indigeni, costituì numerosi armenti, introdusse l'allevamento di cavalli, esplorò le isole di Tristan da Cunha e le coste di Guinea e dell'Angola. Nel 1657 nove altri coloni raggiunsero l'attivo capitano e cominciarono i lavori agricoli ed il dissodamento. Fra i successori prevalse Simone van der Stel, sotto il quale notevoli furono i progressi (1). Le condizioni climatiche e la fertilità del suolo bene si adattavano ad ampio sfruttamento agricolo e quanti si recavano nella colonia per dimorarvi ottenevano dalla Compagnia terreno conveniente, anticipazioni di grani, di bestiame, di utensili ed anche facoltà di rinunziare all'opera, quando, dopo un triennio, non avessero potuto acclimatarsi nella nuova patria. Il metodo era saggio e la colonia, sia pure lentamente, crebbe di popolazione e raggiunse notevole floridezza. I risultati sarebbero stati migliori, ove la Compagnia non avesse preteso monopolio esclusivo per l'acquisto delle derrate e messo restrizioni continue al libero commercio, se cogli Ottentotti e coi Cafri avessero i coloni usato maggiore lealtà e non introdotto l'uso della schiavitù divenendo fautori e complici del traffico infame, se infine, a differenza del metodo usato nelle Indie, non avesse imperato al Capo l'intolleranza religiosa. La Compagnia infatti si arrogava il diritto di comperare a prezzo da essa fissato le derrate prodotte dai coloni, proibendo a questi di comunicare fra loro o cercare altrove consumatori. L'intolleranza verso i luterani da parte dei calvinisti fu vivissima e diede origine a gelosie e conflitti, che tolsero alla colonia la possibilità di assorgere

(1) Vedi in particolare DEHÉRAIN, *Études sur l'Afrique, deuxième série. Le Cap de Bonne Espérance au XVII siècle*, Paris, Hachette, 1909.

a vita indipendente, quando nella fine del sec. XVIII la madre patria cadde sotto la dominazione francese e l'Inghilterra approfittò dell'occasione per occupare le colonie olandesi ed anche il Capo. Pure l'opera olandese non scomparve. I Boeri, discendenti degli antichi coloni, evitando la pericolosa fusione coll'elemento indigeno ed emigrando a nord, come vedremo, nella metà del sec. XIX, fra regioni bagnate dall'Orange e dal Waal, mantennero viva nel cuore dell'Africa la loro nazionalità, e quando la conquista inglese pur colà li raggiunse ed ebbe ragione definitiva dei loro sforzi eroici, costrinsero i vincitori ad un tributo d'ammirazione, non meno che al riconoscimento parziale dei loro diritti.

3. Mentre la Compagnia delle Indie orientali iniziava i suoi stanziamenti nell'arcipelago della Sonda, i mercanti di Amsterdam sempre attivi e bramosi di estendere l'orizzonte delle loro operazioni, volgevano lo sguardo cupido verso le terre del Nuovo Mondo, ricche di prodotti tropicali, che l'infelice governo spagnuolo non sapeva convenientemente sfruttare e non poteva difendere dopo la rovina della sua marineria militare. Fin dai primi anni del sec. XVII, quando la Compagnia delle Indie orientali, muoveva i primi passi, Maurizio di Orange aveva pensato di fondare un'altra Compagnia diretta allo sfruttamento delle Americhe, ma l'Oldenbdarnevelt, che desiderava sopratutto mettere fine alla lunga guerra colla Spagna, foss'anche con una semplice tregua, si oppose. Fu così possibile la tregua dei 12 anni nel 1609. Ma l'idea geniale del celebre statolder si conservò ed i mercanti di Amsterdam attesero impazienti lo spirare della tregua per formare la desiderata associazione (1). Nel 1621 dunque, scesa di nuovo l'Olanda in campo ai danni della Spagna, venne costituita la Compagnia delle Indie occidentali con monopolio di 42 anni della navigazione e dei traffici nelle Americhe dal tropico del Cancro allo stretto di Magellano (esclusi i territori inglesi), sulle coste occidentali dell'Africa sino al Capo di Buona Speranza e su tutte le isole del Pacifico fino alle Molucche. Il capitale sociale venne fissato in 7.200 m. fiorini, diviso in 1200 azioni di 600 fiorini ciascuna. Fu proibito così ai privati di navigare entro i limiti del privilegio, pena la confisca delle navi a vantaggio della Compagnia. E questa poteva trattare, stringere pace, lega, tregue cogli Indiani, fare stanziamenti coloniali, espugnare fortezze, erigerne delle

(1) BLOK, p. 134: relazione di Girol. Trevisan, 1620.

nuove, mettere presidii, ecc. La Compagnia entrò subito in azione, voleva essa fare il contrabbando nelle colonie spagnuole, mettere stanziamenti agricoli ed introdurre piantagioni nelle Americhe. L'ardimento anzi la temerarietà degli attivissimi navigatori permise il successo. Il dominio dei mari rese facile alla Compagnia l'estrazione di molti prodotti nelle colonie spagnuole e portoghesi, in ispecie quando furono da essa occupate nelle Antille le isole di Curaçao e di S. Eustacchio. Dipartendosi da questa valida base di operazioni la Compagnia potè tentare la conquista del Brasile e nel 1624 una potente squadra al comando di Jacob Willekens e di Piet Hein comparve nella Baia di Todos os Santos ed espugnò la città, che, munita di valido presidio, rimase in mano della Compagnia fino al 30 aprile 1625, in cui una flotta spagnuola con truppe da sbarco l'obbligò alla resa. La Spagna, che aveva ben compreso il pericolo eventuale per i suoi possessi del Messico e del Perù, non lasciò questa volta indifeso il Brasile. Ma la Compagnia olandese non si ristette e nel 1630 una sua flotta s'impadronì di Olinda e di Pernambuco, dove per un decennio essa gravò la mano sugli abitanti. I Brasiliani, secondo vedemmo, mal si adattarono alla dominazione olandese. Ma nel 1640 il Portogallo ricuperò l'indipendenza e si affrettò, col re Giovanni IV, a stringere lega offensiva e difensiva coll'Olanda in Europa e tregua di 10 anni nelle colonie. La Compagnia, che aveva dal 1637 quale governatore dei suoi possedimenti brasiliani Giovanni Maurizio di Nassau-Orange, conte di Siegen, pur rallegrandosi del nuovo colpo che la Spagna riceveva, fece estendere la conquista fino a Maranhâo e Sergipe. Ma i Brasiliani, nei quali la fine del governo spagnuolo aveva scosso il sentimento nazionale, si sollevarono e, dopo lunga guerra che produsse il consumo di molti capitali alla Compagnia, danneggiata gravemente in quegli anni stessi dal Cromwell coll'*Atto di navigazione*, costrinsero i presidii olandesi a capitolare tra il 1653 ed il 1654. Così si emancipò il Brasile del tutto dall'occupazione straniera (1) e la Compagnia delle Indie occidentali si trovò sull'orlo della rovina. Apparve allora, ma troppo tardi, quanto fosse giusta e sensata l'opinione di Maurizio d'Orange, che avrebbe voluto si limitasse la Compagnia al contrabbando ed alla pirateria contro le navi spagnuole, non s'ingolfasse in conquiste territoriali costosissime e di estrema difficoltà a tanta distanza dalla madre patria e non rispondenti all'indole

(1) Vedi il volume citato: *Il Brasile*, ecc., oltre all'opera ivi citata del NETSCHER (*De Hollanders in Brazilie*).

di tali società mercantili. Nel 1624, durante i primi anni di vita della Compagnia, vari mercanti avevano proposto la formazione di un'altra Compagnia per corseggiare i soli lidi della Spagna, ma le due Compagnie d'Oriente e d'Occidente si erano opposte, temendone la concorrenza (1). Ora, la Compagnia, quando ancora non trovavasi ingolfata nelle conquiste, profittando della pirateria contro la Spagna, aveva ricavato notevoli guadagni e costituito un fondo di 8 milioni di fiorini, fondo che nel 1628 già era duplicato, mercè il valore del celebre ammiraglio Peter Hein, che aveva saputo catturare una ricchissima flotta spagnuola. In quegli anni i dividendi erano stati lauti. In due volte gli azionisti si videro distribuire il 75 % sul valore delle azioni, le quali salirono al prezzo di 108 fiorini. La guerra del Brasile consumò le risorse della Compagnia e nel 1635 già le azioni erano discese a soli 48 fiorini. La guerra tra l'Olanda e l'Inghilterra ai tempi del Cromwell (1652-53) e più ancora quella colla Francia, combattutasi per terra e per mare (1672-78), annullarono le risorse della Compagnia. Dopo avere sospeso per alcuni anni il pagamento dei dividendi nel 1667, essa fu costretta ad alienare i beni immobili per tacitare i creditori e nel 1684 dovette procedere alla liquidazione definitiva.

Pure l'opera coloniale di questa Compagnia rimase e lasciò traccie che permangono anche nei giorni nostri. Furono navi sue quelle che sbarcarono coloni sulle coste dell'America settentrionale e diedero origine a quella Nuova Amsterdam (1626) (2), che, venuta poi in possesso degli Inglesi col trattato di Breda (1667), si trasformò nell'immensa New York dei giorni nostri. Più notevoli e duraturi furono ancora gli stanziamenti olandesi nel Surinam o Guyana. Il paese malsano, ricoperto d'acque stagnanti, ricordava in parte le terre acquitrinose della madre patria, quando l'opera industre degli abitanti ancora non aveva influito sull'avversa natura. Gli Olandesi, che in quelle terre erano stati preceduti dagli Ebrei espulsi di Spagna e dal Portogallo, impadronitisi nel 1667 della regione, la trasformarono in una splendida colonia a piantagioni. La canna da zucchero, la pianta del cotone, quella del

---

(1) Vedi la relazione di A. Contarini in Blok, p. 167.

(2) L'isola di Manhattan, sulla quale sorse poi New York, venne comperata dagli Indiani mediante selvaggina per valore di 60 scudi (!!). L'acquirente fu Peter Minnewit, direttore della colonia della Nuova Olanda. Cronau, *Drei Jahrhunderte deutschen Lebens in den Vereinigten Staaten*, Berlin, Reimer, 1909, p. 13.

caffè e del cacao fiorirono e migliaia e migliaia di schiavi negri consumarono l'esistenza nei lavori faticosi delle piantagioni e sotto la brutalità feroce degli amministratori. Nella fine del sec. XVIII la colonia produceva per 40 milioni di lire in prodotti varii, che riversava sui mercati europei, grazie alle disposizioni liberali della Compagnia. Ogni nave olandese infatti, mediante la tassa non eccessiva del 2 ½ per cento sul valore del carico, poteva fare commercio d'importazione e di esportazione nel Surinam.

4. Il sec. XVII fu l'età d'oro, ripetiamolo, del commercio olandese. Non paga del primato acquisito nell'Atlantico e nell'Oceano Indiano, dove i suoi navigatori, spingendosi a sud dell'arcipelago della Sonda, davano nome a buona parte del continente australiano (Australia o Nuova Olanda, Tasmania o Terra di Van Diemen, Nuova Zelanda, ecc.), essi vollero introdursi nel bacino del Mediterraneo senza paventare nè la precedenza secolare dei Veneziani, dei Genovesi, dei Marsigliesi e dei Catalani, nè gli assalti dei corsari barbareschi, peste e terrore di quel mare nei secoli moderni. Già nel 1609 navi olandesi avevano dalla Siria e da Cipro riportato in patria cotone in quantità. Altre seguirono premurosamente le orme delle prime ed una patente dello statolder col favore del governo turco valse a frenare alquanto l'ingordigia e l'ardire dei corsari. Un console inoltre fu stabilito a Tunisi ed ogni due o tre anni un ufficiale si recava nelle terre di Barberia a riscattare i marinai olandesi caduti nelle mani dei corsari, volendo evitare che, disperati, quei prigionieri passassero alla fede ed al servizio dei loro nemici. Del resto navi armate incrociavano allora nel Mediterraneo di scorta alle mercantili, le quali veleggiavano con frequenza riunite in convogli di quattro o sei unità ed, in caso di danni o perdite, queste erano divise fra gli associati come erano divisi i profitti (1). Nel 1629 gli Stati Generali pensarono di costituire una Compagnia privilegiata con monopolio delle assicurazioni marittime e del commercio esclusivo in Turchia e Barberia e col diritto di stabilire colonie ed anche muovere guerra. Era un pericolo gravissimo al commercio veneziano già tanto indebolito nell'ultimo secolo. Furono le altre Compagnie privilegiate che impedirono l'avvento della consorella, temendo concorrenza ai loro interessi lungo le rive dell'Atlantico.

L'avidità di guadagno e lo spirito ardimentoso non meno che il bisogno di prodotti esterni spinsero gli Olandesi sul mare ed immenso

(1) BLOK, pp. 164-65: relazione di A. Contarini.

fu lo sviluppo della loro marina. Il paese, infatti, ricco di pascoli, produceva bestiami e latticini, ma le carni non erano sufficienti al consumo quotidiano, cosicchè ogni anno ben 40 m. capi di bestiame venivano tratti dalla Danimarca ed, ingrassati nei pascoli ubertosi, servivano al consumo locale. E si noti che già nel 1610, a testimonianza di Tommaso Contarini, nel solo villaggio di Assendelft si contavano 4000 vacche! I prodotti agricoli tutti dovevansi importare, ed immensa quantità di grano si estraeva dalla Polonia e da Danzica, mentre la Germania forniva cereali, frutta, vini, la Norvegia legna per la costruzione delle navi, il Belgio lini, drappi. Quattromila navi forse con ben 60 m. marinai solcavano gli Oceani e di esse ben 1000 adibite alla pesca delle aringhe e balene, delle quali riversavano sui mercati nazionali ed europei quantità enorme. E come somma cura aveva il governo di non intralciare i traffici con gravezze, così un ingente capitalismo si andò formando nel sec. XVII, quale nessun altro Stato possedeva, che permise anche la costruzione signorile delle città olandesi, di stile moderno, dalle quali ancora lontanissime erano le maggiori città dei continenti. I visitatori esaltavano Amsterdam e Rotterdam per la bellezza, l'opulenza, la grandiosità degli edifizi e dei ritrovi pubblici. « ..... una bella et popolata città con diversi canali — scrive di Rotterdam Giorgio Giustinian nel 1608 — che passano per essa con fondamenti al modo di Venezia, e le case tutte di pietra, quasi tutte eguali e che fanno bella vista, le strade molto lunghe, larghe e nette » (1). Amsterdam, nota Antonio Donato nel 1618, ha popolazione non inferiore a 300 m. abitanti: « ..... sono bellissime piazze con corridori allo intorno coperti di piombo e ordinati con vaga forma et disopra vi sono botteghe d'ogni maniera. Quello che è da stimarsi e che farà la città ogni giorno più grande e più ricca è la qualità de' cittadini che l'habita, che sono innamorati nel guadagno, concordi fra essi, assidui alle faccende, alieni da ogni superfluità, conoscitori del sito e delle commodità del mare, prattichi delle navigazioni etiam delle ad altri incognite, arditi, arrischiati, professionati dell'onde e de' venti, risoluti ad ogni azzardo per farsi ricchi; e veramente può dirsi che Amsterdam sii la immagine della già nascente Venezia, che nel sorger suo habbia diminuito quella fioritissima e gran città, diminuendo gli utili, i commodi e gli avviamenti, restando da molto tempo in qua nelle mani de' Fiammenghi et Inglesi quegl'istessi negozii di lane, sete, tinture e speziarie,

(1) BLOK, p. 14.

che con tanta grandezza de' Veneziani era il solo et unico latte della bella Venezia, che hora dall'avido e crudissimo menaggio de' forestieri dipende, ricordevole delle sue passate grandissime ricchieze« (1). Era constatazione amara d'un cittadino veneziano, che piangeva nel rilevare la fortuna della città olandese dovuta in gran parte al tramonto delle ricchezze di sua patria. Ed ancora un secolo e mezzo più tardi, nella seconda metà del sec. XVIII, quando era da tutti commentata la decadenza commerciale dell'Olanda, il residente veneziano a Londra, pure avvertendo le mutate condizioni economiche nella stessa città di Rotterdam, notava l'abbondanza dei traffici e che la medesima si conservava « piccola, ma deliciosa città » (2).

Mentre il commercio fioriva, anche l'industria conservava salde basi nelle terre olandesi. Amsterdam, Leida e Haarlem erano divenuti centri manifatturieri di primo ordine. Le raffinerie di zucchero di Amsterdam non temevano rivali; il tabacco, la canfora, il borace, il cinabro, in una parola i prodotti tropicali venivano negli opifici cittadini manipolati per uso comune. Il possesso temporaneo del Brasile fece pur sorgere e fiorire l'arte di tagliare e lavorare le pietre preziose, arte già tanto perfezionata a Firenze. Celebre pure divenne la tela di Olanda e l'imbiancamento dei tessuti. Le seterie di Haarlem, il lanificio di Leida, le porcellane di Delft, i formaggi, le birre, la carta e la stampa acquistarono fama universale. Nel 1609 venne fondata la banca di Amsterdam, stabilimento di deposito e di giro simile a quelli che da alcuni secoli le città italiane già possedevano. L'abbondanza del numerario e la rettitudine della popolazione concentrarono enormi capitali e ridussero al minimo gli interessi dei mutui, che di solito non superavano il 2 ½ o il 3 per cento. Ma la quantità dei titoli in circolazione, le azioni delle grandi compagnie quotate in borsa introdussero un aggiotaggio sfrenato, il primo al quale l'età moderna assistette. Il sec. XVIII volgeva alla fine e, quando ancora negli altri Stati nessuno pensava ad aiutare il piccolo risparmio ed a renderlo fruttifero, nel 1783, sorgeva in Olanda la *Società del bene pubblico*, madre delle casse di risparmio fiamminghe (3).

---

(1) BLOK, p. 112.
(2) ID., p. 388.
(3) COHEN, *Les caisses d'épargne*, in *Revue internationale du commerce, de l'industrie et de la banque*, XII (1910), 786.

Il tramonto della fortuna economica in Olanda fu dovuto non solo alla diminuzione dei proventi orientali, ma alla decadenza anche del lucroso traffico di pesce. Vedemmo come nei secoli medievali l'Olanda provvedesse l'Europa di pesci svariati ed avesse quasi il monopolio nella pesca delle aringhe e delle sardine. Le sue navi ricercavano sulle coste delle isole britanniche, come in regione più lontana, simili prodotti e la nazione difendeva tenacemente quel suo commercio in base allo stesso principio col quale legittimava la loro comparsa nei mari che la Spagna ed il Portogallo pretendevano riservati alla loro navigazione. La celebre e moderna teoria di Ugo Grozio sulla libertà del mare era considerata sacra dagli Olandesi in quanto la medesima riuniva consona ai loro interessi. E fino alla metà del secolo XVII essi godettero di quel lucrosissimo commercio, nel quale impiegarono da 1700 a 2000 navi e 30 m. marinai. Ma già nell'inizio di quel secolo qualche sintomo era apparso a rendere precario e non duraturo il privilegio. La Spagna, prima della tregua dei 12 anni, aveva tentato presso Elisabetta Tudor ed il successore Giacomo I di impedire ai pescatori olandesi il ricco provento ed offerto somme ingenti per ottenere ai suoi sudditi l'appalto di tale pesca sulle coste inglesi. Giacomo I aveva rifiutato, unito com'era di sentimenti all'Olanda e persuaso che gli interessi politici del suo Stato fossero strettamente legati a quelli dell'attivissimo popolo (1). Ma quando, nella metà del secolo, Oliviero Cromwell volle che in Inghilterra prevalesse la pesca inglese, e, peggio ancora quando nel secolo XVIII, sorta la potenza navale del vicino Regno, gli Scozzesi vollero partecipare alla pesca delle aringhe, l'Olanda dovette dividere cogli interessati i profitti, con naturale diminuzione dei guadagni suoi (2). Anche la pesca delle balene, prima fiorente, scemò d'importanza (3). Infine la guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America, che trascinò contro l'Inghilterra i due stati uniti da parentela dinastica, Francia e Spagna, mise le Provincie Unite fra l'incudine ed il martello, l'interesse dei commercianti spingendole ad accordare sotto bandiera neutra provvigioni a tutte le parti, in ispecie legnami da costruzioni navali, tratti dalla Norvegia,

---

(1) BAROZZI e BERCHET, serie 4ª, *Inghilterra*, pp. 73-74, 129: relazioni di Niccolò Molin (1607) e di Marcantonio Correr (1611).

(2) Relazione citata del Chavanne.

(3) Vedi la preziosa relazione del cav. Ossorio del 1719 in *Archivio di Stato di Torino*, sez. 1ª. *Corti straniere. Olanda*, m. 1° d'addizione, n° 6.

alla Francia, e le minaccie dell'Inghilterra mettendola in pericolo di rappresaglie della Francia in caso di acquiescenza alle intimazioni (1). Com'è noto, nonostante gli sforzi per navigare fra le due acque, l'Olanda fu trascinata a guerra dalle prepotenze inglesi e soffrì sconfitte e perdite durante il 1781 nelle Antille. Le restituzioni fattele nel 1783 non valsero a compensarla dei danni economici. Il secolo si chiuse col pieno tramonto della fortuna batava.

5. Quanto al Belgio, i secoli dell'età moderna dalla metà del cinquecento in poi non furono apportatori di benessere economico. Il paese subì le conseguenze gravose del dominio spagnuolo: fu saccheggiato da Francesi, Spagnuoli, Olandesi più volte, ebbe rovinata l'agricoltura, sconvolta l'industria. Fino al 1560 la regione godette di vita fiorente. Anversa, che aveva ereditato il primato commerciale di Bruges, nel 1550 contava circa 80 m. abitanti, e, a detta dell' oratore veneto Marino Cavalli, era centro di sì gran numero d'affari da superare di molto la stessa Venezia, la cui vita economica ancora si manteneva rigogliosa (2). La divisione opportuna delle industrie da secoli nelle varie città del Belgio assicurava una grande produzione: i panni erano confezionati a Lille, a Courtrai ed altri luoghi. Oudenarde e Bruxelles provvedevano tappezzerie. Valenciennes e Lille stessa confezionavano prodotti cibari, Beauvais le tovaglie, e, come allora l'Olanda era unita al Belgio, Anversa accentrava i prodotti di tutti i Paesi Bassi. « Tutte queste mercanzie — notava il Cavalli — dopochè particolarmente hanno fatto ricche e grasse dette città, capitano ad Anversa, come al fonte della contrattazione, e però in ogni luogo corre tanto il denaro e lo spaccio d'ogni cosa, che non v'è uomo, per basso e inerte che sia, che per il suo grado non sia ricco e non possa far contratti nelli mercati d'Anversa ». Dalla Spagna affluivano uva secche, aranci, olive, vini, guado, sete per un valore superiore a 50 m. ducati annui ed a Bruges si accentravano lane per più di 350 m. ducati. Dal Portogallo venivano

---

(1) V. i dispacci del conte Montagnini di Mirabello in *Archivio di Stato di Torino. Olanda. Lettere ministri*, m. 71. — In genere vedi sull'argomento COQUELLE, *L'alliance franco-hollandaise contre l'Angleterre 1735-88 d'après les documents inédits des Archives du Ministère des affaires étrangères*, Paris, Plon-Nourrit et C., 1902, pp. 228 e ss.

(2) V. fra l'altro l'entusiastica descrizione di Lodovico Guicciardini (*Descrittione di tutti i Paesi Bassi, altrimenti detti Germania inferiore*, Anversa, Guglielmo Silvio, 1565, pp. 64-67), che parla anche della Borsa celebre di detta città.

spezierie e zuccheri e gioie per 500 m. ducati; dall'Inghilterra stagno, lane e panni per 300 m. e più; di Germania e Francia vini e rame per più di 800 m.; d'Austria legnami, lino e grano per 180 m.; dall'Italia velluti, panni di seta e d'oro, ciambellotti, spezie, berretti, fustagni e sete per più di 1 milione di ducati. E l'esportazione superava i prodotti importati. In tappezzerie uscivano da Anversa 500 m. scudi, i formaggi e pesci salati esportati in Germania e Francia fruttavano 150 m. ducati all'anno, i pannilani 400 m., le tele grosse e fine 200 m., le spezie e panni di seta comperati dall'Inghilterra ben 500 m. e così in proporzione per altre merci cosicchè il bilancio fra l'importazione e l'esportazione si chiudeva ogni anno col vantaggio di 1 milione di ducati (1).

Le guerre civili e la separazione delle Sette Provincie Unite sconvolsero e distrussero in gran parte tanto rigoglio di vita commerciale. Il terribile sacco nel 1576 sofferto da Anversa per opera delle milizie spagnuole ammutinate lasciò traccie indelebili nella sventurata città. Pure questa sarebbe risorta nel sec. XVII all'antico splendore grazie all'incremento che alla vita economica del Belgio si studiarono di dare nei primi due decenni del secolo Alberto ed Isabella d'Austria, nuovi reggitori del paese, dopo una grande inchiesta eseguita nel 1611 (2), se la rapida ascensione di Amsterdam e di Londra non l'avessero danneggiato in modo irreparabile. Sembra infatti che ad Anversa abbia avuto origine, nei primi del sec. XVII, lo *chèque* moderno e che la maggior parte delle sottoscrizioni per la Compagnia Olandese delle Indie orientali nel 1602 sia avvenuta proprio in quella città. Ma la costituzione contemporanea di una banca di deposito e consegne ad Amsterdam, l'impoverimento delle provincie belghe, dovuto anche alla passione sfrenata del gioco, spinto alle più folli esagerazioni, sulle nascite, sugli avvenimenti politici, sulle carestie, sul corso delle monete, diminuì a

---

(1) Ignoro se le cifre che ci offre il Cavalli siano del tutto attendibili: sono, ad ogni modo, preziose e meritano conto. ALBÈRI, serie 1ª, II, 202-3. — Del traffico immenso di Anversa discorse pure nel 1548 Alvise Mocenigo: vedi FIEDLER, *Relationen venetianischen Botschafter über Deutschland und Oesterreich im sechzehnten Jahrhundert* (vol. XXX dei *Diplomataria et acta*, in *Fontes rerum austriacarum*), Wien, 1870, p. 27. Di Spagna giungevano ogni anno 40.000 sacchi di lana, che per la maggior parte era lavorata a Bruges; d'Italia altri 20.000 di lana fine. Sete poi finissime e panni serici in quantità venivano confezionati negli opifici nazionali; *Id.*, p. 33.

(2) BRANTS, *La politique industrielle au Pays-Bas sous Albert et Isabelle*, in *Bulletin de la Commission royale de Belgique*, 1909, pp. 177-222.

poco a poco il valore e l'importanza della borsa di Anversa (1). La scoperta di giacimenti carboniferi e di ferro ed in ispecie il loro sfruttamento non ebbero luogo che nel sec. XVIII. La tessitura pure trovò notevole sviluppo allora ed uno dei centri favoriti di tale industria fu la cittadina di St. Nicolas (2) e sopra tutto fiorì l'industria dei merletti, che il Belgio apprese da Venezia. Il *punto di Bruxelles* acquistò rinomanza e Binche, Ypres e Malines stabilirono la fama di quell'arte nei Paesi Bassi (3). Ma le guerre di successione che per mezzo secolo imperversarono anche sul territorio belga (1701-48), rinnovarono più volte le rovine e sospesero i commerci. Tuttavia il risveglio economico dell'Austria sotto l'imperatore Carlo VI ebbe il suo riflesso anche nel Belgio, che dal 1706 ubbidiva alla Casa Absburghese. Quel sovrano di grandi ideali vagheggiava di rendere Ostenda, porto ormai principale della regione, un grande emporio commerciale, e, dopo il 1720, quando il trattato di Londra gli ebbe dato anche l'isola di Sicilia, egli volle formare un vasto circuito di comunicazioni che avrebbe unito Vienna ai lidi adriatici, questi al reame di Napoli ed alla Sicilia ed avrebbe fatto capo pel Mediterraneo e per l'Atlantico ad Ostenda, ch'egli voleva base di traffici colle Indie orientali ed occidentali. Furono iniziati viaggi a quella volta, ma con fortuna mediocre. Una nave che portava carico vistoso cadde in possesso dei pirati di Algeri (4). Gli Olandesi poi e gli Inglesi fecero il possibile per minare il terreno alla Compagnia di Ostenda, cosicchè i primi ardori s'intiepidirono (5). La perdita di Napoli e Sicilia nella guerra di successione polacca sconcertò il primitivo disegno. Trascorse qualche tempo e nella seconda metà del secolo un risveglio improvviso e numerosi proventi ebbe il Belgio durante la guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America (1775-83). La lega dei neutri che Caterina II, Gustavo III, re di Svezia, Federico II, re di Prussia e Giuseppe II, imperatore e sovrano del Belgio,

---

(1) BRANTS, *La Belgique au XVII siècle*, Paris, Champion, 1910.

(2) WILLEMSEN, *Une association industrielle en Flandre au XVIII siècle*. in *Annales de l'Académie royale d'archéologie de Belgique*. 1909, n° 4.

(3) V. il bel vol. del VERHAEGEN, *La dentelle belge*, Bruxelles, Office de publicité et Société belge de librairie, 1912.

(4) Vedi ARNETH, *Die Relationen der Botschafter Venedigs ueber Oesterreich im achzehnten Jahrhundert* (in *Fontes rerum austriacarum*, 2ª parte. *Diplomata und acta*, XXII), Wien, 1863, pp. 60-61: relazione di Francesco Donado, 1725.

(5) ID., p. 71: relazione di Daniele Bragadin, 1733.

imposero all'Inghilterra nel 1780 permise alle navi della piccola regione un attivissimo commercio coi ribelli americani. Già sotto Maria Teresa nel 1764-65 erano entrate nel porto di Ostenda 828 navi. Nel 1780, durante la celebre guerra, ne penetrarono ben 1560, nel 1781 fino a 2892 e nel 1782 ancora 2562. Il Belgio per un triennio divenne un luogo di deposito dell'Europa occidentale tutta. Ma la pace del 1783 mise termine bruscamente alla fortuna dei commercianti belgi. Ed il trattato di commercio che il barone di Beelen-Bertholff, inviato sollecitamente a Filadelfia, strinse cogli Stati Uniti, se mantenne alquanto intensi i rapporti commerciali colla nuova e giovane potenza, non compensò la diminuzione succeduta nei profitti dopo la pace. I mercanti di Bruxelles ne mossero lagnanza a Vienna, ed il consigliere delle finanze Delplancq suggerì l'istituzione di un consolato generale a Filadelfia e di alcuni vice consoli nei centri principali degli Stati Uniti (1). Giuseppe II, che seguiva la nuova dottrina dei fisiocrati e desiderava applicare nel Belgio la libertà commerciale in primo luogo per i grani, trovò impedimento nelle grette idee protezioniste degli interessati e le sue riforme provocarono torbidi (2). La rivoluzione francese poi, interrompendo lo sviluppo normale del popolo belga, arrestò la vita economica del paese, che dovette subire e condividere le sofferenze, le convulsioni, le sciagure del potente Stato, del quale col 1794 e fino al 1814 divenne parte e fu dipendenza.

---

(1) Vedi al riguardo BEER, *Die oesterreichische Handelspolitik unter Maria-Theresia und Joseph II*, in *Archiv für oesterreichische Geschichte* LXVIII, (1898), 66 e ss. VAN HOUTTE, *Contribution à l'histoire commerciale des États de l'empereur Joseph II* (1870-90), in *Vierteljahrschrift* citato, VIII (1910), pp. 350-93. I documenti sulla legazione del Beelen-Bertholff, vedi in SCHLITTER, *Die Berichte des ersten Agenten Oesterreichs in den Vereinigten Stadten von Amerika, Baron de Beelen-Bertholff, an die Regierung der oesterreichischen Niederlande in Brüssel 1784-89*, in *Fontes rerum austr.*, 2ª sez. XLV (Wien, 1891). Lo SCHLITTER pubblicò pure ad Innsbruck, nel 1885, uno studio sulle relazioni dell'Austria cogli Stati Uniti (*Die Beziehungen Oesterreichs zu den Vereinigten Staaten von Amerika*). Intorno all'epoca dei monarchi austriaci nel Belgio, v. più oltre.

(2) Vedi BIGWOOD, *Joseph II et la liberté du commerce des grains*, Bruxelles, 1909.

Capitolo IV.

L'INGHILTERRA, LA GERMANIA, GLI STATI SCANDINAVI E L'EUROPA ORIENTALE.

1. L'età dei Tudor e le mutazioni economiche dell'Inghilterra nel sec. XVI. Origini dell'industria inglese. Le Compagnie di commercio fondate ai tempi di Elisabetta. Le Compagnie di Moscovia e di levante. — 2. Gli inizi della colonizzazione inglese nell'America settentrionale e loro caratteri. La East-India Company e sue vicende. — 3. Oliviero Cromwell e l'Atto di navigazione. Guglielmo III di Orange e le origini della Banca d'Inghilterra. — 4. Sviluppo e vicende delle colonie inglesi d'America nel secolo XVIII. Emancipazione. L'impero coloniale nell'Indostan. — 5. Industria e commercio inglesi fino alla rivoluzione. Il trattato di Eden. — 6. La scoperta del continente australiano. — 7. La Germania e le sue grandi case bancarie: i Fugger, i Zangmeister, gli Imhof, i Parish, ecc. — 8. Produzione e ricchezza prima e dopo la guerra dei trent'anni in Germania. L'Austria e l'opera economica degli imperatori nel sec. XVIII. — 9. Gli Stati scandinavi. — 10. L'Europa orientale: la Polonia; la Russia e l'opera di Pietro il Grande e di Caterina II. Progresso durante il sec. XVIII. L'impero ottomano.

1. Quando nella fine del sec. XV (1485) l'Inghilterra si adagiava sotto il governo di Enrico VII Tudor, le condizioni del Regno apparivano ben tristi. La guerra dei cento anni prima, quella delle due Rose in seguito, avevano rovinato l'economia pubblica. Dei saccheggi e distruzioni sofferte traccie profonde rimanevano. Il deserto regnava in molte campagne, città grandi erano impoverite di popolazione, i prodotti naturali che avevano negli ultimi secoli alimentato l'industria locale ed estera erano grandemente diminuiti. Enrico VII intuì quanto occorreva al suo popolo ed in un regno quasi sempre pacifico, di ben cinque lustri (1485-1509), rimarginò le piaghe. E se Enrico VIII, suo figlio e successore (1509-46), che restituì all'Inghilterra importanza nella politica europea, diede triste spettacolo di atti profondamente immorali, turbò le coscienze con lotte religiose, e, quel ch'ebbe gravi conseguenze

nel campo economico, favorì in modo eccessivo il capitale straniero, in ispecie le banche italiche, anzi toscane, per compensare la penuria di danaro nella quale versava il Regno; la celebre figlia del tiranno, Elisabetta (1558-1603) riprese la via dell'avo e mutò radicalmente le condizioni del Regno. Essa seppe apprezzare le grandi risorse che lo Stato possedeva: vaste campagne, armenti numerosi e quindi infinite lane, miniere inesauribili di carbone, di stagno, di piombo (1). Un malessere grave, una crisi profonda agitavano il suo popolo, la trasformazione iniziatasi nel sec. XV dei campi in praterie per l'allevamento del bestiame grosso e minuto, dovuta al maggior profitto che ritraevano i proprietari delle terre dal raccolto laniero rispetto a quello agricolo. In ogni tenuta un numero limitato di pastori sostituì a poco a poco numerose braccia di contadini che prima lavoravano i campi e la disoccupazione e gli stenti crebbero in mezzo alle basse classi sociali. Le necessità di trovare impiego a tanti elementi, che la fame poteva spingere a disordini e sedizioni, si impose. Ora mancavano le guerre terrestri che permettessero impiego d'uomini e consumassero vite, non erano sorte ancora quelle industrie nazionali che tante braccie occuparono poi negli ultimi secoli. Altri espedienti quindi occorrevano per trovare rimedio al male crescente. Già sotto Enrico VIII nel 1531 e nel 1536 eransi emanate leggi sui poveri ed iniziati stanziamenti nell'America nordica. Con Elisabetta fu riversata nel Nuovo Mondo buona parte di quei contadini sfaccendati, che desideravano lavoro, volevano fertili terre da dissodare e che seppero creare oltre mare una nuova e giovane Inghilterra. Nè basta. A quegli elementi che non vollero emigrare e che non era possibile occupare nelle officine ancor poco numerose l'abile sovrana provvide in doppio modo, colla Tassa dei poveri (1601) la quale, permetteva col mezzo della beneficenza obbligatoria, di soccorrere gli indigenti, e colla trasformazione dello Stato in paese industriale.

Fino a quei giorni le risorse interne della Gran Bretagna giacevano in mano di stranieri, specialmente tedeschi della Hansa e delle città

---

(1) Sulle vicende della vita economica inglese nell'età moderna vedi le ottime pagine sempre dello SCHERER, pp. 570-630, il rapido riassunto del FANNO, pp. 1 e ss. THOROLD ROGERS, *A history of agriculture and prices in England*, volumi 8, Oxford, Clarendon, Press, 1866-1902. CUNNINGHAM, *The growth of english industry and commerce in modern times*, Cambridge. Stamperia Universitaria, 1903. LEROY-BEAULIEU, I, 86-138.

renane, come gli Hochstätter, dei quali uno, Gioacchino, nel 1526 in Iscozia aveva, per concessione dei sovrani di Casa Stuart, costituito una Compagnia privilegiata per ben 43 anni, addetta allo sfruttamento delle miniere d'oro e d'argento locali, mentre un altro, Daniele, in Inghilterra inventava una macchina per lo scavo delle miniere stesse. Elisabetta non negò la patente allo scopritore, nè il concorso del capitale straniero, chè troppo scarso e timido appariva ancora quello inglese, ma favorì nel 1564 la costituzione della *Society of the mines royales*, autorizzata ad estrarre e vendere oro, argento, rame e mercurio esistenti nelle miniere delle contee di York, Lancaster, Westmoreland, Cumberland, Cornovaglia, Devon, Gloucester, Worchester e del principato di Galles. E banchieri tedeschi concorsero alla formazione del capitale (1). Ma il sogno della regina era l'indipendenza assoluta dell'industria nazionale dal concorso straniero e di trattenere nello Stato la merce prima allo scopo di provocare l'apertura d'opifici e di manifatture. E già nei primi anni di Regno aveva proibito agli Anseatici l'estrazione annua di più che 5000 pezze di pannilani. E come la celebre lega erasi vendicata provocando nel 1563 la chiusura temporanea dei porti fiamminghi alle lane inglesi, Elisabetta per rappresaglia abolì le ultime franchigie che quella godeva nel reame. Nel 1597 le città della Hansa ottennero l'espulsione dei mercanti inglesi dal suolo tedesco, ma la temuta regina fece il medesimo coi sudditi dell'impero e chiuse lo Stahlhof, la celebre fattoria anseatica di Londra (2). Ormai l'industria inglese produceva quanto era necessario strettamente alla vita dello Stato: incredibile era la massa dei lavoratori nelle officine dei centri abitati ed il numero dei pannilani confezionati negli opifici nazionali, mentre in più luoghi numerose sorgevano le fabbriche di aghi, pizzi, armi, lavori in cuoio, birra. William Lee di Cambridge inventava il telaio per fabbricare le calze e dazi limitati e premi favorivano l'importazione di materie prime nello Stato, che gli operai sapevano trasformare in manufatti. D'altro canto un atto del Parlamento nel 1565 aveva proibito con pene gravi l'importazione dei prodotti manufatti stranieri per stimolare l'opera nazionale. L'unico errore fu di affidare l'industria ed il commercio tutto a società con monopolio,

---

(1) Scott, *The constitution and finance of an english copper mining Company in the sixteenth and seventeenth centuries*, in *Vierteljahrschrift für S. und Wg.*, V (1907), 525-27.

(2) Vedi per tutto Scherer, pp. 571-72.

incagliando la libera opera individuale. Se il monopolio era in quei tempi opportuno e forse necessario pel commercio esterno, sopratutto transoceanico, nella vita interna dello Stato costituiva un impedimento al progresso, al buon prezzo, alla libera concorrenza. Pure la vita economica dello Stato migliorò ed il sacco di Anversa del 1576 facendo passare a Londra anche una parte dei commerci fiamminghi, la capitale inglese, favorita dalla navigazione sul Tamigi, crebbe grandemente d'importanza e di ricchezza.

Nè basta. Fino allora l'Inghilterra non aveva ricercato direttamente i consumatori stranieri dei suoi prodotti e quelle merci estere che occorrevano al consumo quotidiano dei suoi abitanti ed ai bisogni delle sue industrie. Colla celebre regina intrapresero gli inglesi a navigare e trasferirsi in terre lontane a scopo commerciale. E come i mezzi individuali non bastavano ad affrontare le spese ingenti di simili intraprese, compagnie privilegiate, secondo accennammo, sorsero che accentrarono gli sforzi e provvidero capitali per imprese sociali o tutelarono almeno gli interessi degli associati liberi di esercire il monopolio. Le principali compagnie pel commercio esterno dell'Inghilterra furono quelle di Moscovia, di Levante, delle Indie occidentali, delle Orientali e dei paesi di Oriente.

Cominciando dalla prima ricorderemo che fin dal 1553 esisteva a Londra una società per la ricerca di nuove vie verso i paesi lontani del nord-est allo scopo di raggiungere la China e forse l'India. Tre navi della società avevano affrontato i mari nordici e di esse due, penetrate nel mare Bianco, erano pervenute sui lidi moscoviti. Ugo Willoughby, che teneva il comando supremo della spedizione, perì colle genti di una nave per freddo e stenti, ma Riccardo Chancellor, pilota della spedizione, coll'altra prese terra presso Arcangelo, penetrò nel cuore della Russia ed annodò collo tsar Ivan IV il Terribile i primi rapporti continuati dell'Occidente europeo già civile con l'ancor barbaro Oriente (1).

---

(1) Intorno alla Compagnia di Moscovia vedi i documenti editi dal TOLSTOI, *The first fourty years of intercourse between England and Russia* (1553-93), St-Petersbourg, 1875 in russo ed in inglese. HAKLUYT, *The principal navigations, voyages, traffiques and discoveries of the English Nation*, Glascow, 1903, II, 195, 201, ecc. SCOTT, *The constitution and finances of english, scottish and irish joint-stock companies to 1720*, vol. II, pp. 43, 66 e ss., Cambridge, 1910 ed ora LUBIMENKO, *Les marchands anglais en Russie au XVII siècle*, in *Revue historique*, CIX (1912), 1-26.

La buona accoglienza e gli inviti dello tsar e le esortazioni del vecchio Sebastiano Caboto diedero origine ad una Compagnia con patente di Maria Tudor e di Filippo II, allora re d'Inghilterra, nel 1555, col nome di *Merchants aventurers of England for the discoverie of lands, territories, isles, dominions and seignories unknowen and not before the late enterprise by sea or navigation commonly frequented*, più comunemente nota sotto l'appellativo di Compagnia di Moscovia. Essa godette il monopolio dei commerci colla Russia e terre vicine, fu diretta da uno o due governatori, 4 consoli e 24 assistenti, ed ebbe in principio 191 membri, che, dieci anni più tardi, salirono alla cifra di 400. I mercanti della Compagnia trasportarono in Russia drappi, cotonate, armi ed esportarono burro, grasso, oro, pelliccie, lino, canapa e carni salate. I viaggi dell'ardito esploratore Jenkinson nel 1557, che si spinse sul Volga, sulle rive del Mar Caspio e fin nella Persia, e la diplomazia della regina Elisabetta persuasero lo tsar ad ampliare le concessioni nel 1567 e permettere libero transito ai mercanti inglesi nelle terre di recente acquistate, come Kasan e Astrakan, Narva e Dorpat nella Livonia, ed anche verso la Persia. Ma il carattere del terribile monarca e le condizioni quasi primitive della società russa impedirono alla Compagnia di godere a lungo ed in forma continuata dei vantaggi concessile. Peggio avvenne sotto gli tsar Feodor I e Boris Godunof, che diminuirono i privilegi della Compagnia imponendo a questa gravami fiscali dai quali prima essa andava esente, vietando le comunicazioni colla Persia e lo sfruttamento delle miniere di ferro nello Stato, mentre agli Olandesi era concessa posizione uguale a quella degli Inglesi. La Compagnia decadde e nel sec. XVII si sciolse. Le rimase il merito di avere introdotto in quelle terre ancora barbare i germi della civiltà occidentale, avviando la Russia a quella trasformazione che poi lo tsar Pietro I il Grande seppe imporre con mano di ferro.

Vita più rigogliosa ebbe la Compagnia di Levante (*Levant Company*) diretta ai commerci nell'impero turco e stati barbareschi. Fondata ai tempi di Elisabetta nel 1581 dapprima a vantaggio di soli 4 mercanti che primi avevano annodato relazioni colla Turchia e di 8 associati, con monopolio per sette anni (1), ebbe più volte riconferma ed ampliamenti da Giacomo I nel 1606 e da Carlo II nel 1662, e ritrasse nei primi

---

(1) MASSON PAUL, *Histoire du commerce français dans le Levant au XVII siècle*, Paris, Hachette et C., 1896.

decenni di vita profitti immensi. La sua rapida ascensione era favorita dalla libertà d'iniziativa che i membri conservavano, mentre essa tutelava solo gli interessi comuni e la vita dei componenti. A Londra risiedeva il consiglio della Compagnia con un governatore, un sottogovernatore e 12 assistenti e l'ambasciata inglese a Costantinopoli, come pure i due consolati di Costantinopoli stessa e di Smirne, erano a carico di essa, non del governo, onere che in ultima analisi riusciva vantaggioso per lo zelo che i detti funzionari dovevano impiegare a profitto di chi li pagava. Con spirito moderno la Compagnia manteneva nei porti di Levante molti giovani inglesi, perchè vi apprendessero le cognizioni necessarie e, fatti adulti, profittassero delle conoscenze ed accrescessero il nascente capitalismo nazionale. I levantini infatti divennero i principali consumatori dei pannilani inglesi, che, a quanto pare, i mercanti della Compagnia riversavano a Costantinopoli, a Smirne, ad Aleppo, ad Alessandria in numero di ben 50 m. pezze annue con guadagno di ben 20 milioni di lire. Inoltre: stagno, piombo, armi, aringhe salate, sardine, merluzzo secco e numerose spezierie, come pepe, garofano, noce moscata, zenzero, che in altri tempi perveniva in Siria ed in Egitto per via di terra, infine zuccheri non raffinati di Portogallo e tabacco brasiliano venivano colà importati dalle navi della Compagnia, che facevano ritorno in Inghilterra con animali bovini, cuoi, lini, zafferano, caffè, sete, cotoni, gomma, rabarbaro, muschio, tappeti, olii, rame, biade, ecc. Da Corinto e da Zante le navi inglesi estraevano uva secche, da Candia vini molto apprezzati. Agendo con molto tatto per evitare col Turco quegli incidenti diplomatici che avrebbero bruscamente sospeso i commerci nel Mediterraneo e rovinato non poche Case di Londra, mantennero gli Inglesi per lunghi anni il primato sui mercati levantini. E quando, nella metà del sec. XVII (1645-1669), la guerra di Candia fra Venezia ed il Turco insanguinò il Mediterraneo orientale, l'ambasciatore veneto a Londra, Giovanni Sagredo, fu sorvegliato gelosamente dai membri della Compagnia, decisi ad impedire ogni negoziato con Oliviero Cromwell, allora capo della repubblica inglese, che facesse uscire lo Stato dalla neutralità più assoluta, dicendo che si trovavano « alle scale turche più di 4 milioni di capitale della Compagnia, e che ogni sospetto dato ai Turchi poteva portarli alla confisca con rovina del traffico ». L'avvento della Francia ed il grande sviluppo preso da Marsiglia coi tempi del Colbert diminuirono a poco a poco i proventi della Compagnia, finchè nel 1753 i benefici del privilegio, limitati ancora ai soli mercanti di Londra, furono

estesi a tutti gli altri ed ogni inglese potè entrare nella Compagnia col semplice pagamento di una somma determinata ed avere libero commercio in Levante (1).

2. Più notevoli, per le traccie profonde e durature che hanno lasciato nella vita economica e politica dell'Inghilterra, sono le Compagnie delle Indie occidentali ed orientali. La prima (*West India Company*) sorse nel 1597 e contribuì alla colonizzazione dell'America settentrionale. Un navigatore italiano, forse di patria veneziano, Giovanni Caboto, padre di Sebastiano, aveva, al servizio di Enrico VII Tudor, toccato le rive di Terranuova e del Labrador nella fine del sec. xv (1497-1498) (2). La navigazione pericolosa, il timore della potenza spagnuola e le difficoltà dei primi stanziamenti trattennero per lunghi anni gli Inglesi dall'approfittare delle scoperte fatte. Ma quando i Francesi iniziarono col 1534 la colonizzazione del Canadà ed Enrico VIII e Maria Tudor insanguinarono il Regno colle persecuzioni religiose, allora esularono nelle terre lontane molti sventurati che fuggivano il dispotismo e la morte. L'emigrazione s'accrebbe ancora ed ebbe un'organizzazione più felice coi tempi di Elisabetta. Un complesso di circostanze la favorivano, la relativa vicinanza del Nuovo Mondo alle coste inglesi, il clima temperato, simile quasi al clima europeo, la speranza di trovare miniere aurifere, ed infine l'estensione illimitata delle nuove terre adatte allo sviluppo dell'attività coloniale. L'America settentrionale ricorda infatti nella sua configurazione l'Europa, avendo un miglio di coste per 56 miglia quadrate di terra, mentre la meridionale è priva di membra, come l'Africa e l'Australia, e presenta un miglio di costa ogni 96 miglia quadrate di terra. La prima abbonda di porti e rifugi, con sistema fluviale tale da favorire la navigazione interna e rendere la moderna città di Pittsburg, che pure dista 800 miglia dalla costa, vero porto di entrata. La seconda invece è scarsa di porti, presenta altopiani isolati in mezzo a pianure, è priva di corsi d'acqua secondari, con pochi grandi fiumi, per quanto maestosi e ricchi; inoltre, essendo collocata in parte nella zona torrida, offre impedimento grave di clima alle popolazioni

---

(1) Scherer, pag. 597 e sopratutto le interessanti relazioni di Gio. Sagredo (1656), di Pietro Contarini (1617-18) e specialmente di Pietro Mocenigo (1671), in Barozzi e Berchet, serie 4ª, pp. 199-200, 397, 443-47.

(2) Per la formazione delle colonie inglesi nel nord-America vedi in particolare Bancroft, *Storia degli Stati Uniti d'America. Versione dall'anglo-americano*, volumi 6, Milano, Canadelli-Pagnoni, 1856-59.

europee. Tutto invitava nell'America settentrionale a stabilire colonie agricole, l'irrigazione, i prodotti, le foreste, ed il suolo ricopriva giacimenti di ferro, di carbon fossile, e di metalli varii. L'America meridionale offriva metalli preziosi, legni di lusso, spezie e derrate a caro prezzo, materie tintorie. I metodi ed i sistemi dei popoli che colonizzarono le due parti del Nuovo Mondo accrebbero ancora il contrasto. La Spagna riversò nell'America avventurieri e soldati, per nulla volonterosi di sudare nel duro lavoro dei campi, solo agitati dalla febbre dell'oro, dalla frenesia di arricchire rapidamente sfruttando gli indigeni ed espropriandoli, mentre l'Inghilterra, mossa dalla crisi economica che da più di un secolo era incominciata colla riduzione delle terre coltivate, inviava nell'America settentrionale contadini e gente povera, usi alle fatiche agricole e solo desiderosi di pane e di lavoro. La Spagna nel breve spazio di quarant'anni dilagò le sue conquiste nell'immenso territorio compreso tra il Messico e la Patagonia, impedendo per la scarsa densità della popolazione un rapido progresso e attività di scambi, l'Inghilterra in due secoli non permise ai suoi coloni di oltrepassare la regione costiera dell'Atlantico, nè di superare il S. Lorenzo od i confini della Florida. Solo più tardi, fatti indipendenti, quando col sec. XIX l'onda continua dell'emigrazione e l'accresciuto numero degli abitanti consigliarono ricerca di nuove terre, penetrarono i pionieri nell'interno del continente, varcarono le foreste vergini e misero le basi di nuovi stanziamenti.

Tre tipi iniziali di colonie fondarono gli Inglesi nel Nuovo Mondo. Le prime ebbero vita per l'iniziativa di signori, dei grandi proprietari delle campagne inglesi, le quali coll'aumento dei prati e colla riduzione conseguente delle terre coltivate non abbisognavano più di contadini. Urgeva soccorrere questi sventurati ed i signori avviarono molte famiglie verso l'America, ottenendo dal governo concessioni di terre vergini, e loro provvidero quanto occorreva per i primi impianti. Non mancarono gli insuccessi nei tentativi iniziali, ma a poco a poco l'esperienza valse a migliorare gli sforzi e permettere la fondazione di prospere colonie. Primo, sembra, tra i signori che s'adoperarono alla fondazione di colonie in America, sir Humphrey Gilbert nel 1578 ottenne con patente di Elisabetta la proprietà perpetua delle terre che avrebbe scoperto, a condizione di formarvi entro sei anni uno stabilimento. I coloni avrebbero goduto tutti i diritti degli Inglesi nella madre patria, ed il Gilbert su tutto il territorio concesso di ben 200 leghe quadrate la pienezza dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Il nuovo pro-

prietario prese dunque possesso di Terranova nel 1583, ma al ritorno in patria soccombette durante una tempesta. Gli succedette il cognato, Walter Raleigh, che nel 1584 ottenne patente simile per la Virginia e spese ben 40 m. sterline senza risultati concreti, finchè cedette i suoi diritti ad una Compagnia di commercio e la Virginia non fu colonia di proprietari. Ottimo risultato invece ottenne mezzo secolo più tardi il celebre lord Giorgio Baltimore, che nel 1632, ottenuta dal governo una patente pel Maryland, con diritto di creare baroni, di nominare gli ufficiali, dichiarare guerra, fare grazia ai condannati, trarre imposte col consenso dei coloni, fondò un prosperoso stanziamento che portò il suo nome. La corona non conservò neppure il diritto di conferma per le leggi nuove e d'appello nelle cause civili e si riservò nella colonia giurisdizione nei soli affari marittimi. Lord Baltimore spese anch'esso non meno di 40 m. sterline in opere pubbliche, negoziando rapporti amichevoli cogli Indiani e la sua fu la prima colonia europea che sorgesse nel Nuovo Mondo senza spargimento di sangue (1). La rivoluzione del Cromwell e la ristaurazione di Carlo II Stuart (1649-60) ebbero contraccolpo nelle colonie, ma non furono dannose, contribuendo allo aumento della popolazione. Nel 1663 e nel 1665 Carlo II accordò ad otto grandi personaggi, fra cui i lords Clarendon, Monk, Shaftesbury ed ai fratelli Gio. e Guglielmo Berkeley la proprietà della Carolina con tutti i territori occidentali fino al Pacifico. I diritti erano quasi identici a quelli di cui aveva goduto lord Baltimore nel Maryland; fu concessa ai coloni l'autonomia amministrativa, riservando ai proprietari il solo diritto di veto alle deliberazioni che l'assemblea legislativa della colonia avrebbe preso. L'imposta fondiaria venne limitata a mezzo penny per acro, cifra molto tenue, quando si considerino le spese di impianto che i proprietari sopportarono. Qualche urto cionondimeno esistette in seguito tra i proprietari ed i coloni, quelli vagheggiando una costituzione aristocratica, questi mirando alla libertà assoluta. I primi ricorsero al celebre autore del *Saggio sull'intendimento umano* (1690), a Giovanni Locke, perchè stendesse un progetto di costituzione, ma il grande pensatore architettò l'istituzione d'una aristocrazia agricola

---

(1) Il celebre lord, fervente cattolico, favorì lo stanziamento nel Maryland dei Gesuiti per diffondervi la fede cattolica. Dal 1633 al 1645 durò l'opera dei Padri; che la rivoluzione del Cromwell poi disperse. HUGHES, *History of the Society of Jesus in North-America colonial and federal*, vol. I, London, Longmans, Green and Co., 1907.

coi titoli ridicoli di langravio e di cacico, mostrando di non intendere punto l'indole della nuova società che l'Inghilterra andava formando nel Nuovo Mondo. Cedettero alla fine i proprietari e la Carolina, come il Maryland, ebbe vita rigogliosa di tipo democratico. Un'ultima colonia di proprietari notevole fu quella che Guglielmo Penn, a prezzo di un credito di ben 16 m. sterline verso Carlo II, ottenne di stabilire, e la colonia, dotata senza ritardo di costituzione democratica coll'unica riserva del diritto di veto, venerò sempre la memoria del benemerito suo fondatore, che affrontò la rovina economica personale a vantaggio dei coloni che in lui avevano riposto fiducia.

Un secondo tipo di colonie furono quelle dette a carta, fondate da società commerciali. Giacomo I nel 1606 confermò la formazione di due di esse, composte di nobili e di mercanti, una a Londra (*London adventurers*) e l'altra a Bristol, Exeter e Plymouth: la prima ebbe concessione dei territori americani fra il 34° ed il 38° parallelo, l'altra delle regioni comprese tra il 41° ed il 45°. Mediante il pagamento di un diritto del quinto sui prodotti delle miniere d'oro e d'argento e del quindicesimo su quelli delle miniere di rame, le due Compagnie godettero effettiva indipendenza dal governo, al quale era riservata la nomina dei governatori e dei principali magistrati coloniali. I primi stanziamenti messi dalla Compagnia di Londra nella Virginia riuscirono così infelici, che fu necessaria l'opera paziente del governatore loro Delaware per dare agli stessi un ordinamento stabile, con opportune modificazioni allo statuto della colonia e restringendo il potere della corona. La colonia godette allora di molta libertà, che le permise in seguito sviluppo e progresso. La Compagnia delle Indie occidentali colonizzò i territori attorno a New Plymouth, fondata da puritani nel 1620. Infine la Compagnia della baia di Massachusset, sorta nel 1629, colonizzò la regione che porta questo nome, dalla quale poi si staccarono il Connecticut e Rhode Island.

Al terzo ed ultimo tipo di colonie appartengono quelle create da emigranti indipendenti e sulle quali il Governo conservava superiorità alquanto superficiale. In origine esse furono poche e consistettero in stanziamenti isolati di puritani o cattolici, i quali abbandonavano la patria in seguito a persecuzioni. I mezzi individuali ed anche collettivi di poche diecine di lavoratori non permettevano di sopperire alle spese di primo impianto in modo sufficiente, cosicchè simile genere di colonie non fiorì durante il sec. XVI. In seguito però, quando numerose colonie di proprietari ed a carta già erano sorte, il Governo volle trasformarle

tuttè in colonie della corona per eliminare ogni autorità intermedia nei rapporti fra la madre patria e le figlie adulte. Nel 1621 Giacomo I soppresse la Compagnia di Londra, fondatrice, come vedemmo, dei principali stanziamenti virginiani, nel 1691 Guglielmo III trasformò il Maryland in colonia della corona, sicchè ai Baltimore rimasero solamente le proprietà loro personali: e l'illustre famiglia cattolica scontò per qualche tempo la fedeltà sua alla parte degli Stuart. Ma nel 1715 il capo di essa abbandonò il cattolicismo ed il nuovo sovrano d'Inghilterra, Giorgio I di Hannover, restituì ai Baltimore i diritti sottratti. La colonia non aveva sofferto delle mutazioni e quasi non erasene accorta: essa conservò libertà di amministrazione.

Così furono messe le basi di quella Nuova Inghilterra che nella seconda metà del sec. XVIII, come frutto maturo d'un albero rigoglioso, si staccò dalla madre patria e fu il nocciolo della massima confederazione terrestre. L'avvenire degli arditi coloni era assicurato. Nonostante qualche iniziale tentativo d'imitazione dei metodi spagnuoli nelle colonie dell'America centrale e meridionale, l'Inghilterra, favorita dagli elementi e dalle circostanze, era riuscita a creare in terra nuova una società nuova. Libertà amministrativa e quasi sempre libertà di culto, uguaglianza nei diritti guarentirono il progresso sociale e civile. Non aveva attecchito neppure l'emigrazione forzata di gente lavoratrice, che durante il ferreo regime del Cromwell erano venute dalla povera Irlanda, quando il terribile capo della repubblica inglese aveva oppresso lo spirito cattolico ed indipendente di quel popolo sventurato. La ristaurazione degli Stuart, abolendo l'odioso metodo coloniale, aveva introdotto nelle colonie la tratta degli schiavi negri di Africa, che dissodarono e consumarono l'esistenza nelle piantagioni del meridione, cioè nella Virginia e nelle due Caroline. Una nube solamente offuscò l'orizzonte dei rapporti fra le colonie e la madre patria, l'impedimento che questa sempre oppose alla libera produzione industriale nelle colonie stesse ed agli scambi fra colonia e colonia. Tali impedimenti dapprima non sistematici, in seguito continui e tanto più intollerabili, quanto più cresceva la prosperità delle colonie, furono origine principale di quel desiderio d'indipendenza e di liberazione dalla madre patria che sorse nelle colonie stesse molto tempo prima di quel che comunemente si creda.

Mentre in America diffondeva l'Inghilterra la sua influenza coloniale, anche in Oriente i suoi arditi figli cercavano di penetrare e di sottrarre al Portogallo ed all'Olanda il monopolio delle spezierie. Spronavano gli

Inglesi all'opera, irta di pericoli, i viaggi fortunati degli Olandesi che dal 1594 in poi avevano trasportato direttamente, dalle isole della Sonda, da Malacca, da Ceylan quei prodotti orientali che nel medio evo da Venezia, nel sec. XVI da Lisbona sole, diffondevansi per l'Europa. Il 31 dicembre 1600 la Compagnia delle Indie orientali (*East India Company*) con monopolio del commercio in tutti i paesi di oriente oltre il Capo di Buona Speranza e lo stretto di Magellano si trovò costituita. Nei primi anni gli associati intrapresero spedizioni commerciali per conto individuale; in seguito, a cominciare dal 1613, quando essa già aveva ottenuto dall'imperatore del Gran Mogol lo stabilimento di una fattoria a Surate sulla costa del Malabar, si costituì un capitale sociale di 418.691 sterline (1). Ed i primi viaggi diedero molto profitto. Le navi toccarono Sumatra, Giava e Bantam, tornando con carichi di spezierie così ingenti da fruttare dividendi enormi, del 100 % e persino del 236 %. Nel 1617 la flotta della Compagnia già disponeva di 45 bellissimi galeoni che spostavano più di 2000 tonnellate ciascuno, armate non solo ad uso di commercio, ma anche di guerra, e trasportavano direttamente in Inghilterra pepe, garofani, indaco e sete, facendo concorrenza minacciosa alla Compagnia olandese delle Indie orientali. Per un momento, nel 1619, le due Compagnie parve si accordassero per evitare conflitti, e ad Amboine ed a Banda quella inglese stabilì fattorie e scali. Ma nel 1622 gli Olandesi da Giava non seppero frenare i loro sentimenti ostili contro i molesti concorrenti e massacrarono gli Inglesi di Amboine distruggendone le fattorie. L'offesa era gravissima, ma la Compagnia non trovò l'appoggio del governo, che dibattevasi in gravi quistioni interne pel conflitto tra la corona ed il Parlamento, nè essa possedeva ancora tale flotta e tanto capitale da combattere armata contro la rivale, ch'era dal proprio governo tutelata con ogni mezzo. Anzi, quando nel 1635 le forze della Compagnia erano di molto cresciute, il re Carlo I, bruscamente operando contro il monopolio dell'importante società, concesse a W. Courten e ad altri associati di trafficare

---

(1) Oltre le opere citate vedi elencate le vicende ed i profitti della Compagnia in BRUCE, *Annales of the honourable East Company from their establishment by the charter of Queen Elisabeth 1600 to the Union of the London and English East India Companies 1707-08*, 3 volumi, London, 1818; vedi anche le relazioni di Niccolò Molin (1607), di Pietro Contarini (1637-18), e di Vincenzo Gussoni (1635); vedi BAROZZI e BERCHET, serie 4ª, pp. 29, 199-200, 307-08.

nell'India, ove la Compagnia non vi mantenesse relazioni continuate. E come anche durante la dittatura militare del Cromwell gli interessi della Compagnia non furono protetti e solo nel 1657 e 1661 venne confermato l'antico diploma, gli Olandesi nel 1680 osarono cacciare gli agenti della Compagnia da Bantam. Questa volta la Compagnia decisa alla lotta armò molte navi, ma il re Carlo II, sempre bisognoso di denari per la sua vita dissipata e corrotta, accettò 2.250 m. franchi dagli Olandesi per conservare la pace ed impedì la spedizione. La Compagnia che aveva affrontato spese ingenti in preparativi bellici, non trovò più capitali per la solita spedizione di merci nell'India e ricorse all'espediente di prendere spezierie a credito per un valore di 8 milioni di franchi. La disonestà dei fratelli Child, uno direttore della Compagnia a Londra, l'altro governatore di Bombay, per poco non rovinò le basi del grande edifizio eretto nelle lontane terre. Un sequestro illegittimo di molte navi, tra l'altro di alcune destinate all'imperatore del Gran Mogol, Aureng-Zeb, provocò le ire del potente sovrano, e solo umiliandosi, nella forma più bassa che si possa immaginare, riuscì alla Compagnia di placarlo. Il sec. XVII finiva e la Compagnia non possedeva ancora che tre località importanti sulle coste dell'Indostan, Madras (dal 1639), Bombay, ricevuta in dote da Carlo II e da questo ceduta alla Compagnia nel 1668, e Calcutta, fondata nel 1698 all'imboccatura del Gange. Il sec. XVIII vide trasformarsi la Compagnia da pacifica in guerriera e conquistatrice ed asservire l'impero del Gran Mogol.

L'ultima delle grandi Compagnie sorte ai tempi di Elisabetta è quella dei paesi d'Oriente (*East Land Company*), che ebbe il monopolio del commercio nel Baltico, e, favorita anch'essa dagli eventi e dalla potenza nascente del giovane Regno, prosperò e contribuì all'accrescimento del sorgente capitalismo inglese.

3. La metà del sec. XVII è nella storia economica dell'Inghilterra caratterizzata da quel complesso di provvedimenti che vanno sotto il nome di *atto di navigazione*. Oliviero Cromwell, il terribile dittatore che dominò l'isola per nove anni con mano insanguinata, pur dedicando alla politica ed alla milizia le sue cure principali, non dimenticò gli interessi economici dello Stato. Il conflitto d'interessi tra l'Inghilterra e l'Olanda era ormai acuto, dopo la strage di Amboine. Lagnavansi i pescatori scozzesi che le aringhe, le quali coprivano il mare in vicinanza del Regno, fossero divenute monopolio degli Olandesi, che dal traffico di esse e da quello delle balene raccoglievano ingente profitto nella stessa Inghilterra. Il Cromwell, dopo un vano tentativo di formare,

con centro a Londra, una Compagnia mista anglo-olandese pel commercio delle spezierie indiane, si decise a ricalcare la via tenuta alcuni secoli prima da Riccardo II. Questo principe, per dare impulso alla marina inglese, aveva chiuso i porti alle merci estere non trasportate da navi inglesi e frenata l'esportazione delle lane dallo Stato. Un secolo più tardi, Edoardo IV aveva usato colla Hansa metodi uguali, dai quali Elisabetta in tutto il suo lungo governo non s'era dipartita, ma aveva accentuato. Il Cromwell si dimostrò tanto più energico, quanto maggiori apparivano ai suoi tempi le forze dell'Inghilterra, e nel 1651 diede alla luce l'*atto di navigazione*, che vietava ai forestieri la navigazione di cabottaggio fra i porti del Regno, riservandola alle navi inglesi, imponeva ai prodotti della pesca straniera un dazio doppio di quello che pagava la pesca nazionale, lasciava all'esclusivo monopolio dei legni inglesi le relazioni mercantili dell'Inghilterra colle colonie, stabiliva che l'importazione delle merci provenienti dai porti europei avvenisse solamente col mezzo di navi inglesi o su navi appartenenti ai paesi di provenienza od a quelli di spedizione: in fine proclamava monopolio inglese il commercio dell'Inghilterra cogli altri continenti. Le merci originarie d'Asia, d'Africa e d'America non potevano importarsi nell'Inghilterra da alcun paese dove avessero soggiornato, salvo il caso nel quale fossero state trasformate in manufatti negli opifici del paese stesso. Ora gli intermediarii in Europa del commercio di cabottaggio, come pure del traffico cogli altri continenti erano gli Olandesi, la cui patria era deposito internazionale delle spezierie e prodotti tropicali, mentre dispensava le masse enormi di pesca che le sue navi raccoglievano. Non era possibile eludere le disposizioni prese dal Cromwell, poichè questi aveva stabilito che per navi inglesi s'intendessero quelle che appartenevano a sudditi britannici e avevano capitano e tre quarti dell'equipaggio inglesi. E mentre nei primi anni non fu imposto che le navi stesse venissero costrutte nei cantieri britannici, in seguito questa condizione divenne indispensabile pel riconoscimento della nazionalità inglese, salvo il caso di navi catturate ai nemici. La guerra dichiarata ai naviganti, ai commercianti ed agli industriali stranieri si risolveva in una spinta vigorosa al commercio ed all'industria nazionale nel più ampio significato, compresa la costruzione delle navi.

L'Olanda non tacque e prese l'iniziativa delle ostilità, le quali in due anni di continua guerra costarono alle Provincie Unite — scrisse Giovanni Sagredo nel 1656 — più che 100 anni di lotta contro la Spagna. Molte sue navi mercantili, infatti, non meno di 1200, furono catturate

con tutto il carico, ed il 5 aprile 1654 essa dovette firmare la pace disastrosa che riconosceva l'*atto di navigazione* e l'obbligava ad un'alleanza che se da un lato la guarentiva da pericoli navali, aggiogava la sua politica al carro britannico (1). Il ritorno degli Stuart sul trono aggravò ancora le disposizioni dell'*atto di navigazione* e la breve guerra che ne seguì e fu chiusa colla pace di Breda (1665) dimostrò anche meglio all'Europa che la potenza navale dell'Inghilterra prevaleva ormai su quella Olandese.

Trascorse qualche decennio, durante il quale mentre all'interno si combattevano le grandi battaglie per l'*habeas corpus*, per l'esclusione degli Stuart maschi dalla corona e per l'avvento di Guglielmo III, iniziavansi le guerre costanti all'estero contro la Francia e le truppe inglesi nei Paesi Bassi contrastavano la passione smodata di conquiste del re Sole. I bisogni estremi dell'erario molto indebitato indussero Guglielmo III ad accogliere le proposte di un banchiere scozzese, William Patterson, fondando nel 1694 la Banca d'Inghilterra a sostegno dell'erario pubblico. Il capitale, fissato dapprima a 1.200 m. sterline (= 30 milioni di lire nostre), e diviso in azioni, venne tutto impiegato dal governo pei suoi bisogni, ed alla Banca non rimase a disposizione che l'interesse dell'8 per cento, cioè 96 m. sterline che lo Stato le assegnava sul capitale. In simile condizione molto anormale visse la Banca nel primo decennio di sua esistenza. E si noti che, avendo essa ricevuto facoltà d'emettere biglietti al portatore ed a vista fino a concorrenza dell'intiero capitale, fin dal primo anno si trovò in circostanze difficili, non rimanendole in cassa somma alcuna che guarentisse l'emissione. Le sue azioni subirono infinite oscillazioni, molti essendo nel Regno i suoi nemici. Ogni insuccesso militare o politico del governo aveva il suo contraccolpo sulla Banca, le cui azioni scapitavano di continuo. La concorrenza di altre banche d'emissione faceva discendere le azioni della Banca nel 1696 da 107 sterline ad 83 (2). Nè solo nel primo decennio di vita ebbe la Banca fatica a sostenersi: anche più tardi, quando ottenne facoltà d'emettere biglietti in numero tre volte superiore ai valori esistenti in cassa, corse pericolo di rovina. Ma allora, nel 1708,

---

(1) Vedi Barozzi e Berchet, volume citato, p. 384-86, ed il trattato di pace di Westminster in Dumont, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, VI, p. 2ª e 3ª, pp. 74-79.

(2) Thorold Rogers, *The first nine years of the Bank of England*, Oxford, Clarendon Press, 1887, pp. 11-12, 50.

durante il governo di Anna Stuart, quando già l'Inghilterra era vittoriosa nella Francia nell'interminabile guerra di successione spagnuola, il Parlamento proibì in tutto il Regno l'esercizio del commercio bancario e l'emissione di biglietti ad ogni compagnia formata di più che sei soci. Così fu impedito l'aggruppamento di capitali ingenti e le numerose compagnie private che emettevano biglietti finirono per stringersi attorno alla Banca d'Inghilterra e nello sconto delle carte di commercio, invece di pagare con biglietti di loro emissione, diedero biglietti della Banca, cui servirono quasi da commessi. In seguito, mutate le circostanze, cresciuta la ricchezza dello Stato e le entrate governative, potè la Banca accrescere i capitali, quindi l' estensione degli affari e divenire per la sua importanza e per la fiducia grande del pubblico uno dei principalissimi istituti di credito mondiale.

Le circostanze difficili che avevano dato esistenza alla Banca d'Inghilterra, ma nella forma anormale che abbiamo ricordato, per poco non trassero alla rovina la Compagnia delle Indie orientali. Quando infatti il governo era bisognoso di danaro od animato da sentimenti non benevoli verso la Compagnia, accordava monopolii ad altre società, i cui interessi erano in conflitto con quelli della Compagnia. Così nell'anno 1635 ebbe vita una *Courten's Association*, nota anche col nome di *The Assada merchants*, compagnia che nel 1650 fu riunita alla maggiore sorella. Un'altra, la *Company of merchants adventurers*, alla quale il Cromwell nel 1654-55 diede una carta, minacciò di nuovo concorrenza alla Compagnia per alcuni mesi: ben presto tuttavia anch'essa si fuse coll'avversaria (1657). Ma nel 1688, dopo la seconda cacciata degli Stuart, i pericoli si accentuarono, causa le pressioni incessanti degli interessati sul nuovo sovrano, Guglielmo III, per annullare quel monopolio. Il re oppose dapprima resistenza ed anzi nel 1693 rinnovò alla Compagnia il privilegio; ma nel 1698, avendo la stessa opposto difficoltà alla domanda fattale di un prestito, mentre un nucleo di negozianti offriva al governo quanto occorreva all'erario pur di partecipare al monopolio della Compagnia e creare una nuova Compagnia delle Indie orientali (*New general East India united Company*), esso cedette e così due società legalmente costituite e pretendenti entrambe al possesso esclusivo degli stessi paesi e del commercio di quelle regioni si fecero concorrenza. Non trascorsero molti anni e le due compagnie si convinsero che il sistema era rovinoso e fruttava vantaggio solamente alle consorelle straniere d'Olanda e di Francia. Nel 1708, venute a miti consigli, esse si fusero costituendo con un

unico privilegio la possente *The united Company of merchants of England trading to the east India*, che, più ricca di capitali e di persone, seppe esplicare attività e raggiungere profitti così vistosi da compensare ampiamente le umiliazioni sofferte durante la penetrazione nell'Indostan.

Chiudevasi adunque il secolo XVII lasciando intravvedere non lontano un avvenire roseo e grande. Opifici vasti si innalzavano nel regno per ogni dove: il lanificio, arte tradizionale dello Stato, occupava un milione e mezzo di operai, e le immigrazioni degli Ugonotti, cacciati dalla Francia coll'abolizione dell'editto di Nantes, esperti nell'arte di tingere e preparare le lane, introducevano perfezionamenti notevolissimi in quest'industria. Il valore annuo della lana greggia prodotta sul luogo saliva già a 2 milioni circa di sterline, le manifatture producevano numerosi pannilani per ben 8 altri milioni, dei quali tre erano riservati all'esportazione. E tutte, si può dire, le classi della società inglese partecipavano alla vita industriale e commerciale del paese senza pregiudizi o ripugnanze. « Le commerce » — scriveva Cesare de Saussure nel 1727 da Islington presso Londra (1) — « n'est point regardé dans ce pays sur le même pied qu'il l'est en France ou en Allemagne. Celui qui s'y adonne ne déroge point. Le fils d'un pair peut devenir marchand sans perdre ses droits. On voit souvent le cadet d'un lord se mettre dans le commerce et au bout de quelques années rétablir les affaires de sa maison dérangée par la mauvaise conduite de son frère aîné ».

4. L'età del Cromwell non fu certo vantaggiosa alle colonie causa l'*atto di navigazione*, che, fonte di progresso alla vita economica della madre patria, riuscì oppressivo in America. Il libero commercio delle colonie era strettamente impedito, più che nel passato. Alcune disposizioni legislative, che vietavano agli stranieri di prendere domicilio nell'America inglese come mercanti o come fattori, votarono alla rovina molte fattorie olandesi. Nè meno nefasta riuscì la ristaurazione degli Stuart, che aggravarono ancora le misure proibitive; cosicchè, nonostante la riunione avvenuta sotto Carlo II di Nuova Amsterdam e delle altre colonie olandesi del nord-America al dominio britannico (1667), gli abitanti dell'America inglese non superavano all'epoca della seconda e definitiva rivoluzione contro gli Stuart nel 1688 il numero di 200 m. Alle colonie era vietato di aprire manifatture di vario genere, tra l'altro

---

(1) De Saussure, *Lettres et voyages de Mons. César de Saussure en Allemagne, en Hollande et en Angleterre* 1725-29, Lausanne, Bridel, 1903, pagine 221-22, lett. VIII.

erano impedite l'industria metallurgica e l'esportazione di pannilani. L'età dei primi due sovrani annoveresi, Giorgio I (1714-27) e Giorgio II (1727-60), fu apportatrice di notevoli miglioramenti. Il celebre ministro Roberto Walpole, che per ventun anno (1721-1742) resse le sorti del regno britannico, rompendo coi pregiudizi antichi, spezzò il sistema ferreo dell'esclusivismo commerciale e concesse alle colonie di negoziare entro certi limiti con altri paesi che non fossero la madre patria. Le Caroline e la Georgia, che, oltre ai prodotti indigeni, fornivano in abbondanza riso, svincolati nel 1730 e nel 1735 dal circuito obbligatorio per l'Inghilterra, fecero in Europa concorrenza minacciosa al riso d'Italia e dell'Egitto. E la popolazione crebbe in tutte le colonie. Nel 1713, all'epoca della pace di Utrecht, si contavano nell'America inglese 450 m. abitanti, dei quali 50 m. schiavi negri. Dopo le riforme abili del Walpole nel 1740 salì la popolazione ad un milione e nel 1755 ad 1 milione e mezzo, compresi 300 m. negri, mentre il Canadà, colonia francese fino al 1759, non contava nel 1713 più di 30 m. abitanti, e nel 1750 ancora ne aveva soli 55 m. La guerra dei sette anni, che permise l'acquisto del Canadà, diede anche meglio alle colonie inglesi la coscienza della loro importanza e valore. Non fa quindi meraviglia, se fin dalla metà del secolo nell'animo di molti americani esisteva il desiderio di un distacco dalla madre patria, che inceppava solamente la loro libertà d'azione, e nell'opinione europea la convinzione che un distacco fosse imminente. Le assemblee delle colonie coll'avvento di Giorgio III (1760-1820) e dopo la caduta di Guglielmo Pitt il Vecchio (1761) avevano conflitti incessanti coi governatori che la madre patria imponeva, causa il tentativo perenne dei ministeri che succedettero a quello del Pitt dal 1761 al 1775 di stabilire imposte non votate dai rappresentanti. Il parlamento inglese approvò anzi nel 1756 la proposta di stabilire in America l'imposta della carta bollata ed i ministri non tennero conto dell'avvertimento che Beniamino Franklin, agente di alcune colonie, loro dava, che mai i coloni avrebbero rinunciato al diritto di essere tassati solo dai loro rappresentanti, e quindi non dal parlamento di Londra, così com'era formato, mancando in esso i deputati loro. Il fermento latente scoppiò allora in forma viva e, dopo una petizione al re ed al parlamento, firmata dai delegati di 9 colonie, ed una serie di tentennamenti e d'atti di energia inopportuna del governo inglese, l'imposta sul thè nel 1773 e l'invio di presidii a Boston ed a New York furono pretesto alla sollevazione e nella guerra che si svolse fra il 1775 ed il 1783 si resero le colonie indipendenti. Riconosciuti come Stati Uniti

d'America prima dalla Francia (1777), poi dalla Spagna, infine, colla pace di Versailles (1783), dagli Inglesi stessi, le antiche 13 colonie si videro innanzi un avvenire grandioso e promettente. Non più impedimenti o limiti alla produzione, non più barriere alla esportazione dei manufatti o delle materie prime che le piantagioni, l'agricoltura e le miniere offrivano in abbondanza. Dal 1783 cominciò quella vertiginosa ascesa che hanno reso gli Stati Uniti la più grande confederazione mondiale e che forse li renderanno nell'avvenire formidabili alle vecchie nazioni europee sugli oceani e nel continente asiatico ed australiano (1).

Anni prima, nel 1695, mentre in Europa cozzava, alleata della Spagna dell'Olanda e dell'Impero, contro la Francia, aveva tentato l'Inghilterra di estendere il suo impero coloniale nell'America centrale. Dal banchiere scozzese William Patterson, che aveva messo le basi alla Banca d'Inghilterra, era stata fondata una Compagnia per colonizzare l'istmo di Darien e dominare da quel punto il commercio dell'America meridionale e delle Indie orientali e nel 1698 due stanziamenti, il forte di S. Andrea e la città di Nuova Edimburgo, erano sorti. Ma una levata di scudi per opera della Spagna, che lamentava la violazione dei suoi diritti di sovranità su tutta la costa, e delle Compagnie inglese ed olandese delle Indie orientali, ebbe ragione dell'ardito tentativo. Guglielmo III ritirò alla Compagnia scozzese il diploma concesso e l'impresa abortì.

Si rifece l'Inghilterra ad un tempo del mancato dominio nell'America centrale e della perdita delle colonie nel nord del Nuovo Mondo coll'acquisto del Canadà e meglio ancora mercè la conquista dell'Indostan. La decadenza dell'impero del Gran Mogol e le crudeltà di Suragià, nabab del Bengala, porsero alla Compagnia delle Indie orientali il pretesto e la spinta a quella politica bellicosa che, iniziatasi nel 1756, in occasione della guerra dei sette anni, diede all'Inghilterra il dominio dell'Indostan. In origine la Compagnia non pensava ad imprese militari, nè a stanziamenti di carattere agricolo. Il paese era popoloso e lontano e l'immigrazione di elementi britannici si manteneva limitatissima, servendo di sfogo meglio le colonie dell'America settentrionale. Bastava agli Inglesi di estrarre i prodotti tropicali della regione. Ma gli eventi, in ispecie il triste episodio del Pozzo Nero di Calcutta, trascinarono la

(1) V., sulle origini degli Stati Uniti, MONDAINI, *Le origini degli Stati Uniti d'America*, Milano, Hoepli, 1904.

Compagnia alla conquista armata con spese gravissime e danni incalcolabili all'opulenta regione. Roberto Clive e Warren Hastings (1757-85), i governatori ed autori della conquista, non badarono ai mezzi e guadagnarono alla patria un immenso impero, ben maggiore per estensione a quello che quasi contemporaneamente la patria loro perdeva in America.

Oltre la conquista dell'Indostan, la Compagnia annodò relazioni coll'estremo oriente, in ispecie colla Cina, dove fino alla metà del sec. XVIII la Russia aveva dominato provvedendo l'Impero celeste di pelliccie e d'altri prodotti nordici. Signori della baia di Hudson e poi del Canadà gli Inglesi ebbero a disposizione quantità notevole di ottime pelliccie che una speciale Compagnia raccoglieva e riversava con successo, vendendole a prezzo più conveniente e di qualità migliore.

5. Mentre all'estero crescevano i dominii, in patria durante il secolo XVIII aumentava meravigliosamente la popolazione e la ricchezza. Nel 1700 la Gran Bretagna superava di poco i 6 milioni di abitanti: in cinquant'anni raggiunse la cifra di 7.783.000 e nella fine del secolo quasi gli 11 milioni. Londra nel 1725 contava già più di un milione di abitanti e meravigliava gli stranieri per l'ampiezza e lo sviluppo delle sue vie (1), non meno che per l'attiva vita industriale e commerciale. « Londres » — scriveva il de Saussure (2) — « est certainement de toutes les villes de l'Europe la plus marchande; elle porte son commerce dans toutes les parties du monde connu ». Dalla fine del secolo precedente il progresso dell'industria, come già ricordammo, era singolare e rendeva estatici nel 1686 gli oratori veneziani Girolamo Zeno ed Ascanio Giustinian. Le manifatture inglesi già allora eccellevano in prodotti metallurgici e lavori finissimi in acciaio riversavano sui mercati. Il Parlamento inoltre nel 1696 aveva esonerato da ogni dazio di entrata le tele di lino confezionate in Irlanda, mentre tariffe proibitive colpivano le tele forestiere e viceversa premi erano assegnati agli industriali che esportavano i loro prodotti. Nel 1746 sorse la *Società liniera britannica* con capitale di 10 milioni di sterline e l'industria si estese in Iscozia pure con progressi così rapidi che l'esportazione delle tele scozzesi nel 1760 raggiungeva già il valore di 900 m. sterline. — Altra industria fiorente nel sec. XVIII fu quella della seta che, bambina ai tempi

---

(1) De Saussure, p. 45, lett. II da Londra, 5 novembre 1725.
(2) Id., p. 222, lett. VIII cit.

di Elisabetta e sotto gli Stuart, durava fatica nei primi tempi a sostenersi contro la superiore concorrenza francese. Ma la revoca dell'editto di Nantes (1685), avendo attirato nel Regno britannico i migliori filatori e tessitori francesi colle loro macchine e capitali, diede impulso tale anche a quell'industria, che già nel 1697 il Parlamento credette possibile vietare l'importazione di seta estera e nel 1700 anche dei prodotti serici della Persia e dell'India. Fu un errore: ma tali restrizioni, che la scienza economica moderna condanna, quando non siano veramente fondate sull'interesse nazionale, scaturivano dalle dottrine commerciali proprie di quell'età ed allora erano lodate. Il sacrificio imposto ai consumatori non ebbe compenso adeguato nel progresso dell'industria ed all'incontro l'alto prezzo dei prodotti serici nazionali produsse un contrabbando formidabile contro la tirannica disposizione. In meno d'un secolo i contrabbandieri importarono di Francia più di mezzo milione di sterline in seterie e nel 1766 ben 7072 telai erano fermi. L'industria che più fiorì in Inghilterra, quella del cotone, ebbe colà, come nelle altre regioni d'Europa, sviluppo più lento e più tardo. Le prime importazioni di cotone in Europa vanno ricercate nell'età delle Crociate per la via dell'Asia minore e della Siria. In seguito, nel sec. XV, la patria nostra fece i primi tentativi di filatura e tessitura, ma tale industria progredì solamente nel sec. XVII, quando penetrò in Inghilterra, nella Francia, nella Germania ed in Fiandra (1). Tuttavia ancora ai primi del sec. XVIII in Inghilterra la trama dei tessuti sola era di cotone: per l'orditura si adoperava lino tedesco. Inoltre la cardatura era eseguita a mano e la filatura e tessitura venivano compiute con macchine molto imperfette. I tessitori, di solito contadini, vendevano i prodotti di tale fabbricazione, detti *fustagni*, ai mercanti di Manchester. Perchè l'industria cotoniera fiorisse, era dunque necessario progredissero e si moltiplicassero le macchine. Quando Roberto Kay ebbe inventato la scatola a cerniera, che permise al tessitore di servirsi alternativamente di tre diverse navette contenenti ciascuna una trama di diverso colore (1738), poi nel 1763-64 Tommaso Highs ebbe fabbricato un congegno meccanico che produceva in gran copia le trame di cotone ed una macchina a cilindri detta *throstle*, che filava il cotone al grado di finezza e consistenza richiesta dall'orditura, fino allora preparata

---

(1) LECARPENTIER, *Le développement de l'industrie et du commerce des cotonnades*, in *Revue des sciences politiques*, s. 3ª, XXVI (1911), 64 e ss.

con lino forestiero, infine quando, negli ultimi anni del secolo, venne applicato alle macchine che tessevano cotone il potente motore inventato da Giacomo Watt, allora l'industria del cotone fece progressi meravigliosi. La Gran Bretagna si coprì di opifici, e, come l'uso del carbon fossile divenne generale nelle manifatture, grazie alle macchine nuove, così sorsero per ogni dove grandi fabbriche. Manchester fu il centro del cotonificio, Birmingham dei lavori in metallo. Ed inoltre sorsero cartiere, cappellerie, arti ceramiche. Prima del 1688 l'Inghilterra non produceva carta bianca. Insegnarono l'arte i profughi ugonotti francesi e nel 1721 la produzione annua di tale materia salì a 300 m. risme, che formarono i due terzi del consumo interno. Nel 1783 il valore della carta nazionale si stimava di 780 m. sterline ed all'estero fu considerata la migliore del mondo. Per confezionare cappelli l'Inghilterra usò pelli di castoro, importate dal settentrione dell'America nordica. Finalmente Giosìa Wedgwood, il Ginori ed il Palissy dell'Inghilterra, fu il creatore della ceramica inglese, e diede origine nel 1760 sulle lande aride della contea di Stafford alle prime manifatture di stoviglie e nel 1789 costruì il celebre pirometro che da lui prende nome.

Alle piccole manifatture succedette dunque nel sec. XVIII in Inghilterra la grande industria, quella capitalistica, favorita da un complesso di circostanze interne ed esterne: interne per l'accrescimento rapido della popolazione e per la legislazione protezionista ad oltranza del Parlamento, esterne per l'inferiorità sociale degli Stati continentali, che durante quel secolo, insanguinati da guerre senza limiti, videro di continuo sconvolta la loro economia e produzione. Trattati di commercio, abilmente negoziati, assicuravano sfogo nei paesi continentali all'industria britannica ed il commercio interno era agevolato dalla abolizione delle dogane interne fra l'Inghilterra e la Scozia, quando nel 1792 i due Stati vennero uniti ed una rete di vie terrestri e stradali solcò tutta la grande isola. Il commercio esterno fu guarentito da un trattato colla Spagna nella seconda metà del sec. XVII, che permetteva alle merci inglesi di entrare nel regno iberico per il valore di ben 400 m. sterline annue, da quello detto di Methuen (nome del ministro inglese che lo conchiuse) nel 1703 col Portogallo (1), che, se permetteva a questo

(1) Di tutti i vini che affluivano in Inghilterra dall'estero il più accetto e meno caro era quello di Oporto. Si noti però che nel 1726 non lo si vendeva in Londra a meno di 2 scellini la bottiglia (L. 2,50). V. DE SAUSSURE, p. 165, lett. del 29 ottobre 1726.

piccolo Stato di vendere i suoi vini nello Stato britannico, vincolava non meno il Portogallo al consumo dei manufatti inglesi, dai trattati di Utrecht del 1713, che, fissando tariffe favorevoli ai prodotti inglesi (1), strappava alla Spagna in particolare l'*assiento* dei negri, il traffico cioè degli sventurati nelle colonie spagnuole d'America e l'ammissione pur limitata in quei porti di navi inglesi. E questi traffici il governo concesse in monopolio ad una compagnia, che, sorta nel 1771 col nome di *Compagnia privilegiata del mare del sud* e già favorita del vantaggio di commerciare in modo esclusivo lungo le coste orientali ed occidentali dell'America del sud, trasse profitto in modo indegno dell'appoggio governativo.

Il caso tristissimo si ricollega col sorgere del debito pubblico inglese, del quale è opportuno ricordare l'origine. Fin dai secoli medievali, causa le guerre ed i bisogni incessanti dell'erario, erano frequenti i prestiti che lo Stato contraeva verso privati, i quali venivano pagati ordinariamente colla cessione temporanea di qualche entrata, dazio o monopolio, che serviva a rimborsare il capitale e gli interessi entro certo termine. Coll'avvento di Guglielmo III d'Orange le cose mutarono e lo Stato rinunziò alla restituzione in epoca determinata del capitale ricevuto, creando rendite perpetue da pagarsi solo al rimborso totale immediato del debito contratto. I primi debiti perpetui si contrassero di necessità ad interesse elevato, ma quando il nuovo regime fu consolidato e le offerte di denaro all'interno ed all'estero, specie in Olanda, crebbero, allora, già nel 1717, fu possibile al governo di compiere una prima conversione e ridurre gli interessi al 5 %, e più tardi, nel 1727, anche al 4 % senza provocare notevoli richieste di rimborso. I proventi di queste riduzioni d'interesse s'impiegarono a creare un fondo di ammortamento del debito pubblico. Ora la *Compagnia del mare* del sud nel 1720 propose di sostituirsi allo Stato verso il portatore di cartelle del debito pubblico e di riscattare questo. Il Parlamento approvò ed i portatori delle cartelle furono rimborsati parte in danaro contante, parte con obbligazioni, parte con azioni della Compagnia. E come nel tempo stesso, usando mezzi immorali, si fecero salire queste azioni emesse a lire 100 fino a lire 400, così ogni cartella di 50 lire di rendita, rappresentante un capitale di lire 1000, venne scambiata con 4 azioni computate all'alto

---

(1) DUMONT, *Corps universel* ecc., VIII, p. 1ª, pp. 345 e 351. SCHÖRER, *Der english-franzosische Handelsvertrag vom Jahre 1713*, München, Weiss, 1900.

prezzo raggiunto. Molti creditori dello Stato ritennero di fare ottimo contratto, rappresentando le 4 azioni una somma di lire 1600. Alcuni si affrettarono a realizzare questa cifra, ma i più attesero maggiore aumento. Nel settembre di quell'anno le azioni raggiunsero il valore di lire 900 e molti le vendettero. Tosto un ribasso vertiginoso ebbe luogo, il 13 del mese già erano precipitate le azioni a lire 760, alla fine a lire 180, e col dicembre il fallimento non si potè evitare. Una commissione d'inchiesta, nominata dal Parlamento, appurò brogli e indelicatezze di alti funzionari (1). Arresti, suicidi si ebbero in buon numero e la Compagnia uscì dalla crisi ridotta al solo monopolio dell'*assiento* dei negri, ch'essa conservò fino al 1750.

Più fortunata e riflessiva della Francia, l'Inghilterra non si lasciò scoraggiare dai casi della Compagnia e durante il sec. XVII diede vita a nuove e numerose società, e nella Scozia a varie banche d'emissione, i biglietti delle quali circolarono per lo Stato, essendo il privilegio della Banca d'Inghilterra limitato a questa regione. Una prima, detta Banca di Scozia, esisteva fin dal 1695; un'altra sorse nel 1727 ad Edimburgo, detta Banca reale. Altre infine si videro negli anni seguenti, finchè nel 1783 raggiunsero il numero di 14, tutte con facoltà di emettere biglietti per la sola Scozia, il cui commercio però non era intenso, nè occupava il capitale mobile delle banche stesse, chè anzi la circolazione non superava un milione e mezzo di sterline, sicchè lo sconto delle cambiali non occupava a sufficienza le banche. Queste allora estesero le operazioni ai crediti ipotecari, ma nel tempo stesso accrebbero di molto le cifre della carta moneta, che da 8 milioni di sterline nella fine del sec. XVII salì all'alta cifra di alcune decine nel sec. XVIII. Conviene però tenere conto che le guerre continentali di questo secolo, nelle quali l'Inghilterra intervenne col suo oro fornendo sussidi numerosi alle potenze europee contro la Francia, allora nemica nazionale, spogliavano il reame di moneta metallica in modo tale che senza una abbondante circolazione cartacea interna le operazioni economiche si sarebbero arrenate. Anzi questa larghezza favorì il progresso industriale anche durante i periodi di turbamento europeo ed i prodotti britannici riversati sul

---

(1) La causa principale del disastro va ricercata nell'aggiotaggio delle azioni della Compagnia, e non v'ha dubbio che l'esempio francese di quegli anni, durante la vita della banca Law, abbia influito. MICHAEL, *Der Südseeschwindel vom Jahre 1720*, in *Vierteljahrschrift für S. u. W.geschichte*, VI (1908).

continente produssero il ritorno in Inghilterra di quasi tutto l'oro ch'era uscito sott'altra forma. —Le guerre provocarono anche aumento del debito pubblico, e questo da lire sterline 664.263 che era nel 1688, raggiunse, nel 1783, la cifra di ben 249.851.828 lire sterline. Un atto del Parlamento nel 1757 già aveva fuso tutti i debiti nel cosidetto *Consolidated funds*, detto anche semplicemente *Consols*.

Il sec. XVIII volgeva a termine pel grande stato insulare con risultati economici grandiosi. Vittoriosa sul mare, l'Inghilterra superava pur anche gli altri Stati europei in produzione e nell'abilità colla quale faceva valere e riversava i suoi manufatti sui mercati vicini e lontani. In Ispagna, nel Portogallo, nei Paesi Scandinavi, in Germania, nella Russia, che in quel secolo l'Inghilterra provvedeva nuovamente di pannilani, di sete, di piombo, stagno, pepe e tabacco (1), nelle Indie, in China, nelle Americhe i mercati rigurgitavano di prodotti britannici. Solo in Francia, causa il rifiuto che il Parlamento di Londra aveva opposto alla ratifica del trattato di Utrecht per quei capitoli che concedevano al regno gallico il trattamento della nazione più favorita, le merci inglesi non avevano ottenuto i vantaggi desiderati. Dopo la pace di Versailles (1783), gli sforzi della diplomazia inglese, guidata da Guglielmo Pitt il giovane, furono rivolte intieramente a conseguire il risultato. Però la Francia stessa, più ancora dell'Inghilterra, desiderava un trattato di commercio che aiutasse lo sbocco dei suoi prodotti agricoli ed industriali nel suolo inglese. Ed il commissario britannico, sir William Eden, palesò nelle trattative un'informazione ed una abilità così superiore a quella del commissario francese, Gerardo di Rayneval, che il trattato, detto appunto di Eden, firmato il 26 settembre 1786, sotto l'apparenza di favorire i vini francesi ed altri prodotti, nella realtà andò a tutto vantaggio dei manufatti inglesi, che nella Francia stessa batterono quelli indigeni per la bontà della fabbricazione e per il buon prezzo dovuto al minor costo della mano d'opera. Il trattato di Eden fu per l'Inghilterra più vantaggioso d'una guerra vittoriosa e, per contraccolpo, produsse danni gravissimi all'industria francese, accentuando quel malessere economico che trascinò il potente regno alla rivoluzione.

---

(1) PRATO, *L'espansione commerciale inglese nel primo settecento in una relazione di un inviato sabaudo*, Torino, Officina Poligr. Editr. Subalpina « Opes », 1911, pp. 7-8 (estr. del vol. I in onore di A. MANNO).

6. L'età moderna si chiude per l'Inghilterra colla scoperta e conquista del mondo australiano. Avevano preceduto i naviganti inglesi nei mari del sud gli Olandesi ed i Francesi, in ispecie i primi, che, dipartendosi da Giava sotto Abele Tasman ed altri arditi marinai, sotto l'impulso di Antonio van Diemen, governatore dell'isola di Giava (1636-45), avevano toccato nella metà del sec. XVII le rive dell'Australia, detta da essi Nuova Olanda, della Tasmania o Terra di van Diemen, della Nuova Zelanda. Ma nessun stanziamento europeo fino al sec. XVIII era sorto in quelle rive lontane. Fu un ardito navigatore inglese, che, superando in tenacia e perseveranza quanti lo avevano preceduto, ampliò le cognizioni del mondo australe e diede origine allo stanziamento dei suoi connazionali nel quinto continente, Giacomo Cook (1). Il Cook, n. a Marton nel Yorkshire (1728-79), in tre successive navigazioni esplorò in lunghezza e in larghezza l'Oceano Pacifico. Nella prima sull'*Endeavour*, nave di 370 tonn., fra il 1768 ed il 1771 fece visita alle isole Taiti, ritrovò la Nuova Zelanda dimenticata, seguì la costa dell'Australia da Botany Bay, nome da lui imposto al luogo di ancoraggio, fino allo stretto di Torres, e di qui per il mare della Sonda e pel Capo di Buona Speranza raggiunse la patria. Un anno dopo, nel 1772, con due navi fece ritorno per la via del Capo nell'Oceano Indiano, esplorò la costa della Tasmania, ritrovò l'isola di Hervey, quelle di Tonga o degli Amici, esplorate già dal Tasman, l'isola di Georgia, quelle di Sandwich e rivide l'Inghilterra nel 1775 con una ricca messe di cognizioni e notizie varie. Ormai la natura delle regioni australi era fissata. Ma allora il grande navigatore ricevette incarico più vasto dei precedenti, di risolvere il problema del passaggio del nord-ovest dall'Atlantico al Pacifico, e fra il 1776 ed il 1778 compiè il suo terzo ed ultimo viaggio. Rivide le isole Kerguelen, la Tasmania, la Nuova Zelanda, le isole Herwey, risalì il Pacifico, costeggiò l'Alaska, oltrepassò lo stretto di Bering e procedette fino allo Icy Cap, al 70° parallelo nord. L'inverno trascorso alle isole Sandwich gli riuscì fatale, chè, volendo arrestare il sovrano indigeno per furti avvenuti di sue robe, scatenò una sommossa, nella quale perdette la vita. Le sue navi tornarono al Kamtsciatka, poi ridiscesero nell'Oceano Indiano e furono di ritorno in Inghilterra nel 1780. Le coste del continente australe erano in gran parte esplorate e pochi anni dopo, in

---

(1) V. le relazioni dei viaggi di Giacomo Cook nella versione e raccolta dello HAWKESWORTH, *Relations des voyages*, Paris, 1774, voll. II, III, IV.

Australia, a Botany-Bay, nel 1787, sulla costa di quella Nuova Galles del Sud che il Cook aveva scoperto e della quale aveva preso possesso in nome del re d'Inghilterra, sbarcarono i primi 800 deportati, coi quali lo stato britannico diede inizio alla colonnizzazione del Continente Nuovissimo. La storia economica del mondo australiano è frutto del secolo XIX, dell'età contemporanea, ma è doveroso ricordare che gli inizi appartengono alla fine del sec. XVIII, all'età gloriosa che vide alla direzione del governo inglese quel grande che fu Guglielmo Pitt il giovane.

7. I primi secoli dell'età moderna, che tante ricchezze videro accentrarsi in Inghilterra, non recarono alla Germania tutto il bene che ci dovremmo attendere, causa le guerre sanguinose di religione e di conquista che desolarono di continuo la grande regione. La rivoluzione protestante, mutando la vita spirituale del popolo tedesco, introdusse novità nell'economia pubblica degli stati germanici, grazie al culto che Martino Lutero seppe infondere verso l'agricoltura. E sebbene il grande riformatore abbia seminato germi malefici, additando all'odio del suo popolo gli Ebrei, ch'egli chiamava figli del demonio, ed animato da sentimenti brutali e volgari egli augurasse la distruzione, il saccheggio, l'espulsione degli sventurati dalle città tedesche (1), senza accorgersi del grave danno che simili barbarie avrebbero prodotto al progresso economico della patria tedesca, pure la riforma avrebbe procurato alla Germania un benessere incalcolabile, data l'abbondanza di terre fertili e di giacimenti minerari d'ogni genere, ove le guerre civili, degli Anabattisti (1524-25, 1534-35), della lega smalkaldica (1546-48) e dei trenta anni (1618-48) non avessero più volte consumato le economie locali, riducendo fra l'altro al nulla il potente organismo della Hansa (2). Non tutto però venne abbattuto. In mezzo allo strepito delle armi, ai saccheggi, alle distruzioni, miracolosamente vissero e fiorirono alcune manifestazioni di vita economica ragguardevole, il commercio del danaro e quello dei prodotti naturali e manufatti delle industrie sorte nei centri meno travagliati ed oppressi dall esciagure belliche. Augusta, Ratisbona,

---

(1) Dal JANSSEN in CAPPELLETTI, *La riforma*, Torino, Bocca, 1912, p. 225 (*Piccola biblioteca di scienze moderne*, n. 214).

(2) È da notarsi che nel 1551 un ordinamento speciale ricevettero le monete tedesche. V. il quadro in SCHRÖTTER, *Das Münzwesen des deutschen Reichs von 1500 bis 1566*, in *Jahrbuch für Gesetzgebung Verwaltung und Volkswirtschaft im deutschen Reich*, XXXVI (1912), 127.

Norimberga ed Amburgo videro fiorire quella i Fugger, gli Hochstetter, gli Adler, i Paumgarten, la seconda i Peutinger, la terza gli Imhof e i Welser, la quarta i Parish.

I Fugger hanno lontana origine (1), da Giovanni che nel 1367 prese domicilio ad Augusta e fu tessitore, come tessitori per lungo tempo si conservarono i discendenti fino al 1494, quando, arricchiti dall'industria nella quale eran maestri, conchiusero il patto sociale che diede inizio alla superiorità della banca tedesca sulle altre contemporanee. Il commercio del danaro nel Tirolo divenne loro monopolio per concessione del duca d'Austria e la Chiesa ricorse alla banca Fugger di continuo per la trasmessione a Roma delle decime estratte dalla Germania e per imprestiti lucrosi. La casa aprì succursali, ebbe fattorie, rappresentanti per ogni dove, in ispecie a Roma, e, secondo l'uso delle società fiorentine, non limitò la sua azione al commercio del danaro, ma la estese allo sfruttamento di miniere ed al lavoro industriale d'ogni genere. Il primato, infatti, dell'industria metallurgica nel sec. XVI fu in loro mano. Amici di Giovanni Eck, il famoso teologo avversario di Lutero, intesero difendere a loro vantaggio nel 1515 a Bologna la legittimità del contratto di prestito commerciale con interessi fissati in anticipazione e cumularono ricchezze ingenti. Un prestito di Giacomo Fugger di ben 50 m. ducati ad Alberto di Brandeburgo permise a questo prelato l'acquisto degli arcivescovati di Magonza e Magdeburgo; un altro di Ulrico Fugger e fratelli al cardinale Giuliano della Rovere (Giulio II) contribuì forse all'avvento sulla cattedra pontificia di questo celebre nemico di Alessandro VI. E quando lo stesso Giulio II nel 1511 parve sull'orlo del sepolcro ed il re dei Romani, Massimiliano I, ebbe la velleità di aspirare alla dignità apostolica, 300 m. ducati la possente casa mise a disposizione della M. cesarea (2). A 250 m. fiorini saliva allora il capi-

---

(1) Sui Fugger e intorno al commercio bancario tedesco nell'età moderna v. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, Jena, Fischer, 1896. ID., *Grosse Vermögen: ihre Entstehung und Bedeutung*, Jena, Fischer, 1901. ID., *Das Haus Parish in Hamburg*, Jena, Fischer, 1905 (entrambi questi studi furono editi nella *Deutsche Rundschau*). SCHULTE, *Die Fugger in Rom 1495-1523 mit Studien zur Geschichte des kirchlichen Finanzwesens jener Zeit*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1904, voll. 2. JANSEN, *Studien zur Fuggergeschichte*, fasc. 1°: *Die Anfänge der Fugger (bis 1494)*; 2° *Hans Fugger (1531-98) und die Kunst*; 3° *Jacob Fugger der Reiche*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1907-10. In queste opere la bibliografia.

(2) ULLMANN, *Kaiser Maximilian I*, II (Stuttgart, Cotta, 1891), 439.

tale della banca, investito non solo in operazioni bancarie, ma in spezierie, stoffe di seta e lana. Il geniale intuito di chi aveva fondato la società, Giacomo Fugger, aveva raggiunto in breve tempo simile risultato. E nel 1519 fu l'oro di Giacomo che assicurò la corona cesarea sul capo di Carlo V, come quattr'anni più tardi il grande capitalista poteva rammentare all'imperatore amico. Di 851 m. fiorini che l'elezione era costata al nuovo Cesare, ben 543 m. provenivano dalle casse dei Fugger. Giacomo morì nel 1525 ed Antonio Fugger che gli succedette nella direzione guidò la società all'apogeo della potenza, tra il 1527 ed il 1546. Il capitale salì allora a 4.700 m. fiorini d'oro ed i Fugger arricchiti innalzarono l'animo al culto delle arti e delle lettere, ingentiliti dal quotidiano contatto coll'Italia della rinascenza. Due giovani della famiglia, Filippo Edoardo ed Ottaviano, figli di Giorgio Fugger, tra il 1560 ed il 1569, studiarono a Padova, visitarono Roma ed ebbero dall'elemento ecclesiastico sì grata accoglienza che, di ritorno in patria, fecero dono all'ordine di Gesù in Augusta d'un palazzo nel quale la potente compagnia prese tosto domicilio (1). Così Giovanni Fugger, morto poi nel 1598, costrusse i bagni tanto ammirati ad Augusta che dai Fugger presero nome ed il ricco castello di Kirchheim in Svevia adorno di collezioni pittoriche, di scolture, di monete, di antichità. La guerra dei trent'anni (2) abbattè la potente società. Le perdite dei Fugger salirono ad 8 milioni di fiorini ed il fallimento riuscì inevitabile.

Nell'età stessa in cui sorgevano ad Augusta i Fugger (3), Norimberga vedeva costituirsi la società degli Imhof. Cittadina di soli 20 m. abitanti,

---

PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, vol. 3° (Freiburg i. B. Herder, 1899), pp. 554-55, 655-56.

(1) PICCOLOMINI, *Ricordi di F. E. Fugger*, in *Arch. storico italiano*, s. 5ª, XLII (1980), 363-77.

(2) Una lite interminabile ed un processo di conseguenza che durò dal 1606 al 1630 tra il conte Antonio Trautson e Giorgio Fugger contribuirono certamente alla rovina. KIRN, *Trautson gegen Fugger* in *Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Vorarlberg*, I (1904), 235.

(3) Altre molte case notevoli albergava la città bavarese. Ricorderò la Compagnia commerciale dei fratelli Zangmeister, un ramo della quale trovavasi ad Augusta ed un altro a Memmingen. La storia degli Zangmeister comincia coll'anno 1454, quando essi apparvero a Memmingen come fabbri. Nella fine del secolo due membri della famiglia, Magnus e Jacob, entrarono nella corporazione dei negozianti ed i discendenti aprirono una succursale ad Augusta ed altri uffici in varie altre città, fra cui uno a Venezia e a Lione, e trafficarono anche a Ferrara, in Ispagna, in Francia e persino a Candia

ma libera d'ogni vincolo feudale, autonoma nell'amministrazione, come città imperiale ch'essa era, potè Norimberga assorgere nella fine del sec. XV a vita prosperosa, svolgere ampiamente l'economia interna, non inceppata da leggi tiranniche o da esosi contributi finanziari. E nel 1490 i cinque fratelli Imhof costituirono nella simpatica terra la loro società, mirando a commerciare e riversare nella patria nostra i prodotti tedeschi, dei quali Norimberga era per l'appunto deposito fiorente. Essi mandarono anche alle fiere di Lione rappresentanti, fattori, e tra questi Hans Cleberg, che, preso domicilio stabile nella città francese, dove rappresentò anche i Bongars, banchieri di Düsseldorf, modificò il nome in Jean Cleberger e con largizioni ai poveri seppe guadagnarsi le pubbliche simpatie, l'appellativo di « le bon Allemand » e nel 1545 la carica di consigliere, dignità eccezionale per uno straniero (1). Di Norimberga e di Augusta ad un tempo furono pure i Welser, alcuni dei quali abitarono Lione dal 1515 almeno e, costretti da evidenti ragioni d'opportunità, non poterono negare a Francesco I un prestito di 12 m. corone. Altri, venuti in Italia, si spinsero fino ad Aquila, dalla quale estrassero in quantità zafferano (2).

Infine ricorderemo i Parish di Amburgo, la cui vita appartiene alla 2ª metà del sec. XVIII ed ai primi decenni del XIX. Appartenevano essi alla bassa nobiltà inglese (*Landed gentry*), ma le guerre civili che insanguinarono il regno britannico nel sec. XVII ne dispersero i membri. Un ramo passò in Scozia, dalla quale nel 1756 Giorgio Parish si trasferì ad Amburgo. Era capitano di marina e guidò una nave appartenente ad un commerciante inglese stabilito ad Amburgo, fino a quando il proprietario della nave non fallì. Allora si fissò stabilmente ad Am-

---

ed a Rodi. La crisi economica del 1557 che desolò l'Europa diede pure un grave colpo alla Compagnia. Nel 1560 gli Zangmeister fallirono. WESTERMANN, *Die Zahlungseinstellung der Handlungsgesellschaft der Gebrüder Zangmeister zu Memmingen* 1560, in *Vierteljahrschrift für S. u. Wg.*, VI (1908), 460-516.

(1) EHRENBERG, *Hans Kleberg, der gute Deutsche, sein Leben, sein Character* in *Mittheilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nuremberg*, X (1893), 1 e ss. ID., *Das Zeitalter der Fugger* cit., I, 258, 262. HEYER, *Jean Cleberger, le bon Allemand* in *Mémoires de la Société d'Histoire de Genève*, IX (1895), 421 e ss. CASTELOT, *Les bourses financières* in *Journal des économistes*, XXXIII (1898), 339 e ss. e specialmente VIAL, *Jean Cleberger. Ses origines, Sa vie* in *Revue d'histoire de Lyon*, XI (1912, nn. 3 e 4), 81-102, 273-308.

(2) MUSSONI, *L'antico commercio dello zafferano nell'Aquila ed i capitoli relativi* in *Bollettino della Società di Storia Patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi*, XVIII (1906), 277-78.

burgo ed aprì un piccolo negozio di attrezzi da marina e, come il figlio suo Giovanni dimostrava spiccata attitudine negli affari, se lo associò nel 1760 e l'azienda prese nome di *George Parish and Son*. Nel 1761 morì Giorgio, ed il figlio diede alla casa un impulso nuovo. La guerra dei sette anni allora volgeva al termine, ma, prima che la pace fosse conchiusa, Giovanni Parish seppe trarre numerosi proventi. Quante angoscie tuttavia, confessa egli nelle sue interessanti memorie, e quanti fallimenti di case bancarie legate d'interessi alla sua! Il numero delle cambiali che avevano in quel periodo invaso i mercati era enorme. Nel 1763, quando la pace venne firmata, la banca dei fratelli Neufville di Amsterdam sospese i pagamenti ed una crisi generale scoppiò in tutta Europa. Nella sola Amsterdam fallirono ben 62 case, ad Amburgo 54, ed a Berlino, Breslau, Lipsia, Francoforte, ecc., altre molte. La casa Parish fu tra le poche che uscirono dalla crisi senza essere fiaccata, e ricorda nella sua fortuna, sebbene in limiti più ristretti, l'avvento dei Medici, ai quali fu piedestallo la rovina delle case bancarie principali di Firenze nella metà del trecento. Il capitale della casa era limitato: nel 1772 non superava ancora i 67 m. franchi. La guerra d'indipendenza delle colonie inglesi d'America (1775-83), che offriva occasione favorevole quanto mai al commercio di contrabbando, attirò i capitali limitati dei Parish in imprese perigliose, tanto che nel 1783 per due volte Giovanni Parish si trovò sull'orlo del fallimento. Salvato una prima volta da prestito di persona amica, rivide egli giorni paurosi per la disonestà d'un capitano di nave. Uno dei traffici più lucrosi era in quegli anni la spedizione di generi alimentari nell'isola di Tobago, dove gli Stati Uniti esercitavano il commercio in franchigia e si provvedevano di quanto occorreva al consumo quotidiano durante la guerra. Quattro navi, due armate a sue spese, due prese a noleggio, caricò Giovanni Parish, affidando il comando delle due prime, non meno che la vendita delle merci, ad un capitano disonesto, il quale rinviò le navi vuote di prodotti americani e si tenne l'importo delle merci vendute. Fu un danno di 400 m. franchi, bilanciato in parte soltanto, per 130 m. franchi, dal guadagno che le altre due navi realizzarono. La casa si riebbe in seguito e nel 1780 aveva un capitale di 401.250 lire. La rivoluzione francese ne migliorò ancora le sorti che Giovanni Parish diresse fino al 1796, quando a lui sottentrarono i figli John e Riccardo. E fino al 1847 la possente azienda ebbe vita, vita però febbrile, causa le agitazioni ed incertezze del mercato. Davide Parish infatti, uno dei figli minori di Giovanni, fu travolto nella terribile crisi del 1825 ed il 26 aprile 1826

si uccise per non sopravvivere alla rovina sua, nella quale aveva compromesso, in parte almeno, il padre ed il fratello. I capitali così diminuirono e nel 1847 la vecchia casa cessò. Rimase ai Parish il merito cospicuo di avere contribuito al risorgimento economico di Amburgo.

8. La grande banca tedesca trae dunque le sue origini dal secolo XVI, ma non fu l'unica grande manifestazione economica di quel secolo, che, sebbene tribolato dalle guerre religiose, offre lo spettacolo di una notevole attività nel commercio ordinario e nella produzione industriale.

La Germania è favorita dalla natura per ricchezza e fertilità del suolo. Ricca di biade e vini, essa abbonda di animali, racchiude nelle sue viscere miniere di rame, di carbon fossile, di ottone, di stagno, piombo, ferro, ed in grado minore, di argento e d'oro. Questi minerali nel secolo XVI già rendevano annualmente oltre un milione di ducati e fornivano la materia prima alle poche industrie nazionali ed abbondante merce d'esportazione per l'Italia e per la Francia (1). Ogni città tedesca aveva due o tre fiere annue e fra tutte primeggiava Francoforte sul Meno, le cui due fiere, che risalivano a tempi remoti, agli imperatori Federico II (1240) e Lodovico il Bavaro (1330), rigurgitavano di frequentatori provenienti da ogni parte della Germania, dalla Fiandra, dall'Ungheria e persino dalla Russia e dalle terre scandinave. La scoperta della stampa a caratteri mobili aveva loro dato, fin dal secolo XV, singolare incremento. Francoforte col sec. XVI divenne anzi il principale centro tedesco dell'industria e del commercio librario. Vi si concentravano i libri d'ogni parte di Europa ed in ogni lingua ed i letterati vi accorrevano a provvedersi ed informarsi delle novità, come pure gli autori stessi i quali là trattavano cogli editori la pubblicazione dei loro scritti. Rimase celebre fra questi scrittori clienti di Francoforte Enrico Estienne, figlio del celebre tipografo Roberto, autore del *Thesaurus grecae linguae*, il quale dal canto suo raccoglieva nei suoi magazzini le opere più svariate che soddisfacessero i gusti dei non pochi adoratori del libro. E l'ospitalità cordiale e le facilitazioni godute a Francoforte non dimenticò l'illustre francese, che nel 1574 compose una notizia latina dedicata ai magistrati ed al senato della

---

(1) V. le relazioni di Marino Cavalli, Federico Badoer, Vincenzo Querini, Leonardo Mocenigo, Giacomo Soranzo, Vincenzo Tron, Tommaso Contarini in ALBÈRI, *Relazioni* ecc., serie 1ª, III, 104, 134-35 180, 143, 193, e VI, *passim*.

città col titolo di *Francofordiense emporium sive francofordienses nundinae* (1).

Numerose città autonome della Germania (96 all'inizio del sec. XVI, 60 circa nella 2ª metà del secolo) fiorivano bene amministrate e cumulavano ingenti ricchezze, grazie a severe leggi suntuarie che punivano inesorabilmente il lusso e lo sperpero. Così Norimberga (2), popolosa ed attiva, ricca di capitali che le permettevano di mantenersi forte, difesa nel sec. XVI da ben 300 cannoni di bronzo, accentrava nei magazzini grani sufficienti al vitto degli abitanti per ben due anni. Le città anseatiche poi, Amburgo (3), Lubecca, Stralsunda, Rostock e Brema, tutte terre franche, oltre a ricca flotta mercantile, contavano numerose navi da guerra. Nella 2ª metà del cinquecento la Germania strettamente intesa aveva dunque tanto rigoglio di vita economica da insuperbire gli abitanti, i quali, a detta di un ambasciatore veneto (4), si ritenevano superiori ad ogni altro popolo europeo e dimenticavano che il primato economico nel vecchio mondo era in altre mani e che, se abbondanza di biade produceva il loro paese, bastanti alla fabbricazione di quella birra ch'essi consumavano in quantità enorme, molti altri generi agricoli di frequente consumo mancavano alla patria loro, causa l'elevata latitudine della regione, e ch'essi dovevano farne ricerca all'estero. E se la Boemia, la Sassonia e la Slesia fabbricavano panni e tele, non era la produzione di questi generi bastante al consumo, cosicchè di tali prodotti anche s'imponeva l'importazione dall'estero. L'Ungheria poi, la Stiria, la Carinzia e la Carniola, se prive di generi industriali particolarmente, presentavano in abbondanza prodotti agricoli e minerari.

Ma coi primi del sec. XVII la spaventosa guerra dei trent'anni (1618-1648) ogni cosa sconvolse e livellò. E quando, nel 1648, i trattati di Westfalia misero termine all'immane distruzione di abitanti e di sostanze, quasi dodici milioni di vite umane erano scomparse e molti miliardi di merci e robe varie distrutti. Berlino, che ebbe in seguito

---

(1) THOMPSON, *The Frankfort book fair. The Francofordiense emporium of Henri Estienne* (testo latino con traduz.), Chicago, Caxton-Club, 1911. V. anche *Journal des Savants*, settembre 1911.

(2) V. in particolare, oltre le relazioni citate, il riassunto storico del DIRR, *Der Handelsvorstand Nürnberg* 1560-1910, Nurnberg, 1910.

(3) V. per Amburgo, BAASCH, *Quellen zur Geschichte von Hamburgs Handel und Schiffahrt im 17, 18 und 19 Jahrhundert*, Hamburg, Gräfe u. Sillem, 1908.

(4) Relazione di Vincenzo Tron in ALBÉRI, s. 1ª, VI, 189.

sì rapido accrescimento di popolazione, non contava allora più di 10 m. abitanti ed intiere regioni parevan deserte, solo interrotte da ruderi di case devastate e resti miserandi di abitanti laceri ed affamati. Nè l'êra delle sciagure aveva termine, chè le incessanti guerre di Luigi XIV, alle quali misero termine solamente le paci di Utrecht e Rastadt (1713-14), rinnovarono più volte le stragi e le distruzioni, in ispecie nel Palatinato e nella Baviera. Pure quel sovrano involontariamente compensò la Germania dei mali recati, quando coll'abolizione dell'editto di Nantes (1685) costrinse gli Ugonotti a partire dalla Francia. Erano i riformati francesi l'elemento più attivo ed industre del regno. Essi portarono dunque alla Germania un aumento di popolazione non solo, ma anche nuove industrie e traffici. Così si accrebbe l'importanza delle fiere di Francoforte sul Meno e di Lipsia, la Sassonia iniziò lo sfruttamento delle sue ricche miniere e sorsero fabbriche di cristalli, di panni e di tele che presto gareggiarono coi migliori prodotti delle industrie francesi, inglesi e fiamminghe. Nel 1705 poi a Meissen in Sassonia Gio. Federico Boettcher scoprì la fabbricazione della così detta *porcellana tenera* e nel 1710 diede vita alla prima grande fabbrica di porcellana fine che abbia veduto l'Europa.

Altri periodi di sconvolgimento vide nel sec. XVIII la Germania e, dopo le guerre di successione polacca ed austriaca (1733-38, 1740-48), essa fu desolata specialmente dalla terribile guerra dei sette anni (1756-63). Il Brandeburgo, la Prussia, la Sassonia, la Slesia e la Boemia furono ricoperte di rovine. Ma il principale responsabile di tanti mali, Federico II, re di Prussia (1740-86), fu anche il più geniale ristauratore del benessere e della ricchezza tedesca. Un'ampia colonizzazione da lui promossa (1) ripopolò le campagne ed i villaggi desolati e provvide leggi ed ampie concessioni assistettero i nuovi abitanti e ne favorirono l'accrescimento. La Banca Reale di sua fondazione nel 1765 venne in soccorso del piccolo e grande commercio, casse ipotecarie nelle provincie fornirono mezzi ai contadini ed ai piccoli proprietari ed una *Compagnia di commercio marittima* diede inizio all'espansione transoceanica del traffico prussiano. La Compagnia, sorta nel 1753,

---

(1) Già il padre Federico Guglielmo I (1713-40) aveva dato un bell'esempio al riguardo. — Sull'opera economica di Federico II ricordo le numerose ricerche di G. SCHMOLLER e l'articolo riassuntivo del MOMMSEN: *Die Wirthschaftspolitik Friedrichs des Grossen* in *Sitzungsberichte der preussischen Akad. der W.* 1891.

ebbe nome di *Bengalische Handelsgesellschaft.* — Nè minori cure ebbero i sovrani absburgo-lorenesi nel favorire durante il sec. XVIII il progresso nei paesi soggetti alla loro dominazione. Se Leopoldo I e Giuseppe I, nel furore della guerra di successione spagnuola, avevano annichilita la Baviera, spogliata allora di ogni cosa, e gravato i sudditi d'innumerevoli imposte e contribuzioni per sopperire ai bisogni militari, Vienna si trasformò sotto il loro governo, divenne bella e ricca ed un vasto traffico marittimo sull'Adriatico, favorito da una buona rete stradale che univa la capitale al mare, ebbe allora inizio (1). Spetta a quei sovrani l'idea prima di strappare alla decadente repubblica di Venezia il primato mercantile dell'Adriatico, come già in altri tempi aveva tentato Ragusa, non senza grave pericolo di rappresaglia durante la guerra di Cipro (2). Venezia però non era rimasta inattiva, e Daniele Dolfin, rappresentante della Signoria a Vienna, ben conoscendo l'ostilità dell'Inghilterra e dell'Olanda verso ogni potenza nuova sul mare, se ne aprì coll'oratore inglese Giorgio Stepney e la coincidenza degli interessi veneziani con quelli delle due potenze permise di impedire per quegli anni l'esecuzione del grandioso disegno. Mancavano infatti allora in Austria i capitali necessarî: non era di certo mentre imperversava la rovinosa guerra che i privati potevano fornire i mezzi per la costituzione d'una vasta Compagnia, e d'altro canto gli Inglesi ed Olandesi, dai quali soli potevano venire offerte ingenti, tacevano. Tuttavia l'idea rimase ed il Dolfin, preoccupato anche dall'incessante antagonismo che gli abitanti del litorale istriano dimostravano contro i sudditi veneti, mentre con ogni blandizia cercava di cattivarsi gli animi, raccomandava alla patria sua di chiudere entrambi gli occhi ai contrabbandi di sale e d'olio sulle coste istriane e slavone per attutire le disposizioni ostili (3).

---

(1) Sulla storia economica di Vienna v. ora le importanti pubblicazioni del *Altertumsverein zu Wien* e le *Forschungen zur inneren Geschichte Oesterreichs* edite dal DORPSCH.

(2) V. gli interessanti dispacci di Francesco Gondola da Roma editi dal VOINOVICH, *Depenhen der Francesco Gondola, Gesandten der Republik Ragusa bei Pius V und Gregor XIII* in *Archiv für oesterreichische Geschichte*, XCVIII (1909), 495 e ss. Tra gli altri il dispaccio n° 4 del 30 aprile 1570 (p. 557). Ragusa teneva ad Ancona un console (*Id.*, pag. 638, disp. 53).

(3) V. l'interessante relazione del Dolfin (1708) in V. ARNETH, *Die Relationen der Botschafter Venedigs über Oesterreich im achtzehuten Jahrhundert*, Wien, 1863 (in *Fontes rerum austriacarum*, 2ª parte *Diplomataria*, XXII), pp. 19-21.

La guerra di successione spagnuola diede all'Austria Napoli e il Belgio (1700-14), la pace di Londra (1720) le assegnò anche la Sicilia e Carlo VI imperatore (1711-40) riprese allora gli intendimenti del padre e del fratello, persuaso anche meglio di essi che un vasto commercio marittimo fra Trieste, Napoli, Palermo ed Ostenda avrebbe arricchito la sua monarchia. Il suolo dell'Austria racchiudeva miniere di ferro, d'argento e d'oro ed alla superficie era coperto di prodotti agricoli numerosi; il Tirolo e la Boemia avevano dovizia di grani, vini, pesca, selvaggina, miniere e manifatture. Concorrere colle altre nazioni al commercio oceanico, attirare il danaro estero, proteggere l'industria nazionale, divennero la mira dell'intelligente sovrano, che, mentre ingrandiva i porti di Trieste e di Pola ed accordava al primo nel 1725 il privilegio della franchigia, accordava privilegio a due Compagnie di commercio, una a Trieste, l'altra, più appariscente, nel 1722 ad Ostenda, dove alcuni anni prima due arditi francesi emigrati in quelle terre, i Gollet de la Merveille, padre e figlio, avevano messo le basi d'una società sul tipo della vecchia Compagnia delle Indie orientali fondata dal Colbert in Francia (1). La cosa eccitò gelosia in Olanda ed a Venezia, quella timorosa di una nuova concorrente nei traffici dell'estremo oriente, questa paventando rapporti diretti tra Trieste e Pola con Ancona, rapporti che avrebbero diminuito ancora il commercio già limitato della nobile terra (2), e l'imperatore Carlo VI sospese nel 1727

---

(1) HUISMAN, *La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI*, Bruxelles, Lamertin, 1912. DUMONT-WILDEN, *A la conquête des Indes, Aventuriers d'autrefois* in *Revue bleue*, 1912, 1° semestre (15 giugno), pp. 752-58. Sul mercantilismo in Austria fra i tempi di Leopoldo I e quelli di Maria Teresa v. VON SRBIK, *Der staatliche Exporthandel Oesterreichs von Leopold I bis Maria Theresia*, Wien-Leipzig, Braumüller, 1907. Il v. SÜRBIK va pubblicando i trattati politici del Belgio in quegli anni, *Staatsverträge Oesterreichische Niederlande*, vol. I (fino al 1722), Wien-Leipzig, Holzhausen-Engelmann.

(2) V. ARNETH, *Die Relationen* ecc., pp. 71-72. Relazione di Daniele Bragadin (1753). Vedi anche l'istruzione al signor di Chavigny (1726), ambasciatore francese alla Dieta di Ratisbona in *Recueil des instructions données aux amb. et ministres de France* in vol. XVIII *Diète Germanique* (AUERBACH), Paris, Alcan, 1912, pp. 171-73 ed il vol. dello stesso AUERBACH: *La France et le Saint Empire germanique depuis la paix de Westphalie jusques à la révolution française*, Paris, Champion, 1912, p. 290 (in *Bibl. de l'école des Hautes Études*, fasc. 196). — La Francia aiutava l'opposizione olandese. — Trieste dal 400 era assorta a vita economica notevole, formando un capitalismo ingente. Il commercio di transito vi fioriva dall'interno della monarchia absburghese verso le coste italiche e viceversa. Panni,

per sette anni il privilegio alla Compagnia di Ostenda, che, avversata in ogni modo, finì poi la sua non lieta esistenza nel 1793.

La guerra di successione polacca (1733-38) sottrasse all'Austria Napoli e la Sicilia: il circuito marittimo vagheggiato da Carlo VI rimase così spezzato. Vennero le guerre di successione austriaca (1740-1748) e della Slesia (1756-63) ad interrompere ancora i disegni economici del governo imperiale. Ma quando, col 1763, l'êra delle guerre distruggitrici ebbe termine, Maria Teresa, la celebre imperatrice, e Giuseppe II, suo figlio, con ardore nuovo promossero ogni forma di vita economica nei loro stati. Abbondava la materia prima di molti generi: occorreva incoraggiare il capitale privato. Maria Teresa continuò su larga base l'applicazione del sistema mercantilista inaugurato in Austria dall'avo Leopoldo I e dal padre Carlo VI, e mentre questi aveva incoraggiato lo sfruttamento delle miniere, concedendo l'appalto dei giacimenti di Idria, Neusohl e Schmölnitz a case italiane, come i Balbi, gli Inzachi, i Cernezzi ed i Gioannelli, essa accordò premi agli industriali che aprivano nuove manifatture ed esportavano i prodotti nazionali, favorì la circolazione interna delle merci abolendo le dogane fra i paesi tedeschi e quelli della corona boema, costituì nel 1775 un territorio doganale unico (1), dotò lo stato di un'ottima moneta (2) ed infine

---

tele, sete, cuoi, coloniali, uva, aranci, limoni, fichi secchi erano i generi che si commerciavano e numerosi forestieri vi accorrevano, specialmente dall'Italia, mentre pochi erano gli Istriani, causa il divieto della repubblica di Venezia ai suoi sudditi di avere contatti con la temuta rivale. CAVALLI, *Commercio e vita privata di Trieste nel 400*, Trieste, Vram, 1910.

(1) V. SRBIK, op. cit. — Prima di venire a queste decisioni la grande sovrana fece eseguire inchieste nell'interno dei suoi stati ed anche all'estero. Vedine una molto diligente in Ungheria e Polonia nel 1755-56 in FOURNIER, *Handel und Verkehr in Ungarn und Polen um die Mitte des 18 Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Geschichte der oesterreichischen Commerzialpolitik*, in *Archiv für oesterreichische Geschichte*, LXIX (1887), 319 ss. Di un'altra riguardante la nostra penisola discorreremo più oltre.

(2) È nota l'importanza ed il valore del tallero di Maria Teresa, moneta ancora in uso nell'Abissinia, che il pubblico ammirava a quei tempi e che servì ad accrescere le ricchezze dello Stato. I levantini portarono il loro oro nei possedimenti austriaci confinanti e ricevettero in cambio a prezzo elevato i bei talleri, che colpivano la loro fantasia ed aumentavano il valore effettivo dell'argento. Con fine diplomazia tentò l'astuta imperatrice di estendere la circolazione della sua moneta in tutta la Germania e di attrarre anche l'oro francese, ma la vigilanza dei ministri gallici glie l'impedì. AUERBACH in *Recueil des instructions* cit., XVIII, 321-23.

intervenne direttamente nella produzione industriale, con prestiti a varie manifatture e colla creazione di industrie di stato, come le imperiali e regie vetrerie di Neuhaus (1). Un consiglio di commercio a Vienna sorvegliò l'opera privata e pubblica ed a Trieste crebbe di numero e di potenzialità la marina mercantile in proporzione all'aumento del porto stesso, al quale Maria Teresa rivolse cure numerose (2). Giuseppe II (1780-90) mirò anche più in alto della madre sua. « Basterebbe, per immortalare Giuseppe II » — scriveva nel 1793 Daniele Dolfin (3) » — « e renderlo celebre ne' fasti della storia e dell'umanità rammemorare i due cardinali editti emanati nel principio del suo regno ». Il primo aboliva le leggi oppressive della Boemia, il secondo, detto editto di tolleranza, accordava i diritti civili ai protestanti ed ai greci scismatici col libero accesso agli impieghi pubblici. La circolazione dei prodotti e la vita economica in genere da tale spirito liberale trassero grande profitto. Fu sventura che le precipitose riforme di altro carattere introdotte dall'impetuoso sovrano nelle varie parti degli stati, non rispondenti spesso ai bisogni reali delle popolazioni, abbiano generato agitazioni ed anche tumulti gravi, come nel Belgio, e distrutto quasi l'opera sua pur tanto illuminata. — Gli succedette il fratello Leopoldo II (1790-92), che sì buon nome, come vedremo, erasi acquistato in Toscana. « Nodriva egli » — sono le parole del Dolfin (4) — « un genio aureo e sommamente pacifico che alcuni hanno persino tacciato di titubanza e di timidezza ». Esso tranquillò le agitazioni e ristabilì l'ordine. Trieste in quei pochi anni ebbe commercio attivo colla Spagna, alla quale trasportava i prodotti ungheresi, grani, argento, mercurio ed oro. Leopoldo II morì il 1° marzo 1792, quando la rivoluzione francese cominciava ad apparire minacciosa oltre i confini del regno gallico. Lo spirito autocratico di FrancescoII (poi Francesco I imperatore d'Austria) (1792-1835),

---

(1) HECHT, *Der k. k. Spiegelfabrik zu Neuhaus in Niederösterreich 1701-1844. Ein Beitrag zur Geschichte des Merkantilismus*, Wien, Konegen, 1909 (fasc. 4° delle *Studien für Sozial-Wirtschafts- und Verwaltungsgeschichte* ed. da K. GRÜNDBERG). — Sorse pure fra le industrie quella della seta. DEUTSCH, *Die Entwicklung der Seidenindustrie in Oesterreich*, 1660-1840, Wien, Konegen, 1908 (fasc. 3° delle *Studien* cit.).

(2) V. ARNETH, *Die Relationen*, pp. 313-14. Relazione di Paolo Renier. 1769. Sull'opera multiforme di Maria Teresa vedi v. ARNETH, *Geschichte Maria Theresias* voll. 10, Wien, 1863-79 e *Maria Theresia und Joseph II*, Wien. 1867.

(3) V. ARNETH, *Die Relationen* cit , p. 327.

(4) V. ARNETH, *Die Relationen* ecc., pp. 331, 336, 346.

il giovane figlio ed erede, contribuì al sorgere di quell'êra furiosa di guerre che ritardarono di mezzo secolo almeno il progresso economico della Germania e dell'Austria, che per venti anni seminarono distruzioni e saccheggi nelle fertili regioni e rovinarono le finanze di quegli Stati (1).

9. Poco abbiamo a dire intorno alle regioni scandinave. La Svezia, resasi indipendente sotto Gustavo Wasa (1523) dalla oppressione danese, vide iniziare un'êra nuova anche nella vita economica (2). Il nuovo sovrano diede grandi cure all'agricoltura ed alle arti, creò una marina mercantile e militare e si sforzò di emancipare il regno, in parte almeno, dai prodotti stranieri. Nel sec. XVII il più illustre dei suoi discendenti, Gustavo-Adolfo II (1611-32), mentre affermava colle armi la superiorità militare del suo popolo sugli altri stati europei, diede inizio allo sfruttamento delle miniere, che alla Svezia non mancavano. Bisognosa di armi per le conquiste esterne, in ispecie durante la terribile guerra dei trent'anni, la Svezia ebbe fiorente, insieme all'industria laniera, quella metallurgica, in ispecie la fabbricazione di artiglieria grossa e minuta. Questa anzi continuò a fiorire anche dopo i rovesci mortali dovuti agli errori del pazzo Carlo XII (sconfitta di Poltava 1709), e durante il sec. XVIII fu ampia materia di esportazione in paesi lontani. Una lista inedita di articoli di esportazione dalla Svezia del 1745, oltre ad allume, zolfo, piombo, rame, vetriolo, salnitro, legna, ecc., enumera ferro in isbarre ed utensili varii, tra i quali primeggiano cannoni, ancore per navi, fili anche di acciaio mentre di altri prodotti necessarî alla vita quotidiana essa mancava e doveva ricorrere all'estero, come pel sale al Portogallo e più tardi, verso la metà del sec. XVIII, alla Sardegna, le cui saline, dopo il frumento, riuscivano il principale cespite d'entrata dell'isola in quei giorni (3). Nè basta. Per quanto scarsamente abitata, la Svezia mandò

---

(1) Sotto Giuseppe II e Leopoldo II il credito del governo imperiale era grande ed i banchieri olandesi, belgi, di Francoforte sul Meno, di Genova e di Amsterdam con premura fornivano all'erario le somme necessarie. Sotto Francesco II le guerre rovinarono il credito del governo; nel 1796 il *deficit* salì a circa 118 milioni di fiorini. BEER, *Finanzgeschichtliche Studien* in *Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der k. Akademie der Wissenschaften*, CXLV (1903 Wien), 1-5.

(2) Per la storia civile ed economica della Svezia nel sec. XVII v. GEYER, *Histoire du peuple suédois*, vers. francese, Paris, 1844 e per la colonizzazione LEROY-BEAULIEU, I, 184.

(3) *Arch. di Stato di Torino*, sez. 2ª (*Finanze*), cap. 57, n. 12. In lettera dell'intendente generale De Viry del 15 febbraio 1745.

colonie agricole durante il sec. XVII nel New-Yersey e nel Delaware, assorbite presto dalla colonia olandese di Nuova Amsterdam (New York). E trasse poi notevole vantaggio dalla guerra d'indipendenza americana, che, paralizzando il commercio inglese e francese, diede libera azione a quello delle potenze neutre. Ora la Svezia da tempo volgeva con desiderio lo sguardo verso l'estremo oriente che le potenze occidentali d'Europa sfruttavano a gara. Già nel 1627 Gustavo Adolfo aveva creato una prima Compagnia delle Indie orientali ed alcuni svedesi nella metà del secolo erano entrati a servizio della Compagnia olandese delle Indie orientali, tra gli altri Federico Cojet, ultimo governatore dell'isola di Formosa per conto dell'Olanda (capitolò nel 1661 alle truppe chinesi che l'assediavano). Ma nel sec. XVII, quando l'imperatore Carlo VI (1727) ebbe sospeso il privilegio della Compagnia di Ostenda, Enrico Konig di Stoccolma con privilegio del re Federico nel 1731 costituì una nuova Compagnia delle Indie orientali (*Enrico Konig e C.*), la quale fece traffici sulle coste dell'Indostan, evitando però sempre gli stabilimenti coloniali, fonte di spese gravi, e cumulò nella seconda metà del secolo profitti ingenti nei traffici colla lontana China, sicchè alcuni suoi dividendi annui si elevarono anche al 30 %. La carta della Compagnia fu rinnovata 4 volte e cessò dopo il 1814 (1).

Anche la Danimarca e la Norvegia ebbero nell'età moderna un certo risveglio economico (2). Dopo la guerra dei trent'anni che aveva seminato anche nella penisola del Jutland stragi e rovine, la Danimarca era risorta a nuova vita, collo sviluppo dell'industria agricola e della pesca. La sua posizione geografica le permetteva di approfittare del commercio esterno nel mar Baltico e di esigere dalle navi che passavano nei canali danesi il dazio del Sund, riconosciuto ufficialmente nel 1645 dall'Olanda. Già nel 1616 essa aveva tentato con una Compagnia delle Indie orientali di profittare delle spezierie e dei prodotti che arricchivano i grandi Stati europei. Non scoraggiata dall'insuccesso, essa

---

(1) V. l'interessante memoria del CORDIER, *Les débuts de la Compagnie royale de Suède dans l'extrême Orient au XVIII siècle* in *Recueil de textes et de traductions publié par les professeurs de l'école des langues orientales vivantes à l'occasion du VIII congrès international des orientalistes tenu à Stockholm en* 1889, II, 303-43 (Paris, Impr. Nation., 1889), 303-43.

(2) V. quanto scrive il Vander Linden in DE LANNOY et VANDER LINDEN, *Histoire de l'expansion coloniale des peuples européens. Neerlande et Dannemark*, Bruxelles, Lamertin, Paris, Alcan, 1911, pp. 395-461. Ciò oltre al LEROY-BEAULIEU, I, 182-84.

aveva successivamente ricostituito altre tre compagnie, l'ultima delle quali (1729), godendo di privilegi eccezionali, quali il monopolio della vendita di merci orientali nella madre patria e la franchigia nelle esportazioni distribuì lauti dividendi agli azionisti (1) e vide le sue azioni salire nel 1782 a ben 1800 e 1900 talleri, quando la guerra tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti di America lasciava vasto campo ai traffici delle potenze neutrali. Colla fine del secolo cessarono i proventi e la fortuna della Compagnia. Inoltre a Tranquebar nelle Indie orientali, nelle isole di S. Thomas, di S. Giovanni e S. Croce nelle Antille, e sulle rive ghiacciate dell'Islanda e della Groenlandia sorsero stanziamenti danesi. In complesso però i risultati della colonizzazione furono mediocri. Dopo le riforme di Gio. Federico Struensee, il celebre e sventurato ministro di Cristiano VII, che finì tristamente nel 1772, ma che migliorò le condizioni materiali e morali dei contadini, il principe Federico, poi re Federico VI, nel 1787-88, coadiuvato dal conte Andrea Pietro Bernstorff, mise fine alla servitù della gleba ed emancipò la classe agricola da ogni dipendenza. Da allora la fama del popolo danese andò crescendo nell'opinione pubblica europea ed il piccolo regno acquistò uno dei primi posti nella storia della civiltà. — Quanto alla Norvegia, essa fino al secondo decennio del sec. XIX fu unita alla Danimarca nella persona del sovrano e tenne il primato fra gli stati scandinavi pel numero delle esportazioni. La caccia forniva numerose pelliccie, la pastorizia latticini in abbondanza, tanti da formare oggetto d'esportazione, come anche la pesca delle aringhe, che nel sec. XVIII passavano nei mari nordici. Le numerose foreste di pini e d'abeti le permisero di esportare quantità di ottimo legname, che l'Inghilterra e l'Olanda comperavano per la costruzione delle navi. Durante la guerra d'indipendenza americana una delle mire inglesi fu d'impedire la continuazione di questo traffico in Olanda e da questa regione in Francia. Anche l'industria mineraria non mancò, e forse maggiori risultati avrebbe tratto la Norvegia dalle ricchezze ch'essa possedeva, se il clima rigido e la scarsa densità della popolazione non avessero reso difficili le stesse comunicazioni interne.

10. Quanto all'Europa orientale la Polonia e la Russia ebbero nei secoli dell'età moderna vita economica quasi intieramente agricola e pastorizia. Abbondava la prima di cavalli e di pecore, in numero sì

---

(1) De Lannoy et Vander Linden, pp. 423 ss.

grande che nel dissodamento delle terre i primi supplivano gli animali bovini, e le seconde fornivano quantità incredibile di lane. Queste avrebbero potuto costituire il nocciolo di un forte capitalismo industriale, quando la nazione avesse cercato di confezionare almeno i pannilani necessari al consumo interno. Invece la Polonia, dove mancava una classe media, fra la nobiltà e l'elemento rurale, vendeva le sue lane alla vicina Moravia, dalla quale le ricomprava in seguito trasformate nei manufatti di cui abbisognava o ricorreva ai drappi fiamminghi che pervenivano nel porto di Danzica. Così si dica dei prodotti minerari. Abbondavano in Polonia le miniere di lattone, rame, ferro, piombo, sale, dei quali essa provvedeva i paesi vicini, la Slesia, la Russia, la Boemia, l'Austria, ma nessun opificio sorgeva a trasformare quei prodotti. Infine l'agricoltura produceva quantità di frumenti, lini, canapa, la cui esportazione ingente compensava ampiamente l'acquisto di vini, olii e coloniali che il paese doveva fare dalle regioni dell'Europa occidentale. Il principale centro economico dello Stato era Danzica, città tedesca, sorta per opera dei cavalieri teutonici, la quale ancora nei secoli XVI e XVII era strettamente unita alla lega anseatica. Nel porto di essa affluivano tutti i prodotti del regno che venivano scambiati colle importazioni straniere, cosicchè le ricchezze cumulate in Danzica crescevano di giorno in giorno. Altri centri importanti di vita commerciale erano Cracovia, che nei secoli medievali, in particolare, era stato uno dei grandi depositi internazionali e che durante i secoli dell'età moderna vide affluire numerosi commercianti italiani (1), Riga in Livonia, Dorpat e Reval (2). Finchè durò nel regno a dinastia dei Jagelloni, la Polonia vide giorni lieti e per l'influsso possente del genio italico parve avviarsi a grandi destini; ma quando col 1573 cessarono le dinastie nazionali e re elettivi si succedettero privi di autorità effettiva e stretti nelle ferree morse della funesta

---

(1) Nel 1755 il conte di Haugwitz e Lodovico Procop, funzionari in missione dell'imperatrice Maria Teresa, trovavano a Cracovia consiglieri di commercio due Facchinetti, Stanislao e Giovanni, padre e figlio: v. FOURNIER, *Handel* cit., p. 439. — In genere poi sugli italiani a Cracovia v. i documenti editi tre anni sono dallo PTASNIK, *Gli italiani a Cracovia dal XVI secolo al XVII* Roma, Forzani e C., 1909.

(2) V. le interessanti relazioni di Girolamo Lippomano (1515) e di Pietro Duodo (1592) in ALBÉRI, s. 1ª, VI, 276-95, 325-44. Sulla vita economica ed artistica di Cracovia v. RÉAU, *L'art du moyen âge et de la renaissance à Cracovie* in *Gazette des beaux arts*, 4º periodo, III (1910), 400-401 e ss.

costituzione che tutto vincolava all'arbitrio della classe nobile, la decadenza ebbe inizio e portò il regno gradatamente alle umiliazioni nelle guerre colla Svezia, col Brandeburgo, colla Russia, ed alla rovina, quando la complicità delle tre aquile (Russia, Austria e Prussia), nell'atto più enorme di brigantaggio politico che la storia ricordi, cancellò ogni traccia della Polonia dalla carta corografica europea.

Di maggior interesse è per noi la storia del commercio russo, per quanto nei secoli moderni, l'attività economica del grande Stato europeo sia rimasta molto limitata (1). L'età di Ivan IV il Terribile, secondo vedemmo, aprì la Russia ai traffici di alcune potenze occidentali, come l'Inghilterra, ma non permise ancora la formazione d'una vera classe indigena di commercianti ed industriali, che sapesse sfruttare i prodotti naturali dell'immensa regione, dei quali allora beneficiarono soltanto i forestieri. La barbarie era ancora troppo grande in quel paese! Solo ai tempi di Pietro il Grande (1689-1725) fu possibile la mutazione. Quel sovrano, che univa alla brutalità propria del suo popolo vedute geniali e tenacia senza pari, mentre affermava colle sue riforme e conquiste territoriali la superiorità militare e politica della Russia nell'Europa orientale, metteva in pari tempo le basi dell'industria e del commercio indigeno a colpi di ukase e di knut. Mercantilista nei primi suoi anni di governo, come tutti i principi europei dell'epoca, rivolse dapprima la sua attenzione ai prodotti minerari dello stato. Già, vivente il padre suo, Alessio Romanoff, eransi eseguiti scavi presso Mosca da un olandese e da un danese stanziatisi in Russia. Pietro, che aveva urgente bisogno di armi nella lotta titanica intrapresa contro la Svezia, fece eseguire nuovi e più vasti scavi, e trovò numerosi giacimenti di rame, ferro ed altri metalli, che diedero lavoro incessante a ben 36 fonderie allora apertesi nel governo di Kasan ed a 39 nel governo di Mosca. Nel 1719 poi la ricerca e l'estrazione dei metalli nello stato divenne libera ed accessibile ad ogni privato, cosicchè, animate, anzi favorite dal sovrano, le prime industrie sorsero. Mercantilista nel-

---

(1) Intorno alle vicende economiche della Russia nell'età moderna vedi le opere del WALISZEWSKI, *Les origines de la Russie moderne*: I *Ivan le Terrible*; II *La crise révolutionnaire* (1584-1614), Paris, Plon, 1904-06. *Id. Pierre le Grand. L'éducation, l'homme, l'auvre*, Paris, Plon, 1897. *Id. Le roman d'une impératrice. Cathérine II de Russie*, Paris, Plon, 1893. In queste opere la bibliografia.

l'industria, Pietro tendeva al liberismo nel commercio, per quanto le circostanze sulle prime gli impedissero di applicare i suoi ideali. Anzi, come i suoi predecessori, fu nei primi anni egli stesso il principale commerciante dello stato, unico mezzo del resto per avere a disposizione i prodotti nazionali e stranieri dei quali abbisognava. Trascinato dal bisogno, vendette allora, nel 1713, a Lubecca diritti e privilegi abusivi per 31 m. scudi: altre convenzioni pur fece con Danzica e con Amburgo. Ma già nel 1715 per sua volontà a Pietroburgo si costituì un collegio di commercio, il quale rivolse le sue cure all'educazione commerciale della sorgente classe mercantile, mandando in Olanda ed in Italia a dozzine giovani figli di grossi trafficanti di Mosca a perfezionarsi. La diplomazia ufficiale poi lavorava ad estendere i rapporti internazionali. Così furono stabiliti simultaneamente a Tolone, a Lisbona ed a Londra consolati, mentre nello stesso tempo lo tsar dichiarava libero nell'impero il commercio del grano (1717) e sopprimeva (1719) tutti i monopolii. Autocrate del resto nelle questioni economiche, come in ogni ramo di amministrazione, volle Pietro che la nuova capitale, Pietroburgo, fosse anche il porto principale dello stato e lottò con tenacia contro i mercanti stranieri ed indigeni che preferivano per consuetudine Arcangelo. E quando vide che le lusinghe non bastavano, ricorse ai metodi suoi ordinari, tradusse *manu militari* i mercanti russi a Pietroburgo e proibì che il principale articolo di esportazione, la canapa, fosse venduto o comperato in altra città che non fosse la capitale. Pietroburgo era un pessimo deposito. Il canale che doveva unire il Wolga alla Neva pel lago Ladoga era rimasto allo stato di progetto, causa gli urti dello tsar coll'ingegnere inglese Parry, che della grandiosa opera si era incaricato. Anche un secondo canale tra la Neva ed il Wolga, iniziato sotto Pietro il Grande, non ebbe termine che nel 1732, sette anni dopo la morte del temuto sovrano. Nonostante le difficoltà delle comunicazioni, Pietro raggiunse il suo scopo. La canapa, le pelli e gli altri prodotti indigeni affluirono a Pietroburgo sia pure attraverso a mille difficoltà e quel porto crebbe d'importanza di giorno in giorno. Mentre nel 1714 soli 16 vascelli stranieri avevano gettato l'àncora colà, nel 1722 il numero era salito a 119, e nel 1724 a 180. Il sistema di comunicazioni fluviali, ch'era del resto nella tradizione del popolo russo (1), trovò continuazione

(1) Sulle opere di viabilità russe vedi nella *Revue historique*, CIX (1912), n. 1, notizie tratte dallo ZAGOSKINE, *Rousskié vodnyié ponti i sondovoié dielo*

coi successori di Pietro, in ispecie ai tempi di Caterina II, la quale unendo il bacino del Wolga con quelli della Neva e della Dwina, cioè il mar Caspio col Baltico e col mar Bianco, mise in comunicazione una distesa enorme di ben 302 verste (la versta è di 1067 metri), attraverso 76 laghi e 106 corsi d'acqua. Questi immensi lavori riuscirono a prezzo di immensi sacrifizi pecuniari e di vite umane, solo possibili in un paese, dove il dispotismo dei sovrani e la barbarie sociale permettevano ogni arbitrio. Minor cura ebbe il celebre tsar per la viabilità terrestre: pure guardò verso la Persia e l'India e cercò di aprire quelle regioni al commercio russo. — Nè le cure ch'egli ebbe ai traffici ed alle industrie gli fecero dimenticare l'agricoltura. Egli fu maestro ed innovatore pei tempi suoi in tal genere di produzione ed insegnò ai contadini dello stato la coltivazione della patata, sconosciuta in Russia fino a quei giorni. Infine volle introdurre fra i commercianti indigeni una certa moralità e persuadere i suoi amministrati che la mala fede negli scambi genera la diffidenza e la rovina del traffico all'estero, ma fu opera vana. Ed invano minacciò nel 1716 la pena di morte ai mercanti frodatori della clientela inglese con prodotti deteriorati. La moralizzazione del commercio rimase un problema insoluto nella società russa. Maggior senno civile, maggiore educazione richiede essa di quel che non offrissero allora i discendenti degli antichi Sciti, ancora troppo simili ai padri loro, e che solo la volontà ferrea di un sovrano geniale ed energico aveva potuto ricoprire d'un superficiale strato di civiltà e d'usi occidentali. Entro le vesti d'occidente a disagio si trovavano i corpi russi, e l'anima, le tendenze, la vita privata conservavano e conservarono per lungo tempo ancora i vecchi istinti volgari e brutali.

I primi successori di Pietro il Grande non lasciarono traccie durevoli nella vita economica del popolo russo. Solo Pietro III (1762) nel brevissimo suo regno creò una banca d'emissione, che ebbe facoltà di mettere in circolazione biglietti per 5 milioni di rubli (cioè 20 milioni di lire nostre). Caterina II, che succedette al marito nel modo tragico a tutti noto (1762-96), costretta dalle necessità dell'erario durante la prima sua guerra colla Turchia (1768-74), accrebbe la cifra d'emissione (1769) e quando morì lasciò la Russia inondata di ben 157.700 mila rubli di carta monetata, oltre a 130 altri milioni di rubli di prestiti

---

v do-Petrovkoi Roussi (*Le vie fluviali e la navigazione in Russia fino al regno di Pietro I*), Kazan, 1910.

interni ed esterni, cioè un totale di 287 milioni di rubli circa di moneta cartacea (1 miliardo e mezzo circa di lire nostre) (1). E mentre Pietro il Grande nella sua brutalità aveva mirato al miglioramento delle basse classi sociali, Caterina lasciò sussistere, tollerò ed anche favorì la continuazione dei metodi barbari verso i contadini, servi della gleba da tre secoli. Anzi, quando la Polonia fu spartita, il diritto comune russo venne applicato nelle antiche provincie polacche ed i contadini liberi delle regioni di nuova conquista furono ridotti pur essi a servi della gleba. A parole la Semiramide del nord nutriva simpatia verso le idee degli enciclopedisti e degli economisti occidentali e procurava di affascinare gli stranieri che frequentavano la sua corte, ma di fatto conservava le vergogne interne che rendevano già allora la Russia un'eccezione fra gli stati cristiani d'Europa, e poteva con fredda arguzia nel 1774 rispondere a Dionigi Diderot, che esprimeva il suo disgusto per la sporcizia dei contadini russi: « Perchè avrebbero essi cura di un corpo che loro non appartiene ? ».

Pure, anche lentamente, la vita economica russa progrediva. Il cavaliere de Bray, inviato dalla Baviera a Pietroburgo sotto l'impero di Paolo I (1796-1801), osservava nella sua relazione (1799) la estensione grande raggiunta dal commercio russo, perchè nessun paese del mondo, fatta eccezione della China, offriva massa così prodigiosa di articoli di scambio tutti indigeni. Ogni anno la produzione complessiva dello Stato era di circa 300 milioni di rubli, dei quali 29 erano rappresentati dalle esportazioni, 16 dalle importazioni nell'età di Caterina, mentre nella fine del secolo l'aumento del lusso e dei bisogni nelle classi sociali elevate aveva cresciuto alquanto la cifra delle importazioni e diminuito quella delle esportazioni. Il de Bray, partendo dai vecchi criteri mercantilisti e giudicando quindi sfavorevole la bilancia commerciale, riteneva pericoloso il fenomeno alla ricchezza complessiva dello Stato. Tuttavia era ammirato del rapido aumento dei traffici, dell'importanza economica straordinaria di Pietroburgo, che accentrava ben la metà

---

(1) La cifra s'accrebbe ancora negli ultimi anni del secolo, tanto che all'alba del sec. XIX circolavano per l'impero non meno di 800 milioni di rubli in carta, i quali avrebbero rappresentato ben 3.200 milioni di franchi in moneta sonante, ove il loro deprezzamento enorme, dei tre quarti sul valore nominale, non li avesse screditati di fronte al pubblico. LÉVY, *De la méthode à suivre pour passer du cours forcé au paiement en espèces* in *Revue internationale du commerce, de l'industrie et de la banque*, XIII (1911), 454-55.

di tutte le transazioni commerciali russe, e di Riga che teneva subito dietro alla capitale in tale materia. Dalla Siberia perveniva ogni anno massa d'argento e d'oro, che 30 m. persone scavavano dalle miniere in mezzo ad inaudite difficoltà e privazioni, ed in abbondanza anche ferro e rame. La maggior parte di questi prodotti minerari veniva esportata, essendo l'industria russa dopo Pietro il Grande di poco progredita, e ne tornava poi trasformata negli oggetti necessari alla vita. Da qualche anno però alcune raffinerie di zucchero eransi aperte a Pietroburgo, e quindi i Russi cominciavano ad emanciparsi dalle provenienze zuccherine dell'Olanda e di Amburgo. Anche l'industria serica incominciava ed alcuni opifici avevano iniziato lavori a Pietroburgo ed a Mosca, ma confezionavano solo stoffe mediocri. Migliori prodotti invece davano le manifatture di tele comuni, di armi e di opere in ferro, come pure le fonderie di cannoni e sopratutto le vetrerie (1).

La Russia dunque alla fine dell'età moderna non poteva ancora competere cogli altri stati europei nella vita industriale e commerciale. Essa mancava quasi affatto di commercio bancario indigeno, fondamento principale degli scambi e dell'industria. Le sole banche importanti dello stato erano straniere e sopratutto tedesche. Ma aveva innanzi a sè l'avvenire, che si annunziava grandioso per la ricchezza svariata dei prodotti che l'immenso stato conteneva e per l'estensione sempre maggiore dei dominii. Ormai alla Russia si presentava un campo enorme di sfruttamento nel mondo asiatico, orientale e centrale, sul quale già allora si estendeva il suo rapace e possente artiglio.

Che dire infine del mondo ottomano, di Costantinopoli, che, dopo tante e sì svariate vicende nei secoli medievali, vedeva dal 1453 l'orda feroce e barbara dei Turchi? Dopo un secolo di spaventose devastazioni nella penisola balcanica asservita, i nuovi conquistatori eransi impadroniti, nella metà del sec. XV, della Roma di oriente terrorizzando il Mediterraneo orientale e ben presto anche l'occidentale, quando per opera di Selim I (1512-20) e di Solimano II il Magnifico (1520-66) essi ebbero stabilito la loro dominazione lungo quasi tutto il litorale africano dalle bocche del Nilo ai confini del Marocco (2). Le rovine del commercio veneziano furono enormi, ma a poco a poco, mercè la perseve-

---

(1) V. la relazione del de Bray in *La Russie sous Paul I* in *Revue d'histoire diplomatique*, XXV (1911), 559 e ss.

(2) Per la storia dell'impero ottomano nell'età moderna vedi JORGA,

ranza della repubblica, collo stesso Maometto II e meglio coi successori, le relazioni commerciali vennero riprese. I Turchi non erano di loro natura mercanti (1) e d'altra parte nei primi decenni del sec. XVI, regnando Solimano II, consumavano molti prodotti, specie pannilani fini e panni serici, che i Veneziani appunto ed i Marsigliesi fornivano a Costantinopoli e negli scali di Siria e Palestina. Inoltre se l'elemento turco non era attivo, la natura aveva provveduto mirabilmente la Tracia e l'Asia minore di ottime terre. Costantinopoli, scriveva ancora nel 1612 il bailo veneto Simone Contarini, era circondata « da paese così ubertoso e da un cielo così clemente che il cielo, il mare, la terra paiono emular insieme in recarle con diletto proporzionato all'utile ogni bene... Abbonda... di tutte le cose bisognose al sostento della natura non solo, ma alle delizie ancora e la copia ci è tale che ne provvede anche molte altre parti del mondo. Insomma è paese vicino a quello dove Dio nacque » (2). Altro centro principale di traffici era nella Siria Aleppo, dove numerosi fondachi ospitavano i forestieri che vi capitavano, Essa racchiudeva merci infinite nel *bazar* o mercato coperto che formava la singolarità della regione (3). « I negozi di mercanzia che si fanno in questa città » — da una relazione anonima della guerra di Persia (4) (1553) — « sono grandissimi e meravigliosi e tali che immaginare non li ponno se non coloro che li hanno veduti e ciò perchè il sito di questa città è in luogo tale, che è comoda a tutto il levante, al ponente, all'ostro ed alla tramontana, da ognuna delle quali parti quasi ogni dì si veggono genti che vengono o che ritornano ». Le importazioni veneziane ad Aleppo salivano annualmente a ben 350 m. ducati nella metà del cinquecento ed a cifra quasi uguale si elevava la somma delle esportazioni. Subito dopo veniva l'opera francese, che però non oltrepassava i 100 m. ducati annui nelle importazioni, come nelle esportazioni. Aleppo concentrava veramente tutto il traffico e la produzione dell'im-

---

Geschichte des ostmanischen Reiches nach den Quellen dargestellt, Gotha, Perthes, 1908 ss.

(1) ALBÉRI, *Relazioni*, s. 3ª, I, 18. Relazione di Daniello de' Ludovisi del 1534.

(2) BAROZZI e BERCHET, *Relazioni* cit. *Turchia*, volume unico, Venezia, Naratovich, 1871, pp. 153-54.

(3) La parola e l'uso di *bazar* appare già nel sec. XIV (1392) esteso dall'oriente a Venezia. Vedi B. C., *Il Bazar a Venezia nel sec. XIV* in *Archivio veneto*, XXXI (1886), 213 e ss.

(4) ALBÉRI, s. 3ª, I, 222-23.

pero turco d'Asia e di Egitto, ed era centro industriale, causa i numerosi opifici lanieri e serici, dai quali uscivano velluti cremisini, panni d'oro e di seta a varii colori: poteva quindi dirsi il principale emporio dello Stato. Nella 2ª metà del sec. XVI le condizioni dei mercati turchi mutarono. Solimano II, che nei primi decenni del suo impero, aveva dato l'esempio di vita sfarzosa, divenuto vecchio riduceva grandemente le spese di Corte ed il suo esempio e la sua volontà influivano sulla vita dei pascià e dei notabili, mentre non diminuivano i casi di rapacità e di concussione abituale negli ufficiali dello stato. S'aggiunga che alla lotta incessante contro la Spagna venne ad unirsi, pochi anni dopo la morte di Solimano, la guerra di Cipro (1570-73) con Venezia, cosicchè i mercati turchi furono chiusi per qualche tempo o videro grandemente diminuito il numero delle transazioni. Infine un elemento locale formidabile si presentò a diminuire i proventi degli occidentali, e specie dei Veneziani, imponendosi a tutti come mediatore nelle transazioni coi produttori e consumatori indigeni, gli Ebrei. A differenza dei paesi europei, dove la reazione cattolica e l'influenza spagnuola rendevan più che mai triste e precaria l'esistenza degli Ebrei, i sultani turchi mostravano favore a questo laborioso popolo, che nei momenti difficili apriva lo scrigno ai bisogni dell'erario. Così a poco a poco gli Ebrei accentrarono in loro mano la vita economica della Turchia, specialmente europea, a tal punto che i mercanti veneziani, pure attivissimi, vedendo i loro bilanci chiudersi ogni anno con perdite ingenti cominciarono a disertare i mercati orientali. Gli stessi baili della Repubblica a Costantinopoli sconsigliavano i compatriotti dal viaggio (1), cosicchè verso la fine del secolo il commercio veneziano colà si ridusse a ben poca cosa e limitò i traffici in gran parte ai porti della Siria e dell'Egitto. Gli Ebrei se n'avvantaggiarono, ebbero anche l'appalto dei dazi e come, nei primi decenni del secolo successivo, nuovi correligionari espulsi dalla Spagna si aggiunsero, abili ad ogni genere di lavoro manuale, la vita economica della Turchia europea fu tutta in mano di questo popolo tenace nelle tradizioni, quant'era industre e pieghevole nei rapporti sociali.

I Francesi, gli Inglesi e gli Olandesi, piegandosi alle necessità locali, conservarono relazioni d'amicizia coi sultani e così sostituironsi gradatamente ai Veneziani su quei mercati con profitti spesso molto notevoli

(1) Relazioni di Bernardo Navagero (1553) e di Daniele Barbarigo 1564 in ALBÉRI, s. 3ª, I, 101-02, II, 53.

E mentre in altri tempi Pera e Galata, i celebri sobborghi di Costantinopoli, potevansi dire quartieri genovesi e veneziani, col sec. XVII furono inondati dagli Inglesi che vi si stabilirono in numero grande, resistendo con tenacia alle difficoltà economiche non infrequenti che li costringevano a grossi debiti verso gli Ebrei. Nel 1641, al dire del bailo Alvise Contarini (1), questi debiti salivano a ben 300 m. reali con interesse fino al 20 e più per cento. Gli Inglesi trasportavano pannilani e spezierie ed i Turchi, privi di senso mercantile, non s'accorgevano che le droghe recate dagli Inglesi disseccavano quel commercio secolare ad Alessandria ed in Siria e che esse annullavano quindi uno dei cespiti d'entrata più notevoli del loro stato (2). — Col tempo i Francesi ebbero la prevalenza sugli altri popoli stranieri, in ispecie quando, sotto Luigi XIV, al controllo delle finanze nel possente regno si trovò G. B. Colbert. Ottennero allora la diminuzione dei dazi (3) dal 5 al 3 %, ma gli arbitrii e le varie forme vessatorie dei gran vizir e dei pascià costrinsero pur sempre essi e i loro concorrenti a sborsare somme ingenti perchè i loro traffici non soffrissero impedimento. — La decadenza politica e militare della Turchia nel sec. XVIII, l'avvento della Russia e la rovina della Polonia accrebbero i privilegi alle maggiori potenze europee nel suolo ottomano, finchè nel sec. XIX il disgregamento manifestatosi nel cuore della barbara monarchia ed il sorgere in essa di nazionalità conculcate resero possibile il singolare stato di cose che si verifica ai giorni nostri, quello cioè di un governo roso nelle fondamenta dalla barbarie e dalla corruzione, nel quale la vita economica può dirsi spartita fra mani estere, e che pur si sorregge grazie precisamente ai crediti numerosi che l'Europa cristiana con sua ignominia, ma con abile tornaconto, vi ha contratto.

---

(1) BAROZZI e BERCHET, vol cit., p. 386.
(2) ID., p. 400.
(3) ID., p. 172. Relazione di Giacomo Quirini 1676.

CAPITOLO V.

LA FRANCIA.

1. Il risveglio economico della Francia ai tempi di Francesco I. Industria, commercio, navigazione, tentativi coloniali. Le guerre civili e loro conseguenze. Vani conati. — 2. L'opera di Enrico IV e del Sully. Risveglio industriale e commerciale. Risorgimento della marina. Il Canadà e la Compagnia della Nuova Francia ai tempi di Luigi XIII e del Richelieu. Fine della Compagnia. Altri stanziamenti coloniali. — 3. L'età di Luigi XIV. Giambattista Colbert e l'opera sua. Incremento e protezionismo verso le industrie e i commerci francesi. Le comunicazioni interne. Il Consiglio di Commercio. Le grandi Compagnie. Loro vicende. Le ordinanze di commercio, di marina, il Codice Negro. Le rovine economiche della Francia dopo la morte del Colbert e loro cause. — 4. La reggenza di Filippo d'Orleans. Giovanni Law ed il suo sistema. Proposte a Vittorio Amedeo II ed a Filippo d'Orleans. Applicazione del sistema in Francia. La Banca e la Compagnia delle Indie. Errori e rovina. Conclusione. — 5. La reazione contro il Colbertismo. I Fisiocrati. La rovina dell'impero coloniale francese. Malessere e malcontento. Progresso delle industrie alla fine dell'antico regime. — 6. Tentativi di riforme sotto Luigi XVI. Il Turgot, il Necker, il Calonne. Il trattato di Eden. Conclusione.

1. Gli albori dell'età moderna offrono della Francia una visione grandiosa (1). La possente monarchia, rafforzatasi internamente colla rovina delle signorìe feudali, espande all'estero la sua esuberante vitalità, disputando per mezzo secolo alla Spagna il dominio sulla nostra penisola (1494-1559). Ricca di biade e di vini, esportatrice da tempo di

---

(1) Intorno al commercio francese nell'età moderna, oltre allo SCHERER, al PIGEONNEAU, al NOËL, al LEVASSEUR già citati, vedi le *Relazioni degli ambasciatori veneti* dell'ALBÉRI, s. 1ª, voll. 1º, 2º e 4º e quelle del BAROZZI e BERCHET s. 1ª *Francia* voll. 3. — Per l'età di Enrico IV vedi FAGNIEZ, *Le commerce extérieur de la France sous Henri IV* in *Revue historique*, XVI (1881), 1 ss. ID., *L'économie sociale de la France sous Henri IV* (1589-1610), Paris, 1897. — Per i tempi di Luigi XIV vedi CLÉMENT, *Histoire de la vie et de l'administration de Colbert*, Paris, 1846. ID., *Histoire du système protecteur de France*

prodotti agricoli, mancava essa ancora di industrie manifatturiere. Ma il contatto coll'Italia del rinascimento, di tanto più evoluta e civile, ricca di intelligenze, di danaro, di industrie, aveva prodotto conseguenze rapide nel mondo francese. Se infatti verso la metà del sec. XVI in molti generi la Francia dipendeva ancora dall'estero se essa riceveva dal Portogallo le spezierie, dalla Spagna la frutta secca, dall'Italia panni cremisini, cristallerie, *bijouteries*, sete di Venezia e di Vicenza, e sopratutto da Genova e dalla Toscana massa ingente di panni serici e di lana, perchè di costo limitato e di minima durata, Marino Cavalli nel 1546 già vi notava il sorgere d'una vasta produzione indigena di pannilani grossi e fini (quelli confezionati coll'uso di lane locali, questi coll'importazione di lane spagnuole ed inglesi), di tele più grossolane delle tele fiamminghe, ma in compenso di prezzo così modesto da recare ai produttori guadagno notevolissimo nell'abbondante esportazione verso l'Inghilterra, la Spagna, l'Italia e la Barberia africana. Nè basta. Durante la reggenza di Luisa di Savoia nel 1525, quando Francesco I trovavasi prigioniero in Ispagna, era divenuta Tours un grande centro di produzione serica ed in breve tempo più di 8000 telai vi si erano costituiti. Maestri veneziani colle loro famiglie, genovesi, lucchesi ed anche francesi diedero impulso a quell'industria. Anche erano coltivati gelsi in quantità per allevare bozzoli ed emancipare il paese dall'estero per la materia prima. Infine Lione, centro bancario di primo ordine, che aveva numerose succursali di Case italiche, in ispecie fiorentine, vedeva sorgere possenti anche varie Case nazionali. La quantità di foreste, che ancora coprivano la sesta parte dell'opulenta regione, permetteva ogni genere di costruzioni, ma il prezzo della legna era molto elevato, essendo tutti

---

depuis le ministère de Colbert jusqu'à la révolution de 1848, Paris, 1854. ID., *Lettres, instructions et mémoires de Colbert*, Paris, Impr. Impériale, 1863-71. — Per la storia della marina, della colonizzazione e commercio transmarino francese vedi DE LA RONCIÈRE, *Hist. de la marine française*, III e IV, Paris, Plon, 1906-10. LEROY-BEAULIEU, *De la colonisation* ecc., I, 139-81. KOEPPELIN, *Les origines de l'Inde française. La Compagnie des Indes orientales et François Martin*, Paris, Challamel, 1908. DAHLGREN, *Les relations commerciales entre la France et les cotes de l'Océan Pacifique*, Paris, Champion, 1909. MASSON, *Histoire du commerce français dans le Levant au* XVII *siècle*, Paris, Hachette et C., 1896. ID., *Hist. du commerce français dans le Levant au* XVIII *siècle*, Paris, Hachette, 1911. — Sulle Compagnie di commercio in genere vedi BONNASSIEUX, *Les grandes compagnies de commerce*, Paris, 1892. — Gli elementi storici in genere vedi in LAVISSE *Histoire de France*, Paris, Hachette et C., 1903-10, voll. V-IX.

i boschi di proprietà regia, e quindi l'esportazione impedita. Così nella metà del secolo l'aspetto florido del regno meravigliava i visitatori (1). Ben 130 erano le città dello Stato, alcune molto popolose, come Parigi, che da 300 m. abitanti nel 1492 era salita in cinquant'anni a ben 500 m., Lione, popolosa anch'essa ricca e piena di mercanzie, Orléans, centro di molta importanza, Rouen, sul mare, che traeva grande profitto dai dazi e dalle gabelle, e Marsiglia, porto principale della Francia mediterranea. Il danaro circolava in grande quantità, grazie all'oro ed all'argento monetato della Spagna che vi penetrava a fiotti (2) pel bisogno incessante che la vicina aveva dei prodotti francesi. Per lungo tempo anzi i Francesi beneficiarono della differenza di valore delle monete spagnuole colle loro nazionali, finchè Carlo V per trattenere il danaro nei suoi stati ridusse il valore della moneta alla pari colla gallica. Il bilancio poi del regno era vistosissimo per i tempi: le sole entrate ordinarie salivano a 5 o 6 milioni di scudi all'anno, e come nel 1492, a detta di Zaccaria Contarini, esse non avevano superato i 3 milioni, così in mezzo secolo si potevano dire duplicate. Non si calcolavano le entrate straordinarie, quasi senza limite, data la singolare devozione del popolo verso il sovrano, tale anzi che l'imperatore Massimiliano, secondo narrava ridendo un giorno Francesco I a Matteo Dandolo, soleva affermare che l'imperatore era re dei re, perchè i sudditi erano principi e potentati che ubbidivano solo quando volevano, che il re di Spagna era re degli uomini, perchè i sudditi erano intelligenti ed occorrendo sapevano combattere e rispondere, ma che il re di Francia era « il re delle bestie, perchè in qualunque cosa che comandi o *voglia* è ubbidito subitamente, come l'uomo dalle bestie, per il che » — osserva il Dandolo (3) — « pretese il re farmi capace del suo potere in questo gran regno ».

---

(1) V. le relazioni di Zaccaria Contarini (1492), di Marino Giustinian (1535), di Marino Cavalli (1546), di Matteo Dandolo (1542 e 1547), di Gio. Cappello (1554) e di Gio. Soranzo (1558) in ALBÉRI, s. 1ª, I, 149, 187, 221-25; II, 171-72, 276-77, 403-06 e IV, 17-20.

(2) Gli accordi, detti *lies* e *passeries* tra gli abitanti della regione pirenaica nel versante francese e spagnuolo, ed esistenti dal sec. XIV, erano stati rinnovati solennemente nel 1514 e garantivano la libertà delle comunicazioni anche nei periodi di guerra tra Francia e Spagna, se non di nome, certo di fatto. DE CASTERAN, *Traités internationaux de lies et passeries* in *Revue des Pyrénées*, IX (1897) ed ora CAVAILLÈS, *Une fédération pyrénéenne sous l'ancien régime. Les traités de lies et passeries* in *Revue historique*, CV (1910).

(3) ALBÉRI, s. 1ª, IV, 31-32.

L'edificio economico dello stato poggiava dunque sopra basi solide, e ciò perchè le incessanti guerre della prima metà del secolo XVI non avevano offuscato nei sovrani la visione chiara degli interessi economici francesi. Per quanto *re cristianissimi* Luigi XIII (1498-1515), e specialmente Francesco I (1515-47) non avevano esitato a coltivare buoni rapporti col sultano dei Turchi. L'empia alleanza di Francesco con Solimano II (1) fu rivolta non solo a bilanciare la potenza formidabile di Carlo V, imperatore e re di Spagna, ma ben anche a proteggere i traffici e la pesca marsigliese lungo le coste africane e nei porti e scali della Turchia europea ed asiatica. Nel 1536 un vero trattato di alleanza e di commercio aveva dato a Francesco I la protezione di tutti i cristiani d'oriente ed assicurato ai regnicoli in Costantinopoli i privilegi ch'essi già godevano da tempo in Alessandria di Egitto. Così nel 1564 potè sorgere a Marsiglia una compagnia privilegiata per la pesca del corallo nell'isola di Tabarka (2) e tra il 1584 ed il 1577 ad Algeri, a Tunisi ed a Fez lo stabilimento di consoli francesi (3). Lane, cuoi, olive, grani, corallo, penne di struzzo dai lidi africani vennero trasportati a Marsiglia, mentre trattati di alleanza e di commercio colla Danimarca e colla Svezia (1541-43) già assicuravano alla Francia lo sbocco verso il nord dei prodotti agricoli ed industriali. La vitalità meravigliosa della nazione si palesava infine anche con un crescendo singolare di tentativi coloniali nel Nuovo Mondo e di cure da parte di Francesco I verso la marina mercantile e militare.

Non mancavano precedenti. La scoperta dell'America e delle Indie aveva risvegliato subito le cupidigie dei marinai brettoni e normanni ed, a quanto pare, qualche nave francese già negli ultimi anni del secolo XV erasi ancorata sulle coste del Brasile prima ancora che vi approdasse il Cabral. Nel 1503-04 una piccola e fragile nave, *L'Espoir*, vi era tornata, ebbe contatti notevoli cogli indigeni e, sebbene poi finisse tristamente in un incontro con corsari inglesi e brettoni, recò prima notizie

---

(1) Fra le numerose pubblicazioni sull'argomento, v. ora il vol. dell'URSU. *La politique orientale de François I* (1515-47), Paris, Champion, 1908.

(2) La pesca del corallo era nel Mediterraneo in voga dai secoli antichi, sulle coste della Corsica e Sardegna dapprima, poi su quelle d'Africa. Il corallo estratto veniva in seguito scambiato coi prodotti orientali. V. le vicende di questa pesca in MASSON, *Les Compagnies du corail*, Paris, Fontemoing, Marseille, Barlatier, 1908, pp. 8-21.

(3) MASSON, *Histoire des établissements et du commerce français dans l'Afrique barbaresque* (1560-1793), Paris, Hachette et C., 1903.

dell'immensa regione che aveva veduto. Migliori risultati diede la navigazione più vicina verso le coste dell'America settentrionale. Dal 1510 Terranuova era la mèta dei pescatori brettoni, e ben presto le coste di Francia pullularono di corsari, che, sorvegliando la navigazione spagnuola e portoghese nel Nuovo Mondo, volevano mettere le mani sull'oro e sui prodotti americani. Nel 1523 essi tentarono d'impadronirsi del tesoro degli Atzechi del Messico, che Fernando Cortés mandava in Ispagna. A Dieppe poi ed a Rouen si stabilirono marinai ed armatori fiorentini, celebri per ardimento, quali Francesco Soderini, Tommaso Corsini, Gio. e Girolamo da Verrazzano, i quali diedero ai viaggi d'oltremare un impulso particolare. Gio. da Verrazzano con quattro navi, dopo aver tentato nel 1523 il passaggio del nord-est per raggiungere l'Asia orientale, ricercò nell'anno seguente le rive della Florida e seguì la costa fino oltre Portsmouth, anch'egli cercando il passaggio verso le coste del Cataio. Pochi anni dopo, nel 1529, Gio. Parmentier, doppiando il Capo di Buona Speranza, raggiunse Sumatra e riportò notizie ampie sull'arcipelago malese. Altri pensò di raggiungere quelle isole Molucche, dalle quali tante spezierie venivano in Europa, e Gio. Ango, ardito armatore normanno, volle colonizzare l'isola di S. Alessio sulle coste del Brasile, che le ostilità dei Portoghesi costrinsero a presto abbandonare. Finalmente Giacomo Cartier nel 1534 scoprì il Canadà e lo esplorò in una serie di viaggi mettendo le basi della futura colonia (1).

Questa l'opera economica di Francesco I, che, morendo nel 1547, lasciò al successore, Enrico II, un tesoro di circa un milione di scudi ed il regno forte all'estero e nell'interno. Enrico II (1547-59) continuò, anzi estese la tradizione paterna. Rimasero celebri il sacco di Avana a Cuba compiuto da Giacomo de Sores, ardito corsaro, e l'inizio di una colonia sulle rive brasiliane per opera del celebre Villegagnon (1555), colonia finita miseramente sotto i colpi dei Portoghesi nel 1568 (2). Ma le guerre civili e religiose che tennero dietro alla pace di Câteau-Cambrésis (1559) e che imperversarono seminando stragi ed incendi in tutta la Francia, annichilirono e ritardarono di un secolo forse la rapida

---

(1) De la Roncière, III, 249-50, 245-47. Sui precursori ricordati del Cartier v. ora i documenti editi dal Biggar, *The precursors of Jacques Cartier*, 1497-1534. *A collection of documents relating to the early history of the Dominion of Canada*. Ottawa, Governement printing Bureau, 1911 (n° 5 delle *Publications of the Canadian archives*).

(2) Guenin, *Les français au Brésil et en Floride* (1530-1568). Paris, Bigot, 1910.

ascensione del regno. I successori di Enrico II sperperarono o consumarono nelle funeste lotte tanta parte delle entrate, che dovettero ricorrere a prestiti senza limiti, fino alla cifra, elevata per i tempi, di 4 milioni di lire (1578) (1). Metà delle entrate ordinarie (4 milioni) furono allora assorbite dal pagamento degli interessi di tali debiti (2). E quando nel 1598 colla pace di Vervins e coll'editto di Nantes fu chiusa la spaventosa êra di sangue, la Francia presentava uno spettacolo desolante, quale solo durante la guerra dei cento anni erasi veduto. Pietro Duodo, oratore veneziano, nel 1598 elencava più di 3 milioni d'abitanti periti nel quarantennio di lotta, dei quali 60 m. appartenenti alla nobiltà, 9 città distrutte, 252 villaggi arsi, 4256 case signorili incendiate ed altre infinite di borghesi e contadini fino a 123 m. in tutto. Innumerevoli le vedove e gli orfani. Nella sola Parigi la popolazione era diminuita di ben 150 m. persone! (3).

Pure, anche in mezzo ai torbidi, tentativi importanti di colonizzazione erano avvenuti nel Nuovo Mondo. Giovanni Ribaud e Renato di Laudonnière nel 1562, ugonotti, spinti dal loro celebre capo, l'ammiraglio Gaspare di Coligny, avevano fondato uno stanziamento nella Florida ed uno nella Carolina, dagli Spagnuoli nel 1565 distrutti barbaramente. Sulle coste dell'Africa occidentale si erano spinti in quegli anni gli arditi marinai francesi ed avevano annodato traffici. Una compagnia sorta a Rouen nel 1570 per estendere la cultura della canna da zucchero, aveva stretto allora relazioni commerciali di grande entità col Marocco, colla Senegambia e fin nelle coste del golfo di Guinea, Finalmente la morte di Sebastiano, re di Portogallo (1578) e la caduta, due anni più tardi, del piccolo regno sotto la dominazione spagnuola avevano porto alla regina Caterina de' Medici l'occasione di rinnovare su scala più vasta il tentativo finito miseramente un decennio prima, la conquista, cioè, del Brasile. Ma gli Spagnuoli vigilavano: l'armata francese che un ardito marinaio, Filippo Strozzi, guidava verso quei mari lontani, il 25 luglio 1582, era distrutta dal celebre ammiraglio spagnuolo don Alvaro di Bazzan, marchese di S. Cruz, cosicchè, dopo qualche altro tentativo infelice, il disegno vagheggiato dalla regina era tramontato in modo definitivo. Ancor durava nel 1586 il ricordo del tragico avvenimento, quando alcuni navigatori francesi, inviati da una

(1) Albéri, vol. cit., p. 411. Relazione di Lorenzo Priuli, 1582.
(2) Id., p. 411.
(3) Id., *Appendice*, pp. 78-79.

compagnia di commercio, imitando il Chancellor, penetrarono nel mar Bianco ed annodarono relazioni colla Russia per far concorrenza alla Compagnia di Moscovia. Le rovine interne, il disordine e la mancanza di una mente direttiva impedirono a questo, come agli altri tentativi, di riuscire (1) e, quel ch'è peggio, diminuirono il prestigio francese all'estero, tra l'altro in levante, dove già nel 1579 il sultano Selim II aveva concesso ad un mercante inglese, William Harburn, capitolazioni analoghe a quelle francesi e permesso così all'Inghilterra la creazione di quella Compagnia di levante (1581), che sì vittoriosa concorrenza fece al commercio francese nella Turchia europea ed asiatica (2). Una sola innovazione economica di quell'età funesta rimase in Francia, non inutile, nè dannosa allora al governo: l'unificazione delle imposte fatta da Enrico III (1574-89), l'ultimo dei Valois, nel 1584 e la creazione delle cinque *grandi ferme*, date in appalto a privati ed a società (3).

2. Colla pace di Vervins e coll'editto di Nantes Enrico IV mise termine alla spaventosa êra di sangue e di rovine. Allora fu possibile finalmente a lui ed ai suoi ministri di elencare le conseguenze della terribile crisi. Le campagne erano distrutte, le industrie rovinate, la popolazione diminuita, l'amministrazione sconvolta, l'erario vuoto a tal punto, che nel 1596, avendo il sovrano avuto bisogno urgente di danari per le spese militari non era riuscito ad ottenere credito dalla città di Parigi, che pagando interesse dell'8 %. Occorreva riformare tutto e tutto ricostituire su nuova base (4). Enrico IV seppe trovare i collaboratori necessari. Il principale fu Massimiliano di Béthune, signore di Rosny, poi duca di Sully, ed anche, in materia economica, Bartolomeo di Laffemas. Il primo voleva rialzare sopratutto le sorti dell'agricoltura e favorire la libertà degli scambi: il secondo, che fu ascoltato dal sovrano più di

---

(1) Léonardon, *Essai sur la politique française et sur l'intervention de Cathérine de Médicis dans la question de succession de Portugal* (1578-83) in *Positions de thèses de l'École des Chartes*, Macon, 1889. De la Roncière, *Le secret de la reine et la succession de Portugal* in *Revue d'histoire diplomatique*, XXII (1908), 481 e ss. riprodotto in Id., *Histoire de la marine française*, IV, 167 e segg.

(2) V. il capitolo sul commercio inglese nell'età moderna. Masson, *Histoire du commerce français dans le levant au* XVII *siècle*, Paris, Hachette, 1896.

(3) Frémy, *Premières tentatives de centralisation des impôts indirects* (1584-1614) in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXXII (1911), 606.

(4) Relazione del Duodo in Albéri, s. 1ª, *Append.*, pp. 99-173.

quel che non si creda comunemente, era fautore di energica protezione all'industria. Il primo quindi incoraggiò le bonifiche dei terreni, abolì parte delle dogane interne con grande vantaggio per la circolazione dei grani, distrusse il brigantaggio e frenò l'ingordigia rovinosa degli appaltatori delle gabelle, i quali di 150 milioni di franchi che strappavano ai contribuenti, versavano solamente la quinta parte (30 milioni) all'erario. Convinto il re, secondo le teorie economiche del secolo, che la ricchezza di uno stato dipendesse intieramente dall'aumento dell'esportazione e dalla diminuzione dei prodotti importati, promulgò leggi suntuarie vessatrici, ritenendo che l'acquisto di stoffe ed oggetti di lusso andasse a scapito della ricchezza nazionale (1599) e fosse un'offesa ai buoni costumi (1). La sua politica economica fu di trattenere con ogni mezzo il numerario nello stato e la dottrina mercantilista, della quale G. B. Colbert sarà poi il massimo rappresentante, se trova applicazione pratica già molto tempo prima del ministro di Luigi XIV, ai tempi di Enrico IV può dirsi per la prima volta nettamente formulata. Bartolomeo di Laffemas, che in tal materia divideva l'opinione comune, descrivendo a fosche tinte, eccessivamente pessimiste, la condizione delle industrie francesi (2), spinse anch'esso il re sulla via del protezionismo assoluto. Gli inconvenienti però di tale politica economica non tardarono a manifestarsi, e minacciarono, tra l'altro, il traffico e la ricchezza di Lione, ch'era il principale mercato delle sete italiane, cosicchè nel 1600, un anno appena dopo il draconiano editto, Enrico IV revocò le infelici disposizioni e limitò l'ostracismo ai drappi d'oro e d'argento (3). Il celebre sovrano non vide coi suoi occhi il progresso ambìto: visse però a sufficienza per notare i segni del miglioramento, che anche l'oratore veneto Angelo Badoer avvertiva già nel 1605. Cresceva di anno in anno la produzione industriale e di ugual passo crescevano le esportazioni. L'oro che la Spagna riceveva dalle Americhe filtrava

---

(1) Furono gli industriali di Tours a sollecitare il provvedimento, e, contro il parere del Sully, il re cedette. V. SULLY, *Mémoires des sages et royales œconomies d'estat, domestiques, politiques et militaires de Henry le Grand*, III (Paris, 1820), 304 (in *Collection des mémoires rélatifs à l'histoire de France*, ed. PETITOT).

(2) Nel 1601 il Laffemas fu incaricato di studiare la questione commerciale nel regno e pubblicò molte opere, tra le quali primeggiano un *Réglement général pour dresser les manufactures* e le *Remontrances en forme d'édit*. Ebbe la carica di controllore generale del commercio.

(3) SULLY, loc. cit.

di nuovo attraverso i Pirenei, come prezzo dei grani, vini, tele, zafferano, lane, ecc., che le campagne e gli opifici della Francia producevano in quantità e senza le quali una carestia spaventosa avrebbe afflitto la decadente nazione. E si noti che questi prodotti manufatti erano venduti a caro prezzo, causa l'elevata cifra dei salari pagati agli operai francesi, sei volte maggiore di quella in uso, tra l'altro, a Venezia. Pure grande era il consumo nell'interno della Francia, non meno che all'estero, grazie all'aumento quotidiano della popolazione (15 milioni d'abitanti nei primi anni del sec. XVII) ed alla ricchezza della classe borghese, che compensava la decadenza economica della nobiltà e del clero (1). Tentativi pur si fecero di stabilire nel regno industrie nuove, come manifatture di tele fine di Olanda, d'imbiancamento della cera all'uso veneto (2). Meraviglioso poi lo sviluppo e l'efficienza del porto di Marsiglia, che « grande e capace non di una sola armata, ma di tutte le armate congiunte insieme, sicuro da tutti li venti » era divenuto « quasi l'emporio di tutta Europa ». Più di 700 navi facevano allora ogni anno il commercio di levante a Costantinopoli, in Siria, ad Alessandria d'Egitto, ed i prodotti che ne traevano, sete, droghe, spezie, filati, cotoni, ecc., in parte estratte di commissione spagnuola, o di case fiamminghe (Amsterdam) e tedesche (Amburgo), venivano trasmesse direttamente nella penisola iberica, od in quei centri settentrionali per la via di Lione, e sui mercati d'Italia per la via di mare stessa. Così nel porto del Finale sbarcavano cotoni, droghe e sete, che si diffondevano a Milano, Pavia, Alessandria ed in tutto il Piemonte e la Lombardia; altri prodotti andavano a Genova e si spandevano per la Liguria (3).

Ma l'opera più notevole forse di Enrico IV fu il risorgimento della marina mercantile e la ripresa con gran fervore della politica coloniale di Francesco I. Erano i primi anni del sec. XVII e le Compagnie inglese ed olandese delle Indie orientali facevano le prime prove in quei mari lontani. Enrico IV pensò sulle prime a costituire pur esso una Compagnia delle Indie orientali, ma l'opposizione dichiarata delle Sette

---

(1) Relazione di Angelo Badoer (1605) in BAROZZI e BERCHET, s. 1ª, *Francia*, I, 84-86.

(2) V. DE MALLEVOÜE, *Les actes de Sully passés au nom du roi de 1600 à 1610* Paris, Impr. Nationale, 1911, pp. 13-17, nn. IV-V (in *Documents inédits sur l'histoire de France*).

(3) BAROZZI e BERCHET, vol. cit., p. 495. Relazione di Andrea Gussoni e di Agostino Nani del 1610.

Provincie Unite, l'amicizia delle quali entrava allora nei calcoli politici del gran re contro la Spagna, il consiglio delle stesse, non disinteressato certamente, di fondare invece una compagnia delle Indie occidentali e di turbare la Spagna nelle Americhe, l'opinione tenacemente contraria, e probabilmente neppur essa disinteressata, del Sully (1), alla fondazione di colonie d'oltremare, fecero recedere Enrico dal primo proposito. Non però dal disegno coloniale, chè esso vagheggiò l'acquisto dell'Africa australe, e, dopo qualche tentativo verso le Indie orientali, si volse risolutamente all'America nordica, dove Samuele di Champlain, nel 1608, mise le basi di Quebec, capitale del Canadà (2). Altri arditi marinai francesi toccavano in quegli anni le coste della Guyana, alla ricerca di quell'Eldorado che acuiva le cupidigie europee e che diede origine alle colonie della Guyana fondate dall'Olanda, dall'Inghilterra e dalla Francia stessa a cominciare dal sec. XVII. La marina francese con sanguinosi combattimenti cercò anche di frenare le scorrerie dei corsari algerini e tunisini e di riacquistare parte almeno del prestigio goduto ai tempi di Francesco I e che durante le guerre civili era quasi del tutto scomparso.

Enrico IV scese nella tomba e per alcuni anni (1610-17) la Francia soggiacque al governo nefasto di Maria de' Medici. Ma quando, col 1617, Luigi XIII ebbe assunto la direzione dello stato ed il cardinale di Richelieu pochi anni più tardi ebbe in mano il potere effettivo, l'opera di Enrico venne ripresa nel campo politico, come in quello economico. Il celebre cardinale era fautore delle grandi compagnie di commercio e nel 1626 volle dar vita a due compagnie dette l'una del Morbihan e l'altra della Navicella di S. Pietro del Giglio. Alla prima il re cedette in perpetuo la baia e le isole del Morbihan con autorizzazione di costruirvi un porto franco ed assegnò il monopolio del commercio di ponente e d'oriente ad un tempo, nelle Indie orientali ed occidentali, ed anche del commercio marittimo e terrestre nell'Europa settentrionale, dell'industria della pesca, dello sfruttamento delle miniere, ecc. Il capitale avrebbe dovuto essere di 1.600 m. lire con 100 associati, ma l'opposi-

---

(1) De la Roncière, IV, 277-79.

(2) V., oltre alle opere citate, Hanotaux, *Samuel Champlain* in *France-Canada*, febbraio 1912. Il nome *Québec* è indiano e nella lingua degli Huroni significa *stretto*. Vedi anche l'interessante articolo del Pisani, *Fra le Pelli Rosse del Canadà* in *Rivista internaz. di scienze sociali e discipline ausiliarie*, LX (1912), p. 3 ss., che utilizza il libro del Champlain, *Des sauvages*.

zione del parlamento di Bretagna impedì alla Compagnia di costituirsi. Nè miglior fortuna ebbe l'altra, che dovevano formare elementi olandesi, francesi e del Brabante, ed alla quale veniva affidato il commercio dei generi tutti che si trafficavano in Francia, introdurre pesche, costrurre navi, con infinità di altre attribuzioni, tra le quali anche la lavorazione dei metalli, cosicchè la vastità eccessiva delle attribuzioni rese diffidente il capitale, già timido allora in modo particolare, e la compagnia rimase un pio desiderio del cardinale. Allora, nel 1628, il Richelieu diede vita ad una terza compagnia, con intenti meno chimerici e di spirito pratico, la quale potè raccogliere associati e lavoro. Fu la *Compagnia della Nuova Francia*, alla quale era affidato il popolamento agricolo del Canadà: entro 15 anni essa doveva colà trasportare 4000 coloni e lo stato le cedeva la proprietà della vasta regione col monopolio del traffico d'ogni genere di pelli e pelliccerie. Gli inizi furono ardui. La Francia era allora in guerra con l'Inghilterra ed assediava la Rochelle: navi della Compagnia furono catturate dagli Inglesi e la stessa Québec nel 1629 dovette capitolare. Ma nel 1632 la pace di St-Germain restituì alla Francia la sua colonia ed il prestigio crescente del regno durante la guerra dei 30 anni avrebbe favorito il progresso del Canadà, se, legati ai vecchi principii, i governanti non avessero, ad imitazione della Spagna e del Portogallo, introdotto in America il vecchio sistema feudale nella distribuzione e sfruttamento delle terre e se gli amministratori della Compagnia, per ingordigia di guadagno, non avessero diminuito eccessivamente i prezzi sborsati agli Indiani per le pelli e pelliccerie da essi forniti ed accresciuto invece in modo esoso quelli delle derrate europee che servivano di scambio. Gli Indiani, accortisi dell'ingiusto mercato, preferirono trafficare cogli Olandesi, allora stabiliti alla foce dello Hudson, e così Olandesi ed Inglesi sottrassero alla Compagnia francese il primato di quel commercio, ch'era il solo allora possibile nel Canadà. Qualche compenso ricercarono i Francesi verso il sud, nel golfo del Messico, dove nel 1625 occuparono l'isola di S. Cristoforo e 5 anni più tardi la regione nord-ovest della grande isola di Haïti, che da un secolo gli Spagnuoli trascuravano, essendosi spostato il centro del loro impero coloniale nel Messico e nel Perù, dove i profitti erano più ingenti. E la penisola detta *la Tortue* ad Haïti divenne un covo temuto di filibustieri, che da quel riparo infestavano il mare. Nel 1638 il governatore spagnuolo di S. Domingo seminò la distruzione in mezzo ai molesti vicini, ma quelli di S. Cristoforo accorsero e nel 1640 ristabilirono nella penisola il dominio francese. Una Compagnia

detta di S. Cristoforo, e poi col 1635 delle isole d'America, amministrò le due colonie ed occupò la Guadalupa e la Martinica, finchè nella seconda metà del secolo estese la sovranità della patria anche sulla Dominica, S. Lucia, S. Bartolomeo, Granada, le Grenadine, le Santé, Maria Galante, la Desiderata e S. Martin. Prima di morire, nel 1642, il Richelieu rinnovò alla Compagnia il privilegio per 20 anni, a condizione d'introdurre nelle Piccole Antille, dove ormai la Francia prevaleva sugli altri stati, 4000 nuovi coloni. Così agli inizii del nuovo regnò, quello di Luigi XIV, durante la reggenza di Anna d'Austria ed il ministero del card. Giulio Mazarino, già 7000 erano gli abitanti di origine francese nelle Piccole Antille. Il clima più mite, i prodotti più abbondanti, la facile e fiorente coltura del tabacco, del cotone e dello zucchero (quest'ultimo portato dagli Ebrei scacciati dal Brasile e accolti nella Martinica), permisero a queste colonie di fiorire assai meglio del Canadà. La Compagnia però non fece buoni affari: le spese troppo spesso superavano le entrate, cosicchè nel 1648 essa dovette ricercare nuovo versamento dagli associati e, non ottenendolo, vendere a poco a poco le isole. Quando il Mazarino venne a morte (1661), nulla più restava dei possessi della Compagnia; nobili francesi e l'ordine di Malta erano succeduti a quella nella proprietà.

Fu ripresa anche in quegli anni la colonizzazione della Guyana. Vi si adoperarono compagnie sorte a Rouen ed una detta della Francia equinoziale, ma le dissensioni dei capi, l'inesperienza dei coloni, l'ostilità dei selvaggi annullarono questi tentativi. Anche sulle coste occidentali d'Africa durante i governi del Richelieu e del Mazarino si stabilirono i Francesi. La Compagnia, detta poi del Senegal, trail 1634 ed il 1637 mise le basi di quella colonia, che nel sec. XIX doveva estendersi a tutto il Sudan centrale. Anche sulla costa di Guinea si rivolse l'opera di una compagnia di St-Malo, alla quale dal 1634 il governo aveva concesso il monopolio commerciale in tutta quella regione fino al Congo. Ed anche nell'Abissinia volevano penetrare i navigatori ed i missionari francesi nella prima metà dei seicento, ma i sovrani locali chiusero loro le porte. In compenso una compagnia delle Indie orientali, costituitasi con privilegio di 10 anni nel 1642, stabilì un forte sulla costa meridionale del Madagascar, che fu il nocciolo della dominazione francese su quella immensa isola (1).

---

(1) FROIDEVAUX, *Les préludes de l'intervention française à Madagascar au XVII siècle* in *Revue des questions historiques*, LXXXVI (1909), 436 s. Il

Così nel 1661, quando si spense Giulio Mazarino, le prime basi di un impero coloniale esistevano in America ed in Africa ed il Madagascar già si presentava come avamposto di colonie non lontane nell'Indostan. Occorreva un ministro di grande intelligenza ed energia, che, riunendo in una le forze disperse e sostituendo ai tentativi isolati opere guidate da un unico principio direttivo, avviasse lo stato a quel progresso nei traffici e nelle industrie, del quale erano capaci le infinite energie latenti della grande nazione.

3. Nel 1661 adunque Luigi XIV assumeva la direzione effettiva dello Stato in momento ben favorevole. La guerra civile della Fronda e le malversazioni del Mazarino e del sovrintendente delle finanze, Nicola Foucquet, avevano stancato la Francia, che sognava un'amministrazione sana e vigorosa, come forti e vittoriose eransi dimostrate all'estero la politica e le armi della nazione. I trattati di Westfalia e dei Pirenei erano stati bei successi della diplomazia francese ed avevano procurato alla nazione grande prestigio, ma gli sperperi e le concussioni dei funzionari erano causa di infiniti malcontenti e limitavano la potenzialità economica del governo. Tutti gli sguardi si rivolgevano dunque al giovane sovrano, fino allora distratto dagli affari e dedito solamente ai piaceri ed agli amori. Nessuno fra i principi d'Europa godeva l'affetto del suo popolo al pari di lui, nessuno era circondato d'aureola più democratica (1), nessuno infine possedeva regno così favorito dalla natura, per l'esuberante ricchezza del suolo e per densità di popolazione. I saccheggi e le distruzioni mai avevano lasciato traccie profonde in quel paese fortunato. « Prova ben evidente della floridezza e fecondità della Francia », scriveva nel 1655 Gio. Sagredo, « è quella di aver veduto io, nel giro di pochi mesi, il paese tutto distrutto per la guerra e tutto in un

---

fondatore della Compagnia fu il cap. Rigault, intorno al quale v. i *Documents inédits relatifs à la constitution de la Compagnie des Indes orientales de 1642* in *Bullettin du Comité de Madagascar*, ottobre 1898, pp. 481-503. Intorno poi ai tentativi coloniali della Francia sulle coste dell'Africa occidentale durante il sec. XVII, v. GUÉNIN, *La route de l'Inde*, Paris, Hachette, 1903, CHEMIN-DUPONTÉS, *Les Compagnies de colonisation en Afrique occidentale sous Colbert*, Paris, Challamel, 1903, WEBER, *La Compagnie française des Indes* (1604-1875), Paris, Rousseau, 1904, DE LA RONCIÈRE, *Les routes de l'Inde...* in *Revue des questions historiques*, LXXVI (1904), 157-209.

(1) V. il bel volume del FUNCK-BRENTANO, *Le Roi. Ce qu'était un roi de France*, Paris, Hachette, 1912 (già ed. nella *Revue des deux mondes*, ottobre 1911).

momento rifiorito per la pace a segno che sparvero in un baleno le vestigie più funeste delle rovine e distruzioni militari e si videro l'anno stesso seminati i campi di cadaveri, abbandonati da abitatori e poco dopo biondeggianti di spiche e ridotti alla più deliziosa cultura». In mezzo alla decadenza economica della Spagna, alla mediocrità grave dell'Inghilterra di quei giorni, alle fatiche dell'Olanda per strappare all'estero le ricchezze che l'avaro e limitato suolo negava all'industre popolazione, sola la Francia trovava alla superficie e nell'interno delle sue terre ogni genere di prodotti e di ricchezze. «Dalla sola città di Parigi», continuava l'oratore veneto, «spreme il re quanti tesori accumula il re cattolico nell'India, e se non fossero portati fuori del proprio alveo e distornati a particolare profitto, ne sopravanzerebbero per quante imprese sapesse la Francia intraprendere in un sol punto». La mala amministrazione, la disonestà e l'ingordigia dei ministri avevano sperperato o consumato a danno dell'erario e della nazione le entrate numerose. «Il danaro si disperde per la maggior parte per dove passa a segno che la minore sgorga nelle regie finanze. Chi la maneggia sugli occhi del re se ne approfitta a sazietà, nè v'è finanziere che non accumuli milioni e che non ammassi in momenti facoltà così doviziose che sormontano la condizione privata; ed è tale il disordine in questa materia che Enrico III non impose più di quattro milioni all'anno di gravezze sopra i suoi sudditi, Enrico IV non arrivò agli otto; Luigi XIII, padre del regnante, li aumentò fino a ventiotto, i quali sotto il re presente accresciuti sormontano i quaranta milioni di lire francesi, non ostante il quale accrescimento il re presente non ha nè più danaro, nè armate più numerose di quello che ebbero Enrico III e IV, suoi progenitori, argomento infallibile della mala versazione e del disordine che si osserva notabile in questa materia, il quale ad ogni modo fa spiccare la ricchezza della Francia che sazia e arricchisce tanti finanzieri e partitanti somministrando anche il superfluo al lusso ed all'avarizia dei privati, contribuendo ad ogni modo quanto occorre per il pubblico bisogno» (1). Gio. Battista Nani, nel 1660, alla vigilia della morte del Mazarino, con efficacia non minore del Sagredo, anch'esso scriveva: «Quanto alle ricchezze la Francia ha le Indie in case e le miniere del seno non sono d'oro e d'argento, ma di biade, di vini, di sali, oltre molte opere manufatte colle quali supplendo alle necessità dei vicini e alle occorrenze

---

(1) Barozzi e Berchet, s. 1ª *Francia*, II, 538-39.

dei più lontani paesi, di niente abbisogna in sè stessa, attrae a sè il danaro ed il tesoro degli altri, ma se del pubblico erario si parla, conviensi dire che questo è un mostro di due estremi composto, eccessiva opulenza e somma necessità, voragine dove concorre un profluvio infinito; ma tutto assorbe, e non è meraviglia, perchè presiede un mostro peggiore di ogni altro, chè l'umana avarizia è senza termine e sazietà ». E « come Parigi e la Corte pare una prospettiva tutta di oro e di delizie, così l'interno delle provincie è una sentina d'inopia e di calamità ».

Gli appaltatori delle gabelle, dopo i tempi del Sully, avendo stretto col governo contratti usurarii, intascavano buona parte dei proventi (1). Il sovraintendente Foucquet aveva profuso milioni e milioni in pazze spese edilizie e suntuarie a suo profitto, mentre bene spesso la corte versava nelle strettezze. Qualche tempo prima che il Mazarino scendesse nella tomba, la già regina di Svezia, Cristina, aveva aperto gli occhi a Luigi XIV con dire che se esso re intendeva terminare la costruzione dei suoi palazzi, doveva per qualche anno fare lui stesso il sovraintendente delle proprie finanze (2). Alla morte del Mazarino, Luigi XIV non esitò: dopo breve periodo d'osservazione, abbattè il disonesto sovraintendente, lo chiuse in prigionia perpetua e, cessando dal prendere un ministro supremo, coordinò da solo i lavori dei vari dicasteri, affidando quello delle finanze a Gian Battista Colbert.

L'opera di questo grande ministro fa epoca nella storia dell'economia non solo francese, ma europea (3). Intelligente, attivissimo, ambizioso, ma sempre intento a ricercare il vantaggio economico del re e della

---

(1) Barozzi e Berchet, pp. 46-47.

(2) Id. (relaz. del Nani) p. 48.

(3) Della bibliografia ricchissima intorno al Colbert ricorderò in modo particolare Clément, *Histoire de la vie et de l'administration de Colbert*, 2 voll., Paris, Guillaumin, 1846. Id., *Hist. du sistème protecteur en France depuis le ministère de Colbert jusqu'à la révolution de 1848*, Paris, Guillaumin, 1854. Id., *Lettres, instructions et mémoires de Colbert publiés d'après les ordres de l'empereur*, Paris, Impr. Nationale, 1868-71, voll. 7. Pigeonneau, *La politique coloniale de Colbert* in *Annales des sciences politiques*, XXV (1910, 15 gennaio e 15 marzo), 1 ss., ed ivi la bibliografia. Levasseur, *Les grandes compagnies de commerce sous le règne de Louis XIV* in *id.*, riprodotto nella *Histoire du commerce*, pp. 293-417. Masson, *Hist. du commerce* cit. — Come è noto poi le benemerenze del Colbert non si limitarono all'economia pubblica del regno: il grande ministro fu anche mecenate insigne di lettere, scienze ed arti.

nazione, egli lasciò traccie indelebili nella vita del suo tempo e nelle memorie dei posteri. « L'oggetto suo », scriveva nel 1668 Marc'Antonio Giustiniani, « è di rendere tutto il regno superiore nell'opulenza di ogni altro, abbondante di ogni merce, ricco di ogni arte, copioso d'ogni bene, bisognevole di niente e dispensatore agli altri stati di tutto » (1). La prima sua opera fu quella di riordinare l'amministrazione sconvolta. Trattavasi di lavoro immenso, nel quale occorrevano tempo e pazienza senza limiti. Il Colbert impiegò circa quattro anni, rivide ed anche cassò tutti i contratti avvenuti sotto l'amministrazione del Foucquet con danno manifesto all'erario, stabilì una contabilità regolare e ripartì le imposte in modo equo, tale anzi da alleggerire molto i carichi degli agricoltori e nello stesso tempo elevare gli introiti rispetto agli anni precedenti.

Egli attese quindi al secondo e più vasto disegno da lui accarezzato, quello di accrescere le industrie nazionali, diffonderne i prodotti ed emancipare totalmente la Francia dal mercato straniero. Sotto la sua amministrazione crebbe il numero delle corporazioni e numerose manifatture d'ogni genere furono aperte, in ispecie dell'arte tessile. Anche qui non mancavano precedenti. Fin dagli inizii dell'evo moderno la Francia, abbagliata dallo splendore italico della rinascenza, erasi affrettata ad imitare la patria nostra nelle costruzioni architettoniche, sostituendo ai vecchi e selvaggi castelli medioevali eleganti e dorati palazzi che mobili sontuosi, adorni d'incrostazioni di avorio, di pietre e di smalti, abbellivano. Oreficeria, argenteria massiccia e fine, ceramiche nazionali, in ispecie dopo la geniale scoperta di Bernardo Palissy, durante il sec. XVI, avevano cominciato a fabbricare gli operai francesi, diminuendo l'importazione dall'estero. Già al tempo di Enrico IV, secondo vedemmo, erano sorte con protezione del governo numerose manifatture di altre industrie fino allora non usate nel regno ed a Nevers, a Parigi, a Lione erasi iniziata la fabbricazione di specchi e di cristalli, in seguito a Rouen, con privilegio in tutta la Normandia, mirando ad imitare i perfezionati lavori di Venezia. A St-Sever poi, presso Rouen, nel 1606 era stata aperta una manifattura di tele fine, protetta anche essa e sovvenzionata dal governo, ed infine,

---

(1) Barozzi e Berchet, s. 1ª *Francia*, vol. III, 183. V. anche l'interessante relazione del barone Ezechiele von Spanheim, inviato brandeburghese alla corte di Parigi nel 1690: Spanheim, *Relation de la cour de France en 1690*, Paris-Lyon, Picard et fils Rey, 1900, pp. 303-308.

col 1607, nella casa dei Gobelins, due fiamminghi, Marco de Comans e Francesco de la Planche, con patente e sovvenzione regia, avevano creata l'industria delle tappezzerie, che raggiunse perfezione così grande da scacciare non solo dal mercato francese, ma spesso da quello estero le più belle confezioni fiamminghe, sino allora prevalenti. Quasi tutte però le manifatture sorte con privilegio, otto sotto i regni di Luigi XI e di Enrico III, quaranta create da Enrico IV, erano scomparse ai tempi del Colbert e quasi sola viveva ancora quella dei Gobelins (1). Il grande ministro riprese dunque, con maggior zelo, la via battuta da Enrico IV. L'Inghilterra possedeva metodi perfezionati nella concia delle pelli, nella fattura di calze, di cordelle ecc. A spese dello Stato operai francesi copiarono le specialità inglesi e così la Francia potè creare manifatture di questi generi. L'Olanda primeggiava nella confezione dei pannilani finissimi. Il Colbert attirò nel regno un olandese, il van Robais, e questi aprì una manifattura grandiosa in Abbeville, che accentrò più di 1200 operai, e dalla quale uscirono drappi fini, tali da fare seria concorrenza ai migliori prodotti dell'industria fiamminga. La Germania eccelleva nella confezione di cappelli, nella metallurgia. E cappellerie sorsero in Francia, che attrassero rapidamente la clientela nazionale, in attesa di vendere all'estero la sovra produzione. Le vetrerie e i merletti di Venezia godevano fama secolare e la città della laguna conservava gelosamente i segreti delle sue industrie. Ma operai di Murano ed operaie di Venezia, fuggite a Parigi, insegnarono le due arti, nè valse a frenarli la persecuzione dell'ambasciatore veneto Giustiniani. Già nel 1665 sorgeva con patenti regie una compagnia francese per l'industria del vetro, che, dopo breve crisi dovuta alla concorrenza dello stabilimento di Abramo Thévart a St-Gobain, fondato nel 1688 e fusasi col rivale nel 1695, guadagnò trionfalmente il mercato nazionale (2). Infine gli industriali francesi seppero imitare la confezione di tappeti persiani ed anche per questi prodotti emanciparsi dall'estero. Quanti davano inizio ad industrie nuove, inventavano nuovi metodi, esponevano capitali pel sorgere di società commerciali trovavano il plauso e l'aiuto del grande ministro, cosicchè

---

(1) Brisson, *Histoire du travail et des travailleurs*. Paris, Delagrave, s. d. pp. 144-49, ed in genere Levasseur, *Histoires des classes ouvrières et de l'industrie* cit. II, *passim*.

(2) Frémy, *Les débuts de l'industrie de glaces en France au 1665; Colbert et les Vénitiens* in *Le Correspondant*, 10 febbraio 1909. Id., *Histoire de la manu-*

a poco a poco gli ardimenti sorsero, il capitale divenne meno timido, il denaro circolò con maggiore attività e si accrebbero il benessere e la ricchezza.

Nè basta. Con altri mezzi il Colbert attese alla protezione delle industrie nazionali, adoperando la tenacia e la solerzia affettuosa del padre verso i suoi nati. Editti proibitivi impedivano l'esportazione dallo Stato delle materie prime necessarie agli opifici ed alle manifatture francesi od alla vita quotidiana, come il grano, mentre tariffe doganali enormi rendevano impossibile ai manufatti stranieri l'ingresso, perchè le industrie nazionali non trovassero concorrenza nel regno stesso. Il Colbert volle abolire le dogane interne per rendere più facile la circolazione dei prodotti di ogni genere, ma urtò contro gli interessi particolari di mercanti e di provincie e dovette conservare in più luoghi le dannose barriere. Ciò tuttavia non impedì il moto ascensionale dell'industria e del commercio francese. Il genio del popolo gallico rapidamente perfezionò i nuovi manufatti, che non solo bastarono al consumo interno, ma cominciarono ad essere esportati. Le conseguenze politiche del sistema non tardarono a farsi sentire. L'Olanda specialmente, che nel passato aveva provveduto la Francia di numerosi prodotti e coi pannilani fini e coi latticini, oro in quantità aveva spremuto, vide disseccarsi questi cespiti di ricchezza e fu agitata da inquietudine tanto maggiore in quanto appariva ormai anche sull'Atlantico e sul Mediterraneo una potente marineria commerciale dal Colbert creata in pochi anni, e Compagnie possenti ricercavano nelle lontane Indie quelle spezie ch'essa fino allora aveva considerato quasi suo monopolio esclusivo in Europa.

Ma il grande ministro proseguiva imperterrito la sua via. E mentre dava impulso alle industrie nazionali, dall'altro canto provvedeva alla circolazione interna con un insieme di lavori pubblici, di disposizioni legislative e di trattati commerciali. Una grandiosa opera in particolare concepì, l'unione, mediante canali scavati artificialmente, della Borgogna colla Linguadoca, in modo che le navi potessero dall'Atlantico pervenire al Mediterraneo e viceversa, seguendo la Garonna, l'Ariège e l'Aude,

---

facture royale des glaces en France au XVII et au XVIII siècle, Paris, Plon, 1909. È notevole il fatto che, scioltasi poi la società nel 1702, la nuova Compagnia di Antonio d'Agincourt sorta con capitale di circa 2 milioni di lire dura ancora ai giorni nostri, dopo essersi trasformata in società anonima nel 1830 e fusasi nel 1855 colla Compagnia di St-Quirin.

e così mettere in comunicazione Bordeaux con Narbonne. Gli ingegneri avevano fatto un preventivo di 4 milioni di lire per le spese (1): di fatto i lavori andarono in lungo, le spese si moltiplicarono e le guerre incessanti della Francia con tutte le grandi potenze europee sottrassero i mezzi necessarii all'opera, costringendo il governo a frequenti interruzioni nei lavori, non senza mormorii e critiche del pubblico (2). Pure, dopo lunghi anni, nel 1681, il 19 maggio, l'opera grandiosa, alla quale in alcuni periodi ben 12.000 operai avevano atteso e che era lunga 288 km., era compiuta. Il Vauban ebbe a chiamarla un capolavoro del genere, e tale certamente fu, tenendo conto dei mezzi limitati ancora in quell'età: tuttavia le spese, salite a ben 20 milioni, superarono cinque volte il preventivo, mentre il profitto che il commercio interno traeva dall'opera industriosa non fu certamente quale il Colbert aveva sperato. Un risultato nondimeno fu raggiunto: la diminuzione dei prezzi di trasporto. Sotto l'amministrazione del Colbert vennero curate le strade, le poste, le stazioni, come non mai era accaduto in Francia; crebbero di numero e di potenzialità le fiere ed i porti marittimi e fluviali. Ogni anno, dal 1661, Parigi vedeva due fiere, quelle di St-Laurent e di St-Germain, oltre alla celebre ed antica di St-Denis, ed ivi raccolto ogni genere di prodotti. Le fiere di Lione e di Beaucaire primeggiarono fra tutte, e particolarmente colpiva l'osservatore l'entità degli affari stipulati nella seconda, la massa delle mercanzie in essa concentrate ed il numero grande dei mercanti anche stranieri che accorrevano, Spagnuoli, Italiani, Tedeschi, persino Armeni e Persiani. Uguale incremento ebbero i porti. Marsiglia, porto franco dal 1627, ma sotto il Mazarino gravata di nuovo da alcune tasse, ricuperò nel 1669 la franchigia: gli stranieri vi furono esentati dal diritto di albinaggio. Il porto venne ampliato ed il commercio marsigliese in levante ebbe aiuti ed incremento notevolissimi. Così si dica di Bordeaux, di Bayonne, di Dunkerque, le due ultime elevate anch'esse a porto franco.

Naturalmente tutti questi provvedimenti richiedevano una massa di informazioni e di notizie che il Colbert da Parigi non avrebbe potuto raccogliere senza buon numero di collaboratori. Ed esso fin dal 1664 aveva istituito un *Consiglio di commercio*, coll'incarico di preparare i regolamenti industriali e di trasmettere a lui opinioni e consigli. Negli

---

(1) Barozzi e Berchet, s. 1ª *Francia*, III, 131, relazione del Sagredo, 1665.
(2) Id., p. 274, relazione di Francesco Michiel, 1674.

ultimi suoi anni il Colbert più non consultò, nè si servì del Consiglio, ma dopo la sua morte l'istituzione risorse e col 1700 fu composta di dodici negozianti eletti dalle principali città commercianti di Francia, i quali più volte negoziarono i trattati di commercio fatti dal re. Spetta a questo Consiglio l'istituzione nel 1701 delle Camere di commercio, divenute organo generale dei varii centri economici del regno.

Ad attivare i traffici e guadagnare i mercati transoceanici mirò G. B. Colbert secondo i criteri e le necessità dell'epoca, coll'istituzione di alcune Compagnie privilegiate. E fin dal 1664 due grandi Compagnie vennero costituite per sua volontà ed impulso, quella delle Indie orientali e quella delle occidentali: la prima con capitale di 15 milioni di lire in azioni da 1000 franchi pagabili entro tre anni, la seconda con mezzi e scopi più limitati. La prima aveva il monopolio esclusivo del commercio dal Capo di Buona speranza all'Estremo Oriente, durante un periodo di 50 anni, la proprietà di tutte le isole che avrebbe occupato, premio di 50 lire per ogni tonnellata di mercanzie esportate. Nonostante tutte le lusinghe del Colbert per allettare i capitalisti, nonostante l'intervento regio per ben tre milioni e l'impegno assunto da Luigi XIV di addossarsi le perdite eventuali dei primi anni di esercizio, il pubblico si mostrò diffidente, e se il grande ministro volle raggiungere la meta, dovette ricorrere ai funzionari dello Stato, alle banche, alle città ed imporre loro la partecipazione forzata, essendo molti sfavorevolmente impressionati dai vasti disegni. E non a torto. La Compagnia doveva fare concorrenza alle maggiori sorelle di Olanda e d'Inghilterra, entrambe possenti, in ispecie la prima, e consumare subito una parte del capitale in stanziamenti destinati al Madagascar, cioè intraprendere una vasta opera coloniale a tanta distanza dalla madre patria, in regione di fertilità disuguale, afflitta inoltre da clima micidiale per gli Europei (1). La diffidenza rimase tanta, che, nel 1668 ancora, solamente un terzo del capitale era in mano degli amministratori, nè valse che il re in atto pubblico dichiarasse che i nobili non derogavano dal loro grado partecipando al commercio marittimo. La Compagnia non riuscì mai a raccogliere l'intiero capitale, tanto più che

---

(1) KAEPPELIN, *La Compagnie des Indes orientales et François Martin*, Paris, Challamel, 1908, p. 7. — GROLOUS, *La Compagnie française des Indes orientales de 1664 considérée comme société de commerce*. Paris, Rousseau, 1910.

i primi stanziamenti del Madagascar ebbero vita così sventurata, che nel 1672 furono abbandonati ed il governatore prese domicilio nell'isola Borbone. Eppure non mancavano alla Compagnia funzionarii capaci. Ricorderò un ardito commerciante, già al servizio della Compagnia olandese, la quale a lui doveva stanziamenti e traffico a Ceylan ed a Formosa, il Caron, che primo trasportò a Surate merci francesi (1667), ed in ispecie Francesco Martin, che approfittando dell'ostilità dello Zamorino, signore di Calicut, contro gli Olandesi, fondò lo stanziamento di Surate (1666-71), dal quale i Francesi s'irradiarono in in Persia, a Bender-Abbas e, ad oriente, a Bantam. Sorsero così gli stabilimenti di Masulipatam e, col 1674, la principale colonia di Pondichéry e, più tardi, quella di Chandernagor. Le guerre coll'Olanda e specialmente coll'Inghilterra nella fine del secolo fecero perdere per alcuni anni il possesso di Pondichéry (1693), ma nel 1697 la pace di Ryswick restituì l'importante colonia alla Francia. Quando però questo avveniva, già la Compagnia era stata ricostituita su nuove basi, nel 1685, due anni dopo la morte del Colbert, chè l'esaurimento del capitale iniziale rendeva impossibile la sussistenza delle prime condizioni. Ma le riforme del 1685, se diedero alla Compagnia due nuovi milioni da impiegare, vincolarono l'istituto a pagare un dividendo del 10 % annuo agli azionisti. Essa si liberò del Madagascar nel 1686, cedendo la grande, ma rovinosa isola al re. La guerra di successione spagnuola mise di nuovo in condizioni anormali la Compagnia, impedita nei suoi traffici principali dalle flotte inglesi ed olandesi. Il suo privilegio spirava nel 1714 e fu rinnovato per altri 10 anni dal governo solo per timore d'una generale rovina, quando si fosse proceduto alla liquidazione, ma in quell'anno stesso gli amministratori, vedendo cresciuto vertiginosamente il passivo, cedettero ad una società l'esercizio del commercio delle Indie, finchè nel 1719 il Law, come vedremo, ricostituì la Compagnia su nuove e più ampie basi. Allora il passivo della Compagnia era di ben 16 milioni di lire.

Se misera fu la prima esistenza della Compagnia delle Indie orientali, più sventurate ancora riuscirono le vicende della sorella, quella delle Indie occidentali. Ad essa, il cui monopolio era di 40 anni, aveva il governo ceduto il possesso del Canadà, dell'Acadia, di Terra Nuova, delle coste d'Africa dal Capo Verde al Capo di Buona Speranza. Un premio di 30 lire per tonnellata di merci importate era assegnato alla Compagnia e di 40 per ogni tonnellata di merci esportate, e formale divieto avevano le colonie francesi di commerciare colle nazioni estere.

Ma vani riuscirono i conati della Compagnia e i favori del governo. Il capitale scarso e forse anche l'inesperienza degli amministratori impedirono ogni successo. Fino al 1671 la Compagnia non potè assegnar dividendi: solo a stento in quell'anno distribuì il 5 per cento agli azionisti. Nel 1672 essa chiese l'esonero dall'obbligo di commerciare e cominciò a fare prestiti e nel 1673 ad alienare i suoi diritti sulle coste d'Africa. Nel 1674 rinunziò a tutte le concessioni di terre fattele ed il re dichiarò libero il commercio. In questo modo ebbe termine la breve e triste esistenza della Compagnia. Le perdite salivano a più di 3 milioni e mezzo di lire, che il re trasferì a carico dello Stato, ricuperando la proprietà delle terre già cedute.

Altre compagnie privilegiate costituì il grande ministro, in ispecie quella detta del Mar Baltico o del Nord, nel 1669, per fare traffici nel settentrione europeo. Ebbe il nuovo istituto privilegio di 20 anni ed il re l'aiutò fornendo ad esso il terzo del capitale ed addossandosi le perdite dei primi sei anni. Ma la fortuna non fu benigna più ad essa che alle consorelle. Nel 1671 i capitali erano tutti investiti e quasi immobili e la guerra d'Olanda, scoppiata l'anno seguente, rovinò i suoi sforzi. — Venti negozianti di Parigi, Lione e Marsiglia nel 1670 avevano pure formato una Compagnia di Levante con sede a Marsiglia; ma la nuova società non potè godere del monopolio, come le altre, causa l'opposizione della città stessa che la ospitava. Nè fa meraviglia, essendo stato il traffico di Levante fino allora principalissima occupazione dei mercanti ed armatori tutti di Marsiglia, la quale possedeva dal 1650 una commissione permanente (*Chambre établie pour le fait du commerce*) che si occupava di tutti gli affari economici della città e che naturalmente si opponeva ad ogni limitazione dei commerci locali. Inoltre le piraterie dei Barbareschi, specie algerini, e un aggravio di balzelli messo dalla Turchia ai prodotti francesi (1) minavano lo scopo della nuova Compagnia. Cosicchè, sebbene il governo provvedesse a questa un prestito senza interesse di 200.000 lire ed un premio di lire 10 per ogni pezza di drappo esportato durante i primi quattro anni, l'esistenza del nuovo

---

(1) HAYEM, *La navigation et le commerce français dans la Méditerranée durant la deuxième moitié du XVII siècle* in *Revue internationale du commerce, de l'industrie et de la banque*, XII (1910), 533 e ss. V. poi in genere per le vicende degli stabilimenti francesi in Barberia: MASSON, *Histoire des établissements et du commerce français dans l'Afrique barbaresque* (1560-1793). Paris, Hachette et C., 1903.

istituto fu tribolata come quella degli altri. Sperava il Colbert che le operazioni della Compagnia potessero allacciarsi per la via di Alessandria d'Egitto a quelle della Compagnia delle Indie orientali ed assorbire così il commercio asiatico. Ma anche su quei mercati l'Olanda allora primeggiava, cosicchè, dopo aver rinnovato nel 1678 il privilegio, cessò il governo dal favorire la Compagnia e questa si disciolse. Vita pur limitata ebbero una Compagnia della China, le cui origini risalivano al 1660 (1), un'altra detta del Senegal (2), che dopo varii conati fu assorbita dalla Compagnia dell'Assiento, fondata nel 1701, per il trasporto degli schiavi negri dall'Africa alle colonie spagnuole d'America, una Compagnia detta d'Africa o del Bastione di Francia per il commercio colla Barberia, ed infine la Compagnia di S. Domingo, istituita però tre lustri dopo la morte del Colbert, nel 1698, e che con altre minori voleva sostituire la disciolta Compagnia delle Indie occidentali nei commerci americani.

Protezione dunque costante, insistente diede il grande ministro al commercio dello Stato, sempre fisso nel rigido e fallace principio che la superiorità assoluta delle esportazioni sulle importazioni sia base sicura ed indice infallibile di ricchezza accresciuta. Egli introdusse o meglio ampliò, rendendolo più assoluto che mai, il controllo annuo delle importazioni e delle esportazioni e considerò favorevole la *bilancia commerciale*, quando la somma delle esportazioni appariva superiore a quella delle materie importate, contraria nel caso opposto (3).

---

(1) Alla China mirava la Francia in quegli anni, seguendo le orme dell'Olanda, dell'Inghilterra, per l'estrazione dei prodotti esotici che l'estremo oriente confezionava, come le cotonate, le sete, le stoffe ed i broccati d'oro e d'argento. Ma il Celeste Impero, come il vicino Impero del Sole Levante (Giappone), stavano ancora chiusi al commercio europeo e solo gli Olandesi erano ammessi a Canton e Nagasaki, cosicchè anche in questo campo gli sforzi del Colbert furono annullati. CORDIER, *La France et la Chine au XVIIII siècle*, Paris, 1883. GIRARD, *Les routes de commerce vers l'extrême orient à la fin du XVII siècle et au commencement du XVIII siècle* in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, XIV (1910), 332-54.

(2) Fin dal 1659 era stata costrutta dai Francesi St-Louis. Il Senegal dopo la morte di Luigi XIV passò sotto la direzione della Compagnia delle Indie e vi rimase fino al 1763, anno nel quale fu ceduto al governo. CULTRU, *Histoire du Sénégal du XV siècle à 1870*, Paris, Larose, 1910.

(3) La teoria della bilancia del commercio trova le sue origini nel sec. XVI, nell'ambiente europeo profondamente alterato dall'afflusso dei metalli preziosi d'America, dallo sviluppo del commercio d'oltremare e dalla formazione

Il principio che la scienza economica ha dimostrato erroneo, sia perchè vi hanno operazioni commerciali, entrata e uscita di danaro, che sfuggono inevitabilmente ad ogni controllo, sia perchè gli stati moderni che hanno maggior consumo di prodotti e maggiori importazioni, sono di fatto i più ricchi, trascinò il Colbert a quella funesta politica di ostilità contro i manufatti degli altri paesi, che diede poi origine ad odii e rappresaglie e contribuì a quella lunga, incessante catena di guerre tra il 1672 ed il 1714 che rovinò in gran parte l'opera sua. Ma il Colbert era figlio del suo tempo, e, per quanto intelligente ed attivo, non aveva forse quella superiorità geniale che gli avrebbe permesso di elevarsi al disopra dei pregiudizi del secolo e di intuire la verità (1). Due secoli quasi dovevano passare ancora, perchè gli uomini di scienza e quelli di azione comprendessero che entrambi i principii assoluti del protezionismo e del libero scambio riescono dannosi, se applicati sistematicamente per

---

avvenuta dei grandi Stati nell'Europa occidentale. (Ponsot, *La balance du commerce. Thèse pour le doctorat* (*Sciences politiques et économiques*). Dijon, Jobard, 1901, p. 11). Ora già nel 1602 il Sully aveva organizzato un gabinetto di politica e di finanza, che fu il primo tentativo d'un ufficio speciale di statistica. Il Richelieu ed il Colbert ne seguirono l'esempio e si fecero preparare relazioni riassuntive dell'industria e delle finanze del regno. Molti anni dopo la morte del Colbert, essendo ministro il signor di Grandval, nel 1713 funzionò a Parigi un ufficio incaricato di riunire i documenti necessari a stabilire la bilancia del commercio, la quale durante tutto il secolo XVIII fu la base unica per l'esame degli scambi internazionali e pel confronto delle importazioni colle esportazioni. Garnault, *Étude sur la balance du commerce*, Paris, Imp. nation., 1901, p. 5 (estr. dal *Bulletin des sciences économiques et sociales, du Comité des travaux historiques et scientifiques*, 1900).

(1) A dire il vero una parte degli inconvenienti fu scorta dai contemporanei stessi del Colbert ed un'acerba critica del sistema trovasi in due opuscoli editi nel 1668 e nel 1690. Il primo, che era reazione contro l'elevata tariffa doganale del 1667 imposta dal Colbert ai prodotti stranieri, specie olandesi, accusava il grande ministro di cecità, di vedere solo un lato della questione economica, cioè l'emancipazione francese dalle importazioni straniere, e non l'altro lato, cioè la rappresaglia degli Olandesi, che per vendicarsi dei provvedimenti ostili alle loro esportazioni si astenevano dal comperare i grani e i vini della Francia. Cosicchè questa abbondava di prodotti agricoli ed il danaro era scarso sul mercato, non venendone dall'estero. La varietà del suolo e del clima, continuava l'anonimo autore, è la causa principale della diversità dei prodotti. Dio si è servito di tale varietà per costringere gli uomini a soddisfare cogli scambi i reciproci bisogni. Il secondo opuscolo è più violento. V. al riguardo Cossa, *Saggi di economia politica*, Milano, Hoepli, 1878, pp. 56-57.

tutti i commerci e per tutte le industrie di uno stato, che nella vita economica come nelle altre manifestazioni umane non esiste l'assoluto, ma solo esistono numerosi atti singoli, numerosi bisogni particolari; che in fine il reggitore deve al possibile nelle disposizioni legislative tenere conto delle conseguenze pratiche e generali e solo da queste trarre ispirazione e guida.

Se però G. B. Colbert nella sua politica commerciale commise errori e non seguì i dettami rigorosi degli eventi pratici, in altre manifestazioni fu geniale riformatore e benemerito grandemente della sua patria. Egli dotò la Francia di una marina mercantile e di una flotta militare, quale mai il grande regno aveva posseduto. Giulio Mazzarino erasi mostrato gretto e trascurante di entrambe le marine e quando nel 1664 il Colbert aveva compiuto l'esame dell'amministrazione, appena 260 navi mercantili contavansi nei porti francesi e 12 navi da guerra (1). Mercè l'opera sua e quella non meno degna del figlio, marchese di Seignelay, nel 1671, ben 120 erano i vascelli da guerra e 70 i brulotti, fregate e feluche sulle coste dell'Atlantico e della Provenza, e nel 1677 duecento navi militari erano a disposizione del governo ed un ampio reclutamento di marinai assicurava 52 mila uomini di equipaggio. La marina mercantile era cresciuta del pari, superando sotto l'amministrazione del grande ministro la cifra di 1000 unità (1).

Una provvida legislazione poi regolò ad un tempo le funzioni del commercio e della marina. Le celebri ordinanze di commercio (1673), e di marina (1681), e il codice nero (1685), dal Colbert ispirato, sono monumento insigne di legislazione moderna che Napoleone e gli altri legislatori dell'età contemporanea tennero d'occhio e più volte copiarono. L'ordinanza di commercio, chiamata anche *codice Savary* o codice mercantile, fu ispirata al Colbert da Giacomo Savary (autore d'un trattato importante, *Parfait négociant*, edito nel 1675, e di un *Dictionnaire universel du commerce*) e mirava a frenare l'incessante malafede e la disonestà dei mercanti francesi, piaga allora generale, che, se in patria recava danni gravissimi, era veramente funesta all'estero, dove le colpe d'un commerciante disonesto venivano facilmente estese all'intera classe ed alla nazione alla quale il colpevole apparteneva. L'ordinanza nel penultimo dei suoi titoli (in tutto sono 12 i titoli) comminava la

(1) V. fra l'altro LATOUR-GAYET, *Comment on fonde une puissante marine de guerre. Les idées maritimes de Colbert* in *Le Correspondant*, 10 ottobre 1910.

pena di morte ai bancarottieri frodolenti. — L'ordinanza di marina, promulgata nell'agosto 1681, contiene norme di diritto marittimo pubblico e privato, stabilisce in ogni porto di mare di qualche importanza scuole d'idrografia per formare marinai capaci (1). Essa stabiliva pure le condizioni necessarie per aspirare al consolato nei paesi stranieri, e di fatto il Colbert tolse di mezzo l'abuso frequente che i consoli non risiedessero nel luogo loro assegnato e trafficassero per conto personale, racimolando proventi non legittimi, sempre allo scopo di risollevare il prestigio francese decaduto all'estero, in ispecie negli scali d'Oriente. Nè meno pratico riuscì nello spirito il *Codice Nero*, che sventuratamente ribadiva le catene dei miseri schiavi negri nelle piantagioni americane. Pur considerando quegli infelici, secondo l'usanza e le idee dei tempi, come beni mobili e merce, fissava il Codice norme di trattamento che fino ad un certo punto volevano tutelare i negri di fronte ai loro padroni. Infine per ispirare fiducia ai mercanti stranieri che si recavano in Francia abolì di fatto nel 1669 il diritto di albinaggio.

Ventidue anni governò il celebre ministro, tra il 1661 ed il 1683, e furono anni di lavoro intenso, di molta produzione industriale, di sforzi quali mai la nazione francese aveva veduto. Ma l'opera del Colbert era minata dal sovrano colla politica sua imperialista ed aggressiva. Le guerre incessanti dal 1667 in poi chiusero con frequenza gli sbocchi ai prodotti francesi in Germania, in Fiandra, in Italia, in Ispagna, ed il fanatismo religioso, che trascinò il re all'abolizione dell'editto di Nantes (1685), due anni dopo la morte del Colbert, provocò l'esodo di innumerevoli famiglie ugonotte, emigrate coi loro beni mobili e colle numerose cognizioni acquisite nelle industrie e nei commerci, che esse esercivano su ampia scala. Il Colbert vivendo aveva fatto il possibile per stornare la bufera che s'addensava sopra gli sventurati, convinto delle conseguenze funeste che simile politica interna avrebbe procurato alla nazione, e quando, negli ultimi suoi giorni erasi accorto che la marea cresceva in modo da non potersi frenare, aveva cercato di persuadere i principali industriali ugonotti, in ispecie il Van Robais, all'abiura. Invano! È difficile controllare il numero esatto degli ugonotti usciti di Francia in seguito alla revoca dell'editto di Nantes; certo più di 200.000 si trasferirono in Svizzera, in Olanda, in Inghilterra, nel Brandeburgo portando con sè l'odio contro la patria divenuta matrigna.

---

(1) V. l'ordinanza in PARDESSUS. *Collection de lois maritimes*, IV, 325-416.

Nè valse la forzata conversione di molti per trattenere l'emigrazione. I nuovi convertiti uscirono dal regno di nascosto e la Francia andò impoverendo (1) proprio negli anni in cui le due interminabili guerre contro la lega di Augusta (1689-97) e per la successione di Spagna (1701-1714) consumavano le risorse interne dello Stato. Il governo accresceva le imposte in modo esorbitante e dava il colpo di grazia alle industrie morenti ed all'agricoltura che la guerra, il maltempo e i sospesi sbocchi andavano rovinando. Venne il giorno in cui, non sapendo come fronteggiare gli impegni, ricorse il governo all'alterazione della moneta: fu rialzato il valore del luigi d'oro e delle altre monete maggiori ed in seguito riabbassato lentamente: ma il pubblico, come sempre avviene, insospettito, nascose le monete auree, evitando di cambiarle in pezze minute, e così in pochi mesi la diminuzione dei mezzi di scambio accrebbe il già grande disagio del commercio nazionale.

Colla rovina dell'edificio economico innalzato dal Colbert decadde pure la marina commerciale e diminuì di molto l'affluenza delle merci francesi negli scali di Oriente, fatta eccezione pei drappi fini di Linguadoca. Nè recò vantaggio allo Stato il trattato di commercio firmato ad Utrecht coll'Inghilterra (1713), perchè la condizione reciproca delle due

---

(1) Dice mortale il colpo ricevuto dal commercio francese per l'abolizione dell'editto di Nantes, Girolamo Venier fin dal 1689 (Barozzi e Berchet, s. 1ª, *Francia*, III, 466-67) e Pietro Venier ciò ripete nel 1695 (*id.*, p. 526). È incredibile la tenacia della persecuzione di quegli anni contro gli ugonotti da parte del governo e dei privati. Anche a Marsiglia, dove la vita commerciale intensa avrebbe potuto deviare l'attenzione, funzionò una società segreta che aveva per iscopo di rilevare accuratamente le contravvenzioni di cui fossero responsabili gli ugonotti, sorvegliare le visite di questi ai malati, boicottare gli artigiani riformati e costringere all'esilio ecclesiastici e professionisti. Allier, *Une société secrète au XVIII siècle. La Compagnie du St. Sacrement de l'autel à Marseille. Documents*. Paris, Champion, 1909.

A Bordeaux eransi rifugiati da tempo ebrei spagnuoli e portoghesi in seguito alle espulsioni di Filippo II e Filippo III e vi avevano formato comunità possente e ricca. Però sino alla fine del sec. xvii furono con violenza considerati come nuovi cristiani e costretti ai riti cattolici del battesimo e del matrimonio. Le conseguenze funeste della reazione cattolica in Francia andarono a loro vantaggio e cogli ultimi del secolo stesso si emanciparono gli ebrei di Bordeaux dalle imposizioni ed il curato non fu più a loro riguardo che un ufficiale di stato civile in attesa che il sec. xviii e la rivoluzione francese togliessero definitivamente la differenza civile tra ebrei e cattolici. V. l'interessante studio del Cirot, *Recherches sur les juifs espagnols et portugais à Bordeaux*, Bordeaux, Féret, 1909.

potenze di trattarsi l'una l'altra coi vantaggi della nazione più favorita e la diminuzione delle tariffe di dogana per i rispettivi prodotti, procurarono una levata di scudi in Inghilterra, secondo vedemmo, ed il trattato praticamente rimase lettera morta.

4. Nel 1715 morì Luigi XIV. Tutto era in rovina: l'erario vuoto, il paese impoverito, il debito pubblico salito dalla cifra minima alla quale il Colbert l'aveva ridotto all'enorme somma di 3 miliardi e mezzo! Essendo il nuovo sovrano, Luigi XV (1715-74), ancor bambino, per testamento del re defunto tenne la reggenza il duca d'Orléans, Filippo, principe che univa a singolari doti d'intelligenza completa assenza di scrupoli morali. Egli fece eseguire tosto una revisione accurata dei titoli di credito e così ridurre il debito pubblico di mezzo miliardo e di conseguenza anche il disavanzo annuo, nonostante che venisse diminuita nel tempo stesso la cifra delle imposte eccessive. Era qualcosa, non sufficiente però alle necessità del momento. La revisione stessa avea diminuito il credito del governo, il quale nei suoi bisogni non trovava più credito che ad interesse molto elevato, tra il 20 ed il 5 %. Uscire da simili strettoie era urgente, pena la bancarotta od una riduzione così grande delle spese da incagliare il funzionamento amministrativo e rovinare il prestigio francese all'estero. Filippo d'Orléans ritenne d'avere scoperto il riparatore dei mali, il nuovo Colbert, nella persona di un banchiere scozzese che aveva dell'avventuriere e dell'uomo di genio ad un tempo, Giovanni Law di Lauriston, bello di presenza, ricco e facondo (1). Nato nel 1671 dal padre orefice e dalla madre Giovanna Campbell, appartenente ad una delle più illustri famiglie di Scozia, era vissuto dai primi anni in mezzo agli affari. Gli orefici scozzesi spesso, come il padre suo, erano anche banchieri ed intervenivano nei contratti privati, come stimatori e cambiatori di monete, che tanto di frequente i governi alteravano. A 14 anni esso perdette il genitore e rimase con notevole sostanza, che gli permise di acquistare educazione raffinata, una certa istruzione e di darsi bel tempo a Londra, dove il tappeto verde nei circoli e nei caffè lo trattennero giorni e notti intiere, alternando le dissipazioni cogli studi. Un duello nel

(1) Intorno a Gio. Law, la cui bibliografia è molto estesa, v. in particolare oltre al LEVASSEUR, *Histoire*, pp. 427-66, THIERS, *Histoire de Law*, Paris, 1858, HORN, *J. Law*, Leipzig, 1850, LEVASSEUR, *Recherches historiques sur le système de Law*, Paris, 1854, STOURM, *Les finances de l'ancien régime*, Paris, 1885, WISTON-GLYNN in *The Athenaeum*, 25 gennaio 1908, ed il brillante capitolo del LAVISSE, *Histoire de France*, VIII, p. 2ª, pp. 21-44.

quale uccise l'avversario lo costrinse ad emigrare: visitò allora l'Europa, dappertutto studiando ed ingolfandosi nei giuochi, in ispecie di borsa, sui fondi pubblici dei varii Stati, realizzando guadagni notevoli. Così a poco a poco nella sua mente in quegli anni turbinosi andò concretandosi una teoria geniale, arditissima, destinata a conquistare seguaci e seminare rovine, che, cioè, la ricchezza pubblica dipendendo sostanzialmente dalla quantità della moneta circolante ed il valore della moneta essendo convenzionale, non intrinseco, bastasse per l'aumento della ricchezza promuovere al massimo grado la circolazione, moltiplicando infinitamente le unità monetarie e scegliendo per materia coniabile quella che meno è costosa e di più facile trasmissione, la carta. E non ebbe più altro pensiero che di trovare un governo il quale consentisse all'applicazione delle sue dottrine. Offrì alla Scozia, sua patria, la quale appunto nei primi decenni del sec. XVIII faceva ampio uso di carta moneta, i suoi servigi con un'opera *Considerazioni sul numerario e sul commercio* e propose di fondare una Banca territoriale che fornisse ai proprietari scozzesi carta moneta a corso forzoso fino a concorrenza di una parte determinata del valore delle loro terre. La proposta ispirò diffidenza e il Law si stabilì per qualche tempo a Parigi, ma la fortuna che troppo gli arrideva al giuoco provocò tali dubbi sull'onestà sua, che egli fu invitato a partire. E venne a Torino, proprio quando, nel 1711, il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, eseguiva la conversione del debito pubblico sabaudo. Egli presentò all'illustre principe un memoriale espresso in questi termini: « L'industria del popolo arricchisce lo Stato. Io impiego 100 persone, cui pago di salario 100 lire al giorno: il loro lavoro produce 120 lire e lo Stato ha questo guadagno, sebbene il mio non raggiunga che la cifra di L. 20. Se il loro lavoro produce solamente 80 lire, io vi rimetto 20 lire pagandone 100 agli operai, ma lo Stato profitta di 80. Io compero una terra incolta per 50.000 lire, ne impiego altrettanti per metterla in istato di rendere ed essa mi rende 2000 lire annue. Io ho impiegato male i miei capitali, perchè 100.000 lire ne rendono solo 2000, ma lo Stato è arricchito ugualmente di questa somma. Dunque la moneta, anche male impiegata, rende allo Stato. Una somma limitata non può dare lavoro che in quantità proporzionata alla somma stessa. Il credito invece aumenta il lavoro, dà comodità ai negozianti, come vantaggio allo Stato. Prima che il credito fosse d'uso in Inghilterra, il governo durava fatica a trovare anticipazioni sui crediti accordati dal parlamento, anche pagando elevati interessi: ora coll'istituzione del credito trova somme ad interesse più ragionevole

e molte forme di credito ha il Regno Unito: biglietti della banca d'Inghilterra, quelli dello Scacchiere (cioè di Stato), le taglie, i biglietti d'orefici e banchieri privati, le azioni della Banca d'Inghilterra, della Compagnia delle Indie ecc. Essi sono di L. 100 o 1000 e l'accettazione loro è volontaria da parte del pubblico; i falsificatori sono puniti come i falsi monetieri. Per rendere più esteso tale credito, V. A. R. », continuava il Law, « può ordinare ai contribuenti di versare le somme all'erario in biglietti e per evitare incomodo a quanti abitano le campagne, può limitare l'ordine ai centri cittadini e luoghi vicini, finchè la circolazione dei biglietti sarà stabilita nello Stato creando nei varii luoghi uffici per il cambio dei biglietti e delle monete. E quando negli uffici qualche biglietto non fosse pagato a vista, si può annunziare al pubblico che da quel giorno i biglietti porteranno interesse dell'8 % ai detentori, finchè il cambio sia avvenuto e che il Municipio di Torino s'impegnerà a rifondere capitale ed interesse sul reddito principale dello Stato » (1). Si disse che Vittorio Amedeo II abbia respinto la proposta del Law senz'altro commento che la frase: « *Je ne suis pas assez riche pour me ruiner* », ma è ormai provato che quel principe intelligente e sagace diede invece commissione ad alcuni ministri di esaminare le proposte del finanziere scozzese. Il parere fu contrario: il duca tuttavia continuò le pratiche, anche quando il Law nel 1712 andò a Milano, ed accarezzò per lungo tempo l'idea d'introdurre la carta moneta di Stato. Venne l'anno 1715 ed il Law, che già negli anni precedenti aveva conosciuto Filippo d'Orléans, si recò a Parigi e sedusse il reggente che si dibatteva nelle difficoltà finanziarie. Filippo vide nel Law il ristauratore dell'erario, l'autore della futura ricchezza della nazione. Senza moneta, diceva il Law, non esiste circolazione di mercanzie; l'aumento indefinito della moneta aumenta indefinitamente gli scambi. E lo Stato può raggiungere questo risultato impiegando la carta moneta, a patto di tenere un fondo di garanzia per lo scambio della moneta cartacea con moneta metallica. E vagheggiava la creazione d'una banca, nella quale i particolari ed il tesoro regio depositassero il danaro e che fornisse in biglietti alla circolazione una somma dieci volte maggiore di quella ricevuta in moneta e di proporzionare le emissioni del numerario al bisogno del commercio. Contava il Law di elevare in sette anni le rendite dello Stato a tre miliardi, quelle del re a

(1) V., sui rapporti di Vitt. Amedeo II e del Law, PERRERO, *Law e Vittorio Amedeo II* in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, I (1874), 23 e ss.

300 milioni, di abbassare l'interesse commerciale del danaro al 3 %, aumentando invece il valore delle terre, e di permettere così ai signori il pagamento dei debiti ed allo Stato la conversione del debito pubblico. Una vita economica nuova avrebbe mutato radicalmente le condizioni del regno, chè il commerciò marittimo sarebbe risorto mercè l'opera d'una grande Compagnia, alla quale il governo avrebbe affidato anche la percezione delle imposte. La banca, creando il numerario, avrebbe procurato capitali al commercio e credito a buon mercato, la Compagnia avrebbe sostenuto il valore del numerario stesso assicurandone il continuo impiego. Così sarebbe rapidamente sorta la ricchezza della nazione.

Innanzi al grandioso progetto il reggente ricorse al Consiglio di commercio: la maggioranza dei consiglieri fu contraria, spaventata dalla temerarietà e novità del disegno. Ma Filippo d'Orléans, ormai conquistato dal finanziere scozzese, non tenne conto del voto negativo ed il 2 maggio 1716 diede facoltà al Law di creare una Banca privilegiata con capitale di 6 milioni, un quarto costituito di danaro, tre quarti in biglietti di stato. Vennero così emesse 1200 azioni da L. 5000 l'una ed il Law stesso depose la totalità della sua sostanza, 1.600.000 lire in oro, nelle casse del nuovo istituto. Sulle prime le operazioni furono regolari: sconto di cambiali al 5 %, depositi, banco giri, emissioni di biglietti pagabili a vista, il corso dei quali non era obbligatorio, e potendo gli stessi essere accettati o respinti. Il pubblico accolse la novità con simpatia, chè il valore dei biglietti, dichiarato fisso in moneta di banco, rese preferibili i biglietti alla moneta metallica, troppo screditata dalle continue falsificazioni e della quale, durante l'applicazione del sistema, il Law provocava di deliberato proposito infinite oscillazioni del valore. L'oro e l'argento affluirono alla banca per esservi cambiati in biglietti, la circolazione fu rianimata ed il commercio ebbe un risveglio ed una floridezza da trent'anni sconosciuti alla Francia. Cinque succursali furono aperte a Lione, a La Rochelle, a Tours, a Orléans, ad Amiens, quando nel dicembre 1718 il reggente convertì la banca privata Law e compagni in Banca reale. Già un editto del 18 aprile 1717 aveva disposto che i biglietti della banca fossero ricevuti nelle casse pubbliche in pagamento dei tributi, cosicchè nel 1718 la circolazione raggiungeva la cifra di 59 milioni, quasi il decuplo del capitale iniziale della Banca.

Nel tempo stesso, dall'agosto 1717, era sorta la Compagnia, detta d'Occidente, con fondo sociale di 100 milioni in 200.000 azioni paga-

bili in biglietti di Stato, dei quali furono in tal modo ritirati dalla circolazione ben 75 milioni. Ma il pubblico non accolse con entusiasmo il nuovo istituto e, fino all'estate dell'anno successivo, le azioni non furono tutte impiegate e non raggiunsero la pari. Lo Stato cedette alla Compagnia l'amministrazione della Luisiana, che i Canadesi ed il valoroso gentiluomo normanno Cavelier de la Salle ai tempi del Colbert (fra il 1671 ed il 1687) avevano esplorata, ed il Law fece rilucere agli azionisti profitti coloniali molto ipotetici, mentre l'unico provento reale che lo Stato accordava alla Compagnia era l'appalto dei tabacchi nel regno. Nel maggio 1719 il reggente trasferì alla Compagnia il privilegio della vecchia consorella delle Indie orientali (1) e la Compagnia Law accrebbe ancora la sua sfera d'azione comperando il privilegio delle Compagnie d'Africa, di S. Domingo e di Guinea, e concentrando in sua mano così tutto il commercio coloniale ad oriente e ad occidente, oltre una parte notevole del grande commercio interno della Francia. La nuova Compagnia, detta solo più delle Indie in genere, accrebbe il capitale di L. 27.500.000, divise in 50.000 azioni da L. 550 ciascuna. Ma per sostenere imprese così vaste e fornire le somme necessarie agli scambi il Law moltiplicò senza limite ormai i biglietti di banca, non meno che le azioni della Compagnia, ed il governo rese forzata l'accettazione dei biglietti pei pagamenti superiori a L. 600 nelle principali città di Francia. L'errore era gravissimo e non fu solo. Le azioni, sostenute dallo stesso Law sulle prime con vero giuoco al rialzo, salirono a cifre vertiginose, al decuplo e più del valore d'emissione per lo sfrenato aggiotaggio che ebbe luogo in rue Quincampoix. Ma quando, il 30 dicembre 1719, l'assemblea degli azionisti della Compagnia fissò il dividendo delle azioni al 40 % sul prezzo d'emissione, quanti avevano pagato le azioni stesse a cifre molto elevate vennero a percepire interesse molto limitato, alcuni solo del 2 ed un certo numero del 3 %. Questi ultimi vollero tosto disfarsi dei titoli e, come il rialzo era stato fittizio, privo di base reale, un ribasso enorme tenne dietro alle prime vendite. I chiaroveggenti crebbero di numero, vollero sostituire le azioni con terre, metalli, gioie, con valori effettivi insomma che mettessero al riparo da un disastro. E come all'emissione di azioni avevano

---

(1) Dal 1706 era in piena rovina, nè l'avevano salvata nuovi versamenti dei vecchi azionisti e la vigilante protezione del governo. V. GÉRARD, *La réorganisation de la Compagnie des Indes 1719-23* in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, XI (1908).

corrisposto emissioni vaste di biglietti, tanto che nel 1720 ben due miliardi e mezzo circolavano, i detentori s'affollarono agli sportelli della banca per il cambio in valuta metallica. Non potendo fronteggiare la situazione, mentre le azioni precipitavano, anche i biglietti furono dalla banca ridotti alla metà del loro valore iniziale e la bancarotta si manifestò in proporzioni gigantesche. Al Law, che dal 1719 era controllore generale delle finanze, fu tolta la carica e tra l'ottobre 1720 ed il gennaio 1721 venne soppresso ai suoi biglietti il valore legale. Il fallimento si compiè ed il finanziere scozzese riparò a Bruxelles, poi a Venezia, dove nel 1729 venne a morte. La sua fu la più colossale bancarotta dell'età moderna, sebbene non abbia prodotto rovine proprio esiziali alla nazione. Il risultato del sistema fu sopratutto un giro vertiginoso di capitali, un passaggio rapido dall'una in altra mano di ricchezze. Il reggente avrebbe voluto spogliare i numerosi speculatori arricchitisi col gioco delle azioni, ma egli stesso aveva profittato della situazione e cumulato ricchezze coll'aggiotaggio. E fu disonesto, chè si deve alla volontà sua la proporzione enorme del disastro, vera bancarotta dello Stato, che si sarebbe potuto evitare. Il danno maggiore prodotto dall'immenso disastro consistette nella diffidenza o meglio nella cieca avversione che fino agli ultimi decenni del secolo rimase nel pubblico francese contro i biglietti di banca ed il commercio bancario in genere. Spiritoso fu il commento che ad un gentiluomo rovinato dalle speculazioni del Law ispirò l'accaduto: esso fece incidere sul rovescio d'una medaglia la seguente scritta:

> « Lundi nous achetons des actions;
> Mardi nous avons des millions;
> Mercredi nous reglons notre ménage;
> Jeudi nous prenons équipage;
> Vendredi nous allons au bal;
> Et samedi à l'hôpital ! » (1).

E la stampa satirica pure si sbizzarrì a carico dei personaggi che durante l'applicazione del sistema avevano cumulato ricchezze sulle rovine di molti (2). Una raccolta pubblicata in Olanda col titolo *Il quadro della grande diavoleria del secolo* (« Het Grote Tafereel der Dvasheit ») conteneva 75 caricature che mettevano in burla le varie scene

(1) V. il numero del maggio 1908 della rivista *Ars et Labor*.
(2) V. ricordate alcune in LAVISSE, *Hist.*, vol. cit., p. 41.

del dramma. Una rappresentava la via Quincampoix nel 1720; altre la rovina della Compagnia, i cui azionisti erano pagati coi venti. Il tipografo, Du Bercelle, fu mandato alla Bastiglia nell'ottobre 1721 per avere rappresentato il reggente, il Law e la Francia vestiti di carta. Ed ancora nel 1727 una facezia uscì col motto celebre: « Crédit est mort, les mauvais payeurs l'ont tué » (1).

Maledizioni, accuse infinite, s'ebbe il temerario autore del sistema, anche lunghi anni dopo. Ancora mezzo secolo fa uno studioso geniale e sereno, Francesco Ferrara, ebbe a chiamare il Law « pessimo finanziere e un amministratore di mala fede ». Ora niun dubbio che il Law non sia stato temerario, imprudente e leggiero, e che, per guadagnare terreno ed infondere nel pubblico diffidente quella fiducia cieca della quale i suoi istituti abbisognavano, abbia ingannato tutti e forse anche sè stesso sulla potenzialità economica della Compagnia da lui istituita e sulla ricchezza di quella Luisiana che egli rappresentava come un Eldorado, mentre ogni tentativo coloniale francese in quelle regioni vi era intisichito. Ma disonesto nel senso rigoroso della parola non fu, perchè a differenza di molti banchieri moderni, lasciò inghiottire colle sostanze degli altri anche la sua e morì in rovina a Venezia, quasi nulla salvando dal naufragio.

5. Cadde dunque il sistema Law, ma alcune idee dell'ardito scozzese rimasero. Esso, coi privilegi accordati alla banca e alla Compagnia da lui fondate, aveva beneficiato del ferreo mercantilismo inaugurato da G. B. Colbert, ma nel suo animo era fedele ad altri principii ed apparteneva alla schiera ancora rada, ma composta di scelti elementi, che ai criteri economici allora imperanti opponevano ferma e vivace resistenza (2). Il Colbert aveva mantenuto la produzione ed il commercio francese in uno stato di perenne, d'incessante tutela e coll'istituzione

---

(1) Blum, *L'estampe satyrique et caricature en France au XVIII siècle* in *Gazette des beaux arts*, 2° periodo, (1910), 368-90.

(2) Intorno al mercantilismo ed alle teorie contrarie v. in particolare Schmoller, *Das Merkantilsystem in seiner historischen Bedeutung: städtische, territoriale und staatliche Wirtschafts-politik* in *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im deutschen Reiche*, VIII, 15-61. Gide et Rist, *Histoire des doctrines économiques depuis les physiocrates jusqu'à nos jours*, Paris, Larose et Tenin, 1909. Levasseur, *Les théories nouvelles sur le commerce au XVIII siècle* in *Journal des économistes*, LIXIX (1910), 177 e ss., riprodotto in *Histoire du commerce français* cit., pp. 490-508. Intorno poi ai fisiocrati in particolare vedi Güntzberg, *Die Gesellschaft- und Staats-*

di manifatture e compagnie privilegiate impedito la libera concorrenza. I consumatori dovevano pagare ad alto prezzo quanto senza l'intervento governativo avrebbero ottenuto da produttori nazionali e stranieri a prezzo migliore. Ora il Law, che pure del colbertismo aveva beneficiato, sentiva l'ingiustizia e l'inopportunità di tale sistema assoluto di politica economica e non nascondeva le sue idee liberali al riguardo. Nè era il primo, nè il solo. Già durante la vita del Colbert il maresciallo di Vauban, celebre nell'arte delle fortificazioni, come negli studi economici, animo gentile e pietoso verso le basse classi sociali, non aveva taciuto la sua avversione al colbertismo, dicendo che il Perù e l'India erano prova manifesta che la felicità dei popoli non trovava fondamento nell'oro ed argento o nelle pietre preziose (1). Ed il signor di Belesbat, pochi anni dopo la morte del Colbert, tra il 1692 ed il 1700, era divenuto la eco di tutti i mormorii che il mercantilismo aveva provocato nel regno. Non giungeva ancora alla teoria del libero scambio, ma era rappresentante delle idee nuove e delle tendenze liberali che nel consiglio di commercio manifestavano specialmente il segretario di stato della marina, Girolamo Ponchartrin, ed il controllore generale delle finanze Desmaretz (2). Senonchè verso la metà del secolo XVIII non furono più voci isolate quelle che si fecero sentire, bensì osservazioni insistenti ed energiche di numerosi pensatori, di scuole intiere, che fondavano i loro argomenti sui dettami della scienza e della morale e reclamavano libertà d'azione. « Lasciate fare », dicevano, « lasciate procedere le cose secondo l'ordine naturale ». Vincenzo, marchese di Gournay, traduttore del trattato sul commercio e sui vantaggi del danaro di Giosia Child (3), parlò contro la rigida legislazione delle mani-

---

lehre der Physiocraten, Leipzig, Duncker und Humblot, 1907 (fasc. 3° del vol. VI delle *Staats- und Volkerrechtliche Abhandlungen* ed. da JELLINEK e ANSCHÜTZ), VEULERSSE, *Le mouvement physiocratique en France de 1756 à 1770*, Paris, Alcan, 1910, voll. 2. PROTEAU, *Étude sur Morellet, considéré comme auxiliaire de l'école physiocratique et examen de ses principaux ouvrages économiques*, Laval, Barnéoud, 1910.

(1) ILWOF, *Frankreich unter Ludwig XIV und Marschall Vauban* in *Steirische Zeischrift für Geschichte*, II (1904), 46 e ss. SANTAI, *L'œuvre de Wauban à Lille*, Paris, Chapelot, 1911.

(2) SCHATZ ET CAILLEMER, *Le mercantilisme libéral à la fin du XVII siècle. Les idées économ. et politiques de M. de Belesbat*, Paris, Larose et Tenin, 1906.

(3) Il Child è noto quasi solo per l'elogio fattone dal Turgot, SCHELLE, *Vincent de Gournay*, Paris, Guillaumin, 1897.

fatture, che paralizzava il progresso e la concorrenza. E Francesco Quesnay, medico di corte, capo dei fisiocrati, collaboratore dell'*Enciclopedia*, autore del *Tableau économique* (1755), di *Maximes générales du gouvernement économique d'un royaume agricole* (1756) e di un *Dialogue sur le commerce*, sostenne la necessità di lasciare piena libertà al commercio dei grani che a volta a volta, durante quel secolo, era stata concessa e proibita, essendo la terra l'unica sorgente delle ricchezze e l'agricoltura il mezzo di moltiplicare queste ultime. I fisiocrati, e primo il Quesnay, fecero distinzione fra lo scambio diretto del produttore col consumatore e lo scambio colla mediazione del mercante, cioè fra commercio e traffico. Considerando sterili le classi dedite al traffico mirarono ad annullare questo a profitto del primo. Così, dicevano, minor consumo di ricchezze sarebbe avvenuto, maggior profitto al produttore, minor costo al consumatore (1). Le opposizioni a queste concezioni inesatte non mancarono. Derise i fisiocrati il Voltaire, forte della dittatura letteraria ch'esso esercitava, li criticarono l'abate Ferdinando Galiani, nemico della libera esportazione dei grani, ed il Sedaine (*Le philosophe sans le savoir*), che nel 1765 scriveva felicemente: « Il negoziante non serve un solo popolo, nè una sola nazione, ma tutte le serve e ne è servito; è l'uomo dell'universo. Noi siamo sulla superficie della terra tanti fili di seta che legano insieme le nazioni e le riconducono alla pace colla necessità del commercio. Ecco che cosa è il negoziante onesto » (2). Pure la dottrina fisiocratica trionfò nella seconda metà del secolo e nel 1763-64 quasi tutta la Francia ebbe libero il commercio dei grani. Ma non tardarono ad apparire gli inconvenienti ed il governo

---

(1) Ristretti ancora di idee si dimostrarono verso il traffico G. G. Rousseau ed il Montesquieu, pur tanto moderni di vedute in altri campi. Il Rousseau raccomandava favore all'industria ed alle arti utili, non in modo però da arricchire i coltivatori, perchè la ricchezza, diceva, li avrebbe allontanati dalle terre. Ai Polacchi poi consigliava di moltiplicare senza tregua la produzione dei grani e di aprire manifatture per le cose di prima necessità, evitando il commercio esterno. Ed il Montesquieu nell'*Esprit des lois* aveva sostenuto l'utilità delle leggi restrittive inglesi verso il commercio per la soggezione nella quale esse mantenevano i negozianti. Egli però riconosceva che in Francia era necessaria ai traffici la libertà.

(2) Ed il Morellet, che era amico dei fisiocrati, come degli enciclopedisti, propugnando libertà di coscienza e di stampa a tutti, voleva esteso il principio liberale al commercio. PROTEAU, *Étude sur Morellet, considéré comme auxiliaire de l'école physiocratique et examen de ses principaux ouvrages économiques*, Laval, Barnéoud, 1910.

per evitare il rincaro del pane, sopratutto a Parigi, credette necessario comperare esso stesso il grano e rivenderlo a prezzo inferiore con danno dell'erario. L'intenzione era filantropica, ma gli effetti riuscirono dannosi, perchè essa generò nel pubblico quei sospetti che diedero vita all'immaginario *pacte de famine*, mai esistito e parto solamente della fantasia popolare sovraeccitata. Nel 1770 il ministero du Terray dovette revocare la libera esportazione dei grani senza acquistare tuttavia la fiducia pubblica.

Nè senza motivo! La Francia attraversava dalla morte di Luigi XIV una crisi gravissima. Il re Luigi XV aveva bruttato nel fango la corona con una vita dissipata e corrotta quale mai erasi veduto alla corte francese, pur tanto usa alla corruzione ed ai piaceri. E mentre in altri tempi i successi politici e militari avevano mantenuto alto il prestigio della nazione all'interno ed all'estero, nel secolo XVIII la Francia annoverava insuccessi continui ed era umiliata da una serie ininterrotta di sconfitte dolorose. La guerra di successione austriaca (1740-48), quella dei sette anni (1756-63) ed infine quella degli Stati Uniti d'America (1775-83) avevano distrutto in pochi anni il sogno coloniale da tre secoli accarezzato e fatto cadere nelle mani degli Inglesi l'India ed il Canadà (1).

Dopo la rovina del Law infatti la Compagnia delle Indie aveva ripreso la sua vita normale e, se non era riuscita a stabilire traffico attivo colla Luisiana, che dopo una grave sollevazione degli Indiani Natchez essa cedette al governo (1731) (2), aveva in compenso esteso abilmente nell'Indostan gli stanziamenti di Pondichéry e di Chandernagor. Dopo la morte di Aureng-Zeb (1707) infatti l'impero del Gran Mogol attraversava una crisi gravissima di anarchia e di sfacelo e già il governatore di Pondichéry, Lenoir, ne aveva approfittato per ottenere dai rajà della regione il luogo di Mahé. Nel 1739 il nuovo governatore Benedetto Dumas si fece cedere Karikal, respinse valorosamente gli assalti dei Maratti, ed il suo successore, Giuseppe Francesco Dupleix, vinti gli Inglesi durante la guerra di successione austriaca, intraprese la conquista della penisola indiana fra il 1748 e il 1754. Ma la Compagnia, preoccupata delle spese militari ingenti e della diminuzione

---

(1) HINRICH, *La Louisiane sous la Compagnie des Indes* (1717-31), Paris, Guilmoto, 1907.

(2) Intorno a questa vendita v. un saggio del MASSON in *Jadis*, voll. 2, Paris, Ollendorf, 1905-06.

inevitabile dei traffici, lo richiamò e due anni più tardi la guerra dei sette anni, nonostante gli sforzi del signore di Lally-Tollendal, che ebbe il comando militare per accordo fra il governo e la Compagnia, costò alla Francia tutto il nascente suo impero indiano. Il trattato di Parigi (10 febbraio 1763) restituì i cinque stanziamenti di Pondichéry, Chandernagor, Mahé, Karikal, Yanaon, ma colla proibizione di fortificarli, ed un quartiere in alcune altre località. La Compagnia possedeva anche un ufficio in Arabia, a Moka, qualche deposito sulle coste africane, nel golfo di Guinea, nel Senegal dal Capo Bianco a Sierra Leona, tra cui St-Louis e Gorée, e, se aveva abbandonato il Madagascar, teneva coloni nelle isole di Santa Maria, di Borbone e di Francia, nel Capo francese dell'isola di Haïti o S. Domingo, a Quebec nel Canadà, dove il commercio di pelli di castoro era suo monopolio, e, prima, nella Luisiana, dove sorgeva Nuova Orléans, residenza del direttore generale. Le guerre ricordate annullarono anche questo impero. Già nel 1713, alla pace di Utrecht, la Francia aveva dovuto cedere all'Inghilterra l'Acadia, Terra Nuova e la baia d'Hudson. Nella guerra di successione austriaca Luisbourg (1745) era caduta in mano degli Inglesi, ma la pace di Acquisgrana ancora l'aveva restituito alla Francia. La cresciuta popolazione dell'America inglese e la difficoltà crescente delle comunicazioni fra il Canadà e la Luisiana provocarono conflitti negli anni che corsero fra la pace d'Acquisgrana e la guerra dei sette anni, finchè nel 1759-60, nonostanti le abili operazioni dei marchesi di Montcalm e di Vaudreuil, gli Inglesi, coadiuvati dalle milizie coloniali, abbatterono il dominio francese nel Canadà. Ora lo spirito pubblico nel regno era tanto alterato ed aveva concepito tanta avversione alle imprese transoceaniche, che uomini di stato e pubblicisti esaltarono come una fortuna quanto avrebbe dovuto essere considerato come sciagura irreparabile. Ed alla perdita del Canadà tenne dietro quella della Luisiana, sebbene in forma diversa. La Spagna aveva diviso colla Francia, grazie al patto di famiglia, le umiliazioni e le perdite coloniali, e per compensarla Luigi XV le cedette la Luisiana. Passarono varii decenni e, durante il consolato, Napoleone Bonaparte si fece restituire la colonia, ma quando nel 1803 fu riaperta la guerra cogli Inglesi, ritenendo impossibile la difesa, cedette il vasto territorio agli Stati Uniti per 50 milioni di franchi. — Anche le Antille francesi soffrirono durante la guerra dei sette anni ed alla pace la Francia riebbe solamente la Guadalupa, Maria Galante, la Desiderata, la Martinica e S. Lucia; nè la compensò la guerra d'indipendenza degli Stati Uniti, quando l'Inghilterra le

cedette l'isola di Tabago. La parte francese dell'isola di S. Domingo, grazie alle piantagioni di canna da zucchero, di caffè, di indaco, di cotone, era fiorente e prometteva lieto avvenire, ma gli eventi della rivoluzione annullarono questa colonia che, dopo lunga anarchia e torbidi dovuti agli schiavi negri ribelli, si emancipò dal dominio della madre patria. Un compenso alla perdita del Canadà ricercò il duca di Choiseul nel 1763, quando coll'invio di numerosi coloni ampliò lo stanziamento di Caienna nella Guyana, ma trovò ostilità nell'ambiente locale degli antichi coloni. L'opera fu ritentata sotto Luigi XVI e la Guyana francese si trasformò in colonia a piantagioni fiorenti. Era un debole compenso delle infinite perdite sofferte!

Eppure la Francia avrebbe meritato nel sec. XVIII ben diverse sorti, ed era quindi a buon diritto esasperata contro i governanti. Mai infatti, come in quell'età, aveva la nazione lavorato tanto e prodotto in ogni campo dell'attività umana (1). L'industria tessile aveva fatto passi giganteschi e dava prodotti ottimi che lottavano trionfalmente nel regno contro quelli inglesi ed olandesi (2). L'abolizione dell'editto di Nantes, che sulle prime era stata esiziale alle industrie dello Stato, non aveva loro impedito di riprendere dopo la morte di Luigi XIV la via ascensionale. Drappi, sete indiane, cappelli, carta, corallo, sapone, *faïences* (3), zucchero, vini, metalli lavorati erano confezionati negli opifici e manifatture del regno, esportati per ogni dove, in ispecie nel Levante, in Turchia, dai Marsigliesi, che dopo la morte del Colbert avevano ricuperato la libertà dei traffici, non più inceppati dai monopolii (4). La lavorazione del ferro, della latta, cotone, la tessitura della seta, la ceramica (5), erano singolarmente perfezionate, progredite le

---

(1) GERMAIN MARTIN, *La grande industrie en France sous le règne de Louis XV*, Paris, Fontemoing, 1900.

(2) SAGNAC, *L'industrie et le commerce de la draperie en France à la fin du XVII siècle et au commencement du XVIII siècle* in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, IX (1907), 189-97 e la bibliografia in detta *Revue*, IV (1902), 5-15.

(3) Sull'industria delle *faïences* a Marsiglia v. ora ARNAUD AGNEL, *Arts et industries artistiques de la Provence. La faïence et la porcelaine de Marseille*. Paris, Laveur, Marseille, Jouvène, 1912.

(4) MASSON, *Un type de réglementation commerciale au XVIII siècle. Le commerce français du Levant* in *Vierteljahrschrift* cit., VII (1909), 282-83. V. anche ID., *Hist. du commerce français dans le Lévant au XVIII siècle* cit.

(5) La manifattura regia di porcellana creata a Vincennes nel 1751 fu trasportata a Sèvres nel 1756-57 ed acquistò fama universale. A Limoges

industrie chimiche. A Marsiglia ogni anno si vendevano prodotti per 16 milioni di lire e qua e là cominciava l'introduzione delle macchine nell'industria. Alla fine del secolo la produzione totale dell'industria francese saliva a 930 milioni di lire ed il commercio nel triennio 1787-89 presentava un movimento di 1078 milioni, dei quali 613 per l'importazione e 455 per l'esportazione. Su una popolazione di 24 milioni d'abitanti v'erano quindi 45 franchi per testa contro 100 circa dei giorni nostri. L'agricoltura sola ogni anno rendeva complessivamente 2 miliardi (1).

L'importanza crescente dell'industria produsse anche una rapida mutazione nell'opinione pubblica verso i lavoratori, gli operai. E mentre nella concezione antica il popolo era definito solo quella parte dei regnicoli che stava al di fuori e al di sotto del clero e della nobiltà, l'*Enciclopedia* del Diderot, all'art. *Peuple*, lo definiva il complesso degli uomini di studio, di finanza, di commercio, dell'arte e dei lavoratori, affermando che questi ultimi « forment toujours la partie la plus nombreuse et nécessaire de la nation ». E Gian Giacomo Rousseau nell'articolo *Economia politica* da lui scritto nell'*Enciclopedia* ben mostrava con eguali espressioni che la fine del sec. XVIII presentava nel regno l'avvento del popolo lavoratore (2). La mutata opinione influì sugli operai, desiderosi in gran parte di sottrarsi alla opprimente e ferrea legislazione corporativa, come la borghesia, che, forte di sostanze e di ingegni, voleva abbattere i privilegi delle classi dominatrici e salire al governo. E questo, imputridito dalla corruzione, indebolito dal triste stato delle finanze e dall'opposizione frequente nei corpi costituiti degli stessi elementi privilegiati, non poteva più dominare colla paura, imbavagliare l'opinione pubblica, e vedeva con terrore crescere l'abisso

---

poi dopo il 1768 i giacimenti scoperti di caolino permisero di stabilire una manifattura di bellissima porcellana dura. V. BRISSON, p. 186.

(1) Il Dr. Righby inglese che visitò il regno nel 1789 rimase ammirato della agricoltura nella Francia del nord ed in genere entusiasta della potenzialità economica di tutta la vasta regione. RIGHBY, *Voyage d'un anglais en France en 1789*, trad. di M. CAILLET, Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1910.

(2) BENOIST, *La crise de l'état moderne. De l'apologie du travail à l'apothéose de l'ouvrier* (1750-1848) in *Revue des deux mondes* N. S. VI (1911) 633-66. V. sulle condizioni economiche della Francia, campagne e città alla vigilia della rivoluzione i due volumi importanti, ma non al corrente del tutto coi risultati più recenti degli studi, del KOVALEWSKY, *La France économique et sociale à la veille de la Révolution*, Paris, Giard et Brière, 1909-11.

esistente fra il vecchio regime ed il popolo. Erano passati i tempi nei quali industriali, operai, contadini tacevano o solo in forma di supplica umilmente innalzavano al re i loro desiderii. Gli scioperi, le vociferazioni, i tumulti erano frequenti. Nel 1744 uno sciopero nel bacino tessile del Forez e del Lionese vide nelle strade armati e saccheggianti più di 40 mila operai. L'intervento della forza domò l'insurrezione, ma gli operai ottennero quanto volevano. Un altro sciopero grave fu quello del 1779, un terzo si ebbe nel 1786 ed infine alla vigilia della rivoluzione, nel 1789, un quarto a Parigi con spargimento di sangue e con esaltazione degli animi (1). La borghesia con altri mezzi e per altre vie faceva intendere la sua voce pur essa minacciosa. Essa più non voleva pagare da sola le imposte gravissime (2), piegare il capo alle durezze degli appaltatori di diritti di tratta e dell'imposta sul sale e tabacco (3), e tollerare lo sperpero del danaro pubblico che faceva la corte. Il dissesto delle finanze, il numero eccessivo dei debiti, l'impossibilità pel governo di mungere nuovo danaro dai contribuenti, la cecità infine dei nobili, proprietari di feudi, i quali nella 2ª metà del sec. XVIII gravavano più che mai la mano sull'elemento rurale, furono gli alleati del terzo stato e spiegano le mutazioni ch'ebbero luogo nel governo francese col 1774, quando al turpe Luigi XV succedette l'onesto, ma insufficiente nipote Luigi XVI.

6. Luigi XVI salì al trono, pieno l'animo di buone intenzioni (4). Egli mise tutta la sua fiducia nel signore di Maurepas, principale dei

---

(1) Intorno a questi scioperi v. i documenti raccolti dallo HAYEM, *Mémoires et documents pour servir à l'histoire du commerce et de l'industrie en France*, Paris, Hachette, 1911.

(2) Erano particolarmente la taglia, l'imposta sul reddito, la decima e la ventesima. DE LASTEYRIE, *L'impôt sur le revenu sous l'ancien régime* in *Revue des deux mondes*, LVI (1910). MARION, *Les impôts directs sous l'ancien régime principalement au XVIII siècle*, Paris, Cornély, 1910.

(3) Cioè dei fermieri generali ai danni dei quali operavano numerosi contrabbandieri. Tra questi rimase celebre nelle leggende popolari Luigi Mandrin, la cui fine spaventosa (1754-55) provocò un grave incidente diplomatico tra la Francia ed il re di Sardegna Carlo Emanuele III. V. PERRERO, *L'arresto in Savoia del capo contrabbandiere Luigi Mandrin* in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, V (1883), 337 e segg.; ed ora specialmente FUNCK-BRENTANO, *Mandrin, capitaine général des contrabandiers* in *Revue des deux mondes*, XL (1907), pp. 560 e ss., ed a parte; e ID., *La dernière campagne de Mandrin* in *Revue d'histoire diplomatique*, XXIV (1910), 353 e ss.

(4) Intorno a Luigi XVI ricchissima è la bibliografia. Fra gli altri v. il recente volume del SEPET, *Louis XVI, étude historique*, Paris, Téqui, 1910.

suoi ministri, ed accolse, secondo il voto popolare, con entusiasmo alla direzione delle finanze un economista illustre, dal quale sperava la nazione riforme ardite, il ritorno del benessere sociale, Giacomo Turgot. Dotato di spirito acuto, nutrito di conoscenze numerose e varie, era il Turgot filosofo e pensatore, ricco di nobili idee, convinto dell'utilità che l'opera sua poteva recare alla nazione (1). Le sue *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, edite nel 1769, lo avevano reso celebre tra i fisiocrati e gli economisti di quell' epoca. In quell' epoca, densa di pensiero, il futuro ministro aveva proclamato ancora una volta la preminenza della terra sugli altri mezzi di produzione, perchè la terra crea il valore materiale, ma, temperando l'assolutismo del Quesnay, suo maestro, e degli altri fisiocrati, accordando al manifatturiero ed al commerciante una parte più larga che non fosse loro concessa in passato nella produzione della ricchezza, aveva reclamato piena libertà all'industria ed al commercio. Il nome del Turgot era sulla bocca di tutti, quando il conte di Maurepas, direttore politico del regno, che già lo aveva chiamato al ministero della marina, gli affidò il controllo delle finanze. Con gioia il pubblico salutò l'avvento al potere dell'illustre pensatore, che si mise con ardore all'opera (2). Non è qui il luogo di esaminare nelle sue varie parti l'opera di riforma, parte buona, parte eccessivamente ardita, dal Turgot introdotta nell'amministrazione. Mi basti ricordare com'esso volendo applicare rigidamente le sue concezioni teoriche senza tenere conto sufficiente delle difficoltà numerose e dei palliativi spesso indispensabili all'uomo di governo nella attuazione di riforme organiche, produsse scompigli, malessere e reazione. Egli affrontò senza indugio la spinosa questione del commercio interno, liberando la circolazione dei grani dagli impedimenti. L'ostilità degli incettatori e di quanti avevano interesse al mantenimento delle barriere, favorita dai cattivi raccolti di quegli anni, gli provocò tosto quella *guerra delle farine* che voleva abbatterlo e seppellire le

---

(1) Sul Turgot e sull'opera sua al ministero, oltre alle opere citate, v. in particolare De Ségur, *Au couchant de la monarchie* in *Revue des deux mondes*, 5° per. XLIX, LIII-IV (1909) e voll. seguenti: Schelle, *Turgot*, Paris, Alcan, 1909. A queste opere ci atteniamo. V. anche Lavisse, *Hist. de France*, IX, p. 1ª, pp. 20-51.

(2) Intorno al plauso generale per l'elezione del Turgot v. l'interessante epistolario del Condorcet con madame Suard ed. dal Doumic, *Lettres d'un philosophe et d'une femme sensible* in *Revue des deux mondes*, 6ª serie, VII (1912), 57 e ss.

sue riforme per sempre. La bufera trascorse invece lasciando, almeno nell'apparenza, il Turgot più forte di prima. Ed esso, che aveva promesso al sovrano di riordinare le finanze senza bancarotta, senza aumento di imposte e senza nuovi debiti, ed insieme di soddisfare i debiti antichi con economie e riduzioni di spese, il 6 gennaio 1776 sottopose alla firma regia sei decreti gravissimi, che annullavano vecchie usanze e consuetudini radicate nel popolo ed in gran parte certamente ostacolavano il progresso sociale. Invano il Maurepas ed il Lamoignon de Malesherbes, guardasigilli, amico suo, tentarono di persuaderlo che sei decreti in una volta erano troppi e che i rigidi principii teorici dovevano essere mitigati nell'applicazione pratica. Il Turgot resistette ed il re appose ai decreti la sua firma. Caddero in questo modo e furono abolite le *corvées*, piaga di origine feudale, che tanto aduggiavano l'esistenza dei contadini e delle popolazioni rurali, costrette a giorni numerosi di lavoro gratuito e obbligatorio pei signori feudali e per gli interessi del governo. Cadeva l'istituto antico ed oppressivo delle corporazioni di arti e mestieri, incaglio al libero svolgimento dell'industria nazionale, e la libertà del lavoro individuale non fu più impedita. Il parlamento di Parigi fece resistenza, ma Luigi XVI lo costrinse a cedere e registrare i sei decreti con un letto di giustizia tenuto a Versailles. Ma la reazione scoppiò violenta. Gli operai affrancati in molte officine fecero sciopero reclamando aumenti di salario, nelle campagne i lavori pubblici rimasero incagliati dalla soppressione brusca delle *corvées*, che nuove istituzioni ancora non avevano sostituito. Il Turgot non ebbe esitazioni e proseguì imperterrito la sua via. Egli propose anzi un rimaneggiamento generale di tutta l'amministrazione, un sistema ingegnoso di assemblee elettive, parrocchiali, provinciali, urbane ed al di sopra un'assemblea nazionale a Versailles, priva di carattere politico, e coll'ufficio solamente di ripartire l'imposta. Allora ostilità infinite si fecero sentire nello stesso ministero e alla corte. Libelli feroci, uno dei quali dovuto, sembra, al fratello del re, il conte di Provenza (poi Luigi XVIII (1814-1824)) lacerarono, misero in ridicolo l'ardito ministro, accusandolo di rovinare la Francia. Il Lamoignon de Malesherbes, suo collega ed amico, che d'accordo con lui voleva l'abolizione di quelle lettere di *cachet*, le quali per tanto tempo erano servite agli arbitrii sovrani, scoraggiato, uscì dal ministero. E ben presto, un paio di settimane dopo, il 12 maggio 1776 il re, persuaso dalla regina e dal Maurepas, inviava al Turgot le dimissioni. Il celebre pensatore si ritrasse a vita privata, vide annullate le sue riforme, abbattuto il suo

prestigio e si spense nel 1781. Molti anni più tardi, nei giorni tristissimi delle convulsioni rivoluzionarie, sotto il regime del Terrore, il venerando Lamoignon de Malesherbes, mentre attendeva in carcere la morte, vittima com'era dell'impulso generoso che l'aveva tratto a Parigi per disputare la vita del re ai carnefici della Convenzione Nazionale (1792-93), ricordava in uno scritto l'opera sua e del Turgot e riconosceva che entrambi, lui ed il suo degno collega ed amico, pur essendo stati onesti, colti, amici del bene, avevano male amministrato per difetto di senso pratico. « Ne connaissant les hommes que par les livres, manquant d'habilité pour les affaires, nous avons laissé diriger le Roi par M. de Maurepas, qui ajouta toute sa faiblesse à celle de son élève et, sans le vouloir, nous avons, par nos idées mêmes, contribué à la Révolution ».

Risorsero in parte le corporazioni (1), le *corvées*, furono in una parola ristabilite le pastoie alla libera esplicazione dell'attività industriale ed i contadini ricaddero nell'oppressione antica. Ma per le strettezze dell'erario dovette il re, dopo breve tempo, affidare la gestione delle finanze a Giacomo Necker, banchiere ginevrino sperimentato, ricco di senso pratico, avverso alle precipitose riforme, ostile al libero commercio dei grani, da lui combattuto nel 1775 (2) quando il Turgot se ne era fatto paladino. Com'è noto, quando giunse al ministero, rimase pur esso vinto nella lotta contro il disavanzo e, peggio ancora, contro l'opposizione ai suoi provvedimenti finanziari. Debiti nuovi, che in 5 anni di governo (1776-81) salirono a 530 milioni di lire, riduzione di uffici, rimaneggiamento delle imposte e, più d'ogni altra cosa, l'annullamento inesorabile d'infinite sinecure nel *mare magnum* della *Maison du roi* provocarono nella massa dei nobili che vivevano a spese del tesoro nazionale un'ostilità non meno profonda di quella che aveva abbattuto il Turgot. Solo i bisogni della guerra d'America, nella quale

---

(1) V. sull'abolizione e sul ristabilimento delle corporazioni MARTIN DE ST-LÉON, *Histoire des corporations des métiers*, cit., pp. 569 e ss. È da notarsi che il ristabilimento delle corporazioni ebbe luogo con riforme a vantaggio della libertà. Furono ristretti i privilegi delle comunità, riunite le professioni analoghe, diminuiti i diritti di maestrato, e liquidati a spese del tesoro reale i debiti delle antiche corporazioni invece di essere messi a carico delle nuove. E coll'avvento del Necker l'industria fu liberata da molte vecchie pastoie ed incoraggiata con premi. DUMAS, *La réglementation industrielle après Colbert* in *Mémoires de l'Académie des sciences, inscriptions et belles lettres de Toulouse*, serie 10ª, IX (1909).

(2) *La Législation et le commerce des grains*, Paris, Pissot.

la Francia intervenne con rovina della sua flotta e con aggravamento delle sventure sue finanziarie, permisero al Necker di conservarsi al potere per un quinquennio. Nel 1781 la sua posizione divenne insostenibile ed egli pure uscì, portando seco almeno, le simpatie della classe borghese, simpatie che al Turgot nella caduta eran venute meno.

E la Francia si dibattè ancora per alcuni anni fra la necessità d'una completa riforma dell'amministrazione, quale solo il consiglio e l'opera dei rappresentanti della nazione poteva dare, e il tentativo disperato delle classi privilegiate di evitare il temuto e formidabile intervento della forte compagine borghese. Il signore di Calonne, il funesto controllore degli anni 1783-87, non osando affrontare l'odio dei privilegiati, classe della quale egli era parte, ricorse, come il Necker, e più del Necker, ai prestiti, accrescendo il debito pubblico già così ingente, di 700 altri milioni, dissipati in parte nelle spese pazze di abbellimenti ai castelli regii ed in pensioni ai numerosi e sitibondi vampiri che circuivano i sovrani, e strinse coll'Inghilterra quel funesto trattato di Eden del 1786, che tante conseguenze ebbe in Francia e che provocò nuove agitazioni operaie e proteste infinite degli industriali alla vigilia della rivoluzione. Già nel 1763 il trattato di Parigi, che aveva messo termine alla rovinosa guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America, non era stato nelle sue clausole economiche fonte di vantaggi alla Francia (1). Quello, detto di Eden, firmato a Parigi da Gérard de Rayneval, rappresentante della Francia, e da William Eden, plenipotenziario inglese, il 26 settembre 1786 e che avrebbe dovuto rimanere in vigore per 12 anni, rivelò l'impreparazione assoluta dell'inviato francese e l'acume dell'Eden, che prima di condurre a termine le trattative aveva con diligenza studiato le condizioni dell'industria francese (2). Quindi giustamente Guglielmo Pitt il giovane, raccomandando il trattato all'approvazione del parlamento, lo dichiarava più vantaggioso alla patria sua che alla Francia. I 47 articoli del trattato rinnovavano le condizioni mai applicate del trattato di Utrecht (1713): stabilivano la libertà reciproca ed assoluta di navigazione e commercio in tempo di guerra, libertà di

---

(1) Pare che anche all'Inghilterra il trattato non sia stato proficuo, v. HOTBLACK in *Transaction of the Royal historical society*, serie 3ª, II (1908).

(2) L'insufficienza del Rayneval nella discussione delle materie economiche doveva essere nota al plenipotenziario inglese. Esso era già stato a Londra nelle trattative per la pace del 1783. DONIOL, *La première négociation de la paix de 1783 entre la France et la Grande Bretagne* in *Revue d'histoire diplomatique*, VI (1892), 62 e ss.

soggiorno e di circolazione in tutte le parti dei due regni, abbassavano le tariffe di dogana pei vini francesi alla cifra fissata per quelli di Portogallo, diminuivano le tariffe per le tele di batista e lino, per le garze, porcellane ed oggetti di lusso a cifre non superiori del 10 o 12 per cento sul valore dei prodotti stessi, ma proscrivevano i prodotti serici del regno. Sebbene questa esclusione fosse di grave danno all'industria francese, potè il Calonne sulle prime lusingarsi di avere fatto un trattato complessivamente utile allo Stato, ma ben presto dovette accorgersi dell'errore. Il Portogallo infatti, sulla base del vecchio trattato di Methuen (1703), che assicurava ai suoi vini in Inghilterra una tariffa inferiore di un terzo a quella pagata dagli altri paesi, reclamò l'applicazione immediata di questo articolo, non appena si accorse del favore accordato ai vini francesi, e l'Inghilterra lo soddisfece. Così mantennero i vini portoghesi la loro superiorità e l'esportazione dei vini francesi in Inghilterra rimase allo stato primiero. Nè basta. I manufatti inglesi molto pregiati, col trattato di Eden inondarono il mercato francese, paralizzando il commercio delle tele, dei pannilani, delle *faïences* indigene nella Francia stessa a tal punto che un coro di lagnanze senza limite contro il governo si levò in tutto il regno. Arturo Young, che visitò la celebre manifattura di pannilani di Abbeville nel maggio 1787, trovò fermento e critiche senza fine (1). Vari opifici si chiusero allora e gli operai disoccupati o mal pagati nel giugno 1788 tumultuarono a Parigi ed in altri centri. Le sedizioni furono represse con vigore talora eccessivo (2). Tuttavia cogli anni, quando già la rivoluzione aveva iniziato l'opera sua, l'equilibrio si andò ristabilendo. Il genio francese, ispirandosi ai metodi dell'industria inglese, riuscì senza troppa fatica a debellare sul mercato nazionale i concorrenti, per modo tale che nel 1791, per confessione spontanea dei rappresentanti di Bordeaux e di Lione, il trattato non appariva più dannoso agli interessi francesi, come nei primi tempi, ma utile. E forse presto tutta la nazione si sarebbe ricreduta, se nel 1793 non avesse l'Inghilterra aderito alla coalizione e la Francia denunciato il trattato.

L'êra degli sconvolgimenti generali per la Francia era cominciata e proseguiva rapidamente. Gli opifici si chiudevano, gli operai accorre-

---

(1) YOUNG, *Travels in France during the years 1878, 1788, 1789* ed. da Miss. BENTHAM-EDWARDS, London, Bell and Sons, 1900, p. 8.

(2) V. la narrazione del FONJALAZ, *Journal d'un garde-suisse* in *Revue de Paris*, 1908, V, 416-18.

vano nelle file dell'esercito ed i capitali intimiditi si nascondevano negli scrigni. Era lontano ancora il giorno in cui la mano ferrea ed il genio universale di un dittatore militare, Napoleone Bonaparte, avrebbe messo termine agli scompigli, soffocato le convulsioni giacobine, imposto l'ordine, la sicurezza personale ed un'amministrazione regolare là dove il giacobinismo doveva spargere delittuosamente lo scompiglio, il disordine, il terrore.

Capitolo VI.

IL COMMERCIO ITALIANO NELL'ETÀ MODERNA.

1. La triste condizione politica dell'Italia nei secoli moderni si riflette anche nella vita economica. Il ducato sabaudo e l'opera di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I. Risorgimento graduale sotto Carlo Emanuele II ed in ispecie con Vittorio Amedeo II. Il progresso economico piemontese nel secolo XVIII. — 2. Lo splendore industriale di Venezia nel secolo XVI. Inizi della decadenza; cause varie. Errori di governo e fatalità. Sforzi per rimediare ai mali. La rovina. — 3. Il ducato di Firenze, poi granducato di Toscana nel secolo XVI. Ricchezza ai tempi di Cosimo I e di Francesco I Maria De Medici. Il porto di Livorno. Decadenza precipitosa sotto gli ultimi Medici. I granduchi di casa Lorenese Francesco II e Pietro Leopoldo. Loro riforme e miglioramento d'ogni cosa. — 4. Lo Stato della Chiesa e l'opera insigne dei papi nella vita agricola della Campagna romana. Ancona e Civitavecchia: commerci ed industrie. Pio VI ed il tramonto. — 5. I piccoli Stati italiani: Mantova, Modena e Parma. Guglielmo du Tillot e l'opera sua economica. Genova ed il suo commercio bancario. La Corsica. — 6. L'Italia spagnuola: I. Milano e la Lombardia: rovine. Il banco di S. Ambrogio e le sue vicissitudini. Il rinnovamento e l'opera di Maria Teresa e di Giuseppe II. — II. Napoli e la Sicilia durante il governo della Spagna. L'industria serica a Messina ed il suo tramonto. Il Governo e le riforme austriache. L'avvento dei Borboni e le loro riforme. — 7. Conclusione.

1. Mentre i grandi e piccoli Stati europei nei secoli dell'età moderna, quasi tutti raccolti a vita nazionale, progredivano in forma varia e vedevano prosperare la loro economia pubblica, l'Italia, che tanto splendore aveva goduto nei secoli medievali, soggetta allo straniero in grande parte e divisa pel resto in molti piccoli Stati, trascinava una esistenza meschina e dolorosa, povera di mezzi e zimbello della Francia, della Spagna e dell'Austria. Non meno di 16 Governi la componevano allora, cinque sudditi della opprimente monarchia spagnuola (Lombardia, Napoli, Sicilia, Sardegna e Stato dei Presidi), undici indipendenti, dei quali il ducato di Savoia, la repubblica di Venezia, il ducato di Firenze, poi granducato di Toscana, lo Stato pontificio erano

i più importanti, mentre piccoli e di scarsa influenza politica apparivano i ducati di Mantova, di Parma, di Ferrara ridotto alle sole Modena e Reggio dopo il 1598, le repubbliche di Genova, di Lucca e di S. Marino ed il principato di Monaco. Questa distribuzione politica si conservò invariata fino al 1700, poi, in seguito alla guerra di successione spagnuola, il ducato di Mantova venne incorporato alla Lombardia, i territori già appartenenti alla Spagna passarono sotto il dominio dell'Austria, fatta eccezione della Sicilia e dell'Alessandrino, ceduti al duca sabaudo Vittorio Amedeo II (1713), i cui Stati furono ancora ingranditi dalle spoglie dell'ultimo duca di Mantova nel Monferrato. Trascorsero pochi anni e nel 1720 ebbe luogo il cambio forzato della Sicilia colla Sardegna per l'illustre principe sabaudo, e nel 1734, durante la guerra di successione polacca, Napoli e la Sicilia, conquistate da Carlo di Borbone, furono erette in regno indipendente, cosicchè la fine del sec. XVIII vide quasi del tutto libera l'Italia dallo straniero, che solo conservò dominio nella Lombardia. Gli otto Stati nazionali (trascuro definitivamente la repubblica di S. Marino ed il principato di Monaco) erano quasi tutti migliorati nelle loro condizioni politiche ed economiche, anzi uno, il regno di Sardegna, appariva così progredito di estensione e di forze militari, da permettere il pronostico di un grandioso avvenire. Le guerre di successione polacca ed austriaca rivelarono la vigoria del giovine regno, al quale solo la limitazione territoriale, la scarsità dei mezzi e, sopratutto, durante la guerra polacca, la mala fede degli alleati, impedirono nel sec. XVIII l'espulsione dello straniero dai campi lombardi e la formazione di una vasta monarchia nel settentrione d'Italia, dalle Alpi occidentali al Mincio e, forse, all'Adige.

La casa di Savoia aveva attraversato nella prima metà del secolo XVI vicende dolorosissime (1). Dopo infinite angherie e soprusi dei Francesi e Spagnuoli, nel 1536 il duca Carlo III era stato dal re Francesco I spogliato della quasi totalità delle sue terre e per lunghi anni i sovrani

---

(1) Per la storia politica ed economica della casa di Savoia nei secoli moderni v. in genere RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, voll. 6. Firenze, Barbera, 1861 ss., CLARETTA, *Storia del regno di Carlo Emanuele II*, voll. 2, Genova, Sordomuti, 1877; specie il vol. 2°, pp. 313-50. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*. Torino, Soc. tip. ed. naz., 1908. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*; ID., voll. 1 e 2 dei *Documenti finanziari degli Stati della monarchia piemontese*, pubbl. a cura del Laboratorio di economia politica. Per le

francesi avevano considerato il Piemonte e la Savoia come loro dominio..... La vittoria di S. Quintino (1557) e la pace di Cateau-Cambrésis (1559) restituirono gli Stati in gran parte ad Emanuele Filiberto, che iniziò senza ritardo l'opera di ricostruzione dopo tanti anni di sventure. Il Piemonte appariva in buono stato per l'agricoltura, ma era povero di industrie e di commerci, quasi privo di miniere, scarsamente popolato ed inoltre con abitanti ignavi ed allora imbelli. Agrumi, cereali, bestiame, canapa, lino e qualche po' di seta per un totale di 375.000 scudi annui uscivano dallo Stato, e la valle di Lanzo esportava in Francia, a Lione, acciai per 12.000 scudi; ma l'assenza di industrie locali e la necessità di ricorrere all'estero per avere i generi più necessarii alla vita producevano l'uscita annuale di 400.000 scudi circa pel solo acquisto di pannilani, drappi di seta, tessuti, sapone, spezie, pelli e berretti. L'eccesso delle importazioni sulle esportazioni non era grande, ma Emanuele Filiberto se ne preoccupò, temette che la povertà già grande crescesse ancora e volle impedire l'uscita delle materie prime e l'ingresso dei prodotti stranieri nella speranza che l'attività nazionale ne ricevesse stimolo e si formasse un nucleo possente di industrie locali. Quando però si accorse che in pochi anni non era possibile sostituire l'opera indigena alla straniera e che i suoi decreti provocavano malcontento, desistette dalle misure restrittive, solo più cercando di stimolare al lavoro le energie assai limitate dei sudditi. Ma anche questa fu impresa aspra e forte, tanto appariva indolente e timida la natura dei Piemontesi di quell'età. Allora il grande principe attirò stranieri nel ducato con privilegi, perchè fossero maestri ai sudditi incapaci, e, versando il Piemonte in grande penuria di danaro, nei limiti concessigli dalla reazione cattolica di quell'età e dai reclami pontifici, diede favore agli Ebrei indigeni ed a quelli stranieri che consentirono a stabilirsi nelle terre subalpine (1).

Egli spingeva i sudditi ai traffici interni, ma una difficoltà quasi insormontabile allora esisteva, l'insufficienza delle comunicazioni stradali. Qualcosa si fece durante la vita sua, ma la limitazione dei mezzi

---

fonti antiche v. in particolare DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia, ossia relazione delle provincie e titoli ad essa appartenenti*, Cuneo, Strabella, 1655; e e preziose relazioni edite dall'ALBÈRI, s. 1ª, I e V, e BAROZZI e BERCHET, s. 3ª, I. Altre cit., v. più oltre.

(1) V. le relaz. di Andrea Boldù (1561); di G. F. Morosini (1570) e di Gio. Correr (1566) in ALBÈRI, s. 2ª, I, 442-43, 116, e V, 19.

non permise nè al principe, nè ai comuni la soluzione allora dell'importante, dell'essenziale problema. Cosicchè, pur non dimenticando l'interno dello Stato, egli rivolse cure particolari al commercio marittimo. Possedeva il ducato Nizza e Villafranca in Provenza, ottimi mezzi di comunicazione coll'oriente. Dopo la guerra di Cipro (1570-73), alla quale partecipò con onore e gloria della sua piccola flotta, Emanuele Filiberto volle annodare relazioni di commercio col Turco, ad imitazione della Francia e dell'Inghilterra, e mandò alla volta di Costantinopoli un intelligente ebreo a lui fidatissimo, Simone dei Sacerdoti. Ostacoli incontrati per via ed altre circostanze impedirono il successo della missione e d'altro canto il Duca, vedendo la difficoltà delle comunicazioni di Nizza e Villafranca coll'interno dello Stato, chè l'unica via era quella del colle di Tenda (1), quasi impraticabile nei mesi invernali, mise tutte le cure all'acquisto di un porto sulla riviera ligure. Le sue aspirazioni volgevano sopra Savona, il cui antagonismo con Genova oppressiva era senza limiti (2). Ma la protezione simultanea e gelosa di Spagna e Francia guarentirono Genova dal pericolo ed il Duca dovette accontentarsi di comperare Oneglia, il Maro e il Prelà (1576) e di preparare l'acquisto del contado di Tenda. La morte lo colse nel 1580, quando numerosi problemi ancora erano insoluti. A lui nel campo economico rimase il merito di avere spinto con ogni mezzo il fiacco popolo al lavoro, e, tra l'altro, di avere dato incremento, quasi anzi fatto sorgere, l'industria serica, moltiplicando al possibile la coltivazione del gelso nelle fertili campagne piemontesi.

Sotto Carlo Emanuele I, suo figlio e successore, l'economia pubblica avrebbe potuto avere giorni lieti, quando le circostanze politiche e l'umor bellicoso del principe geniale non avessero trascinato il paese a guerre ininterrotte. Queste, oltre a distruggere i campi, rovinarono opifici ed industrie sorgenti nelle campagne, seminarono pestilenze, produssero carestie gravi, come negli anni 1589 e 1600-1, nei quali perì circa un quinto della popolazione ed il resto giacque impoverito, nelle necessità tristissime di mezzo secolo prima. S'aggiunga che ancora

---

(1) Apparteneva il feudo di Tenda al ramo illegittimo di Casa Savoia, derivato da Filippo II il Senza Terra, e che ebbe fine negli ultimi anni del sec. XVI.

(2) Relaz. di Girolamo Lippomano 1574 in ALBÈRI, vol. I, 216-17, 249; Relaz. del Correr, ID., V, 19.

non era vinta la naturale ignavia della popolazione, la quale si stava paga della produzione agricola sempre abbondante. « ..... Quanto più vivono con comodità » scriveva Francesco Priuli nel 1604 (1), « tanto maggiormente trascurano l'industria in modo che i fiumi, dal Po in fuori, non servono per navigazione, l'abbondanza non causa traffico, il transito per diverse parti del mondo non genera commercio. E finalmente tutto è nutrirsi del proprio, godere del presente e non pensar al futuro ». I pochi mercanti che si vedevano per lo Stato erano stranieri e le industrie indigene molto scarse « ricorrendo l'universale quasi in tutte le cose a Genova od a Milano, come a balie che somministrano il latte a questi negletti figli della terra ». E già nel 1583 Costantino Molin aveva osservato che ogni anno uscivano più di 3 milioni di scudi per l'acquisto di pannilani e di drappi serici, che l'industria locale avrebbe potuto confezionare (2), mentre limitavasi a fabbricare panni grossolani nel Biellese, a Pinerolo ecc. che le classi elevate non comperavano quasi affatto. Conviene però anche riconoscere che le guerre continue di Saluzzo (1588-1601), di Ginevra (1602-3), del Monferrato (1614-17), di Valtellina (1620-26), di Mantova (1627-31) costavano somme enormi alle popolazioni in tasse ordinarie e straordinarie, nel mantenimento di truppe a discrezione, in prestiti forzati al Duca, e che infine una delle regioni più fertili e produttive dello Stato, la Bressa, la quale esportava per ben 300.000 scudi annui di tele finemente lavorate (3), era stata ceduta alla Francia per l'acquisto di Saluzzo e che questi fatti avevano danneggiato grandemente l'economia pubblica e tolto ai Piemontesi l'ardire ed i mezzi per intraprendere opere industriali. Pure, in mezzo ai suoi errori ed insuccessi, Carlo Emanuele I, tentò, nei momenti di pace, il miglioramento dell'economia del suo Stato. Volle provocare lo sfuttamento delle miniere di ferro esistenti nella valle d'Aosta e tra il 1580 ed il 1594 largì privilegi e concessioni al riguardo, ma invano. Li rinnovò nel 1624 ad un colonnello svizzero, ma sempre senza risultato efficace, causa lo scarso profitto che le miniere stesse avrebbero fruttato. Per addestrare poi i sudditi al lavoro e formare un seminario di arti meccaniche, fondò a Torino l'Albergo di Virtù nel 1588, istituto che divenne molto importante ed ebbe vita secolare. Verso la Francia egli cercò di attirare le relazioni commerciali ed il traffico. Sperava molto

(1) Barozzi e Berchet, s. 3ª, I. 20.
(2) Albèri, s. 2ª, I, 107.
(3) Relaz. di Simone Contarini (1601). Albèri. s. 2ª, V, 265-73.

nella via di Susa, dove esisteva un dazio sulle merci, ma che univa Lione a Milano passando nel centro dello Stato e presentava ai commercianti risparmio notevole di tempo, chè, se la via del Sempione richiedeva 16 giorni di cammino, essa poteva venire percorsa in 10. Ma il pedaggio e più ancora le guerre incessanti deviarono il traffico, e vanamente il Duca promise riguardi e facilitazioni. La via del Sempione trovò maggior favore ed il Piemonte rimase quasi isolato negli scambi tra Francia e Lombardia. Allora, come già il padre suo, Carlo Emanuele pensò a Nizza e Villafranca, accordò alle due città nel 1612 il privilegio del porto franco, vi ammise i barbareschi, esentò quanti vi approdavano dal diritto di ancoraggio e d'albinaggio, provvide magazzini, alloggi, ecc. Fin dal 1610 poi, allo scopo di meglio collegare le due città del Piemonte, aveva dato inizio alla costruzione della strada carrettiera di Saorgio. Ma sopratutto confidava nell'intervento di mercanti stranieri, specie inglesi, che fin dal 1605 aveva cercato di allettare colla visione di più facili relazioni commerciali coll'oriente turco; ma, salvo qualche sporadico tentativo, non ottenne risultati. Allora impose con un editto a 7 case di Torino, 5 di Chieri e 2 di Mondovì l'apertura di un negozio a Nizza entro un mese con privilegio di non derogare alla nobiltà coll'esercizio del commercio; ma tutto fu vano. Non sono infatti gli editti, le imposizioni, mezzi utili ad ispirare fiducia nell'animo dei commercianti, nè ad allettare l'investimento di capitali, tanto meno poi quando visione perenne di guerre probabili, fonti di rovine e di latrocinii, si presenta allo sguardo degli interessati. Gli sforzi nobilissimi del grande principe caddero quindi nel nulla. Una sola cosa riuscì a Carlo Emanuele, il miglioramento delle poste, e fu tutto.

Lui morto, non mancarono i successori, nei limiti della loro possibilità, di continuarne l'opera. Il cardinale Maurizio consigliò al fratello, Vittorio Amedeo I (1631-37), di favorire l'esportazione dei prodotti naturali o manufatti del Piemonte senza imposte onerose, facendo rilevare che maggiore reddito avrebbe fruttato all'erario una vasta esportazione colpita di imposta mite, che non una piccola esportazione gravata di forte dazio. Ma gli inceppamenti delle arti e corporazioni, l'intervento del governo nelle più minute cose ed infine i monopolii, barbaro ostacolo al progresso delle industrie, coll'impedire la concorrenza, rallentarono il progresso dell'arte e si opposero al minor prezzo dei manufatti. S'aggiunga che, per la morte prematura di Vittorio Amedeo I, il Piemonte fu sconvolto dalla guerra civile, nella minorità dei duchi Francesco Giacinto (1637-75) e Carlo Emanuele II (1638-75).

Solo quando, col 1648, Carlo Emanuele II uscì di tutela e potè, durante quasi un trentennio, conservare allo Stato pace continua, salvo il breve periodo di guerra coi Valdesi e contro Genova (1672), le condizioni del ducato si avviarono dinuovo verso un sensibile progresso, grazie al senso pratico del principe ed alla scienza di consiglieri esperti in materia economica. Carlo Emanuele volle rialzare le condizioni dell'industria serica, alquanto decaduta per l'imperizia degli operai, e tra il 1666 ed il 1668 promulgò rigide disposizioni per l'ammissione degli operai nell'arte. Quindi rivolse l'attenzione all'industria della lana e per migliorare la fabbricazione dei pannilani indigeni attirò nello stato un olandese, che nel 1671 stabilì una manifattura sovvenzionata dal governo. Questa fece rapidamente concorrenza alle lane ed ai drappi, che nel Biellese, a Pinerolo, a Giaveno, a Mondovì, a Chieri, dalla metà del sec. XIII si andavano confezionando di qualità mediocre, inferiori di gran lunga ai prodotti fiamminghi. E tentò anche la coltivazione del tabacco concessa in monopolio, fra gli altri, ad un ebreo spagnuolo (1653) stabilitosi a Nizza, Giacobbe Moreno. I consigli poi del sovrintendente delle finanze, G. B. Costa, conte di Villars, stipite dei marchesi di Beauregard, contribuirono all'introduzione di migliori criteri economici nell'amministrazione. Il Costa cercò di mettere fine alla rottura sabauda con Ginevra persuadendo il Duca che, sia nel rispetto politico, come in quello economico, più convenivano allo Stato i buoni rapporti colla forte città, che la tensione indefinita ed una perenne chiusura di confini (1). Carlo Emanuele II curò la viabilità ed aprì la via di Collonges pel Chablais al Sempione, quella del Gran S. Bernardo per la valle d'Aosta e del Finale a Milano per Vercelli. Cercò anche d'aprirsi la via al mar ligure attraverso il Genovesato e favorì quella congiura ai danni di Genova guidata di Raffaele della Torre, dalla quale trasse risultati poco felici e che lo trascinò alla guerra infelice del 1672. Da secoli il Piemonte sentiva in modo imperioso il bisogno di un porto centrale nel mar ligure e tutti i mezzi parevano buoni al conseguimento di questo fine, che solo il congresso di Vienna nel 1814 doveva sancire, coll'annessione del Genovesato.

---

(1) CLARETTA, *Storia del regno . . . . . di Carlo Em. II*, II, 314-50. Nel secolo XVIII le relazioni economiche di Ginevra colla Savoia ripresero un certo grado d'intensità. V. PÉROUSE, *La banque génevoise et la cour de Sardaigne au XVIII siecle*, in *Journal de Genève*, 8 luglio 1912.

Il genio benefico del Piemonte fu Vittorio Amedeo II, il quale, se nei suoi sforzi per emancipare lo Stato dalla servitù francese e per estenderne i confini, provocò saccheggi e rovine, ottenne all'ultimo il suo scopo e diede alla vita economica dello Stato un impulso così vigoroso ed un ordinamento così sagace, che il Piemonte dovette ad essi il benessere dei tempi successivi. Rigido amministratore, egli attuò un ottimo funzionamento della tesoreria generale, per cui furono impedite quelle dilapidazioni che riescono facili dove il controllo non è organizzato su vasta e sicura base. Ed anche in mezzo alle dure vicissitudini della guerra di successione spagnuola egli ispirò tanto affetto e sì grande fiducia ai sudditi, che ottenne da essi sacrifici economici senza esempio come nel 1706, il 5 maggio, alla vigilia del grande assedio di Torino, quando invitò i privati della città a versare nella zecca gli argenti loro contro pagamento in biglietti emessi dal tesoriere generale Aimo Ferrero, e pagabili con tassi o luoghi del *Monte di S. Gio. Battista*, ch'era il debito pubblico dello Stato. In pochi giorni egli raccolse mezzo milione di lire ed evitò l'emissione di moneta erosa. Il prestigio della sua amministrazione si mantenne tale, che, nel 1711, durante la guerra stessa, potè fare la conversione dei luoghi del Monte, non riducendo con autorità di legge, secondo vedemmo accadere in Ispagna, l'interesse dal 6 al 5 %, ma offrendo a chi non fosse pago dell'interesse la restituzione del capitale. E le rendite dello Stato durante il governo del grande principe furano duplicate: alla morte di Vittorio Amedeo II salivano a ben 14 milioni di lire, moneta di Piemonte, senza incagliare la produzione dello Stato, e ciò grazie a quell'insieme di provvedimenti legislativi che il geniale sovrano aveva promulgato e che sono un vero monumento di sapienza amministrativa (1). Quanta differenza dal passato!

Sotto il Duca Carlo II (1504-1553) mai il bilancio dello Stato aveva superato gli 80 m. scudi annui d'entrata. Em. Filiberto, stretto dalla necessità di un erario pingue per rafforzare lo Stato, con mano ferrea aveva costretto i sudditi a versare nelle casse governative 400 m. scudi all'anno, a rischio di compromettere la popolarità e l'affetto verso la sua casa (2). Il popolo mormorava e gemeva, povero e neghittoso.

---

(1) Trovansi dispersi in Borelli, *Editti antichi e nuovi de' sovrani, prencipi della R. Casa di Savoia*, Torino, Zappata, MDCLXXXI, raccolta continuata dal Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze..... sino agli 8 dicembre 1798*. Torino, Davico e Picco. 1818 e ss.

(2) Relaz. Boldù in Albèri, s. 2ª, I, 443-47.

ma il principe tenace così si svincolava dai debiti verso i numerosi creditori e creava un esercito, una piccola marina e varie piazze fortificate, tra le quali la cittadella di Torino. Carlo Emanuele I poi, nel breve periodo di 14 anni, fra il 1587 ed il 1601, durante la guerra del marchesato di Saluzzo, aveva estratto più di 25 milioni di scudi fra imposte, contribuzioni, mantenimento di truppe ed elevato le sole imposte ordinarie ad un milione di scudi all'anno (1). E se la cessione della Bressa alla Francia (trattato di Lione 1601) aveva provocato una diminuzione nei primi anni di 200 m. scudi (2), il Duca trovò ben presto il modo di riportare le entrate alla cifra primiera (3), anzi ad 1 milione e 400 m. scudi. Non « vi è limite nel dimandare: », scriveva Antonio Donato nel 1618, « dove se ne trova, se ne piglia e dalla vita in poi i sudditi dànno tutto, niente eccettuato, al Duca ed il Duca tutto loro dimanda, eziandio quel pane e quel vino che suole ogni anno servire a propria sostanza. Ma veramente il torchio delle necessità e dell'istanze ha premuto quanto vi era, nè si può esprimere la povertà dei popoli, i quali per fede e divozione verso il loro principe superiore a qual si voglia nazione che sia oggidì nel mondo, di altro non si gloriano che di essere sudditi del Duca di Savoia, nè vi è suddito che per lui non si facesse martire: dote del clima, fortuna del principe, prerogativa che senza dubbio conviene alla sua clemenza, alla dolcezza del suo governo ed all'amorevole domestichezza con che egli tratta ogni condizione di persone » (4). Sotto Carlo Emanuele II, grazie all'opera del generale delle finanze, Trucchi, chiamato, non senza esagerazione, il Colbert del Piemonte, l'economia interna dello Stato era migliorata, l'entrata salita a due milioni di scudi e l'ordine dell'amministrazione così evidente che serviva di esempio ai municipî. Torino, la quale nella 2ª metà del secolo XVII già toccava i 50 m. abitanti, aveva 200 m. lire di entrata, così ben distribuite che ogni anno faceva risparmi, utili all'edilizia, ed accordava prestiti al governo nei bisogni non infrequenti di questo (5). Con Vittorio Amedeo II il bilancio, consolidato alla cifra elevata di 14 milioni di lire, rispecchiava la condizione

---

(1) Relaz. di Simone Contarini in ALBÈRI, V, 277.

(2) Relaz. di Francesco Priuli, 1604, in BAROZZI e BERCHET, s. 3ª, I, 22-23.

(3) Relaz. di Gregorio Barbarigo, 1611, in ID., pp. 128-29.

(4) ID., p. 251.

(5) Relaz. Alvise Sagredo, 1662, Catterino Belegno, 1666, e Gio. Morosini, 1668, in ID., I, 328, 362-64, 399-400.

economica degli abitanti veramente buona. Più non si notavano in Piemonte quelle condizioni di vita interna miserabili che nel sec. XVI avevano afflitto la popolazione, e, se il popolo era rimasto alquanto misoneista e lento innanzi alle riforme, la tenace opera dei sovrani e le dure vicissitudini politiche l'avevano reso forte, di spirito militare e disciplinato. E mentre in altri tempi esso rifuggiva dal lavoro, ora nel sec. XVIII faticava sui campi e nelle officine, laborioso e tenace. « Depuis Emanuel Philibert », scriveva il segretario francese Sainte-Croix (1), « les mœurs, le caractère même de cette nation ont tellement changé, qu'en comparant les habitans actuels du Piémont à ceux qui vivaient dans les siècles précédents, on croirait à peine qu'ils soient issus d'une même patrie. Autrefois ennemis du travail, incapables d'application, ils sont devenus plus actifs et surtout plus industrieux; ils abhorraient la guerre et le métier des armes, ils s'y livrent aujourd'hui avec passion: on accusait ceux-là d'être peu attachés à leur souverain; ceux-ci lui sont inviolablement dévoués ».

Vittorio Amedeo II rivolse ogni cura al progresso delle industrie. Attirò in Piemonte ricchi industriali francesi ed a questi accordando facilitazioni, ottenne buoni risultati nella fabbricazione dei drappi d'ogni genere a Biella ed a Mondovì. Nè trascurò le manifatture indigene. A Sordevolo nel 1691 sorse un opificio di pannilani degli Ambrosetti (2), ed altri in luoghi diversi (3). Pietoso verso i poveri, a vantaggio dei quali eresse ospedali ed ospizi in quasi tutte le città del regno, colla mira di abolire la questua per le vie ed anche alle porte delle chiese, largì loro continuamente soccorsi di sua cassetta privata. Nel 1725 destinò a quelli di Nizza e contado 2000 lire, raccomandando al senatore Audiberti, incaricato della distribuzione, cura speciale verso « li poveri vergognosi, li vecchi incapaci di travaglio, gli ammalati di morbi cronici e febbri attuali e tutti quelli che sono privi di mezzi per procacciarsi il vitto ». E non dimenticò i poveri delle altre città

(1) *Relazione del Piemonte* ed. dal MANNO in *Miscellanea di storia italiana*, XVI (1877), 12.

(2) Nota in *Id.*, pp. 182-83.

(3) Vittorio Amedeo II fu protezionista ed aiutò, come Luigi XIV, anche con danari dello Stato, certe industrie; v. le istruzioni dell'intendente Gio. Battista Gropello ad Antonio Lanfranchi del 13 dicembre 1696 per l'apertura d'una fabbrica di vetri. *Arch. di Stato di Torino*, sez. 2ª, *Finanze*, art. 54, reg. 6.

dello Stato, chè a tutti provvide secondo il numero e le necessità (1). Spirito economo per eccellenza, nel rigido controllo ch'egli volle applicare per la gestione delle finanze, inchiuse anche le spese della corte, da lui sorvegliate con somma cura e ridotte allo stretto necessario.

Lo aiutò in tutto il figlio e successore Carlo Emanuele III, che, mediante i nuovi acquisti territoriali di Novara, di Vigevano, Voghera e dell'alto Novarese, potè elevare l'entrata a 17 milioni di lire, amministrate con parsimonia meravigliosa. Basti il dire che il re stesso si riserbava per le spese private la modesta somma di lire 36 m. annue ed al duca di Savoia, suo primogenito, lasciava disponibili sole 8000 lire. E gli stipendi erano in proporzione. Il primo ministro, marchese di Ormea, riscuoteva appena lire 11.500 all'anno (2). Dotato di senso pratico, come il padre, anche se il genio di questo gli mancava, fece Carlo Emanuele un gran bene ai Piemontesi ed ai Sardi. Egli volle sfruttare le ricchezze naturali dello Stato: moltiplicò quindi la coltivazione del gelso, estese la coltura del tabacco a Mirafiori ed aprì una fabbrica regia per il trattamento della foglia. Ben presto divenne questo monopolio regio un cespite d'entrata considerevole e fruttò all'erario non meno di 900 m. lire. In seguito aprì il re una vetreria ed introdusse altre industrie e volle che nell'ospizio di carità a Torino si confezionassero pannilani per l'uso delle truppe. Per attivare poi il commercio marittimo dotò Nizza di un porto speciale, detto di Limpia (3). In complesso tuttavia la produzione subalpina fu quasi tutta agricola, le case di commercio nella metà del sec. XVIII in tutto il regno non superavano la cifra di 1259 ed i capitali rimasero limitati e timidi. Si citava ad Asti come eccezione il mercante Bono, che aveva una sostanza, pare, di 400 m. lire (4). Il principale commercio del Piemonte consisteva nella seta, nel riso ed in bestiame (5). Lione assorbiva in buona parte la produzione serica piemontese e riversava di nuovo

---

(1) *Archivio di Stato di Torino*, art. 54, reg. 65, nn. 1-3.

(2) Relaz. di Marco Foscarini, 1743, in BAROZZI e BERCHET, s. 3ª, I. 459.

(3) SAINTE-CROIX, pp. 40-41.

(4) PRATO, pp. 306-21.

(5) Va notata tuttavia una certa intensità d'esportazione delle cosidette *stoffe unite*, che si fabbricavano a Torino, fin nella Germania e nella Russia. A Torino infatti esistevano 1000 telai di tessitori, 66 di tessitori di drappi, 300 di calze di seta, 150 telai per nastri e 130 di altro genere; v. la stampa *De la nécessité de développer l'industrie de la classe indigente du Piémont*, s. a. p. 26 cit. dal MANNO nelle note al SAINTE-CROIX, p. 364, nº 54.

la merce prima trasformata in belle stoffe. Non mancavano, a dir vero, anche in Piemonte manifatture di questo genere, ma l'imperizia era ancor grande e le stoffe seriche piemontesi non potevano gareggiare colle francesi (1). Il re diede anche impulso allo sfruttamento delle miniere di stagno, rame e piombo, cosicchè tenendo conto degli elementi complessivi lo Stato sabaudo era a quei tempi in condizioni economiche buone. E frutto solo di pregiudizi e di superficiale osservazione riesce il giudizio che Pietro Verri, il celebre scrittore ed economista milanese di quell'età, nel 1768 inviava al fratello Alessandro dopo una visita sommaria a Voghera ed agli ultimi acquisti: «Mi pare che il re di Sardegna abbia una pessima politica interna. Il suo paese è pieno di nobili meschinissimi, oziosissimi e viventi di piccole pensioni della corte. I suoi reggimenti hanno il doppio d'ufficiali dei nostri in proporzione coi soldati comuni. Gli ufficiali non feriscono nelle battaglie e costano, ciascuno, come molti uomini comuni. Con questa politica forse si è voluto attaccare il ceto nobile al governo; ma questo ceto nobile è divenuto simulato, circospetto, falso per carpire i posti: vive meschinamente, onde v'è molta venalità: sono i pidocchi di S. M. che lo succhiano per modo che non può trovare un fondo da assegnare al mantenimento del duca di Chablais. Non v'è anima, nè industria in quello Stato: tutto spira miseria e languore. Federico l'ha pensata tutta all'opposto. Ha cercato di beneficare i popoli, non i nobili» (2). Il Verri era mal informato e nutriva sentimenti ostili verso la Casa sabauda. Esso denigrava l'esercito piemontese, mentre non poteva ignorare le splendide prove dell'ultimo secolo. Descriveva, come paese miserabile, la regione subalpina ed ignorava che, in ispecie dopo il grande editto

---

(1) Nel 1789 Vittorio Amedeo III invitò l'Accademia delle Scienze di Torino ad occuparsi del progresso dell'arte di tingere e l'illuminato Corpo scientifico non disdegnò di studiare anche i mezzi per l'incremento dell'industria serica; v. *Mémoires de l'Académie royale des sciences de Turin*, IV (1788-89), pp. XXX-XXXIII. Torino, Brioli, 1790.

(2) Novati e Greppi, *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797*, vol. 2° (Milano, Cogliati, 1910), 59, n° 30. — Pietro Verri sentiva avversione al Piemonte (v. l'articolo del Piccioni, *Piemonte e Piemontesi in carteggio del settecento*, in *Piemonte*, III (1912), fasc. 3°) e non mi meraviglierei che l'aumento di tasse inflitto agli osti della Lombardia nel 1770 fosse dovuto alla constatazione ch'essi erano «laghisti (*lago Maggiore*), sudditi quasi tutti del re di Sardegna....., ricchi e..... odiosi al popolo». Novati e Greppi, *Carteggio* cit., III, 143, n° 65.

di perequazione dell'imposta fondiaria dovuto a Carlo Emanuele III nel 1731, le condizioni agricole del Piemonte erano buone, che il 55 % delle terre erano beni allodiali e soli 16,90 beni ecclesiastici o feudali, parte esenti dalle imposte e parte gravati. E non teneva conto che mentre altrove, e specialmente in Francia, il contadino tra imposte dirette, i diritti signorili e le decime ecclesiastiche pagava una enorme cifra superiore al 70 % dei suoi redditi, l'agricoltore piemontese versava al fisco, al clero ed ai feudatari in tutto poco più del 14 %. Nella 2ª metà del sec. XVIII, causa la grande trasformazione agraria del Vercellese e delle provincie piane del Piemonte, l'estensione della risicultura che riuniva le terre e dava prodotti uniformi, il crescere rapido degli affitti e quindi il malessere economico dei contadini di quella regione, sorse colà malcontento, che spiega i pochi moti avvenuti durante la rivoluzione francese (1). Ma quando il Verri scriveva le ostili parole, simile condizione di fatti ancora non si verificava, cosicchè il suo deve essere considerato come semplice sfogo di malanimo personale.

E si noti che mentre la Casa sabauda provvedeva alle campagne subalpine, con mano di ferro agiva in Savoia, dove la proprietà fondiaria non era ancora frazionata e dove i vincoli feudali facevano ancor sentire il loro peso sui contadini e sui comuni rurali. Vittorio Amedeo II aveva costretto al pagamento della taglia od imposta fondiaria il clero e la nobiltà della Savoia, salvo pei beni i cui detentori avevano dimostrato essere il possesso anteriore al 1584: poi con deliberazione ingiusta, anzi con vera spogliazione, nel 1720 aveva attribuito alla corona i feudi prima dalla corona stessa alienati, ma i cui detentori non potevano produrre i titoli. La Camera dei conti di Chambéry erasi opposta con reclami: egli la soppresse. I successori, Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, continuarono le riforme senza badare ad impopolarità nel seno della classe feudale, e tanto maggiormente procedettero arditi nella via intrapresa, in quanto fin dagli inizi del sec. XVIII la casa sabauda considerava la Savoia come terra di scambio probabile per l'acquisto della Lombardia (2). Così fin dal 1776 il signore di Voltaire

---

(1) V. oltre al vol. del Prato in ispecie PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari..... nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*. Torino, Bocca, 1908.

(2) V. sull'argomento il bel volume di MAX BRUCHET, *L'abolition des droits seigneuriaux en Savoie (1761-93)*. Annecy, Hérisson, 1908, pp. X ss.

nell'incuorare il Turgot alle riforme poteva mettergli sott'occhio l'abolizione fatta dal re di Sardegna in Savoia delle servitù feudali, vitali ancora nella Francia (1). E nella memoranda seduta dell'Assemblea costituente a Versailles, la notte del 4 agosto 1789, l'abate Siéyès, esortando i colleghi a votare l'abolizione dei diritti feudali, poteva citare l'esempio del re sardo, che senza rumori e senza rovine aveva liberato la terra dalle servitù. E nei *cahiers* presentati all'Assemblea (maggio 1790) vari piccoli comuni francesi poterono scusarsi « d'aller puiser ces principes dans le séjour du dispotisme pour les amener aux nouvelles régions de la liberté » (2). Ed il conte Giuseppe de Maistre, letterato illustre e ministro sagace della monarchia sabauda, conservatore tenace dei diritti regali, tra gli argomenti ostili all'intervento del governo rivoluzionario in Savoia, nel 1793 adduceva, non senza base, appunto il sèguente: « La maison de Savoie, la première parmi les maisons regnantes, s'est occupée de l'affranchissement des hommes et des terres et l'ouvrage était presque achevée en 1792. Pour exécuter cette grande opération sans injustice, sans secousses, sans tiraillements douloureux, le souverain, appuyé sur le temps, s'est avancé vers son but avec une obstination tranquille comme la sagesse, comme la nature » (3).

E dovunque la Casa sabauda nel sec. XVIII ebbe a tenere dominio per breve, come per lungo tratto di tempo, essa lasciò traccie vitali nell'amministrazione, a Milano, come in Sicilia e più ancora nella Sardegna. A Milano infatti, dove tra il 1734 ed il 1738 Carlo Eman. III fu sovrano, ancora nella fine del secolo rimanevano traccie delle misure di polizia introdotte dal governo piemontese (4). In Sicilia poi,

---

(in *Collection des documents inédits sur l'histoire économique de la révolution française*); ed ora VERMALE, *Les classes rurales en Savoie au XVIII siècle*. Paris, Leroux, 1911 (ed. in *Bibliothèque d'hist. révolutionnaire* del MATHIEZ, I). Ricorda anche questi meriti del re sardo il PLAISANCE, *Histoire des Savoyens*, vol. 2°, Chambéry, Impr. Nouvelle, 1910.

(1) FONCIN, *Essai sur le ministère de Turgot*. Paris, 1877, p. 475.

(2) SAGNAC-CARON, *Les comités des droits féodaux et de législation et d'abolition du régime seigneurial* (1789-93). Paris, Impr. Nationale, 1907 (in *Collection des documents* cit.), p. 254.

(3) DE MAISTRE, *Lettres d'un royaliste savoisien*. Lyon, 1893, p. 64 (in *Œuvres de J. de Maistre*, VII).

(4) Il Sainte-Croix osservava giustamente (p. 21): « Il est à remarquer qu'un des caractères distintifs des Princes de la maison de Savoie a toujours été de laisser dans les pays qui ont resté quelque temps en leur puissance,

che dalla pace di Utrecht (1713) all'invasione spagnuola del 1718 ebbe a re Vittorio Amedeo II, notevole fu il tentativo di risanamento morale ed economico intrapreso dai ministri sabaudi (1). Vicerè era stato eletto nel 1714 il conte Annibale Maffei, che, secondato da funzionari capaci, aveva intrapreso di cancellare l'opera nefasta, tre volte secolare, dalla Spagna compiuta nella bella e vasta isola. Il commercio e le industrie locali erano state oggetto di cure particolari. Due fiamminghi, venuti da Roma, avevano proposto nel 1717 l'apertura d'un vasto opificio per la fabbricazione di panni fini con un monopolio di 20 anni, ed il progetto era stato messo allo studio (2). L'esportazione del grano, le due fiere di Palermo e di Messina, che si tenevano rispettivamente nel maggio e nell'agosto di ogni anno, avevano ricevuto cure e tutela dal vicerè (3), ma l'energia e la severità dell'amministrazione piemontese, così diversa dalla spagnuola, avevano trovato ostile la bassa popolazione, troppo ignorante per comprendere quali fossero i suoi reali interessi, non meno delle classi elevate, che in maggioranza rammaricavano i vani titoli ed onori loro concessi dalla Spagna e la sicura conservazione dei loro privilegi. Cosicchè il conte Nicolis di Robilant scriveva al conte Ferrero di Roasio, generale delle finanze: « Le materie di governo pochi le conoscono ed anche questi superficialmente. Sono di genio populare, desiderosi di far comparire che hanno autorità e credito ne tribunali. Gli abusi tollerati nel precedente dominio e le franchesie e concessioni surrepite dalla indolenza di quei monarchi o dai vicerè sono considerati per possesso immemoriale e per titoli irrefragabili, essendo tutti per interesse proprio o de parenti e loro dipendenti o per genio naturale inclinati di sostenerli senza voler riflettere alle necessità della corona, alle sue doti dissipate, et a ciò converrebbe per incaminare gli affari economici con massime di stato per potere a poco a poco restaurare il Demanio regio. *Questo è un amalato che vi vuole un mezo*

---

des traces de leur administration; on en reconnaît encore en Sicile, en Bresse, en Bugey, etc. ».

(1) I documenti sull'amministrazione sabauda in Sicilia furono raccolti dallo STELLARDI, *Il regno di Vittorio Amedeo di Savoia dall'anno 1713 al 1719*; Torino, Eredi Botta, 1862-66, volumi 3. V. anche LA LUMIA, *Storie siciliane*, IV (Palermo, Virzi, 1882), 349-453.

(2) *Arch. di Stato di Torino*, sez. 2ª, *Finanze*, cap. 57, mazzo 4. Il conte Gio. Battista Bolgaro al conte Ferrero. Palermo, 17 settembre 1717.

(3) *Id.*, Palermo, 29 novembre 1717, da una lettera del 27 ottobre, del Maffei al Re.

secolo d'attentione con surrogatione di ministri addotrinati in Piemonte per poterlo curare o pure farne l'uso insegnato da Spagnoli di lasciarli consumare in fumo, pompe e litiggi, darli privileggi aerei, concederli mercedi senza pagarle e ricavate per mezzo di donativi et altri mezzi d'impositioni quanti può avere il Re di che contribuire » (1).

Nel 1718 gli Spagnuoli sbarcarono nell'isola e la dominazione sabauda scomparve. Il carattere e la severità amministrativa del governo piemontese avevano ispirato avversione nei Siciliani, che non le rimpiansero. La quadruplice alleanza (Francia, Olanda, Inghilterra, impero) costrinse il re Vittorio Amedeo II al cambio della Sicilia colla Sardegna e con infinito dolore il vecchio sovrano si rassegnò all'atto odioso. Nè senza motivo. Il bilancio siciliano del 1717 segnava non meno di 884 m. lire di entrata contro circa 135 m. di uscita (2), e la fertilità di molte parti dell'isola, le miniere di zolfo in altre e la vita industriale dei centri importanti lasciavano prevedere un continuo aumento di ricchezza. La Sardegna invece si presentava in condizioni tristissime (3). Non le mancavano, è vero, buona quantità di grano, bestiame in numero notevole, sale e nell'interno miniere di piombo, di stagno, di argento. Ma la scarsa densità della popolazione, la malaria, la mancanza completa di lavori pubblici, di strade, di canali, rendevano difficili, quasi impossibili, le comunicazioni dell'interno col litorale e quindi lo sfruttamento. I funzionari sabaudi ricevettero al loro primo sbarco impressione molto sconfortante. « In questo paese tutto è caro », scriveva l'intendente Vassallo Capello di Castelnuovo il 18 settembre 1720 (4), « alla riserva della carne. Si compra anche l'acqua ». Guai se il raccolto del grano era scarso! il poco danaro degli isolani emigrava per l'acquisto del prezioso cereale e tutto assumeva il lugubre aspetto della miseria (5). Pure le vigili cure e l'affetto veramente paterno dei

---

(1) *Arch. di Stato di Torino*, loco cit.

(2) *Id.*, Palermo, 1 febbraio 1718, entro una lettera del Bolgaro del giorno dopo.

(3) Intorno alla storia della Sardegna sotto la Casa di Savoia, v. MANNO GIUS., *Storia della Sardegna*, II (Milano, Visai, 1835), 352 e ss. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi*, Torino, 1877, ecc., v. la bibliogr. in CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna* (1479-1901), Torino, Clausen, 1902, 2ª ed.

(4) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., mazzo 5.

(5) *Id.*, marzo 7. L'intendente conte Meynier al conte di S. Lorenzo, Cagliari 10 febbraio 1730.

sovrani sabaudi lentamente avviarono la regione a migliori destini. Il raccolto del 1728-29 era scarso e tosto il re Vittorio Amedeo provvide 100 m. moggia di frumento straniero evitando così fame e carestia. Le vie ed i boschi erano infestati dal brigantaggio: il marchese di Rivarolo, vicerè, nel 1738 con provvedimenti energici estirpò quasi la mala pianta. L'isola aveva ricchi giacimenti minerari: occorrevano capitali per lo sfruttamento ed il governo affidò questo a privati stranieri. Furono create nuove saline e fin dalla Svezia accorsero navi ad esportare il sale dell'isola nostra. Infine si diede inizio alla colonizzazione interna di località disabitate e l'isoletta di S. Pietro venne popolata di famiglie provenienti dall'isola di Tabarka con incremento notevole alla pesca del corallo, che aveva origini antiche, ma che sotto la dominazione spagnuola era quasi venuta meno (1). Nel 1759 Giambattista Bogino, il celebre ministro di Carlo Emanuele III, ebbe la direzione degli affari di Sardegna ed introdusse nell'isola riforme notevoli. S'intraprese allora anche la coltivazione del tabacco e, per assicurare lo sviluppo dell'agricoltura, dopo il tentativo del giudice Francesco Cadello di stabilire in tutti i villaggi i *Monti granatici* a sostegno dei contadini, vennero riordinati i *Monti frumentari*, che furono sostegno inestimabile della vita economica sarda (2). Così mentre col 1720 la popolazione dell'isola era di circa 295 m. abitanti, cinquant'anni più tardi, nel 1773, superava già i 420 m. (3) e le entrate crescevano in proporzione.

Alla fine del secolo, quando gli eserciti della Francia rivoluzionaria cacciarono da Torino i reali sabaudi, questi trovarono nella Sardegna rifugio e difesa, e poterono da Cagliari attendere i giorni della ristaurazione.

---

(1) V. Manno, II, 417 ss. Corridore, *Storia...*, p. 41, da un cod. della Bibl. universitaria di Cagliari ed in ispecie *Arch.* cit., mazzi 10-11.

(2) Costa, *Sui Monti di soccorso in Sardegna*. Sassari-Cagliari, Dessì, 1895, pag. 13. Vinelli, *La Sardegna nel problema economico*. Cagliari, Unione Sarda, 1896, p. 76. Corridore, pp. 45-47, e specialmente ora Fulcheri, *I monti frumentari della Sardegna* (*Contributo alla storia generale dell'isola*), in *Miscellanea di storia italiana*, s. 3ª, X (1905), 27-80.

(3) Corridore, p. 47. — Nel 1698 la popolazione era di soli 260.551 abitanti (Corridore, *Un censimento sardo di tre secoli fa studiato secondo l'odierna distribuzione territoriale*, Cagliari, tip. dell'Unione sarda, 1901): sotto la dominazione sabauda l'aumento fu dunque superiore di un terzo a quello che si era verificato durante il governo della Spagna.

2. Mentre la Casa di Savoia metteval e basi dell'edificio politico ed economico che doveva permetterle nel sec. XIX di accentrare sotto il suo scettro tutta l'Italia, la Repubblica di Venezia vedeva lentamente, ma senza posa, decadere i suoi commerci e diminuire la ricchezza dello stato e dei particolari (1). La scoperta dell'America e della via marittima alle Indie aveva deviato, secondo vedemmo, le spezierie dalle coste della Siria e d'Alessandria d'Egitto, dove le navi veneziane solevano raccoglierle per farne diffusione nel mondo europeo. Venezia non era più il deposito internazionale dei prodotti tropicali, e, quel ch'è di peggio, nelle guerre funeste che tra il 1494 e il 1559 avevano sconvolto la penisola nostra, in specie durante quella della lega di Cambrai, aveva veduto consumarsi buona parte del capitalismo accumulato in lunghi secoli di traffici mondiali ed interrompersi spesso la vita economica delle città di terraferma. Più volte Bergamo, Brescia, Cremona, Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, erano state corse e saccheggiate da eserciti stranieri e le campagne loro ubertose, biondeggianti di spiche, di uve, dei numerosi prodotti agricoli che le fertili terre solcate da fiumi grandi e piccoli producono, erano state calpestate da fanti e cavalli. I fallimenti delle case bancarie veneziane si erano succeduti in quantità sì grande, che per qualche anno si potè credere impossibile un risorgimento. Pure, dopo la pace di Bologna coll'imperatore Carlo V (1530), la grande città ritrovò l'equilibrio perduto e, se non rivide proprio l'antica floridezza, ebbe ancora durante il secolo XVI momenti di grande splendore. Essa diede un ordinamento stabile al magistrato dei *Cinque savi alla mercanzia*, che fece il possibile per rianimare i commerci e riguadagnare il terreno perduto, essendo i *Cinque savi* bene spesso uomini di acuto ingegno e dotati di senso pratico, ma il governo, mirando dall'un canto ad impinguare l'erario dissanguato ed a soddisfare i numerosi creditori coll'aumento dei dazi, e dall'altro a mantenere elevato il prestigio dell'industria e della marina veneta, costringeva i mercanti a servirsi di sole navi nazionali ed impediva la fabbricazione di pannilani e di seterie che non fossero di ottima qualità. I tempi erano mutati, ma la Signoria credeva

---

(1) Intorno al commercio veneziano nell'età moderna v. oltre al MORIN, *Storia del commercio veneziano*, ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, voll. VI-X, Venezia, Naratovich, 1857. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, p. 2ª; *Lo splendore*, p. 3ª; *Il decadimento*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1906-1908.

ancor possibile il mantenimento di simili restrizioni e costringeva anche i prodotti dello Stato a passare tutti per Venezia, e quindi a pagare i dazi d'ingresso e d'uscita, e proibiva l'invio di danaro nelle terre di levante mediante una tassa del 3 %. Ora già nella 1ª metà del secolo XVI non erano mancati gli avvertimenti al governo da ministri di buon accorgimento. Marino Cavalli, ambasciatore presso il Re dei Romani, Ferdinando, nel 1543 aveva notato che i Tedeschi preferivano comperare a basso prezzo i filati, i damaschi e rasi di Firenze e d'altre terre italiche che non i fini prodotti dell'industria veneta, e consigliava « non potendosi tirar li cervelli di quei paesi ad usar drappi perfettissimi », di concedere lavorazione a Venezia, o, se non a Venezia, nella terraferma, di tali generi inferiori ed evitare il doppio inconveniente della diminuzione di traffici in Germania e della vendita della seta greggia di Padova, Verona, Vicenza e Treviso alle manifatture di Bologna, Firenze, Lucca, Genova, Modena e Milano. È ingiusto, notava l'illustre diplomatico, un simile provvedimento: « si nutriscono a questo modo del nostro latte », diceva, « popoli alieni e li nostri si impoveriscono e sminuiscono, come è accaduto in Vicenza, che di 24 m. anime che soleva fare per la rovina di altri mestieri e per la proibizione di rilevar questo di nuovo, è ridotta che non ne fa 14 mila e il medesimo potrà avvenire delle altre. Ho sentito io molti ridere dell'ignoranza de' Mori, che, avendo loro il fior delle sete, le vendono a noi altri, e poi da noi stessi comprano li panni di seta lavorati: ma l'istesso forse si potria dire di noi, che, facendo ogni anno più di 300 m. scudi di sete nelle quattro città nominate, non le volendo lasciar lavorare, li nostri le vendono alli vicini, dalli quali comprano poi li panni di seta, li quali per contrabbando si portano in questa o nelle altre città: e così, oltre il traffico e l'arricchirsi che fanno li forastieri in Germania, che lo potressimo far noi, li lasciamo anche arricchire nel paese nostro ». E faceva senza ritegno il Cavalli una vigorosa protesta contro l'obbligo di passaggio a Venezia per tutti i prodotti importati od esportati nella terraferma, dimostrandone il danno economico rilevantissimo. « Certo, poichè il parlar è di questa mareria », sono le sue espressioni, « non voglio restar di dire che mi son meravigliato molte volte come questo eccellentissimo stato abbia per leggi statuito che tutti quelli che vogliono passar con merci a Lione per luoghi suoi debbano venir prima a Venezia, e di là poi trarle per dove lor piace; per far questa città capo d'ogni contrattazione; il che sebbene per qualche tempo è parsa cosa utile, s'è poi veduto che è riuscita

dannosa e impossibile, perchè li Allemanni, che di natura sono poco obbedienti e non vogliono esser forzati a cosa alcuna, quello che per comodità prima facevano, ora violentati non vogliono fare e hanno prese le strade di Trieste e di Milano, lasciando le terre di V. S. e conducono le merci per dove lor piace, con la grandezza ed esaltazione d'altri a danno nostro. Ma concedendo che il condur queste merci forestiere riesca e sia utile, non sò intender per qual ragione quelle che nascono nel paese di V. S., sopra le quali si può mettere quanti dazi e disponer come ne pare, le si lascino trar fuori senza condurle a Venezia e senza farle lavorar nelli paesi nostri; e questo lo dico sì per le sete, come per le ferramenta e acciai del Bresciano, li quali solevano per costituzione tutti essere condotti in questa città, dove Siciliani, Toscani, Napoletani, Francesi, Spagnuoli e Portoghesi venivano a cavarli, mentre ora potendo esser cavati di Bresciano per ogni luogo, Genova è fatta capo di questo commercio. Io parlo per utile pubblico e senza interesse alcuno. Le EE. VV. che meglio di me conoscono quanto queste cose importino e che, *mutandosi ogni giorno il mondo, è necessario mutar costumi e deliberazioni*, potranno pensarci meglio » (1). Parole auree e fine intuito della realtà!

Ma la Signoria non si capacitava, per quanto, dopo il Cavalli, i *Cinque savi* ed altri funzionari tornassero sull'argomento. Ancora nel 1583 Costantino Molin, oratore a Torino, con garbo ammoniva, che difficilmente può mai essere tanto l'accrescimento dei dazi per le gravezze, quanto sarebbe per la maggior quantità di roba che s'introducesse o per il maggior numero d'uomini che per ciò verrebbe ad esser in questa città, oltre il maggior guadagno che farebbero i particolari cittadini, che tutti finalmente nelle occorrenze si può tener per pubblico capitale » (2). Sventuratamente i privati, grandi e piccoli industriali, secondavano, mossi dai loro singoli interessi, i criteri gretti dell'amministrazione e le poche critiche non trovarono orecchio. I *Cinque savi* tentarono anche di persuadere i filanti in seta che la loro pretesa di impedire l'esportazione da Venezia della seta non filata, se recava pel momento utile ai loro personali interessi, toglieva un vasto cespite di guadagno a molti altri ed al governo. Ma anche in questa circostanza i loro moniti non incontrarono favore. Ogni Stato, a quei tempi, si teneva stretto al sistema protezionista e proibitivo e la

(1) Albèri, s. 1ª, III. 102-104.
(2) Id., s. 2ª, V. 107.

Repubblica, nella speranza di rifarsi dei danni sofferti, era a tali criteri economici rigidamente vincolata. Pure, durante quel secolo ancora, fiorirono le arti e mestieri e nel 1592 ancora si fabbricavano a Venezia fino a 27.299 pezze di lana e 20 m. operai lavoravano nelle officine. Nè il buon gusto veniva meno. Anche quando operai dei due sessi di Murano e di Venezia ebbero insegnato in Inghilterra ed in Francia le arti del vetro e dei merletti, non senza gran danno all'esportazione veneta di tali prodotti, le vetrerie di Murano ed il *punto* di Venezia continuarono a godere di meritata fama (1). Non ugualmente felice si conservò l'arte bancaria, che, dopo i fallimenti dell'inizio del secolo, continuò a vivere in mezzo a rischi e rovine, tanto che di frequente ebbero luogo concordati, bancherotte e fallimenti. Fra questi ultimi produsse grave turbamento sul mercato quello della banca Lippomano. Ora la causa principale di questi mali sembra si debba ricercare nell'eccesso di cambiali che i banchieri emettevano, superiore di molto alla potenzialità economica degli istituti emittenti. Il Governo volle saggiamente cercare un rimedio al male e, su proposta di Tommaso Morosini, fondò un *banco pubblico*, la cui vita si protrasse fino agli ultimi anni della Repubblica. Esso riceveva in deposito il danaro privato nella forma di conto corrente ed i correntisti potevano ritirarlo a piacere o farne la girata ad altre persone con semplice mutazione del nome nelle partite, senza l'esecuzione di pagamenti effettivi. Di qui il nome di *banco-giro* dato al nuovo istituto.

Una riforma economica e finanziaria di grande importanza compiè il governo veneto durante il sec. XVI: il riscatto dell'ingente debito pubblico. Alcune estinzioni parziali erano già avvenute nel secolo precedente. Il doge Antonio Venier aveva riscattato ben 1 milione e 300 m. ducati di debito, il doge Tommaso Mocenigo altri 4 milioni. Ma al *Monte vecchio* ed al *Monte nuovo* di età veneranda (il 1° che risaliva al 1172, il 2° al 1382), nella fine del '400 erasi aggiunto il *Monte nuovissimo* (causa la guerra di Ferrara), col 1525 il *Monte dei sussidii* ed infine dal 1538 i *depositi in zecca* volontari ad interesse vario, secondo la forma del contratto, secondochè era prestito *in vita* (specie di *censo vitalizio*) o prestito *a tempo*. Il *Monte vecchio*, che raggiungeva la cifra di 8.665.613 di capitale fu estinto in vario modo entro il secolo: e pare che quasi già nel 1620 non esistettero più *luoghi* di esso. Il *nuovo* che

(1) V. VERHAEGEN, *La dentelle belge*. Bruxelles, Office de publicité, etc., anno 1912.

nel 1518 era di ben 10 milioni di ducati, più 8 anni d'interessi non pagati, venne estinto tra il 1519 ed il 1551. Restavano ancora le tre ultime forme di prestiti, i cui interessi gravavano sul bilancio dello Stato. E nel 1577 Gian Francesco Priuli propose un vasto piano d'ammortamento dei restanti debiti, che salivano in tutto a 5.714.439 ducati. Nuove proposte nel 1596 aggiunse Giacomo Foscarini. In conclusione nel 1584 i depositi in zecca erano restituiti e nel 1599 anche i Monti nuovissimo e di sussidio ridotti al nulla (1); esempio meraviglioso d'amministrazione finanziaria non meno che di onestà commerciale; il credito dello Stato ne uscì rafforzato.

Quanto al commercio esterno la Signoria, cui premevano sopratutto i traffici di Levante, cercò di riprender piede nell'Impero Ottomano. I rovesci politici e militari durante la guerra della Lega di Cambrai, i successi di Francesco di Almeida e di Alfonso d'Albuquèrque avevano interrotto per sempre il grandioso disegno accarezzato per un momento dalla Repubblica di tagliare l'istmo di Suez e deviare per mezzo degli Egiziani il commercio delle spezierie da Lisbona (2). La conquista poi dell'Egitto fatta dal sultano Selim I (1512-20) e la guerra della Prèvesa (1537-38) avevano chiuso intieramente i mercati di levante alle navi della Signoria. Pure, cessata la lotta, i mercanti veneziani ripresero con ardore la via di Costantinopoli e della Siria e conservarono ancora per trent'anni il primato sui confratelli delle altre nazioni europee. Nella sola Aleppo intorno al 1553 compievano traffici per circa 700 m. ducati annui, metà per importazione, metà nelle esportazioni, mentre i Francesi allora non superavano i 200 m. ducati in tutto (3). Ma già nel 1560 nella stessa Costantinopoli il bailo Marino Cavalli deplorava una continua diminuzione di affari, importazioni dallo Stato veneto per soli 280 m. ducati, e la presenza a mala pena di 10 o 12 case della sua patria, causa l'oppressione fiscale e la necessità di usare ad intermediari gli Ebrei locali, allora in auge nelle terre del Turco. « Signori », esclamava nella sua relazione, « bisogna

---

(1) V. Romanin, VI, 439, e specialmente Corti, *La francazione del debito pubblico della repubblica di Venezia proposta da G. F. Priuli*, in *Nuovo Archivio veneto*, VII (1894), 331-64, oltre agli studi cit. del Predelli, ecc.

(2) Era la Repubblica minutamente e prontamente informata dei successi portoghesi. V. fra l'altro Scopoli, *Relazione di Leonardo da Ca' Masser alla Ser.ma Rep. di Venezia sopra il commercio dei Portoghesi nell'India dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza* in *Arch. Stor. Ital.*, App. II (1845), 13-49.

(3) Relazione anonima, 1553, in Albèri, s. 3a, I, 223.

aver manco che fare con Turchi che sia possibile, perchè sempre scottano o tingono » (1). E pochi anni dopo il nuovo bailo Daniele Barbarigo nel 1564 rincarava la dose, sconsigliando ormai quella piazza ai suoi concittadini per gli scarsi profitti « oltre il grave rischio che corrono li capitali, come di fuoco, di mutazioni di signore e di avania e in caso di morte di quei mercanti vi è gran pericolo di perder la roba » (2). La guerra di Cipro mandò a precipizio i traffici veneziani in levante e l'Inghilterra, l'Olanda e la Francia se ne divisero le spoglie. Un momento, ai primi del sec. XVII, grazie alla depressione economica della Francia durante e dopo le guerre civili, il traffico veneziano, se era inferiore a quello inglese, bilanciava il commercio francese, ed avrebbe forse potuto, a detta di Simone Contarini (1612), riguadagnare il primo posto, ove la Signoria ed i mercanti veneziani avessero imitato i metodi inglesi. I mercanti britannici infatti, vedendo che il Turco più non ricercava i prodotti fini, ma solo quelli di buon prezzo, riversavano a Costantinopoli pannilani di scarso valore, dei quali la Signoria veneta disdegnava di permettere la fabbricazione entro i limiti del suo dominio. Gli Inglesi quindi non trovavano concorrenza in tali generi ed in pochi giorni vendevano i loro pannilani, mentre i Veneziani duravano fatica a smerciare entro 4 o 5 mesi i panni fini, ma costosi, ch'erano usciti dalle loro manifatture; così spesso rientravano in patria con danno, o nel miglior caso con profitti assai limitati. Miglior fortuna trovavano i vetri, gli specchi, le mercerie ed alcuni altri prodotti, tra i quali le armi, trasportate clandestinamente (3). La Signoria perseverò lunghi anni nell'incoraggiare i traffici di levante, malgrado l'inquietante concorrenza di Ancona d'accordo coi Ragusei (4). Essa aveva dal 1590 fondato a Spalato un consolato veneto ed un deposito ad Alessandria d'Egitto, e l'incremento dato all'arsenale ed alla navigazione permisero ai traffici veneziani in Turchia di mantenersi in condizioni stazionarie fino al 1645. La guerra di Candia diede il colpo di grazia a quei traffici. La Repubblica uscì dalla lotta sfinita, con un nuovo ed oneroso debito pubblico e trovò negli scali di oriente la già limitata sua clientela del tutto in mano ai concorrenti occidentali. Inoltre anche la Turchia era impoverita e precipitava nella decadenza. Ristabilì la Signoria ad

---

(1) Relazione anonima, pp. 275, 289.
(2) Id., II, 54.
(3) Barozzi e Berchet, pp. 235-36.
(4) V. più oltre dove si discorre del commercio nello Stato pontificio.

Alessandria, a Durazzo, a Vallona consolati, ma il traffico era spento. Ancora negli ultimi suoi giorni Venezia manteneva a Costantinopoli un rappresentante. L'ultimo bailo veneto, Francesco Vendramin, cessò dalle funzioni all'annunzio che la Repubblica più non esisteva (1797) (1).

Colla diminuzione dei traffici di levante declinarono pure nei secoli XVII e XVIII i commerci di occidente. Venezia, causa i pedaggi infiniti e gravosi che scontentavano i vicini mercanti lombardi, vide deviare costoro nei loro viaggi, far capo a Livorno, vero deposito internazionale, grazie alle cure dei granduchi di Toscana, e là provvedersi di quanto loro occorreva. Essa si lasciò sfuggire occasioni favorevoli per annodare relazioni commerciali col nord europeo, colla Polonia e colla Svezia (2). E la Francia, che in altri tempi era stata buona cliente dell'industria veneziana, apprese nel sec. XVII l'arte del vetro, dei merletti e della seta e diede l'esempio dell'emancipazione dal mercato veneziano. La seguì l'Inghilterra, che avendo iniziato col secolo XVII la trasformazione industriale, grazie alla scoperta di ricchi giacimenti minerari, si ritirò quasi intieramente dal mercato veneto, riducendo i suoi acquisti ai fichi ed all'uva passa di Zante e Cefalonia, mentre Venezia ricorreva a Londra per avere salumi (3). Infine l'Olanda, largamente provveduta di ogni genere di prodotti dall'attività dei suoi navigatori ed industriali, limitò i suoi rapporti colla Repubblica a scambi di cortesia. Gli ambasciatori veneti notavano con ammirazione e dolore l'opulenza ed il benessere dei centri fiamminghi, che loro rammentavano le condizioni floride di Venezia nel medioevo ed intuivano là appunto il fondamentale errore della Signoria di mantenere in epoca diversa dalla medievale politica e sistemi commerciali antiquati. Ad uno di essi, Girolamo Trevisan, fu proposto l'intervento di capitali veneti nelle operazioni della Compagnia delle Indie orientali, modo opportuno per beneficiare in via indiretta di quel commercio delle spezierie che in altri tempi aveva procurato tante ricchezze alla Repubblica (4), ma invano. E neppure prestò ascolto Venezia ad una

---

(1) BAROZZI e BERCHET, p. 353.

(2) V. le proposte ardite e l'opera di un attivo veronese Alessandro Guagnini, in CIPOLLA, *Un italiano nella Polonia e nella Svezia tra il XVI e il XVII secolo*, e ID., *Un nuovo documento riguardante Alessandro Guagnini*, in *Miscell. di storia ital.*, XXVI (1887), 547-657, e s. 3ª, IX (1904), 205-208.

(3) BAROZZI e BERCHET, s. 4ª, *Inghilterra*, p. 465. Relaz. di P. Mocenigo, 1671.

(4) BLOK, *Relazioni veneziane* cit., p. 134; relaz. di Girolamo Trevisan.

altra proposta, forse troppo interessata, di unirsi all'Olanda per discacciare dai mercati di Siria i Francesi e gli Inglesi (1). Cosicchè nella metà del sec. XVIII appaiono quasi soli i tedeschi sul mercato veneziano, profittando delle numerose libertà di cui godevano (2). Il torto poi massimo della Signoria fu di non aver tenuto in alcun conto il consiglio che Alvise Contarini sull'esempio dell'Olanda le aveva porto, di ridurre i dazi di entrata ed uscita dallo Stato e di quelli di transito, la cui gravezza, secondo vedemmo, allontanava ormai i trafficanti stranieri dai confini veneti. L'Olanda metteva le basi del suo erario nell'imposta di ricchezza mobile ed in quella di consumo dei vari generi ed il Contarini suggeriva d'imitare l'esempio (3).

Nulla si fece, ma solo il governo permise l'apertura di una fabbrica di calzette di seta all'inglese in Padova, d'un'altra di panni tipo olandese dette *londrine*, di droghetti e mezze lane ad Udine e di nuovi opifici di panni veneziani (4). Tolse anche nel sec. XVIII alcune disposi-

---

1620. « Mi hanno tenuto proposito alcuni di quei signori, che sarebbe bene che anco la Ser. v. o nel pubblico o con capitali de particolari, suoi cittadini, si interessasse in questi negotij; a che io ho risposto con termini generali et cortesi ».

(1) BLOK, *Relazioni veneziane*. « Mi hanno anco considerato, che, unendosi insieme et ben intendendosi li mercanti di questa città con li loro, si potrebbe apprender tutto il negotio delle sede nella Soria et escluder effatto da quella scalla li Francesi et Inglesi con profitto notabile de communi sudditi, et che si potrebbe devisar il farlo con reciproco commodo et sodisfatione ».

(2) FOURNIER, *Handel und Verkehr* cit., p. 238.

(3) *Id.*, p. 165. Relaz. del Contarini, 1626. « Per propagare il traffico i datii dell'entrata et uscita non sono eccedenti, ben conoscendo che i mercanti concorrono, dove sono meglio trattati: più tosto agravano i particolari nell'entrate, nel capitale, nelle consontioni, che divertire il negotio con augmento d'imposte. Punto che ben vorrei restasse impresso, più volte essendomi stato detto che le mercantie non vengono in questa città per datij dell'entrata et uscita, ma molto più per quelli del transito nello stato, il che non militasse, non è dubio, che non capitassero più volentieri a Venetia di quello faciano a Livorno o altrove per il commodo dell'Alemagna vicina, per i cambij e per molti altri rispetti. La prudenza di questo eccellentissimo Senato è invitata di navigar conforme al vento, profittando in quello, che dall'universale e dagli effetti viene approvato, *non da quello che vanamente persuade l'uso solo, la consuetudine e l'antichità*, 200 gran vascelli essendo sortiti dei porti d'Olanda in mio tempo in una sol volta doppo qualche settimana di vento contrario, che portano quelle conseguenze d'utile e di forza che nessuno può ignorare ».

(4) ROMANIN, VII, 542.

zioni proibitive circa l'introduzione nella città dei telai di terraferma a scopo di favorire i tessitori di Venezia e quelle riguardanti l'estrazione di seta greggia, accorgendosi, ma troppo tardi, che l'agricoltura e le industrie di terraferma erano state danneggiate ingiustamente (1). La tessitura della seta nel Friuli, a Vicenza ed a Padova, l'industria laniera alla Follina ed altrove erano scomparse, le fabbriche di tele a Cividale e Tolmezzo erano chiuse e tutte queste industrie emigrate. I capitali si ritiravano ogni giorno più dai commerci ed i nobili ed i ricchi, che avevano ormai investito le loro sostanze in beni immobili, preferivano godere le rendite delle terre e delle case, che faticare e vivere ansiosi nell'incertezza di profitti industriali e bancari. Anche dal mare, che era stata la prima fonte della potenza economica della Repubblica, da quel mare che in altri tempi centinaia di navi solcavano protette dal temuto vessillo di S. Marco, si ritraeva la popolazione, sintomo doloroso e gravissimo di decadenza e di rovina. I corsari di Barberia, che prima avevan tremato, ora infestavano con successo il Mediterraneo orientale ed il timore del loro incontro contribuiva alla diminuzione dei traffici. Per rimediare al male, la Signoria nel 1763 firmò un trattato di commercio con Tunisi, nel 1764-66 un altro con Tripoli, nel 1765 uno con Algeri e col Marocco sborsando 10 m. zecchini all'anno per guarentirsi dal male. La barbarie e la mala fede di quei signorotti arabi più volte violarono i trattati, finchè in due momenti di rinnovato ardire, l'ormai decrepito leone di S. Marco fece risuonare ancora del suo morente ruggito i lidi africani e nel 1766 Jacopo Nani con una flottiglia costrinse il bey di Tripoli a scuse e risarcimenti, e vent'anni più tardi Angelo Emo uguale lezione diede al signore di Tunisi. Furono gli ultimi bagliori di una nobile esistenza, che fino all'estremo giorno diede qualche segno di vita. Trattati di commercio si videro ancora colla Danimarca (1764), nuovi consolati furono aperti nel dominio austriaco (1766), col quale un trattato postale nel 1769 rese più spedite le comunicazioni verso Milano e Mantova. Inoltre fu sorvegliato con gelosia, secondo vedemmo, ogni tentativo degli imperatori Carlo VI, Maria Teresa e Giuseppe II per deviare i commerci

(1) Ne lasciò altre, come a Rovigo la proibizione di estrarre lane, per non danneggiare l'industria laniera di Padova; proibizione che fu solo abrogata negli ultimi anni della Repubblica. Cessi Benv., *Gli Ebrei in Rovigo e il commercio della lana* (*sec. XVIII*), nel vol. *In memoria di Oddone Ravenna*, Padova, Gallina, 1904, pp. 63-82.

istriani da Venezia ed aumentare la potenzialità economica di Trieste. Grani e sete del territorio veneto furono riversati nelle terre austriache, che inviavano di ricambio ferro, rame, argento vivo, piombo, tele e bovini (1). Nel 1772 una relazione dei sindaci inquisitori dello Stato di terraferma, dimostrava che, se le industrie ed i commerci di Venezia erano in grande decadenza, le città e le campagne non mancavano di vita e neppure di ricchezza (2).

L'ora suprema si appressava. Ciò sentivano tutti, governanti ed amministrati. « No gavemo forze », esclamava il penultimo doge Paolo Renier (1779-89), « non terestri, non maritime, non alleanze; vivemo a sorte, per accidente e vivemo colla sola idea della prudenza della Repubblica ». La rovina non meravigliò nessuno, e forse, nell'intimo del loro cuore, neppure gli stessi colpiti. L'ultimo doge, Lodovico Manin (12 maggio 1797), piangendo, depose le nobili insegne, ed Ugo Foscolo nella veste romantica di Jacopo Ortis mandò l'estremo vale alla patria asservita. Cadde Venezia senza gloria, dissanguata, lasciando tuttavia ai posteri infinite memorie della sua grandiosa storia politica ed economica, tra le quali risplendono pel sec. XVIII i bilanci, di recente editi, monumento insigne di amministrazione finanziaria (3).

3. La decadenza ch'ebbe a soffrire Venezia nei secoli moderni non risparmiò anche la Toscana, ma in modo e forma diversa (4). Durante

---

(1) V. la relazione, fra le altre, di Daniele Dolfin, 1793, in V. ARNETH, *Die Relationen...*, p. 346. — E questi traffici avevano origine antica, dal medioevo. V. ora SCHALK, *Rapporti commerciali fra Venezia e Vienna* in *Nuovo Archivio veneto*, N. S. XXIII (1912), 52-95 e 285-317.

(2) ROMANIN, VIII, 465-91, doc. V.

(3) *R. Commissione per la pubblic. dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia*, serie 2ª *Bilanci generali*, vol^i II e III. Venezia, Visentino, 1903.

(4) Pel commercio toscano nell'età moderna v. in particolare le notizie raccolte dal GALLUZZI, *Storia del granducato di Toscana*, Firenze, Marchini, 1822, vol^i 11, e dallo ZOBI, *Storia civile della Toscana*. Firenze, 1860. ID. *Memorie economico-politiche o sia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859*. Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1860. V. anche qualche notizia in IMBERT, *La vita fiorentina nel seicento secondo memorie sincrone* (1644-70). Firenze, Bemporad e figlio. 1906. CONTI, *Firenze dai Medici ai Lorena. Storia. Cronaca aneddotica. Costumi* (1670-1737). Firenze, Bemporad e figlio, 1909. RODOLICO, *Stato e Chiesa in Toscana durante la reggenza lorenese* (1737-65). Firenze, Succ. Le Monnier, 1910. — Per le origini ed il progresso di Livorno v. SONNINO, *Saggio sulle industrie, marina e commercio*

il sec. XVI la vita economica della metropoli, prima ancora repubblica, poi ducato, infine granducato sotto i Medici, si presenta ancora salda e robusta. Le industrie ed i commerci di Firenze nei primi decenni del secolo rimangono il pensiero costante dei cittadini a tal punto, che un oratore, Marco Foscari, nel 1527 attribuiva a quella predilezione la debolezza e lo scarso spirito militare ch'egli credeva di riscontrare nel carattere fiorentino. « Sono deboli i Fiorentini », scriveva il Foscari, « prima per natura, poi per accidente: per natura, perchè quell'aere e quel cielo producono naturalmente uomini timidi; per accidente, perchè tutti si esercitano nelle mercanzie e nelle arti manuali e meccaniche, lavorando e operando con le proprie mani nei più vili esercizi; e li primi che governano lo stato vanno alle loro botteghe di seta e gittano li lembi del mantello sopra le spalle, pongonsi alla caviglia e lavorano pubblicamente che ognuno li vede, ed i figliuoli loro stanno in bottega con li grembiuli dinanzi e portano il sacco e le sparte alle maestre con la seta e fanno gli altri esercizi di bottegai: e medesimamente dell'arte della lana i vecchi che governano lo stato spartono e fanno gli altri esercizi da vilissimi uomini e sporchi; di sorta che, essendo tutti li Fiorentini intricati in questi esercizi vili, non ponno esser se non vili, secondo la sentenza del filosofo che dice: « Non posse quisquam virtutem exercere qui vilibus sit officiis occupatus » (1). Il Foscari, ignaro forse della storia gloriosa di Firenze nei secoli passati, della grandiosa epopea in ispecie del '200, imbevuto di prevenzioni nobiliari contro la vita operaia, s'ingannava. Tre anni più tardi le gesta eroiche di un mercante, Francesco Ferruccio, e degli artigiani che lo seguirono, dovevano disingannarlo! La produzione serica, di pannilani, di panni d'oro saliva allora a ben 1 milione di ducati annui ed i mercanti li esportavano a Roma, a Napoli, a Costantinopoli, dove il Turco molto li ricercava. Istituzioni numerose di previdenza e di carità, come 40 ospedali, con un totale di circa 60 m. ducati d'entrata,

---

in Livorno sotto i primi due Lorenesi (1737-90), Cortona, Alari, 1909, e GUARNIERI, *Origine e sviluppo del porto di Livorno durante il governo di Ferdinando I de Medici*, Livorno, Meucci, 1911. *Ivi*, la bibliografia. V. inoltre pel sec. XVI gli accenni numerosi nelle opere storiche del NARDI e del VARCHI, nelle relazioni edite dall'ALBÈRI, s. 2ª, I e II, ed in genere anche gli editti e provvedimenti legislativi in CANTINI, *Legislazione toscana* Firenze, Fantosini e figlio, 1800 e ss.

(1) ALBÈRI, s. 2ª, I, 21.

e vari monti, fra i quali eccelleva quello delle doti, ente meraviglioso, che mediante un calcolo perfetto delle probabilità, assicurava dote di 1000 ducati a tutte le ragazze non inferiori ai 15 anni, i cui genitori alla nascita delle stesse avessero in una volta depositato 100 ducati e riusciva ancora di profitto al comune, dimostrano l'abbondanza del danaro e la solidità della ricchezza fiorentina in quell'epoca pur tanto agitata (1). Così si spiegano le enormi spese da Firenze sostenute nella tenzone disperata contro le armi di Carlo V e di Clemente VII (1529-1530) (2) ed il pronto risorgimento, dopochè, tradita e vinta, soggiacque al forte nemico (10 agosto 1530). I principi medicei infatti, che allora vi ebbero dominio, in ispecie Cosimo I e Francesco I Maria (1537-1574, 1574-87), non dimentichi della loro origine, furono essi stessi i principali banchieri ed industriali dello Stato, fondarono consolati a Roma, a Napoli, a Venezia e, fuori d'Italia, a Lione (3), ad Anversa, a Londra. Per evitare la temuta concorrenza genovese sui mercati stranieri Cosimo si unì alle speculazioni dei mercanti liguri e trafficò in ogni cosa, anche in metalli. Egli tenne corrispondenza con case estere, specie coi Fugger, che in Italia avevano interessi numerosi; divenne il più ricco principe italiano e potè fornire a Carlo V somme ingenti, raccogliere un forte esercito, e rendersi temuto e considerato durante le lotte tra Francia e Spagna. Mentre infuriava l'assedio Firenze aveva veduto disperdersi le sue manifatture. Sotto Cosimo già nel 1537 erano riaperti gli opifici di 67 case e nel 1551 quelli di 136. Cosimo volle mettere in rendimento le risorse tutte dello Stato e cercò di sfruttare le miniere di Valle e di Montione. Ma Paolo III che proteggeva quelle di Tolfa, nelle quali aveva interesse principale il nipote Orazio Farnese, gli fece aspra opposizione ed egli dovette attendere la morte di quel pontefice per raggiungere lo scopo. Anzi sotto Giulio III (1550-55) riuscì ad avere parte nell'appalto delle allumiere di Tolfa (4), ed eliminò ogni concorrenza. Nè basta. Assunse l'appalto del sale nella Lombardia, si interessò nella pesca dei coralli presso l'isola di Tabarka,

---

(1) Relaz. del Foscari, 1527, ALBÈRI, s. 2ª, I, 20-37.

(2) Lettera di Carlo Capello del 24 settembre 1529, in ID., p. 223.

(3) In questa città si contavano ben 37 succursali di Case fiorentine esenti dal diritto di albinaggio.

(4) GALLUZZI, I, 240-43. Intorno alle vicende delle allumiere di Tolfa v. il cit. studio dello ZIPPEL, *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, in *Archivio della società romana di storia patria*, XXX (1907).

e dentro e fuori dello Stato, in Sicilia ed in Levante, fece incetta di grani, olii, vini, che smerciò ai sudditi con profitto, mentre con editti severissimi impediva il medesimo ai mercanti dello Stato (1). Il suo pensiero costante era di accentrare nella Toscana il commercio di tutta l'Italia, ogni genere di arti e di manifatture. E colla perseveranza e coll'impiego dei suoi capitali ingenti raggiunse in parte lo scopo, chè nel 1559, in Firenze sola, la produzione di pannilani salì a 20 m. e nel 1561 a 30 m., superò cioè di quasi un terzo quella già eccezionale che s'era avuta ai tempi della repubblica. Ed a Pisa ed a Siena pure rivolse la sua attenzione per restituire le due città all'antica floridezza. Qualcosa riuscì ad ottenere, chè nel 1574 a Pisa si trovano stabilite 13 case di mercanti fiorentini, 9 di portoghesi e molte di francesi, sardi, ragusei e genovesi (2), ed a Siena di bonificare qualche parte della Maremma (3). Ma non era possibile ottenere di più e, vedendo inservibile il Porto Pisano, rivolse, come già per odio a Pisa aveva fatto la Repubblica, le sue cure a Livorno, destinata a divenire ben presto l'emporio marittimo dello Stato (4) e v'introdusse una colonia di Greci (5). Senonchè l'enormità dei balzelli, la durezza, anzi la ferocia del governo suo, il regime di vero terrore da lui inaugurato, i numerosi atti di violenza e di libidine, l'intervento suo in tutti gli affari di qualchè entità, gli imprestiti forzati, lo spionaggio infine organizzato per ogni dove, andarono diminuendo l'ardire naturale delle popolazioni, distolsero molte famiglie benestanti dall'applicarsi ancora

---

(1) Relaz. di Lorenzo Priuli, 1566, in ALBÈRI, s. 2ª, II, 74.

(2) GALLUZZI, III, 236.

(3) Siena era in condizioni molto tristi. Alvise Mocenigo, che la visitò nel 1560, scrisse che da 40 a 50 m. abitanti di altri tempi era discesa a 10 mila o poco più, « che la si vede senza botteghe, senza artefici e tutta piena di mestizia ». ALBÈRI, s. 2ª, IV, 58. Intorno alla popolazione senese di quegli anni e dei secoli seguenti v. VIRGILIO, *La popolazione di Siena dalla seconda metà del sec. XVI alla fine del sec. XVIII*, in *Studi senesi*, XXIV (1907), pp. 270 ss.

(4) Relaz. di Vincenzo Fedeli, 1561, in ALBÈRI, s. 2ª, I, 389.

(5) SCIALHUB, *I Greci a Livorno*, in *Miscellanea livornese*, I (1894), fascicoli 5 e 9. Il suo prestigio in Grecia era tale, che fin dal 1548-49 desiderando gli abitanti di Chio liberarsi dagli oneri tributari verso la maona o società dei Giustiniani genovesi, venne da uno di quelli offerto a Cosimo l'acquisto dell'isola. Molto oculato il sospettoso principe si guardò dall'accettare. DORINI, *L'isola di Scio offerta a Cosimo de' Medici*, in *La Rassegna nazionale*, CLXXXVII (1912), 41-53.

ai commerci ed alle industrie, per non mostrare troppo alla luce l'entità delle sostanze, ed altre ad emigrare (1). Regnò forte e sicuro, grazie alla ricchezza ed al favore del popolo minuto ch'egli sempre cercava d'ingraziarsi, quanto opprimeva le classi elevate (2), ma preparò colle sue mani la non lontana decadenza economica e politica del suo granducato.

Francesco I Maria, che succedette al padre (1574-87), in molte cose seguì la tradizione paterna, mirando sopratutto ad accrescere le sue ricchezze, meglio che le sostanze dei sudditi. Mantenne quindi, ed in parte aggravò, i balzelli che opprimevano lo Stato, prendendo tutto quanto poteva sotto la parvenza legale. Quindi i contratti dotali e quelli di compera e vendita di case e terre furono tassati dell'8 %, gli affitti del 10, le liti civili e commerciali colpite pure da tasse iniziali prima del dibattito, e per entrambe le parti: ad arbitrio poi sempre del granduca i prestiti forzati. La diminuzione dei traffici e delle manifatture e l'esodo della popolazione da Firenze continuarono. Le banche toscane poi, scorate durante il governo di Cosimo dai balzelli gravosi e dall'incessante ed odioso intervento del granduca nei loro affari, avevano da vari anni limitato la loro azione a prestiti esterni, in ispecie al governo spagnuolo, che le guerre civili di Francia e Fiandra e la conquista del Portogallo (1580-81) rendevano bisognoso di molto danaro e che prometteva lauti interessi sull'oro dei galeoni provenienti dalle Americhe. Ora l'avvento alla marina olandese e

---

(1) Relaz. di L. Priuli, 1566, in Albèri, s. 2ª, II, 71. « Mi fu detto che le ricchezze dei cittadini erano oggi ridotte in molto mali termini e quasi in povertà; perchè, mentre le loro facoltà solevano consistere nell'utile dell'arte e dei traffici e negli avanzi (guadagno proprio dei Fiorentini per natura parchi molto nel vivere), ora, oltre la utilità del principe, i giovani della città allettati dai piaceri si pongono più volentieri a seguitare il costume della corte, che a star nelle loro botteghe ed attendere alle loro mercanzie; onde per l'eccessive spese e per i pochi guadagni è ridotto in Fiorenza che pochissimi vogliono maritarsi per non lasciare i lor figliuoli poveri e soggetti, convenendosi, oltre tutti gli altri disavvantaggi, dar la decima sulla dote al principe, talchè il popolo va, per quanto ho inteso, ogni dì diminuendosi nella città, ed ora vi sono poco più di settantamila persone ».

(2) Per cinque mesi continui durante una carestia nel 1550-51 fece distribuire a Firenze il pane fino a 9000 poveri al giorno e così nelle altre città dello stato (Galluzzi, I, 246). Dieci anni prima aveva fatto il medesimo comperando dal reame di Napoli fino a 20 m. salme di grano (Ferrai, *Cosimo de' Medici, duca di Firenze*. Bologna, Zanichelli, 1882, p. 144).

l'ardire dei corsari fiamminghi e francesi più volte tolsero alla Spagna i proventi del Nuovo Mondo ed i banchieri toscani invano attesero e sollecitarono il pagamento degli interessi o la restituzione del capitale. La tendenza poi di vari principi italiani, fra gli altri di Sisto V (1585-1590) a tesorizzare ritirando dal mercato somme ingenti (Sisto V rinchiuse in Castel S. Angelo non meno di 5 milioni di ducati) per le circostanze imprevedibili, la circolazione frequente di moneta erosa o comunque alterata, provocarono una crisi nel mondo bancario e le prime a soffrirne furono le banche toscane. Una serie di fallimenti si produssero a Firenze ed in altre città dello Stato ed il granduca, al quale riusciva la crisi inesplicabile e sospetta, diffidando dell'onestà dei falliti, il 20 aprile 1582 pubblicò una legge severa, che imponeva a quanti si trovassero nella dolorosa situazione di presentarsi entro tre giorni dal fallimento alle pubbliche carceri per rendere conto della loro amministrazione e giustificarsi, con minaccia ai contumaci di severe pene (1). Urgeva provvedere a questa depressione economica prima che le forze dello Stato si esaurissero intieramente.

Il granduca rivolse dapprima le sue cure a Pisa ed a Siena. A Pisa stabilì l'ordine cavalleresco di S. Stefano, la cui missione era di lottare contro i Turchi ed i corsari barbareschi e difendere le rive toscane dalle invasioni di costoro. A Siena poi rinnovò l'esenzione decennale dalle imposte, come già era accaduto ai tempi di Cosimo, e mantenne in vita il nuovo *Monte Pio* creato nel 1568, che, autorizzato poi ad accettare depositi, fare prestiti ad agricoltori ed alle comunità del contado, divenne una cassa di credito. Nel 1624, durante la minorità del granduca Ferdinando II, furono riuniti i proventi degli affitti dei pascoli di Maremma, per concessione del governo, e sorse il *Monte dei Paschi* (2). Francesco I ebbe cura di Livorno e con notevole intuito economico pensò di rendere questa cittadina un grande emporio mediterraneo. Il momento era felice. I grandi porti del meridione europeo si dibattevano in mezzo a gravi difficoltà. Genova decadeva, Marsiglia subiva le conseguenze dolorose delle guerre civili di Francia, Barcellona gemeva sotto la cieca e rovinosa amministrazione castigliana, Cadice disputava rabbiosamente a S. Lucar ed a Siviglia,

---

(1) Galluzzi, V, 9-10.

(2) Mengozzi, *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite.* Siena, Sordomuti, 1891-1909, vol. 7. Id., *Il Monte dei Paschi di Siena, sommario di notizie storiche e statistiche.* Siena, Lazzeri, 1900.

e per lungo tempo invano, il monopolio dei commerci americani, infine Lisbona, deposito fino allora internazionale delle spezierie tropicali, per gli errori politici e commerciali del governo portoghese vedeva diminuire la clientela di altri tempi e prossimo il giorno in cui le navi olandesi, use da lunghi anni a rifornirsi nel suo porto, avrebbero cercato direttamente nelle Indie i prodotti ai quali essa doveva la sua ricchezza. Ed anche i Levantini, quando fossero stati guarentiti nella vita e nelle sostanze, e certi di ritrarre profitto dai loro traffici, sarebbero forse venuti a Livorno (1). Francesco mandò nel 1576 a Lisbona Antonio Vecchietti fiorentino per trattare col re Sebastiano l'appalto del pepe e di altri prodotti da trasportare a Livorno e nel 1576 entrò con 100 m. ducati nella formazione del capitale di una compagnia, che portava i nomi di Antonio Vecchietti e Jacopo Bardi e aveva come depositario generale Napoleone Cambi, ma che di fatto era emanazione diretta del granduca (2). Cominciarono allora i lavori nel porto livornese. Francesco I non ebbe la soddisfazione di compierli, ma potè assistere ai benefici effetti della libertà commerciale e religiosa che egli guarentiva a quanti dall'estero fossero venuti ad abitare la città sorgente. Gl'Inglesi furono tra i primi ad accorrervi e la regina Elisabetta, di ricambio, abolì nel 1586 un dazio sugli allumi che danneggiava il commercio fiorentino a Londra. Già alcuni arditi Toscani, fra i quali primeggiava Filippo Sassetti, letterato e mercante, avevano varcato l'oceano e visitato Goa e Cochin, dediti all'incetta del pepe (3), e stava il Granduca per ottenere da Filippo II la conferma del monopolio ottenuto a Lisbona prima della dominazione spagnuola sul Portogallo, quando esso venne a morte (1587). Esso lasciò buon nome anche in altri campi L'agricoltura fu curata sotto il suo governo, in ispecie la coltivazione del gelso a pro' dell'industria serica e l'allevamento, non riuscito, della canna da zucchero nel territorio di Campiglia. La pesca dei tonni sulle rive di Antignano ed a Portoferraio, lo sfruttamento delle miniere di

(1) V. il *Ragionamento sopra il commercio tra i Toscani e i Levantini* di Filippo Sassetti, ed. nell'*Arch. storico italiano, Appendice*, IX, 165 ss., e riprodotto dal Marcucci, *Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti raccolte e annotate*. Firenze, Le Monnier, 1855, pp. 116.

(2) Galluzzi, V, 7-8. Canestrini, *Intorno alle relazioni commerciali de' Fiorentini co' Portoghesi* cit., in *Arch. storico italiano*. Appendice, III (1846), 107.

(3) Il Sassetti ci lasciò pure interessanti osservazioni sul commercio portoghese. Marcucci, pp. 121 ss.

rame di Montecatini e di ferro nelle Isole del Giglio e d'Elba, la passione verso certe industrie, alle quali si applicava personalmente, come la fusione ben riuscita del cristallo di rocca, e quella di abbastanza fini porcellane e le cure date alla ricerca di combinazioni chimiche con qualche traccia di serietà scientifica (1); renderebbero il nome del secondo granduca mediceo degno di qualche conto, se le enormità della vita privata e le non infrequenti crudeltà commesse non producessero ancor oggi negli studiosi un vivo senso di avversione.

L'età del terzo granduca fu l'ultima veramente notevole nella storia economica della Toscana medicea. Ferdinando I (1587-1608) si preoccupò delle condizioni difficili in cui versavano le città principali dello Stato. La capitale, Firenze, in altri tempi molto popolosa, non contava allora più di 80 m. abitanti e, quel ch'è peggio, essendo partite le famiglie più ricche, le operazioni commerciali ed industriali diminuivano e le imposte gravavano sui rimasti e sulla massa popolare che ogni giorno immiseriva maggiormente. « Il popolo minuto », son parole di Tommaso Contarini nel 1588, « è povero e mendico, come apparisce per tanti poveri che vanno mendicando per tutte le strade, per le abitazioni ristrette, per le faccie pallide, per il vivere ordinario loro, che è molto tenue ». Francesco I aveva tesorizzato, trafficando solo per conto proprio, mai imprestando danari alle arti, come il padre suo, e profuso somme ingenti in palazzi monumentali. Il terzo granduca, migliore d'animo dei suoi predecessori, cercò di mettere un freno allo spopolamento e di rinnovare la popolazione nei centri urbani e rurali. A Pisa, nonostante la tenace avversione degli abitanti, che dopo tanti anni non tolleravano ancora il giogo fiorentino, ristaurò l'università, favorì l'ordine di S. Stefano, tenne di quando in quando la Corte e fece il possibile per disarmare lo spirito ostile dell'ambiente (2). E quando si persuase che senza l'apertura di un nuovo centro commerciale, che la posizione geografica ed i privilegi favorissero, non sarebbe stato possibile dare vita ed incremento all'economia pubblica, rivolse tutte le cure a Livorno. Già nel primo anno di suo governo, nel 1587, vi aveva curato l'erezione di edifizi e di una darsena. Il 10 luglio 1593 con un editto rimasto celebre nella storia aprì la cittadina a quanti vi si vollero stabilire senza distinzione di fede o di nazione. Erano quelli i

---

(1) Relaz. di Andrea Gussoni, 1576, in Albèri, s. 2ª, II, 377-78. Galluzzi, V, 18-19.

(2) V. la relazione del Contarini, in Albèri, *App.*, pp. 255-59, 280.

giorni più terribili della reazione cattolica. In Francia stragi indescrivibili commettevano cattolici ed ugonotti, dalla Spagna gli ultimi Mori e gli Ebrei fatti cristiani nell'apparenza, ma di nascosto sempre fedeli all'antica religione, i Marrani (1), perseguitati dalla terribile inquisizione locale e banditi dallo Stato, emigravano alla ricerca di lidi meno inospitali; negli stessi centri italiani si ergevano con relativa frequenza roghi contro gli eretici. Livorno fu allora come lo scoglio al quale si raggrupparono i naufraghi in preda al mare tempestoso, fu un asilo, un luogo di rifugio, migliore di Ginevra, dove il rigorismo calvinista era intransigente e non ammetteva nè libertà di pensiero, nè vita mondana e svaghi. I nuovi elementi cittadini diedero al commercio livornese un impulso straordinario ed introdussero anche industrie (2). L'opera iniziata da Ferdinando I trovò compimento presso i successori, specie quando, nel 1675, fu concesso a Livorno il porto franco: allora tutte le gabelle scomparvero o meglio si fusero in una sola ed unica tassa, lo *stallaggio*. Così Livorno divenne centro d'ogni genere di prodotti, vero deposito internazionale. Già l'Inghilterra, che dal 1492 teneva a Pisa un consolato indigeno nella persona del fiorentino Lorenzo Strozzi e che per opera di Roberto Dudley, fra il 1606 ed il 1628, erasi adoperata in favore di Livorno (3), col 1634 aveva colà stabilito un console di vera nazionalità britannica, bene intuendo l'importanza economica del nuovo centro commerciale. Dal Baltico, per mezzo di navi inglesi ed olandesi, dal mar Nero e dal mare d'Azov con bastimenti di varia nazionalità, Livorno ebbe nel sec. XVIII relazioni anche colla lontana Russia (4).

---

(1) V. ora sull'origine del nome FARINELLI, *Marrano* in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*. Milano, Hoepli, 1911, pp. 491-555.

(2) Nel 1602 a Napoli un capitano, Antonio Maria Billotta, propose all'agente mediceo Alessandro Turamini di introdurre a Livorno « un'arte di vermicelli e maccheroni, una di telari doppi di seta da lavorar seta di diversi colori, una di nastri di legname da lavorar buffetti e scrittori, e una dalla Cava di telerie e in progresso di tempo far cose assai. Gli ho messo una difficoltà », continua il Turamini, « che fra tanti ve ne sarà alcuno mariuolo e che a Livorno questi s'impiccano, che non pensino di essere nè alla Torre, nè a Napoli, dove s'impiccan per la borsa e non per lo collo ». PALERMO, *Narrazioni e documenti sulla storia del regno di Napoli*, in *Arch. stor. italiano, Appendice*, IX (1846), 257, n. 26.

(3) VIGO, *Roberto Dudley e il porto di Livorno*, in *Miscellanea Livornese*, II (1896), fasc. 2°.

(4) V. negli studi cit., in ispecie il volumetto del SONNINO.

La marina militare toscana, ai tempi di Ferdinando, contribuì all'opera delle navi mercantili, dando la caccia ai Turchi ed ai Barbareschi: in ispecie si segnalarono in quest'opera ardita i cavalieri di S. Stefano. Sebbene queste operazioni belliche abbiano chiuso l'impero ottomano ai commerci diretti della Toscana, questa n'ebbe accrescimento di prestigio (1).

La decadenza del granducato ebbe inizio alla morte di Cosimo II (1608-21), durante la reggenza di Ferdinando II e specialmente, dopo la fine di questo granduca (1670), sotto il funesto governo di Cosimo III (1670-1723). Cause esterne vi contribuirono, in ispecie la rapida ascensione dell'Olanda, della Francia ed Inghilterra e la conseguente chiusura delle succursali fiorentine all'estero e la malafede dei sovrani spagnuoli, che mancarono ai loro impegni verso i creditori, tra i quali primeggiavano i capitalisti toscani e genovesi. Infatti, nonostante la esperienza assai triste avvenuta sotto il regno di Filippo II, il Monte di Pietà fiorentino, principale banca ormai dello Stato, dove il capitalismo toscano si accentrava insieme ai fondi delle vedove e pupilli ed a depositi vari, aveva da anni rinunciato all'impiego di denari nelle industrie e preferito l'investimento in prestiti al governo spagnuolo, che prometteva lauti interessi, nella fiducia anche di attivare i traffici colla penisola iberica. Il successo iniziale era servito di sperone, ai mercanti, che si riunirono sotto l'egida del Monte, ivi accentrando somme ingenti, ed i granduchi, che nei loro bisogni ottenevano facili prestiti dal Monte stesso, incoraggiarono le nuove operazioni. Ma l'industria toscana, già tanto diminuita per la fuga rapida dei capitali, in ispecie quella laniera, sostentamento principale del basso popolo, agonizzava. Un malcontento sordo agitava i bassi stati sociali ed il governo, per evitare qualche sollevazione, costrinse il Monte a fornire danaro alle manifat-

---

(1) Manfroni, *La marina da guerra del granducato mediceo*, in *Rivista marittima*, XXIX (1896). Le conseguenze dell'odio turchesco contro i Toscani durarono a lungo. Cosimo II, sotto il quale, come dimostra il Manfroni, la missione della marina militare toscana si ridusse ad una vera pirateria, ad esempio, non potè annodare pratiche coll'emiro di Tripoli pel timore che questi aveva di rappresaglie da parte del sultano. E non recò frutto il ripiego adottato dai mercanti toscani di servirsi a Costantinopoli del nome di commercianti ebrei per commerci, causa le violenze continue dei cavalieri di S. Stefano a danno dei Turchi e degli Ebrei stessi. V. Barozzi e Berchet, *Turchia*, vol. unico, p. 1ª, pp. 41, 218-19. Relazioni di Agostino Nani (1603) e di Simone Contarini (1612).

ture. Questo prestito salì ad 800 m. scudi e, se impedì la totale rovina dell'industria laniera e serica, tolse al Monte stesso la possibilità di continuare i traffici d'oltre mare, tanto più verificandosi in quei giorni l'insolvibilità dei reali spagnuoli. Ferdinando II (1621-70) continuò le tradizioni dell'avo nella lotta col Turco e coi Barbareschi. Tuttavia pensò anche qualche momento ad una pace col nemico della cristianità, onde si riaprissero al traffico toscano il Bosforo, la Siria ed i lidi africani, e nel 1632 sottopose la questione al consiglio di stato, ma questo fu di parere che, essendo ormai i mercati di levante in mano dell'Olanda, dell'Inghilterra e della Francia, tutte produttrici di lane a basso prezzo, non vi era possibilità ai Toscani di guadagnare terreno. L'esempio di Venezia parlava troppo chiaro (1). Ferdinando morì nel 1670 e fu l'ultimo sovrano mediceo di qualche valore. Esso in parte almeno riscattò l'onta della reggenza, colpevole di avere abbandonato alle ire dell'inquisizione la gloria italiana principale del secolo, Galileo Galilei.

Il bigotto Cosimo III trascinò la Toscana nelle vicende più tristi. Il paese fu inondato per colpa sua di congregazioni d'ogni genere, il danaro pubblico sperperato, le leggi tutte fautrici di monopolî rovinosi. Le arti della seta e della lana, risorte per qualche tempo sotto Ferdinando II, decaddero interamente e lo Stato, per evitare i tumulti degli operai affamati, dovette esporre somme ingenti a sostegno delle poche manifatture che stavano per chiudersi. Ad incuorare queste ultime, nel 1694, il granduca promise un premio del 3 % pei drappi semplici, del 7 % dei drappi complessi, ma impose una quantità determinata dei drappi da confezionarsi. L'erario n'ebbe onero, ma l'arte continuò a decadere. E come la chiusura degli edifici continuava e la fame stringeva gli operai, il granduca finse di credere che dell'incaglio generale dei traffici avessero colpa gli Ebrei, malveduti dai commercianti cattolici, perchè girando per le contrade e nei piccoli centri vendevano manufatti e prodotti vari a prezzo più mite di quello usuale. Cosimo con odioso bando proibì agli Ebrei la compera e vendita di qualunque specie di drappo forestiero, come se i padroni del mercato fossero Ebrei, mentre il commercio di costoro fuori di Livorno si limitava a ben poca cosa (2). Del resto questi provvedimenti non ingannavano

---

(1) Galluzzi, IX, 96-97. Conti, pp. 359-65.
(2) Conti, p. 365.

nessuno; la ricchezza ed il benessere dei tempi passati erano ormai un semplice ricordo ed il paese, spenti i traffici, agonizzanti le industrie, attendeva indifferente che si spegnesse l'odiosa dinastia, impostasi col terrore e che tramontava con ignominia.

La morte di Giangastone, ultimo granduca mediceo (1737), e l'avvento dei Lorenesi di Francesco Stefano (1738-65) e di Pietro Leopoldo (1765-90) segnarono per la Toscana l'inizio d'un'êra nuova. Se Francesco Stefano, granduca ed imperatore, consorte di quella Maria Teresa, che tanta parte ebbe nella storia delle riforme politiche e civili, mai abitò Firenze e considerò la Toscana come appendice del più vasto dominio imperiale, i ministri che lo rappresentarono cercarono, entro il possibile, il miglioramento del paese da essi amministrato. Nell'intervallo fra la morte di Giangastone e l'avvento di Francesco, il signore di Richecourt, Emanuele, che fu a capo della reggenza, studiò con molta cura le condizioni interne della Toscana e presentò un disegno di politica ecclesiastica per la riduzione dei beni di manomorta, cresciuti in modo esorbitante sotto gli ultimi Medici in seguito all'invasione ed al favore goduto dagli ordini monacali. Giulio Rucellai compiè l'opera sotto il primo granduca lorenese e nel 1751 una legge fu emessa che mise un freno alla pericolosa concentrazione. Prima di questo provvedimento i redditi annui del ceto sacerdotale nella Toscana salivano ad 1.758.180 scudi, superiori di gran lunga di quelli goduti dalle altre classi sociali e, quel ch'era non meno grave, godevano dell'immunità (1). Francesco Stefano alla fine della guerra di successione austriaca, nel 1748, bisognoso di danaro, aveva richiesto un prestito di 2 milioni di fiorini al 3 % in Toscana. Il Richecourt, che aveva preso a cuore gli interessi dello Stato toscano, fece il possibile per evitare la cosa, dichiarando ch'era necessario mantenere viva in Toscana la circolazione del danaro e non indebolirla colla diminuzione del numerario, ma gli urgenti bisogni dell'erario imperiale provocarono ordini perentori del sovrano, ai quali dovette l'integro ministro inchinarsi (2). Quest'incidentè, l'invio anche dei tributi e delle gioie della corona a Vienna, e la vendita dei beni demaniali siti fuori della Toscana a pro' del nuovo

---

(1) Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la reggenza lorenese* (1737-65). Firenze. Succ. Le Monnier, 1910. Id., *La Toscana alla morte di Gian Gastone* (1737-38) in *La Rassegna nazionale*, CLXXVII e CLXXVIII (1911).

(2) Zobi, *Memorie economiche...*, II, 57-62.

granduca impedirono a Francesco Stefano di guadagnare le simpatie dei nuovi sudditi. Pure in quegli anni Firenze rinacque a nuova vita. Le industrie ripresero vigore: i velluti, calze di seta, nuovi taffetà uscirono dalle manifatture risorte e molta seta greggia cominciò ad essere nuovamente esportata, ricercatissima, perchè migliore di quella d'ogni altra città italiana. Infine l'industria della porcellana assunse un'importanza eccezionale grazie alla manifattura fondata a Doccia a quattro miglia da Firenze dal marchese Carlo Ginori, governatore di Livorno (1).

Nel 1765 salì al trono Pietro Leopoldo, secondogenito di Francesco Stefano e di Maria Teresa. Giovane intelligente, colto, imbevuto al pari della madre e del fratello Giuseppe II delle nuove idee economiche e sociali, mirando solamente al bene del piccolo Stato che gli era toccato in eredità, prestò ascolto ai consigli dei ministri illuminati che il paese aveva e di uno scrittore, Sallustio Antonio Bandini, che fin dal 1737 in un *Discorso economico sulla maremma senese* aveva sostenuto la necessità di liberare il commercio delle materie cibarie dagli impedimenti fiscali e dai monopolii e di unificare le imposte. Tra i giuristi primeggiavano Giulio Rucellai e Pompeo Neri, ministri di alto senno ed esperienza, zelanti del pubblico bene. Il 24 settembre 1767 un primo editto, detto del *commercio libero*, uscì alla luce. Aboliva esso le antiche proibizioni che impedivano l'entrata ed uscita dei grani e rendeva libera la concorrenza. Un secondo editto, del 24 agosto 1775, sancì la libertà assoluta del commercio dei grani. Pietro Leopoldo tolse le barriere doganali che isolavano Livorno dal resto della Toscana, soppresse nel 1768 l'appalto di tutte le dogane, abolì nel 1781 quelle intermedie e tutte le privative, anche quella del tabacco (1789), migliorò le vie di comunicazione coll'estero, cioè le vie di Pistoia-Modena, quella litoranea fino a Pisa e fra Pisa e Livorno, strinse trattato commerciale coll'Austria, con Modena, persino col Marocco, abolì i vincoli che inceppavano l'esercizio di molte industrie, soppresse i magistrati di molte corporazioni, rese libero il lavoro e gli operai dal giogo corporativo e difese dall'Austria gli interessi

---

(1) FOURNIER, *Eine amtliche Handlungsreise nach Italien im Jahre 1754. Ein neuer Beitrag zur Geschichte der österreichischen Commercialpolitik*, in *Archiv für oesterreichische Geschichte*, LXXIII (1888), 244-45. — Sul Ginori che governò Livorno per lunghi anni ed intorno alla sua famiglia v. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Ginori*.

economici dello Stato (1). I dazi di esportazione furono attenuati per certi generi, per altri, come pannilani, lini, canapa, cotone, aboliti. Livorno, l'emporio principale dello Stato, progredì in modo singolare. Nel 1737 contava circa 24 m. abitanti, nel 1790, quando Pietro Leopoldo lasciò Firenze per ascendere il trono imperiale, più di 50 m. (2). Il progresso rapidissimo era dovuto in parte notevole all'elemento ebraico, oscillante fra le 7 ed 8000 persone, di provenienza spagnuola e portoghese, elemento da lungo tempo fisso nella città, che godendo libertà e autonomia amministrativa, anzi col 1780, per decreto di Pietro Leopoldo, di una rappresentanza nel consiglio della città « con voto e con lucco e in sedia uguale agli altri », quando negli altri Stati ancora mancavano i correligionari quasi intieramente dei diritti civili, potè esplicare in ogni ramo della pubblica economia le attitudini sue particolari ai traffici ed introdurre anche industrie prima sconosciute, come quella del corallo fin dal 1602, ed altre per la città quasi nuove, come l'arte tipografica. In minima parte gli Ebrei livornesi esercirono il commercio del danaro, ma, godendo della possibilità di applicarsi alle altre forme di attività economica, evitarono in generale le usure.

Il progresso incessante del porto livornese ispirò al granduca l'idea di beneficiare, come gli altri potentati, delle mutate condizioni politiche nell'America inglese e Leopoldo, fra il 1784 ed il 1787, iniziò pratiche commerciali cogli Stati Uniti. Ma le rimostranze dell'Inghilterra, ch'era la principale cliente ormai di Livorno (3), e le ragioni politiche che suggerivano di non inimicarsi la potente nazione, fecero abbandonare il progetto (4). Tre anni più tardi (1790) Pietro Leopoldo succedette al fratello Giu-

---

(1) Rimase tipico l'episodio col quale ebbe iniziò il suo governo. Appena morto Francesco Stefano, Giuseppe II, nuovo imperatore, volle, coll'aiuto della madre, avere in mano i danari del padre giacenti nelle casse granducali. Pietro Leopoldo resistette finchè potè e solo cedette quando ebbe a temere dall'opposizione una rottura col fratello, che il sentimento e le ragioni diplomatiche sconsigliavano. V. Reumont, *Giuseppe II, Piero Leopoldo e la Toscana*, in *Archivio storico italiano*, serie 3ª, XXIV (1876), 470 ss.

(2) Gian Rinaldo Carli, che visitò la Toscana nel 1756 (*Saggio politico ed economico sulla Toscana* (1757), in *Opere*. Milano, 1784), rimase meravigliato della floridezza di Livorno, che costituiva ai suoi occhi una vera eccezione tra i porti italici.

(3) Non la sola certo. Era incredibile la massa di prodotti che dall'Africa, dalla Russia, dalla Danimarca, dalla Svezia, da Amburgo, dall'Olanda giungevano. Fournier, *Eine amtliche...*, pp. 246-47.

(4) Zobi, *Memorie economico-politiche*, I, 78. Dominici, *Documenti livor-*

seppe II nell'impero e partì recando seco l'affetto ed il rammarico ben legittimo dei Toscani, che dovevano a lui giorni di libertà e di benessere, governo illuminato, realmente desideroso del pubblico bene.

4. Roma e lo Stato ecclesiastico videro nell'età moderna alternarsi momenti prosperi e periodi di grande malessere e carestia (1). Alla fine del medioevo le condizioni generali erano assai buone. Era tradizionale presso il governo pontificio la cura della produzione agricola pel sostentamento della capitale, e tutti i pontefici, anche i meno esperti in cose di Stato, diedero all'incremento dell'agricoltura e della pastorizia importanza somma. Nei primi decenni poi dell'evo moderno affluì anche a Roma oro straniero in quantità e forme varie, sicchè la curia pontificia e le piccole corti cardinalizie si ammantarono di tale sfarzo e di tanto lusso, che la vita esteriore romana di quei giorni faceva pensare ai tempi migliori dell'età imperiale antica. Nel 1492 la popolazione non superava le 30 m. anime, ma in pochi anni salì a quasi il doppio (2). In un solo decennio, pare, 10 m. case vennero costrutte da lombardi stabilitisi nella città (3). Il crescere della popolazione produsse naturalmente un aumento di bisogni e quindi di industrie e traffici. Per quanto Roma non sia mai stata città industriale, pure anche manifatture locali si aprirono e le corporazioni si moltiplicarono. Nel 1509 i gioiellieri formarono una associazione indipendente, i sellai si separarono dai fabbri, i tessitori si divisero in due distinte corporazioni, una padronale e l'altra operaia, e questo movimento corporativo iniziatosi ai primi dei cinquecento non ebbe termine che all'epoca della rivoluzione francese (4). Leone X anzi, vedendo il bisogno estremo di manufatti e che i drappi e le stoffe si comperavano solo a prezzo altis-

---

nesi inediti sulla guerra dell'indipendenza d'America (1777-78). Siena, S. Bernardino, 1901.

(1) Intorno a Roma ed alle sue vicende economiche nell'età moderna v. ora in particolare De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano. L'annona di Roma*. Roma, Bertero e C., 1911.

(2) Un censimento compiuto sotto Leone X (1713-21) dava la cifra di 55 m. abitanti. Armellini, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X* (in *Gli studi in Italia*, anni IV e V) e specialmente Gnoli, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, XVII (1894), 375-520.

(3) V. la relazione di Alvise Gradenigo, del 1523, raccolta in sommario dal Sanuto (*I Diarii*) e dall'Albèri, s. 2ª, III, 67.

(4) Rodocanachi, *Les corporations ouvrières à Rome* cit., p. xxi.

simo (1), volle aumentare il numero dei telai e, con suo favore e privilegio, un lucchese ed un fiorentino aprirono una fabbrica di seterie. Altri opifici confezionarono pannilani ed un orefice ebbe dal papa monopolio della fabbricazione del sapone, non senza lagnanze del consiglio cittadino. Sperava Leone X di volgere i Romani alle industrie ed al commercio, ma l'indole della popolazione e l'assenza di una numerosa classe media impedirono sempre a queste speranze di tradursi in atto ed il traffico della città rimase concentrato nelle mani di pochi negozianti doviziosi, quali Agostino Chigi, gli Altoviti e, fra gli stranieri, i Fugger (2), mentre i prodotti romani continuarono ad essere quasi del tutto agricoli o minerari, questi dalle allumiere di Tolfa. I papi poi che succedettero a Leone X dell'agricoltura solo parvero occuparsi. Clemente VII (1523-34) in ispecie, preoccupato dalle carestie frequenti e dalle prepotenze dei feudatari e proprietari delle terre, che impedivano ai contadini della Campagna un lavoro proficuo ed eran cagione che terre di natura fertili rimanessero deserte e preda solamente alla malaria, emanò il 20 febbraio 1523 una importante costituzione sull'agricoltura, che è uno dei pochi ricordi veramente buoni di quel pontefice, così tristamente segnato nella storia di Roma e di Firenze del sec. XVI. Deplorava Clemente le conseguenze del regime feudale nella campagna, menava rimprovero ai baroni, ai dòmicelli romani ed ai signori dei castelli vicini di impedire il trasporto diretto dei grani e delle biade a Roma e di costringere i dipendenti a cedere loro i raccolti a vile prezzo, ch'essi poi elevavano a cifre usurarie nell'interno della città (3). L'aumento della popolazione romana imponeva aumento di produzione agricola. Invece nell'ultimo ventennio i contadini, stanchi degli impedimenti e delle tirannie, eransi dati all'industria del bestiame e, specialmente, all'allevamento delle *vacche rosse*, che divennero tanto numerose da provocare il biasimo della costituzione pontificia, la quale notava essere più doveroso pensare al mantenimento degli uomini, che non a quello degli animali e che la coltivazione avrebbe migliorato le condizioni igieniche della campagna stessa e provveduto

---

(1) CATERINI, *Di alcuni prezzi di derrate e di stoffe del sec. XVI in Roma*, in *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, XLIV (1912).

(2) RODOCANACHI, *Il risveglio dell'industria a Roma ai tempi di Giulio II e di Leone X*, in *Rassegna contemporanea*, IV (1911), 18-25.

(3) Cifre che ai nostri occhi moderni sembrano ancora modeste. CATERINI, loc. cit. Il profitto quindi dei poveri contadini era derisorio.

ai cittadini di Roma e delle provincie non solo, ma anche forse ad alcune località straniere con profitto economico dei produttori. Clemente VII quindi ordinò che la terza parte di ogni tenuta posta nel raggio di venti miglia da Roma fosse sempre coltivata, e, se i proprietari di alcuni fondi a ciò si rifiutassero, rimanesse in facoltà ad altri cittadini o mercanti di coltivare quel terreno senza opposizione lecita dei proprietari stessi, ai quali tuttavia era riservata parte dei raccolti.

Questa costituzione agraria, degna di molto conto, non era la prima del genere. Sisto IV (1471-1484) e Giulio II (1503-1513) ne avevano pubblicato altre, rimaste vane per l'opposizione dei feudatari interessati. Anche questa volta però non mancarono voci discordanti ed un dotto romano, più volte impiegato in funzioni diplomatiche, Giambattista Casali, per mandato certamente dei proprietarii delle tenute, diede alla luce un'orazione *Contro la legge agraria per la comune utilità e per la tutela della libertà ecclesiastica*, nella quale si scagliò particolarmente contro i deputati eletti dal pontefice ad assistere gli agricoltori che volessero coltivare le terre e sostenne che coloro avrebbero provocato il rincaro delle carni, del fieno, dei formaggi, colla diminuzione delle praterie e dei bestiami, e che dell'aumento dei grani non avrebbero beneficiato i cittadini di Roma, ma solo i pretesi deputati fattisi incettatori. La sfuriata del Casali non fece recedere Clemente dalle decisioni prese e sappiamo che realmente in quegli anni l'agricoltura romana progredì e che i prodotti furono ingenti (1). I sacchi di Roma del 1526 e 1527, quello dovuto ai Colonna, questo alle orde del Borbone, e la terribile inondazione del Tevere nel 1530, abbatterono questi inizî di prosperità. L'economia pubblica giacque sconvolta. Privo di mezzi, stretto dal bisogno di denaro per liberarsi dalle devastazioni, Clemente dovette istituire tre *Monti di credito*, denominati *Fede*, *Sale* e *Macinato*, che furono l'inizio del debito pubblico romano e dal quale trasse circa mezzo milione di scudi. A poco a poco le traccie funeste del terribile uragano scomparvero e nella 2ª metà del cinquecento Roma si presentò ai visitatori di nuovo bella, ricca di palazzi sontuosi, abitata da forse 80 m. persone. E Pio IV (1560-65) mentre provvedeva a moderare l'eccessiva esportazione dei grani, che provocava frequenti carestie, eseguiva lavori nel porto di Civitavecchia e lo rendeva centro e base di una marineria non solo mercantile, ma anche militare, Pio V

(1) Tolgo tutte queste notizie dal bel vol. del De Cupis, pp. 111 seg.

(1565-72), che tanto zelo dimostrò per le cose marittime a danno dei turchi, rinnovò le minaccie del predecessore contro gli incettatori di grano e contro quanti impedissero ai contadini di trasferire i prodotti agricoli a Roma. Il nepotismo, il favoritismo, l'incapacità amministrativa e l'uso continuo delle entrate per l'abbellimento della città e per scopi estranei agli interessi dello Stato, annullarono in parte l'efficacia pratica delle costituzioni pontificie. La Campagna si andò spopolando, divenne adatta solo ai malandrini, che osavano compiere latrocinii e omicidii fin nell'interno di Roma. Il commercio e la circolazione oltre le mura erano impediti. Cresceva la popolazione romana a ben 140 m. abitanti, si costruivano palazzi, case, ospedali ed ospizi, ma la miseria del basso popolo non aveva limiti. Sisto V (1585-90) con mano di ferro si accinse a provvedere. Per lunghi anni egli aveva veduto e meditato le sventure dello Stato pontificio. Quando ebbe salito la cattedra di S. Pietro inaugurò senza ritardo provvedimenti eccezionali, che distrussero il brigantaggio e ripopolarono le campagne. Un deposito anche di 400 m. scudi venne stabilito in Castel S. Angelo per assicurare in casi eccezionali i viveri a Roma e fare prestiti agli agricoltori bisognosi d'aiuto. Condusse in città l'acqua *Appia* fusa colle sorgenti dell'acqua *Marzia* ed assicurò in questo modo un copioso ed inesauribile rifornimento. Ebbe cura delle industrie, accordò una privativa dell'olio di alcune erbe ad un israelita per la composizione di cristalli, specchi, vetri e lastre, volle ristabilire nella città l'arte della lana e vagheggiò anche l'erezione di un opificio grandioso che rispondesse alle esigenze dei lanaiuoli, destinando, all'uopo, con provvedimento vandalico, il Colosseo. Con un fondo di 15 m. scudi aiutò l'apertura di un setificio e la piantagione di gelsi in più luoghi, non senza buon risultato, chè la fertilità della Campagna permise una produzione di tali piante così grande, che la vendità riuscì notevole anche agli agricoltori degli stati confinanti. Pensava Sisto di riattivare il porto di Civitavecchia, trascurato dai tempi di Gregorio XIII (1572-85) ed interrato, ma i preventivi delle spese erano superiori ai mezzi dell'erario e nulla quasi si potè effettuare.

Morto Sisto V, la Campagna tornò a decadere e nel 1591 una gravissima carestia produsse la morte per fame di molti popolani. Clemente VIII (1592- 1605) e Paolo V (1605-1621) fecero il possibile affinchè la carestia non si ripetesse e tentarono di ingrandire la coltivazione dei gelsi a vantaggio dell'industria serica. Ma i traffici sotto il loro dominio languirono ed anche Ancona, ch'era l'unico porto ancora vitale

dello Stato, vedeva spegnersi il commercio. Fu allora che gli Anconitani, nella speranza di riguadagnare terreno, promisero all'erario pontificio 16 m. scudi annui di imposta fissa, cifra normale dei proventi doganali nelle epoche prospere, a condizione che la tariffa doganale per tutte le mercanzie di levante introdotte nello Stato da luogo non soggetto immediatamente al governo pontificio fosse elevata al 12 p. cento. Ora Venezia, che ancora manteneva commercio notevole in Turchia, era la diretta fornitrice dello Stato ecclesiastico. La domanda di Ancona dava un colpo esiziale a questo suo traffico, e Paolo Paruta, il celebre storico, ambasciatore a Roma, cercò di ottenere la revoca del provvedimento, ma invano. Il successore poi, Gio. Dolfin, preferì simulare indifferenza e lasciare la credenza al pubblico che la Signorìa non fosse allarmata (1).

Venne l'età dei Barberini e le pompe e gli sperperi dei funesti nepoti di Urbano VIII (1623-1644) elevarono a cifre straordinarie per i tempi il debito pubblico. Nel 1627 esso saliva già a 18 milioni ed i capitali privati, romani ed esteri, specie genovesi, allettati dagli interessi vistosi che il governo pontificio pagava, preferirono il collocamento in luoghi di *Monti* all'impiego nell'agricoltura, nella pastorizia o nelle industrie (2). E gli interessi assorbirono quasi per intero le entrate, producendo col 1629 un disavanzo grave, di 84 m. scudi all'inizio maggiore negli anni successivi. Allora si accrebbero le imposte, si fecero nuove emissioni di luoghi di Monte, che Genovesi, Lucchesi e Ragusei comperarono a gara, non senza il favore diretto del pontefice, in ispecie i Ragusei, nella speranza di aumentare il traffico anconitano e di aprire la via della Bosnia, Erzegovina, Serbia e della penisola balcanica in genere all'influenza cattolica. Nel 1635 infatti ad Ancona si contavano 5 case ragusee, le quali godevano l'appalto delle dogane e sovraintendevano ai traffici marittimi, contribuendo realmente ad una grande animazione del commercio in quel porto. Ancona riceveva da Ragusa e dalla Turchia europea cere, corami, ecc., ed esportava pannine, vasi di Venezia e Firenze e cereali. Le pannine erano confezionate a Fabriano ed a Matelica in copia ed a prezzi moderatissimi. I cereali venivano da Livorno con spesa ed impiego di tempo uguale a

---

(1) Albèri s. 2ª, 14, 386-88, 502-03, relazione del Paruta (1595) e del Dolfin (1598).

(2) Barozzi e Berchet s. 3ª, *Roma*, I, 202, 230, relazioni di Pietro Contarini e di vari altri tra il 1623 ed il 1627.

quel che avrebbero impiegato, se trasportati da Venezia, ma con vantaggio più considerevole. In tutto Anconitani e Ragusei investivano in questi traffici 2 milioni all'anno. È facile immaginare l'ira repressa della Repubblica veneta nello scorgere l'emancipazione graduale dei mercati italici dal suo commercio. Alvise Contarini sottopose alla Signoria due vie, una violenta, l'altra subdola. «Armiamo galere» sono press'a poco le sue parole, «minacciamo apertamente Ancona e Roma. Sono le armi alle quali deve Venezia la sua gloria. Oppure catturiamo e coliamo a fondo le navi mercantili di Ancona sotto pretesto di meritato castigo ed anche senza distruggerle, differiamone tanto la restituzione, da mandare in rovina le robe e le navi stesse. Una lezione però è necessaria valendo più un esempio che cento leggi» (1). — La guerra di Candia, che assorbì presto l'attività politica ed economica di Venezia, tolse Ancona e lo Stato ecclesiastico dal pericolo di rappresaglia. Già era morto Urbano VIII, lasciando debito pubblico di ben 35 milioni, i cui interessi assorbivano le entrate al punto tale, che soli 300 m. scudi ogni anno rimanevano disponibili pei bisogni della cosa pubblica e che venivano spesi quasi intieramente nella milizia. Le industrie e commerci non ricevettero più aiuti, le vie divennero quasi impraticabili. Alessandro VII (1635-67), per alleggerire l'erario, osò compiere la conversione quasi totale del debito pubblico al 4% e nessuno ritirò i capitali. Anzi i luoghi dei *Monti* furono più ricercati di prima, salirono di prezzo e quelli da 100 scudi erano spesso venduti a più di 110 in contanti. Niccolò Sagredo nel 1661 affermava che, il Governo volendo avrebbe potuto fare una conversione anche al 3 ½ % e che forse ciò sarebbe avvenuto senza la considerazione che molti i quali vivevano di tale rendita avrebbero provato gravi strettezze. Il motivo, poco legittimo ai nostri occhi moderni, aveva la sua spiegazione nella mancanza quasi assoluta di vita industriale e nell'inerzia della popolazione romana. Ai giorni nostri simile riduzione spronerebbe i capitali ad impieghi più attivi e proficui: a quei tempi, forse, data l'indole della popolazione, la ignoranza e la difficoltà di affrontare le gravi spese d'impianto, il provvedimento avrebbe solo accresciuto le angustie di alcune classi sociali. La miseria era tanta in Roma e più ancora nella Campagna, dove a partire dalla metà del cinquecento era tramontata anche l'arte della lana, l'unica vitale nei secoli dell'età

(1) V. Barozzi e Berchet s. 3ª, *Roma*, I. 398-403.

media (1), che il governo pontificio arretrava innanzi alla grave responsabilità di un aumento volontario.

E le provincie erano pur esse in condizioni economiche molto deboli. Facevano eccezione, oltre ad Ancona già ricordata, Ferrara e Bologna, Fermignano, Fossombrone, Costamano, ed Acqualagna, che possedevano buone cartiere, Urbino, Casteldurante e Sassoferrato che avevano fabbriche pregiate di maiolica (2), e Senigallia, sempre notevole per la sua fiera. La neghittosità e l'ignoranza però mantenevano dappertutto il popolo in condizioni molto infelici e gli affittuari dei terreni non cercavano di trarre altro che l'utile immediato, senza preoccuparsi di bonifiche dalle quali sarebbero stati concessi all' agricoltura ed alla pastorizia terreni di fecondità eccezionale (3). S'aggiunga che producendo la diminuzione dei traffici una diminuzione corrispondente nei proventi delle imposte, fu accresciuta l'imposta fondiaria sui beni e sulle case, ed i proprietari esasperati cominciarono a trascurare gli edifici ed a lasciarli rovinare dalle fondamenta al solo scopo di non pagare l'aggravio. Nella Campagna poi durante la fine del secolo XVII mancavano spesso i contadini indispensabili per la coltivazione, ed i proprietari ed affittuari dovettero rivolgersi a quelli del Napoletano e delle regioni vicine. I salari venivano rincarati allora e provocavano l'abbandono delle terre, minor produzione agricola e conseguente spopolamento. Per migliorare lo stato dell'erario si ricorse allora ad una nuova conversione del debito pubblico, dal 4 al 3%, ed il secolo ebbe termine colla piena decadenza economica di quella parte notevole dell'Italia centrale.

Col sec. XVIII, finito il grande nepotesimo, coll'avvento al trono di pontefici intelligenti e meglio preparati al governo, le cose migliorarono. Benedetto XIII (1724-30) ad es., accorgendosi che la prima causa della decadenza agricola stava nelle restrizioni eccessive al libero commercio del grano, tolse queste pastoie. Clemente XII (1730-40) pure rivolse il suo sguardo alle campagne e nell'interregno fra la sua morte

---

(1) STEPHENSON, *Statuti delle arti dei merciai e della lana di Roma*. Roma, 1893, DE CUPIS, pp. 348 ss.

(2) LUZZATTO, *Un'antica cartiera dei Monfeltro e Fermignano* in *Atti e mem. della R. Deputaz. di storia patria per le provincie delle Marche*. N. S. I (1904), 87-92. CASTELLANI, *L'arte della maiolica a Fano* in *Le Marche*, IV (1904), 34-39. ANSELMI, *Una fabbrica sconosciuta di maioliche del pittore Tarquinio Salvi* in *Id.* (1904), p. 355-61.

(3) Relaz. di Pietro Basadonna 1664 in BAROZZI e BERCHET loco cit. II, 309.

e l'avvento di Benedetto XIV (Prospero Lambertini) (1740-48) il cardinale camerlengo, Annibale Albani, permise con bando pubblico l'esportazione ed il libero commercio dei grani tra l'agosto 1740 ed il maggio dell'anno successivo, limitando il trasporto alle vie terrestri ed escludendo il distretto di Roma, la Sabina, Civitavecchia, Viterbo ed il Patrimonio di S Pietro. Benedetto XIV poi, dopo varie disposizioni piene di sentimento caritatevole e benigno verso i contadini, nel 1748 confermò ed estese la disposizione dell'Albani, accordando libero e scambievole commercio fra le provincie, città e luoghi dello Stato ecclesiastico: solo ne escluse Avignone, Benevento, Roma e il territorio, la Sabina con Civitavecchia ed in genere tutti i luoghi che provvedevano al sostentamento della capitale. Altre decisioni importanti pubblicarono Clemente XIII e Clemente XIV (1758-69, 1769-74) per combattere gli incettatori di grano, biade, legumi e granturco e rendere semprepiù facile la circolazione dei prodotti, e, se non poterono ovviare ad inconvenienti anche di qualche gravità, produssero certamente una maggiore intensità di traffici (1). Nella metà del secolo infatti la fiera di Senigallia era più che mai frequentata non solo dai primi negozianti italiani, ma da francesi, svizzeri, tedeschi, specie di Norimberga e di Augusta, da Triestini. Così si dica di Recanati, la cui fiera era la più lunga d'Italia e durava due mesi continui (15 settembre-15 novembre) di ogni anno (2).

Finalmente, nel 1775, salì al pontificato il card. Gio. Angelo Braschi, che prese nome di Pio VI (1775-99). Nutriva il nuovo pontefice grandi idee, comprendeva i bisogni dello Stato, l'urgenza di riforme economiche ed amministrative, se non uguali a quelle che dappertutto l'Europa civile introduceva, certo molto simili, ed appena ascesa la cattedra di San Pietro tentò di prosciugare le Paludi Pontine. Si fecero innanzi allora imprenditori lombardi e francesi, ma Pio VI declinò l'offerta, volendo riservata alla Camera apostolica la nobile impresa. Direttore della bonifica fu l'ingegnere idraulico Gaetano Rappini di Bologna, che eseguì lo scavo di un canale maestro lungo la via Appia e di numerose altre fosse laterali per incanalare le acque dell'agro pontino. Le spese superarono i preventivi, raggiunsero la cifra di 1.621.693 scudi (cioè 8.718.056,12) ed il governo dovette sospendere i lavori. Parte tuttavia dell'agro era

---

(1) V. per tutto De Cupis, pp. 305-29.
(2) V. la relaz. più volte citata ed. dal Fournier, pp. 241-43.

bonificata e terre fertilissime, liberate dalle acque, concesse all'agricoltura. La terza Italia ha certo fatto molto pel risorgimento economico delle terre già pontificie, ma quanto a bonifiche, se facciamo eccezione per alcune località del Ferrarese, di recente liberate dalle acque stagnanti, essa ha dimenticato finora l'esempio preclaro dell'illuminato pontefice (1). — Per incoraggiare l'agricoltura nella Campagna, Pio VI fece pur eseguire il catasto speciale di questa zona. Così potè conoscere esattamente l'estensione, la qualità e la natura delle varie tenute che lo componevano e determinare un nuovo metodo di coltivazione. E forse altro ancora proficuo allo Stato ecclesiastico avrebbe compiuto l'intelligente pontefice, migliorando le industrie languenti, se la rivoluzione francese non fosse venuta prima ad intimidirlo, poi a rovinare lo Stato suo (1798), trascinando lui, vecchio di canizie veneranda, prigione in terra straniera, a Valence nel Delfinato, dove si spense il 19 agosto 1799 di 82 anni.

5. Sorvolando sulla piccola repubblica lucchese, dove ebbero pur sempre vita attiva il lanificio e l'industria serica (2) e che anche nei secoli moderni vide i suoi mercanti e banchieri diffondersi in terre straniere (3), e sul ducato di Urbino, la cui importanza cessò colla fine dell'indipendenza (1631) e che mai potè trasformarsi in un centro industriale (4), ci soffermeremo brevemente sul ducato di Ferrara che nel 1598 doveva ridursi a limiti più ristretti e, colla perdita della capitale stessa devoluta alla S. Sede, ridursi al modesto e piccolo ducato di Modena. La posizione di Ferrara, sul basso Po, ancora navigabile, rendeva il ducato centro di un commercio di transito continuo ed intenso (5). Ma nella 2ª metà del sec. XVI, innalzatosi molto il letto del

---

(1) De Cupis, pp. 330-47.

(2) Oltre al Tommasi v. la relaz. anonima ed. dall'Albèri, s. 2ª, II, 460-61.

(3) Ad. es., in Amsterdam nei primi decenni del sec. XVII teneva posto notevole fra i mercanti locali un Calandrini lucchese: v. Blok, *Relazioni veneziane* cit., p. 15.

(4) V. la relazione di Matteo Zane 1575 in Albèri, s. 2ª, II, 315-25 e specialmente Luzzatto, *Notizie e documenti sulle arti della lana e della seta in Urbino* in *Le Marche*, VII (1907), 185-210.

(5) V. la relazione di Alvise Contarini, 1565, in Segarizzi, *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, vol. II (*Ferrara, Mantova, Monferrato*). Bari, Laterza e figli, 1912, pp. 6-7. Viveva però Ferrara sempre col timore che una parte dei traffici le sfuggissero, ove Mantova si fosse messa in rapporto diretto con Venezia mediante la navigazione dell'Adige nel Po.

fiume, la navigazione si rese più difficile e cominciò a diminuire. Pure un'agricoltura fiorente, che permetteva ampia esportazione, abbondanza di bestiame ottimo, che forniva numerosi latticini e carni, i pesci d'acqua dolce ed anguille celeberrime, tratte dalle acque di Comacchio, bastavano a mantenere vivi e redditizi i traffici, per quanto alcune privative, come quella del sapone, della farina e del pane inceppassero la libertà di azione dei cittadini, che evitavano le industrie, limitando la loro opera alla facile produzione agricola (1). La devoluzione di Ferrara alla S. Sede (1598) abbattè l'importanza dello Stato estense e colla riduzione di esso a semplice ducato di Modena e di Reggio tolse quasi ogni valore alla vita economica della regione.

Importanza minore del ducato estense ebbe quello di Mantova, dal 1536 unito al Monferrato. Il paese era fertile, ma i Gonzaga, despoti e avidi di danaro, non contribuirono durante il sec. XVI al progresso dei traffici. Un momento fortunato ebbe Mantova durante la reggenza di Margherita Paleologo e del card. Ercole Gonzaga nella minorità dei duchi Francesco e Guglielmo (1540-50). Il cardinale, uno dei più illustri prelati dell'età moderna, alleviò i balzelli ed abolì i monopolî e durante la terribile carestia del 1559 provvide largamente ai bisogni della popolazione affamata. Mantova allora contava circa 40 m. abitanti (2). E se ai primi del sec. XVII la cifra discese a 30 m., l'oculatezza di Vincenzo I Gonzaga diede all'industria un impulso particolare, cosicchè lane e sete in quantità uscirono dagli opifici mantovani (3). Ma il sacco terribile del 1630 precipitò la sventurata città nella rovina ed invano al duca Carlo I Gonzaga-Nevers gli Olandesi offrirono di risollevare le industrie rovinate coll'invio di 1000 operai esperti (4). Mantova più non si riebbe.

Quanto al ducato di Parma e Piacenza, le vicende italiane dei secoli XVI e XVII e lo spirito violento dei Farnesi che vi dominarono finirono per rovinare le arti della lana e della seta, in altri tempi fiorenti.

---

(1) V. la relazione di Emiliano Manolesso 1575 in ALBÈRI s. 2ª, II, 405-15, ripubbl. dal SEGARIZZI, I, 21 seg.

(2) V. la relazione di Bernardo Navagero 1540 in ALBÈRI, s. 2ª, XII, 16-17 (che la pubblica come anonima) ed in SEGARIZZI, I, 51-63.

(3) Relazione di Francesco Morosini 1608 in SEGARIZZI, I, 92 ss., v. anche BERTOLOTTI, *Le arti minori alla Corte di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII* in *Archivio storico lombardo*, s. 2ª, v. (1888), 1044 ss.

(4) Relaz. di Niccolò Dolfin 1632 in SEGARIZZI, I, 175.

Infatti se nei primi del sec. XV Parma sola contava 300 telai di lana in continuo lavoro, all'inizio del 1700 quasi ogni traccia di pannilani e di panni serici locali era scomparsa. Quando finalmente, cessata la dominazione dei Farnese e succeduti a questi i Borboni, col 1748 il ducato potè godere lunghi anni di tranquilla vita, le cose mutarono. Filippo di Borbone (1748-1765) aveva condotto seco di Francia un ministro di rara capacità, imbevuto delle nuove idee economiche e sociali che in Italia, in Francia, in Inghilterra gli studi e la propaganda diffondevano, Guglielmo Du Tillot (1). Questi persuase il duca Filippo ad inviare il segretario privato Trullard, studioso di economia civile, in Svizzera ed in Francia, a visitare le più notevoli fabbriche, trarne cognizioni ed invitare abili artefici ed operai senza tenere conto dei rigidi e funesti statuti corporativi che escludevano i forestieri ed imponevano loro tirocinî, esami, tasse di ammissione, provocando rinunzie e rifiuti. I negozianti di Parma nel 1751 e quelli di Piacenza nel 1757 presentarono al governo un memoriale, nel quale la diminuzione delle industrie era stimata conseguenza della mancata osservanza delle disposizioni statutarie e si invocava il rispetto delle regole corporative. Quelli di Piacenza accennavano anche alla mancanza di capitali e, di fatto, essendo le ricchezze concentrate specialmente nelle classi privilegiate, nobili e clero, e rifuggendo quelli dall'impiego di danaro nell'industria, secondo i pregiudizi penetrati in Italia colla dominazione spagnuola, gli industriali volonterosi non sapevano dove trovare i mezzi pel mantenimento di vasti opifici. Inoltre ben 16 privative di fabbricazione esistevano riservate alle finanze ducali e questo impediva la libertà di azione. In ultimo poi, ed era questa forse di tutte la causa più importante, durante il predominio straniero, o per l'avvilimento di gente oppressa, o per il funesto esempio del sistema spagnuolo, il popolo erasi abituato all'ozio ed alla ripugnanza verso qualunque forma di vita attiva. « Il dolce far niente degli Italiani » divenne proverbiale sulle bocche straniere durante quei secoli nefasti!

---

(1) V. per quanto segue le apologetiche *Memorie storiche di Parma dalla morte del duca Antonio Farnese alla dominazione dei Borboni di Spagna* (1731-49) del CIPELLI in *Archivio storico per le provincie parmensi*, II (1893) (ed. 1895), pp. 153 ss. La bibliografia della storia politica ed economica di Parma v. in LOTTICI e SITTI, *Bibliografia generale per la storia parmense*. Parma, Zerbini, 1904 (in particolare a pp. 76, 245 e 375, nn. 1016, 1019-20, 3675-76, 5279 e 5970-71 quella del Du Tillot).

Guglielmo Du Tillot, fermo e tenace di propositi, affrontò le difficoltà e volle scuotere il torpore dei suoi amministrati. Attirò quindi nello Stato industriali francesi, ed in brevi anni, fra il 1757 ed il 1766, fece sorgere a Parma, Piacenza, a Borgo S. Donnino fabbriche di panni, di guanti (arte nuova affatto nella regione), di cappelli, di saponi, di panni, di ferro e d'acciaio, di paste, ad uso di Genova, di armi, di tela, di corami, di tele cerate, di panni fini, curò l'allevamento di gelsi per la produzione dei bozzoli e fin dal 1757 ottenne che un Carlo Emanuele Andreis torinese, valente nell'arte della seta, introducesse nello Stato la trattura e la filatura alla piemontese. L'Andreis si stabilì a Piacenza e presto fu imitato; poi si recò a Parma e fu nominato maestro gratuito per tutto il ducato di trattura e filatura di tipo subalpino col solo ufficio di ammaestrare operai (1). Nel 1766 il Du Tillot abolì i dazi d'entrata per bozzoli nelle città e così pure le 16 privative di fabbrica e vendita degli oggetti di prima necessità, e se ne stabilì altre per generi di minor uso, come la concia di pelli fine ad olio in Parma, una manifattura di tele fini a Guastalla, una fabbrica di carrozze, una di stoviglie e cristalli in Parma, lo scopo del ministro fu solo di perfezionare queste varie industrie, come aveva fatto il Colbert per le porcellane di Sèvres ed i panni fini di Lodève. Le leggi che inceppavano la libertà del commercio interno vennero abolite e, sull'esempio di Livorno, furono lasciate libere l'industria ed i commerci degli Ebrei e l'acquisto di stabili ai forestieri. Il 18 marzo 1769 poi una convenzione colla Francia abolì il diritto di albinaggio fra i due Stati. Le strade comunali vennero riattate e le comunicazioni tra Piacenza e Milano, tra Piacenza e Genova divennero intense come nel passato; anzi un trattato di commercio con Genova nel luglio (22) 1768 aprì quel porto alle merci dello Stato. Desiderava anche il Du Tillot inculcare principî morali nei trafficanti e mettere freno ai contratti usurari. Egli creò delegati ed ispettori di commercio, e dal 1765, dietro ispirazione di Gian Rinaldo Carli, il celebre presidente del consiglio superiore di pubblica economia e del consiglio supremo per gli studi a Milano, istituì una Camera di commercio. Il ducato parve risorto veramente

---

(1) L'Andreis non fu il solo piemontese che abbia contribuito al risorgimento del ducato di Parma e Piacenza. In altri campi collaborarono il dotto padre teatino P. M. Paciaudi, fondatore e primo bibliotecario della Parmense, e Gian Battista Bodoni saluzzese, che dal 1768 al 1813, anno di sua morte, diede in Parma grande incremento all'arte tipografica.

a nuova vita. Crebbe la popolazione, diminuì l'indigenza, risorse il benessere. Le idee retrive della nuova duchessa, Maria Amalia di Lorena, consorte del duca Ferdinando di Borbone (1765-96), provocarono nel 1769 il licenziamento del grande ministro ed anche l'abolizione delle riforme di carattere politico ed in parte anche economiche. Ma non trascorsero molti anni che gli eserciti della Francia rivoluzionaria, abbattendo il piccolo ducato e costituendo per alcuni lustri uno Stato italico di vaste dimensioni del quale furono parte anche Parma e Piacenza, diedero origine a nuova vita ed a nuove e più vaste aspirazioni economiche nel mondo parmigiano e piacentino.

Le mutate condizioni del Mediterraneo e l'avvento della dominazione spagnuola in Italia durante la prima metà del sec. XVI ebbero conseguenze decisive nella vita politica ed economica di Genova, in ispecie dopo il 1528, quando Andrea Doria, voltosi ai servizi di Spagna, abbattè nella patria sua l'influenza gallica, riformò il governo e lo avvinse al carro spagnuolo. Nel medioevo i traffici e l'ardire dei marinai genovesi avevano permesso la formazione di grandi ricchezze private. Nell'età moderna il mare più non essendo sicuro e le flotte turche e barbaresche di Kair-el-Din Barbarossa, di Dragut, di Ulugh-Alì minacciando la riviera ligure, i capitalisti genovesi preferirono evitare le operazioni transmarine e cercarono altre forme di guadagno, in modo particolare prestiti a sovrani ed a stati. Un mercante ingegnoso ed attivo, Gio. Leonardo Massone di Benevento, suggerì a Filippo II di accentrare in sua mano il commercio del sale nei Paesi Bassi, assicurandolo di profitto ingente ed il monarca spagnuolo affidò l'appalto del prezioso minerale a Negron di Negro, abilissimo ed ingordo finanziere genovese, che, versando all'erario spagnuolo 200 m. ducati annui, si guarentiva ancora un guadagno del 100 per 100 (1). Prima ancora che il di Negro contrattasse un affare così vantaggioso, un altro genovese, Tommaso Marini, stabilito dal 1525 a Milano, aveva dato il segnale d'invasione al capitale ligure nella Spagna (2). Nel 1565 i soli prestiti genovesi al re cattolico salirono a 10 milioni di scudi e ciò contribuì a vincolare la piccola repubblica alla Spagna ed a togliere

---

(1) V. la relazione di Michele Surian del 1559 in ALBÈRI s. 1ª, III, 365-66. Negron di Negro fu anche tesoriere di Emanuele Filiberto. Intorno a lui v. il noto studio del CLARETTA.

(2) SANDONNINI, *Tommaso Marino mercante genovese* in *Archivio storico lombardo* (1883), 55.

ogni libertà di azione (1). Quando infatti, nel 1563, alcuni banchieri genovesi cercarono di rimpatriare alla chetichella danari ricuperati in certi loro investimenti e le navi che trasportavano il prezioso carico soffrirono nautragio, Filippo II voleva condannare a morte e colpì di forte multa i danneggiati capitalisti, applicando arbitrariamente ed a loro rovina l'interdizione generica di estrarre moneta dallo Stato. Non errava quindi il governo genovese, quando vietava teoricamente i prestiti di danaro ai principi stranieri; la disposizione legislativa era violata troppo facilmente. Verso la fine del secolo i soli interessi esatti dai creditori genovesi in Ispagna salivano a 25 milioni di ducati. L'entità del guadagno accendeva la cupidigia degli interessati i quali stimavano quasi vergognoso « far altra sorte di faccende dei loro denari che cambiarli » e che « la più onorevole sorte di negoziare e di far mercanzia *consistesse* nel cambio e che il vendere, il comprare e il far navigare le merci sia cosa da bazaristi e da gente più bassa » (2). Tuttavia, affluendo in quantità a Genova i prodotti tedeschi e lombardi, il commercio marittimo colla Spagna in particolare continuò ad essere praticato con molta intensità dalle navi della repubblica, nè i genovesi si lasciarono scoraggire nelle loro operazioni dalla riduzione d'interessi che la Spagna dalla metà del sec. XVI andava facendo, per modo che prestiti contratti al 16 per 100 erano ridotti al 5 nell'inizio del sec. XVII. Protestarono, è vero, in quei frangenti i colpiti, minacciando di chiudere per sempre le borse alle domande del re cattolico. Invece, quando, tra il 1608 ed il 1611, Filippo III ricercò nuove somme, essi si affrettarono a soddisfarlo, timorosi probabilmente di compromettere con un rifiuto il resto dei loro crediti. E quattro furono le Case genovesi, che godettero dell'utile, ma pericoloso monopolio, i Centurione, gli Invrea, i Pallavicino e gli Spinola, (3). Uno di questi, Ambrogio Spinola, segnalatosi come illustre capitano, nelle guerre di Fiandra e di Germania, ebbe in premio il titolo di marchese de los Balbases, e suo nipote. D. Pablo Spinola-Doria, nella seconda metà del sec. XVII, fu uno dei pochi ministri spagnuoli degni di conto, governatore di Milano, ambasciatore in Germania, plenipotenziario nella pace

---

(1) Relaz. di Francesco Vendramin 1595 in ALBÈRI, s. 1ª, V, 455.
(2) Relaz. di Leonardo Donato 1573 in ALBÈRI, s. 1ª, VI, 361.
(3) Relaz. di Girolamo Soranzo 1611 in BAROZZI e BERCHET, s. 1ª, *Spagna*, I, 463-64.

di Nimega (1678-79), e, sotto altro nome, anche prestatore di danaro al governo spagnuolo. Cumulò esso ingente guadagno, che lo rese odioso ai cortigiani neghittosi dell'ultimo re absburghese, Carlo II (1).

Quanto all'industria Genova, mentre riversava nel vicino regno i prodotti tedeschi e lombardi, trovava anche colà uno sbocco vantaggioso alle merci che le sue fabbriche confezionavano. Quindi velluti d'ogni specie, damaschi, cuoio, broccati d'oro e d'argento, satins, tappeti, taffetà, ecc., in apparenza provenienti da Tours, da Napoli, dalla Sicilia, e da Milano, di fatto preparati a Genova; la carta infine la producevano le cartiere di Voltri e di Pegli che inondavano i mercati iberici (2). Cosicchè, quando, verso la fine del sec. XVII, il re Carlo II durante la guerra della lega di Augusta accusò la repubblica di avere quasi nettamente separato i suoi interessi da quelli della Spagna e la tacciò d'ingratitudine, rinfacciandole tutte le numerose ricchezze cumulate coi prestiti e con i traffici nel regno e nelle colonie, diceva sostanzialmente il vero (3).

L'attività genovese non rimase limitata al mondo iberico, ma si esplicò pure altrove, specialmente in Francia, dove ai tempi di Enrico IV e di Luigi XIIII e relazioni con Marsiglia furono numerose ed attive (4). I genovesi anzi imitarono alcuni prodotti gallici ed olandesi, attirando dalla Linguadoca e dall'Olanda operai capaci. I mezzi non mancavano, poichè la nobiltà locale, a differenza di quanto avveniva nelle altre regioni italiche e straniere, partecipava alla vita industriale e commerciale, quasi come nei secoli medievali (5). Tra i principali si segnalarono i Lomellini, proprietari da lungo tempo dell'isola di Tabarka, ch'essi facevano coltivare, traendone grani, cuoi, cavalli, tonno e sopratutto molto corallo. Munifici, essi eressero a Genova il convento e la chiesa dell'Annunziata e diedero lavoro a molti

---

(1) Relaz. di Girolamo Giustinian 1649 in BAROZZI e BERCHET, II, 178.

(2) V. il memoriale del s. di St-Olon del 1682 in DRIAULT, *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révolution française*, XIX. Paris, Alcan, 1912, pp. 195-198.

(2) Relazione di Carlo Ruzzini 1695 in BAROZZI e BERCHET, s. 1ª, II, 601.

(4) Relazione di Andrea Gussoni ed Agostino Nani 1610 in ID. s. 1ª *Francia*; I, 494-95.

(5) Memoriale del St-Olon in DRIAULT, p. 195: « Ce que je viens de dire du commerce j'entend non seulement pour les negociants, mais plus particulièrement pour les gentilhommes qui sont tous marchands ».

operai (1). — Anche a Roma, secondo accennammo, affluirono capitali genovesi, allettati dai lauti interessi di quei *Monti*. Durante poi la guerra di Candia, coll'appoggio dell'impero, tentò Genova di stringere relazioni commerciali anche a Costantinopoli, dove con poca onestà i suoi mercanti spacciavano zecchini adulterati, ma la pace tra Venezia ed il Turco (1669) mise termine al lavorio, il traffico si ridusse a così poca cosa, che alla fine del secolo Genova pensava di ritirare il suo rappresentante da quella città, ove i turchi non l'avessero impedito con forme brutali (2). — Il secolo XVIII non recò mutazioni sostanziali alla vita economica genovese... Diminuirono i traffici colla Spagna, ma in compenso ebbero aumento gli scambi colla Francia, la quale, dopo le prepotenze ed il bombardamento fatto nel 1684, era desiderosa di ristabilire buoni rapporti colla repubblica ligure. Genova ricambiò questi sentimenti durante le guerre di successione, in ispecie quando la guerra di successione austriaca risuonò minacciosa anche nel suo territorio. N'ebbe danno economico non indifferente, ma anche gloria civile e militare, quando nel 1746 riuscì a liberarsi vittoriosamente dell'occupazione tedesca. Un tarlo roditore però da secoli minava le sue risorse economiche, la Corsica, sventurata isola, ch'essa mai aveva saputo amministrare, lasciandone il governo al banco di S. Giorgio, il quale solo pensava a profittare delle risorse limitate dell'isola e non al miglioramento dei poveri amministrati (3). Son note le conseguenze, le numerose sollevazioni dei Corsi, ed all'ultimo, la cessione dell'isola alla Francia nel 1768. La rivoluzione francese cancellò nelle ultime sue conseguenze l'indipendenza genovese e colla ristaurazione del 1814 Genova e la Liguria, già aggregate all'impero francese, divennero parte integrante della monarchia sarda e contribuirono alla redenzione della patria comune coll'opera e col genio di Giuseppe Mazzini e colla falange di valorosi che fiancheggiarono Giuseppe Garibaldi nelle sue epiche imprese.

6. — Mentre nei secoli XII e XVII le signorie italiane, grandi e piccole, trascorrevano la loro esistenza in mezzo a difficoltà dovute parte alla limitazione eccessiva dei territori, parte allo spirito ancora ristretto dei tempi, le regioni più notevoli e più vaste della penisola erano sot-

---

(1) Memoriale del St-Olon, p. 196.

(2) Relazione di Giacomo Quirino 1676 e di Pietro Ciurano in BAROZZI e BERCHET, *Turchia*, pp. 174, 271.

(3) V. il memoriale del St-Olon in DRIAULT, pp. 197-98.

toposte alle più odiose e cieche spogliazioni dalla potenza che tanto aduggiava la patria nostra, la Spagna. L'insipienza amministrativa che i reali spagnuoli dopo la scoperta dell'America ed i fiumi d'oro dal Nuovo Mondo riversati nella penisola iberica pur sempre dimostravano, si fece sentire al massimo grado in Lombardia, in Sicilia, nella Sardegna, e tanto maggiori furono le sofferenze degli amministrati, quanto maggiori erano le risorse ed i mezzi posseduti dagli stessi.

I. Milano e la Lombardia a cominciare dal sec. XVI offrono uno spettacolo meraviglioso, unico, di resistenza economica alle più orribili e spaventose dilapidazioni, latrocinî, saccheggi, di eserciti stranieri, affamati e barbari, di governatori insaziabili per avidità e di morale depravata e corrotta (1). Già le enormi spese di Lodovico il Moro durante l'ultimo decennio del sec. XV per usurpare il ducato e sostenersi contro la Francia e Venezia, erano costate somme immense ai cittadini lombardi e avevano procurato le enormità d'ogni genere che vi perpetrarono le milizie francesi di Luigi XII vittoriose nel 1499-1500. Col 1512 ricominciarono invasioni ed arbitrii senza fine: gli Svizzeri con Massimiliano Sforza (1512), Francesco I (1515), la conquista spagnuola (1521-1525), e le guerre incessanti tra Francia e Spagna combattute nelle terre lombarde fecero vivere a discrezione una turba malvagia e brutale, di soldati d'ogni nazionalità, sudditi del possente Cesare di quei giorni, Carlo V. Le suppliche lagrimevoli di Milano furono senza numero in quegli anni e palesano una tale serie di angherie che solo prove documentate rendono credibili. Nel 1528, ad es., Milano, già tanto provata, era costretta a pagare ogni giorno, pel mantenimento dell'esercito cesareo, 1000 scudi d'oro, oltre al tributo annuo di 35 m. scudi, quando da otto mesi, già la città provvedeva a quell'accolta di mercenari «intollerabili in nos licentia debacchantem». Per sopperire alle domande, terre e case di ospedali ed ospizi erano state vendute e molti cittadini languivano nelle carceri per l'impossibilità di sborsare la porzione d'imposta loro attribuita (2). Nel 1538 mancavano le paghe ai

---

(1) Oltre alle storie di Milano del Verri, del Cusani ecc. v. FORMENTINI, *La dominazione spagnuola in Lombardia*, Milano, Ottino, 1881. Preziosi documenti diplomatici contengono le *Memorie storico-diplomatiche degli amb. incaricati d'affari.... che... Milano inviò a diversi suoi principi dal 1500 al 1796* edite dal SALOMONI, Milano, Pulini, 1806, e le relazioni dell'ALBÈRI e BAROZZI-BERCHET.

(2) SALOMONI, pp. 62-64.

soldati: Carlo V ordinò di allontanare l'esercito dalla Lombardia, ma prima impose una taglia di 100 m. scudi ai Milanesi per accontentare i soldati stessi (1). Ciò quando da due anni una tassa straordinaria per le spese militari di ben 300 m. scudi annui gravava sulla Lombardia, riscossa di mese in mese (di qui il nome di *mensuale*), e spesso in anticipazione non solo di mesi, ma persino di anni. E Milano pagava: pagava le spese di fortificazioni, pagava le imposte ordinarie, pagava viveri, dava alloggi, e resisteva. Nel 1546, dopo infinite lagnanze, Carlo V soppresse la tassa del *mensuale* a condizione che i Milanesi provvedessero il 12% di 280 m. scudi dovuti dal governo ad alcune banche genovesi. Milano consentì. Ecco che nell'anno successivo Ferrante Gonzaga, nuovo governatore, ristabilì l'imposta. Il duca d'Alba, successore del Gonzaga (1555) duplicò la cifra, e così quanti in seguito tennero il governo. A farla breve, in un decennio (1550-59) più di 14 milioni di ducati, uscenti dalle borse dei contribuenti lombardi, entrarono nelle casse dello Stato o negli scrigni dei banchieri creditori di questo (2). La Lombardia rendeva 800 m. ducati annui: e quasi nulla rimaneva per le spese dell'amministrazione interna! (3).

Eppure, in mezzo a tante e tante sciagure, la regione sosteneva i flagelli ed il dissanguamento, anzi progrediva, sia pur lentamente, di popolazione e diffondeva in più luoghi i suoi traffici. Un complesso di fortunate circostanze, alcune indipendenti dalla volontà umana, l'aiutava: prima di tutto la fertilità del terreno, che produceva in abbondanza grani, vini e quanto occorreva al mantenimento locale ed anche all'esportazione. Grigioni, svizzeri, genovesi, veneti esportavano dalla Lombardia grani e vini (4) e l'attività meravigliosa dei commercianti e degli artigiani, anche nei momenti più tristi, quando il peso degli eserciti gravava sulle finanze e nelle case private, affrontava i pericoli ed i disagi delle vie, e produceva nelle officine tessuti esportati poi in Svizzera, in Germania, nel Veneto. Col 1535 ebbe inizio in modo stabile la dominazione spagnuola, che portò seco l'amore allo sfarzo, agli abiti di lusso, alle parvenze esteriori. Se dall'un canto per il

---

(1) SALOMONI, pp. 85-90.

(2) Relaz. di Marc'Antonio da Mula 1559, ALBÈRI ss. 1ª, III, 396.

(3) Relaz. di Michele Surian 1559, ALBÈRI, s. 1ª, III, 346. Vedi anche VERRI, *Memorie storiche sull'economia pubblica dello stato di Milano* in *Scrittori classici italiani di econ. politica*, vol. XVII, Milano, 1804.

(4) Relaz. di Paolo Tièpolo 1563 in ALBÈRI, s. 1ª, V, 8.

carattere e l'educazione del popolo ciò fu male, nella vita economica ed industriale non nocque, chè la Lombardia produsse allora ricami d'oro e d'argento, ed oreficerie apprezzate in tutto il mondo (1). Gravavano le tasse, ma le industrie vecchie e nuove a Milano ed in qualche altra città non si spegnevano. « ..... Non si trova al mondo », scriveva nel 1563 l'oratore Paolo Tièpolo (2), « altrettanto spazio di paese quanto questo che a prima giunta contribuisca quella quantità di danari al suo principe, ch'egli ordinariamente contribuisce, in modo che il re ne trae assai più di quello che molti altri principi sogliono avere da regni grandissimi e potentissimi ». Ciò non esclude che il regime spagnuolo abbia danneggiato, e gravemente, il progresso naturale dello stato lombardo. I costumi e le idee del mondo iberico presero radice in una parte della società lombarda, mentre l'inquisizione teneva lontani i mercanti stranieri non cattolici (3) (salvo gli Svizzeri e Grigioni) e la riduzione degli interessi del debito pubblico dal 18 e 13 per % al 5 per % fatta da Filippo II nel 1560, con risparmio di ben 150 m. ducati annui all'erario nello Stato milanese (4), spaventava i capitalisti locali. E questi, arricchiti, benemeriti della corona per i prestiti già fatti, cominciarono ad acquistare beni immobili ed entrare nella classe privilegiata comperando titoli nobiliari. Le strettezze dell'erario spingevano il governo a frequenti vendite di feudi vacanti e nel 1573 il governatore, marchese di Ayamonte, ne mise all'incanto ben 20 con titolo comitale o marchionale, che rendevano alla camera non più di 200 scudi annui. La vendita di due soli di questi fruttò all'erario 100 m. scudi, tanta fu la concorrenza dei mercanti, ai quali fu dovuta l'ascensione dei prezzi a cifre vertiginose. E fra gli acquirenti appaiono Tommaso Marino genovese ed i lombardi Cusani, Litta, Feppa e Rasino (5). Penetrati in mezzo alla

---

(1) Formentini, p. 4.

(2) Albèri, loc. cit.

(3) V. ora V. Pastor, *Allgemeine Dekrete der römischen Inquisition aus den Jahren 1555-97. Nach dem Notariatsprotokoll des S. Uffizio zum erstenmale veröffentlicht* in *Historisches Jahrbuch*, XXXIII (1912), 548-49, decreto del 3 luglio 1593.

(4) V. la relazione di Paolo Tièpolo 1663 in Albèri, s. 1ª, 10, e una anonima di Milano in Id., s. 2ª, II, 477; v. anche Rolando, *Il libro del debito pubblico dello stato di Milano nel* 1560 in Rendiconti del *R. Istituto lombardo di lettere, scienze ed arti*, serie 2ª, XXXIV (1901), 746-54.

(5) Sandonnini, *Tommaso Marino*, p. 56.

nobiltà i nuovi ottimati furono tratti ad imitare il ceto patrizio, si astennero dai traffici, e, pare, fecero persino raschiare i loro nomi nelle matricole delle arti, perchè non rimanesse traccia visibile della origine plebea. E questo riuscì certamente dannoso alla pubblica economia (1). Il male fu risentito maggiormente nelle provincie, in ispecie a Cremona, che fino al secolo XVI aveva conservato grande vitalità, possedeva ricchi opifici, popolazione di ben 80 m. abitanti e molti capitalisti, fra i quali primeggiava il banchiere e conte Gian Carlo Affaitati, che imprestava danaro ai principi e alle comunità e che tra l'altro in una sol volta provvide Carlo V di 100 m. ducati. Cremona ben presto col ritiro dei principali capitalisti dal mercato, non potè sostenere l'aggravio delle contribuzioni militari e di altre forme di imposta, che tutte insieme finirono per superare i proventi del comune. La città alienò rapidamente il patrimonio suo, gli opifici si chiusero: 60 m. abitanti, plebe urbana e rurale, si dispersero per fuggire i tributi, e di 12000 operai che lavoravano nelle fabbriche ne rimasero soli 440. I proprietari di case, disperati, abbattevano persino i loro edifici o li cedevano ai creditori pur di liberarsi dal fisco. Nel sec. XVII l'industria e la floridezza di Cremona erano divenute un semplice ricordo.

Milano invece si sostenne, non senza pericoli tuttavia e momenti angosciosi. Nel 1580 la città era sull'orlo della rovina, « perchè li poveri vassalli et operarij vanno riducendosi nei stati circonvicini, i mercanti trasportano i negotij suoi in altre piazze, i nobili ridotti a povertà vendendo e sotto usure et interessi reducendosi a totale inopia ». La peste con dolorosa frequenza decimava la popolazione e chiudeva lo sbocco dei prodotti lombardi negli altri stati, cosicchè allora ben 25 m. operai a Milano languivano senza lavoro e senza pane (2). Nel secolo XVII la guerra del Monferrato (1613-17) e le successive lotte tra Francia, Savoia e Spagna, tutte combattute nelle terre lombarde, misero una seconda volta il comune sull'orlo del fallimento, finchè ve lo precipitarono (3). Alludo alla rovina temporanea del *Banco di S. Ambrogio*. Questo celebre istituto (4), sorto per opera di un ardito commerciante milanese, Giov. Antonio Zerbi, nel 1593, allo scopo di

(1) CALVI, *Il patriziato milanese* in *Arch. storico lombardo*, I, (1874), 416.

(2) ROBOLOTTI, *Pragmatica o vero ordini sopra il vestire*, ecc. in *Arch. storico lombardo*, V (1878), 726-28.

(3) SALOMONI, pp. 187-222.

(4) Vedi sull'origine e vicende del Banco, GREPPI, *Il banco di S. Ambrogio*. in *Arch. storico lombardo*. X (1893), 514 ss.

alleggerire i carichi della città ed assicurare ai creditori il pagamento degli interessi, oltre ad occuparsi del debito fluttuante di Milano, aveva esteso le sue operazioni al debito permanente, in continuo aumento in modo da elevare la cifra del passivo a ben 42,465.000 lire. Nominalmente quella del passivo era più notevole, ma siccome il debito permanente di Milano ne costituiva la frazione principale e trovavasi in critica condizione, così gli amministratori verso la fine del sec. XVII furono ridotti a triste partito. Finchè il credito del banco e del comune stette saldo, riuscì facile con prestiti nuovi superare i momenti difficili ed essere puntuali nel pagamento degli interessi. Venne poi il giorno in cui la fiducia diminuì ed allora cominciarono i giorni angosciosi. Il primo grido d'allarme si ebbe nel 1660, quando Milano inviò al re Filippo IV Danese Casati, a supplicare l'intervento e l'aiuto governativo. Da 48 anni, quasi continui, la Lombardia non godeva pace: di qui la rovina agricola, i terreni incolti, i commerci e le industrie languenti, gli abitanti in continua emigrazione per evitare imposte e saccheggi. Le imposte, lungi dall'essere proporzionate alle sostanze ed ai redditi o cespiti d'entrata dei privati, salivano a cifre esorbitanti, cosicchè non v'era casa o bottega comunque piccola « e dalla quale si *ricavasse* solo 200 lire di fitto, che non ne *pagasse* 45 di tassa ogni anno e molto più ancora quelle di maggior ampiezza e rendita ». La tassa fondiaria era poi così esosa che molti proprietari di beni rurali lasciavano le terre incolte e deserte. E l'erario cittadino, le cui entrate si assottigliavano di giorno in giorno, non poteva più adempiere ai suoi impegni verso il banco (1). Filippo IV non diede soddisfazione alle domande. E nel 1662 il banco fallì per ben 42 milioni di lire. Un ultimo supplicante che Milano spedì a Madrid non fu neppure ammesso alla presenza del re, che interdisse per lunghi anni l'accesso in Corte ai rappresentanti della metropoli lombarda. I creditori del banco, tra i quali molti appartenevano alle umili classi sociali, fecero cogli amministratori un concordato e ricevettero il 2 % in acconto. Il Comune dal canto suo cedette l'amministrazione diretta d'una parte delle imposte al banco stesso ed impedì la totale rovina dell'istituto. Le incessanti guerre di Luigi XIV e gli aggravi finali che ne furono conseguenza amareggiarono di nuovo Milano, che lagnandosi dolorosamente affermava (2) non avere i suoi cittadini « che il solo respiro esente dagli

(1) V. le istruzioni all'inviato in SALOMONI, pp. 356-67.
(2) ID. pag. 392.

aggravi, calcolandosi che nelli dazi accresciuti sopra ogni cosa accresciuta al vitto humano una sola bocca in questa città paghi sino alla somma di L. 65 in un anno per il vitto ».

Ma l'êra veramente triste per la Lombardia volgeva a termine. Le guerre di successione, se diminuirono il territorio lombardo, staccandone l'Alessandrino e il Novarese, sostituirono alla rovinosa dominazione spagnuola quella più illuminata dell'Austria. Maria Teresa (1740-80) fu il genio benefico della regione, tanto straziata da due secoli. Già Carlo VI, suo padre (1711-40), aveva pensato al benessere interno della Lombardia, favorendone i commerci e mettendo allo studio progetti nuovi di vie e di comunicazioni (1). Maria Teresa non solo affidò il governo della regione a uomini di alto valore, quali il conte, poi principe Adalberto di Kaunitz, il conte Cristiani ed il conte Carlo di Firman (2), ma onorò e si servì dei migliori elementi indigeni ed italiani in genere che abitavano i suoi Stati. Fra questi primeggiavano Gian Rinaldo Carli e Pietro Verri. Nel 1755-56 una radicale riforma delle amministrazioni comunali e provinciali ebbe luogo e tutta la Lombardia venne distribuita in 6 provincie e 1492 comuni. Un censimento bene eseguito sgravò da molti oneri l'agricoltura, poichè la tassa minima imposta sui terreni stimati incolti rimase anche, quando i medesimi più incolti non furono. In complesso lo sgravio delle imposte

---

(1) Nel 1707, dopo il passaggio di Alessandria, Valenza e di molta parte della Lomellina al duca Vittorio Amedeo II, delle due vie usuali di comunicazioni tra Milano e Genova, cioè la Alessandria-Novi e la Tortona-Serravalle, restava libera la seconda solamente. Nel 1735 anche questa era perduta colla unione di Tortona al re Carlo Emanuele III. Allora il governo imperiale mise in istudio il progetto di una terza via attraverso l'Appennino tortonese. Ma il trattato di Worms (1743) che cedeva a Carlo Eman. III il resto della Lomellina fino al Ticino, l'Oltrepò Pavese, il Bobbiese, impedì l'esecuzione del progetto. A. A., *Una strada Milano-Genova traverso l'Appennino Tortonese* nel 1737 in *Julia Dertona*, *Bollettino della Società storica tortonese*. IV (1910), 3 ss.

(2) Intorno all'opera economica di Maria Teresa nella Lombardia, oltre alla *Geschichte Maria Theresia's* cit. del V. Arneth, v. Invernizzi, *Riforme amministrative ed economiche dello stato di Milano al tempo di Maria Teresa* in *Boll. della Società Pavese di storia patria* X (1910), 380 ss. Rota, *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*. Milano, Società ed. Dante Alighieri, 1911 (*Bibl. stor. del risorgimento italiano*) ed ora l'importante vol. del Sandonà, *Il regno lombardo-veneto 1814-59. La costituzione e l'amministrazione*. Milano, Cogliati, 1912.

salì a ben 3 milioni (1). E beneficio ne venne anche agli altri Stati civili di Europa, chè il censimento lombardo servì di modello all'estero. Nel 1765 fu istituito il Consiglio supremo di economia, che doveva studiare la questione dei monopolii e delle privative, stendere un piano di approvvigionamento dello Stato così vasto da rendere possibile una certa libertà d'esportazione dei prodotti indigeni senza danno all'erario ed ai privati, suggerire i mezzi per accrescere la produzione delle materie prime per l'industria, come il lino e la seta, e degli animali ovini per l'agricoltura ed il consumo carneo, infine proporre l'istituzione di scuole d'agricoltura, commercio ed arti e di premi agli agricoltori, agli industriali e commercianti che ne fossero meritevoli (2). Il Consiglio fece opera utile e funzionò sino al 1771, anno in cui venne abolito. Il miglioramento delle condizioni economiche lombarde fu rapido e significativo. Già nel 1754 il conte Luigi Podztatzky e l'ispettore delle manifatture di Brünn avevano trovato Milano ricca di industrie e commerci d'ogni genere, Cremona con un'industria serica risorgente, Mantova pure essa con sete, tele di lino e case bancarie (3). Ben presto altre industrie sorsero, come quella delle tele indiane e della calanca dai fratelli Rho introdotta a Milano (4). L'ideale di Maria Teresa, grandioso e veramente degno di una intelligenza elevata e di sentimenti nobilissimi, trovò nondimeno qualche scoglio nel carattere del popolo lombardo, che due secoli di esauriente dominazione spagnuola avevano in parte mutato. Spente sotto quel funesto governo le industrie tessili, emigrati da lungo tempo o volti ad altro genere di occupazione i discendenti degli antichi artigiani, le disposizioni legislative austriache non incontrarono un terreno ben preparato ad accoglierle (5). Occorreva tempo prima che gli elementi fondamentali delle risorgenti industrie fossero ricostituiti. Ma le intenzioni erano buone e basterebbe a prova l'istruzione segreta che Maria Teresa ed il Kaunitz nel 1771 diedero all'arciduca Ferdinando, governatore e capitano generale in Lombardia.

---

(1) Carli, *Il censimento di Milano*. Milano, Silvestri, 1851.

(2) Verri, *Memorie storiche nell'economia pubblica* cit., p. 185. Invernizzi, pp. 380-81.

(3) Fournier, *Eine amtliche Handlungsreise* ecc., pp. 253-55.

(4) Montorfani, *Giustificazione dei fratelli Rha, introduttori della manifattura delle tele indiane e calanca nella città di Milano*. Milano, 1766.

(5) Prato, *Il problema del combustibile nel periodo pre-rivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie* (estr. *dalle Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino*), Torino, Bocca, 1912.

Esposte nelle prime righe quanta importanza avessero agli occhi del governo il commercio, l'industria e l'agricoltura, Maria Teresa raccomandava al figlio di proteggere, promuovere ed ampliare con opportuni regolamenti e favori quei tre elementi fondamentali di ricchezza. « Il commercio domanda discreta libertà, necessaria sicurezza, moneta ben regolata, strade, navigazione e vetture comode, spedizioni pronte e sopra tutto buone tariffe e dazi moderati » (1). Erano cessati, e questa fu un'altra utile innovazione di Maria Teresa, gli appalti delle dogane e dei dazi; facile quindi al governo temperare « quelli che impedivano i progressi del mercimonio e delle arti e togliere i tanti vincoli che tenevano inceppata l'industria nazionale e allontanavano dalle contrattazioni mercimoniali molti per il favore di essere illaqueati o per ignoranza o per l'altrui fatto in casi d'involontaria trasgressione della legge, o per conseguenza di pena ». E dopo altre raccomandazioni circa l'avviamento di nuovi transiti, il ricupero di quelli perduti, la manutenzione delle strade, il miglioramento della navigazione fluviale, la riforma delle tariffe e del sistema monetario, le cure agli studi, università e scuole per formare « buoni sudditi e buoni cittadini », conchiudeva il prezioso documento: « Finalmente raccomandiamo all'Arciduca che procuri quanto da Lui può dipendere, la pubblica felicità della Nostra Lombardia Austriaca, con aver a cuore il bene morale ed economico, pubblico e privato di quelli amati Nostri sudditi, che confidiamo al di lui Governo (2) ». — Se qualche dubbio poteva nutrirsi sulle intenzioni del governo austriaco, il documento citato ed altri di recente editi debbono cancellarli. Il risorgimento desiderato da Maria Teresa, è vero, non potè avere intiera attuazione, anche perchè i mezzi scelti non furono sempre i più opportuni. Ma non si può negare che l'Austria non fosse animata in quegli anni da sentimenti amichevoli e materni verso la Lombardia e che, pur mirando all'utile dell'erario e di sè stessa, non desiderasse il bene e la ricchezza dei sudditi italiani. L'Austria di Maria Teresa non era ancora l'Austria di Francesco II!

Alla grande imperatrice succedette il figlio Giuseppe II, di intenzioni non meno buone, ma privo di quel senso pratico, di quella riflessione prudente che è sopratutto necessaria a spiriti riformatori. Egli volle fondere e plasmare in un tutto organico le parti della multiforme monarchia, calpestando usi, nazionalità, religione e civiltà

(1) Il Rota, p. 96, la pensa diversamente.
(2) Sandonà, pp. 13-33.

diverse. A Milano abolì istituzioni venerande ed apprezzate, come il senato, il vicariato di provvisione ecc. «... Egli provocò a danno dell'Austria il sorgere di quell'avversione lombarda, che, fusasi anni più tardi col sentimento nascente di nazionalismo italico, doveva generare avvenimenti funesti alla monarchia absburghese e preparare il facile ingresso degli eserciti francesi a Milano e gli eventi successivi del secolo XIX ».

II. La dominazione spagnuola a Napoli e nella Sicilia lasciò traccie profonde, che i nuovi eventi ed i secoli ancora non hanno cancellato. Le origini della conquista castigliana del Napoletano risalgono al tradimento di Granata (1500) e alle vittorie sulla Francia (1504), che furono per il meridione italico una sventura gravissima. La Spagna considerò il reame come una colonia di sfruttamento (1). La natura aveva provveduto quella regione d'ogni ben di Dio. « È questo regno » scriveva Federico Badoer nel 1557, « reputato il primo del mondo per fertilità, considerata la qualità e la quantità delle cose che vi nascono ». I prodotti agricoli erano infiniti: grani, frutta, mandorle, noci, si diffondevano fin nella Barberia e nell'Egitto, lo zafferano andava nella lontana Germania e gli alimenti di Roma in parte si traevano dalle terre napoletane. Di solo olio l'esportazione saliva al valore di 1 milione di scudi, quella serica, di bambagia, di lane ecc., era in ugual misura. Napoli popolosissima aveva industrie e mercanti, il regno miniere di ferro, di allume, di salnitro, zolfo, gesso, calamita, petrolio, ecc. Ma un inconveniente grave appariva, quale solo un governo saggio ed illuminato avrebbe potuto eliminare dopo lunghi decenni di cure assidue: l'indole della popolazione. Anche ritenendo esagerato il giudizio del Badoer (2) che accusava i regnicoli di essere « ambiziosi presun-

---

(1) V. sulla storia economica napoletana BIANCHINI, *Della storia delle finanze del regno di Napoli*, I, 239 ss. Palermo, Lao, 1839. — PALERMO, *Narrazioni e documenti sulla storia del regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667* in *Arch. storico italiano, Append.* IX (1846). Relazioni varie ed. dall'ALBÈRI e da BAROZZI-BERCHET. — SCHIPA, *Il regno di Napoli di tempo di Carlo di Borbone*. Napoli, Pierro, 1904. Intorno all'amministrazione economica e politica v. SPIRITI, *Riflessioni economiche-politiche relative alle due provincie di Calabria*. Napoli, 1793. CICCAGLIONE, *La legislazione economica, finanziaria e di polizia nei municipi dell'Italia meridionale*, Napoli, 1886; ed ora ZENO, *L'ordinamento amministrativo dei municipi calabresi nei secoli XV e XVI* (*Contributo alla storia del diritto pubblico*) in *Rivista di diritto pubblico*, IV (1912), 248-68): ivi la bibliografia.

(2) ALBÈRI, s. 1ª, III, 272-73. Giudizio pur severo diedero Girolamo Lip-

tuosi, vendicativi, adulatori e ciarlatori, bugiardi, mancatori delle promesse », amanti dello sfarzo esterno, sordidi nelle loro case, anche riconoscendo che le sofferenze provate nei secoli medievali dovevano avere influito tristamente sul carattere della popolazione stessa, dovevasi ammettere dalle altre testimonianze pervenuteci che gli abitanti del reame mancavano di molte qualità fondamentali e ch'erano in condizioni di civiltà molto inferiori a quelle delle regioni più settentrionali della penisola. Ora il governo spagnuolo peggiorò ancora questo stato di cose. L'amministrazione fu disordinata e colla seconda metà del sec. XVI in continuo disavanzo si trovarono gli erari governativo e municipali. Le imposte erano opprimenti e colpivano la borghesia scarsa e la massa dei piccoli proprietari. I beni demaniali, feudali, ecclesiastici, erano molto numerosi, tanti, che la proprietà allodiale, dalla quale ha origine il benessere e il progresso dell'elemento rurale, languiva, quasi soffocata dai latifondi. Il governo, lungi dall'avversare il sistema feudale, accresceva di giorno in giorno il numero dei feudi e, come a Milano, vendeva i titoli ad altissimo prezzo (1). La nobiltà nuova, come quella antica, imitando gli *hidalgos* spagnuoli, si vergognava di dedicarsi ad alcuna occupazione, di partecipare ad imprese industriali e commerciali. Paghi delle rendite loro, i nobili rimanevano estranei alla produzione ed al lavoro nazionale, ed il popolo, i piccoli mercanti indigeni traevano esistenza misera, nè potevano occuparsi di vaste operazioni mancando loro i capitali. Una volta questi erano provveduti dagli Ebrei, in altri tempi numerosi nel mezzogiorno italico, specie a Brindisi ed a Lecce, ma l'odio religioso ed economico ne aveva provocato la distruzione e la cacciata parziale tra il 1492 ed il 1497 (2), e nel 1507 Ferdinando il Cattolico aveva annullato i crediti dei

---

poniamo nel 1575 (ALBÈRI, s. 2ª, II, 270 ss), Francesco Marcaldo in una relazione al granduca Ferdinando I di Toscana (1594) (PALERMO, p. 248, nº 5) e Girolamo Ramusio nel 1597 (ALBÈRI, *Append.*, pp. 302 ss.). — Anche Camillo Porzio, il celebre storico della congiura dei Baroni nel reame ai tempi di Ferdinando I d'Aragona, ci lasciò nella 2ª metà del Cinquecento una relazione compilata d'incarico d'un vicerè, dove sono elencate le ricchezze delle provincie napoletane.

(1) 20 m. scudi pagavasi il titolo di principe, 15 m. quello di duca, 10 m. quello di marchese, 5000 quello di conte, v. la relazione del Ramusio in ALBÈRI, *Append.* p. 317.

(2) GUERRIERI, *Gli Ebrei a Brindisi ed a Lecce* (1409-97). *Contributo alla storia dell'usura nell'Italia meridionale* in *Studi senesi*, XVII (1900), 225-37. Ivi una parziale bibliografia storica sugli Ebrei.

rimasti, per cui questi più non si erano fidati di concedere prestito alcuno senza pegno. Ma nel 1540 ebbe luogo la cacciata generale ed i napoletani sperimentarono a loro spese quanto maggiore fosse l'usura dei banchieri di loro fede, nazionali e stranieri (1). Le imposte crescevano di continuo senza badare alle conseguenze letali verso le industrie ed i commerci. Nel 1557 ad es., il dazio nuovo d'un carlino per libbra di seta esportata rovinò il commercio e l'industria serica. Aquila era il centro principale dell'industria e commercio dello zafferano. Vi accorrevano compratori dall'estero, dalla Germania in specie. Alcune tasse sul prodotto aquilano sconvolsero ogni cosa: i produttori, per conservare ad un tempo la clientela e l'antico guadagno, ricorsero alle adulterazioni ed i mercanti tedeschi sdegnati andarono emigrando a Lanciano. Aquila ne ebbe danno incalcolabile (2). Così si dica per altri prodotti. E come i dazi dal 1546 erano appaltati a banchieri fiorentini tenaci ed avidi, Raffaele Acciaiuoli e Giuliano de Tovaglia, non trovarono industriali e commercianti mercè alcuna e molti fallimenti ebbero luogo, mentre operai e contadini disperati davansi alla macchia, riempiendo le campagne di « ladroni e fuorusciti, che non ne sono altrettanti in tuto il resto d'Italia » (3). Anzi il dissesto economico si estese alle case bancarie in modo così frequente, che D. Pedro di Toledo, uno dei vicerè più abili e severi avuti dallo stato napoletano, minacciò pena di morte e bando ai banchieri fuggiaschi, i quali sottraevano i danari messi in deposito nelle loro banche, ed impose a quanti ricevevano denaro privato in deposito di versare cauzione di 50 mila ducati, « altrimenti si vadino con Dio » (4). Di fatto, tra il 1516 ed il 1604, ben 46 fallimenti ebbero luogo di case bancarie, e, come non pochi apparivano sospetti, il pubblico risparmio andò preferendo le casse dei Monti di Pietà sorti a tutela dei bisognosi contro le usure frequenti.

La vita economica dello Stato si accentrava quasi tutta in Napoli, che già nel 1597 superava i 200 m. abitanti e meravigliava per la vastità

---

(1) Bianchini, I, 366-67.

(2) Bianchini, I, 293. Mussoni, *L'antico commercio dello zafferano nell'Aquila ed i capitoli relativi* in *Boll. soc. di storia patria A. L. Antinori negli Abruzzi* XVIII (1906), 264-87.

(3) Relaz. di Michele Surian 1559 in Albèri, s. 1ª, III, 148 e Palermo, pp. 203, 205.

(4) Palermo, p. 117, lettera di Francesco Babbi al duca di Firenze. La prammatica di D. Pedro v. in Palermo, p. 143.

e la bellezza del cielo quanti la visitavano (1). Ma l'amministrazione era cattiva, e sia per l'eccesso delle imposte, sia per l'insipienza e disonestà nei capi, il disavanzo era grande e il debito pubblico cittadino assai notevole con un interesse non minore del 6 e del 7 %. Cogli anni il male crebbe di entità. Filippo II raccomandò al vicerè di curare l'estinzione dei debiti, che salivano a ben 3 milioni di ducati, ma invano (2). Filippo III poi crebbe le imposte ed allora il dissesto della città giunse a tal punto, che nel 1611, come pallativo, fu proposta nel parlamento una diminuzione generale di interessi al 7 per 100 per le rendite perpetue, al 10 per quelle a vita. Alcuni votarono la proposta, alla quale altri, nobili ed ecclesiastici, gesuiti e teatini, si opposero. Il vicerè dichiarò che non voleva « alcuna cosa per forza, ma che chi non abbasserà non sarà pagato ». In realtà il ribasso ebbe luogo, non senza malcontento grave di molti creditori, tra i quali primeggiavano i Genovesi ed il granduca di Toscana (3). Il vicerè anzi profittò dell'occasione per imporre un donativo di 1.200 m. ducati da pagarsi in quattro anni. Il malumore crebbe e si rese minaccioso anche per l'alterazione scandalosa delle monete, carlini, mezzi carlini o zanette, « infamissime o vituperose », che nessuno più voleva accogliere. I traffici erano incagliati e il popolino, minacciato dalla fame, pareva alla vigilia d'una sollevazione (4). I precedenti gravi del 1599, quando a Stilo in Calabria frà Tommaso Campanella aveva macchinato la liberazione della patria dal giogo spagnuolo, le speranze e i desiderî della popolazione nel 1605-06 alla comparsa in Napoli del duca di Nemours con varî gentiluomini francesi, come se essa attendesse da costoro il segnale d'una ribellione (5), gli arbitrii dei vicerè conte di Lemos (6), duca di

---

(1) Palermo, loc. cit.

(2) Relaz. del Ramusio, in Albèri, *Append.* pp. 306-07.

(3) Id., pp. 223-24, n. 45.

(4) Id., pp. 237-38, n. 74, v. anche sulle monete alterate Bianchini, I, 346-48.

(5) « ... se s'imbarazzassero un poco le carte », scriveva Gio. Francesco Palmieri al granduca Ferdinando I, « creda a me la V. S. che si vedrebbero belle cose, poichè in questo regno vi è una disperazione grande e ruina e mala soddisfazione da per tutto ». Palermo, p. 261 n° 140, Napoli, 24 gennaio 1606.

(6) Il Lemos però nel 1610 fece rimostranze a Madrid sullo stato delle cose e denunziò il debito enorme della città di Napoli che ascendeva a 13 milioni di ducati e del quale non riuscivano i governanti a pagare gli interessi. Palermo, p. 272-73, n. 71.

Ossuna (1) e duca d'Alba (2), infine l'introduzione della carta bollata nel 1640 (3), e l'aumento dei dazi anche sui viveri di prima necessità furono la causa del celebre moto di Masaniello del 1647, che solo l'isolamento e l'avversione della feudalità napoletana resero vano. Ancora per mezzo secolo la Spagna fece pesare sullo sventurato reame il giogo della sua rovinosa dominazione. Unica pagina non indegna della monarchia iberica fu un tentativo di colonizzazione interna nel 1647 nella terra d'Otranto per mezzo di Mainoti, fuggiaschi dalla penisola balcanica, ai quali il governo spagnuolo concesse terre franche da imposte per un decennio (4).

Se l'Italia meridionale ebbe a maledire nei secoli XVI e XVII la sorte matrigna che alla Spagna l'aveva legata, la Sicilia, afflitta da mali identici, non soffrì meno. Era l'isola fertilissima, produceva in abbondanza grani, vini, zucchero (5), ed il Governo spagnuolo ne favoriva l'esportazione dei prodotti, come cespite d'entrata ben fruttuoso all'erario. Anche la popolazione siciliana, causa i mali numerosi dei secoli precedenti, porgeva il fianco a critiche severe degli stranieri. Federico Badoer la descrisse a foschi colori, pur riconoscendo la fedeltà nelle amicizie, prova di buoni sentimenti innati (6). Prima che la Ca-

---

(1) L'Ossuna lasciava compiere dai presidî ogni sorta di angherie. PALERMO, pp. 277-78, nn. 83, 86-87.

(2) Dopo un tentativo iniziale di sollevare le tristi condizioni del popolo, il duca d'Alba, stretto dalle necessità amministrative, nel 1625 elevò il dazio di esportazione tanto da assicurare un aumento nelle entrate di 30 m. scudi contanti nelle casse dello Stato. Nessuno si presentava: ricorse il duca alle forme coercitive usate da Cosimo de' Medici e successori nello Stato fiorentino. Venne compilata una lista di mercanti forestieri e regnicoli e di altra gente ricca e si frazionò la somma pretesa, imponendo a ciascuno non meno di 1000 scudi. I banchieri genovesi, già vincolati dai loro crediti numerosi verso la monarchia spagnuola, non poterono rifiutare e versarono 2000 scudi ciascuno, i fiorentini, salvo uno, si inalberarono e le rimostranze dell'agente mediceo Vincenzo Vettori ottennero dal segretario Gamboa la dichiarazione che « S. E. intendeva pregare e non forzare ». PALERMO, pp. 299-300, nº 143.

(3) *Id.*, p. 323 nº 207.

(4) PALERMO, p. 346, nº 287.

(5) Intorno alla Sicilia sotto il governo spagnuolo v. BIANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, libri 2, vol. 2. Napoli, Stamp. reale 1841. — LA LUMIA, *Storie siciliane*. Palermo, Virzi, 1881-83. — ARENAPRIMO, *Il governo spagnuolo in Sicilia nei secoli XVI e XVII*. Messina, D'Amico, 1892. V. anche le relaz. ed. dall'ALBÈRI e dal BAROZZI-BERCHET.

(6) ALBÈRI, s. 1ª, III, 267. Anche Paolo Tièpolo nel 1563 è severo. ID., V. 14.

stiglia prevalesse nel mondo iberico ed anche sulle terre italiche facesse sentire il suo spirito di governo opprimente, l'isola, sotto l'amministrazione aragonese (1435-1404), aveva goduto qualche momento felice. Alfonso il Magnanimo era stato benevolo verso l'elemento attivo della popolazione: gli operai catanesi nel 1435 avevano ottenuto facoltà di unirsi in corporazione (1) e Messina (2), già beneficiata dagli Svevi nel 1197 di porto franco e da Ferdinando d'Aragona nel 1416 di una fiera nella metà di agosto di ogni anno, divenuta importantissima, era dalla metà del sec. xv stazione di scambi fra l'Oriente e l'Occidente, scalo dei prodotti levantini, come di quelli iberici e francesi, deposito dei prodotti naturali della Sicilia orientale ed anche centro di una fiorente industria serica. L'avvento della Castiglia fu micidiale al progresso dell'isola. Se Carlo V accordò a Messina nel 1530 e poco dopo a Palermo il consolato dell'arte serica (3), egli ed i suoi successori considerarono sempre l'isola come terra di sfruttamento, vi applicarono cioè i principii stessi usati a Napoli ed a Milano, e per meglio dominare fomentarono le gelosie più o meno latenti fra le città maggiori, Palermo e Messina (4), Palermo era centro del governo, in posizione geografica favorevole, popolosa e col prestigio della tradizione storica. Messina primeggiava nelle industrie e nei commerci e colla sua arte serica fiorente porgeva l'opportunità alla Spagna di mungerle somme infinite. Nel sec. xvi l'esportazione della seta filata in quella città saliva a ben 600 m. libbre ed a Genova, Livorno, Venezia, Bologna, in Francia, in Olanda, in Inghilterra i prodotti serici messinesi affluivano ricercatissimi. Mercanti italici e stranieri avevano preso domicilio nella bella città e vi animavano i traffici e l'industria. Nel 1591 poi col donativo di mezzo milione di scudi Messina ottenne l'abolizione di una nuova tassa sulla seta greggia e lavorata ed anche la

---

(1) Marletta, *La costituzione e le prime vicende delle maestranze di Catania* in *Arch. storico per la Sicilia orientale*, I (1906), 356.

(2) Intorno a Messina sotto la dominazione spagnuola v. oltre al vol. dell'Arenaprimo il Dalla Vecchia, *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese nel 1674*. Messina, Muglia, 1907, ed i documenti ed. dal Guardione, *La rivoluzione di Messina contro la Spagna* (1671-80) *Documenti* (ed. in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, serie IV, vol. X), Palermo, 1906.

(3) Marletta, *La costituzione* ecc. p. 357.

(4) Arenaprimo, *Gli ambasciatori messinesi al parlamento di Catania nel 1566* in *Arch. storico per la Sicilia orientale*, III (1906), 457-75.

privativa dell'esportazione da tutta la Sicilia orientale col vantaggio di un dazio di 25 grani per libbra. L'avvenire si schiudeva brillante e grandioso. Ma Palermo e le altre città dell'isola, sgomente ed invidiose, temendo la prima, in particolare, di perdere il centro del governo e quindi la condizione privilegiata di metropoli, causa la promessa fatta dal vicerè a Messina di abitarvi sei mesi ogni anno, si accanirono a suo danno. Ed ottennero non solo che i vicerè si astenessero dal prendere residenza temporanea fra le mura di Messina, ma dal Parlamento siciliano nel 1612 l'imposizione di un dazio straordinario sulla seta che minacciava l'industria e il commercio principale della città. Il duca di Ossuna poi, durante l'amministrazione sua nell'isola, fece violenze e soprusi. Appellatasi Messina al governo centrale, per mezzo di un donativo vistoso, ottenne momentaneamente vittoria, ma il conflitto colle rivali si inasprì, i contrabbandi continui diminuirono i vantaggi della privativa di esportazione, le sete della Sicilia orientale, furtivamente portate a Palermo dove i dazi di esportazione erano molto inferiori a quelli di Messina, vennero imbarcate per l'estero con danno crescente dei Messinesi. Allora numerosi operai abbandonarono le manifatture della città sventurata per ritirarsi a Palermo e Catania, dove il costo dei generi alimentari era minore. Sorse inoltre la concorrenza francese: Lione divenne il centro principale del commercio serico e i mercati stranieri trovarono più comodo recarsi a Lione che non scendere a Messina. La bontà e la finezza dei tessuti francesi ed il prezzo loro più mite del messinese attirava naturalmente tutti verso il mercato francese e la povera città siciliana rimase negletta. Verso il 1761 l'esportazione serica messinese era ridotta dei $^2/_3$ rispetto al passato. Palermo conservava più odio che mai alla sorella, che nel 1647, durante e dopo la sollevazione di Giuseppe d'Alessio, non erasi astenuta soltanto dal porgerle soccorso, ma aveva cercato di sfruttare l'occasione favorevole per divenire sede del vicerè e riavere il porto franco (1664), e le mosse guerra sorda sempre maggiore. S'aggiunse una carestia gravissima nel 1672. Il ceto mercantile dirigente, esasperato dalle rovine sofferte, credette giunto il momento di liberarsi dalla dominazione spagnuola, e nel 1672 sollevò la città e si mise sotto l'egida del vittorioso re di Francia, Luigi XIV. Ma fu triste il risveglio! Coi trattati di Nimega (1678-79) la Francia abbandonò Messina in mano alla Spagna, assetata di vendetta. Essa perdette i privilegi secolari goduti e fu rovinata nella sua interna economia.

Nel 1707 tramontò nell'isola la dominazione spagnuola e dopo il breve governo sabaudo già ricordato e la passeggera riconquista della

Spagna, l'Austria, già signora di Napoli, col 1719 riunì l'isola alla terraferma e dominò in entrambe le regioni fino al 1734, quando Carlo di Borbone con facile conquista le elevò finalmente a regno autonomo ed indipendente. Il dominio austriaco passò su quelle terre come una meteora, nè ebbe le simpatie degli amministrati. I Napoletani in ispecie mal seppero adattarsi alla durezza di forma ed alla severità dei Tedeschi che li governavano e l'Austria dal canto suo lasciò intendere troppo ch'essa considerava Napoli come « una delle due mammelle inessiccabili dalle quali *spremeva* copiosissime ricchezze. Tutto l'oro che vi colava dalla fertilità del paese e tutto quello che v'*entrava* per traffico o per commercio *andava* con mirabile artificio a profondersi a Vienna » (1). Ma col 1717, quando l'imper. Carlo VI ebbe concesso a Trieste e Fiume il porto franco, il commercio napoletano crebbe in modo notevolissimo; lane, sete, prodotti agricoli in quantità avevano trovato nuovi sbocchi sui lidi asiatici (2). Nel 1728 poi l'Austria pensò alla fondazione in Napoli di una *Banca di S. Carlo* con privilegi uguali a quelli del banco di S. Giorgio, e, se non effettuò il disegno in seguito agli avvenimenti politici e militari successivi, ebbe tuttavia il merito di avere tentato prima d'ogni altro governo nel meridione italico l'erezione d'un istituto di credito nazionale, e fu imitata più tardi dai sovrani borbonici (3). Quanto alla Sicilia il governo austriaco trovò nell'isola terreno più favorevole e lasciò opere più utili e durature. Messina, che nel 1719 contava appena 40 m. abitanti, rivide sorti migliori. Le inchieste fatte dal governo appurarono le cause reali della sua rovina economica, in ispecie l'eccesso di imposte che allontanavano dal porto fin le più piccole navi a vantaggio della contigua Reggio, ed il duca di Monteleone, governatore locale, vi iniziò serie riforme. Il porto rifiorì, si repressero abusi e coll'intervento personale del vicerè nel 1726 ebbe ordinamento l'amministrazione annonaria e furono abolite varie imposte sul grano venduto in città. Due anni più tardi (1728), Carlo VI accordò a Messina il porto franco. Allora, come scossa da subitaneo impeto, tentò la nobile città di ricostituire l'industria serica locale e fece domanda di riavere anche il privilegio del 1591 e la sede viceregale per 18 mesi continui, come diceva la vana promessa di D. Gio-

---

(1) V. la relazione di Francesco Donato in v. Arneth, *Die Relationen* cit. pag. 55.

(2) Bianchini, p. 391.

(3) Id., I, 368.

vanni d'Austria nel 1649. L'opposizione, anche questa volta, delle altre città, in particolare di Catania, che aveva beneficiato delle sventure messinesi e che manteneva elevati i dazi a quel prodotto, ostacolarono i suoi disegni e le sue speranze. Nondimeno nel 1727 una società si costituì a Messina per fabbricare stoffe d'oro, d'argento e di seta con limite prorogabile di 20 anni, e Carlo VI accordò ad essa parte dei privilegi domandati, molto simili alle concessioni che godeva la Compagnia di Ostenda (1). Ma prima che gli effetti delle riforme si facessero sentire, tramontava anche in Sicilia il dominio austriaco e Carlo di Borbone univa l'isola al reame napolitano.

Il nuovo sovrano ed il figlio suo Ferdinando IV (1759-1825) furono principi riformatori, grazie ai consigli ed all'opera diretta ed indiretta di ministri quali Bernardo Tanucci, Giuseppe Palmieri, Domenico Caracciolo, marchese di Villamarina, e di pensatori come Ferdinando Galiani, Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri. Questi pensatori esaminarono e discussero le più gravi questioni economiche dell'epoca, tutti accordandosi nella condanna delle legislazioni vigenti, rovinose agli interessi degli abitanti ed invocarono radicali modificazioni. Il Filangieri, ultimo per ordine di tempo, non certo per intelligenza e dottrina, deplorò le leggi proibitive delle operazioni commerciali, la malafede dei negoziati, la frequenza dei fallimenti, l'arbitrio dei governi. Egli voleva l'intervento e la sorveglianza governativa contro i falliti, e, come Giambattista Colbert, sollecitava i più severi provvedimenti contro ogni bancarottiere. « Un ferro rovente dovrebbe imprimere », sono le sue parole, « nella sua (del *bancarottiere*) fronte i caratteri che lo esprimono » e dovrebbe essere escluso da tutte le cariche pubbliche, anche se più tardi, arricchito, rifondesse ai creditori il danaro loro tolto. — Carlo di Borbone prese subito a cuore le condizioni economiche dello Stato (2) affidando ad una *Giunta di Commercio* l'incarico di studiare i provvedimenti più adatti al progresso delle industrie e dei commerci. La Giunta propose di assicurare in primo luogo le comunicazioni marittime contro le piraterie dei Barbareschi colla formazione

---

(1) V. per i fatti narrati MARTINI, *Le condizioni economiche di Messina durante il governo di Carlo VI d'Austria* (1719-34) in *Arch. storico siciliano*, XXIX (1904), 1-33. ID., *La Sicilia sotto gli Austriaci* (1719-34). Palermo, Reber, 1907, *passim*.

(2) SCHIPA, *Il regno di Napoli* ecc., pp. 58-76, oltre al BIANCHINI, I, 391, 439-81.

di una valida flotta militare, di porre un limite all'accattonaggio ed alla mendicità coll'erezione di un albergo dei poveri ordinato sul tipo di altri esistenti a Roma ed a Genova, di stabilire una fabbrica di vetri, cristalli e pannine, insinuando anche la necessità di riscattare le gabelle ed i dazi venduti a privati. Era fautrice essa della libertà commerciale, ma i comuni che beneficiavano dei diritti proibitivi vigenti osteggiarono le sue deliberazioni ed il re non volle opporsi a quella che pareva l'opinione pubblica. Nel 1739 però esso istituì il *Supremo magistrato del commercio* e nell'editto di formazione avvertì ch'egli mirava all'accrescimento delle ricchezze, perchè la ricchezza è generatrice di grandezza e di potenza. Strinse allora trattati coi Barbareschi e coi turchi, diede favore all'industria laniera, alla serica, alla fabbricazione di tessuti d'oro e d'argento. La sua stretta parentela coi re di Spagna (era figlio di Filippo V e fu successore di Ferdinando VI nel 1759) permise che si ristabilissero scambi notevoli tra il meridione italico, la Sicilia e la penisola iberica ed alcune navi napoletane varcarono l'Atlantico verso l'America spagnuola per iscopo commerciale. Compagnie di commercio sorsero allora nel reame ad imitazione delle società inglesi ed olandesi. Per quanto religioso, Carlo di Borbone fu liberale di idee e, persuaso dell'utilità che il commercio del reame avrebbe tratto dall'opera degli Ebrei, nel 1740 volle richiamare quel popolo reietto nello Stato, concedendo ad esso ampia facoltà di trafficare, di addottorarsi in medicina e chirurgia, di aprire scuole, fare contratti, tenere schiavi, purchè non cristiani, di servirsi di balie cristiane, di avere cimitero proprio, e di essere esenti dagli alloggi militari. Ma il clero retrivo sobillò la plebe contro i nuovi venuti, tumulti e reclami impressionarono il sovrano, cosicchè nel 1746 la legge fu revocata e gli Ebrei ebbero di nuovo lo sfratto.

Nel 1759 Carlo di Borbone passò sul trono di Spagna ed il figlio suo Ferdinando IV, sotto la guida dapprima di Bernardo Tanucci, in seguito dell'imperiosa consorte Maria Carolina e dei ministri Palmieri e Villamarina, continuò in parte l'opera del padre. Venne creata una forte marina militare, che aiutò e protesse il còmpito della marina mercantile, si istituirono scuole e nel 1786 anche la libertà d'ogni commercio, nonostante l'opposizione di quanti avevano interesse ad impedirla. Il Villamarina durante il suo vicereame in Sicilia impedì le incette di grano, mise freno agli arbitrî del clero e della nobiltà, abolì conventi, dotò Palermo di utili istituzioni, fece il possibile insomma per avviare l'isola a migliori destini. Anche qui l'opposizione di quanti erano col-

piti dalle sue riforme riuscì vivace e provocò il richiamo del valoroso funzionario (1785). Nel 1794 il Governo, cedendo ancora una volta all'imposizione della piazza, revocò anche la disposizione legislativa del Palmieri circa la libertà dei traffici, proprio quando, d'altro canto, fondeva sette banchi popolari in uno solo, detto *Banco nazionale*, primo nocciolo del futuro *Banco di Napoli*. In una parola verso la fine del sec. XVIII le vecchie idee e gli interessi individuali lottavano contro i bisogni ed il progresso della società trasformata. La tenzone forse sin d'allora sarebbe finita col trionfo delle nuove idee, se la rivoluzione rancese non avesse terrorizzato, dapprima coll'eco delle sue enormità, poi cogli eserciti vittoriosi, il meridione italiano, come gli stati settentrionali della penisola nostra. Furono convulsioni infinite, crisi profonde, grande spargimento di sangue, oppressioni e martirii. Ma la bufera seminò germi fecondi e dopo decenni di reazione provocò l'avvento di quella indipendenza ed unità italiana, dalla quale scaturirono con prodigiosa rapidità il progresso civile ed economico della giovane nazione.

Tale dunque la storia economica d'Italia nei secoli moderni. Divisa in molti stati, soggetta allo straniero, la patria nostra non ebbe nell'età moderna e non poteva avere quella vita economica intensa e grandiosa che era stata suo vanto nei secoli medievali. Pure, anche in mezzo alle difficoltà, al mal governo ed insipienza di principi, all'oppressione degli stranieri imperanti, essa non rimase inattiva, nè mancò di contribuire al progresso economico europeo. Il risorgimento notevole del sec. XVIII, le riforme in generale sensate dei principi italiani di quei giorni trovarono l'ambiente preparato, il terreno favorevole. Se miseria vi fu nei secoli scorsi, la colpa non fu tutta nè sola dei neghittosi, ma della triste condizione politica in cui versava la nazione.

7. L'età moderna si chiuse con una crisi, come una crisi economica avevala iniziata. Dalla scoperta del Nuovo Mondo e della via delle Indie era venuta trasformandosi la fisonomia della società europea ed i traffici avevano assunto un'importanza nuova, sconosciuta fino a quei giorni. Le grandi nazioni europee, Spagna, Portogallo, Francia, Olanda, Inghilterra si erano disputate allora il dominio dei mari, si erano divisi questi in zone, si erano dilaniati in guerre continue per erigere a colossale monopolio lo sfruttamento delle nuove terre. « È dichiarar guerra e contravvenire all'amicizia mia con S. M. », aveva risposto con fierezza, ma con arguto buonsenso, Francesco I nel 1540 ad un inviato dell'imperatore Carlo V, « mandare laggiù (*in America*) le mie navi?

Il sole splende per essa come per gli altri e vorrei vedere la clausola del testamento di Adamo che mi esclude dalla divisione del mondo! » (1). Inesperti ed ignoranti di sane idee economiche, i principi europei dal lavoro industriale e commerciale avevano voluto trarre proventi immediati con dazi e dogane, raggiungendo invece l'effetto rovinoso di paralizzare spesso i traffici stessi e la produzione. Gelosi verso lo straniero, convinti che la ricchezza dell'un stato non potesse conciliarsi col benessere degli stati vicini, avidi dell'oro altrui, avari del proprio, fino al secolo XVIII avevano pubblicato i più strani provvedimenti legislativi, causa di ritardi continui al progresso incipiente. Ma gli errori di uno avevano ammaestrato gli altri. La Spagna erasi poco curata dell'agricoltura e dell'industria nazionale nella fiducia che l'oro americano bastasse al suo avvenire, e l'oro era sfuggito dai pori tutti dello stato andando ad impinguare gli scrigni della Francia, dei Paesi Bassi e dei banchieri genovesi. Aveva il Portogallo sperato di attirare per sempre i mercanti e l'oro straniero sulle rive del Tago, evitando il trasporto delle spezierie di Lisbona ai porti europei, e gli olandesi, compreso l'errore, n'avevano tratto profitto, prima cumulando vistosi guadagni nel commercio di cabotaggio da Lisbona ai porti di tutto il mondo europeo occidentale, poi affrontando l'alto oceano e ricercando nell'estremo oriente quanto Lisbona accentrava. E l'Olanda dal canto suo aveva insegnato all'Inghilterra quanto fossero vantaggiose le sue condizioni geografiche e quanta importanza avessero la vita marinara e le ricchezze naturali, mentre la Francia con G. B. Colbert era stata iniziatrice della più tenace ed opprimente politica economica protezionista, inimicandosi i vicini, ma emancipando veramente dall'estero il consumo interno e creando numerose industrie prima sconosciute nel regno. Che più? La Chiesa stessa, che per tanti secoli aveva combattuto il prestito del danaro ad interesse, fatta ormai capace della necessità ineluttabile alla vita commerciale del credito, nel concilio di Trento (1545-47, 1551-52, 1562-63), per opera dei gesuiti, aveva rinunziato alla sua opposizione anche formale e liberato le coscienze dalla preoccupazione del suo avverso giudizio.

---

(1) V. l'interessante studio del DE LA RONCIÈRE: *Notre première colonisation au Canada* in *Bibliothèque de l'École des Chartes* LXXIII (1912), 296, a proposito della relazione di uno spione spagnuolo pubblicata dallo HÄPKE, *Der erste Kolonisationsversuch in Kanada* (1541-43) estr. dagli *Hansische Geschichtsblätter* 1911, fasc. 2°, pp. 447-450.

Il commercio transoceanico rendeva indispensabile la cooperazione di mezzi molto più ingenti che non fossero quelli fino allora impiegati nei traffici ordinari. E maggior numero di persone e di capitali parteciparono allora ai rischi ed ai vantaggi delle navigazioni e così si formarono le prime grandi società moderne di commercianti e di industriali. L'importanza del commercio nella vita politica delle nazioni crebbe a tal punto, che dal sec. XVIII esso divenne il principale movente di ogni mutazione interna ed esterna del mondo europeo. Quindi non senza ragione, se pure con arguzia e qualche esagerazione, Giuseppe Baretti potè lamentare questa vera ossessione della società del suo tempo. I libri moderni, scriveva, contengono sempre la parola *commercio*, i discorsi privati e pubblici trattano di commercio: le guerre moderne traggono le origini da questioni commerciali: l'ostacolo di certe paci è il commercio. « S'appianano i monti, si colmano le valli, si disalveano i fiumi, s'incanalano i torrenti, si seccano i laghi, si congiungono i mari... per agevolare il commercio ». Chi possiede un porto, lo vuol rendere centro di traffici. I pensatori meditano su questioni economiche, gli astronomi sulle vie più brevi pei viaggi transmarini, i naturalisti cercano le ricchezze sopra e sotto il suolo. Per estendere il commercio « rubansi le provincie intere ai popoli imbelli dell'Asia, trascinansi gli ignudi abitanti dell'Africa nella schiavitù più inumana, sotterransi vivi in profonde caverne gl'impiumati selvaggi dell'America ». Non v'ha violenza che non si legittimi col pretesto commerciale. Il commercio aumenta la ricchezza di un paese. Son proprio tanto necessari i ricchi alle nazioni, si chiedeva il brillante nostro scrittore, da legittimare la cura gelosa dei governanti di accrescerne il numero? O non sono periti Tiro, Cartagine, l'impero romano di oriente pur così ricchi col mezzo dei traffici? (1). Il lamento del Baretti era in parte legittimo, ma la società mutata di quell'epoca e quella più ancora dei tempi successivi non porgevano ascolto e trovavano nella ricchezza la base del progresso e lo stimolo al lavoro ed all'azione.

---

(1) V. la curiosa lettera 30ª della parte 2ª di *La scelta delle lettere familiari* ed. da L. Piccioni, Bari, Laterza, 1912, pp. 372-76.

INDICE

INDICE

INTRODUZIONE.

Pag. 1

1. La storia del commercio e le sue fonti. — 2. I primi cultori. Gli scrittori del sec. XVIII. — 3. Principali raccolte di storia economica e commerciale, opere generali, riviste, dizionari, bibliografie, compendi.

PARTE PRIMA — **L'ETÀ ANTICA.**

CAPITOLO I. — **Le origini** ..... *Pag.* 9

1. Le origini della vita commerciale. — 2. Classificazione. — 3. I primi popoli commercianti. L'estremo Oriente: China, India. — 4. Assiri e Babilonesi. I Fenici. — 5. Egiziani, Ebrei, Persiani.

CAPITOLO II. — **La Grecia e Roma** ..... *Pag.* 23

1. La civiltà minoica. La Grecia primitiva e la sua espansione coloniale Vicende di Sibari e vastità del suo traffico. Il commercio e la banca nella Grecia peninsulare. — 2. Atene e Sparta. La prossenia ed altre istituzioni greche. Le conseguenze economiche delle conquiste di Alessandro Magno. Il tramonto. — 3. L'Italia economica prima dei tempi romani: i commerci etrusco e cartaginese. — 4. Roma, i suoi mercati, le sue corporazioni. Usura e corruzione: società sfruttatrici. Rovina dell'agricoltura e dell'economia pubblica e privata sotto l'impero.

PARTE SECONDA — **L'ETÀ MEDIA.**

CAPITOLO I. — **L'alto medio evo** ..... *Pag.* 47

1. Indole del commercio medievale. I nuovi fattori: il Cristianesimo. I Germani. — 2. Il commercio bisantino. — 3. Il commercio arabo. — 4. Il

commercio dell'Occidente nei secoli delle invasioni barbariche. L'opera economica di Carlomagno. — 5. Amalfi e Venezia nell'alto medioevo.

CAPITOLO II. — **Il commercio nell'età feudale, la prima crociata, i Comuni, le Corporazioni ed altri istituti medievali** ..... *Pag.* 70

1. I gravami e gli incagli del commercio nell'età feudale. — 2. La prima Crociata e le sue conseguenze nella vita economica europea. — 3. La origine dei Comuni ed inizio del lavoro corporativo. — 4. Nuove istituzioni economiche: la commenda, la cambiale, l'ipoteca, il cambio marittimo e l'assicurazione. La rappresaglia e le origini dell'arbitrato. Il consolato nelle colonie. Conclusione.

CAPITOLO III. — **Il commercio delle repubbliche marinare italiane nel basso medio evo** ..... *Pag.* 94

1. I primordi di Pisa. Importanza della città e politica commerciale pisana nel medioevo. Istituzioni economiche: consolato del mare, consolato dei mercanti, industrie locali. Il tramonto. — 2. Genova e le sue vicende nei primi secoli. La *compagna* e le relazioni commerciali e politiche di Genova nel medioevo. Le *collectae*, le compere, il consolato del mare, le *maone*, le colonie. Origini del Banco di S. Giorgio e del Monte di Pietà. — 3. Venezia e la sua vita economica dopo il mille. La guerra con Manuele Comneno e con Ancona. Predominio economico e politico di Venezia nell'Adriatico. L'industria nello Stato veneto. Il Fondaco dei Tedeschi. Il commercio marittimo sul Mediterraneo e sulle coste europee dell'Atlantico. La marina e l'amministrazione finanziaria. I Monti.

CAPITOLO IV. — **Il commercio della terraferma italiana durante il basso medio evo** ..... *Pag.* 129

1. Il commercio dell'Alta Italia. I centri principali in particolare: Asti ed il Piemonte, Piacenza, Milano, Cremona. — 2. Il commercio dell'Italia centrale: I. Firenze e le sue arti principali. Politica commerciale. Vicissitudini dell'arte del cambio. La storia delle grandi case bancarie. L'avvento dei Medici. II. Siena, Lucca e le altre città toscane. III. Roma e lo Stato ecclesiastico. — 3. Il commercio dell'Italia meridionale e della Sicilia sotto gli Svevi, gli Angioini e gli Aragonesi. La Sardegna. — Conclusione.

CAPITOLO V. — **Ebrei, Caorsini, Lombardi e Toscani** ..... *Pag.* 173

1. Gli Ebrei nei secoli dell'età media. Indole e cause del commercio da essi praticato. Loro sventure nei secoli XIII-XV in Francia, in Inghilterra, in Germania e in Ispagna. Tolleranza relativa in Italia a loro riguardo. — 2. Caorsini, Lombardi e Toscani in Francia e nelle Borgogne. La famiglia Guidi dei Franzesi, Giacomo Scaglia ed altri. Loro vicende in Fiandra ed in Inghilterra. Tramonto.

CAPITOLO VI. — **Il commercio dei paesi stranieri d'Europa nell'età media** ..... *Pag.* 185

1. Il commercio francese dai Carolingi alla fine del medioevo. Origine e svolgimento delle fiere di Champagne e Brie, di Lione, ecc. Le corporazioni francesi ed il *Livre des métiers*. La Francia meridionale: Narbonne, Montpellier, Marsiglia. — 2. Origini del commercio fiammingo. Industria laniera, dei mastri calderai, pesca e navigazione. — 3. Commercio inglese nell'età media. Mercanti e banchieri esteri in Inghilterra: favori dei sovrani e reazione. — 4. Le origini del commercio tedesco. La Hansa e le sue vicende. La lega sveva. Le banche. — 5. L'oriente europeo: Ungheria, Polonia, Russia. L'impero bisantino. Conclusione.

PARTE TERZA — L'ETÀ MODERNA.

CAPITOLO I. — **I viaggi di scoperta** ..... *Pag.* 213

1. L'età delle scoperte geografiche. I precedenti: Gio. del Pian dei Carpini, Guglielmo di Rubrouck, i Polo. — 2. I Vivaldi, gli Zeno. Il Portogallo e l'opera di Enrico il Navigatore. Diaz e Vasco da Gama. — 3. Cristoforo Colombo e l'opera sua. Cabral, Vespucci, Nuñez de Balboa, Cortés, Pizarro, Magalhaes. Conclusione.

CAPITOLO II. — **Il commercio e l'espansione coloniale della Spagna e del Portogallo** ..... *Pag.* 221

1. Condizioni politiche, sociali, economiche della Spagna alla fine del medioevo. Cause dell'espansione coloniale spagnuola. — 2. Gli stanziamenti spagnuoli nell'America. Gli Indiani e la tratta dei negri. — 3. Amministrazione delle colonie. Prodotti. — 4. L'età delle riforme da Giulio Alberoni a Carlo III. — 5. Il Portogallo e le sue colonie indiane. Amministrazione di queste e cause della loro rovina. — 6. Il Brasile. L'opera dei Gesuiti. L'età delle riforme e provvedimenti del marchese di Pombal.

CAPITOLO III. — **I Paesi Bassi** ..... *Pag.* 258

1. L'Olanda e le sue vicende politiche ed economiche nel sec. XVI. Origine del commercio olandese transoceanico. — 2. La Compagnia olandese delle Indie orientali: sua organizzazione, suoi stanziamenti nell'arcipelago della Sonda e dell'India. La colonia del Capo. — 3. La Compagnia olandese delle Indie occidentali. Sua penetrazione nelle due Americhe. — 4. Commercio, industrie, benessere interno dell'Olanda. La decadenza nel sec. XVIII. — 5. Il Belgio e le sue vicende economiche prima della rivoluzione francese.

CAPITOLO IV. — **L'Inghilterra, la Germania, gli Stati scandinavi e l'Europa orientale** ..... *Pag.* 279

1. L'età dei Tudor e le mutazioni economiche dell'Inghilterra nel sec. XVI. Origini dell'industria inglese. Le Compagnie di commercio fondate ai

tempi di Elisabetta. Le Compagnie di Moscovia e di Levante. — 2. Gli inizi della colonizzazione inglese nell'America settentrionale e loro caratteri. La East-India Company e sue vicende. — 3. Oliviero Cromwell e l'Atto di navigazione. Guglielmo III di Orange e le origini della Banca d'Inghilterra. — 4. Sviluppo e vicende delle colonie inglesi d'America nel secolo XVIII. Emancipazione. L'impero coloniale nell'Indostan. — 5. Industria e commercio inglesi fino alla rivoluzione. Il trattato di Eden. — 6. La scoperta del continente australiano. — 7. La Germania e le sue grandi case bancarie: i Fugger, i Zangmeister, gli Imhof, i Parish ecc. — 8. Produzione e ricchezza prima e dopo la guerra dei trent'anni in Germania. L'Austria e l'opera economica degli Imperatori nel sec. XVIII. — 9. Gli Stati scandinavi. — 10. L'Europa orientale: la Polonia, la Russia e l'opera di Pietro il Grande e di Caterina II. Progresso durante il secolo XVIII. L'impero ottomano.

CAPITOLO V. — **La Francia** ..... *Pag.* 329

1. Il risveglio economico della Francia ai tempi di Francesco I. Industria, commercio, navigazione, tentativi coloniali. Le guerre civili e loro conseguenze. Vani conati. — 2. L'opera di Enrico IV e del Sully. Risveglio industriale e commerciale. Risorgimento della marina. Il Canadà e la Compagnia della Nuova Francia ai tempi di Luigi XIII e del Richelieu. Fine della Compagnia. Altri stanziamenti coloniali. — 3. L'età di Luigi XIV. Giambattista Colbert e l'opera sua. Incremento e protezionismo verso le industrie e i commerci francesi. Le comunicazioni interne. Il Consiglio di Commercio. Le grandi Compagnie. Loro vicende. Le Ordinanze di commercio, di marina, il Codice Negro. Le rovine economiche della Francia dopo la morte del Colbert e loro cause. — 4. La reggenza di Filippo d'Orléans. Giovanni Law ed il suo sistema. Proposte a Vittorio Amedeo II ed a Filippo d'Orléans. Applicazione del sistema in Francia. La Banca e la Compagnia delle Indie. Errori e rovina. Conclusione. — 5. La reazione contro il Colbertismo. I Fisiocrati. La rovina dell'impero coloniale francese. Malessere e malcontento. Progresso delle industrie alla fine dell'antico regime. — 6. Tentativi di riforme sotto Luigi XVI. Il Turgot, il Necker, il Calonne. Il trattato di Eden. Conclusione.

CAPITOLO VI. — **Il commercio italiano nell'età moderna** .... *Pag.* 376

1. La triste condizione politica dell'Italia nei secoli moderni si riflette anche nella vita economica. Il ducato sabaudo e l'opera di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I. Risorgimento graduale sotto Carlo Emanuele II ed in ispecie con Vittorio Amedeo II. Il progresso economico piemontese nel secolo XVIII. — 2. Lo splendore industriale di Venezia nel secolo XVI. Inizi della decadenza; cause varie. Errori di governo e fatalità. Sforzi per rimediare ai mali. La rovina. — 3. Il ducato di Firenze, poi granducato di Toscana nel secolo XVI. Ricchezza ai tempi di Cosimo I e di Francesco I Maria De Medici. Il porto di Livorno.

Decadenza precipitosa sotto gli ultimi Medici. I granduchi di casa Lorenese Francesco II e Pietro Leopoldo. Loro riforme e miglioramento d'ogni cosa. — 4. Lo Stato della Chiesa e l'opera insigne dei papi nella vita agricola della Campagna romana. Ancona e Civitavecchia: commerci ed industrie. Pio VI ed il tramonto. — 5. I piccoli Stati italiani: Mantova, Modena e Parma. Guglielmo du Tillot e l'opera sua economica. Genova ed il suo commercio bancario. La Corsica. — 6. L'Italia spagnuola: I. Milano e la Lombardia: rovine. Il banco di S. Ambrogio e le sue vicissitudini. Il rinnovamento e l'opera di Maria Teresa e di Giuseppe II. — II. Napoli e la Sicilia durante il governo della Spagna. L'industria serica a Messina ed il suo tramonto. Il Governo e le riforme austriache. L'avvento dei Borboni e le loro riforme. — 7. Conclusione.

9414

Errata-corrige.

Pag.	19	Bulasti	leggi	Bubasti
»	»	regina Saba	»	regina di Saba
»	38	*foenatores*	»	*foeneratores*
»	52, n. 4	*Mauritius*	»	*Munatius*
»	60, 64	Pipino	»	Pippino
»	64	Sinigallia	»	Senigallia
»	73	Ryswich	»	Ryswick
»	76	Arsuf	»	Arouf
»	88, n. 2	*Il Libero*	»	*Il Liber*
»	95	Caprona	»	Capraia
»	314, n. 1	v. Sürbik	»	v. Srbik
»	320, n. 1	*al XVII*	»	*al XVIII*

Aggiunte e Correzioni.

Pag. 23-24, n. 1 - V. ora Mosso, *Le origini della civiltà mediterranea*, nuova edizione curata da M. L. Patrizi ed E. Thovez, Milano, Treves, 1912.

» 28, n. 3 - V. ora anche Cavaignac, *Athènes*, Paris, 1912.

» 102-03, n. 2 - Correggo un'inesattezza sfuggitami. L'anno maomettano è di 354 giorni (*non 348*) alternato con uno di 355. Quindi l'anno 544 dell'egira corrisponde al 1166 dell'êra cristiana. Mi riuscirono inaccessibili le tabelle edite dal Wüstenfeld e dal Mahler (Leipzig, Brockhaus, 1854 e 1887): mi servii quindi della formula data dal Campani, *Il calendario arabo* in *La Geografia*, I (1912), 77.

» 118 - Intorno alle relazioni politiche e commerciali di Venezia con Carlo I d'Angiò v. ora Carabellese, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia*, Trani, Vecchi e C., 1911.

» 138, n. 1 - V. ora anche il volume 3° del Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlin, Mittler und Sohn, 1912.

» 320, n. 1 - V. anche Ptasnik, *Italia mercatoria apud Polonos saeculo XV ineunte*, Romae, Loescher, 1910.

» 363, n. 3 - Tra gli scritti utilizzati intorno al Colbert vedi anche Arnauné, *Le système commercial de Colbert* in *Annales des sciences politiques*, XXV (1910), 1 ss., 143 ss.